DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DESCRITTA DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE...

Digitized by Google

4.2.405

4.2.2

XXXVII

Gifu

1 XV

1755

Digitized by Google

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DECIMOQUINTO

CONTENENTE

LA SESTA PARTE DELLA STORIA
DEL QUINTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCLV.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

I. MOrte d'Aezio. II. *Morte di Valentiniano*. III. *Maſſimo Imperadore*. IV. *Sua morte*. V. *Genſerico prende, e ſaccheggia Roma*. VI. *Carità di s. Deogratias verſo gli ſchiavi Romani*. VII. *Avito Imperadore*. VIII. *Sollecitudine di Marciano per la libertà delle principeſſe ſchiave di Genſerico*. IX. *Converſione d' Eudocia*. X. *Impreſe di Avito*. XI. *E' depoſto, e ordinato veſcovo di Piacenza*. XII. *Morte di Marciano*. XIII. *Sua legge in favor della Chieſa*. XIV. *Leone I. Imperadore d' Oriente*. XV. *Eluro ſi fa veſcovo d' Aleſſandria*. XVI. *Martirio di s. Proterio*. XVII. *Perſecuzione d' Eluro contra i cattolici dell' Egitto*. XVIII. *Legge di Leone Auguſto contro gli eretici*. XIX. *Premure di s. Leone, per impedire la celebrazione d' un nuovo ſinodo*. XX. *Libelli de' veſcovi cattolici dell' Egitto rifugiati a Coſtantinopoli*. XXI. *Libello de' deputati d' Eluro*. XXII. *Lettere circolari di Leone Auguſto*. XXIII. *Lettere di s. Leone ad Anatolio e a gli Egizj eſuli per la Fede*. XXIV. *Sua riſpoſta all' enciclica di Leone Auguſto*. XXV. *Altre ſue lettere ad Anatolio, e a' veſcovi Egizj*. XXVI. *Majoriano Imperadore: ſuoi preparativi di guerra contra i Vandali*. XXVII. *Perſecuzione di Genſerico*. XXVIII. *Maſſima ſchiava converte quattro fratelli ſchiavi con eſſa dello ſteſſo padrone*. XXIX. *Soffrono dal loro padrone crudeliſſimi tormenti*. XXX. *Sono inviati in eſilio, e convertono una nazione di Mauri*. XXXI. *Soffrono un crudele martirio*. XXXII. *Sacco dato da' Vandali alle chieſe*. XXXIII. *Strage di molti cattolici nella ſolennità della Paſqua*. XXXIV. *Confeſſione di s. Armogaſte*. XXXV. *Di s. Archimino*. XXXVI. *E di s. Saturo*. XXXVII. *Vittorie di Leone Auguſto contra i Barbari*. XXXVIII. *Delle riſpoſte de' veſcovi all' Enciclica del medeſimo Imperadore*, XXXIX. *Delle lettere di s. Baradato*. XL. *E di s. Simeone*

Digitized by Google

Stilita. XLI. *E di s. Jacopo di Ciro al medesimo Augusto*. XLII. *Morte, ed elogio di Teodoreto*. XLIII. *E con troppa severità censurato da un moderno Scrittore*. XLIV. *Sua storia religiosa*. XLV. *Difetti del codice enciclico*. XLVI. *Conferenza ideata dall' Imperadore tra gli eretici, e i Legati di s. Leone*. XLVII. *S. Leone scrive di nuovo ad Anatolio contra il prete Attico, e contro Andrea*. XLVIII. *Riprova la conferenza*. XLIX. *Nondimeno spedisce due vescovi suoi Legati a Costantinopoli*. L. *Morte di Anatolio*. LI. *Ha per suo successore s. Gennadio*. LII. *A Giovenale succede nella Sede di Gerusalemme Anastasio*. LIII. *E Acacio in quella d'Antiochia a Basilio*. LIV. *Sinodo di Costantinopoli contro la simonia*. LV. *Di s. Marciano economo della Chiesa di Costantinopoli*. LVI. *Di s. Ausenzio*. LVII. *Morte di s. Simeone Stilita*. LVIII. *S. Daniele Stilita*. LIX. *Del grande Isacco celebre Scrittore tra i Siri*. LX. *Di Antimo, e di Timocle*. LXI. *Timoteo Eluro è rilegato a Gangres*. LXII. *Elezione di Timoteo Salofacialo vescovo di Alessandria*. LXIII. *Morte dell' Imperatrice vedova Eudocia*. LXIV. *La flotta di Majoriano cade per tradimento in potere di Genserico*. LXV. *Morte di Majoriano*. LXVI. *Morte di s. Leone*. LXVII. *Stato della Chiesa, e dell' Imperio in quest' infelicissimi tempi*. LXVIII. *Zelo di s. Turibio contro l' eresia de' Prisillianisti*. LXIX. *Lettere, e scritti di s. Leone*. LXX. *E sinodo di Toledo contro la stessa eresia*. LXXI. *La santità, e la dottrina fiorirono tra' vescovi delle Gallie*. LXXII. *Sinodi celebrativi per mantenervi la disciplina*. LXXIII. *S. Leone è consultato da s. Ruslico di Narbona*. LXXIV. *S. Leone compone l' antica lite tra' vescovi d'Arles, e di Vienna*. LXXV. *Sinodo Arelatense per la lite insorta fra Teodoro vescovo di Fregius, e Fausto abate di Lerino*. LXXVI. *Risposte di s. Leone a' dubbj propostigli dal medesimo Teodoro*. LXXVII. *E da Niceta d' Aquileia*. LXXVIII. *E da Neone di Ravenna*. LXXIX. *Di s. Severino apostolo del Norico*. LXXX. *Rispetto, che ebbero per lui i Principi barbari*. LXXXI. *Predice a Odoacre il regno d' Italia*. LXXXII. *Sua ulti-*

ultima infermità, e sua morte. LXXXIII. *Traslazioni delle sue reliquie.* LXXXIV. *Confessione di san Patrizio.* LXXXV. *Sua schiavitù tra i Barbari dell' Ibernia:* LXXXVI. *E' chiamato da Dio alla conversione de gl' Iberneſi.* LXXXVII. *Serie cronologica della sua vita fino al suo passaggio in Ibernia.* LXXXVIII. *Passa con s. Palladio in Ibernia.* LXXXIX. *E' dopo di lui capo di quella missione.* XC. *Idea del suo apostolato, e frutto del suo ministerio.* XCI. *Sua lettera contro Corotico.* XCII. *Suoi viaggi a Roma, e sua morte.* XCIII. *Stato miserabile della Brettagna.*

LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

I. *Sant' Ilaro papa. Suo carteggio con Leonzio vescovo d' Arles.* II. *Concilio di Roma per la causa di Erma vescovo di Narbona.* III. *Eudoſſia liberata dalla sua schiavitù.* IV. *Visita s. Daniele Stilita.* V. *S. Mamerto di Vienna ordina un vescovo a Die.* VI. *Risentimento fattone da s. Ilaro papa.* VII. *Lettere de' vescovi della provincia di Tarragona a s. Ilaro.* VIII. *Concilio di Roma per l' esame de' loro affari.* IX. *Incendio di Costantinopoli.* X. *Rispetto di Leone Augusto per s. Daniele.* XI. *S. Marcello difende l' asilo del suo monasterio.* XII. *Eurico re de' Visigoti.* XIII. *Antemio Imperadore.* XIV. *Ultima azione di s. Ilaro Papa e sua morte. Gli succede s. Simplicio.* XV. *Guerra di Leone contra i Vandali.* XVI. *Ha un esito infelice per tradimento di Basilisco.* XVII *Principj della fortuna di Zenone.* XVIII. *Pietro Fullone occupa la Sede di Antiochia.* XIX. *S. Martirio è ristabilito, e poi rinunzia.* XX. *Leggi di Leone Augusto.* XXI. *Crea Cesare Patrizio figliuolo di Aspare.* XXII. *Semenze di divisione tra Antemio e Ricimere.* XXIII. *S. Epifanio vescovo di Pavia.* XXIV. *E inviato da Ricimere ad Antemio.* XXV. *Leone Augusto fa morire Aspare e i suoi figliuoli.* XXVI. *Morte di s. Gennadio.* XXVII. *Gli succede nella Sede di Costantinopoli Acacio.* XXVIII. *Ricimere toglie la vita ad Antemio.* XXIX. *Olibrio Imperadore: morte di* . . .

Digitized by Google

Ricimere . XXX. *S. Sidonio Apollinare* . XXXI. *E' fatto vescovo di Clermont* . XXXII. *Glicerio Imperadore* . XXXIII. *Leone Augusto destina il suo nipote all' Imperio* . XXXIV. *Morte di s. Eutimio* . XXXV. *Mamerto Claudiano* . XXXVI. *Suoi libri della Natura dell' anima contra Fausto* . XXXVII. *Eurico rinnova la guerra contro l' Imperio* . XXXVIII. *Giulio Nipote Imperadore dell' Occidente* . XXXIX. *Leone il giovane , e Zenone Imperadori d' Oriente* . XL. *Bravura d' Ecdicio nella difesa dell' Overgne* . XLI. *Istituzione delle Rogazioni* . XLII. *Nepote tratta della pace con Eurico* . XLIII. *Sidonio biasima le condizioni di questa pace* . *Sue lettere a Greco di Marsilia* . XLIV. *E a Basilio di Aix* . XLV. *Legazione di s. Epifanio di Pavia* . XLVI. *Elogio di Leone ministro di Eurico* . XLVII. *S. Sidonio è confinato da Eurico nel castello di Livia* . XLVIII. *Di s. Abramo abate d' un monasterio presso a Clermont* . XLIX . *S. Paziente vescovo di Lione* . L. *Sua insigne carità verso i poveri* . LI. *Ecdicio non si rende quasi men celebre per la stessa virtù* . LII. *Generosità di Severo ambasciator di Zenone alla Corte di Genserico* . LIII. *Augustulo ultimo Imperadore dell' Occidente* . LIV. *Basilisco si solleva contro Zenone , e occupa l' Imperio Orientale* . LV. *Timoteo Eluro occupa di nuovo la Chiesa di Alessandria* . LVI. *Lettere di san Simplicio a Basilisco* . LVII. *E ad Acacio* . LVIII. *Odoacre depone Augustolo , e si fa Re d' Italia* . LIX. *Onori da lui renduti a s. Epifanio vescovo di Pavia* . LX. *Enciclica di Basilisco* . LXI. *Opposizione di Acacio alla circolare di Basilisco* . LXII. *S. Daniele scende dalla colonna per difender la Fede* . LXIII. *Suoi combattimenti con Basilisco* . LXIV. *Il Fullone occupa di nuovo la Sede di Antiochia* . LXV. *Conciliabolo d' Efeso* . LXVI. *Basilisco è tradito : Zenone ricupera l' Imperio* . LXVII. *Revoca la sua Circolare* . LXVIII. *Perfidia di Zenone : morte di Basilisco* . LXIX. *Mutazioni che seguono in favor della Chiesa* . LXX. *Lettera di san Simplicio a Zenone* . LXXI. *Morte di Timoteo Eluro* . LXXII. *Ristabilimento di Timoteo Salofacialo* . LXXIII. *Morte di Genserico* . LXXIV. *Altre lettere di s. Simplicio , e di Acacio* .

Digitized by Google

cio. LXXV. *Sinodi contra il Fullone*. LXXVI. *Martirio di s. Stefano di Antiochia*. LXXVII. *Il succeſſore di Stefano è eletto, e ordinato in Coſtantinopoli*. LXXVIII. *S. Simplicio ſe ne lamenta*. LXXIX. *Calandione veſcovo di Antiochia*. LXXX. *Calamità dell' Imperio*. LXXXI. *Morte di Giulio Nepote*. LXXXII. *Fauſto veſcovo di Ries*. LXXXIII. *Suo zelo contro la preteſa ſetta de' Predeſtinaziani*. LXXXIV. *Sua lettera a Lucido*. LXXXV. *Sinodo d' Arles contro gli errori di Lucido*. LXXXVI. *Sua ritrattazione, o profeſſione di Fede*. LXXXVII. *Libri di Fauſto Della grazia e del libero arbitrio*. LXXXVIII. *Ordinazione di s. Giovanni di Scialons*. LXXXIX. *Di s. Simplicio di Burges*. XC. *Di s. Remigio di Rems*. XCI. *Morte di s. Lupo di Troies*. XCII. *Unerico nel principio del ſuo regno ſi ſforza di comparire quel che non era*. XCIII. *Permette a i cattolici l' ordinazione d'un veſcovo di Cartagine*. XCIV. *Cade l' elezione ſu la perſona di s. Eugenio*. XCV. *Crudeltà di Unerico verſo la ſua famiglia, e i Grandi del regno*. XCVI. *Viſioni, che pronunziano l' imminente perſecuzione*. XCVII. *Principio della perſecuzione*. XCVIII. *Per ordine di Unerico ſon condotti in eſilio quaſi 5000. Eccleſiaſtici*. XCIX. *Unerico intima una conferenza de' veſcovi cattolici con gli Ariani*. C. *S. Eugenio reſtituiſce la viſta ad un cieco*. CI. *Veſcovi intervenuti alla conferenza. Martirio di s. Leto*. CII. *Atti della conferenza*. CIII. *Confeſſione di Fede preſentata da' cattolici ad Unerico*. CIV. *Editto d' Unerico contro i cattolici*. CV. *I veſcovi intervenuti alla conferenza ſon cacciati fuor di Cartagine*. CVI. *Frode uſata con eſſi per ordine di Unerico*. CVII. *Son condannati all' eſilio*. CVIII. *Confeſſione di ſanta Dioniſia, e martirio del ſuo figliuolo*. CIX. *Confeſſione di s. Servo*. CX. *E di ſanta Vittoria*. CXI. *Martirio di ſan Vittoriano*. CXII. *Confeſſione di due fratelli*. CXIII. *Confeſſori, che parlano, dopo eſſere ſtata loro ſvelta la lingua*. CXIV. *Molti Vandali ſoffrono i tormenti, e anche il martirio per la Fede*. CXV. *Eſilio di tutto il clero Cartagineſe*. CXVI. *Martirio di ſette monaci*. CXVII. *Eſilio di s. Eugenio*.

Digitized by Google

nio. CXVIII. *Lettera dello ſteſſo Santo al ſuo gregge*. CXIX. *Generoſità di s. Habetdeum*. CXX. *Violenze de gli Ariani per ribattezzare i Cattolici*. CXXI. *Confeſſione di Liberato medico, e della ſua moglie*. CXXII. *Confeſſori che perirono ne' deſerti*. CXXIII. *Spaventevole careſtia in tutta l' Affrica*. CXXIV. *Morte d' Unerico*. CXXV. *Preghiera di Vittore a Dio*. CXXVI. *Libro di Cereale contro gli Ariani*. CXXVII. *Altri Scrittori Affricani*. CXXVIII. *Opere di Vigilio di Tapſa*. CXXIX. *Sermone contro le cinque ereſie*. CXXX. *Omelia nella feſta di s. Cipriano*. CXXXI. *Morte d' Eurico re de' Viſigoti*. CXXXII. *Di s. Ruricio veſcovo di Limoges*. CXXXIII. *Di s. Perpetuo di Turs. Suoi concili*. CXXXIV. *Muſeo prete di Marſilia*. CXXXV. *Divozione di s. Perpetuo verſo s. Martino*. CXXXVI. *Suo teſtamento*. CXXXVII. *Libri di Giuliano Pomerio della vita contemplativa. Suoi ſentimenti ſu l' uſo de' beni eccleſiaſtici*. CXXXVIII. *Altre opere del Pomerio*. CXXXIX. *Suo elogio*. CXL. *Libri delle promeſſe, e delle predizioni di Dio*.

APPRO-

Digitized by Google

APPROVAZIONE.

CONtinuando il Reverendiſſimo P. Orſi Maeſtro del S. Palazzo in queſto Volume XV. della ſua Ecclesiastica Istoria con lo ſteſſo fondo di verità, fino diſcernimento, e ſingolare eloquenza, non è a parer noſtro per riuſcirne la edizione meno utile, e meno applaudita di quella de' precedenti. Ed in queſto pure ſperiamo, che ſe i Cattolici proveranno nel leggerlo, e la conſolazione di vedervi confermata la loro credenza, e l' eccitamento alla pratica delle Criſtiane virtù; anche i Signori Proteſtanti di mente giuſta, e di cuore ſincero, vi troveranno il lor diſinganno in molti capi, e i nuovi Ariani e Pelagiani ancora.

F. Pio Tommaſo Schiara Bibliotecario della Caſanatenſe.

F. Tommaſo Maria Mamachi Teologo Caſanatenſe.

APPRO-

Digitized by Google

APPROVAZIONI.

HO letto per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. il Tomo XV. dell' ISTORIA ECCLESIASTICA del Reverendiſſimo P. Orſi Maeſtro del Sagro Palazzo, che non ho ritrovato diſſimile dagli altri nella fedeltà, e diligenza, con cui il celebratiſſimo autore lo ha ſcritto. Di Caſa 20. Settembre 1755.

M. Mareſoſchi Segretario de Riti.

D' Ordine di Noſtro Signore ho letto attentamente anche queſto XV. Tomo dell' ISTORIA ECCLESIASTICA del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sagro Palazzo F. Giuſeppe Agoſtino Orſi, ed in eſſo non ho trovato niente contrario a i Dogmi della noſtra S. Fede, e a i buoni coſtumi; ma molto più nello ſcorrere queſto Tomo mi ſon confermato nel conoſcere quanto grande ſia l' utilità, e il profitto, che ſi può ritrarre dalla lettura di queſta Iſtoria, particolarmente dalli eccleſiaſtici, che invigilano a conſervare la purità della noſtra Religione, e a governare gli affari della Chieſa, veggendo quanto bene ſi adattano a' tempi preſenti i regolamenti, che ſi prendevano cotanto ſantamente, e prudentemente nel quinto Secolo della Chieſa di Dio; poichè il Genere umano non ſi ſpoglia, nè ſi ſpoglierà giammai del tutto della ſua malizia, e gli uomini cattivi, e malizioſi anderanno ſempre rinnovando di tempo in tempo i medeſimi errori, e li ſoſterranno, e procureranno di farli trionfare della verità co' medeſimi artifizi, e con le medeſime cabale; il che è conforme al detto dello Spirito ſanto, che quello, che è adeſſo, è lo ſteſſo appunto, che una volta già è ſtato: ma fa d' uopo altresì, che gli uomini giuſti, e che hanno ricevuta da Dio l' autorità, ricorrano a' medeſimi rimedi: e illuminati da quello che

Digitized by Google

che è seguito pel passato, apprendano a distinguer la verità ne' tempi presenti; il che ottimamente si raccoglie da questa lettura. Ed in fede questo dì 10. Ottobre 1755.

Gio: Bottari.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. P. A.

F. M. de Rubeis Patriarch. Constant. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Ordinis Præd. Reverendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc. Ord. Præd.

DELL'

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO QUARTO.

L racconto di nuovi, e funestissimi sconvolgimenti avvenuti nell' Imperio dell' Occidente l'anno 455. detto però con giusto titolo dal Padre de gli Ecclesiastici Annali, con frase presa dalle divine Scritture, l'anno delle vendette; dà giustamente principio a questo xv. Tomo, e trentesimoquarto libro della mia Storia. La prima origine di tanti mali fu la morte d' Aezio, riputato in queste parti per lo suo valore l'unico appoggio della Romana repubblica; e perciò di essa, quantunque avvenuta l'anno precedente, ci siamo riserbati a discorrere in questo luogo, a fine di non separare da' suoi principj la serie delle seguenti sciagure. Alla sfrenata libidine dell' Imperadore Valentiniano,

ANN. 455. 1. Morte d'Aezio.

ANN. 455. niano, che dopo la morte di Placidia sua madre s'era dato senza ritegno ad ogni sorta d'empietà, nulla più era, che fosse sacro ed inviolabile: non la pudicizia delle vergini, non il talamo coniugale, non la fede delle oneste matrone, non il decoro delle più illustri famiglie. Tra i Senatori di Roma non era forse in questo tempo personaggio più ragguardevole e per la nobiltà de' natali, e per gli titoli delle sue dignità, di quel che fosse Petronio Massimo, nelle cui vene, quanto alla nascita, scorreva il sangue e di Petronio Probo, stato su la fine del quarto secolo il più possente tra i cittadini Romani, e di quel Massimo, che aveva già usurpato contro Graziano l'Imperio: e quanto alle dignità, essendo stato più volte, e per più anni prefetto ora di Roma, e ora dell'Italia, e due volte console, e finalmente patrizio, per non invidiare ad alcuno, non gli restava d'avere se non la corona ed il trono. E poichè l'umana ambizione spalleggiata dalla fortuna nulla apprende per impossibile, e per superiore al suo merito, anche a questa suprema dignità sollevò Massimo le sue mire. E pensò di proposito ad eseguire i suoi ambiziosi disegni, quando al prurito di dominare si aggiunsero nel suo animo gli stimoli della vendetta. Tra gl'innumerabili beni, ond'era stato favorito da Dio, non era l'ultimo [1] una moglie, nella quale non era minore della bellezza la pudicizia. Valentiniano se ne invaghì: nè vedendo altri mezzi di soddisfare la sua brutale passione, se non la forza, e l'inganno, fattala venire come chiamata dal suo marito al palazzo, le fece violenza: ond'essa mesta e dolente tornata nella sua casa, rimproverò con lacrime e con orrore il marito, ignaro del fatto, come se fosse stato per la sua imprudenza la cagione di sua sventura. Massimo, non meno irato di lei, pensò nel medesimo tempo e a vendicare l'affronto colla morte del Principe, e a contentare la sua ambizione col succedergli nell'Imperio. Ma per far l'un e l'altro colpo sicuramente, gli fu

1 *Procop. l. 1. de bel. Vand. c. 4.*

Digitized by Google

fu d'uopo dissimulare e l'una e l'altra passione. Il maggiore ostacolo all'esecuzione de' suoi disegni ben vide, che sarebbe stato il valore e l'accortezza d'Aezio, il quale forse pensava non men di lui a trasportare, mancando Valentiniano di prole maschile, la corona imperiale nella sua casa. Era già divenuta allo stesso Imperadore sospetta la sua eccessiva potenza, ed erano nate fra essi per tal motivo delle scambievoli diffidenze [1]: e invano si erano lusingati di potersi stabilmente riconciliare col giurarsi reciproca fedeltà, e colla promessa fatta da Valentiniano ad Aezio di dar la sua primogenita per nome Eudocia in isposa al suo figliuolo Gaudenzio. Ma questi nuovi pegni di benevolenza e di grazia divennero ben tosto per opera de gli eunuchi (che erano per ordinario i nemici della virtù e del merito) e specialmente d'Eraclio, che era di tutti il più favorito, il principio d'una più fiera ed irreconciliabile nemicizia. Massimo, facendo lo zelante per la salute del Principe, si valse della loro malvagità a rendergli viepiù sospetta la potenza d'Aezio, e a fargli credere, non esservi più sicurezza per lui, se non preveniva gli attentati del suo nemico. Ed Eraclio, che divenuto affatto padrone del suo spirito, lo spingeva ciecamente ovunque voleva, gli fece risolvere la sua morte. Con un tal animo Valentiniano fece intimare ad Aezio di venirlo a trovare nel suo palazzo; ed egli vi andò, accompagnato da alcune persone di sua maggior confidenza, e nominatamente da Boezio prefetto del pretorio e patrizio, che era suo intimo amico. Entrato solo all'udienza, e introdotto il discorso con reciprochi lamenti su' loro patti, mentre Aezio con troppo ardore perora la causa del suo figliuolo; Valentiniano, irritato della soverchia sua libertà, gli pianta la spada nel petto, e aiutato da' suoi uffiziali, che erano appresso di lui, e nominatamente da Eraclio, crudelmente l'uccide. E così cadde per la mano del più imprudente, e del più vigliacco di tutti gli uomini il più

ANN. 455.

[1] Prosp. Chron.

ANN. 455. più accorto e prode guerriero del suo secolo: e con lui fece l'Imperio dell'Occidente una tal caduta, che non potè più rilevarsene. Si dice [1], che avendo Valentiniano richiesto uno de' suoi famigliari, se avesse fatto un bel colpo e vantaggioso a' suoi interessi con uccidere Aezio; questi gli rispondesse: Se abbi fatto bene o male, pensaci tu: quanto a me, io son di parere, che ti sii recisa la mano destra colla sinistra. Con lui perirono e il prefetto Boezio, e gli altri amici, che lo avevano accompagnato al palazzo. Ed è cosa degna di osservazione, avere i suoi nemici messe in opera per la sua rovina le stesse macchine, di cui egli s'era valuto, per abbattere il credito e la potenza di Bonifazio: avendo quegli così renduta sospetta la sua fede appresso Valentiniano, come esso pure avea fatto nascere de gl'iniqui sospetti contra il suo emolo nell'animo di Placidia. In che possiamo ammirare e la pazienza di Dio nella dilazion del supplizio, e l'equità del giudizio nell'esecuzione della vendetta.

[1] *Procop. ub. sup.*

11. Morte di Valentiniano.

Non fu difficile a Massimo dopo la morte d'Aezio e di vendicare i suoi torti col far perire Valentiniano, e di soddisfare la sua ambizione col pervenire all'Imperio. Lo stesso imprudentissimo Principe [2], come se avesse cercato la sua propria rovina, gliene facilitò i mezzi e l'esecuzione, col prendere appresso di se, e per guardia di sua persona gli stessi amici ed uffiziali d'Aezio. Massimo, che era stato la principale, ma occulta cagione della sua morte, gl'istigò a prenderne la vendetta, che concertarono tra di loro, nè attesero per eseguirla se non un'opportuna occasione. Or mentre un giorno Valentiniano uscito fuori della città, si divertiva, col farsi portare in giro, per una specie di trastullo*; due Barbari, Traustila e Ottila, stati amici ed uffiziali d'Aezio, di repente si gettarono sopra di lui, e con molti col-

[2] *Prosp. ub. sup.*

* *Ludo gestationis intentum.*

Digitized by Google

colpi il passarono a fil di spada, insieme con Eraclio, che era appresso la sua persona: nè alcuno di tanta gente si mosse o per impedire, o per vendicare l'orribile parricidio. Tal fu la fine dell'ultimo Imperadore della famiglia del gran Teodosio. Accadde la sua morte a' 26. del mese di Marzo; ed essendo nato l'anno 419. nel principio di Luglio; egli era, quando fu ucciso, nel 36. anno dell'età sua, e nel 31. del suo regno, prendendone il principio dall'anno 424. quando era stato creato Cesare; e nel 30. da che avea cominciato a' 23. di Ottobre del seguente anno 425. ad imperar come Augusto sotto la tutela della sua madre. Egli era quest'anno per l'ottava volta console con Antemio. ANN. 455.

III. Massimo Imperadore.

Massimo non tardò guari a raccogliere i frutti del doppio suo tradimento. Il dì seguente ei prese la porpora, e fu acclamato Augusto; e nel medesimo tempo creò Cesare il suo figliuolo Palladio. Credè inoltre di meglio assicurarsi l'Imperio col congiugnersi in matrimonio (essendo già morta la sua prima moglie) con la vedova Imperatrice, cui volle costringere a celebrar le sue nozze, senza darle tempo di piangere la morte del suo marito, e mentre erano, per così dire, tuttavia calde le sue ceneri, e fumava ancora il suo sangue. E per lo medesimo fine congiunse Eudocia con Palladio: la quale Eudocia, come abbiamo veduto, era stata promessa al figliuolo d'Aezio. Ma questi legami, che pensò dover essere il principal sostegno della sua dominazione, furono la cagione della sua pronta rovina. La subita esaltazione di Massimo diede motivo di sospettare, esser lui stato l'autore, o almeno uno de' principali complici della congiura contro Valentiniano. E molto più si confermarono gli animi in tal sospetto, quando invece di vederne da lui puniti i parricidi, gli videro accolti nella sua grazia. Contuttociò fu da principio comunemente creduto, che siccome aveva esercitato con decoro, e con dignità le altre cariche: così sarebbe alla pericolante repubblica

ANN. 455. pubblica utile il suo governo, e che avrebbe testa capace di risanare le piaghe per la dappocaggine e l' imprudenza del suo predecessore fatte per ogni parte all' Imperio. Ma s' ingannarono gli uomini nella loro buona opinione della sufficienza del suo talento a sostenere la mole d' una monarchia, che minacciava da per tutto rovina, non altrimenti che egli stesso non tardò guari ad accorgersi, che si era ingannato, quando si era lusingato, che sarebbe stato pienamente felice, allorchè fosse pervenuto al colmo dell' umana grandezza. Abbiamo sopra di ciò un' insigne lettera di Sidonio ad uno de' suoi amici nominato Serrano [1], il quale teneva Massimo per l'uomo il più felice del Mondo, perchè dopo aver portato le insegne di tutte le altre più splendide dignità, finalmente vestito aveva la porpora, e cinto del diadema la fronte. Sidonio all' opposto non solamente protesta di non essere del suo parere, nè del sentimento di coloro, i quali tengono per beati quei, che si trovano nelle precipitose e lubriche sommità del governo; di cui dice, che anzi sono tanto più miseri, quanto meno intendono d' esser soggetti ad un' inquietissima servitù; ma anche soggiugne, poter essere il suo Massimo di questa verità un massimo documento. Conciossiachè quanto era stato felice, in quel modo che si può essere su la terra, nella sua privata fortuna, altrettanto divenne mirabile ed infelice nella sovranità del comando. Avvezzo a godere nel primo stato di tutti i comodi, e ad avere a sua libera disposizione quanto può render tranquilla, e gioconda, e aggradevole questa vita, sentì turbarsi malamente lo spirito, quando si trovò sotto il peso di mille cure, e oppresso da un' infinita moltitudine di scabrosissimi affari: e allorchè vide succedere alla dolce aura de' suoi studj geniali, e delle amene conversazioni co' suoi amici, un furioso turbine di molestissimi affanni per parte ora delle inquiete e mal disciplinate milizie, ora de' popoli mal contenti, e ora de' barbari confederati, e sempre

[1] l. 2. ep. 13.

ista-

istabili nell' osservanza de' patti, o di quei che prendevano l'armi, per lacerare, con farne de' nuovi sbrani, l'Imperio. Quello spirito, che avea mostrato nell'amministrazione delle altre cariche, parve abbandonarlo in quel punto, e parve soffrire come una specie di svanimento, e di vertigine sotto il peso della corona, e alla vista di quel vastissimo oceano, ove non appariva nè un porto sicuro, nè un seno, che fosse quieto e tranquillo. Insomma dice Sidonio, non aver Massimo passato nè pure la prima notte in palazzo senz' accorgersi del suo fallo, nè aver veduto spuntar l'alba del dì seguente senza essersi già pentito d'avere ottenuto il compimento delle sue brame. E aggiugne, che un certo nominato Fulgenzio, uomo grave, e di non ordinaria letteratura ed autorità, era solito dire, d'averlo inteso più volte ad alta voce esclamare, quando attediato dal peso della sovranità desiderava la sua primiera tranquillità: O te felice Damocle, che non soffristi le inquietudini, che accompagnano il regno, se non durante un sol pranzo! Si accorda con Sidonio un altro gravissimo autore della medesima età [1], il quale attesta, che Massimo, spaventato di quel mare di turbolenza, che prevedeva dovergli amareggiar le dolcezze della sognata felicità, e agitato da' rimorsi della coscienza di aver fatto uccidere Aezio, e più altre persone mediante Valentiniano, e di poi lo stesso Valentiniano, a fine di regnare in luogo di lui, pensava ad abbandonare e Roma, e l'Imperio. ANN. 455.

[1] *Idat. Chron.*

IV. Sua morte.

Ma la divina giustizia il prevenne, e togliendogli per forza e dalle mani lo scetro, e dal petto la vita, non gli diede tempo di mandare spontaneamente il suo pensiero ad effetto. Eudosia, mentre tutti erano persuasi, o almeno sospettavano, essere stato Massimo l'autore della morte del suo marito, non potea non essere agitata dallo stesso sospetto, cui non avranno lasciato di fomentare nell'animo di lei quei, che le stavano

ANN. 455. no appresso, e a' cui interessi, come sovente suole accadere, forse sarà stato più vantaggioso il precedente, che il presente governo. Ma se il mero sospetto non ebbe forza di spingerla alla vendetta; la certezza del fatto la irritò di tal modo, che le fece prendere la più strana e precipitosa risoluzione, e che riuscì quasi non men funesta a lei stessa, e alla sua famiglia, che a Massimo, e a Roma, e all' Italia, e a tutto l'Imperio. Lo stesso Massimo [1], che quanto era meno contento della sua sorte, altrettanto era ebbrio dell' amore d' Eudossia, la fece consapevole del segreto, e credè di potersi conciliar maggiormente la sua affezione con dirle, aver esso procurato la morte di Valentiniano meno a ciò stimolato dall' ambizione di seder nel suo trono, che dal piacere di dormire con essa nel suo letto. Queste parole accesero nel suo petto non il fuoco dell' amor coniugale, ma le fiamme d' un implacabil furore; nè più padrona di se medesima, risolvè di vendicare ad ogni costo e la morte dell' estinto marito, e l' oltraggio fatto alla sua pudicizia, e una specie di violenza (perchè Massimo l' avea sposata contro sua voglia) fatta alla sua libertà. Non v' ha ira più implacabile di quella d' una donna, cui sia stata tolta per forza la pudicizia, che era gelosa di conservare, e massimamente da chi sia stato con tal animo l' uccisore del suo marito. Pareva, che avrebbe dovuto chiamare in suo soccorso Marciano per cagion dell' affinità, che questi aveva contratta mediante il suo matrimonio con Pulcheria, colla famiglia di Teodosio. Ma Iddio, che voleva gastigar Roma, e accelerar la rovina del suo Imperio, le permise di credere, che o nulla avea da sperare da quella parte, o che troppo tardi le sarebbono venuti dall' Oriente i soccorsi. Spedì adunque a Cartagine con molti doni un suo messo al Re de' Vandali Genserico, per fargli sapere le sue disgrazie e il suo miserabile stato, e a fine di scongiurarlo per l' amicizia e la fede, che avea giurata a Valentiniano, di venir pron-

[1] *Procop. ub. sup. Evag. l. 2. c. 7.*

prontamente a Roma per vendicar la sua morte, e per liberare lei stessa dalla servitù del crudele ed empio tiranno. E lo stimolò all' impresa con rappresentargliene la somma facilità; massimamente dandovi essa la mano; e con mettergli dinanzi a gli occhi le immense ricchezze di Roma, colle quali avrebbe potuto compensargliene con magnificenza le spese. Questo solo motivo di arricchirsi del saccheggio, e delle spoglie di Roma, bastò all' ingordigia di Genserico, per accettar l' invito d' Eudossia, e per mettersi tosto in mare con una potentissima flotta. Tosto che a Roma, sprovveduta di tutto per la difesa, giunse la nuova del suo prossimo arrivo [1]; molti non solamente del popolo, ma altresì della nobiltà si misero in fuga: e Massimo ne diede loro e la permissione, e l' esempio. Ma non era per anche fuori della città, quando il popolo ed i soldati sollevatisi contra di lui, l' inseguirono colle pietre alla mano, e raggiuntolo, e fattolo in pezzi, perchè fosse anche privo dell' onor della sepoltura, le sue lacere membra precipitaron nel Tevere. E tale fu la fine di Massimo, la cui morte accadde a' 12. di Giugno, poichè ebbe tenuto solamente circa due mesi e mezzo l' Imperio: e con lui si crede essere altresì stato ucciso il suo figliuolo Palladio.

ANN. 455.

[1] *Prosp. Chron.*

V. Genserico prende, e saccheggia Roma.

Tre soli giorni dopo la morte di Massimo giunse presso alle mura di Roma col suo esercito Genserico. S. Leone gli uscì in contro fuori della città, e colla sua sacerdotal maestà, e col suo venerabile aspetto, e colla sua divina eloquenza, si fece promettere da quel Barbaro di non incrudelire co' tormenti e colle stragi contra i corpi de' cittadini, e di preservare la città dall' incendio. Entrato adunque senza veruna resistenza in quest' augusta metropoli, e avendo tutto il comodo, e tutta la libertà e di spogliarla de' suoi pubblici ornamenti, e di fare un' esatta ricerca eziandio de' più nascosi tesori, fece un immenso bottino di quanto v' era restato di più stimabile dopo un simil sacco datole da Alarico. L' ingor-

[2] *Prosp. ibid.*

ANN. 455. digia de' Vandali non distinse tra le sacre e le profane ricchezze. Furono ugualmente saccheggiati e i templi dedicati all'Altissimo, e gli altri pubblici edifizj, e i palazzi de' grandi; eccettochè ad istanza di s. Leone [1] il rapace Barbaro si contenne dal portare le sacrileghe mani su i tesori delle tre principali basiliche, di s. Giovanni, e de' due Principi de gli Apostoli; alla qual cosa può il santo Pontefice averlo indotto con un simile esempio di religione del mentovato Alarico. Aveva il poc' anzi estinto Valentiniano [2] fatto fare a persuasione di s. Sisto per ornamento della confessione di s. Pietro un' immagine d' oro del Salvatore ornata di preziosissime gemme. Se i Vandali avessero saccheggiato quella sacrosanta basilica, un sì ricco ornamento non si sarebbe salvato dalla loro rapacità. Nondimeno era quell' immagine venerata in s. Pietro fino a' tempi di Adriano I. come abbiamo da una sua lettera a Carlo magno. Per 14. giorni durò il sacco di Roma. Delle sue ricche spoglie furono caricate più navi [3]: e una di esse tutta servì a trasportare le statue e la metà delle tegole, che coprivano il tempio di Giove Capitolino, che erano di finissimo e dorato metallo. Furono ancora trasportati nell'Affrica i vasi del tempio di Gerusalemme, stati già portati a Roma da Tito tra gli altri trofei dell' abbattuta città, e della domata Giudea, e per ornamento del suo trionfo. Fu anche fatto da' Barbari un gran numero di prigioneri dell' uno e dell' altro sesso; prendendo ciascun di essi o chi più gli dava nel genio, o chi sperava dovergli esser più utile con la servitù. E per fine Genserico condusse seco come sue prigionere Eudossia, e le sue figliuole Eudocia e Placidia. E così la furibonda e sconsigliata Imperatrice imparò, ma troppo tardi, a sue spese a fidarsi d' un Barbaro, il quale faceva aperta professione d' essere incostante nelle promesse, e violator della fede: e così pure venne a pagare il giusto fio dell' indegno e crudel tradimento fatto a Roma, e all' Imperio. Tutto giunse salvo a Cartagi-

[1] *Vid. Baron. ann. 455. n. 13.*

[2] *ibid. n. 4.*

[3] *Procop. ub. sup. c. 5.*

ne

Digitized by Google

ne fuorchè la nave, che portava le ſtatue, che ſi dice [1] eſſere ſtata diſſipata e diſtrutta da una tempeſta, e con eſſa perirono quegli avanzi dell' antica ſuperſtizione, e della Romana ſuperbia, ma altresì dell'eccellenza dell'arte.

ANN. 455. [1] *Procop. ub. ſup.*

VI. Carità di ſan Deogratias verſo gli ſchiavi Romani.

Era in queſti tempi veſcovo di Cartagine s. Deogratias. Le ſue virtù, dice il celebre Iſtorico della Vandalica perſecuzione [2], ſe alcuno intraprenderà anche a leggermente deſcrivere, prima gli verranno meno le parole, che gli venga fatto di narrarne nè pur la minima parte. Genſerico ne avea l'anno precedente permeſſa l'ordinazione a iſtanza dell' Imperadore Valentiniano, dopo un lungo ſilenzio, dice lo ſteſſo Scrittore, della deſolazione di quella Chieſa; cioè 13. anni dopo l'eſilio del ſanto veſcovo Quodvultdeus ſuo predeceſſore. Ammirabile, e degna della più eroica carità fu la cura, che il buon paſtore ſi preſe di quella gran moltitudine di ſchiavi, che furono traſportati nell'Affrica dopo il ſaccheggio di Roma. Avendo oſſervato quell' uomo pieno di Dio, che dividendoſi tra di loro i Vandali e i Mauri quella turba di popolo, non avevano, ſecondo il coſtume de' Barbari, niun riguardo a ſeparare dalle moglie i mariti, e da' genitori i figliuoli; non ebbe difficultà di diſfarſi de i vaſi d' oro e d' argento del ſacro miniſterio, a fine di riſcattarne un gran numero da quella miſera ſervitù; onde reſtaſſero inviolabili i legami de' matrimoni, e foſſero a' genitori reſtituiti gli amati pegni. E perchè non era in ſuo potere alcun luogo, che foſſe baſtante a capirne la moltitudine, deſtinò loro due ample e rinomate baſiliche, una appellata di Fauſto, e l' altra intitolata *Novarum*, o come appreſſo s. Agoſtino nel compendio della Collazione Cartagineſe co' Donatiſti, *Novorum*: e ambedue quelle baſiliche fece fornire di ſtramazzi e di letti; e ordinò, che di giorno in giorno tutti foſſero provveduti ſecondo il loro biſogno. E poichè molti di eſſi, o per gli crudeli ſtrapazzi della cattività, o pe' diſagi della navigazione, a cui non erano aſſuefatti, erano

[2] *Vict. vit. l. 1. c. 8.*

ANN. 455. caduti infermi; il santo vescovo, a guisa d'una pia nutrice, quasi ad ogni momento gli visitava accompagnato da' medici, e seguito da' cibi; volendo, che in sua presenza fosse dato a ciascuno quel che i periti ordinavano, secondo lo stato, in cui trovavan l'infermo. Non erano esenti da quest'opera di misericordia nè pur le ore notturne; ma scorreva per tutti i letti, e interrogava ciascuno, come stesse; essendosi consacrato a una tal fatica con tal fervore, che non aveva riguardo nè alla sua estrema vecchiaia, nè alla stanchezza delle sue membra. Questa sua carità quanto era accetta a i cattolici, altrettanto era odiosa a' Vandali Ariani, che ne fremevano per l'invidia; e spesse volte tesero al santo vescovo delle insidie per ucciderlo. Il che forse sarebbe loro alla fine venuto fatto, se il Signore non avesse speditamente liberato da' loro artigli il suo diletto, cioè dopo soli tre anni di sacerdozio; e così non prima dell'anno 457. o a' 22. di Marzo, nel qual giorno si celebra la sua memoria nel Martirologio Romano, o piuttosto a' 5. di Gennaio, secondochè ella è notata nell'antichissimo calendario Cartaginese. Gli schiavi Romani amaramente piansero la sua morte; di modo che quando egli se ne andò in cielo, allora fu, che parve loro, e si accorsero d'esser caduti sotto il giogo d'una barbara servitù.

VII. Avito Imperadore.

Fino a Valentiniano III. aveva il Romano Imperio, come saviamente osserva un moderno Scrittore, conservata l'immagine dell'antica sua maestà. Ma i nove Imperadori, che dentro lo spazio di soli 20. anni gli succederono, n'ebbero appena l'ombra, che Odoacre ben tosto dissipò, per cangiare questo augusto Imperio in un barbaro regno. Avito, successore di Massimo, Imperadore di poco più di due mesi, tenne per meno, o per poco più d'un anno l'Imperio [1]. Era Avito uno de' principali signori delle Gallie, ove aveva con decoro esercitato le prime cariche e nella milizia, e nel foro. Massimo lo aveva scelto per generale delle sue armi; e avendogli

[1] *Vid. Pag. ad ann. 456. n. 5. & seqq.*

Digitized by Google

gli ingiunto di confermare con Teodorico II. re de' Visigoti la pace, egli era tuttavia per questo affare a Tolosa, quando vi giunse la nuova della sua morte. Lo stesso Teodorico lo stimolò a prender la porpora, e gli promise di mantenerlo con tutta la sua potenza sul trono. Fu adunque per la prima volta proclamato Imperadore da' Goti nella stessa città di Tolosa. Ma non volle prenderne le divise, finchè tornato su le terre dell' Imperio, non fu di nuovo proclamato Augusto dalle armate, e dalle persone più ragguardevoli delle Gallie. E questa solenne funzione si fece ad Arles 75. giorni dopo la presa ed il saccheggio di Roma. Poichè ebbe presa la corona, non tardò guari a venire in Italia, e fu ricevuto come Imperadore nella stessa metropoli dell' Imperio, ove Sidonio Apollinare, che era suo genero, e che egli aveva condotto seco in Italia, il primo giorno del seguente anno recitò il suo panegirico in presenza del popolo, e del senato. Una delle sue prime cure fu di farsi riconoscere da Marciano. E ottenne facilmente quel che bramava da questo Principe [1], che non aveva altra mira se non al ben pubblico, ed alla pace. E così ambedue governarono insieme il Romano Imperio; quegli in Oriente, e questi in quel poco, che gli restava dell' Occidente, con una perfetta concordia. ANN. 455.

[1] *Idac. Chron.*

Il massimo de' loro affari fu di por qualche argine alle conquiste, e alle imprese di Genserico, il quale dopo la morte di Valentiniano, e lo spoglio di Roma, posti sotto i piedi tutti i trattati, che fatti avea coll' Imperio, non contento di aver tosto unito al suo regno quel che i Romani tuttavia possedevano delle Affricane provincie, si diede colle sue flotte ad infestar tutti i mari, e a saccheggiare a guisa di corsaro le isole, e le città, e gli altri luoghi marittimi dell' Italia. Tante indegnità commossero grandemente l' animo di Marciano. Ma trattenuto dal vincolo del giuramento, col quale aveva promesso, che divenuto Imperadore, sarebbe vissuto ANN. 456. VIII. Sollecitudine di Marciano per la libertà delle Principesse schiave di Genserico.

ANN. 456. futo in pace co' Vandali; non venne mai con essi ad un' aperta rottura, ma fece quel che potè per mezzo de' suoi Legati, a fine di ridur Genserico a desistere dalle sue scorrerie, e a rimettere in libertà la vedova Imperatrice, e le sue figliuole. Procopio, che loda in tutto il resto secondo il suo merito questo Principe, lo biasima di aver trascurato gli affari dell' Affrica per lo scrupolo di non violare la sua giurata promessa. Ma qualunque cosa ne possano dire gli uomini [1], la verità preferirà eternamente la religiosa osservanza del giuramento alla conquista di tutto il Mondo. Adunque benchè Marciano avesse ricevuto da Eudossia una gravissima ingiuria, perchè invece di ricorrere a lui, avea chiamato, ed introdotto in Roma un Re barbaro; contuttociò non volle per canto suo lasciarla in potere della sua mala fortuna; ma inviò suoi Legati nell'Affrica a Genserico [2], per domandargliene la libertà, e per intimargli di desistere dal devastare l'Italia. Essendo stata la prima legazione senz'alcun frutto, scrisse di nuovo, e destinò a portar la sua lettera col medesimo titolo di suo Legato, Bleda vescovo Ariano, stimato da lui più idoneo di ciascun altro a trattare con Genserico ardentissimo difensore dell'Arianesimo, e nemico della cattolica religione. Bleda, poichè vide, che le parole dolci e piacevoli nell' animo del superbo Re non facevano veruna impressione, parlò con tuono più alto, e francamente lo avvisò di non troppo fidarsi della presente prosperità, da cui forse sarebbe abbandonato, quando volesse cimentarsi ad entrare in guerra coll' Imperador de' Romani. Ma nè pur le minacce furon valevoli a ridurre a qualche sentimento d' equità e di moderazione la fierezza di Genserico: nè le principesse furono restituite, e dopo la partenza di Bleda, messe di nuovo in mare le sue flotte, tornò a devastar la Sicilia, e altre città marittime dell' Italia. Non mancano autori, i quali affermano [3], che Marciano irritato d' un tale affronto, si preparava a fargli la guerra; e che Genserico, a fin di pla-

[1] *Tillem. Mem. tom. 9.*

[2] *Prisc. Leg.*

[3] *Theod. L. l. 1.*

placarlo [1], inviò a Costantinopoli con una splendida comitiva, e con decoro convenevole al loro grado, la vedova Imperatrice, e la sua secondogenita la principessa Placidia; avendo ritenuto nell'Affrica Eudocia, perchè l'avea maritata con Unnerico suo primogenito, ed erede della corona. Ma perchè autori contemporanei sembrano dire [2], ciò essere accaduto sotto Leone successor di Marciano; sono alcuni di parere [3], poterssi conciliare questa varietà d'opinioni con dire, che Genserico, volendo acquietar Marciano, per una sì grande ingiuria fatta alla famiglia Imperiale giustamente irritato, gli abbia promesso delle due principesse la libertà; ma che essendo morto l'anno seguente Marciano, abbia poi differito per qualche tempo l'esecuzione della promessa.

ANN. 456.

1 Evag. l. 2. c. 7.

2 Prisc. Idac. ub. sup.

3 Hist. de pers. Vand. part. 2. c. 6.

Le disgrazie del genero, della figliuola, e delle nipoti furono la salute d'Eudocia vedova di Teodosio. Ella era stata sedotta, come a suo luogo abbiamo narrato, dal falso monaco e vescovo Teodosio. E anche dopo la fuga di lui dalla Palestina [4], e il ritorno di Giovenale a Gerusalemme, ella avea persistito nella comunione de gli Eutichiani, e nella sua ostinazione contra i decreti del sinodo di Calcedonia. Vero è, che prima le lettere di s. Leone, e poi quelle di Valerio suo fratello, e d'Olibrio, riputato come suo genero, perchè sposato anche prima della loro cattività alla seconda delle sue nipoti la principessa Placidia, avevano già fatta qualche impressione sopra il suo spirito. Ma non v'ha cosa più difficile, che il ridurre una donna d'una tal condizione, qual era Eudocia, che forse nel segreto del suo cuore non era meno vana per l'abbandono da lei fatto delle terrene grandezze, di quello che fosse stata in mezzo allo splendor della Corte: e che facea professione non meno di letteratura, che di pietà; non v'ha, dico, nulla di più difficile, che di ridurre una tal donna a riconoscere i suoi errori, e molto più a fare un'umile confessione di aver errato. Così Eudocia, benchè tocca dalle salutevoli ammo-

IX. Conversione d'Eudocia.

4 Vit. s. Euthym.

Digitized by Google

ANN. 456. ammonizioni di s. Leone, e del fratello, e del genero, nondimeno andava procraſtinando, nè ſapeva come riſolverſi ad abbandonare quelle prave opinioni, che una volta aveva adottate come più conformi alla regola della Fede. Ma poichè inteſe, eſſere ſtato in Roma uccíſo l'Imperadore ſuo genero, ed eſſer cadute in potere de' Barbari, e ritenute in Cartagine come prigionere la ſua figliuola, e le ſue nipoti; ferita nel più profondo dell'animo, giudicò, queſta eſſere una giuſta punizione de' ſuoi falli, e la calamità le fu una buona maeſtra, ſecondo quelle parole del ſalmo: „ E la tua diſciplina m' iſtruirà „. Allontanati dal ſuo conſorzio i monaci ſeduttori, ſi rivolſe a conſultare i più ſanti e divini uomini, e volle eſſere da eſſi ammaeſtrata, e valerſi di loro come di fedeli guide nell' arduo ſentiero della ſalute. Viveva tuttavia quel gran prodigio di ſantità, che tutto il Mondo giuſtamente riguardava come un miracolo, e che per l' eminenza della virtù molto era più eccelſo della colonna, ſu la quale da tanti anni fiſſato aveva la ſua dimora, il gran Simeone Stilita. A lui per tanto, prima che ad ogn' altro, Eudocia volle per lettera paleſare il ſuo interno, e da eſſo intendere principalmente, qual foſſe intorno a' decreti del ſinodo Calcedoneſe la ſua ſentenza. La riſpoſta del Santo fu, che il diavolo invidioſo di ſua virtù s' era valuto a corrompere il ſuo ſpirito di quel peſtifero Teodoſio. Indi eſortatala ad eſſere contuttociò di buon animo: Mi ſtupiſco, ſoggiunſe, come avendo così vicina la fonte, tu la diſprezzi, e mandi ad attinger da lungi le medeſime acque. Hai appreſſo di te il divino Eutimio, di cui ſeguendo la dottrina, non errerai. Eudocia, ricevuta una tal riſpoſta, mandò ſubito in cerca dell' uomo ſanto, che dimorava naſcoſo nel più rimoto deſerto. Come il vide comparire alla ſua preſenza, non leggermente il mirò, ma come chi in tempo di ſtate mira aſſetato la fonte; e gettataſi piena di gaudio a' ſuoi piedi: Or ſi ben vedo, gli diſſe, che Iddio ſi degna di vi-

di visitar la sua serva. Ma tu, o figliuola, presele a dire il Santo, sa di mestiere, che in avvenire sii cauta, e vegli sopra te stessa. Perchè ti se' lasciata sedurre da Teodosio, perciò Iddio ti punisce in quel che hai di carissimo su la terra. Dei pertanto oltre i tre primi ecumenici sinodi, il Niceno, il Costantinopolitano, e il primo Efesino, de' quali il primo fu celebrato contro l'Ariana eresia, il secondo contro gli errori di Macedonio, e il terzo contro l'empietà di Nestorio; ricevere eziandio con umile sommissione il decreto poc'anzi pubblicato dal sinodo di Calcedonia. E poichè ti sarai separata dalla comunion di Dioscoro, sa d'uopo, che onninamente comunichi con Giovenale, e te la intendi con lui. E ciò detto, e fatta orazione per lei, e salutatala, si ritirò. L'Imperatrice non tardò guari ad eseguire i suoi ordini. Ed entrata nella santa città, comunicò con Giovenale, e colla Chiesa cattolica, alla quale eziandio ridusse una gran moltitudine e di monaci, e di laici, divenuta un grand'esempio di comunione e di pace, com'era stata un grand'esempio di discordia, e di seduzione. ANN. 456.

X. Imprese di Avito.

L'Imperadore Avito, dopo avere anch'esso, non meno inutilmente di Marciano, inviato i suoi Legati a Cartagine, per avvertir Genserico dell'osservanza de' patti, che l'anno 442. rinnovati avea coll'Imperio; poichè vide, che col fiero Vandalo non valevano nè le pacifiche negoziazioni, nè le minacce, mise in mare un'armata, non solamente valevole a tener lungi dalle Italiche spiaggie, ma ancora a battere le potentissime flotte del suo nemico. Avito diede il comando della sua a Ricimero, il quale in questa occasione comparisce per la prima volta in iscena sul teatro della storia Romana; ma che indi innanzi sarà il principale attore di molte funeste tragedie. Egli era di nazione Svevo per parte di suo padre, e per quanto si crede d'una famiglia reale, perchè sua madre era figliuola di Vallia celebre re de' Goti, e per cagione di lei, e d'una sì illustre origine fu

ANN. 456. piuttosto riputato Goto, che Svevo. Si rendè famosis-
1 Carm. 5. simo nella guerra, di maniera che Sidonio [1] lo appella un uomo invincibile, e l'uguaglia, se non anche lo preferisce a' più celebri generali della Romana repubblica, e vuole, che in esso ammiriamo unite insieme le distinte prerogative d'un Silla, d'un Fabio, d'un Metello, d'un Appio, d'un Camillo, d'un Fulvio. Giornande pure lo celebra come un uomo eccellente, e come il più gran capitano, che avesse avuto in questi tempi l'Italia. Era l'armata comandata da Ricimero intorno alle coste della Sicilia, quando Genserico mise in mare una flotta di 60. navi cariche d'un gran numero di Vandali, che giunse fin presso l'isola di Corsica, prima che fosse nota la sua intenzione, e s'ei l'avea destinata contro l'Italia, o contro le Gallie. Comunque ciò sia, Ricimero la sorprese presso quell'isola, e la battè, e tagliò in pezzi un gran numero di quei barbari. E Avito di questa vittoria spedì la nuova a Teodorico re de' Goti, che come alleato dell'Imperio facea la guerra in Ispagna contra gli Svevi con tal successo, che il loro regno, dopo la perdita d'una battaglia, nella quale il loro Rechiario restò ferito, e preso prigione, e fu poi fatto morire, fu quasi interamente distrutto: poichè gli avanzi de gli Svevi, che non si vollero sottomettere a' Goti, e che elessero Maldra per loro re, si mantennero solamente, ma senza forze, e senza potere, nell'estreme parti della Galizia.

XI. E' deposto, e ordinato vescovo di Piacenza.

La vittoria riportata de' Vandali, e la stretta alleanza con Teodorico, e le conquiste, che a nome dell'Imperio facea questo Principe nelle Spagne, e il valore di Ricimero, di cui diede nella riferita battaglia le prime prove, davano bastantemente a vedere, che Sidonio se non era stato profeta, non era però stato un adulatore, quando nel panegirico recitato in Roma in lode di Avito fatti aveva del nuovo regno felicissimi augurj. Ma questo regno fu di breve durata, e fu per colpa, e per tra-

tradimento dello ſteſſo Ricimero, che era debitore della ſua eſaltazione, e della ſua gloria al medeſimo Avito. Quel barbaro Svevo, cui niuno nega eſſere ſtato, per quel che appartiene allo ſpirito, un uomo di gran talento, di gran condotta, e di gran coraggio; era altresì, per quel che appartiene a' coſtumi ed al cuore, un ſoggetto di ſmiſurata ambizione, ſenza onore, ſenza fede, ſenza probità, ſenza legge. Non potendo eſſere per cagione della ſua naſcita Imperadore, ſi miſe come in poſſeſſo di fare, e di disfare a ſuo capriccio gl' Imperadori: e a quattro di eſſi ſucceſſivamente tolſe la corona e la vita. E avrebbe proſeguito a fare lo ſteſſo anche ad altri, ſe Iddio, col togliere lui ſteſſo dal Mondo, non aveſſe finalmente arreſtato di tante ſcelleraggini il corſo. Per quel che appartiene alla religione, egli facea profeſſione, come la maggior parte de' barbari, dell'Arianeſimo. Ed eſſendoſi uſurpata una ſomma autorità nell' Imperio [1], volle avere, ad onta de' Romani Pontefici, in Roma ſteſſa per ſuo ſervizio, e de' ſuoi ſoldati Goti, almeno una piccola chieſa ſotto il titolo di ſant'Agata, la cui volta fece adornare con un' opera di muſaico, ov' era rappreſentato il Salvatore in mezzo a' dodici Apoſtoli, colla ſeguente inſcrizione: „ Flavio Ricimero, uomo illuſtre, maeſtro dell'una e l'altra milizia, e patrizio, e ſtato conſole ordinario, l' adornò, per ſoddisfare a un ſuo voto „. Queſta chieſa reſtò in poſſeſſo de' Goti Ariani, nè cominciò a ſervire a i cattolici ſe non che a' tempi di s. Gregorio. Da' titoli, che Ricimero nella riferita inſcrizione aggiunſe al ſuo nome, ſi vede, eſſer lui pervenuto a tutte le più ragguardevoli dignità dell' Imperio. E nondimeno, benchè foſſe tenuto per tanti titoli a proccurarne i vantaggi, eccitava egli ſteſſo le guerre contra lo Stato, e a' nemici di eſſo ſegretamente ſomminiſtrava le forze. Toccò ad Avito ad eſſere il primo a provare gli effetti della ſua barbara ſconoſcenza. Quantunque s. Gregorio di Tours [2] attribuiſca la ſua depoſizione alla volon-

ANN. 456.

[1] Baron. an. 472. n. 10.

[2] l. 2. Hiſt. Franc. c. 11.

ANN. 456. volontà del senato, che non poteva soffrire la licenza e sregolatezza de' suoi costumi; nondimeno è certo, che l'opera fu eseguita da Ricimero colle stesse armi, e le stesse truppe, delle quali avea ricevuto dal medesimo Imperadore il comando. Ribellatosi adunque contra di lui, venne con esso a battaglia, e lo vinse, e il fece prigione presso la città di Piacenza; e dispogliatolo della porpora, ma lasciatolo in vita, il fece ordinar vescovo della stessa città. Ciò fu, secondo il citato Scrittore, contro la volontà del senato, che lo avrebbe voluto morto: e il cui sdegno non essendo ancora sopito, persistè tuttavia nella stessa risoluzione di volerlo tolto dal Mondo, dopo avergli tolto lo scetro. Di che fatto consapevole Avito, abbandonò segretamente Piacenza, per ritornar nelle Gallie, con ricchi doni da presentarsi alla tomba del martire s. Giuliano in Avernia. Ma essendo morto in cammino, a' piedi del medesimo santo Martire fu sepolto. Dopo la deposizione di Avito, che accadde o a' 17. di Maggio, o a' 17. di Ottobre, vacò l'Imperio dell'Occidente (se pure non vi esercitarono qualche sorta di autorità Marciano, e Leone Augusto suo successore) fino al primo di Aprile del seguente anno, nel qual giorno Majoriano vestì, come allor vedremo, le insegne dell'Imperial dignità.

ANN. 457. XII. Morte di Marciano. [1] *Theod. L. l. 1.*

L'ultimo giorno di Gennaio dell'anno 457. Marciano cambiò la terrena colla celeste corona. Un antico Scrittore [1] sembra allegare per cagione della sua morte uno sforzo fatto dalla sua pietà per intervenire, quantunque fosse già indisposto, a una solenne processione celebrata a' 26. dello stesso mese fuori della città di Costantinopoli, la qual processione volle accompagnare, secondo il suo solito, a piedi. I vescovi della seconda Galazia in una loro lettera a Leone Augusto [2], non temon punto di dire, che egli passò dalla gloria alla gloria; cioè dalla mortale all'eterna; e che da gli scetri terreni volò al possesso dell'imperio celeste. E i vescovi cattolici dell'Egitto

[2] *3. p. conc. Chalc. c. 57.*

Digitized by Google

gitto scrivendo al medesimo Imperadore, e al patriarca Anatolio [1] lo appellavano un Principe di pia, di santa, e di beata memoria. E co' medesimi termini fu ancora, per così dire, canonizzato da s. Leone [2]. E in fatti i Greci celebrano la sua festa a' 17. di Febbraio con quella di santa Pulcheria, della quale non fu marito, se non per esser custode della sua verginità, e perfetto imitatore di tutte le sue virtù, ed emulo del suo zelo per la cattolica Fede, e per la tranquillità della Chiesa, e per l' abbattimento dell' eresia; e perchè Iddio volle, che i Principi dell' uno e dell' altro sesso avessero in questa nobilissima coppia, onde apprendere ad essere molto più sudditi a lui ed alle sue leggi, di quel ch' ei sieno superiori al rimanente de gli uomini, e a santificarsi in un posto, ove la potenza, la copia delle ricchezze, l' abbondanza delle delizie, lo splendor della gloria, e la turba de' negozj, e la moltitudine delle cure, sembrano quasi essere incompatibili, o almeno senza un possente aiuto di Dio molto difficili a combinarsi colla vigilanza cristiana, colla mortificazione delle passioni, coll' amor della penitenza, colla povertà dello spirito, e coll' umiltà del cuore, prescritte da Gesù Cristo non meno a' ricchi, che a i poveri, e non meno a i Sovrani che a i sudditi, nel suo Vangelo.

ANN. 457.

[1] *ibid. c. 22. & seq.*
[2] *ep. 116. c. 2.*

XIII. Sua legge in favor della Chiesa.

Daremo fine all' elogio di Marciano col dare brevemente notizia d' una sua celebre costituzione, che è una chiarissima prova sì della sua propensione a favorire e a proteggere la religione, e del suo rispetto verso le persone ecclesiastiche; sì della sua equità nel voler permessa a' suoi sudditi la libera disposizione de' loro beni, e di potere alla morte, salvi i doveri della giustizia, secondochè Iddio loro ispiri, fargliene un sacrifizio. Eravi una legge, che proibiva alle diaconesse, e alle vedove d'istituire nè in tutto, nè in parte alcun ecclesiastico, o monaco particolare, erede delle loro sostanze. Contra il tenore di essa Ipazia vedova di chiarissima memoria, fatto il suo

ANN. 457. suo testamento, molte cose aveva in esso lasciate per motivo di religione alle chiese, a' poveri, e a' monasteri; molte per affetto di compassione per lo riscatto de gli schiavi; e molte a titolo di gratitudine, e in ricompensa del loro fedele servizio, a' suoi liberti; nè s'era in esso scordata d'un certo prete Anatolio, che aveva ancora dichiarato esecutore dell'ultime sue volontà. Quest'ultimo articolo fu impugnato come contrario alle leggi. Ed essendo l'affare stato portato al senato, volle Marciano intervenire al giudizio: e fatto in sua presenza rileggere il testamento d'Ipazia, non solamente in tutte le sue parti lo confermò, ma ancora rivocar volle qualunque legge fatta in contrario come opposta alla libertà de' Fedeli, ed ingiuriosa alla Chiesa. Onde dice: Volendo provvedere alla fiducia, e alla sicurezza di quei che muoiono, con questa nostra generale e perpetua legge ordiniamo, che qualunque vedova, o diaconessa, o vergine a Dio consacrata, e di qualsivoglia altro titolo di religione, o di dignità, o per testamento o per codicillo, o a voce o in iscritto, istituisca, o in parte o in tutto, eredi de' suoi averi o la chiesa, o la cappella, o il chierico, o il monaco, o i poveri; in tutti i modi la sua volontà sia valida e ferma; di modo che in avvenire sarà tolto di mezzo su tale affare ogni dubbio. E lo stesso ordina eziandio delle donazioni, che dalle medesime pie donne fossero fatte alle stesse persone, e a gli stessi luoghi consacrati al culto di Dio. Questa legge data a i 22. di Aprile dell'anno 455. fu dipoi ancora approvata, e ricevuta nel suo codice da Giustiniano.

XIV. Leone I. Imperadore d'Oriente.

Quel che era Ricimero nell'Occidente, erano altresì per una parte, e pretesero di divenire per l'altra, il patrizio Aspare, e il suo figliuolo Ardaburio; cioè, avevano, come quegli in Roma, tanto di credito e di potenza in Costantinopoli, da potere aspirare per loro stessi all'Imperio; ma essendone ugualmente esclusi come Barbari, e Ariani, pensarono a far cadere la corona su la

la testa d'una loro creatura, a fine di regnar essi, come facea Ricimero nelle nostre contrade, sotto il suo nome. Tal era Leone, il quale traeva la sua origine dalla Tracia, il quale oltre il comando delle truppe, che aveva colla dignità di tribuno, era ancora così unito con Aspare, che non isdegnava di prendersi cura, e di aver la soprantendenza de' suoi affari. Aspare adunque per confessione di tutti fu quegli, che lo promosse all' Imperio, e alcuni aggiungono, dopo averne tratta da lui la promessa di crear Cesare uno de' suoi figliuoli. Ma vedremo, come Leone fatto Imperadore non potè soffrire il suo giogo, e che alla fine lo scosse totalmente col far morire lo stesso Aspare, e Ardaburio, la cui morte fu seguita dalla rovina della lor possente famiglia. Grandi, come altresì vedremo, furon gli elogj, che fecero della sua pietà s. Leone, e i vescovi cattolici, e i più santi ed illustri monaci dell' Oriente: e se ne rendè meritevole, specialmente per lo zelo, che dimostrò nel sostenere i decreti del concilio Calcedonese contra i furiosi attentati dell' Eutichiana empietà. ANN. 457.

XV. Eluro si fa vescovo d'Alessandria.

Appena giunse ad Alessandria la nuova della morte di Marciano, che Timoteo Eluro si animò ad eseguire il disegno, che da gran tempo gli stava fisso nell' animo di cacciar s. Proterio, e d' intrudersi in luogo suo, e di fare nella sua persona rivivere, e regnar di nuovo Dioscoro, e la sua empia dottrina, nella cattedra di s. Marco. Forse si lusingò, che essendo morto Marciano senza successione, non così tosto seguir dovesse l'elezione del nuovo Augusto per la concorrenza di molti, che si potrebbono giudicar degni della corona: e che Aspare, come Ariano, e meno amante de' cattolici, e anzi che no favorevole a gli Eutichiani, si sarebbe preso a cuore di portar sul trono un Imperadore, che fosse poco curante delle cose spettanti alla religione, e che fosse disposto a lasciar vivere in pace tutte le Sette, e anche a lasciar loro la libertà di far la guerra alla Chiesa. Quantunque restassero

ANN. 457. staſſero deluſe ſu l' uno e ſu l' altro punto le ſue ſperanze: perchè il trono di Coſtantinopoli reſtò vacante ſolamente per lo ſpazio di pochi giorni; e Leone nel difender la Fede, e nel protegger la Chieſa fu emolo della pietà di Marciano; nondimeno egli ebbe tempo di mandare ad effetto i ſuoi ſacrileghi e ambizioſi diſegni. Fa d' uopo, che dall' eſilio intimatogli da Marciano foſſe già tornato ſegretamente in Egitto, e nelle vicinanze d'Aleſſandria, perchè alla morte di queſto Principe ſi trovò, aver lui già preſo le ſue miſure, e diſpoſto le coſe in modo da poter ſubito turbar la quiete della repubblica, e della Chieſa. Eſſendoſi tenuto occulto di giorno per timore di non eſſere ſcoperto, aveva uſato di andar vagando per le celle de' monaci nella più profonda oſcurità della notte, e maſſimamente quando la luna non riſplendeva, e per non eſſere riconoſciuto [1], ſi tingeva di fuligine il volto, e gli chiamava per nome, valendoſi a ciò d' una ſpecie di ciarabottana a fine di contraffar la ſua voce; e quando gli riſpondevano, diceva d' eſſere un angelo inviato loro dal cielo, per avviſargli di ſepararſi dalla comunion di Proterio, e di eleggere per loro veſcovo Timoteo Eluro. Avendo con tali preſtigie ſedotto, o confermato nella ſeduzione un buon numero di quei monaci [2], ſi diede loro dopo la morte di Marciano a conoſcere, e gl' inviò come ſuoi precurſori ad Aleſſandria, per eccitarvi quel popolo a ſedizione, e a tumulto; come pur troppo riuſcì loro di fare co' loro inſani clamori contro la venerabil memoria del defunto Imperadore, e co' loro anatemi contro il concilio di Calcedonia, e con trattar s. Proterio, e quei, che con eſſo comunicavano, come fautori dell' ereſia di Neſtorio. E' ſempre, ed in ogni luogo [3] la vil canaglia facile a prender fuoco; ma ſopra tutti era di tal indole il popolo Aleſſandrino, copioſiſſimo per ſe ſteſſo, e aumentato eziandio colla feccia di perſone ſtraniere, che v' erano ſempre in gran numero; che era in poter di ciaſcuno di accendervi per qualunque leggeriſſima

[1] *Theod. L. l. 1.*

[2] *5. P. conc. Chalc. c. 22. & ſeq.*

[3] *Evag. l. 2. c. 8.*

Digitized by Google

ma cagione; come per un vaso di vetro, o per una pentola rotta, o per l'inavvertenza a un saluto, o per un luogo non conceduto ne' bagni, o per un pezzo di carne o poche erbe messe in sequestro; un terribile incendio, e di ridurvi fino all'estremo pericolo la città. Si aggiunse a facilitar l'impresa d'Eluro l'assenza di Dionisio, che comandava le soldatesche, e che era di presente nell'alto Egitto. Valendosi adunque Timoteo di questa favorevole congiuntura; poichè ebbe inteso il buon successo della spedizione de' monaci [1], si presentò egli stesso il dì seguente sul far del giorno al popolo sollevato; e accompagnato da una truppa di persone vili e sediziose, alle quali aveva fatto distribuire dell'armi, se ne andò in fretta alla gran chiesa appellata Cesarea, conducendo seco anche i monaci del suo partito, e gli ecclesiastici, che erano stati già complici del suo scisma, e specialmente Pietro Mongo, e Pietro d'Iberia ordinato vescovo di Maiuma dal falso monaco Teodosio, ed Eusebio vescovo di Pelusio; contro le cui sregolatezze perpetuamente avea declamato s. Isidoro nelle sue lettere; ambedue com' eretici da' sinodi delle loro provincie scomunicati e deposti. Giunto alla chiesa, contro tutte le regole dell'ecclesiastica disciplina, e contra tutte le leggi umane e divine, Eluro da quella impura canaglia si fece proclamar vescovo, e si fece imporre le mani da que' due vescovi, e si pose a sedere come un adultero nel trono di s. Proterio, mentre questi ancora viveva, ed era in possesso del palazzo vescovile, ed era riconosciuto per loro patriarca da tutti i vescovi dell'Egitto, e da tutto il clero Alessandrino per suo padre e maestro, e da tutta la Chiesa d'Alessandria per suo legittimo sposo. Non avendo Eluro la facoltà di esercitare nè le funzioni di prete, perchè era stato deposto; nè quelle di vescovo, perchè la sua ordinazione ed era per tanti titoli illegittima, e per mancanza del terzo vescovo era eziandio

ANN. 457.

[1] Conc. Chal. ab. seq.

ANN. 457. riputata per nulla*; nondimeno si diede subito ad amministrare il battesimo, e a celebrare le ordinazioni di diaconi, di preti, e di vescovi, che distribuì per le chiese Alessandrine ed Egizie, con ordine a i medesimi di cacciarne quei, che erano stati ordinati da Teofilo, da s. Cirillo, e da s. Proterio, quando seguir non volessero il suo partito.

XVI. Martirio di san Proterio.

Udita il general Dionisio questa sastidiosa novella, si affrettò di tornare ad Alessandria. E cacciatone il pestilenziale e crudelissimo tiranno ed autore della tempesta, gli venne fatto di rettituirvi la calma. Ma essa fu di poca durata. Indi ad alcuni giorni la sedizione ricominciò con tal furia, che s. Proterio, vedendosi in pericolo della vita; o perchè il popolaccio con insani clamori chiedea di aver la sua testa, o perchè era stato avvisato, che Timoteo lasciato avesse nella città per ucciderlo alcuni de' suoi sicari; si ritirò con alcuni de' suoi, che il seguirono, nel batisterio, luogo, che ispirava riverenza e timore a gli stessi Barbari, e a' più feroci idolatri, benchè di quel sacro orrore ignorassero le cagioni. Correva allora la settimana la più santa, e la più augusta di tutto l'anno, qual è quella, che precede la Pasqua, quando tutti deponevano l'armi, e si chiudevano i tribunali, e gli stessi ladroni, e pubblici assassini divenivano mansueti: e tutti i cristiani abbandonavano qualunque occupazione, per non vacare se non alla meditazione de' divini misteri, e a rendersi partecipi mediante l'uso de' sacramenti del frutto della passione, e della risurrezione di Cristo. Niuna di queste considerazioni fu valevole a mitigare il furor di Timoteo, nè a ritenerlo da aggiugnere alla colpa dello spirituale adulterio quella del corporale omicidio: e dal rinnovare per mezzo de' suoi sicari nella sacra persona del venerabile sacerdote il funesto

* *Episcopus sine impositione manus exsistens.*

sto spettaco lo della passione di Cristo: e dal versare in es- ANN. 457.
so di nuovo, e conculcare il suo sangue. Siccome i Giudei avevano già funestata con un deicidio la loro Pasqua; così quei furiosi contaminarono il giorno della cena del Signore, che in quest' anno cadde a' 28. di Marzo, con un parricidio, di cui forse non si legge per tutte le sue circostanze il più orribile, il più crudele, e il più detestabile nell' istorie. La chiesa di Quirino, celebre ne gli atti di s. Atanasio, ove s. Proterio, uno de' suoi più illustri successori, si era rifugiato, fu circondata, perchè niuno potesse uscirne, da una turba di sediziosi. E i micidiali, entrativi dentro, e trovato nel batisterio il santo vescovo in orazione, il passarono a traverso del corpo con un colpo di spada, e l' uccisero con altri sei, che erano in sua compagnia, e aspersero del loro sangue gli altari. La santità del luogo, la santità del giorno, e la santità del carattere sacerdotale, violate con un tal fatto da' sacrileghi sicari, ne aggravano infinitamente il reato. E nondimeno queste non sono le più orribili circostanze del detestabile parricidio. Tratto quegli empi l' esangue cadavere fuor di chiesa, il sospesero in un luogo appellato il tetrapilo; e come se quello fosse stato un trofeo della loro vittoria, esultandone, e facendone pompa, ad alta voce gridavano, e facevano a tutti sapere, quello essere il cadavere di Proterio. Indi lo strascinarono quasi per tutte le strade della città, sfogando contra il morto insensibile a gli strapazzi, e a gli oltraggi, colle battiture, e colle ferite la loro rabbia, finchè il fecero in mille brani; e apertogli il ventre, si cibarono a guisa di rabbiosi cani delle sue viscere; e finalmente raccoltene le lacere membra, le diedero alle fiamme, e le ceneri dispersero al vento. Tal è lo spirito de gli eretici, e tali sono i frutti dell' eresia. Ma Iddio volle così permettere, che le reliquie d' un santo vescovo fossero prive del riposo e dell' onor della tomba, che nè pur si negano a gli empi, affinchè tutti gli elementi fossero par-

ANN. 457. tecipi della sua vittoria, e del trionfo del suo martirio: Niuno dubitava, che Eluro non fosse stato di tutte le mentovate scelleraggini l'architetto; ed esso invece di arrossirne, par, che abbia avuto piacere, che tutto il Mondo fosse di ciò persuaso. Perchè non solamente non diede verun indizio di compassione per un vescovo trattato sì indegnamente, o alcun segno di collera contra i sacrileghi parricidi; ma ancora fece con essi pubbliche feste per la morte di s. Proterio, nè volle, che fosse per lui offerta all'Altissimo l'incruenta oblazione (della quale, come martire, non avea più bisogno) e fece in pezzi, e gettò al fuoco tutte le sedi episcopali, ove il santo vescovo s'era assiso, e lavò coll'acqua marina, come immondi, tutti gli altari, su' quali avea celebrato; e tolse da' dittici della Chiesa il suo nome, per mettervi quello di Dioscoro, e il suo; e finalmente perseguitò tutta la sua famiglia, e s'impadronì de' suoi beni patrimoniali. „ Ma quantunque, dice il Baronio [1], l'empietà abbia potuto cancellare da' fasti vescovili il suo nome; nondimeno e il libro della vita, di gran lunga più tenace di tutte le tavole di metallo, lo tien descritto ne' cieli; e su la terra, non una sola, ma tutte le Chiese dell'Universo * (che ben sanno, aver lui ricevuto, come ornato e della corona sacerdotale, e della porpora del martirio, la sua parte co' santi Apostoli in cielo) lo hanno con note indelebili descritto ne' loro fasti, per rinnovar ciascun anno co' dovuti encomi la sua memoria „. La Chiesa Greca lo venera come un martire a' 28. di Febbraio; cioè un mese intero prima del vero giorno della sua morte. Il primo a canonizzarlo sembra essere stato Giovanni esarco d'Eraclea nella Tracia co' vescovi del suo concilio; i quali nella loro sinodica, scritta l'anno seguen-

[1] an. 457. n. 28.

* Gli Eruditi si maravigliano, come il Baronio abbia potuto ciò scrivere, da che i Latini non hanno il nome di s. Proterio ne' loro fasti; e molto più si stupiscono, com' ei non l'abbia inserito nel Martirologio Romano.

seguente a Leone Augusto: Noi, dicono, riponghiamo nell' ordine e nel coro de' santi martiri il santissimo Proterio, e preghiamo Dio di volerci essere per le sue intercessioni misericordioso, e propizio. ANN. 457.

XVII. Persecuzione d' Eluro contra i cattolici dell' Egitto.

Gli atti del vescovado di Timoteo corrisposero a' suoi principj. Avendo usurpato il trono Alessandrino come un tiranno, eziandio con maniere tirranniche imprese a devastar quella Chiesa, e a non lasciare intatto dalle sue violenze quanto vi era di religioso e di santo e di bene ordinato in tutta la vasta diocesi dell' Egitto. Primieramente egli ricevè nella sua comunione, e ristabilì nel ministerio que' pochi vescovi, e altri ecclesiastici, che erano stati, com' eretici, solennemente scomunicati e deposti: e al contrario dichiarò nulle tutte le ordinazioni fatte da s. Proterio. Indi adunato un suo falso sinodo, o piuttosto una sua conventicola di ladroni, portò la sua temerità fino ad anatematizzare il santo concilio di Calcedonia, e tutti quei che lo ricevevano, e nominatamente il sommo Pontefice s. Leone, e Anatolio di Costantinopoli, e Basilio, che era succeduto a Massimo nella cattedra d'Antiochia; pubblicando da per tutto, per ingannare i popoli, che quel sacrosanto concilio condannato avea s. Cirillo, ed approvato Nestorio. Così tutti gli antichi ecclesiastici di Alessandria o avendo presa la fuga, o essendo stati cacciati dalla città, o interdetti da esercitare le loro sacre funzioni; quella Chiesa, che era stata sempre una casa d' orazione, fu convertita in una spelonca di ladri. E s. Leone non dubita punto di dire, anzi dà per una verità manifesta [1], esservi stato estinto per quella infanissima e crudelissima tirannia tutto il lume de' sacramenti celesti, e interrotta l' oblazione del sacrifizio, e mancata la santificazione del crisma, ed esserne stati sottratti dalle mani parricidiali de gli empi tutti i divini misteri. I beni della Chiesa erano devastati, e quel che doveva servire per l' alimento de' poveri, il barbaro usurpatore dissipava in mantenere ed ali-

[1] *ep.* 125. *c.* 5.

ANN. 457. alimentare uomini scelleratissimi, e di perduta coscienza. Nè furono esenti dal provare gli effetti del suo furore nè i santi monaci, nè i monasteri delle sacre vergini, nè gli stessi laici, che si mantennero saldi nella Fede del concilio Calcedonese, e nella comunione di s. Proterio. Timoteo non avea da principio se non quattro, o cinque vescovi seco uniti nell'empietà dell'eresia, e animati dallo stesso spirito di furore. Ma ne ordinò ben tosto de gli altri, e gl'inviò da per tutto a perseguitare, e a cacciare i veri vescovi, e i loro ecclesiastici, e a occupare le loro Sedi, e a formarsi de' loro satelliti nuovi cleri. La qual cosa riempiè di tumulti e di turbolenze tutte le città, e tutte le Chiese, e tutte le sacre solitudini dell'Egiziaca diocesi di caligine, e di tristezza.

XVIII. Legge di Leone Augusto contro gli eretici.

L'empio Timoteo s'era, come abbiam detto, adulato, che il nuovo Imperadore non avrebbe imitato, nel protegger la Chiesa contro gl'insulti dell'eresie, lo zelo, e la pietà di Marciano. Ma Leone, che, quando accaddero tali cose, era stato poc'anzi ornato della porpora, e di fresco eletto da Dio a governar la repubblica; fatto consapevole de gli orrendi attentati de gli Eutichiani contro la persona di s. Proterio, e contra il sinodo di Calcedonia; prese di buona voglia e da se stesso, e senza essere di ciò richiesto da alcuno, questa occasione di dichiarare a tutto il Mondo con una legge, che inviò a tutti i metropolitani, qual era l'animo suo, e il suo proponimento nelle cose spettanti alla religione, e di consacrare a Dio con questo attestato della sua pietà le primizie del suo governo. Con questa legge il nuovo Augusto confermò generalmente tutte le costituzioni pubblicate da' precedenti Imperadori in favore della ortodossa religione, e specialmente quelle di Marciano contra l'Eutichiana fazione, e per la difesa del sinodo di Calcedonia. Ma quantunque egli con ciò pretendesse di chiuder le bocche sacrileghe de gli eretici, e di frenare le lingue di quei, che bestemmiavano contra Dio, e contra

Digitized by Google

tra il suo Cristo, e di provvedere alla quiete non meno della repubblica, che della Chiesa: contuttociò pare ch' ei non fosse affatto alieno dall' aderire al consiglio di alcuni, i quali gli suggerivano, che il più opportuno rimedio di tanti mali sarebbe stato la convocazione d' un nuovo sinodo, a fin di dare a i contraddittori questa soddisfazione di richiamare a un solenne esame i decreti di quello di Calcedonia. ANN. 457.

XIX. Premure di san Leone, per impedire la celebrazione d' un nuovo sinodo.

Anatolio credè essere suo dovere d' informar pienamente s. Leone sì del miserabile stato della Chiesa Alessandrina, sì dello zelo del nuovo Augusto contra il furore dell' eresia, e sì del pensiero suggeritogli da taluni di far discutere in un nuovo sinodo i decreti di Calcedonia. Il santo Pontefice, ricevuta la lettera d' Anatolio (che il richiedeva d' esortare il medesimo Imperadore a dar opera, che la Chiesa Alessandrina, dissipate le tenebre dell' eresia, fosse restituita nel suo primiero splendore) scrisse a Leone nello stesso tempo due lettere; una, che si è smarrita, per seco congratularsi della sua esaltazione all' Imperio: e l' altra in ordine a' presenti negozj. E con questa lo anima primieramente di valersi di tutta la sua autorità, e di tutto il fervore della sua Fede, per liberar quella Chiesa dall' oppressione, e per farvi rifiorire l' evangelica dottrina, che per opera di tanti suoi illustri vescovi v' era stata sempre in vigore: e la cristiana libertà, e la pace. E perchè l' immediata sorgente ne doveva essere un buono e vigilante pastore; perciò l' esorta a prendersi cura, che da i cattolici vescovi dell' Egitto ella sia provveduta d' un tal pontefice, il quale sia irriprensibile nella professione della Fede, e nella probità de' costumi. Ma sopra tutto lo scongiura di non negare alle istanze, che gli faceva anche a nome della Chiesa universale, quel che aveva già fatto spontaneamente con opporsi a tutte le macchine de gli eretici contra il concilio di Calcedonia; cioè di non permettere in verun conto, che sia rivocata in dubbio l' autorità di quel sinodo, col sot- l. 87. 115.

ANN. 457. sottoporne ad un nuovo esame i decreti. Questo affare, di cui forse l'Imperadore non comprendeva abbastanza la gravità, e le terribili conseguenze, tenne grandemente sollecito l'animo di s. Leone, e credè di dover mettere in opera tutti i mezzi possibili per impedirne l'effetto. Nulla era infatti più ingiurioso alla Sede apostolica, e all'autorità della Chiesa, che il voler render soggetto di nuove dispute quel ch'era stato una volta con tanta solennità definito. Il misterio della incarnazione non poteva essere nè con maggior chiarezza, nè con maggior peso di autorità difinito, di quel che avessero fatto e Leone nella sua lettera a s. Flaviano, e nel loro decreto i Padri di Calcedonia. Onde l'intenzione di quei, che domandavano un nuovo sinodo, non era di veder messa in maggior lume, ma involta in nuove tenebre la verità; e non di terminare, ma di rendere immortali le controversie: perchè a gli uomini temerari, che si mettevano sotto i piedi l'autorità di tutta la Chiesa adunata nel sinodo di Calcedonia, non sarebbono mancati poi de' pretesti, per cavillare contro le decisioni di qualunque altro concilio. Ma a' novatori basta di guadagnare del tempo; ed essendo esperti nell'arte di dissimulare le loro vere intenzioni; all'Imperadore, che s'era dimostrato zelantissimo della Fede, e amantissimo della pace, suggerivano questo mezzo, come l'unico, o il più opportuno a por fine alle dispute contro la medesima Fede, e a riunire gli spiriti, e a ristabilir la concordia. Non mancavano loro de' fautori e de' protettori e nel clero di Costantinopoli, e nella Corte. Son nominati fra i primi un prete per nome Attico, e un certo Andrea: e tra i secondi Aspare, cui Leone dovea l'Imperio, era favorevole a Eluro: e lo stesso si può credere di Basilisco cognato dello stesso Imperadore, come fratello di Verina sua moglie; essendosi egli dichiarato apertamente per l'Eutichiano partito, quando gli venne fatto d'usurpare contra Zenone l'Imperio.

Com-

Digitized by Google

Compresa dunque s. Leone l' importanza di questo affare, oltre le lettere di già scritte sopra di esso al medesimo Imperadore, e ad Anatolio [1], e a Giuliano di Cos, o in mancanza di lui al prete Aezio [2] (cui avea destinato per successore del primo nella carica di suo Nunzio, perchè Giuliano con molte istanze lo avea richiesto di poter tornare alla sua diocesi) volle anche scriverne ad alcuni altri de' principali vescovi dell' Imperio Orientale; e abbiamo le lettere da lui scritte su tal proposito a Basilio di Antiochia, a Eusiteo di Tessalonica, e a Giovenale di Gerusalemme. Non sappiamo, se la cattedra d' Antiochia, che Basilio aveva ottenuta tuttavia vivente Marciano, fosse restata vacante o per la deposizione di Massimo suo predecessore, oppure per la sua morte. Quel, ch' è certo, si è, che s. Leone con una lettera scritta circa due anni prima, cioè a gli 11. di Marzo del 455. a Giuliano di Cos [3], gli aveva significato l' intimo suo dolore per lo stato della sua causa; e il suo timore, che non fossero verificate le gravissime accuse prodotte contra di lui; e la sua sollecitudine, perchè egli fosse senza accettazion di persone, e senza veruna parzialità giudicato; e per essere dallo stesso suo Nunzio informato dell' esito di questo affare; del quale nondimeno non troviam nulla nelle più recenti lettere del medesimo s. Leone. Solamente dalla poc' anzi mentovata lettera scritta quest' anno a' 23. di Agosto a Basilio successor di Massimo abbiamo [4], che la nuova della sua ordinazione gli era stata significata da Marciano principe di santa memoria; benchè secondo il costume avesse dovuto intenderla o dallo stesso Basilio, o da' vescovi della sua provincia. Nondimeno perchè gli era noto il suo merito, gli piace di supporre, essere intervenuti de' legittimi impedimenti, da' quali fosse stata ritardata dal soddisfare ad un tal dovere colla convenevole sollecitudine la sua diligenza. Venendo poi all' affare, per cui s' era mosso a scrivergli il primo, e benchè non avesse ricevuto

ANN. 457.

1 *ep.* 116.
2 *ep.* 117.
3 *ep.* 113.
4 *ep.* 118.

ANN. 457. alcuna sua lettera; suppone primieramente, essergli noti i misfatti dal furore de gli Eutichiani commessi nella città d' Alessandria; e come Leone, degno successor di Marciano, s' era opposto da se medesimo alle temerarie richieste fattegli da' medesimi eretici dopo il crudel parricidio, di richiamare ad un nuovo esame le definizioni del sinodo di Calcedonia. La qual cosa, soggiugne il santo Pontefice, perchè troppo è contraria alla cristiana credenza, nè con tanta malizia e perversità per altro fine è promossa, se non perchè sia sovvertita la predicazione dell' Evangelio, e il misterio dell' incarnazione di Cristo; prego la vostra dilezione di attenervi tenacemente alle definizioni del sinodo, e di non soffrire, che le verità per divina ispirazione decise sieno di nuovo discusse. Conciossiachè son certo, che nè il clementissimo Imperadore, nè il magnifico Patrizio, nè le altre persone illustri della Corte, quando non vedano gli animi de' vescovi fluttuanti, non permetteranno a gli eretici alcuna cosa, onde sovrasti alla Chiesa qualche nuova procella. Le stesse cose furono ripetute da s. Leone nell' altre lettere
» 9. 119. e ad Eusiteo di Tessalonica, e a Giovenale. Scrisse ancora nel medesimo tempo ad altre persone, e nominatamente al patrizio Aspare, benchè Ariano, per lo stesso motivo altre lettere, che o si sono smarrite, o per anche non son venute alla luce. Nè ci dee parere incredibile, che il santo Pontefice non abbia sdegnato di scrivere ad un Ariano; ma di cui era grandissima nella Corte di Costantinopoli la potenza. Conciossiachè senza toccare i motivi spettanti alla religione, che non avrebbono fatto veruna breccia nell' animo di quell' empio, può avergli rappresentato l' importanza di tenere a freno gli eretici, perchè non seguitassero, come avevano già fatto nella Palestina, e nell' Egitto, a conculcare le leggi, a sollevare i popoli, e a disprezzare ne' magistrati la maestà del Sovrano, e a metter le armi nelle mani della furiosa canaglia, e in somma a perturbare e l' ordine della giu-

stizia,

ſtizia, e la tranquillità dell' Imperio. Tutte le mentovate lettere, fuorchè quella ad Euſiteo di Teſſalonica, furono traſmeſſe a Coſtantinopoli per un certo Geronzio con ordine di conſegnarle a Giuliano di Cos, o in aſſenza di lui ad Aezio, a' quali ſimilmente ſua Santità ſcriſſe il dì primo di Settembre per lo ſteſſo motivo di animargli ad oppor ſi a' maneggi de gli Eutichiani per la convocazione d' un nuovo ſinodo [1], due altre diſtinte lettere, ed una terza a Leone. Ingiugne a' due primi d' inviare, ſe lo giudicavano a propoſito, quelle che erano indirizzate a Giovenale, e a Baſilio: e che quelle per la Corte foſſero preſentate o dal prete Aezio, o da Sporacio, ſe queſti era tuttavia appreſſo di loro. E per fine inviò al medeſimo Aezio le copie delle lettere, che avea ricevute da' veſcovi delle Gallie, e da quei dell' Italia, perchè ſerviſſero a gli Orientali di teſtimonio, che tutti gli Occidentali erano animati del medeſimo ſpirito, e con lui concordi nella profeſſione della medeſima Fede.

ANN. 457.

[1] *p.* 110. & *ſeqq.*

I veſcovi cattolici dell' Egitto, e gli eccleſiaſtici di Aleſſandria, cacciati dalle lor Chieſe, e avendo tutto a temere dalla tirannia di Timoteo [2], parte ſi naſcoſero, per non eſſere troppo eſpoſti alle ulteriori ſue violenze; e parte ſi miſero in mare, e andarono a Coſtantinopoli, a fine di rappreſentare all' Imperadore e ad Anatolio le ſcelleraggini del ſacrilego uſurpatore, e di ottenere dall' una e dall' altra poteſtà il riparo di tanti mali, ond' era afflitta nelle loro provincie non meno la repubblica, che la Chieſa. Ei furono accolti dall' uno e dall' altro con gran pietà e benevolenza, e provveduti di quanto faceva d' uopo a perſone fuggiaſche ed eſuli dalla patria. Poiche ebbero fatto colla viva voce, fecero ancora ad ambedue in iſcritto con due diſtinti libelli un' ampla eſpoſizione di quanto abbiam di ſopra narrato della lugubre tragedia. La memoria preſentata all' Imperadore ſi trova ſottoſcritta da 14. veſcovi di altrettante città dell' Egitto, e da due preti, e due diaconi d' Aleſſandria. Nondi-

XX. Libelli de' veſcovi cattolici dell' Egitto rifugiati a CP.

[2] *p.* 3. *p. conc. Chalc. c.* 22.

ANN. 457. meno e i primi, come appariſce dall'iſcrizione, inteſero di parlare a nome di tutti i loro colleghi nella dioceſi Egizia, e i ſecondi parimente a nome di tutto il clero della mentovata città. Narrati i principali eccessi d'Eluro contro la diſciplina eccleſiaſtica e contro le regole della giuſtizia, contro la Chieſa e contro lo Stato, e contra la ſteſſa maeſtà dell'Imperio, con intollerabile oltraggio di tutti i Padri, e di tutti i veſcovi dell'Univerſo, e di tutti i ſinodi, e ſpecialmente di quello di Calcedonia; pregano ſua Maeſtà, che ſi voglia degnare, di rendere con ſue lettere di tutto ciò conſapevole i veſcovi di Roma, di Antiochia, di Geruſalemme, di Teſſalonica, d'Efeſo, e altri, ſecondochè le parrà più a propoſito; e richiedergli, qual eſſer doveva ſecondo i canoni la giuſta pena di così atroci misfatti. Di voler poi dar opera, perchè egli foſſe cacciato da quella Chieſa, di cui s'era meſſo in poſſeſſo con tirannica violenza: e di ordinare, che i veſcovi dell'Egitto ſecondo l'antico uſo procedeſſero all'elezione d'un nuovo veſcovo d'Aleſſandria nella perſona d'un uomo degno del ſacerdozio, e di ſedere nella cattedra di s. Marco, e idoneo a condurre il popolo Aleſſandrino nelle vie della giuſtizia e della ſantità, e a difendere, come ſue proprie membra, i ſuoi confratelli, e a rendere a tutto il Mondo ragione della ſua Fede, e a ridurre i traviati nel diritto ſentiero della ſalute. Che ſe poi a ſua Maeſtà parrà eſſere convenevole di adunare un nuovo ſinodo generale, non già per richiamare ad un nuovo eſame la Fede, ma per formare delle ſcelleraggini di Timoteo il più ſolenne giudizio, ſi eſibiſcono a ſoſtenere contra di lui in faccia di tutto il Mondo le loro accuſe; quantunque poteſſero parer ſuperflue le parole, ove parlavano con una sì notoria evidenza contra di eſſo i ſuoi fatti. Ma perchè a mandare tali coſe ad effetto era neceſſario un notabile ſpazio di tempo; e intanto Timoteo inſiſteva a ſtabilir la ſua tirannia; perciò aggiungono alle precedenti preghiere, che l'Imperadore ſi compiaccia

cia di por freno colle sue lettere al suo furore, e di proibire al sacrilego usurpatore di fare alcuna funzione di vescovo, e di tentare o innovare veruna cosa nè contro le loro persone, nè contro le loro Chiese, e di dispergere a suo talento i beni e le rendite della Chiesa; ma di ordinare, che l'amministrazione e la cura ne sia commessa a gli antichi ecclesiastici di Alessandria, i quali sotto i precedenti vescovi dato avessero chiare prove della loro integrità: e per fine che a' medesimi chierici, e a tutti gli altri, che erano meritevoli d'ogni onore, e molti de' quali erano invecchiati nella pietà, sia permesso di tornare alle loro Chiese, e di dimorarvi con sicurezza, e con quiete, e d'esercitarvi senza disturbo le loro sacre funzioni; inviando per l'esecuzione di tali cose i suoi ordini a Dionisio comandante delle milizie in tutto l'Egitto, e a' giudici di ciascuna provincia. Gli stessi fatti esecrabili di Timoteo esposero ancora nella loro supplica ad Anatolio [1]; e similmente il richiesero di volerne dire il suo sentimento all'Imperadore, e scriverne a s. Leone, e a gli altri principali vescovi dell'Oriente, affinchè tutti si unissero a combattere contra il comun nemico della Fede cattolica, e della Chiesa. ANN. 457. [1] *ibid. c.* 23.

XXI. Libello de' deputati di Eluro.

Anche Timoteo inviò a Costantinopoli alcuni vescovi e chierici del suo partito, come suoi deputati all'Imperadore, e con una lettera a sua Maestà [2] piena di azioni di grazie e per la pace, di cui godeva la gran città di Alessandria; e perchè non solamente quella Chiesa, ma ancora tutte l'altre dell'Egitto, e i loro monasteri parimente si trovavano governati con una somma tranquillità. De' precedenti disordini dava tutta la colpa nella medesima lettera a [3] s. Proterio, e negava, esserne stata la cagione il popolo, ma alcuni della milizia: ed o egli stesso nel medesimo foglio, o i suoi deputati vantavano [4], che tutti gli ordini della stessa città d'Alessandria, la nobiltà, la cittadinanza, la plebe, e le genti della marina lo domandavan per vescovo: e poteva ben essere, che [2] *ibid. c.* 24. [3] *Evag. l.* 2, *c.* 5. [4] *ab. sup. c.* 21.

ANN. 457. avessero portati seco alcuni attestati, finti o da loro stessi, o dalle persone del loro seguito, come avevano già fatto Gregorio, e Giorgio, che a' tempi di s. Atanasio erano stati usurpatori della medesima Sede. L'Imperadore domandò loro [1] un' esposizione della loro credenza su la Fede, e sul concilio di Calcedonia. Ubbidirono prontamente; e quanto alla Fede, si ristrinsero al solo simbolo di Nicea, che professavano di ricevere senza diminuzione, nè aggiunta, e senza veruna interpetrazione, perchè a bastanza interpetrava se stesso, e chiaramente enunziava tutti i misterj della cristiana pietà. E aggiunsero, tal essere ancora la Fede di Timoteo loro arcivescovo. E quanto a' sinodi professarono di ricevere ambedue i concilj d' Efeso; cioè non meno il conciliabolo di Dioscoro contro s. Flaviano, che il vero sinodo celebrato nella stessa città contro l' eresia di Nestorio. Che ignoravano il concilio de' 150. Padri, cioè il secondo ecumenico contro gli errori di Macedonio; e che la Chiesa d'Alessandria non ammetteva il concilio di Calcedonia. E supponendo di aver con un tale scritto soddisfatto a i voleri, e alla pietà dell' Imperadore, gli domandano la permissione di ritornare in Egitto; e il richiedono di rispondere alla lettera del loro santo arcivescovo. Da niuno di essi era sottoscritta questa supplica, o professione della lor Fede; su la quale omissione vedremo le riflessioni, che vi furono fatte da s. Leone.

[1] ibid. c. 24.

XXII. Lettere circolari di Leone Augusto.

L' Imperadore, che mosso dalle ragioni di s. Leone avea deposto il pensiero dell' adunanza d' un nuovo sinodo, si appresse al consiglio suggeritogli da' vescovi cattolici dell' Egitto di consultare, e di richiedere il loro giudizio sul concilio di Calcedonia, e su l' usurpazione d'Eluro a i principali vescovi della Chiesa. Questo savio e salutevol consiglio, e degno d' un cristiano principe, e d' un figliuol della pace, Leone Augusto eseguì colle sue lettere circolari [2] a tutti i metropolitani, e ad alcuni altri de' più insigni vescovi dell' Imperio Orientale, e per esser

[2] Evag. l. 2. c. 5.

esser sicuro del giudizio di tutti quegli dell' Occidente, credè dovergli bastare di consultar s. Leone. Unite alla sua lettera inviò loro le copie delle memorie, che gli erano state presentate sì da' vescovi cattolici dell' Egitto, sì da' deputati d' Eluro. Abbiamo una lista di 57. metropolitani, oltre il sommo Pontefice s. Leone, a' quali furono indirizzate le Imperiali lettere con ordine a' medesimi di convocare i sinodi delle loro provincie, e di significargli prontamente il risultato di quelle loro adunanze, perchè sommamente gli premeva di restituire la calma alla Chiesa, e alla città d'Alessandria. Del tenore di quelle lettere possiamo giudicare per quella, che scrisse ad Anatolio, che tuttavia si conserva nell' appendice a gli atti del concilio di Calcedonia, perchè Evagrio, che l' ha tutta inserita nella sua storia, ci attesta, aver lui scritto ne' medesimi termini a tutti i vescovi dell' Imperio. Un antico Scrittore [1] altamente commenda questa medesima lettera di Leone, e la propone come un modello del rispetto da' Principi dovuto a' vescovi nelle cose spettanti alla religione, delle quali non debbono essi pretendere d' esser giudici, nè maestri, ma umili e ossequiosi discepoli; e però debbono a' medesimi vescovi lasciare un' intera libertà di giudicare e de' dogmi della Fede, e de gli affari ecclesiastici secondo le divine Scritture, e le tradizioni de' Padri, e le regole della Chiesa; e contentarsi di essere, quando ne sono richiesti, i meri esecutori, ma non in verun modo gli autori o gli arbitri de gli episcopali giudizj. Perciò il savissimo e cattolico Imperadore non solamente non volle forzare, ma nè anche prevenire i sentimenti de' vescovi, col dimostrarsi più inclinato verso una parte, che verso l' altra; onde le loro decisioni non avessero ad esser sospette di alcuna violenza, e avessero un' intera forza sopra gli spiriti; ben sapendo, che la maggior parte de gli uomini è men disposta a seguir la ragione, che l' autorità delle persone potenti. E così ben lungi dall' impiegare il terrore della sua imperiale

ANN. 457.

[1] *Fac. l. 12. c. 1.*

ANN. 457. riale potenza, per costringere i vescovi a giudicare secondo il suo sentimento, proccurò eziandio di fortificargli contra questo terrore, con avvertirgli di non temere gli uomini, ma Iddio, al quale avrebbono renduto conto de' loro decreti, e di non lasciarsi prevenire nè dall' odio verso alcuna persona, nè dall' amore. Benchè prima di procedere contro l' empio Timoteo secondo il rigore delle leggi civili, il medesimo Imperadore volesse attendere il giudizio, e le risposte de' vescovi; contuttociò non volle differire la punizione de gli altri rei, e principali autori della sedizione, e della morte di s. Proterio. Per tal effetto inviò ad Alessandria un uffiziale per nome Stila, che fu dipoi generale delle milizie in Egitto. Molti furono severamente puniti; ma di due soli sappiamo in particolare, che furono inviati in esilio, da poi che fu recisa loro la lingua; e uno di essi era nominato Cesario. Finalmente anche Anatolio scrisse a s. Leone, e a tutti i metropolitani delle diocesi dell' Oriente in detestazione de gli attentati d' Eluro, e in commendazione del sinodo di Calcedonia, secondochè esso pure n' era stato richiesto da' vescovi dell' Egitto.

XXIII. Lettere di san Leone ad Anatolio e agli Egizj esuli per la Fede.

S. Leone era già stato informato per una precedente lettera dello stesso Anatolio della venuta a Costantinopoli de' vescovi dell' Egitto: e su tale avviso scritto aveva nello stesso tempo tre lettere, una allo stesso Anatolio, una all' Imperadore, e una a gli stessi vescovi Egizj. Non è a noi pervenuta la lettera di Anatolio: ma dalla risposta fattagli da s. Leone [1] si comprende, che siccome aveva accolto colla dovuta amorevolezza i cattolici, e s' era preso cura di essi, e delle loro necessità: così all' opposto s' era armato di zelo, e si era messo come in sentinella contra i maneggi de' partigiani d' Eluro: perciocchè il santo Pontefice loda su l' uno, e su l' altro punto la sua sacerdotale sollecitudine e vigilanza, e lo esorta a perseverare in essa, finchè la destra di Dio manifesti la sua virtù, e schiacci la testa del tentatore sotto i piedi

1 ep. 124.

piedi della sua Chiesa. Che doveva a ciò confortarlo, come a lui stesso era in tempi cotanto calamitosi di singolar conforto, la Fede del clementissimo Imperadore: cui di nuovo aveva esortato d' opporsi a gli attentati de gli scellerati ladroni con più severa costanza; non essendo da tollerarsi, che tanto ardissero di presumere del suo favore, che nè pure in Costantinopoli si prendessero cura di nascondere o di moderare la loro insania. Il peggio era, che questi frenetici avevano nello stesso clero di Costantinopoli de' discepoli, e degli amici. Perchè invano, come s. Leone soggiugne, facciam la guerra a coloro, che son fuor della Chiesa, se permettiamo a quei, che son dentro di lacerarne le viscere. Perciò ricorda ad Anatolio quel precetto dell' Evangelio, per cui siamo tenuti a recidere e l' occhio, e il piede, e la mano destra, quando ci siano di scandolo, dal rimanente del corpo: perchè è molto minor male, mancar dell' uno de gli uffizi di tali membra, che andar con esse ne gli eterni supplizi. E quanto debba essere aliena dal vigore del sacerdozio una simile tolleranza, chiaramente il dimostra l' esempio d' Eli, su la cui testa i peccati de suoi figliuoli da esso dissimulati trassero i fulmini della divina vendetta. Questa lettera è de gli 11. o de' 14. di Ottobre. E sotto la prima data scrivendo a' vescovi Egizj dice loro [1], che quantunque gli compatisse con tutto il cuore per gli travagli da essi sofferti per l' osservanza della cattolica Fede; contuttociò prevaleva nel suo animo il sentimento, che tali sofferenze dovevano esser piuttosto materia di gaudio, che di tristezza. Indi esorta con paterno e fraterno affetto ciascun di loro, che il medesimo animo, e la stessa causa della Fede avevano insieme congiunti; e quei, che infiammati del medesimo ardore seguiti gli avevano dall' Egitto, a tollerare senza turbarsi, e con forte animo quei travagli, per lo cui merito si perviene alle corone de' confessori, e de' quali si valeva la provvidenza per confortare la divozione di

ANN. 457.

[1] ep. 123.

ANN. 457. molti col loro esempio, e per restituire la Chiesa Alessandrina nel suo primiero splendore.

XXIV. Sua risposta all' enciclica di Leone Augusto.

Intanto pervenne al santo Padre la lettera, colla quale Leone Augusto non solamente lo avea richiesto, come gli altri principali vescovi dell' Oriente, di dirgli liberamente il suo sentimento sul concilio di Calcedonia, e su l' intrusione d' Eluro; ma ancora lo avea invitato ad andare a Costantinopoli, sperando, che la presenza d' un sì gran Papa avrebbe potuto grandemente contribuire a dissipare in quelle parti le tenebre dell' eresie, e a farvi risorgere la serenità della pace. Era la lettera di quel Principe, come abbiamo veduto, concepita in tal forma, come se l' animo suo fosse stato dubbioso e indeterminato intorno all' autorità del concilio di Calcedonia, e all' ingiustizia della causa d' Eluro. Il santo Pontefice ben comprese i motivi, che lo avevano indotto a scrivere in un tal modo, e che avea voluto parere di dubitare con quei, che dubitavano, per toglier loro dall' animo più efficacemente ogni dubbio; e
1 *p.* 125. però lodò la sua lettera[1] come piena della virtù della Fede, e del lume della verità. Ma poi rispose a' dubbi propostigli con tal vigore e fermezza, che sua Maestà potesse comprendere, quanto gli eretici, e i loro fautori e partigiani fossero irragionevoli nel pretendere, che si avessero da richiamare in questione i decreti di Calcedonia, e che la Chiesa Alessandrina avesse tuttora a gemere sotto la tirannia, come se avesse avuto bisogno di una sì ampla discussione la troppo patente giustizia della sua causa. Valendosi adunque, com' egli dice, appresso un cristianissimo principe, e da essere annoverato con degno onore tra' predicatori di Cristo; della libertà della Fede, lo ammonisce, che gli empj parricidi, mentre fingono con sacrilega simulazione, ma sotto lo specioso nome di diligenza, di voler cercare la verità, non mirano ad altro se non a seminar le menzogne; nè fanno istanza di trattar della Fede, se non con animo di corromper

Digitized by Google

romper la Fede: E ſia ciò detto, ei ſoggiugne, con voſtra pace, che anzi offuſca lo ſplendore della voſtra ſerenità, che i ſacrileghi parricidi ardiſcano di domandarvi quel che nè pure dovreſte concedere a gl' innocenti. E ſiccome eſſo aveva oſſervato, così fa oſſervare al medeſimo Imperadore, che nel memoriale preſentatogli da' cattolici erano ſottoſcritti i nomi di ciaſcuno di eſſi co' titoli delle loro dignità: laddove in quello, che a un principe ortodoſſo non avea temuto di preſentare l'eretica malizia, non erano eſpreſſi i nomi de' ſupplichevoli, perchè non appariſſe nè la ſcarſezza del loro numero, nè il loro merito. Non doverſi per tanto mettere in dubbio, quale delle due ſuppliche debba la ſua pietà favorevolmente ricevere, e quale rigettare con indignazione ed orrore, affinchè la Chieſa Aleſſandrina, ſtata ſempre una caſa di orazione, non ſeguiti ad eſſere una ſpelonca di ladri. Nè parimente doverſi porre in modo alcuno in queſtione, qual giudizio ſi aveſſe a formar di coloro, che dopo tanti nefandi ſacrilegj, dopo il ſangue ſparſo d' un innocentiſſimo ſacerdote, e dopo l' abbruciamento del ſuo cadavere, e le ſue ceneri diſperſe al vento, hanno l' audacia di pretendere qualche diritto ſu la dignità con sì indegni modi uſurpata, e di richiamare all' eſame di nuovi ſinodi la dottrina inviolabile della Fede: Sarà dunque, conchiude, una gran coſa per voi, ſe dalla mano del Signore ſarà aggiunta al voſtro diadema la corona della Fede, e ſe a' voſtri trionfi aggiungnerete anche quegli de' nemici della Chieſa. Concioſſiachè ſe è coſa per voi lodevole, il debellare le armi delle nazioni ſtraniere; quanto maggior gloria ſarà il liberare dall' inſaniſſimo tiranno la Chieſa Aleſſandrina, la cui oppreſſione ridonderebbe in obbrobrio di tutto il nome criſtiano? Non contento lo zelo del ſanto Padre di aver ſoddisfatto con queſta lettera a' due dubbi propoſtigli dall'Auguſto, pensò ancora ad inviargli una più ampla eſpoſizione della dottrina della Chieſa ſul combattu- ANN. 457.

to misterio, a fine di maggiormente premunire contro
ANN. 457. le insidie de gli eretici la sua Fede. Ma parendogli d' essersi omai a bastanza dilungato in questo foglio, riserbò per un' altra lettera un tale assunto. Intanto diede fine alla presente con avvertire il medesimo Imperadore, che nella stessa Chiesa di Costantinopoli erano alcuni chierici, che se la intendevano con gli eretici, e favorivano l' eresia. Onde il richiede, che se Anatolio non sa risolversi a reprimere con vigore la loro audacia, gli voglia bandire dalla città, affinchè gli uomini perversi non abbiano a comunicare al popolo di Dio il contagio della loro empia dottrina. Non si dubita, che la promessa istruzione non si contenga nella lettera al medesimo Imperadore [1], che in alcuni codici porta la data de' 20. di Agosto colla nota del Consolato de' due Augusti Leone e Majoriano, che appartiene al seguente anno; perchè in essa s. Leone di proposito ed amplamente discorre del misterio della incarnazione contro le due opposte eresie d' Eutiche, e di Nestorio: e in maggior confermazione della sua dottrina vi aggiunge una raccolta di molti testimoni de' Padri Latini e Greci, anche più ampla di quella, che aveva già unita alla sua lettera a s. Flaviano. Ma poichè sembra poco verisimile, che il santo Pontefice abbia tanto indugiato a adempiere la sua promessa; perciò alcuni, senza far conto di quella data, che non si trova in molti codici mss. amano meglio di credere, che sia stata scritta, e trasmessa o in questo medesimo tempo, o poco dopo. E ciò pare tanto essere più credibile, che il santo Padre, quando fece sperare a Leone Augusto quella istruzione, ne parlò come d' una cosa già fatta, o cui poco mancava per esser ridotta alla sua ultima perfezione.

1 ep. 134.

XXV. Altre sue lettere ad Anatolio, e a' vescovi Egizj.

Anche la seguente lettera ad Anatolio [2], benchè sia senza veruna data, contuttociò non si dubita, che non sia stata scritta nel tempo stesso, a fine di dare avviso a quel vescovo della risposta fatta all' Imperiale enciclica di

2 ep. 136.

di Leone, e per avvertirlo di non perdere mai di mira il medesimo Imperadore, a effetto di deviarlo dal dare orecchie alle cabale de gli eretici in pregiudizio del sinodo di Calcedonia; e d'insistere appresso di lui, perchè non voglia più lungamente differire a liberar la Chiesa di Alessandria dalla tirannia di Timoteo. Gli esprime ancora nella medesima lettera il suo dolore per le calamità dell'Egitto: e lo prega di aver cura de' confessori cacciati dalle lor Chiese, e rifugiati a Costantinopoli, a fine di respirarvi un'aria libera e sana dal contagio dell'eresia. Perciò torna ad ammonirlo, e con maggior forza di prima, che non voglia soffrire alcuno infetto di quella peste nel clero della sua Chiesa, perchè le ferite delle membra, quando son trascurate, talmente guastano il corpo, che il pericolo del male si comunica ancora al capo. Anatolio non solamente non avea profittato dell'ammonizione già fattagli da s. Leone; ma era poi giunta la sua dissimulazione e trascuratezza fino a tal segno, che Attico suo prete non aveva temuto di predicare pubblicamente nella chiesa contro la Fede cattolica, e contra il concilio di Calcedonia. Gli ordina pertanto di separare assolutamente quell'uomo pestilenziale dalla sua comunione. Ma perchè amava meglio di vederlo emendato, che di vederlo perire; soggiugne, che potrà tollerarlo nella società de' Fedeli, purchè dia chiare prove della sua correzione, col farsi predicator della Fede in quel medesimo luogo, onde avea disputato contra i cattolici dogmi; e coll'anatematizzare in presenza di tutto il popolo qualunque punto dell'Eutichiana dottrina. Finalmente scrisse ancora lo stesso giorno delle calende di Dicembre a' vescovi cattolici dell'Egitto venuti a Costantinopoli [1], a fine di consolargli, e di animargli alla tolleranza, e di rendergli consapevoli di quanto aveva scritto e in favor loro, e per la causa comune all'Imperadore, e per incitargli ad insistere anch'essi appresso lo stesso principe, affinchè rimossi gl'impedimenti frap-

ANN. 457.

[1] ep. 127.

Digitized by Google

ANN. 457. frappoſti dal furor de gli eretici, poſſano prontamente tornare ſotto la ſua protezione alle loro Chieſe, e ſi prenda a cuore di far rinaſcere in tutte le provincie, e ſopra tutti i loro ſacerdoti un' inalterabile ſerenità.

XXVI. Majoriano Imperadore: Suoi preparativi di guerra contra i Vandali.

Dopo la depoſizione d' Avito, accaduta, come abbiam detto a ſuo luogo, a' 13. di Maggio dell' anno precedente, era reſtato vacante l' Imperio Occidentale fino al principio di Aprile di queſt' anno, quando finalmente col conſenſo di Leone Auguſto fu Majoriano, in un luogo preſſo a Ravenna appellato le Colonnette, proclamato Imperadore dal ſenato, dall' eſercito, e dalla plebe. Tutti gli Scrittori celebrano ad una voce sì le ſue doti naturali, che lo rendevano amabile a tutto il Mondo, e sì le ſue virtù e politiche, e militari, per le quali meritò d' eſſere annoverato fra i migliori principi, che abbiano veſtita la porpora tra i Romani, e giudicato degno di reggere in migliori tempi l' Imperio. Per quel che ſpetta alla guerra, la principale impreſa, che ſi preſſe nell' animo, fu di domare l' orgoglio, e la potenza di Genſerico; e al ſuo coraggio parve non ſolamente poſſibile di difendere da' continui ſaccheggiamenti di lui l' Italia, la Sicilia, e le Gallie, ma ancora di portar la guerra nell' Affrica, a fine di liberarla dall' inſoffribile giogo di quel crudele tiranno. La ſorte ſi dimoſtrò da principio favorevole a' ſuoi diſegni. Poco dopo la ſua aſſunzione all' Imperio venne, ſecondo il ſolito, l' armata navale di Genſerico per devaſtare le coſte marittime dell' Italia [1]. Fatto uno sbarco tra il Garigliano, e il Volturno: e ſaccheggiato tutto quel tratto della Campagna tra le città di Seſſa e di Capua, già i Barbari ſe ne tornavano verſo le loro navi carichi di preda, e conducendo ſeco un gran numero di prigioni. Ma furono ſopraggiunti dalle ſoldateſche Romane, che diedero loro una gran rotta; onde divennero preda di quei, che avevan predati, e prigionieri de' loro ſteſſi prigioni; e tra quei che rimaſero eſtinti, fu ancora il loro ſupremo comandante,

1 *Sidon. carm.* 5.

dante, che era cognato dello ſteſſo re Genſerico. Majoriano volle ſenza dubbio accennare queſta vittoria nella lettera, che l'anno ſeguente a' 13. di Gennaio ſcriſſe da Ravenna al ſenato, quando in eſſa ſi vantò di aver liberato l'Imperio e da' nemici ſtranieri, e dalle domeſtiche ſtragi. Scriſſe ancora nella medeſima lettera, che egli col patrizio Ricimero, cui nomina ſuo padre, era tutto applicato a riſtabilire, e a rimettere in buon ordine la milizia. E invero grandi ſono le coſe, che gli antichi Scrittori riferiſcono de' ſuoi preparativi per la guerra Vandalica. Oltre le truppe domeſtiche dell'Imperio, Sidonio annovera 18. nazioni barbare della Germania, e del rimanente del Settentrione arrolate da Majoriano ſotto le aquile Romane per queſta guerra. Ma egli mancava di navi per traſportarle nell'Affrica; nè avendo potuto ottenerne da Leone Auguſto, fece ogni ſforzo poſſibile per fabbricarne un gran numero ne' porti dell'uno e dell'altro mare, l'Adriatico e il Mediterraneo; di modo che ſecondo la poetica eſpreſſione del mentovato Sidonio, non così grande era la copia dell'acque, che l'Appennino dall'uno e dall'altro lato per mezzo de' ſuoi fiumi mandava in tributo al mare, com'era quella de' legnami, che vi erano traſportati dalle ſue ſelve per la fabbrica delle navi. Vedremo a ſuo tempo, qual fu la miſera ſorte di queſti grandioſi preparativi. ANN. 457.

XXVII. Perſecuzione di Genſerico.

E' da credere, che Majoriano, come principe non men lodato per la ſua pietà, che pel ſuo valore, non abbia meno penſato a liberar le Chieſe Affricane dalla crudeliſſima perſecuzione, che ſoffrivano dall'empio re Genſerico, che a ſottrarre quelle provincie, e gli antichi popoli, o piuttoſto i loro miſeri avanzi dal duriſſimo giogo della ſua barbara ſervitù; e non meno a riſtabilirvi la religione, che l'Imperio, nel loro antico ſplendore. Al crudele tiranno, e come nemico implacabile de' Romani, e come profeſſore dell'Ariana ereſia, erano gli Affricani per doppio titolo odioſi, e come già

Digitized by Google

ANN. 457. sudditi dell' Imperio, e come imbevuti e tenaci de' dogmi della cattolica Fede; che era la religion dominante nell' Imperio Romano, come tra' Barbari l' Arianesimo: e però Genserico era persuaso, che gli antichi abitatori dell'Affrica non avrebbono mai perduto l' amore verso il Romano Imperio, nè si sarebbono affezionati al Vandalico regno, finchè non gli avesse indotti ad abiurar la Romana e cattolica religione, e ad abbracciar la Vandalica, cioè l' Ariana perfidia. Morto adunque, come abbiamo veduto, s. Deogratias [1], non solo non permise a i cattolici di procedere all' elezione d' un nuovo vescovo di Cartagine, ma anche fece un generale divieto, per cui loro interdisse le ordinazioni nella provincia Zeugitana, e nella Proconsolare, ov' erano 164. cattedre vescovili. Ma in capo a 30. anni un sì gran numero di vescovi in vigore di questo editto era ridotto a tre soli, de' quali due, cioè Vincenzio Gigitano o Ziggense su i confini della Numidia, e Paolo Sinuritano, degno per lo suo merito d' un tal nome, erano stati banditi; e il terzo, che era Quinziano di Unci, fuggendo la persecuzione, s' era ritirato a Edessa città della Macedonia. In qual modo finissero gli altri vescovi la loro vita, non lo dice l' antico Istorico della Vandalica persecuzione; ma solamente d' uno di essi venerabile per l' età, e per la santità de' costumi, il cui nome era Tommaso, e che sembra essere stato il consacratore di Deogratias, lo stesso Istorico riferisce, che gli Ariani, l' odio, che avevano conceputo per la sua insigne carità contro quel santo vescovo di Cartagine, dopo la sua morte rivolsero, e sfogarono contra di lui; e però dopo averlo più volte colle loro insidie messo in angustie, una volta il batterono pubblicamente, e con uguale ignominia e crudeltà, nella faccia: di che egli si rallegrò nel Signore, nè tenne quell' insulto per un obbrobrio, ma per mercede o caparra della sua gloria.

[1] *Vit. Vit. l. 1. c. 9.*

Dipoi

Dipoi soggiugne il medesimo Istorico, grandissimo essere stato il numero de' martiri, e parimente grandissima la moltitudine de' confessori; ma che solamente di alcuni vuol riferire i combattimenti, e i trionfi. E credè di dover concedere il primo luogo a cinque persone, delle quali tanto furono più mirabili le vittorie, quanto erano, o sembravano essere quelle persone più dispregevoli e abiette secondo il giudizio del Mondo. Erano schiavi dello stesso padrone (che era uno di quegli 80. uffiziali, che i Vandali appellavano millenarj, perchè avevano sotto di loro mille soldati) quattro fratelli, Martiniano, e Saturiano, e due altri, di cui c'è incognito il nome. Serviva ancora nella medesima casa come schiava un'egregia serva di Cristo per nome Massima, bella non meno d'anima, che di corpo. Martiniano e Massima erano accettissimi al lor comune padrone; il primo per cagione del suo mestiere di fabbricatore di armi, e l'altra per cagione della sua fedeltà; di modo che era divenuta come padrona e dispotica della casa. Credè il Vandalo di potersegli rendere eziandio più fedeli col congiugnergli in matrimonio. Quanto era Martiniano all'uso de' giovani secolari vago d'un tal partito, altrettanto Massima, come già consacrata a Dio, rifiutava le umane nozze. Nondimeno piena di fiducia nella divina assistenza, esteriormente si soggettò alla volontà del padrone. Ma quando poi furono a solo a solo, e che Martiniano, ignaro di quel che aveva di lui disposto la provvidenza, volle far uso del suo diritto; Massima con una voce viva e penetrante, come animata dalla grazia dello Spirito santo: Fratello Martiniano, gli disse, le membra del mio corpo son dedicate a Cristo, nè posso dar opera all'umano matrimonio, avendo già il vero sposo nel cielo. Se vuoi, puoi tu pure esser partecipe della medesima grazia, col divenir servo di colui, del quale io ho bramato d'essere sposa. Mentre la vergine parlava esteriormente alle orecchie di Martiniano, Iddio

ANN. 457. XXVIII. Massima schiava converte quattro fratelli schiavi con essa dello stesso padrone.

ANN. 457 gli parlò nel fondo del cuore colla voce onnipotente della sua grazia: e però di repente mutato, e interiormente compunto, si compiacque del suo consiglio, ed elesse di trattarla segretamente come sorella, benchè esteriormente paresse viver con essa come marito. Nè contento di aver trovato per se solo il tesoro della grazia celeste, volle anche farne partecipi i suoi fratelli, che mossi dall'efficacia delle sue persuasioni, e animati del medesimo spirito, determinarono di darsi interamente a Dio, e di consacrarsi al suo divino servizio. E poichè giudicarono di non poter secondare perfettamente l'interno istinto della loro pietà nella casa del Vandalo, se ne fuggirono di notte segretamente insieme con Massima: e i quattro fratelli si ritirarono in un monasterio presso la città di Tabraca ne' confini della Proconsolare, e della Numidia, il qual monasterio era governato da un certo Andrea nobil pastore; e Massima in un monasterio di vergini, che da quello de gli uomini non era molto distante.

XXIX. Soffrono dal loro padrone crudelissimi tormenti.

Accortosi il Vandalo della lor fuga, fece tante ricerche, e promise a chi gli avesse trovati sì grosse mance, che non poterono per lungo tempo restare occulti. Fattigli adunque ricondurre nella sua casa; e messigli con un gran carico di catene in una dura prigione, con varj tormenti non cessava di affliggergli, non solamente per indurre Massima e Martiniano a dar opera al matrimonio, ma ancora per deturpare in tutti loro col fango d'un nuovo battesimo secondo l'Ariano rito gli ornamenti della lor Fede. Giunse la notizia di tali cose allo stesso re Genserico; il quale invece di sedare la collera dell'implacabil padrone, l'attizzò maggiormente, e gli ordinò di seguitare ad affliggergli e a tormentargli, finchè si arrendessero a' suoi voleri. Fece adunque preparare grossi bastoni, e dentati a guisa di seghe, e colle punte facili a romperfi, come quelle, che son ne' rami della palma, affinchè non solamente fossero atti a rom-

per

Digitized by Google

per l' ossa de' pazienti col loro peso, e colla loro durezza; ma ancora perchè lasciando loro tra le lacere carni quelle acutissime punte, facessero loro provare i più cocenti dolori. Sotto quelle orrende percosse scaturivano per ogni parte fiumi di sangue, e per le aperture delle carni tutte squarciate comparivano le viscere, non che l' ossa. Non per tanto il dì seguente si trovavano tutti sani, e senza niun indizio delle precedenti ferite. Questo tormento, e questo miracolo furono ripetuti per molti giorni, e per lungo tempo; essendosi l' umana malvagità data a credere, di potere o vincere la potenza di Dio, o stancare la sua bontà. Credè poi il tiranno, che col mutar batteria, e col mettere in opera nuove macchine, gli riuscirebbe di finalmente espugnare quelle valide rocche, e dal loro valore sì bravamente difese, e ciascun giorno ristorate dalla divina virtù, e rimesse in istato da reggere a nuovi assalti. Gli fece adunque rinchiudere in una più angusta prigione, co' piedi serrati ne gl' incavi di grosse tavole, che era un genere di tormento da gli Antichi appellato nervo, usato frequentemente da' Gentili per istancare la pazienza de' martiri, e ove non pochi di essi per l' atrocità del dolore lasciarono la vita. Avendo i cattolici la libertà di visitargli, un giorno in presenza di molti quelle dure e forti tavole di repente si spezzarono, come se state fossero legni putridi. E questo miracolo, soggiugne l' Istorico, ed è celebre nelle bocche di tutti, e lo stesso soprastante della prigione me lo ha attestato con giuramento. ANN. 457.

XXX. Sono inviati in esilio, e convertono una nazione di Mauri.

A tutti questi prodigj, ed evidenti segni della divina virtù non aprì gli occhi la cecità, nè si arrendè l' ostinazione del Vandalo; e però ed esso, e tutta la sua casa cominciarono a provare gli effetti dell' ira vendicatrice di Dio. Morirono esso, ed i suoi figliuoli, e quanto era di più caro, e di più pregevole ne gli armenti, e ne' domestici della famiglia; di modo che la padrona restata vedova, e senza marito, senza figliuoli, e senza sostanze,

ANN. 457.

ze, offerì in dono i ſervi di Dio a Serſaone ſtretto parente di Genſerico. Fu a lui gratiſſimo queſto dono; ma non potè goderne lungamente, perchè il demonio cominciò ſubito a tormentare in varie guiſe i ſuoi domeſtici, e i ſuoi figliuoli. Genſerico, informato da Serſaone di quanto gli era avvenuto, pieno di confuſione per vederſi vinto da una donna, non volle più combatter con eſſa; onde laſciò Maſſima in libertà: Ed ella, dice l' Iſtorico, vive tuttavia, ed è madre di molte vergini, e noi pure la conoſciamo. Ma i quattro fratelli ordinò, che foſſero rilegati ne gli Stati d' un principe pagano appellato Capſur: il quale, benchè ſoggetto alla ſovrana dominazione de' Vandali; nondimeno governava con titolo di re una porzione de' Mauri, ed era il ſuo regno in una parte de' deſerti dell'Affrica, che appellavano *Capra-picta*. Del nome criſtiano non era mai giunta in quei deſerti nè pur la fama: ma tutti quegli abitanti erano immerſi nelle tenebre del Gentileſimo, e onoravano co' loro impuri ſacrifizi il demonio. I quattro ſervi di Criſto, moſſi di loro a pietà, e acceſi di zelo, cominciarono a invitare que' Barbari e colle prediche, e con gli eſempi alla cognizione del vero Dio; e avendone convertita una gran moltitudine, divennero come gli Apoſtoli di quelle genti. Ma quantunque le perſone laiche, ſpecialmente iſpirate da Dio, poſſano e coll' eſortazioni, e co' miracoli, e con gli eſempi purgare il campo, ove ha da piantarſi la Chieſa, da' triboli, e dalle ſpine, e preparare i materiali per la fabbrica del celeſte edifizio; nondimeno formar di eſſi il tempio di Dio, e dedicarlo ſolennemente, non ad eſſi appartiene, ma a i ſoli artefici deſtinati per tal opera dal ſuo Figliuolo; il quale avendo a' ſoli ſacerdoti commeſſa l' amminiſtrazione de' divini miſteri, eſſi ſoli altresì poſſono unire con queſti ſacri legami in un ſol corpo di religione il ſuo popolo. Perciò quei ſervi di Dio furono grandemente ſolleciti di avere alcuni eccleſiaſtici, che quei Barbari convertiti rigenerasſero

rassero in Cristo, e inseritigli nel suo corpo, insieme con esso ne facessero a Dio una solenne oblazione. Nè mancarono di trovarsi alcune persone, le quali pe' sentieri men battuti di quei deserti giunsero fino al mare, ove s' imbarcarono per Roma, e quà giunti, chiesero al Papa d' inviare a quel popolo già credente almeno un prete con alcuni sacri ministri. Udì il Pontefice con gran piacere la relazione, che gli fecero, della nuova propagazione dell' Evangelio tra le nazioni idolatre; nè tardò a spedire con essi il prete, che domandavano con qualche numero di ministri. Al loro arrivo s' innalza in quei deserti la prima chiesa, una grandissima moltitudine di Barbari riceve il santo battesimo, e di feroci lupi si forma un secondo gregge d' agnelli. ANN. 457.

XXXI. Soffrono un crudele martirio.

Fatto di tutto ciò dallo stesso re Capsur consapevole Genserico, sentì riaccendersi nel cuore contra i santi fratelli l' antica rabbia. Per la qual cosa ordinò, che legato ciascun di essi per gli piedi dietro ad un carro, fossero strascinati per le selve piene di tronchi e di spine, finchè de' loro corpi si facessero mille brani. Furono legati in tal modo, che potessero scambievolmente veder l' un l' altro il loro supplizio. Ma quando fu data la mossa a' feroci destrieri, ciascun di loro diede al più vicino l' ultimo addio colle seguenti parole: Fratello, prega per me: Iddio si è degnato di adempiere il nostro desiderio: e in tal modo si giugne al regno de' cieli. Piangevano gli stessi Barbari a così crudele spettacolo. Ma gli Angeli applaudivano al loro trionfo; ed essi, finchè ebbero spirito e voce, tra quegli strazj e laceramenti de' loro corpi orando e salmeggiando, rendettero le loro anime a Dio. Fino al presente giorno, prosegue a dire l' Istorico, il nostro signor Gesù Cristo non cessa di operare in quel luogo grandi miracoli: e il beato Fausto già vescovo Buronitano ci ha attestato, esservi stata in sua presenza illuminata una cieca. E' notata la loro festa nel martirologio Romano a' 14. di Ottobre con quella di santa

ANN. 457. ta Massima, della quale Iddio si era servito per comunicare a' medesimi la sua grazia.

XXXII. Sacco dato da' Vandali alle chiese.

Intanto Genserico, divenendo ciascun giorno più furioso contro la Chiesa, inviò nella provincia Zeugitana un certo Proculo colla potestà di costringere i vescovi a consegnargli i vasi del ministerio, e tutta la sacra suppellettile, e i libri santi, affinchè spogliatigli primieramente delle loro armi, potesse poi vincergli più facilmente, e mettergli sotto il giogo dell' eretica schiavitù. Gridando i sacerdoti di Dio, che non potevano ubbidire a un tal ordine; i Vandali con mano rapace saccheggiavano il tutto, e delle tovaglie de gli altari non ebbero orrore di farsi delle camice. Ma non tardò guari la divina vendetta a punire nella persona di Proculo il sacrilego spoglio, e delle cose rapite il più sacrilego abuso; perchè in breve finì di vivere con una bruttissima morte, mangiandosi egli stesso come un rabbioso a brano a brano la lingua. Tra quei, che virilmente combatterono, per non dare a i cani ed a i porci le cose sante, specialmente si segnalò il santo vescovo Valeriano di Abbenza: il quale fu per questo motivo cacciato solo fuori della città, con una severa proibizione, che niuno gli desse ricetto nella sua casa, nè gli permettesse di abitare nelle sue terre. Laonde per molto spazio di tempo, benchè fosse più che ottuagenario, fu costretto a giacer quasi nudo nella pubblica strada senza niun ricovero contro le ingiurie de' tempi. E noi, soggiugne l'Istorico, benchè indegni, avemmo la sorte di salutarlo in quel penosissimo esilio. Di lui è fatta memoria nel martirologio Romano a' 28. di Novembre, e in altri martirologi a' 15. di Dicembre.

XXXIII. Strage di molti cattolici nella solennità della Pasqua.

In un luogo appellato Regia i cattolici, essendo venuta la Pasqua, aprirono una delle lor chiese, che da gli eretici erano state sprangate, per celebrarvi quella solennità. N' ebbero notizia gli Ariani; e subito uno de' loro preti, il cui nome era Adduit, adunata una mas-

masnada di nemici armati, gli eccitò a fare strage di quella turba innocente. Alcuni colle spade sfoderate alla mano entrarono per la porta, e altri salirono sul tetto della chiesa, e cominciarono a tirarvi per le finestre delle saette. Il primo, che questi presero di mira, fu un Lettore, il quale stava cantando nel pulpito l'Alleluja. La saetta lo colpì nella gola: gli cadde il libro dalle mani; ed egli parimente dietro di esso di subito cadde morto. E nel medesimo tempo altri in grandissimo numero similmente a colpi di frecce e di dardi caddero appiè dell' altare vittime della Fede. O che all' eretica frenesia fosse bastato di aver funestata con quelle stragi la festa, o che non potesse impedire, che la moltitudine de' cattolici non prendesse la fuga; certo è, che molti si salvarono in quel giorno dal suo furore. Ma questi ancora furono dipoi per ordine di Genserico con diverse sorte di pene fatti morire, e specialmente quei che erano d' età più matura. Accadde parimente in più luoghi, che entrati gli eretici nelle chiese, mentre vi erano amministrati al popolo i sacramenti, calpestarono co' piedi immondi il corpo e il sangue di Cristo. ANN. 457.

Quei, che istigavano Genserico a trattare con una tal fierezza i cattolici, erano verisimilmente i falsi vescovi della sua setta. Almeno è certo [1], che a loro istigazione promulgò un ordine, che niuno, fuorchè gli Ariani, fosse ammesso alle cariche nel suo palazzo, e in quegli de' suoi figliuoli. Questo editto diede occasione tra gli altri, dice Vittore Vitense, al nostro Armogaste (il che sembra indicare, esser lui stato della sua stessa città di Vita) di rendersi celebre in tutti i secoli per la costanza della sua Fede. Egli aveva una carica nella Corte di Teodorico figliuolo di Genserico. Par, che secondo l' editto quei, che persistevano nella Fede, non avessero dovuto soggiacere ad altra pena, se non alla perdita delle cariche, e ad esser cacciati dal palazzo. Ma o che Teodorico non volesse privarsi del suo servizio, o che egli XXXIV. Confessione di s. Armogaste. 1 c. 14.

Digitized by Google

ANN. 457. egli non foſſe verſo i cattolici men crudele di ſuo padre; tentò ogni mezzo per farlo apoſtatar dalla Fede. E' credibile, che cominciaſſe dal mettere in opera le carezze, le luſinghe, e le promeſſe di ricchezze, di onori, e di qualche più ſplendida dignità; e indi paſſaſſe alle minacce, e dalle minacce a' tormenti. Queſti furono di lor natura crudeliſſimi; concioſſiachè più volte, e per lungo tempo i carnefici gli ſtrinſero fortemente con tenaciſſime corde le gambe, e la fronte, ove Criſto impreſſo avea la ſua croce. Ma qualunque volta il ſanto confeſſore alzava gli occhi in atto di ſupplichevole verſo il cielo, quelle corde con tanta facilità ſi rompevano, come ſe foſſero ſtate tele di ragni. Fu anche tenuto ſoſpeſo in aria per un piede, e colla teſta pendente verſo la terra. Ma ancora in queſto tormento provò l' aiuto ed il conforto del cielo, perchè pareva in quel tempo ſaporoſamente dormire come in un letto di piume. Non avendolo potuto vincere co i tormenti, Teodorico finalmente ordinò, che gli foſſe tagliata la teſta. Ma Giocondo ſuo prete gli fece rivocare un tal ordine, e gli ſuggerì di farlo piuttoſto lentamente perire con diverſi generi di ſtrapazzi. Perchè, gli diſſe, ſe gli farai recider la teſta, i Romani (così erano eziandio da gli ſteſſi Barbari appellati i cattolici) cominceranno a predicarlo per un martire. Appreſoſi adunque ad un tal conſiglio, condannò il Santo a ſcavare nella provincia Bizzacena la terra. Ma di poi con animo di maggiormente confonderlo ed avvilirlo, il deſtinò a paſcere una mandra di vacche in una campagna, non molto diſtante da Cartagine, ov' era conoſciuto da molti. In queſto impiego viliſſimo nel coſpetto de gli uomini, ma glorioſiſſimo a gli occhi della Fede, avendogli Iddio rivelato il proſſimo giorno della ſua morte; chiamato a ſe un certo Felice ſoprantendente alla caſa d' un de' figliuoli di Genſerico, benchè foſſe un venerabil Criſtiano, e da cui lo ſteſſo Armogaſte era venerato come un apoſtolo, gli diſſe: E' venuto il tem-

tempo della mia risoluzione. Per quella Fede, che ambidue professiamo, ti scongiuro, che ti piaccia di seppellirmi sotto quest' albero: e ti avverto, che non facendolo, ne renderai conto a Dio. Nè ciò gli disse, perchè si prendesse molto pensiero o del luogo, o del modo della sua sepoltura, ma a fin di render palese quel che Cristo s' era degnato di rivelare al suo servo. Rispose Felice: Iddio me ne guardi; ma ti seppellirò in una delle nostre basiliche con quel trionfo, e con quella grazia, che meriti. No, soggiunse Armogaste, ma farai, quanto ti ho detto. E quegli per timore di non contristare l' uomo di Dio, gliene fece una verace promessa. Indi a pochissimi giorni Armogaste, col glorioso titolo di una buona confessione, da' travagli di questa misera vita passò all' eterno riposo. Felice si diede tutta la cura per iscavare il sepolcro. Ma ritardando la durezza e l' aridità della terra, e le radici dell' albero il suo lavoro, si affannava, perchè non così tosto come avrebbe desiderato, potea rendere a quelle sante membra gli ultimi uffizj. Finalmente rimosso col taglio l' imbarazzo delle radici, e scavata più profondamente la terra, trovò una nobilissima tomba di marmo, qual forse non ebbe mai niuno de' re della terra. Il nome di s. Armogaste, con quei di Archimino, e di Saturo son notati nel Martirologio Romano a' 29. di Marzo. ANN. 457.

Di Archimino narra Vittore Vitense [1], che furono usati verso di lui mille artifizi per fargli perder la Fede: e che dipoi lo stesso re Genserico con molti allettativi e accarezzamenti, e colla promessa di copiose ricchezze fece tutto il possibile per vincere la sua costanza. Ma trovatolo fermo e invincibile nel suo santo proponimento; alla fine pronunziò contra di lui la sentenza dell' estremo supplizio; ma con un atto di malizia ispiratagli dal demonio segretamente ordinò, che se, nel punto di vedere alzata su la sua testa la spada, desse segni di timore, la sentenza fosse eseguita, perchè in tal caso i cattolici non l' avrebbono XXXV. Di s. Archimino. [1] c. 15.

ANN. 457. bono tenuto per martire; ma che non foſſe vibrato ſu la ſua teſta il colpo fatale, ſe aveſſe con alacrità perſiſtito nella confeſſion della Fede. Gesù Criſto lo confortò di tal modo colla ſua grazia, che ſi contenne ſenza punto commoverſi, come ſe foſſe ſtato un' immobil colonna. Laonde ſe l' invidioſo nemico non volle farne un martire, a ogni modo non potè togliergli d' un' illuſtre confeſſione la gloria. Egli era di Maſcula città celebre della Numidia.

XXXVI. Saturo, benchè foſſe al ſervizio d' Unnerico (che
S. di S. Saturo. era il figliuolo maggiore del re de' Vandali, e futuro
erede del regno) e foſſe procuratore della ſua caſa; era
1 c. 16. nondimeno, dice Vittore [1], un luminoſo membro della Chieſa di Criſto. Il timore del ſuo padrone principe Ariano nol riteneva dal riprendere frequentemente, e con cattolica libertà la nequizia e gli errori della ſua ſetta. Marivado diacono Ariano, che da Unnerico era grandemente onorato, fece con lui de' lamenti della condotta di Saturo, e gli ſuggerì di coſtringerlo a farſi egli medeſimo Ariano. Per un tal fine gli furono propoſti per una parte onori e ricchezze, e per l' altra atroci ſupplizj. Non fecero alcuna impreſſione ſopra il ſuo ſpirito nè le promeſſe, nè le minacce. E però alla fine gli fu intimato, che ſe aveſſe tuttavia ricuſato di ſoggettarſi alla volontà di Unnerico, gli ſarebbono confiſcati e la ſua caſa e tutti i ſuoi beni, venduti i ſuoi ſervi, ed i ſuoi figliuoli: e la ſua moglie ſarebbe ſtata coſtretta a ſpoſare in ſua preſenza un guardiano di cammelli. Saturo pieno di Dio incitava gli empi a mandare ſpeditamente le lor minacce ad affetto. Ma la ſua moglie, ſenza dirgliene nulla, ſi ſtudiava di ottenerne la dilazione; e ammaeſtrata, come un' altra Eva, dal maligno ſerpente, fu a trovare il marito in un luogo, ov' era ſolo in preghiera. Saturo in quel luogo, e in quell' ora non attendea queſta viſita, che era tanto più atta a commoverlo, quanto gli oggetti, che la donna gli pre-

Digitized by Google

presentò, erano più valevoli a intenerire le viscere d'un marito, e d'un padre. Ella aveva in segno del suo dolore le vesti lacere, e la chioma scarmigliata, ed era seguita dalla turba de' suoi figliuoli, un de' quali ancora di latte teneva tra le sue braccia. E poichè l'ebbe posto a piedi del suo marito, essa pure vi si gettò, e abbracciategli le ginocchia: Abbi, gli disse col sibilo del serpente, o dolcissimo sposo, pietà di me, abbi pietà di te stesso, abbi pietà di questi nostri comuni figliuoli. Non siano per tua cagione ridotti in ischiavitù quei che hanno avuta e dal tuo, e dal mio sangue una nascita così illustre. Nè sia mai vero, che vivente te, mio marito, e sotto i tuoi medesimi occhi, io sia disonorata con un matrimonio sì vergognoso, io, dico, che tra le mie compagne era solita di gloriarmi di aver Saturo per isposo. Iddio conosce il tuo animo, e ben vede, che farai forzatamente, e contro la tua interna persuasione quel che forse alcuni volontariamente hanno fatto. Ma se il diavolo trovò in questa femmina un'altra Eva, non trovò in Saturo un altro Adamo: Hai parlato, le rispose il sant'uomo colle parole del santo Giobbe, come una delle donne insensate. Temerei, o donna, quel che tu dici, e che temi, se non vi fosse nulla a sperare oltre l'umana dolcezza di questa vita. Con queste tue artifiziose parole tu fai servir la tua lingua come d'istrumento al demonio. Se veramente tu amassi il marito, non gli daresti la spinta, per farlo precipitar nell'abisso d'un eterno supplizio. Mi distraggano pur da' figliuoli, mi separino dalla moglie, mi privino delle sostanze. Quanto a me, sicuro delle promesse del mio Signore, terrò sempre dinanzi a gli occhi, e fisse nell'animo quelle sue voci: Non può essere mio discepolo, chi non è disposto ad abbandonare per amor mio e la moglie, e i figliuoli, e le tenute, e la casa. Poichè la donna piena di confusione si fu da lui ritirata co' suoi figliuoli, Saturo con maggior animo si preparò a ricevere la corona. Si venne

ANN. 457.

ANN. 457. dunque all' esecuzione della sentenza. Fu fatta della sua roba una diligente ricerca, fu spogliato di tutto, e fino delle sue vesti: fu lasciato mendico: gli furono anche fatti soffrire vari tormenti, e gli fu per fine vietato di farsi vedere in pubblico, forse giudicando gli eretici, che maggior confusione fosse per essi, che per lui, l'aver ridotto un uomo di tal condizione a così misero stato. Lo spogliaron di tutto; ma non poterono togliergli la preziosa stola della battesimale innocenza.

Genserico, dopo questa persecuzione contro gli uffi-
1 *c. vit.* ziali della sua Corte [1], fece chiuder la chiesa, che era restata a i cattolici nella città di Cartagine, e dispergere in diversi luoghi in esilio i loro preti (perchè non avevano vescovo) e gli altri loro ministri, affinchè i laici restassero come un gregge senza pascoli, e senza guide. E in un tale stato rimasero fin verso gli ultimi tempi del suo regno, e della sua vita; quando fatta, come vedremo, la pace con Zenone, a richiesta di lui permise, che la loro chiesa fosse di nuovo aperta, e che i loro ecclesiastici tornassero dall' esilio. L' Istorico dà fine a questo suo primo libro della Vandalica persecuzione, con avvertire, che le cose fatte dallo stesso re Genserico nella Spagna, nell' Italia, nella Dalmazia, nella Campagna, nella Puglia, nella Sicilia, nella Sardigna, ne' Bruzi, nella Venezia, nella Lucania, nell' Epiro, e nella Grecia, sarebbono meglio narrate, e colle loro lacrime descritte da quei medesimi, che le avevan sofferte. In fatti dopo avere colle sue flotte, che ciascun anno al compa-
2 *Procop. de bel. Vand. c. 5.* rir della primavera metteva in mare [2], saccheggiato in tal modo la Sicilia, e l' Italia, e gli altri luoghi marittimi dell' Occidente, che queste provincie non erano più capaci di somministrare un sufficiente pascolo alla sua insaziabile rapacità; si rivolse a devastare tutto l' Illirico, e il Peloponneso, e altre provincie, e isole dell' Oriente; di modo che si sparse una volta per tutto l' Imperio la fama, egli essersi messo in mare con una grandissima

dissima flotta con animo di assediare, e di ridurre in suo potere Alessandria. Ma o non tentò, o non gli riuscì questa impresa, nè alcun' altra, a cui si accinse con quella flotta, secondo la predizione fattane a Leone Augusto da s. Daniele Stilita. In qual modo fossero da lui trattati, quei che cadevano tra le sue mani, possiamo argumentarlo dal barbaro trattamento, che ne soffrirono i cittadini di Zante. Poichè avendo fatto uno sbarco in quell' isola, e avendola saccheggiata, e passatovi a fil di spada un gran numero di abitanti, 500. de' principali mise ne' ferri. Ma in mezzo al corso della navigazione gli fece tutti tagliare a pezzi, e gettare da tutte le parti nel mare. Che somiglianti strapazzi fatti da Genserico a' sudditi dell' uno e dell' altro Imperio fossero effetto dell' odio suo, non solamente contra il nome Romano, ma ancora contro la cattolica professione, e a bastanza Vittor Vitense lo accenna, e lo abbiamo espressamente da Idacio, ove parla della prima discesa di Genserico nella Sicilia *. Quest' isola, e la Sardegna, e la Corsica, e le Baleari caddero sotto il dominio de' Vandali. Il perchè è molto probabile, e verisimile, che il fiero tiranno facesse tutti gli sforzi per esterminarne, come nell' Affrica, la cattolica professione, e per istabilirvi l' Ariana empietà. Questo è quanto sappiamo della persecuzione di Genserico, da che rotta nuovamente dopo la morte di Valentiniano la pace coll' Imperio, cominciò di nuovo a tormentare i Cattolici, fino alla fine della sua vita; cioè per lo spazio di circa 22. anni. Ma abbiamo il tutto narrato seguitamente, perchè da Vittore Vitense non abbiamo alcun lume, onde possiamo i fatti, che narra, distribuire sotto i loro veri e precisi anni. ANN. 457.

ANN. 458.

Certo è almeno, che il tiranno dell' Affrica molto più

XXXVII. Vittorie di Leone Augusto contra i Barbari.

* *Genserichus Siciliam depradatus... Maximini apud Siciliam Arianorum ducis, adversum Catholicos procinctatur infinitus, ut eos quoque pacto in impietatem cogeret Arianam: nonnullis destinantibus, aliquanti durantes in catholica fide consummavere martyrium.*

ANN. 458. più tardi cominciò ad inquietare le provincie, e l'isole dell'Oriente, che in questi primi tempi di Leone Augusto godeva d'una tranquillissima pace, che era frutto delle grandi vittorie, che appena montato sul trono egli avea riportato delle Barbare genti. Di tali vittorie, delle quali non abbiamo dall'istoria per la somma penuria degli Scrittori, e de' loro scritti, se non poche e oscure notizie, è fatta con grande applauso menzione nelle lettere sinodiche scritte da molti vescovi di diverse provincie al medesimo Augusto. Per la gran moltitudine di Barbari (gli dice nella sua lettera Agapito metropolitano di Rodi [1]) che soggiogasti nel bel principio del tuo Imperio, ti ergesti in tutto il Mondo un immortale trofeo, e fondasti in tutto l'Universo una profondissima pace. E Valentino di Filippopoli: Voi, dice [2], non tardaste punto ad abbattere fino a terra le superbe idee delle genti, che non pensano che alle guerre. E i vescovi del vecchio Epiro: Noi, dicono [3], per la vostra mercè posti sotto l'albero della pace, respiriamo l'aura dilettevole d'una placidissima quiete. E quei del Ponto dicono [4]; che essendo certa nazione straniera entrata nella loro provincia con tal sicurezza d'impossessarsene, che già la mirava come sua propria, senza molta fatica era stata soggiogata: e aggiungono, che erano state similmente distrutte tutte le altre nazioni, che erano intorno all'Imperio Romano. Per fine quei della seconda Cappadocia conchiudono la loro lettera [5], col pregare Dio, che siccome aveva già fatto, così pure seguisse a tenergli soggette tutte le barbare genti, che erano sotto il Sole.

1 3. p. conc. Chalc. c. 45.
2 ibid. c. 39.
3 ibid. c. 58.
4 ibid. c. 52.
5 ibid. c. 31.

XXXVIII. Delle risposte de' vescovi all'Enciclica del medesimo Imperadore.

Le citate lettere sono una parte di quelle, ond'è formato il codice appellato Le Circolari, perchè contiene, o piuttosto perchè forse già conteneva (poichè abbiamo di presente questa raccolta mancante di molte lettere) le risposte de' vescovi di tutto il Mondo a Leone Augusto, che gli avea richiesti del loro sentimento intorno al sinodo di Calcedonia, e all'usurpazione d'Eluro.

ro. Benchè le loro risposte diversifichino quanto al suono, e quanto al numero delle parole; nondimeno, fuorchè una o due sole, così sono uniformi nelle sentenze, che sembrano dettate con un medesimo spirito, e da una sola persona, che abbia voluto esprimere le stesse cose ora più succintamente, e ora con maggior copia di voci. Per quel che spetta al concilio di Calcedonia, tutti in sostanza professano di riceverlo colla stessa venerazione, che i tre precedenti concili di Nicea, di Costantinopoli, e d' Efeso, e che nulla sia da aggiugnere, nulla da togliere, cioè nè anche una sillaba, e nè pure un jota, che possa in verun modo alterare il sentimento del suo decreto circa la Fede, com' esso non avea punto violato, ma conservato nella loro integrità le definizioni de' tre mentovati concili, e specialmente il simbolo di Nicea. Per poco, che si rifletta e alle loro espressioni, e al motivo, che ebbe Leone Augusto di consultargli, a fine di chiudere colla loro autorità la bocca agli eretici, si vede chiaro, che tutti i loro encomi non hanno per oggetto se non la Fede definita dal sinodo contro l' Eutichiana eresia. Nondimeno ciò volle esprimere chiaramente nella sua lettera Alipio metropolitano di Cesarea nella Cappadocia con dire [1], che quanto alla definizione non aveva di che incolpare il santo concilio. Ma che se di presente era insorta qualche questione, non per cagion della Fede, ma per altre cose decise non conformemente alle regole de' 318. padri Niceni; non esser questa una causa, che debba mettere in movimento tutto l' Universo, ma da rimettersi alla prudenza, e alla pietà del medesimo Imperadore, il quale con un breve esame di quelle regole avrebbe facilmente ristabilito tra' vescovi la concordia. Era altresì una cosa manifesta, e da gli stessi padri Calcedonesi non oscuramente accennata, che il loro decreto non era stato composto a foggia di simbolo da farsi imparare a mente, e recitare da quei, che si accostavano al sacro fonte, in vece del simbolo di Nicea. Che

ANN. 458.

[1] *ibid. c.* 30.

ANN. 458. Che non fosse ciò caduto in pensiero a' vescovi di Calcedonia, chiaramente si vede nel discorso indirizzato da
1 *ibid. c. 1.* essi dopo il concilio a Marciano [1], ove espressamente avevano al Niceno simbolo riserbata questa prerogativa di servir di regola a quegli, che mediante il battesimo ricevevano lo spirito dell' adozione. Contuttociò Epifanio di Perge, una delle due metropoli della Panfilia, col
2 *ibid. c. 43.* suo concilio [2] suggerì all' Imperadore come un opportuno consiglio, che i vescovi ne facessero una nuova dichiarazione, e che lo stesso eziandio dichiarasse il pontefice s. Leone della sua lettera a s. Flaviano. Nè di ciò contento, suggerì ancora, che fosse meglio spiegato il termine di due nature; di modo che si desse ad intendere, non esservi differenza tra il dire, o l'essere Gesù Cristo in due nature, o l'essere il medesimo di due nature; e che lo stesso si verrebbe ancora a significare coll' adottare le voci d' una natura del Verbo, purchè vi si aggiugnesse, incarnata: la qual' espressione, oltre l'essere stata usata, com' egli dice, spesse volte da' santi padri, eziandio gli pareva essere più decente. E aggiugne, che potendo farsi le mentovate dichiarazioni senza far torto al concilio, di cui professava di ricevere, e di rispettare col dovuto ossequio l' autorità, giudicava, che fosse convenevole il farle; perchè era persuaso, che ciò avrebbe contribuito a riunire le membra lacere della Chiesa, e a far cessare le indegnità, che si andavano commettendo contra i sacerdoti di Dio, e a chiuder le bocche sacrileghe de gli eretici, e a ridurre tutto il Mondo alla pace; onde tornasse ad essere, com' è scritto, un sol gregge, ed un pastore. Epifanio di Perge fu solo a pensare, e a parlare in questo modo del decreto di Calcedonia. La formola d' una natura del divin Verbo incarnata era stata convenientemente usata da s. Cirillo contro l'eresia di Nestorio. Ma i Legati Apostolici colla loro fermezza avevano ottenuto, che nella definizione del sinodo fosse posto, Cristo esser in due nature, e non solamente di due

due nature. E gli altri vescovi, come abbiam detto, professavano nell' encicliche, non doversi togliere a quella definizione, nè aggiugnere un solo jota. Dell' altro metropolitano della Panfilia Anfilochio di Sida, e del suo concilio non abbiamo la lettera; ma sappiamo da Evagrio [1], che espressamente vi rigettava il concilio di Calcedonia. Nondimeno che egli poi si ravvedesse del suo errore, ne siamo certi per l'attestato di s. Eulogio vescovo d'Alessandria [2]. Per quello poi che spettava all' usurpazione di Eluro, e al parricidio da lui commesso nella persona di s. Proterio, e alle altre sue violenze contra i difensori e i seguaci della Fede cattolica, e del concilio di Calcedonia; tutti furono di parere (senza eccezione nè pure de' due mentovati metropolitani della Panfilia) che non solamente egli fosse indegno, supposta la verità de' suoi orrendi misfatti, d' esser riconosciuto per vescovo, e di comunicar come vescovo, ma ancora di comunicare tra i laici, e del titolo di cristiano. Pertanto lo abbandonarono come un laico all' arbitrio della potestà secolare, come degno d' esser punito non colle pene decretate da' canoni per le persone ecclesiastiche, ma come un parricida e un ladrone giusta il vigor delle leggi. Tutti altresì pregarono l' Imperadore di provvedere alla tranquillità delle Chiese, e specialmente d' Alessandria, e dell' Egitto, col cacciarne gli usurpatori, e ristabilirvi gli antichi e cattolici vescovi ed ecclesiastici ne' loro posti, e col dare a quella metropoli un degno successore di s. Proterio; e di perdonare al popolo Alessandrino, ma non in modo che restasse affatto la sua sedizione impunita.

ANN. 458.

1 *l. 2. c. 10.*

2 *ap. Phot. cod. 230.*

XXXIX. Delle lettere di s. Baradato.

Siccome l' Imperadore avea inviato la sua lettera circolare non solamente a' vescovi, ma ancora ad alcuni de' più celebri solitari, e nominatamente a s. Simeone Stilita, a s. Baradato, e a s. Jacopo di Ciro, così pure ricevè le loro risposte; benchè nel codice Enciclico non abbiamo se non quella di Baradato. Teodoreto prima

ANN. 458. 1 *Hist. rel. c. 27.*

di scrivere di questo sant' uomo l' elogio [1], stimò a proposito di osservare, che siccome il comun nemico de gli uomini avea trovato diverse vie di nequizia con intenzione di sperdere tutta l'umana natura: così gli alunni della pietà si erano fabbricate molte e diverse scale per ascendere al cielo. In questo modo sono da esso appellate le diverse forme e maniere tenute da' solitarj per morire a loro stessi, e al Mondo, e per menare una vita angelica su la terra. E fa di esse un lungo catalogo, per poi dire, che d'una nuova arte di tormentare se stesso l'ammirabile Baradato era stato inventore. Conciossiachè dopo aver dimorato per lungo tempo in una miserabil casuccia, era poi salito sopra una rupe, e s'era rinchiuso come in una gabbia di legno, così angusta, che appena uguagliava la misura del suo corpo; e così bassa, che era costretto a starvi sempre curvato; e oltre di ciò e di giorno e di notte era esposto o a' cocenti raggi del Sole, o a' venti, a' geli, e alle piogge, e a ogni altra intemperie delle stagioni? Dimorò lungo tempo in quella specie, dirò così, di strettojo, finchè non fu costretto ad uscirne, per ubbidire a' comandi di Teodoto vescovo d'Antiochia. E allora involse tutto il suo corpo in una tonaca di pelle in tal modo, che solamente intorno al naso, e alla bocca lasciò un angusto meato per la libertà del respiro. Tanto più erano mirabili queste sue austerità, quanto era più debole di complessione, e soggetto ad infermità il suo corpo. Ma la fervente alacrità del suo spirito del divino amore infiammato gli faceva soffrire quel che pareva umanamente insoffribile. Teodoreto loda eziandio la vivacità e la penetrazione della sua mente, e attesta, che erano ugualmente savie e le sue interrogazioni, e le sue risposte, e che talora argumentava più aggiustatamente, e con maggior forza di quei, che eran versati ne gli Aristotelici laberinti. Dalla lettera da lui scritta all' Imperadore appariſce, essere stato tutto il suo studio quello delle divine Scritture: essendo essa, benchè lunga, tutta tessuta

teſſuta di ſacri teſti, de' quali per l'oſcurità dello ſtile non ſi può giudicare, quanto ne ſia felice l'applicazione. Ma quella oſcurità può anche naſcere in gran parte dal difetto delle verſioni dalla Siriaca nella Greca, e dalla Greca nella Latina favella. Dice adunque nel principio di eſſa all'Imperadore di aver ricevuto le ſue terribili lettere, e d'eſſerſi rallegrato, perchè aveva in eſſe veduto la ſua ſollecitudine per le ſante Chieſe di Gesù Criſto, e per tutti i poveri del ſuo Imperio. E poichè Dio, com'egli ſoggiugne, gli avea dato la potenza e l'autorità per fiaccare l'orgoglio de' malviventi, e per liberare dalle mani de gli empi gli uomini giuſti; perciò l'eſorta, facendo alluſione al ſuo nome, a fare intendere a quei, che non udivano la voce de' paſtori, e diſpergevan gli ovili, il ruggito terribile del leone. Tali erano ſecondo lui i ſeguaci d'Eluro, di cui dice, che aveva uccíſo il legittimo ſpoſo per impoſſeſſarſi della ſua ſpoſa. Indi ſi ſtudia di confermare contro l'Eutichiana eresía la verità dell'incarnazione con un lungo ragionamento, di cui non è neceſſario, e ſarebbe ancora difficile di dar con poche parole a i lettori una giuſta idea; come pure di quel ch'ei dice per conciliare il dovuto riſpetto all'autorità del concilio di Calcedonia. Laonde baſterà di oſſervare, per meglio comprender lo ſcopo del ſuo diſcorſo, citarſi finalmente da lui con lode le lettere ſcritte a ſua Maeſtà da' ſanti arciveſcovi in confermazione della vera Fede, e dello ſteſſo concilio. ANN. 458.

XL. S. di s. Simeone Stilita.

Di s. Simeone Stilita abbiamo altrove diffuſamente trattato, e forſe ne diremo qualche altra coſa in occaſione di dover parlare della ſua morte. Abbiam da Evagrio [1], aver lui ſcritto in queſto tempo due lettere; una all'Imperadore, e l'altra a Baſilio veſcovo d'Antiochia. Nulla ci reſta della prima, perchè, come troppo proliſſa, il citato Scrittore ſi aſtenne dall'inſerirla nella ſua ſtoria: ma della ſeconda, come più breve, riportò alcuni frammenti. Nell'inſcrizione egli non prende altro titolo ſe

[1] *lib. 2. c. 10.*

ANN. 458. non quello di umile peccatore. Nel corpo poi della lettera dice di avere ammirato lo zelo e la pietà, che l'Imperadore e sempre, e di presente avea dimostrato verso i santi padri, e verso la loro Fede, ed inconcussa dottrina. Che però esso pure, benchè uomo da nulla, e aborto de' monaci, aveva significato alla sua Imperial maestà il sentimento dell'animo suo intorno alla Fede de' 630 santi padri congregati a Calcedonia, persistendo nella medesima Fede come rivelata dallo Spirito santo. Conciossiachè se il nostro Salvatore, ove due o tre nel suo nome sono adunati, è in mezzo di loro; come può essere, che lo Spirito santo non fosse in un'adunanza composta d'un sì gran numero di santi padri? E però esorta lo stesso Basilio alla fortezza, e a combattere virilmente per la difesa della medesima Fede, come già fatto avea Giosuè per lo popolo d'Israele.

XLI. Lettera di s. Jacopo di Ciro al medesimo Augusto.

Siamo altresì privi della lettera da s. Jacopo di Ciro scritta al medesimo Imperadore. Ma delle sue penitenze ed austerità, e d'alcune delle sue visioni, e d'alcuni de' suoi miracoli abbiamo un'ampla descrizione nell'Istoria religiosa di Teodoreto [1], col quale, perchè dimorava in un monte presso alla sua stessa città di Ciro, ebbe una strettissima confidenza, e spesso lo visitava, e lo assisteva e serviva nelle sue infermità fino a lavargli talora i piedi; e a lui ricorreva, e il soccorso delle sue orazioni implorava nelle sue più pressanti necessità; e finalmente le mirabili cose, che esso racconta, o le aveva vedute co' propri occhi, o udite dalla sua bocca; di maniera che si può dire, che Teodoreto, descrivendo le maraviglie di questo illustre solitario, ci ha nello stesso tempo descritta una parte notabile della sua vita. Fu da principio, e per qualche tempo discepolo di s. Marone; ma dipoi colla grandezza delle sue austerità oscurò la gloria del suo maestro. Perchè Marone insomma delle somme faceva la sua dimora fra le ruine d'un antico tempio de gl'idoli, e sotto una trabacca di rozze pelli, dalle quali era in-

qualche

[1] *cap.* 21.

Digitized by Google

qualche modo difeſo dalle ingiurie delle ſtagioni : laddove Jacopo , non curandoſi nè di tenda , nè di muro , nè di tugurio , aveva il cielo per tetto , ed era eſpoſto a tutte le contrarie impreſsioni dell' aria , e ora tutto inzuppato grondava per ogni parte , ora era tutto aſſiderato per lo gelo e la neve , e talora tutto arroſtito e bruciato da' cocenti raggi del Sole : e ſoffrendo con fortezza tutte le coſe , aſpirava a vincere col vigore dell' animo la natura del corpo ; e circondato di paſſibile e mortal carne , nondimeno così viveva , come ſe foſſe già ſtato impaſſibile , o ſenza corpo . Ma egli ſi preparò a queſti atletici combattimenti , e che eccedevano le forze della natura , con meno laborioſi eſercizj . Concioſſiachè tenutoſi primieramente rinchiuſo in anguſta cella , non uſcì in aperta campagna contra il nemico , ſe non quando ſi ſentì forze baſtevoli per qualunque duro cimento ; e allora eſſendo venuto , ſoggiugne Teodoreto , in queſto monte , che non è diſtante ſe non per lo ſpazio di 30 ſtadi dalla noſtra città ; d' oſcuro ed infruttuoſo , l' ha renduto celebre e venerando ; e ſi crede averne ricevuta tanta benedizione , che coloro , i quali vi vengono da ogni parte , ſeco traſportano con divozione , e con fede della ſua terra . Ivi egli dimora eſpoſto a gli occhi di tutti quegli, che vanno e vengono , non avendo , come ho già detto , nè ſpelonca , nè trabacca , nè tugurio , nè moriccia , nè ſiepe , che lo circondi : ma è da tutti veduto , e quando prega , e quando ripoſa , e quando ſiede , e quando è in piedi , e quando è ſano , e quando è infermo : di modo che tutto il mondo può eſſere ſpettatore de' ſuoi combattimenti , e de' ſuoi violenti ſforzi contra le debolezze , e gli aſſalti della natura . Teodoreto ne racconta alcuni mirabili eſempj , di cui egli fu teſtimonio oculato, e gli artifizj , di cui gli fu d' uopo valerſi , per indurlo , mentr' era in tempo di ſtate travagliato da ardente febbre , a coricarſi , e ad accettare un po d' ombra , e a laſciarſi togliere le cinture di ferro , che aveva intorno al collo

ANN. 458.

ANN. 458. collo ed a i lombi, e le groſſe catene, che gli opprimevano gli omeri, e gli ſtringevano il petto, e altri legami ſimilmente di ferro, che aveva intorno alle braccia. La ſua benedizione era una potente medicina contro le febbri, e l'acqua da lui benedetta metteva in fuga i demonj, e ottenne ancora di rendere a un fanciullo morto la vita. Teodoreto ci atteſta di aver veduto quel fanciullo, e dal padre di lui aver udito d'un tal prodigio il racconto. E io ſteſso, ei ſoggiugne, ho più volte ſperimentato il ſuo ajuto, e farei un ingrato, ſe paſſaſſi ſotto ſilenzio tutti i ſuoi benefizj. Abbiamo altrove narrato, come queſto gran veſcovo impreſe a purgare la ſua dioceſi dall'infezione dell'ereſie, e ſpecialmente da quella de' Marcioniti, che vi ſi erano ſtabiliti in più borghi, ed erano diſpoſti ad opporre al ſuo apoſtolico zelo non ſolamente le umane forze, ma ancora, mediante gl'incanteſimi e le magie, le forze inviſibili delle nequizie ſpirituali. In queſta guerra egli ebbe adunque s. Jacopo per individuo collega; non perchè queſti il ſeguiſſe corporalmente nelle ſue miſſioni, ma perchè ſempre lo accompagnava collo ſpirito, e lo aſſiſteva colle ſue ferventi preghiere. Di che Teodoreto ebbe più ſicuri riſcontri; e ſpecialmente una notte udì dirſi dallo ſteſſo demonio (e quella voce fu anche inteſa da tutti i ſuoi famigliari) che deſiſteſſe dal perſeguitare i diſcepoli di Marcione: Perchè, aggiunſe, ti avrei di già fatto in pezzi, ſe un coro di martiri inſieme con Jacopo non vegliaſſero per tua cuſtodia. Fatta ſubito diligenza, non fu trovato veruno, onde foſſero potute procedere quelle voci; e però fu creduto, eſſerne ſtato autore il demonio; e Teodoreto ſi perſuaſe, che per lo coro de' martiri il diavolo aveſſe inteſo un utello, che era appeſo preſſo al ſuo letto, e che era pieno di olio raccolto dalle tombe di molti martiri; e poichè avea ſotto il capo un vecchio mantello del grande Jacopo, ſi confermò nella ſua opinione, che queſto foſſe per lui contro le diaboliche inſidie un validiſſimo

mo scudo. Tal era verso di lui la divozione de' popoli, che una volta essendo stato creduto morto, poco mancò, che le soldatesche di Ciro, e le genti della campagna non venissero all'armi; volendo i primi avere il suo corpo nella città, e i secondi in una delle loro chiese o cappelle. Vinsero i primi; ma per allora Jacopo non era morto, e ricuperò la salute. Pertanto sollecito Teodoreto di assicurare alla sua città il futuro possesso di quel tesoro, mentre alcuni altri in un vicino borgo ergevano una magnifica fabbrica, esso nella chiesa de' trionfanti Apostoli gli fece preparare un'arca di pietra. Il che avendo quel divino uomo saputo, con molte istanze lo scongiurò, che in quel monte fosse seppellito il suo corpo. Ma Teodoreto frequentemente gli suggeriva, non dover esser sollecito della sua sepoltura, chi non si prendeva pensiero della sua vita. Ma vedendo, che ciò molto gli stava a cuore, il volle compiacere, e quell'arca fece trasferire sul monte. E poichè vide, che era danneggiata dalle nevi, dalle piogge, e da' geli, la fece circondare d'una piccola fabbrica per riparo. Il Santo, come la vide compiuta: Non sarà mai vero, disse, che sia chiamato questo edifizio il sepolcro di Jacopo; ma voglio, che ne sia fatto un tempio de' martiri trionfanti; e io vi sarò messo in un'altr'urna, se si degneranno d'accogliermi come inquilino nella lor casa: nè ciò disse solamente, ma ancora l'effettuò. Raccolte adunque il sant'uomo molte reliquie de' Profeti, molte de gli Apostoli, e moltissime de' Martiri, tutte le ripose nell'urna, che Teodoreto avea per lui preparata, desideroso di abitare con quel popolo di Santi, e di risorger con loro, e di godere con essi del divino cospetto. Ma Teodoreto [1], che gli aveva apparecchiato il sepolcro, morì prima di lui: e da quei, che assistèrono alla morte di Jacopo, fu collocato il suo corpo in quella medesima urna da lui preparata per Jacopo. I Greci celebrano la sua festa a' 26. di Novembre. ANN. 458.

[1] *Theod. L. 1.*

Di

ANN. 458. XLII.

Morte, ed elogio di Teodoreto.

Di Teodoreto non sappiamo quasi più nulla dopo l'insigne lettera, che nel mese di Giugno dell'anno 453. gli fu scritta da s. Leone. Niuno de gli antichi Scrittori ha notato l'anno preciso della sua morte, fuorchè il conte Marcellino, che la nota sotto l'anno 466, ma come si crede comunemente, a capriccio, e di sua testa. Il maggior lume in questa incertezza ed oscurità ci viene somministrato da Gennadio, e da Teodoro Lettore. Poichè abbiamo dal primo [1], esser Teodoreto vissuto fino all'imperio di Leone Augusto, il quale cominciò a regnare l'anno 457: e dal secondo abbiamo, aver preceduto la sua morte quella di s. Jacopo di Ciro, il quale essendo quest'anno almeno nonagenario, pare, che poco più possa aver prolungato ancora i suoi giorni; onde si argumenta, che circa questo tempo possa di Teodoreto essere accaduta la morte. Niuno dubita, esser lui morto nella comunione della Chiesa cattolica, e del pontefice s. Leone: nè ciò ha potuto negare quello stesso insigne teologo, ed erudito Scrittore, il quale ha molto faticato su Teodoreto; ma che sembra, non aver ciò fatto, com'è stato anche da altri osservato [2], se non a fine di screditarlo, e per mettere in cattivo aspetto le sue azioni anche le più innocenti, e per interpetrare, quanto egli dice di più cattolico, in mala parte. Nondimeno ecco quel che egli ne dice, dopo aver fatto menzione della sua morte [3] „: Esser lui passato da questa vita colla pace della Chiesa, il dimostrano le amplissime lodi dategli dopo la morte da' più antichi e santi Scrittori, tra' quali tengono il primo luogo i sommi Pontefici Vigilio, e i due Pelagi I. e II. e Gregorio Magno, e altri, che lo appellano venerabile ed ortodosso, e attestano, essere lui defunto nella comunione della Chiesa universale. Lo stesso quinto sinodo, quantunque gravemente avverso, com'era di dovere, a gli errori di Teodoreto; contuttociò in nulla detrasse alla sua persona, e apertamente accennò, che non era perssitito fino alla morte ne gli errori, che giudicò

1 *Cat. c. 89.*

2 *Tillem. art. 11.*

3 *Hist. Theod. c. 13.*

giudicò meritevoli di censura. Sono ancora su tal pro- ANN. 458.
posito altri gravissimi testimonj, i quali perchè ne' libri frequentemente s' incontrano, non è d' uopo di annoverargli. Ma non è da passarsi sotto silenzio l' elogio di Giovanni Eucaita, il quale fiorì sotto l'imperio di Costantino Monomaco; e tessendo in versi jambici gli encomj de gli Scrittori ecclesiastici, così scrisse di Teodoreto: „ Tra i dotti maestri, di cui celebro co' miei scritti le lodi, meritamente debbe aver luogo Teodoreto, come divino, e ottimo maestro, e come immobil colonna della Fede ortodossa. Che se per disgrazia deviò un poco dal diritto sentiero, egli era uomo: Chiunque se' uomo, guardati da mordere, e sindacare „. E certamente, prosegue a dire quel moderno Scrittore, se la divina bontà è liberale con tutti, fu quasi giusta con Teodoreto. Imperciocchè, s' è così lecito di parlare, in qual modo avrebbe lasciato precipitar nell' abisso un uomo per mezzo di tanti miracoli donato alla Chiesa, e che avea tanto sofferto da gli eretici per la Fede, e dato avea di tante virtù nobilissimi esempj, e s' era tanto segnalato sì nel disprezzare le umane cose, e sì nel soddisfare a' doveri della dignità vescovile, e che uomini santissimi non solamente avevano avuto in venerazione, ma ancora avevano amato con una singolare amicizia; e in una parola, l' esimio lume non solo di tutto l' Oriente, ma anche di tutta la Chiesa? Appena posso indurmi a credere, che sieno state disprezzate da Dio le preghiere, che senza dubbio gli offerirono per Teodoreto con ardentissimo affetto quegli ammirabili monaci, o di cui scrisse le vite, e richiese come per mercede le loro stesse preghiere; o per le cui orazioni era nato, e cresciuto fino all' età idonea al divino servizio, e coll' ajuto de' quali egli stesso confessa di aver domato gli eretici: come pure d' essere stato infiammato mediante la loro conversazione a più alto grado di santità. Fra questi egregi amici di Dio, e di Teodoreto specialmente risplenderono due, di

ANN. 458. cui non può dubitarsi, che non l'abbiano assistito con tutte le loro forze, Jacopo di Ciro, e Simeone, quel gran miracolo dell'universo, ambidue di stupenda santità, ambidue taumaturghi, e ambidue di singolar merito appresso Dio. Quegli in contrassegno di singolare benevolenza volle esser posto nella medesima urna con Teodoreto: e questi, quei che convertiva dal Gentilesimo, dal Giudaismo, e dall'eresia alla Fede, gl'inviava a Teodoreto, perchè mediante la sua dottrina e benedizione confermasse i loro animi nella cristiana credenza. Per certo quell'insigne difensore della Fede cattolica, qual era Jacopo, non avrebbe voluto, che le sue ceneri fossero mescolate colle ceneri d'un eretico: nè parimente quell'angelo mortale, qual era Simeone, che la Fede, che si studiava di promovere per tutto il Mondo, fosse contaminata col fermento dell'eresia. L'uno e l'altro o tennero per sincera la Fede di Teodoreto, o gliel ottennero da Dio prima della sua morte. Dell'uno e dell'altro, quando già gli era venuto a tedio la vita, desiderò le orazioni con parole pienissime di penitenza. Tali son quelle, che chiudono l'elogio di Jacopo: „ Colui, che presiede a' laboriosi esercizj de gli atleti della pietà, gli dia un fine degno di tali combattimenti, onde il corso, che anche gli resta da fare, corrisponda al già fatto, e alla fine pervenga vittorioso alla meta; e mediante le sue preghiere confermi eziandio le nostre debolezze, onde ripariamo le nostre molte sconfitte, e partiamo vincitori da questa vita. E nell'elogio di Simeone: Del rimanente, egli dice, mentre si occupa in tali cose, non lascia d'essere nello stesso tempo sollecito per le Chiese, e ora combatte contro l'empietà de' Gentili, or frange la contumacia de' Giudei, ora sconfigge le turme de gli eretici; e per somiglievoli affari talora scrive all'Imperadore, talora eccita lo zelo de' presidenti, e talora ammonisce eziandio gli stessi pastori, perchè abbiano maggiormente cura delle loro gregge. Io, quanto a me, e desi-

desidero, che perseveri in questi buoni esercizj, e prego di correggere la mia vita secondo la norma dell' Evangelio. A tanti protettori posono aggiugnersi e s. Giovanni Battista, e i santi Apostoli, e gl' incliti Martiri, in onor de' quali fece fabbricar delle chiese, e che singolarmente il professero, quando combattea per la Fede. E può anche aggiugnersi quella immensa turba di poveri, che fatto anch' esso povero, alimentò co' suoi beni, e con quegli della sua Chiesa ,,. ANN. 458.

XLIII. E' con troppa severità censurato da un moderno Scrittore.

Quanto dice in lode di questo gran vescovo nel riferito elogio l' accennato Scrittore, tutto è verissimo. E nondimeno tutto questo ragionamento non lascia d' essere ingiuriosissimo a Teodoreto. Perchè primieramente suppone, aver esso pertinacemente aderito non solamente alla persona, ma ancora all' eresia di Nestorio. Suppone altresì, che abbia perseverato ne' pravi suoi sentimenti fino, per così dire, a gli ultimissimi tempi della sua vita. E finalmente suppone, o almeno dà ad intendere al lettore, non esservi del suo ravvedimento se non quelle debolissime congetture, le quali certamente non sarebbono idonee a convincere un Severiano, che Teodoreto non abbia terminato i suoi giorni nello scisma, e nell' eresia. Se in questa controversia si ha da far conto de' testimoni de' Romani Pontefici, e de gli antichi Scrittori, era d' uopo di far valere in primo luogo i testimoni de' Legati di s. Leone, e il giudizio dello stesso santo Pontefice, e quello del sinodo di Calcedonia, sul cui fondamento è da credere, che il quinto sinodo, e i seguenti Pontefici e Scrittori ecclesiastici abbiano parlato di Teodoreto come d' un vescovo ortodosso, e morto nella pace della Chiesa, e nella cattolica comunione. Laonde escluse quelle antiche testimonianze, non sarebbono più di niun peso nella mente d' un Severiano le autorità più recenti. Ma il moderno Scrittore ha dovuto escluderle, o almeno non ne ha potuto far uso, perchè ha creduto, che Teodoreto anche dopo il concilio

ANN. 458. cilio Calcedonese abbia persistito nell' amor di Nestorio, e nell' odio di s. Cirillo. Scrisse Teodoreto dopo il concilio a istanza del conte Sporacio suo grande amico i libri dell' eresia. Questo insigne personaggio, stato con-
1 *ibid. c.* 12. sole l'anno 452. se diamo fede al mentovato Scrittore [1], richiese da Teodoreto quest' opera, a fin di dargli occasione, e d' imporgli eziandio la necessità di dare al Mondo altrettante prove della sua Fede, quante erano l' eresie, delle quali doveva esporre, e condannar le bestemmie. Ma Teodoreto, secondo il medesimo autore, vi si condusse in tal modo, e con tale artifizio, e malignità, che induce insensibilmente il lettore a tenere per rei di cospirazione colle precedenti eresie i difensori d' una natura del divin Verbo incarnata, e a giudicar esenti da una tal macchia quei, che predicavano le due nature; cioè, secondo la volgare opinione, e il comun modo di pensar di quei tempi, ad accusar s. Cirillo, e ad assolver Nestorio. E soggiugne ,, esser cosa ben degna di maraviglia, che gli occhi di Teodoreto non abbiano potuto vedere quello nè così tenue, nè molto oscuro divario, col quale si distingue da gli estremi errori la cattolica verità. Ma i suoi occhi non s' erano ancora purgati da tutto quel veleno incredibilmente sottile, con cui gli annebbiano non di rado e l' amor della gloria, e la superba riverenza de gli uomini. Quel che ancora vi rimanea di caligine e d' infezione, fu dileguato dal ritiro nel monasterio lungi da gli umani colloqui, non però tutto di repente, ma a poco a poco, e a parte a parte: così altamente gli era impresso nell' animo il desìo della gloria, con cui amava di dare a credere, che fosse a lui riuscito di convertire dall' eresia di Apollinario il gran vescovo s. Cirillo ,,. Non può venire in testa d' uomo una tale idea di quell' opera, e del disegno del suo autore in comporla, quando si ammetta per legittimo parto di Teodoreto il 12. capitolo del quarto libro, ove non meno apertamente, e con non minor forza si dichiara contro Nestorio,

ſtorio, e contro la ſua ereſia, di quel che faccia nel ſeguente capitolo contra Eutiche, e contro la ſua empia dottrina. Niuno per l'addietro avea dubitato, che amendue quei capitoli non foſſero ugualmente di Teodoreto, ma diverſamente ne ha giudicato il moderno cenſore delle ſue opere; il quale, benchè ammetta il capitolo, ove ſi tratta dell'Eutichiana ereſia, nondimeno con varie ſue conghietture, delle quali è ſempre ſecondo, pretende di rigettare, come inſerito da ſtraniera mano, l'altro capitolo, ov'è impugnata la Neſtoriana empietà. Tolto poi di mezzo queſto capitolo, reſta più chiaro della luce del mezzo giorno, che Teodoreto era tuttavia Neſtoriano, e però non avea ſottoſcritto ſinceramente nè la lettera di s. Leone a Flaviano, nè il decreto del ſinodo di Calcedonia, nè avea ſe non colla voce e forzatamente anatematizzato Neſtorio. Concioſſiachè eſſendoſi dichiarato nella prefazione dell'opera di voler trattare nel quarto libro di tutte le più recenti ereſie, cominciando da quelle d'Ario e d'Eunomio, fino a queſt' ultima, com'egli dice, che il Signore ha di repente eſtirpata; ſe in queſta ſerie d'ereſiarchi e d'errori ha ommeſſo Neſtorio e la ſua ereſia, ma da quella de' Meſſaliani è immediatamente paſſato a far menzione di quella d'Eutiche; chiara coſa è, che non tenea Neſtorio per eretico, nè per eretica la ſua dottrina. E poichè queſta è l'ultima delle ſue opere dogmatiche, ove s'è trovato in preciſa neceſſità di dovere nell'atto ſteſſo di deſcrivere, e di condannare i dogmi ſtranieri, manifeſtar la ſua Fede; ſi avrà un bel dire, che abbia di poi nel ritiro del monaſterio, e lungi da gli umani colloqui finito di vomitare il veleno della Neſtoriana empietà, e ſi avrà un bel ſoſtituire le poſteriori autorità, e le mere conghietture a' ſolenni giudizj di s. Leone e del ſinodo di Calcedonia, e ſimilmente a' ſolenni atteſtati, che egli ſteſſo prima del concilio, e nello ſteſſo concilio, e dopo di eſſo ci ha dati della ſua Fede. ANN. 458.

Le

ANN. 458. Le già esposte congetture o non provano nulla, o provano più di quello, che il loro autore vorrebbe. L'educazione di Teodoreto non fu più santa di quello, che fosse stata quella di Origene, nato d'un martire, e nel suo seno educato; nè parimente fu più austera e più rigida di quella di Origene la sua vita: se Teodoreto fu perseguitato da gli eretici, non furono certamente minori le persecuzioni, che Origene sostenne da gl'Idolatri: e per fine se Teodoreto fu sempre in uno stretto commercio con quei santissimi solitari, che popolavano le solitudini della sua diocesi e della Siria, e se rendè loro ogni possibile ossequio; la scuola d'Origene fu un seminario di martiri, che da lui furono preparati e animati a ricevere la corona, e assistiti nelle carceri e ne' supplizi, ed egli ebbe co' più illustri confessori di quei tempi, con un Teotisto di Cesarea, con un Alessandro di Gerusalemme, e con un Ambrogio, la più intima confidenza, e la più cordiale amicizia. E nondimeno tutte queste ragioni non l'hanno renduto esente dall'essere trattato e condannato da molti come un eretico, e dall'esser da' medesimi collocato nel più profondo de gli abissi. Non saranno adunque le stesse ragioni appresso i nemici di Teodoreto nè pur valevoli ad esimerlo dall'infamia d'esser morto nell'eresia. Ma non è verisimile, che quei santissimi solitari, e specialmente que' due insigni taumaturghi, Jacopo di Ciro, e Simeone Stilita, abbiano voluto avere un sì familiare commercio con un eretico, e che il secondo, se l'avesse tenuto per tale, gli avesse voluto inviare, per essere da lui istruiti e confermati nella pietà, quei che convertiva o dal Gentilesimo, o dal Giudaismo, o dall'eretiche sette alla Fede. Questa è una di quelle congetture, delle quali poc'anzi ho detto, che non provano nulla, o provano più di quello, che il loro autore vorrebbe. Non prova nulla a favore di Teodoreto, se non suffraga ad Origene l'avere avuto per discepolo s. Gregorio Taumaturgo, il quale an-

anche celebrò con un insigne panegirico le sue lodi. Ma prova più di quello, che lo stesso autore vorrebbe, perchè la loro amicizia con Teodoreto non fu ristretta nè a' primi anni del suo vescovado, nè a gli ultimi tempi della sua vita, ma fu costante e continua, e fioriva ancora in quegli anni, ne' quali Teodoreto, secondo quello Scrittore, riteneva ancora nell'animo tutto il veleno della Nestoriana eresia, e ne infettava le sue lettere, ed i suoi libri. Sicchè fa d'uopo dire, o che quei Santi per molti anni non ebbero riguardo a comunicare con un eretico, o se una tale ingiuria non vogliamo fare a quei santi, che Teodoreto non fu in quegli anni reo d'eresia. Non so poi, quale sia stato il pensiero del medesimo autore, quando ha voluto farci osservare, trovarsi ne gli elogi di que' due Santi parole, com'egli dice, pienissime di penitenza. Conciossiachè se ha voluto ciò intendere d'un generale rincrescimento de' falli della sua vita, questo non giova nulla a provare, che si fosse ravveduto de' suoi errori, perchè poteva tuttavia essere persuaso di non combattere per l'errore, ma di sostenere con merito la verità. Se poi ha voluto dire, che si doleva d'essersi lasciato trasportare da falso zelo, e da prava emulazione a difendere le Nestoriane bestemmie; questo, secondo lo stesso autore, è falsissimo, perchè appunto lo stesso anno, in cui divulgò quegli elogi, diede ancora, secondo lui [1], e in voce, e in iscritto le più manifeste e scandalose prove della sua pertinacia nell'eresia di Nestorio, e del suo odio contro la persona e la dottrina di s. Cirillo. Perchè egli vuole, che nel medesimo anno 445. e fosse da Teodoreto data alla luce l'Istoria religiosa, in cui si leggono quegli elogi, e quelle parole pienissime di penitenza; e che insultasse alla memoria di s. Cirillo poc'anzi morto e in una sua lettera a Donno, e in una sua predica al popolo d'Antiochia, con espressioni cotanto inique ed orrende, che non si possono ammettere, come lo stesso autore le ammette, quella lettera, e quella

ANN. 458.

[1] *vid. ub. sup.* c. 1.

Digitized by Google

ANN. 458. la predica per sincere senza confessare, Teodoreto essere allora stato non meno eretico di Nestorio. Lasciate adunque da parte queste vane, o leggerissime congetture, o prestiamo fede al testimonio, che Teodoreto rendè costantemente di se medesimo, di aver sempre avuto in orrore qualsivoglia eresia, e nominatamente quella, che l'unico nostro signor Gesù Cristo divideva in due persone, in due figliuoli, in due signorie, e in due Cristi; quantunque per errore di fatto credesse immuni da questa nefanda eresia e Nestorio, e Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia: o almeno crediamo, come il credettero i Legati di s. Leone, e lo stesso santo Pontefice, e i Padri di Calcedonia; non aver esso voluto ingannare tutta la Chiesa, e tutto l'Universo; ma aver sinceramente sottoscritto e la lettera a s. Flaviano, e il decreto del sinodo su la Fede, e avere altresì sinceramente anatematizzato Nestorio, nè avere ommesso di annoverarlo con gli altri eresiarchi nella sua opera dell' eresie.

XLIV. Sua storia religiosa.

A giudicare piuttosto favorevolmente, che con soverchio rigore, e con asprezza, e con mal talento, di Teodoreto, debbono il nostro animo inclinare almeno i suoi scritti, ne' quali risplendono tanta erudizione, tanta eloquenza, tanta pietà, tanto rispetto verso le divine Scritture, tanto amor della religione, e tanto zelo dell' ecclesiastica e della monastica disciplina, e tutte le altre virtù: il disprezzo di tutte le umane cose, l'umiltà, la modestia, la carità, ond' era adorno il suo spirito; che non è possibile di non ammirarne, e di non amarne l'autore, e però di non bramarlo, per quanto, salva la verità, sia possibile, innocente, e di non iscusare col medesimo spirito, e colla stessa cautela, e diminuire i suoi falli. Della maggior parte di queste opere ho fatto in vari luoghi menzione, quanto il soffriva la brevità dell' istoria. Ma è giusto, che diamo qualche più distinta notizia della sua storia monastica o religiosa. Perchè non essendomi permesso di trascrivere in quest'

Digitized by Google

queſt' opera tutte le geſte particolari di quegli eroi, de' quali è ſtata deſcritta da Teodoreto la vita; ne abbia almeno il lettore alcune generali notizie. E' tutta l' opera diviſa in 30. capitoli, ove abbiamo gli elogi di altrettanti celebri ſolitari, i quali o avevano ſantificate, mentre vivevano, o ſantificavano tuttavia, ſe erano ancora in vita, le ſolitudini. De i primi, cioè di quegli, che avevano già conſeguita la palma de' loro combattimenti, ſono deſcritte le geſte ne' primi 20. capitoli; e di quei che tuttavia combattevano, ne' dieci ſeguenti. Dal 14. capitolo fino al 25. tratta ſolamente di quegli, che erano viſſuti, o che ancora vivevano nel territorio di Ciro: e nel rimanente di quei di altre contrade, ma ſenza uſcire da' confini della contea o diogeſi dell' Oriente. Di eſſi furono alcuni ſemplici monaci ſenz' alcun ordine, alcuni furon promoſſi a gli ordini ſacri; e alcuni fino alla dignità veſcovile; quali furono Jacopo di Niſibi, Aftonio di Zeugma, Elladio di Tarſo, Acacio di Berea, e Abramo di Carre; ma che ritennero nel veſcovado tutti i rigori della monaſtica diſciplina. Ne' due ultimi capitoli ſono gli elogi di tre ſantiſſime donne; cioè nel 29. di Marana e di Cira, ſorelle non men ſecondo lo ſpirito, che ſecondo la carne: e nel 30. di Donnina. E' altresì da oſſervare, che oltre quegli, i cui nomi ſono eſpreſſi ne' titoli de' capitoli, e che di ciaſcuno di eſſi ſono il principale argumento, altri ancora in buon numero nominatamente ſon celebrati da Teodoreto, i quali furono di quei primi i più illuſtri diſcepoli, e imitatori delle loro virtù, o dopo la loro morte ad eſſi ſuccederono nel governo de' loro monaſteri. Così de' cinque mentovati veſcovi due ſoli hanno i loro propri e diſtinti capitoli nella ſua ſtoria, Jacopo di Niſibi, e Abramo di Carre. Ma di Acacio di Berea fa molte volte menzione nella vita di s. Giuliano Sabba [1], perchè s' era eſercitato nella monaſtica profeſſione ſotto la diſciplina di Aſterio, il quale era ſtato il primario diſcepolo di Giuliano. E d' Aftonio

ANN. 458.

[1] *cap. 2.*

di Zeugma descrive la vita insieme con quella di Pu-
ANN. 458. blio [1]; perchè avendo questo Santo sotto la sua cura come due gregge di monaci, de' quali gli uni lodavano Dio nella Greca favella, e gli altri nella Siriaca loro nativo linguaggio; nel governo de' primi a Publio succedè Teotecno, e de' secondi Aftonio, ambedue vive immagini del loro santo maestro, e della virtù di lui espressissimi simulacri. Teotecno, che non sopravvisse per lungo tempo, ebbe per successore Teodoto. Ma Aftonio, dopo aver retto per più di 40. anni il suo coro, creato vescovo di Zeugma, non mutò nè il pallio monastico, nè la tonaca tessuta di pel di capra, e continuò ad usare lo stesso vitto, nè abbandonò la cura de' suoi monaci Siri, ma spesse volte gli visitava, e si tratteneva appresso di loro; e quando era con essi, rattoppava le loro vesti, nettava i legumi, lavava il grano, o si occupava in altri somiglianti esercizi. E finalmente dice d'Elladio nella vita di s. Teodosio nativo della città d'Antiochia (il quale avea fondato un monasterio presso la città di Roso nella Cilicia) che succedè a questo Santo nel governo del medesimo monasterio, e che dopo 60. anni di monastica professione, fatto vescovo di Tarso, metropoli della Cilicia, non abbandonò la sua pristina filosofia, ma aggiunse a quei penosi esercizi i quotidiani sudori del pontifical ministerio. Dice altresì lo stesso Scrittore, e lo avverte in più luoghi, che oltre quegli, che nomina, e de' quali o scrive la vita, o tesse in qualche modo l'elogio, altri ve n'erano in gran numero, i quali sarebbono stati meritevoli del medesimo onore. Così nel principio del capitolo 14. prima di cominciare a discorrere de' solitari di Ciro: Non m'è ignoto, egli dice, che appresso la città d'Antiochia brillarono molti altri lumi della cristiana pietà, il gran Severo, e Pietro l'Egizio, ed Eutichio, e Cirillo, e Moisè, e Malco, e una folla di altri simili a loro, che batterono lo stesso sentiero. Ma se volessimo narrar di tutti le geste, dell'umana vita non

[1] *cap. 5.*

ſarebbe baſtevole tutto il tempo. E da quei pochi che ſo- ANN. 458.
no ſtati deſcritti, può ciaſcuno conghietturare, quale ſia ſtata la vita di quegli, che abbiamo ommeſſi. Nel capitolo 23. all' elogio di Giovanni aggiugne quei di Moisè, d' Antioco, e d' Antonino, che avevano abbracciato lo ſteſſo tenor di vita. E ſoggiugne, che Iddio aveva dentro i confini della ſua diogeſi altri moltiſſimi atleti della virtù, che ſarebbe difficile di annoverare, non che di ſcrivere di ciaſcun di eſſi la vita. E nel capitolo 25. ove termina il ragionamento ſu i ſolitari di Ciro coll' elogio d' Aſclepio, non laſcia d' avvertire, che molti altri emulavano la ſua virtù; e che non il ſolo territorio di Ciro, ma ancora le vicine città, e i loro borghi erano pieni della ſteſſa filoſofia. E finalmente nell' ultimo capitolo dopo aver deſcritto le virtù ammirabili di Donnina, e aver detto, che molte furono imitatrici della ſua vita, ſoggiugne: Concioſſiachè molte ſono, le quali o hanno abbracciato la vita ſolitaria, o hanno amato meglio di vivere in ſocietà; di maniera che fino al numero di 250. e talvolta anche più dimorano inſieme, e ſi paſcono del medeſimo cibo, e dormono ſu le ſtuoie, e tengono occupate le mani nel lanificio, e nel canto de' ſacri inni la lingua. Son poi infinite le ſcuole d' una sì fatta filoſofia, non ſolamente nelle noſtre contrade, ma ancora in tutto l' Oriente. Piene ſono di eſſe e la Paleſtina, e l' Egitto, e l' Aſia, e il Ponto, e l' Europa. Avvengachè, da poi che Criſto, degnatoſi di naſcere d'una vergine, onorò la verginità; la natura è divenuta come un prato fecondo di candidiſſimi gigli, nè ceſſa mai di offerire queſti odoroſi e immarceſcibili fiori al ſuo Creatore, ſenza diſtinguere in maſchio e in femmina la virtù, e ſenza dividere come in due ſpecie la criſtiana filoſofia. Laonde molte ſono, come abbiam detto, le paleſtre della pietà e di uomini e di donne, nè ſolamente appreſſo di noi, ma ancora in tutta la Siria, nella Paleſtina, nella Cilicia, e nella Meſopotamia. Ma nell' Egitto di-

ANN. 458. cono essere alcuni monasteri numerosi fino di cinque mila monaci, i quali si esercitano nelle opere manuali, e nello stesso tempo lodano Dio; e col frutto delle loro fatiche non solamente provvedono alle loro necessità, ma anche sovvengono i poveri, e i pellegrini.

Le cose, che Teodoreto racconta de' suoi ammirabili solitari, son quasi tutte cotanto straordinarie, e così stupende, che sembrano essere incomprensibili, e superiori a tutta l'umana credenza. Lo stesso Teodoreto previde questa difficultà; e perciò nella prefazione dell' opera prega i lettori a non esser difficili a credere ancora quei fatti, che parranno eccedere le loro forze, e a non prendere la loro propria per misura della loro virtù; ma tengano per cosa certa, esser solito Iddio di misurare i favori dello Spirito santo secondo le disposizioni de gli animi dediti alla pietà, e di conferire a i più perfetti con maggior copia i suoi doni. Ma soggiugne, che un tale avvertimento non è se non per quegli, che non sono molto avanzati nella scienza de' divini segreti. Poichè quegli, che lo Spirito santo ha introdotti nel più intimo sacrario de' suoi misteri, ben sanno, qual sia la sua magnificenza, e quali siano le maraviglie, che si degna di operare ne gli uomini, e per mezzo de gli uomini, a fine di condurre gl' increduli alla cognizione di Dio. E aggiugne, che se per questo motivo d' esser le cose, ch' è per narrare, superiori alle regole e all' ordine della Natura, alcuno non vorrà ammettere i suoi racconti; per la stessa ragione terrà ancora per favole i portenti fatti da Dio per mezzo di Moisè, di Giosuè, d' Elia, e d' Eliseo, e i miracoli operati da' santi Apostoli. Che se quegli tiene per veri, nè pur questi dee rigettare come lontani dal vero, perchè negli uni, e negli altri ha operato la medesima grazia. Finalmente le cose, che sono per raccontare, ei soggiugne, o le ho vedute io stesso, o le ho udite da quegli, che le aveano vedute, uomini di virtù, e giudicati degni di trattare con essi, e di

di godere della loro dottrina. Per questa ragione, dice bene un moderno Scrittore [1], non esservi alcuna parte dell' istoria sì ecclesiastica, sì profana, che meriti maggior fede di questa di Teodoreto. Perchè essendo la gravità, e la sincerità di questo gran vescovo riconosciute da tutto il Mondo, niuno ardirebbe di credere, nè di dire, che abbia voluto ingannarci con delle istorie favolose. La qual cosa se gli fosse giammai caduta in pensiero, non avrebbe potuto metterla in opera senza fare un grandissimo torto alla sua fama, e al suo nome. Conciossiachè essendo stati la maggior parte di quegli, di cui favella, ancora vivi, e persone a tutti notissime, egli avea della verità, o della falsità de' fatti, che raccontava, quasi altrettanti testimoni, quanti erano uomini nella Siria. Tanto più debbe quest' opera essere in pregio a i cattolici, quanto è più odiata da' Protestanti; i quali benchè non ardiscano di negare, che essa sia legittimo parto di Teodoreto; nondimeno perchè vi trovano la condanna de' loro errori, dicono, non poter esser di lui i deliri, e le favole inette, che vi si leggono, ed esservi state da straniera mano inserite. E così credono di avere abbastanza screditata un' opera, che gli condanna; e di aver provveduto all' estimazione di Teodoreto, o piuttosto alla loro, perchè son certi, che si esporrebbono alle fischiate di tutto il Mondo, e ad esser tenuti da' savi per inettissimi e audacissimi critici, se la tenessero per un' opera spuria, e per un parto supposto. Ma non dubito, che così parlino contro la loro coscienza. Imperocchè quando se ne volessero togliere tutte le cose, che non possono essere secondo il gusto de' Calvinisti, si troverebbe, non poter queste consistere solamente in alcune pretese aggiunte, ma essere, per così dire, tutto l' impasto dell' opera fino allo stesso titolo, che gli offende. Non piacciono a i Calvinisti i digiuni, non le altre spontanee e straordinarie macerazioni del corpo, non il culto delle reliquie, non l' invocazione de' Santi, non la loro intercessione

ANN. 458.
1 *Tillem. ar.* 48.

ANN. 458. cessione appresso Dio, non i miracoli per mezzo loro impetrati, non i templi in memoria di loro consacrati al Signore, non le sacre benedizioni, non le preghiere per gli defunti, non i divoti pellegrinaggi, non ove si tratta del sacro ministerio, i nomi e le idee di sacerdozio, di altare, e di sacrifizio, non la verginità, non la monastica professione. I fatti, che concernono tali materie, formano il corpo dell' opera, la quale non contiene se non gli elogi di uomini, secondo l'idea di Teodoreto ammirabili, e che hanno professato una celeste filosofia, e menato una vita angelica su la terra; laddove nel concetto de' Calvinisti debbono passare per uomini fanatici e deliranti, e tutti imbevuti delle papistiche superstizioni. Laonde se vogliono parlar chiaro, e manifestare sinceramente il loro sentimento, non sono le pretese aggiunte, che gli disgustano; ma tutta l' opera, secondo il loro giudizio, sarebbe da gettarsi alle fiamme. Nè di ciò dobbiamo maravigliarci, perchè nè l' uomo animale percepisce le cose spirituali, e il porco con piede immondo conculca le margherite.

XLV. Difetti del codice enciclico.

Tra le lettere scritte a Leone Augusto da' vescovi dell' Oriente su l'affare d' Eluro, e sul sinodo di Calcedonia, era anche quella di Stefano di Gerapoli metropolitano dell' Eufratesia. Da questa lettera potremmo avere un gran lume circa il tempo della morte di Teodoreto. Perciocchè essendo egli stato un de' vescovi di quella provincia, dall' essere o non essere in quella lettera sottoscritto il suo nome, potremmo argumentare, se in questo tempo fosse già morto, o se ancora viveva; giacchè l' opinione, che potesse tuttora essere in vita, e nondimeno non essere intervenuto al concilio, perchè avesse dopo il sinodo di Calcedonia rinunziato alla dignità vescovile, è una immaginazione nata in capo d' un moderno Scrittore. Ma abbiamo il codice enciclico mancante di quella lettera del sinodo di Gerapoli, come ancora di alcune altre, con non lieve danno dell' ecclesiastica

ſtica erudizione; onde abbiamo giuſto motivo di lamentarci della trascuraggine de' noſtri maggiori, i quali hanno ancora laſciato interamente perire di queſto prezioſo codice il teſto Greco, nè ci hanno ſalvata ſe non la Latina verſione. L'erudito P. Garnerio [1] ſempre di mal umore con gli Orientali, ſembra aver ſoſpettato, eſſere ſtati di diverſo ſentimento da quello de gli altri veſcovi ſu l'affare della Chieſa Aleſſandrina sì i veſcovi dell' Eufrateſia, sì quegli della ſeconda Cilicia, onde forſe potrebbe rendersi la ragione, per cui i Latini l'eſcluſero dal loro codice con quelle di Timoteo Eluro, e d' Anfilochio di Sida. Ma abbiamo il teſtimonio d' Evagrio, il quale apertamente dice, non avere opinato diverſamente ſe non il ſolo Anfilochio: e lo ſteſſo anche abbiamo da s. Eulogio veſcovo d' Aleſſandria. Abbiamo inoltre nella diſputa di s. Benedetto abate Anianenſe contro l'empietà Feliciana un lungo frammento da lui riferito come „ di Stefano veſcovo nell' encicliche a Leone principe „: che non può eſſere ſtato preſo ſe non dalla lettera del veſcovo di Gerapoli, perchè altro Stefano non abbiamo nella nota de' metropolitani, a' quali fu indirizzata l'enciclica di Leone. Lo ſteſſo frammento era anche ſtato molto prima citato con elogio, e colle ſteſſe parole da Caſſiodoro [2], a iſtanza del quale furono l'encicliche tradotte da Epifanio ſcolaſtico nella Latina favella. Onde ſi vede, eſſer già ſtata anche ne' Latini eſemplari quella lettera di Stefano e del ſuo ſinodo dell' Eufrateſia; come pure ſenza dubbio vi ſaranno ſtate e quella di Oreſte di Anazzarbo e del ſuo ſinodo della ſeconda Cilicia, e quella d' Euſiteo e del concilio di Teſſalonica; avendo avuto, ſpecialmente i due primi, delle ragioni particolari per non eſſere gli ultimi a dichiararſi contro Eluro, e per lo concilio di Calcedonia. Non è adunque da mettere in dubbio, che non ſiano ſtate ommeſſe ne' noſtri codici ſe non per mera trascuraggine de' copiſti. Ma non vorrei colla ſteſſa ſicurezza affermare, che per lo ſteſſo difetto, e non piuttoſto

ANN. 458.

[1] ap. Bal. praf. ad Cod. Encyc.

[2] in Pſ. 76. v. 8.

Digitized by Google

ANN. 458. sto penſatamente, ne ſiano ſtate eſcluſe le mentovate lettere d' Anfilochio, e di Timoteo Eluro, che per teſtimonio d' Evagrio erano ſtate inſerite nel Greco codice, quantunque foſſero contrarie al concilio di Calcedonia.

XLVI. Conferenza ideata dall' imperadore tra gli eretici, e i Legati di s. Leone. 1 *Evag. l. 2. c. 10.*

Scriſſe Timoteo all' Imperadore, non perchè a lui pure foſſe ſtata inviata la ſua lettera circolare come a gli altri veſcovi dell' Oriente; ma perchè gli era ſtata da lui traſmeſſa [1] per Diomede Silenziario la lettera, che in ordine alla ſua cauſa gli era ſtata ſcritta in riſpoſta da s. Leone. E l' audaciſſimo uomo vi replicò, condannando ugualmente e la lettera del ſanto Pontefice, e il concilio di Calcedonia. Quantunque Leone Auguſto non aveſſe conſultato i veſcovi Orientali ſe non dopo aver depoſto il penſiero di adunare un nuovo ſinodo ecumenico, e molto più doveſſe eſſere alieno da un tal penſiero, poichè ebbe veduto l' unanime coſpirazione di tanti veſcovi in favore di quello di Calcedonia, e contro l' empio Timoteo; contuttociò non ebbe o tanto di lume per diſcerner la frode, o tanto di coraggio per rigettare il temerario conſiglio di chi gli propoſe di far tenere una conferenza, alla quale interveniſſero da una parte i diſcepoli d' Eutiche e di Dioſcoro, e dall' altra i Legati di s. Leone. Non ſi ſa, ſe queſta iſtanza gli foſſe fatta o dallo ſteſſo Timoteo, o da pochi veſcovi del ſuo partito, che erano ancora alla Corte. Ma forſe non è da mettere in dubbio, ch' ei non foſſero aſſiſtiti da gli uffizi di Aſpare, e di Baſiliſco, e da altri potentiſſimi protettori dell' Eutichiana fazione. Comunque ciò ſia, l' Imperadore ne ſcriſſe al pontefice s. Leone, e il richieſe d' inviare per tal effetto a Coſtantinopoli i ſuoi Legati.

XLVII. S. Leone ſcrive di nuovo ad Anatolio contra il prete Attico, e contro Andrea.

Se anche il veſcovo Anatolio approvaſſe la conferenza, non poſſiamo affermarlo. Scriſſe anch' eſſo nel medeſimo tempo a ſua Santità; ma dalla riſpoſta fattagli da s. Leone, anzi dobbiamo raccogliere, che nella ſua lettera non glie ne aveſſe fatto parola; perchè il ſanto Padre non avrebbe mancato di avvertirlo, che ſi guar-

daſſe

dasse dalle frodi de gli eretici, i quali non con altro disegno chiedevano la conferenza, che a fin di mettere in disputa, come dubbiose ed oscure, e soggette a gravissime difficultà, le decisioni del sinodo di Calcedonia. ANN. 458. Non era dunque la lettera d'Anatolio se non una risposta a quella, che il santo Padre l'anno precedente gli aveva scritta, per lamentarsi della sua negligenza in reprimer quei del suo clero, che eran sospetti d'intendersela con gli eretici, e specialmente il prete Attico, il quale aveva avuto la temerità di disputare pubblicamente contro la Fede, e in discredito del concilio. Anatolio s'era offeso di quel autorevole ammonizione, colla quale sua Santità gli aveva ingiunto di separare quel prete dalla sua comunione, se non riparava lo scandolo con una solenne condanna di tutti i capi dell'Eutichiana perfidia: e a fine di giustificare non meno se stesso, che il prete Attico, gli avea inviato uno scritto di lui, col quale protestava, che lungi dall'avere della confidenza con Eutiche, anzi lo aveva in aversione. S. Leone, quanto a' lamenti d'Anatolio rispose [1], che non aveva giusto motivo di querelarsi per l'avviso datogli di quel che spargeva la fama, per lo zelo che aveva del suo decoro; e che in niun modo offeso aveva il suo onore, o la sua autorità, perchè a lui aveva commesso di procedere, dopo che avesse verificato i fatti, alla punizione del delinquente, supposta la contumacia del suo delitto. Indi soggiunge, che il medesimo Attico col suo scritto lungi dall'aver purgata l'infamia, s'era ancora viepiù renduto sospetto; perchè se veramente avesse voluto dimostrare la sua coscienza netta e sincera, non avrebbe dovuto dire, che Eutiche gli era odioso, ma che riprovava e condannava la sua perfidia. Conciossiachè altro sono le umane nemistadi, che accadono eziandio tra i cattolici; e altro i diabolici errori, che la cattolica Fede condanna. E però torna ad inculcare, che se Attico vuol esser libero da ogni sospetto, dichiari apertamente quel che in Eutiche anatematizza, [1] p. 118.

ANN. 458. e riprova; e prometta d' esattamente osservare la definizione del sinodo di Calcedonia, e confermi colla sua sottoscrizione da leggersi dinanzi al popolo la sua promessa: o che altrimenti alla sentenza dello stesso concilio irremissibilmente soggiaccia. Fu scritta questa lettera a' 18. o a' 28. di Marzo; e a' 21. del medesimo mese scrisse ancora a tutto il clero della stessa città di Costantinopoli [1], esortandolo a non soffrire nel suo ceto alcuno, che fosse infetto dell' eresia o di Eutiche, o di Nestorio; il che intende specialmente di Attico e di Andrea, di cui dice di aver saputo, che apertissimamente aderivano all' Eutichiana perfidia: e però vuole, che onninamente siano privati dell' onore del loro grado, se non condannano in pubblica ed autentica forma gli avversi dogmi, e non promettono di seguire la Fede del sinodo di Calcedonia. Un moderno scrittore [2], il quale biasima questa lettera, come atta a sollevare un clero contra il suo vescovo, o che piuttosto supponeva, essere Costantinopoli senza vescovo, fa ancora su la medesima lettera questa nota: „ S. Leone non dice mai chi gli scrivesse da Costantinopoli queste nuove. Se questi non era se non il prete Aezio, un solo testimonio non è da ammettersi sopra tutto contra de i preti: e segreti referti non si ammettono in un tribunale, ove si ama la giustizia, e ove si teme meno di perdonare a un colpevole, la cui colpa non sia provata, che di condannare de gl' innocenti „. Non è meno temeraria, che ingiuriosa a s. Leone, questa censura. Il santo Pontefice avvertito aveva Anatolio di vegliare su la condotta di que' due preti, e specialmente del primo, accusato d' un pubblico scandalo, cioè di aver predicato pubblicamente contro la Fede; e gli aveva ingiunto, che accertatosi de' loro errori, o gl' inducesse a fare una pubblica ritrattazione, o gli cacciasse dal clero. Anatolio, senza far nulla di questo, si contentò (tal era la sua debolezza) della protesta di Attico di non essere amico di Eutiche, ma piuttosto nemico: e credè,

[1] Ep. 131.

[2] Tillem. ar. 16.

credè, che anche foſſe per contentarſene s. Leone. Il ANN. 458.
ſanto Pontefice, come dovea, non ne fu ſoddisfatto; e quantunque a lui, come cuſtode de' Canoni, appartenesſe l'eſecuzione di quegli di Calcedonia, contuttociò non volle fulminare contra i due rei la ſentenza, ma ne rimiſe nuovamente il giudizio, e tornò a replicare i ſuoi ordini ad Anatolio. E ciò è ſupporre, che foſſe Coſtantinopoli ſenza veſcovo? Ma egli eccitò il clero di Coſtantinopoli a non ſoffrire gli eretici nel ſuo conſorzio. Doveva egli dunque eſſere inſenſibile ad un tal male? Or non poteva quel clero, ſenza ſollevarſi contra il ſuo veſcovo, e ſenza mancare al dovuto riſpetto, inſiſtere appreſſo di lui, affinchè più non tardaſſe a purgare la loro ſocietà da un tale obbrobrio, e da una tal peſte di uomini, col dar pronta eſecuzione a gli ordini di s. Leone? E' poi un' intollerabil temerità, l' accuſare il ſanto Pontefice, o d' avere ignorate, o d' aver violate in queſta cauſa le regole della giuſtizia. S. Leone non pretendeva di punire Attico pe' ſuoi paſſati traſcorſi; ma di coſtringerlo a purgar la ſua Fede, che gli era divenuta meritamente ſoſpetta, col condannare apertamente l' Eutichiana empietà, e col ſottoſcrivere il decreto di Calcedonia. Se era innocente, doveva ciò eſeguire con prontezza ed alacrità. Ma ſe ricuſava, queſto era più che baſtante per trattarlo come un nemico del ſinodo e complice dell' eresia. Trattandoſi adunque non di punire il paſſato delitto, ma di proccurare la correzione del delinquente, o di provvedere al futuro; ove hanno qui luogo le regole, che ſi oſſervano in quei tribunali, ove meno ſi teme di perdonare a un colpevole, la cui colpa non ſia avverata, che di condannare de gl' innocenti?

XLVIII. Riprova la conferenza. *t. 1. p. 132.*

Il giorno dopo, cioè a' 22. dello ſteſſo meſe di Marzo s. Leone riſpoſe alla lettera, colla quale l' Imperadore, come abbiam detto, gli avea propoſto la conferenza con gli Eutichiani, e lo avea richieſto d' inviare a Coſtantinopoli i ſuoi Legati. Non aveva Leone

ANN. 458. Augusto dato la mano ad un tal negozio, nè lo aveva proposto al santo Pontefice, perchè credesse, che alcuna cosa fosse da aggiugnere alla decisione del sinodo di Calcedonia; anzi avea protestato tutto il contrario, avendo detto nella sua lettera a s. Leone, d'essere ben persuaso „ che non ricevono nè augumento la perfezione, nè aggiunta la pienezza „. Ma era riuscito per mezzo de' loro protettori a gli eretici di fargli credere, che sinceramente bramavano d'essere istrutti delle verità della Fede, e di non essere talmente tenaci delle loro false opinioni, che non fossero disposti ad abbandonarle, quando ne fosse loro dimostrata la falsità: e che non per altro motivo chiedevano la conferenza, se non perchè la miravano come un mezzo unico, e sommamente idoneo a sopire tutte le controversie, e a ristabilire la pace. Sotto questo plausibile aspetto avendo l'Imperadore proposto a s. Leone la conferenza, fece il santo Pontefice grandissimi elogj della sua Fede, e predicò altamente, e trasmise alla memoria de' posteri quella sua bella sentenza: „ La perfezione non riceve augumento, nè aggiunta la pienezza *„. Lodò altresì grandemente la pia sollecitudine del suo animo sacerdotale, e la cura, che in mezzo al tumulto de' temporali negozi si prendeva, perchè la Fede cattolica, che sola vivifica l'uman genere, sola il santifica, seguiti a non avere se non un solo linguaggio; perchè le dissensioni, che nascono dalla varietà delle terrene opinioni, siano bandite dalla sodezza di quella pietra, su cui s'innalza l'edifizio della città di Dio. Ma quindi appunto il santo Padre procede a rendergli odiosa, e a rigettare la conferenza come una cosa ingiuriosa alla dignità della Fede, e infesta alla tranquillità delle Chiese, perchè vuole, che egli sia persuaso, gli eretici non avere altra mira nel chiedere quella disputa tra i discepoli d'Eutiche e di Dioscoro, e i Legati della Sede

* *Perfectio incrementum, & adjectionem plenitudo non recipit.*

Sede Apoſtolica, ſe non di far ravviſare come tuttavia vacillanti ed incerte, e biſognevoli di nuova e più accurata diſcuſſione le verità, che dopo il concilio di Calcedonia tutti i cattolici ſacerdoti dell' Univerſo veneravano come ſacroſanti, e infallibili oracoli dello Spirito ſanto. Rigetta dunque liberamente, e come una coſa deteſtabile, e ſuggerita dall' eretica frode la conferenza; ma ſi ſtudia di perſuadere all' Imperadore, che non intende di riprovarla, benchè da lui approvata, perchè diffidi della fermezza della ſua Fede; ma perchè ciò eſigeva da lui e la dignità di tutta la Chieſa, e anche lo zelo della ſua gloria: Affinchè nel tempo del voſtro imperio, egli dice, nè abbia da parere aumentata la malvagità de gli eretici, ne' turbata de' cattolici la ſicurezza. Ma quantunque non approvaſſe la conferenza, contuttociò gli promiſe, che invierebbe a Coſtantinopoli i ſuoi Legati, sì veramente, che ſi ſapeſſe, che non gli avrebbe inviati per diſputare contra i nemici della Fede; ma ad effetto di dimoſtrare, quale ne foſſe la vera regola, nè eſſere onninamente da computar tra i cattolici, quei che non ſeguivano le definizioni del venerabil ſinodo di Nicea, e le regole del ſanto concilio di Calcedonia: e finalmente affinchè ſtimolaſſero l' Imperadore a cacciare l' empio Timoteo dalla città d' Aleſſandria; perchè quantunque gridaſſe contro l' empio Caino il ſangue del giuſto Abele; nondimeno il malvagio ladrone, e crudel parricida, occupava tuttavia quella Sede, e tiranneggiava quel popolo. Onde il ſanto Pontefice prega ſua Maeſtà di non ſoffrire, che più oltre ſi prolunghi la ſua deplorabile ſervitù: giacchè attende dalla ſua giuſtizia, e dalla ſua Fede, d' eſſere riſtabilito nella ſua libertà, e che in tutte le città dell' Egitto ſiano rimeſſi in vigore e la dignità de' padri, e il diritto del ſacerdozio. ANN. 458.

Fu ſcritta queſta lettera, come abbiam detto, a' 22. di Marzo; e nondimeno i promeſſi Legati non ſi miſero in viaggio prima de' 17. di Agoſto, quando ſcriſſe di nuovo CPoli. XLIX. Nondimeno ſpedisce due veſcovi ſuoi legati a

ANN. 458. nuovo all' Imperadore [1], a fine di nuovamente inculcar-
[1] *ep.* 133. gli, che gl' inviava, non per disputar con gli eretici, ma perchè eseguendo appresso di lui le sue veci, lo supplicassero per la quiete della dottrina evangelica, e ottenessero la libertà della Fede. Che voler combattere dopo le legittime e divinamente ispirate costituzioni, non è di animo pacifico, ma ribelle; dicendo l'Apostolo: „ Che il contendere colle parole non serve a nulla, se non alla sovversione degli uditori „. Che se alle umane opinioni sarà sempre permesso di disputare, non potranno giammai mancare chi presumendo della loquacità dell' umana sapienza, ardirà di contrariare alla verità. Ma quanto la cristiana Fede e sapienza si debbano guardare da questa nocevolissima vanità, lo stesso nostro signor Gesù Cristo il diede manifestamente a conoscere, allorchè, volendo chiamare alla luce della Fede tutte le genti, non elesse per ministri dell' Evangelio nè filosofi nè oratori, ma persone idiote ed umili pescatori, acciocchè la celeste dottrina, che era piena per se medesima di virtù, non avesse da parer bisognosa dell' ajuto delle parole. Tale adunque non era la commissione data a' due vescovi suoi Legati. Di essi sappiamo i nomi indicati da s. Leone, di Domiziano, e di Gimignano, ma ne ignoriamo le Chiese. Parimente ignoriamo quel, che abbiano operato in Costantinopoli, ove pare che si sieno fermati circa due anni, e fin circa alla metà dell' anno 460 [2]; cioè finchè non ebbero la sicu-
[2] *ep.* 138. rezza dell' espulsione d' Eluro dalla città d' Alessandria. Ma dall' averveli s. Leone tenuti per sì lungo spazio di tempo, possiamo argumentare, che fosse da essi ben servito, e che giudicò la loro presenza in quella Corte non inutile e oziosa, ma profittevole e necessaria a illuminare quel Principe, e a incoraggiarlo contro le insidie e gli sforzi dell' eresia.

L. Morte di Anatolio. Ebbero i due Legati la sorte di trovare nella Sede di Costantinopoli un vescovo molto più zelante della Fede, e della

e della disciplina ecclesiastica, e molto più ornato di tutte le altre virtù vescovili, di quello che fosse stato Anatolio, il quale a' tre di Luglio, nel qual giorno i Greci celebrano la sua festa, era passato da questa vita; benchè a' 17. di Agosto, pare, che non fosse per anche pervenuta a Roma la nuova della sua morte. S. Leone ha talora lodato nelle sue lettere la sua pastoral vigilanza. Ma più sovente, e in modo particolare dopo il sinodo di Calcedonia per cagione del 28. canone dello stesso concilio, ha biasimato la sua ambizione; e in diverse altre occasioni, come abbiamo veduto nell' affare dell' arcidiacono Aezio, e in quello del prete Attico, la sua mancanza di spirito e di vigore sacerdotale, e il suo poco lume e discernimento in distinguere nel suo clero fra il buon frumento e la paglia. All' opposto i confessori dell' Egitto, rifugiati a Costantinopoli, il commendarono come un perfetto imitatore della integrità, e dello zelo de' suoi predecessori, e il celebrarono come un eroe, che si era opposto con forza a tutti quei, che in diversi tempi avevano alzata la fronte contro le sante regole, e contro la purità della Fede, e che avea cacciato gli eretici operai dalla Chiesa, e questa aveva purgata da tutte le zizzanie della discordia, e dell' eresia. I Greci ne' loro Menei ne fanno non solamente un eroe, ma ancora un martire della Fede, e dicono, essere stato ucciso dagli eretici; il che non è facile di concepire come abbiano potuto attentare sotto gli occhi, per così dire, di Leone Augusto; e un fatto di tal natura non sarebbe meno celebre nell' istoria di quel che sia il martirio di s. Proterio. ANN. 458.

I Greci sono stati liberalissimi in concedere a' vescovi di Costantinopoli il titolo di santi. Ma tra questi, come bene osserva un moderno Scrittore [1], pochi ve n' ha, che lo meritino con più giusta ragione, che s. Gennadio immediato successore d' Anatolio. Conciossiachè nè si nota alcun difetto considerabile nel suo governo, e all' LI. Ha per suo successore s. Gennadio. [1] *Tillem. v. s. Gen.*

Digitized by Google

ANN. 458. e all' oppoſto ſi vede, aver lui fatto nelle importanti occaſioni quel che eſigevano e il ſuo dovere, e la ſua dignità, e aver dimoſtrato un grande zelo per la riforma de gli abuſi ſecondo le regole della Chieſa. Si dice inoltre, eſſer lui ſtato favorito da Dio del dono de' miracoli, e di qualche celeſte viſione: ed è lodato per la purità del ſuo corpo, per l' auſterità della vita, per la dolcezza e ſoavità de' coſtumi, e per le doti d' uno ſpirito vivo, d' una lingua eloquente, e d' una memoria felice, e arricchita per l' aſſidua lezione degli antichi Scrittori. Il primo uſo, che fece del ſuo ſpiriro, del ſuo ſapere, e della ſua eloquenza, fu contro i capitoli, o gli anatematiſmi di s. Cirillo [1], che furono da eſſo impugnati con veementiſſimo ſtile, e con termini ingiurioſiſſimi, dettatigli nel calor della diſputa dalla falſa opinione, a lui comune con molti, e ſpecialmente co' veſcovi dell' Oriente, che s. Cirillo ne' ſuoi ſcritti contro Neſtorio aveſſe dato nell' altro eſtremo dell' eresìa d' Apollinario. Ma è da credere, che faceſſe pace col ſanto veſcovo lo ſteſſo anno 433. in cui ſeguì la riconciliazione de gli Orientali col medeſimo s. Cirillo. Abbiamo una lettera di queſto Santo [2] a un Gennadio prete ed abate, il quale ricuſava di comunicar con s. Proclo fatto veſcovo di Coſtantinopoli l' anno 434. perchè non ſi ſeparava dalla comunione di Giovenale reo di manifeſta uſurpazione, e d' una ſpecie di tirannica violenza nell' arrogarſi la dignità e l' autorità patriarcale ſopra le tre Paleſtine. S. Cirillo, che non meno di lui aborriva l' ambizione ed il faſto di Giovenale, lodò lo zelo di Gennadio. Ma lodò altresì la moderazione di Proclo come una neceſſaria condiſcendenza, e che egli ſteſſo ſeguiva, nè era diſapprovata da alcuna perſona ſavia ed intelligente. Dai frammenti, che abbiamo dello ſcritto di s. Gennadio contra i capitoli di s. Cirillo ſi vede, che nel bollor della gioventù era ſtato facile a laſciarſi traſportare dall' impeto del ſuo zelo oltre i dovuti confini. Laonde è facile

1 *Vid. Euc. l. 2. c. 4.*

2 *Ep. 48.*

cile a credere, esser lui stato quello stesso Gennadio, che per l'accennato motivo avea ripugnato a comunicar con s. Proclo. E la mentovata lettera sarà una prova dell' essersi finceramente riconciliati, e che anzi la precedente necessità s'era convertita in una famigliare amicizia. ANN. 458.

LII. A Giovenale succede nella Sede di Gerusalemme Anastasio.

Questo medesimo anno passò ancora da questa vita lo stesso Giovenale, e gli succedè nel vescovado di Gerusalemme, che avea tenuto per una lunga serie di anni, ed innalzato alla patriarcal dignità, Anastasio, che era custode de' sacri vasi, e che fu eletto per comun suffragio del clero ed applauso di tutto il popolo, e ordinato vescovo di quella Chiesa secondo le precedenti profezie. Anastasio, quando era ancora custode de' sacri vasi, presso da gran desiderio di vedere, e di conoscere s. Eutimio, era andato a trovarlo in compagnia di Fido vescovo d' Joppe, e d' un altro Fido nipote di questo vescovo, e di Cosimo, che era allora custode delle sante croci nella stessa Chiesa di Gerusalemme, ma che era stato insieme con due suoi fratelli monaco, e discepolo del medesimo s. Eutimio. Non erano per anche giunti alla Laura, ed era a tutti ignoto il loro prossimo arrivo, fuorchè al santo abate, che per divino istinto il previde. E però chiamato Crisippo, uno de' due fratelli di Cosimo, che era economo, gli ordinò di preparare le cose necessarie per lo ricevimento degli ospiti: Perchè, disse, ecco viene a noi il tuo fratello insieme col Patriarca. Poichè ei furono pervenuti alla Laura, Eutimio, come rapito fuori di se, si mise a parlare con Anastasio, come se fosse già stato Patriarca di Gerusalemme; di che tutti gli astanti concepirono gran maraviglia. E Crisippo, attonito anch' esso per lo stupore, accostatosi all'orecchie di s. Eutimio: Non è, o padre, gli disse, appresso di noi il Patriarca, ma Anastasio custode de' sacri vasi. E nol conosci alla qualità del vestito? (additandogli le vesti d' Anastasio, che erano splendide, e di seta) poichè d' una tal sorta di veste al Patriarca di Gerusalemme non è lecito di va-

ANN. 458. lerfi. Tornato il santo dopo qualche tempo in se stesso: Credimi, disse, o figliuolo, l' ho veduto vestito di candida veste, e qual si conviene al Patriarca; e giudico di non essermi ingannato: ma Iddio a suo tempo condurrà la cosa al suo fine, perchè non fallisсono le sue grazie. Abbiamo da questo fatto, non essere stato permesso a' vescovi di Gerusalemme di portar abiti di seta, per rispetto senza dubbio, e a imitazione di s. Jacopo Apostolo, e fratello del Signore, e primo vescovo di quella Chiesa, di cui racconta Egesippo [1], non aver mai usato se non abiti di lino. Fatto Anastasio patriarca, ordinò diacono il giovane Fido, e lui e Cosimo inviò a s. Eutimio, per fargli sapere l' adempimento delle sue profezie, e per chiedergli la permissione di visitarlo. Ma il Santo gl' inviò per mezzo loro la seguente risposta: Vorrei poter sempre godere per mio profitto spirituale di tua presenza; ma la tua precedente venuta fu senza strepito di gente, e senza tumulto di affari; laddove la grandezza della tua dignità per volere di Dio ti ha messo in un altr' ordine, e in altro posto; laonde la tua presenza supera di gran lunga la mia miseria. Per tanto ti prego di non prenderti più l' incomodo di un tal viaggio; altrimenti sarò, è vero, tenuto a farti tutta la buona accoglienza; ma non sarà più in mia libertà di rigettare nè pure gli altri, che vorranno fare lo stesso: e così farà d' uopo, che mi allontani da questo luogo, per non essere dalla moltitudine oppresso. Anastasio lo lasciò in pace; ma non per questo si raffreddò la sua divozione verso di lui; anzi prese occasione di visitarlo dalla morte dell' abate s. Teotisto, dello stesso Santo stato individuo compagno, a' cui funerali Anastasio volle trovarsi presente; come ancora dopo alcuni anni volle onorare colla sua presenza l' esequie del medesimo s. Eutimio.

[1] ap. Euſ. l. 2. c. 23.

LIII. E Acacio in quella d' Antiochia a Basilio.

Finalmente morì ancora quest' anno Basilio vescovo d' Antiochia, e gli succedè Acacio, il cui breve vescovado di soli 16. mesi non è memorabile nell' istoria se

se non per l'orribil tremoto, accaduto secondo Evagrio [1] nel presente anno a' 14. di Settembre, benchè un moderno Scrittore [2], concordando con Evagrio quanto al giorno, e discordando da lui quanto all'anno, pretenda, essere quel tremoto avvenuto l'anno precedente, vivendo ancora Basilio. All'opposto un altro non meno erudito Scrittore [3] dissente dal medesimo Evagrio e nell'anno, e nel mese, e nel giorno; e co' nuovi lumi somministratigli dagli Scrittori Orientali sostiene, che debba differirsi all'anno seguente, e fino a gli 8. di Giugno. Nel qual anno un de' due consoli fu Patrizio, e nel mese di Giugno poteva tuttora vivere Acacio. E di queste due note, per fissare il tempo di quella calamità, abbiam questa del vescovado d'Acacio da s. Niceforo, e l'altra del consolato di Patrizio da Giovanni Malela contemporaneo d'Evagrio. Vedremo l'anno seguente le ragioni, per cui crediamo dover essere preferita questa terza opinione.

ANN. 458.

[1] *Evagr. l. 2. c. 13.*

[2] *Pag. ad an. 458. nu. 6. & seq.*

[3] *Assem. tom. 1. Bibl. Or. c. 16.*

Una delle prime azioni del patriarca Gennadio è riputata la celebrazione d'un sinodo tenuto a Costantinopoli coll'intervento di 80. vescovi di quasi tutte le provincie dell'Imperio Orientale. Perchè oltre i vescovi dell'Egitto, che erano tuttavia rifugiati a Costantinopoli: e oltre i metropolitani d'Eraclea nella Tracia, d'Ancira nella Galazia, di Nicomedia di Nicea, e di Calcedonia nella Bitinia, d'Antiochia nella Pisidia, di Marcianopoli nella Mesia, di Laodicea nella Frigia, di Gangri nella Paflagonia, di Claudiopoli nell'Onoriade, di Rodi nelle Cicladi, di Gerapoli nell'Eufratesia, d'Adrianopoli nell'Emimonte, di Bizza nella provincia d'Europa, di Mitilene nell'isola di Lesbo, di Pario nell'Ellesponto, di Laodicea nella Siria, e di Seleucia nell'Isauria; oltre, dico, tutti questi metropolitani, si trovano eziandio sottoscritti alla lettera sinodica di Gennadio diversi vescovi dell'Illirico, e della Cilicia, e dell'Asia, e quel di Parnasso nella Cappadocia, e quei

ANN. 459. LIV. Sinodo di Costantinopoli contro la simonia.

ANN. 459. di Magido nella Panfilia, e di Bosforo nella Scizia, e di Gazza nella Paleſtina, e di Nicopoli nell' Armenia. Due ragioni ſembrano perſuadere, che la celebrazione di queſto ſinodo ſia ſtata una delle prime cure di s. Gennadio. La prima, perchè vi ſi trovano ſottoſcritti molti veſcovi dell' Egitto, i quali pertanto non erano ancora tornati alle loro Chieſe, come ſenza dubbio dovettero fare l' anno ſeguente, quando inteſero, eſſere ſtato cacciato l' empio Timoteo dalla città d' Aleſſandria. E queſta ragione può aver ſervito di fondamento alla comune opinione, per fiſſare ſotto il preſente anno queſto celebre ſinodo di Gennadio. L' altra ragione ſi è, il non trovarſi tra i veſcovi ſottoſcritti i due Legati di s. Leone, che erano partiti da Roma l' anno precedente dopo i 17. di Agoſto, onde ſi può forſe argumentare, eſſere ſtato tenuto il concilio prima del loro arrivo a Coſtantinopoli, e forſe nell' autunno del medeſimo anno. Comunque ciò ſia, non par credibile, che trovandoſi i veſcovi, e in tali circoſtanze adunati, abbiano ommeſſo di dare una nuova e ſolenne teſtimonianza della loro concordia nell' approvazione del decreto ſu la Fede del concilio di Calcedonia, e nella condanna d' Eluro, come molti di eſſi avevano fatto ne' ſinodi delle loro provincie, e colle loro lettere a Leone Auguſto. Ma de gli atti del ſinodo non abbiamo ſe non la mentovata lettera di s. Gennadio contro la ſimonia. Da un tal contagio non era ſtata per lo paſſato affatto eſente la Chieſa di Coſtantinopoli, e n' era ſtata tacitamente accuſata nel ſinodo di Calcedonia da Euſebio di Ancira metropoli della Galazia. Per la qual coſa lo ſteſſo concilio con un ſuo canone l' avea condannata, e avea ſottopoſto alla pena della depoſizione e quei che per l' ordinazioni ricevevano del denaro, e quei che ne davano, come pure i mezzani di queſto infame commercio. Ma la lettera di Gennadio, rinnovando quel canone, e aggiugnendo alla pena della depoſizione l' anatema, ne incolpa nominatamente le Chie-

Digitized by Google

Chiese della Galazia. Quanto il vendere ed il comprare le ordinazioni, è una manifesta empietà, ed espressamente condannata da Gesù Cristo, altrettanto è un vizio sottile quello dell' avarizia, e ingegnoso nel ritrovar de' falsi colori, e de' mendicati pretesti per coprire l' infamia di questo traffico, e nell' inventare delle benigne interpetrazioni, che non mancano mai a chi pretende di accomodare il rigore delle leggi evangeliche alla mollezza delle umane passioni. Questo è quello, che il santo arcivescovo sembra accennare nel principio della sua lettera, ove avverte, che nelle cose, che non ammettono ingannevoli palliamenti, non è da far uso, per non esporci a pericolo d' errare, di sofistiche arguzie: „ Quel che avete ricevuto gratuitamente, dice il Signore, datelo altresì gratuitamente „. E' semplice, soggiugne il Santo, e aperta la ragione d' un tal precetto: Non è soggetta a varietà d' opinioni, non è difficile a intendersi, non ammette niuna sofistica esposizione. E però dice, esser mente del sinodo di sradicare onninamente, tolta di mezzo qualunque umana opinione, e qualunque pretesto, o sottile sofisma, quella empia, e odiosa consuetudine dalle Chiese. Fu questa lettera indirizzata a tutti i metropolitani dell' Imperio Orientale, e al Papa della gran Roma; a questo, perchè si degnasse di confermarla: e a quegli, perchè comunicatene a' loro suffraganei le copie, tutti si unissero a combattere con un medesimo spirito il comun nemico, e ad estirpar la passione dell' avarizia, e tutti i mali germogli, che ne provengono, come da infausta radice. ANN. 459.

LV. Di s. Marciano economo della Chiesa di Costantinopoli.

Quanto il santo arcivescovo fosse puro dal contagio dell' avarizia, e quanto ancora fosse sollecito di sradicarla dal suo clero, non solamente il dimostrò colla riferita lettera, e co' decreti del sinodo, ma altresì con eleggere [1] per economo della gran Chiesa di Costantinopoli s. Marciano. Tal era stata l' avarizia de' chierici, che avevano data occasione colle loro liti per cagione di tem-

[1] *Theod. L. l. 1.*

ANN. 459. temporali intereſſi all' intollerabile abuſo, che gli economi render doveſſero conto a' giudici ſecolari dell' amminiſtrazione delle rendite della Chieſa. S. Leone, alla cui vigilanza non isfuggivano nè le maggiori coſe, nè le minori, nello ſteſſo tempo, in cui era tutto occupato in difendere e le deciſioni del ſinodo di Calcedonia contra gli sforzi de gli Eutichiani, e i diritti delle Chieſe Orientali contro l' ambizione d' Anatolio, ſpalleggiata dal 28. canone dello ſteſſo concilio, non avea traſcurato d' inſiſtere con replicate lettere appreſſo Marciano Auguſto [1], affinchè ſi degnaſſe di rimovere da' ſacri ordini

1 *ep.* 108. queſta ingiuria, che gli economi della Chieſa di Coſtantinopoli foſſero tenuti a comparire con novo eſempio dinanzi a' giudici laici; ma ordinaſſe, che ſecondo l' antico coſtume le ragioni della Chieſa foſſero ſottopoſte all' eſame ſacerdotale, cioè del veſcovo, e de' principali del clero. Fatto economo s. Marciano, volle applicare il rimedio alla radice del male, e togliere l' occaſione delle diſpute e de' ricorſi; onde i giudici ſecolari non tornaſſero ad ingerirſi con gran diſonore del clero in un affare ſpettante alla giuriſdizione del veſcovo, e della chieſa. Era uſo in Coſtantinopoli, che le oblazioni fatte alle chieſe particolari foſſero portate all' economo della gran chieſa, che dovea poi farne il ripartimento, ſecondo che conveniva, e a miſura delle loro neceſſità. E' facile di giudicare, che appunto da queſta diſtribuzione, della quale molti non ſaranno reſtati ſodisfatti, naſceſſero per lo più le diſſenſioni, e i ricorſi. Marciano adunque, appena creato economo, decretò, che il clero di ciaſcuna chieſa aveſſe cura delle offerte, che alla medeſima erano fatte dal popolo con un diſſintereſſe degno della ſua modeſtia, che gli fece ſacrificare una buona parte de' diritti e del credito della ſua carica al bene e all' amor della pace. Marciano era ſtato ſempre un uomo d' irreprenſibili e ſeveri coſtumi. Ma la ſteſſa ſua mal regolata inclinazione alle maſſime d' una diſciplina troppo

po ſevera lo avea tratto fuori di ſtrada, e gli avea fatto abbracciare la ſetta de' Novaziani, che in alcune coſe facevano profeſſione d'un rigore eccеſſivo, e alieno dalla dolcezza, e dalla pietà del vangelo. Nondimeno la diverſità della comunione e de' ſentimenti, che diſtinguevano i cattolici da' Novaziani, non lo avevano mai potuto alienare dall' amicizia con alcuni veri ſervi di Dio, cui l' univa la ſomiglianza de' coſtumi, e d'una vita non meno rigida della ſua, ma edificata ſul fondamento della criſtiana umiltà. Iddio ebbe miſericordia di lui, e per mezzo, com' è da credere, de' medeſimi ſuoi amici il riconduſſe nel diritto ſentiero, e nel porto della cattolica comunione. S. Gennadio creato patriarca di Coſtantinopoli, il fece, come abbiam detto, economo della gran chieſa di ſanta Sofia; nella qual carica Marciano ſi rendè celebre per la fondazione d'uno ſpedale di poveri, e per la fabbrica d'alcune chieſe, e ſpecialmente di quella di ſanta Irene ſul mare. L' Autore della ſua vita, e qualche altro Iſtorico Greco lo fanno eziandio fondatore del magnifico tempio detto l' Anaſtaſia, perchè era ſtata in eſſo rinchiuſa la piccola chieſetta, così appellata da s. Gregorio Nazianzeno, perchè ivi la Fede morta in Coſtantinopoli ſotto gl' Imperadori e veſcovi Ariani, era per opera ſua tornata alla vita. E gli ſteſſi Scrittori anche aggiungono, eſſere ſtato il medeſimo tempio dedicato dal patriarca Gennadio. Ma queſto racconto non è poſſibile di conciliare co' teſtimoni di Socrate [1], e di Sozzomeno [2]; i quali, parlando nelle loro iſtorie (che pubblicarono alcuni anni prima del patriarcato di s. Gennadio, e dell' economato di s. Marciano) dell' oratorio del Nazianzeno, dicono eſpreſſamente, che fin d'allora gl' Imperatori vi avevano aggiunto un ampliſſima baſilica, la quale sì per l' eleganza della ſtruttura, e sì per l' ampiezza dell' edifizio era la più illuſtre di tutte le chieſe della regia città. Era dunque già ſtato edificato, e altresì conſacrato queſto gran tempio, perchè

ANN. 459.

[1] l. 5. c. 7.
[2] l. 7. c. 5.

ANN. 459. chè l' uso di questi tempi non permetteva di differire la consacrazione delle chiese, e che intanto vi fossero celebrati i divini misteri. Laonde se vogliam sostenere, che s. Marciano abbia in qualche modo contribuito a quella fabbrica, e si sia trovato presente alla sua consacrazione, come racconta l' autore della sua vita, fa d' uopo dire [1], che ciò sia stato, prima che ei fosse economo, e sotto alcuno de' predecessori di s. Gennadio, il cui nome sia stato aggiunto nel testo da qualche ignorante copista. Ma se Marciano non ebbe propriamente la gloria d' esserne il fondatore, non può negarsegli quella d' esserne stato il salvatore. Conciossiachè trovandosi in evidente pericolo d' esser distrutta dalle fiamme di quel terribile incendio, onde perì una gran parte della città di Costantinopoli; s. Marciano, salito sul tetto della basilica coll' evangelio alla mano, pregò Iddio, che si degnasse di conservarla intatta, come avea conservato i corpi de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia: onde gli Ariani non avessero da esultare in vedere quell' infigne trofeo delle nostre vittorie, e delle loro sconfitte divenuto pascolo delle fiamme. Poichè ebbe compiuta con ardore di Fede, e con abbondanza di lacrime questa orazione; videro primieramente quasi tutti gli astanti il fuoco avventarsi da tutte le parti con grande strepito ed impeto contra al sacro edifizio; ma dipoi lo videro retrocedere come respinto, e represso da una fortissima ed inespugnabil virtù. S. Marciano sopravvisse a s. Gennadio: e i Greci, e i Latini notano la sua festa a' 10. di Gennajo.

[1] *Vid. Pag. ad ann. 459. n. 4.*

LVI. Di s. Ausenzio.

Era stato uno de' suoi grandi amici, e forse quegli, che più di tutti poteva avere contribuito alla sua conversione dalla setta de' Novaziani alla Fede cattolica, s. Ausenzio, di cui abbiamo la vita molto stimata da gli Eruditi, come scritta da Autore contemporaneo, e che alcune cose, che di lui narra, aveva apprese da quello de' suoi discepoli, che era stato erede e della sua caverna, e del suo spirito, e del tenore della sua vita. Adda padre

di

di s. Ausenzio [1] fu uno di quei cristiani di Persia, che fuggendo la persecuzione del re Sapore, si ritirarono su le terre dell' Imperio. Stabilitosi nella Siria, vi prese moglie; e il suo matrimonio, dice Sozzomeno, fu di gran giovamento alla Chiesa, perchè n' ebbe questo ammirabil germoglio, che fu da Dio prevenuto colle copiose benedizioni della sua grazia. Dalla Siria venne Ausenzio a Costantinopoli per cercarvi un suo zio, che era luogotenente delle guardie Imperiali, ma che trovò esser già morto. Nondimeno vi si termò, ed ebbe un posto nelle medesime guardie. Egli era forte e vigoroso di corpo, ma anche più forte e vigoroso di spirito, e visse eziandio nella Corte con tal pietà, che fin da quel tempo, secondo l' autore della sua vita, fu onorata con alcuni miracoli la sua virtù. La qual cosa non parrà incredibile, quando si rifletta all' elogio, che il poc' anzi mentovato istorico fa di lui, benchè non accenni, che si fosse per anche ritirato dal Mondo. Perchè dopo aver detto, che Adda col prender moglie avea renduto un gran servizio alla Chiesa, perchè avea lasciato dopo di se un figliuolo fedelissimo a Dio, e propensissimo a far piacere, e a giovare a gli amici, e che fu di vita illibata, e applicato allo studio delle lettere, e molto versato nella lettura sì de gli ecclesiastici, e sì de' profani Scrittori, e di soavi costumi, e pieno di modestia, benchè godesse della famigliarità dell' Imperadore e de' suoi cortigiani, e d' una splendida carica nel palazzo; immediatamente soggiugne: di quest' uomo celebre è la fama sì appresso i più eccellenti monaci, e sì appresso gli uomini di pietà, i quali hanno di lui avuta notizia. Tra questi sono specialmente nominati Antimo, e s. Marciano, i quali essendo ancora laici, com' era Ausenzio, gli tenevano compagnia ne' digiuni, e in tutti gli altri suoi esercizi di pietà, e andavano a passare insieme le notti nella chiesa di s. Irene sul Bosforo, ove dopo aver vegliato

ANN. 459. Sozom. l. 7. c. 21.

ANN. 459. nell' orazione, e sparso torrenti di lacrime, prendevano su la nuda terra un brevissimo sonno.

Contuttochè Ausenzio menasse una vita sì santa in mezzo al Mondo e alla Corte, e così potesse servir d' esempio e di prova, che gli uomini possono in tutti gli stati servire a Dio, e giugnere a un alto grado di perfezione; nondimeno amò meglio di ritirarsene, e di andare a nascondersi in una montagna della Bitinia distante circa dieci miglia da Calcedonia. La sua intenzione era stata di dimorare in quel luogo affatto incognito a gli uomini, e conosciuto solamente da gli Angeli. Ma i suoi frequenti e strepitosi miracoli, e specialmente l' autorità, che esercitava sopra i demoni cacciandogli da gli ossessi, non tardarono guari a manifestare il luogo del suo ritiro, e a renderlo frequentato da una continova processione di chi andava, e di chi veniva, alcuni per soddisfare alla loro divozione, e vedere e venerare un uomo di sì ammirabile santità: alcuni per essere da lui curati: e alcuni per udire i suoi salutevoli ammaestramenti. A tutte queste persone il Santo non parlava se non ad ore determinate, e dalla piccola finestra della sua cella, onde ancora potea toccare gl' infermi, che tal volta curava colla croce, che avea nella cima del suo bastone.

Un de' motivi, che indotto avevano s. Ausenzio a ritirarsi dal Mondo, e dal commercio degli uomini, era stato l' aver preveduto in ispirito i gravissimi mali, che gli eretici erano per fare alla Chiesa. Ciò s' intende comunemente dell' Eutichiana eresia, perchè quando egli si ritirò dalla Corte, quella di Nestorio vi era sommamente in discredito, nè potea più alzare la testa, ed erano perseguitati anche quegli, che n' erano renduti in qualunque modo sospetti dallo zelo, o piuttosto dalla passione di Eutiche, e di Crisafio. Il primo passava allora per santo, e per un gran servo di Dio. Laonde può esse-

eſſere, che s. Auſenzio, quando era ancora alla Corte, aveſſe trattato famigliarmente con lui, e ſi foſſe infiammato di zelo eziandio contro l'ombre della Neſtoriana eresìa, e ſi foſſe laſciato perſuadere, che di quel contagio foſſero infetti quaſi tutti i veſcovi dell'Oriente; e perciò ancora può eſſere, che il Santo ſi portaſſe alla ſolitudine con queſta idea, che non l'eresìa d'Eutiche, la quale non ſi era per anche manifeſtata, ma quella di Neſtorio foſſe per mettere nuovamente per opera degli Orientali in confuſione la Chieſa. Prevenuto da un tal penſiero, e da un tal timore, pare, che da principio non abbia avuto una troppo favorevole idea del concilio di Calcedonia, e che nel ritiro della ſua ſolitudine abbia preſtato le orecchie a' ſiniſtri rumori, che perſone o ignoranti o malizioſe vi ſuſurrarono, che il ſinodo aveſſe privato la vergine del titolo di Madre di Dio; e ſiccome era ſtato favorevole a gli Orientali ſenza eccezione nè pur di quegli, la cui dottrina era ſtata o più altamente calunniata, o più giuſtamente ſoſpetta: così pure non ſi foſſe affatto moſtrato alieno dall'empietà di Neſtorio. Avendo di tal coſa avuto qualche ſentore Marciano Auguſto, e i veſcovi del concilio, gli fecero iſtanza di laſciare per breve ſpazio di tempo la ſua ſolitudine, e di venire a Calcedonia, o a Coſtantinopoli, a fin di rendervi una pubblica teſtimonianza della ſua Fede; facendo moſtra non già di dubitare della rettitudine de' ſuoi ſentimenti, ma come di volerlo conſultare ſu le materie controverſe, ed intenderne il ſuo giudizio. Perciò egli ſe ne ſcusò, e addusſe per ragione del ſuo rifiuto, che non apparteneva a i monaci l'inſegnare, ma di eſſere ammaeſtrati da quegli, che colla dignità veſcovile avevano ricevuto queſto diritto da Dio. A una tal riſpoſta non ſi acquietarono l'Imperadore ed i veſcovi; e perſuaſi dell'importanza d'un tale affare, e di qual conſeguenza poteva eſſere, che un uomo di tanto credito ſi dimoſtraſſe o contrario, o bene affetto al concilio, gl'inviarono ANN. 459.

ANN. 459. alcuni monaci, e alcuni chierici, accompagnati da qualche numero di soldati, con ordine di condurlo per forza, quando avesse ricusato di spontaneamente ubbidire. Il trovarono in verità renitente; ma la sua ritrosìa pareva essere autenticata co' miracoli, perchè nè fu possibile aprir la sua cella, finch' ei non volle, nè far muovere il carro, finchè egli stesso non lo permise, e v' ebbe fatto il segno della croce con quella, ch' era nell' alto del suo bastone. Poichè tutti ebbero faticato, ma inutilmente, per tutto un giorno per aprir la sua cella; il dì seguente: Ditemi, disse loro, padri e fratelli, in che ho errato; e allora, se così a Dio piacerà, non troverete più resistenza. L' Imperadore, ei risposero, ha congregato i vescovi di tutto il Mondo per la necessaria discussione de' dogmi della santissima Chiesa; e tu ricusi di venire a dichiarare il tuo sentimento, quantunque ti sia ben noto, che in questi tempi alcuni sentono con Nestorio, e si sforzano di togliere alla casta e santa Vergine il titolo di Madre di Dio; e alcuni seguono i dogmi di Eutiche, o piuttosto d' Apollinario, e negano, che il nostro signor Gesù Cristo abbia preso della semenza di Davidde la nostra carne, nè l' appellano uomo se non di mera apparenza. Ma io, replicò Ausenzio, confesso, aver lui preso interamente di Maria Vergine, senza opera d' uomo, la nostra carne; e aggiunse le altre cose spettanti alla cattolica Fede. Contuttociò proseguirono invano ad affaticarsi per isveller le tavole, che chiudevano la sua cella, finchè il servo di Dio fatta orazione, e pronunziate tre volte queste parole: Benedetto il Signore, e fatto altrettante fiate il segno della croce; non ebbe ordinato a gli artefici di accingersi di nuovo all' opera, che riuscì loro senza veruna difficultà: ed esso allora spontaneamente si pose nelle lor mani. Erano preparati de' giumenti, ed un carro: e avendo ricusato i primi, fu collocato agiatamente sul carro, perchè era estrema per cagione delle sue grandi austerità la sua debolezza. Fece

per

per viaggio molti miracoli, che ad ogni modo non l' esentarono dal soffrire molti strapazzi, e dall' essere poi rinchiuso in una camera del monastero di Filio come in una stretta prigione. Indi fu trasportato nel monastero di s. Ipazio presso al palazzo di Ruffino, o alla Quercia, luogo celebre per la condanna del Crisostomo, nel territorio di Calcedonia: ove Ausenzio fu bene accolto da quel santo Abate, e da' suoi monaci, e vi fece molti miracoli, e a quei che lo visitarono, diede molti salutevoli avvertimenti, e specialmente di fuggire il teatro come la sorgente di tutte le iniquità. Indi l' Imperadore il fece condurre alla sua presenza nel palazzo di Eddomo; e con gran rispetto e amorevolezza il richiese d' unirsi col sinodo di Calcedonia. E chi son io, rispose il Santo, onde abbia da essere annoverato fra i santi pastori? non essendo che un cane morto, ma che non ricuso d' esser pasciuto, come sommamente bisognoso e povero di dottrina. Donde si vede, che il santo non ardiva di dichiararsi apertamente nè pro, nè contra il concilio. L' Imperadore gli diede tempo di potervi meglio riflettere, e lo rinviò al monasterio di s. Ipazio; donde poi fattolo nuovamente venire alla sua presenza, lo interrogò, se era per anche risoluto di acconsentire al concilio. Rispose il santo, che se il sinodo nulla aveva attentato contra il concilio Niceno, e aveva perfettamente spiegato l' unione del Verbo colla sua carne, nè avea preteso di togliere nuovamente alla santa vergine il titolo di madre di Dio, e comunicava con esso, e acconsentiva alla sua dottrina, e ne rendeva grazie a Dio, e alla sua pietà. Contento d' una tal risposta l' Imperadore, gli baciò con riverenza la fronte: e diede ordine, che fosse con grandissimo onore condotto alla gran chiesa di Costantinopoli, ove fu accompagnato da un' infinita moltitudine di popolo, e ove dal Patriarca Anatolio, che era di ciò stato avvisato dal medesimo Imperadore, gli furono fatti leggere tutti gli atti del sinodo, che concernevan ANN. 459.

ANN. 459. van la Fede. Ausenzio, avendo in essi veduto, che i Padri non meno avevano condannato l'eresia di Nestorio, che quella d'Eutiche, e confermato alla vergine il titolo di madre di Dio, e perfettamente spiegato l'unione di due nature in una sola persona secondo le divine Scritture, e le tradizioni de' maggiori, e i testimonj de' Padri, e secondo gli scritti di s. Cirillo, e secondo la lettera di s. Leone; acconsentì in tutto e per tutto alle loro definizioni, e ne prese contro Dioscoro ed Eutiche con vigore ed alacrità la difesa.

1 *Tillemont. t. 15. Leon. ar. 155.* Questo fatto, sono alcuni che vogliono [1], non esser seguito durante il concilio di Calcedonia, ma molto più tardi, e verso la fine dell'Imperio di Marciano. Ma oltre che la sua vita, com'ei non possono negare, il dice assai chiaramente; chi può mai persuadersi, che il santo dopo lo spazio di cinque anni non avesse giammai veduto gli atti del sinodo; o chi potrebbe scusarlo da una colpevole pertinacia, se avesse per tanto tempo differito a soggettarsi all'autorità della Chiesa; e che in tanto Iddio avesse proseguito ad onorar co' miracoli la sua santità, e ad autenticare l'illibatezza della sua Fede con gran pericolo de' cattolici, e con gran trionfo degli Eutichiani? Penso adunque, ciò essere accaduto durante il sinodo, o almeno prima che ne fossero renduti pubblici gli atti, o se non altro prima del ritorno d'una buona parte de'vescovi alle lor Chiese. Perchè la Vita immediatamente soggiugne, che mentre i santi Padri, terminato concordemente il concilio, se ne tornavano nelle loro provincie; s. Ausenzio non volle tornare alla sua prima montagna, ma se ne scelse un'altra più prossima a Calcedonia, e insieme la più alta di tutte quelle che erano in quei contorni, e la più aspra, la più orrida, e la più fredda. Ivi di nuovo si rinchiuse in un angustissima cella dentro il cavo d'una spelonca: e ivi pure seguitò a ricevere le visite delle persone, che in gran numero a lui venivano o per tenergli compagnia nelle sue orazioni, o per

per udire i suoi ammaestramenti, o per essere miracolosamente curati. Ma egli non si prendeva meno cura dell' anime, che de' corpi. Laonde molti dell'uno e dell' altro sesso si convertirono a penitenza, o s' infiammarono dell' amor della solitudine, cui dava egli stesso l'abito monastico: e per le vergini e altre donne fondò alle radici dello stesso monte un monasterio: e la prima ad abitarvi fu una certa Eleuteria, donna di gran pietà, e che era stata al servizio della santa Imperatrice Pulcheria. Il santo seguitò a vivere e a dimorare in questo monte (che perciò fu indi innanzi appellato il monte di s. Ausenzio) fino all' ultimo de' suoi giorni, che fu il 14. di Febbrajo, in cui non meno la Chiesa Latina, che la Greca onorano la sua memoria. La sua caverna per lo spazio di tre secoli fu successivamente abitata da gran santi, e perfetti imitatori di tutte le sue virtù, de' quali il primo fu Sergio suo discepolo, il secondo s. Bendimieno, e l' ultimo s. Stefano il giovane, sì celebre per lo suo coraggio durante la persecuzione de gl' Iconomachi, il quale per esservi dimorato per lo spazio di 50. anni, n' ebbe il soprannome, e fu appellato Stefano d' Ausenzio. ANN. 459.

LVII. Morte di s. Simeone Stilita.

Circa il tempo della morte di s. Ausenzio non sappiam altro se non essere stata nè posteriore all' anno 474. nel quale passò da questa vita Leone Augusto, sotto il cui imperio il santo morì: nè anteriore all' anno 459., che crediamo essere il vero anno della morte di s. Simeone Stilita, che fu rivelata nel tempo stesso, in cui accadde, al medesimo s. Ausenzio. Se nel fissare in quest' anno la morte dello Stilita, seguitiamo la più moderna opinione; ciò è perchè la troviamo fondata nell' autorità d' un Istorico incognito fin a quest' ultimi tempi a' Latini, ma che giudichiamo essere dopo Teodoreto il più autorevole Scrittore delle sue geste. E' questi Cosma Istorico Siro, della cui storia scritta nella sua nativa favella, e modernamente tradotta nella Latina, abbiamo altre volte fatta menzione. Venendo egli dunque a descrivere la morte di Simeone,

ANN. 459. meone, osserva primieramente, questa essere stata non meno illustre e gloriosa della sua vita; e dipoi soggiunge, che glien era stato rivelato il tempo preciso fin dal settimo anno del suo ritiro nella mandra di Telanisse mediante una misteriosa visione, onde aveva inteso, che sarebbe morto indi a 40. anni; e che sarebbe da insolito segno preceduta la sua morte. Per tanto poichè il numero di quegli anni fu giunto presso al suo fine, stava il santo attendendo quel segno con ansietà. In tanto accadde quell' orribil tremoto, onde fu rovesciato tutto il più nobil quartiere della città d' Antiochia, che era la parte la meglio edificata, la più ornata, e la più popolata di quella insigne metropoli dell' Oriente. Evagrio, che brevemente il descrive [1], osserva, essere stati il proemio di quella calamità alcuni eccessi di quel popolo pieni di stoltezza e di furore, e che superavano la stessa ferità delle bestie. Si disputa, come abbiam di sopra accennato, tra gli eruditi circa l' anno di questo funesto accidente: alcuni ponendolo nell' anno primo, e alcuni nell' anno secondo di Leone Augusto a' 14. di Settembre. Ma Cosma scrittore Siro, e contemporaneo della vita di Simeone ci obbliga a differirlo fino al mese di Giugno del presente anno 459. e terzo del medesimo Imperadore: e avverte, questo essere stato il segno già prenunziato dall' Angelo della prossima morte dello Stilita. A prima vista non apparisce, qual relazione esser potesse tra quel flagello della divina vendetta, e il placido e felice passaggio d' un uomo giusto all' eterno riposo. Ma Iddio, che anche i gastighi, onde punisce le nostre iniquità, vuol, che cooperino al bene, e alla gloria de' suoi Eletti, si valse di questo mezzo, per rendere sommamente glorioso il transito del suo servo. I popoli dell' afflitta città, e delle vicine contrade si rifugiarono, come in un luogo d' asilo contra i fulmini del cielo irato, presso alla colonna del santo, e per la maggior parte vi andarono con tutto quell' apparato di divozione, col quale si suol procedere in somiglianti

[1] l. 2. c. 12.

miglianti occasioni a' più celebri santuarj. Perciò dice il mentovato Scrittore, che poichè il santo vide dopo quell' orrendo giudizio del divino furore concorrere per tal cagione un' infinita moltitudine d' uomini al suo recinto, ed esser presenti i sacerdoti solleciti della comune salute, e le fiaccole ardenti, e gl' incensieri fumanti, e le croci inalberate, e tutti i luoghi all' intorno risonanti di gemiti e di lamenti; allora intese, essere compiuto il numero, e venuto il tempo indicato dall' Angelo, e dato il segno anche maggiore di quello, che avea potuto pensare. Indi fatto di ciò consapevole il suo più famigliare discepolo, con un terribile scongiuro gli ordinò di non permettere in verun conto, che dopo la sua morte fosse il suo cadavere involto in altre vesti se non in quelle rozze e ruvide pelli, che erano state l' unico suo vestimento in tutto il tempo della sua vita. Poichè ebbe il popolo passati presso alla sua colonna 51. giorno nel lutto, fu celebrata per l' ultima volta in quel medesimo luogo solennemente, correndo ancora il mese di Luglio, l' Eucaristia; nè a memoria di uomini era mai stata veduta per lo numero e per la frequenza degli astanti una simile solennità. Parve, che Iddio avesse commosse dalle loro sedi tutte le nazioni dell' Universo, e le avesse adunate in un medesimo luogo, affinchè tutte dicessero al suo diletto Simeone l' ultimo addio, e rendessero de' suoi funerali sommamente illustre la pompa; e così volle dimostrare prima della sua morte al suo servo, qual gloria fosse per seguirlo dopo le ceneri. Il santo in quel giorno parlò al popolo con parole piene di consolazione, e di salutevoli documenti; dando non oscuramente a vedere, che dava loro come buon padre ad essi amantissimi figliuoli gli ultimi ricordi. E poi soggiunse: che restituiti nelle loro contrade, e celebrate per tre giorni secondo il cristiano rito le sacre vigilie; deposto ogni timore, tutti tornassero nel nome di Gesù Cristo a' loro ANN. 459.

ANN. 459. soliti affari; perchè non dubitava, che Iddio in avvenire si sarebbe preso cura della loro salvezza.

Passarono ancora 30. altri giorni, prima che al Santo sopraggiugnesse la sua ultima infermità, dalla quale fu sorpreso a' 29. di Agosto verso la fine del sabato, e il principio della domenica in presenza d' alcuni de' suoi discepoli. Nè però volle in quell' estremo languore, benchè fossero i cocenti raggi del Sole, e le vampe della terra e dell' aria affatto intollerabili, abbandonare la sua colonna; ivi amando di lasciare a guisa di troseo le sue spoglie mortali, ove avea debellato con tanta gloria il nemico. Nondimeno la divina bontà si compiacque di temperare inaspettatamente col repentino soffio di soavissime aure l' eccessivo calore della stagione; e fu veduta piovere sul suo corpo una celeste rugiada così odorosa, che una fragranza simile a quella, che da indi in là trasspirarono le sue membra, non avevano mai sentita, quei che si appressavano a lui. Durò il male nel medesimo stato fino a tutto il martedì; nel quale intervallo di tempo avendo inteso dal suo famigliare discepolo il prodigio di quella celeste fragranza, gli ordinò di tenerlo segreto, finchè Iddio non lo avesse tolto dal Mondo. Il dì seguente, che era la feria quarta, e il secondo di Settembre, raccomandati al Signore i suoi discepoli, che erano tutti presenti; poichè ebbe fatte tre genuflessioni, e alzata altrettante volte la testa com' estatico verso il cielo; l' immensa turba di popolo, che era accorsa per trovarsi presente al suo felice passaggio, cominciò ad alta voce a gridare: Signore, beneditеci. Ed esso, dato un giro con gli occhi verso le quattro parti del Mondo, e alzata la mano destra, per tre volte gli benedisse, e gli raccomandò al Signore. Indi alzati di nuovo gli occhi verso il cielo, e datesi colla stessa mano tre percosse nel petto, deposse il capo su l' omero del primo de' suoi discepoli, e tranquillamente spirò. I medesimi suoi discepoli

poli per timore di qualche grave tumulto o ſedizione di tanta gente di differenti contrade, che potevano aver l' ambizione, e formato il diſegno di rapire o in tutto, o in parte come un ineſtimabil teſoro le ſue reliquie, portarono l' arca, ove intanto volevano depoſitare quel ſacro pegno, ſu la colonna, e prima di calarlo a baſſo diedero avviſo della ſua morte al veſcovo d' Antiochia, e al generale Ardaburio figliuolo di Aſpare, i quali avevano, dopo Leone Auguſto, il primo, e il ſecondo grado d' autorità nell' Imperio. Martirio, che era non molto prima ſucceduto ad Acacio nella cattedra d' Antiochia, andò alla mandra di Telaniſſa accompagnato da molti veſcovi, e dal ſuo clero. E Ardaburio, quantunque Ariano, vi andò alla teſta di 6000. ſoldati, e colla comitiva di 21. conte, e d' un gran numero di tribuni, e del magiſtrato della città, oltre un' infinita moltitudine d' ogni genere di perſone. Gli Antiocheni avevano con grandi iſtanze ottenuto dallo ſteſſo Ardaburio, che le reliquie di Simeone foſſero trasferite nella loro città, perchè ſperavano, che trovandoſi per la rovina del recente tremoto ſenza mura, quei ſacri pegni, e la protezione del Santo ſarebbono ſtati la ſua diſeſa. Calato adunque il ſanto corpo dalla colonna, e collocato nel feretro, ſi incamminò la funebre pompa verſo la città d' Antiochia. Per lo ſpazio di quattro miglia veſcovi e ſacerdoti portarono il cataletto, che fu indi poſto ſopra un magnifico carro, dall' una e dall' altra parte circondato dalle milizie, e intorno al quale ardevano del continuo innumerabili fiaccole, e fumava un gran numero d' incenſieri. Con queſta ſolennità, alla quale aggiunſe novo ſplendore un gran numero di miracoli, giunſe il ſacro cadavere ad Antiochia, e fu depoſitato nella gran chieſa, cominciata dall' Imperador Coſtantino, e compiuta dal ſuo figliuolo Coſtanzo: e il corpo di Simeone fu il primo ad avervi la ſepoltura; non eſſendovi ſtato fin allora ſepolto niun Apoſtolo, niun Martire, niun

ANN. 459.

ANN. 459. Profeta. Terminata la celebrità dell' esequie, il vescovo d' Antiochia con tutto il clero della sua Chiesa proseguì ad adunarsi ogni giorno col canto d' inni e di salmi presso alla tomba del Santo, e a celebrarvi i sacrosanti misterj, facendo nello stesso tempo bruciare in incensieri di argento varie specie d' aromi, che denotavano gli odori delle virtù, delle quali aveva sparsa per tutto il Mondo quel terreno angelo la fragranza. Fu di poi edificato presso la medesima chiesa un magnifico oratorio, ove furono con solennità trasferite le sue reliquie: e quest'oratorio fu appellato la Concordia, e la Penitenza; titoli ben convenevoli a un Santo, che col merito d' una s' illustre penitenza aveva ottenuto l' eterna pace. Ebbe altresì lo stesso oratorio il titolo di martirio di Simeone; benchè non fossero così chiamate se non le tombe o le cappelle de' martiri; perchè veramente la sua vita non era stata se non un continuo martirio. Fu parimente edificata presso alla sua colonna una magnifica chiesa, di cui abbiamo la descrizione in Evagrio [1]; il quale anche descrive il miracolo da lui veduto d' una lucentissima stella solita comparirvi ne' giorni di gran concorso, e delle sue maggiori solennità. Aveva il Santo ordinato a Sergio suo discepolo di portare dopo la sua morte in dono a Leone Augusto il suo cappuccio di pelle. Venne Sergio per tal fine a Costantinopoli. Ma avendo trovato l' Imperadore troppo occupato ne gli affari pubblici dell' Imperio, lo regalò a s. Daniele, che indi fu confortato, come vedremo, a intraprendere la stessa sorta di vita. Divulgatasi intanto per questo mezzo in Costantinopoli la fama della sua morte, e de' suoi miracoli, il medesimo Imperadore s' invaghì di farvi trasportare il suo corpo: e spedì per tal fine ad Antiochia alcuni suoi messi con lettere a quel vescovo, e al prefetto delle milizie. Questi ordini, e queste lettere misero in una somma costernazione tutto il popolo d' Antiochia; e colle loro lacrimevoli istanze ottennero di potere inviare all' Imperadore una supplica del

[1] *sub. sup. c. 14.*

Digitized by Google

del seguente tenore: „ Perciocchè la nostra città manca tuttavia di muraglie, perchè già caddero a terra scosse dal giusto furore della divina vendetta; perciò v' introduccemmo questo sacratissimo corpo, che le servisse, mediante la sua intercessione, di sicurezza „. Mosso l' Imperadore da una sì giusta ragione, lasciò loro, quantunque non senza difficultà e suo dolore, quel sacro pegno. Laonde le reliquie di Simeone per la maggior parte si conservavano in Antiochia fino a' tempi d' Evagrio; il quale vide in presenza di molti vescovi, e del patriarca Gregorio il suo santissimo capo, e lasciò nella sua storia una minuta descrizione dello stato in cui fu trovato, nell' occasione che Filippico, generale dell' armata d' Oriente, mandò a chiedere diverse reliquie per la difesa dell' Imperio contra i Persiani. ANN. 459.

Tolta da gli occhi de gli uomini per la morte di Simeone quella splendissima fiaccola di santità, che aveva illustrato la Siria, e tutte le altre Orientali regioni; tosto il benignissimo Dio si compiacque di accenderne nella persona di s. Daniele una simile, e non meno ammirabile presso alla stessa metropoli, e come nel centro dell' Imperio Orientale, affinchè indi spandesse per tutto l' Universo i suoi raggi; e la sua colonna fosse come una pubblica scuola di penitenza opposta alle dissolutezze, che sogliono più che altrove regnare nelle città dominanti: e come un forte sostegno della cattolica religione contra i tumulti, che vi eccitò l' eresia. Questo Santo era del borgo di Marata nella Mesopotamia presso all' Eufrate, e in poca distanza da Samosata, che era dall' altra parte del fiume nell' Eufratesia. Offerto a Dio da' suoi genitori prima della sua nascita, fu appena giunto all' età di dodici anni, che fu ammesso in un monasterio; avendo l' abate e i suoi monaci giudicato di dover concedere al servor del suo spirito quella grazia, che da principio avevano creduto di dover negare alla sua tenera età. La fama di s. Simeone Stilita risvegliò nel suo cuore un arden- ANN. 460. LVIII. s. Daniele Stilita.

ANN. 460. dentissimo desiderio di veder quel portento di santità: e dopo qualche tempo furono esauditi i suoi voti. L'abate il condusse seco con alcuni altri suoi monaci ad Antiochia, donde passarono alla mandra di Telanissa. Tutti ammirarono quel gran prodigio della divina bontà, e della onnipotenza della sua grazia: ma il solo Daniele ebbe il coraggio di ascendere su la colonna: ove si trattenne per qualche tempo col Santo, che gl' impose le mani, e gli predisse, che Iddio gli farebbe la grazia di soffrir molto per la sua gloria. Tornato al suo monasterio, in esso perseverò, finchè visse lo stesso abate, benchè sempre si sentisse interiormente chiamato ad una vita più solitaria. Morto l' abate, e ricusata quella dignità, e fatto in suo luogo eleggere un altro; segretamente se ne partì, e tornò a visitare s. Simeone, il quale avrebbe voluto ritenerlo appresso di se come uno de' suoi discepoli. Ma Daniele, sempre vago d' un più profondo ritiro, dopo 14. giorni, preso congedo da lui, s' incamminò verso la Palestina per la visita de' luoghi santi. Erano allora infestate quelle contrade dalle scorrerie de' Samaritani. Nè però il timore di quelle crudeli masnade lo avrebbono ritenuto dal soddisfare alla sua divozione, se un venerabil vecchio apparitogli per istrada, e dissuasolo dall' esporsi a quel pericolo, non lo avesse esortato ad andar piuttosto a Costantinopoli, ove avrebbe trovato il campo destinatogli da Dio per esercitarvi la sua vita. Abbracciò il consiglio; e con tanto maggior prontezza ed alacrità l' eseguì, quanto per vari indizi più fermamente si persuase, avergli parlato sotto la figura di quel vecchio lo stesso s. Simeone. Giunto a Costantinopoli, e passati i primi sette giorni fuori della città in una celebre chiesa di s. Michele, andò a rinchiudersi in un antico tempio de gl' idoli, a fine di combattervi ad imitazione di s. Antonio contra i demoni, che lo abitavano, ed infestavano anche il paese all' intorno. S. Daniele vi entrò armato di Fede, e del segno della croce; e

ne

ne fece murar le porte, lasciatavi una sola fenestra, per cui riceveva il necessario sostentamento, e parlava a quei che venivano a visitarlo; perchè non tardò guari a divulgarsi la fama de' suoi combattimenti, e del suo insolito tenor di vita, e indi quella de' suoi miracoli. Dopo aver vinto e confusi colla sua costante perseveranza i demoni, gli convenne combattere contro l'invidia di alcuni ecclesiastici, che il dinunziarono ad Anatolio come un ipocrita, e un impostore. Ma seppe rendere sì buon conto della sua condotta a quel vescovo, che fu da lui abbracciato, e venerato come un vero servo di Dio. E molto più si accrebbe la sua venerazione verso di lui, quando fu da esso miracolosamente guarito da una gravissima infermità; nè il Santo volle di quel benefizio altra ricompensa, se non il perdono di quei, che lo avevano calunniato, e la libertà di seguire nel regolamento della sua vita il volere di Dio, e gl' interni movimenti della sua grazia. ANN. 460.

Erano nove anni, da che il Santo faceva la sua dimora in quel tempio, quando venuto a morte s. Simeone, ebbe una celeste visione, dalla quale intese, ch' era chiamato da Dio a continuare nel Mondo quell' inusitato spettacolo di santità. E fu confermato in questo pensiero, quando ricevuto in dono da Sergio il cappuccio dello stesso s. Simeone, gli parve di ricever con esso il suo spirito; come già Eliseo s' era col mantello d' Elia rivestito del doppio spirito del suo maestro. Lo stesso Sergio, che volle restare in sua compagnia, ebbe anch' esso una visione, nella quale gli fu ordinato di significare a Daniele, che uscisse dal tempio, perchè Iddio lo chiamava a più ammirabili imprese. Per tanto non potendo più dubitare della volontà dell' Altissimo, ordinò al medesimo Sergio di trovare un luogo a proposito pel suo disegno nelle vicine montagne. Questo luogo fu indicato a Sergio da una colomba. Un amico diede una colonna: e il Santo vi salì sopra, altrettanto pieno di con-

ANN. 460. confidenza in Dio, che di diffidenza delle sue forze, con animo di compiere fino al fine quella penosa carriera. Era quel luogo appellato Anaplo, nè era distante da Costantinopoli se non circa quattro miglia per mare, e circa otto per terra dalla parte del Settentrione. Se s. Simeone aveva avuto la gloria d'essere il primo a dare al Mondo l'esempio d'una vita, che Iddio solo poteva ispirare ad uomo mortale, e dargli forza per intraprenderla, e perseverare in essa fino alla fine; s. Daniele ebbe il vantaggio di praticarla, non ne' paesi caldi della Siria, ma in mezzo a' freddi, e a' venti della Tracia, ove bene spesso si vide tutto coperto di neve, e talora in pericolo d'esser gettato per terra insieme colla colonna dalla violenza de' turbini, e delle procelle. Per lo star sempre in piedi se gli gonfiarono ben tosto, e si riempierono d'ulceri e di piaghe le gambe, e le gli aprirono in diverse parti le piante, di talmodo che non poteva più muoversi, e fu d'uopo portarlo a Costantinopoli, quando discese dalla colonna, per andarvi a soccorrere e difender la Fede contra il furore dell'eresia. Iddio si compiacque di onorare tanta virtù col dono de' miracoli, e collo spirito di profezia, e con un'assoluta potestà su i demoni. Ma il maggior di tutti i miracoli era egli stesso. E gl'Imperadori, e le Imperatrici, e i Re barbari, e i principi stranieri andavano alla sua colonna, meno eccitati dalla curiosità di vedere i suoi miracoli, che di ammirare in lui quell'incredibil portento di sovrumana pazienza. Nondimeno erano in esso le interne disposizioni dell'animo più degne di ammirazione di tutte le sofferenze del corpo. Non ostante la stima, che di lui facevano gli uomini, non solamente si conteneva ne' giusti limiti della cristiana modestia, ma ancora si nascondeva, e per così dire, si perdea nell'abisso della più profonda umiltà; ond'era il maggior di tutti i prodigi l'interna persuasione di non aver nulla, che il distinguesse dal comun de gli altri mortali, che era l'idea d'una

Digitized by Google

d'una virtù superiore in tutte le cose alle leggi, e alle regole della Natura. Iddio ancora volle da principio somministrargli delle occasioni di vincere, o di reprimer la vanità; e la principale di queste occasioni fu senza dubbio, l'essergli dimostrato per alcuni fatti poco favorevole s. Gennadio; o perchè questo santo arcivescovo si fosse lasciato prevenire contra di lui da' falsi rapporti delle persone invidiose, o piuttosto perchè temesse le illusioni del demonio, che si ha sempre qualche motivo di temere da chi s'innalza sopra le comuni regole, e sembra come abbandonare il trito sentiero della virtù. Comunque ciò sia, conciossiachè non gl' Imperadori, non i principi, non i grandi del secolo, ma principalmente i vescovi, e specialmente i vescovi santi, sono i giudici del vero spirito, e della vera virtù; certamente dovette aver maggior forza per tenere umiliato lo spirito di Daniele, la poca stima, che mostrava far di lui s. Gennadio, di quel che poterono fare per invanirlo tutto il rispetto, e tutta la venerazione, che per lui ebbero i principi della terra. Benchè il Santo non avesse studiato le regole dell' eloquenza, nondimeno le sue parole tutte di fuoco avevano una forza mirabile per penetrare i cuori; nè meno contribuirono a guadagnare un gran numero d' anime a Gesù Cristo, e ad infiammarle dell' odio e del disprezzo delle cose terrene, e dell' amore delle celesti, che l'esempio della sua vita. Molti si posero nel numero de' suoi discepoli, e alcuni divennero celebri per la loro virtù. Era la loro dimora presso alla sua colonna, ove formavano come una specie di monasterio, benchè non avessero nè casa, nè alcun altro edifizio; non volendo il Santo permettere, che ne avessero, come non ne avevano avuto i discepoli di s. Simeone Stilita. Nondimeno Leone Augusto, malgrado tutta la sua resistenza, vi fece alcune fabbriche sì per loro uso e ricovero, e sì per quei che andavano a visitarlo. Forse ad istanza de' suoi discepoli il medesimo Imperadore persua-

ANN. 460.

se al patriarca Gennadio di promoverlo al grado del pre-
ANN. 460. sbiterio. Siccome Gennadio non vi si era lasciato indurre di buon animo, così Daniele, tosto che il vide, quantunque con oscure parole, nondimeno diede sufficientemente a conoscere, che ciò leggea nel suo cuore. Ma se quegli non era molto propenso a promoverlo, molto più questi era alieno dal credersi meritevole d'un tale onore. Perciò in niun modo volle permettergli di salire su la colonna per ordinarlo, e per imporgli le mani. Gennadio, poichè ebbe atteso per lungo tempo, e tentato, ma inutilmente, di vincere la sua ripugnanza; ordinò al suo arcidiacono di fare quel che la Chiesa prescrive in tali funzioni: ed egli stesso, fatte le consuete preghiere, dichiarò, che intendeva di ordinar Daniele prete della Chiesa cattolica; e tutto il popolo secondo il costume gridò: Egli n'è degno. Allora il Santo giudicò di non dover più oltre resistere, per timore di non opporsi al divino volere. E data a Gennadio la permissione di salire su la colonna; e ricevuta da esso l'imposizion delle mani, celebrarono insieme i divini misteri, e si diedero scambievolmente l'Eucaristia. Daniele proseguì da indi in là ad offerire su la stessa colonna l'incruenta oblazione, e a distribuirla a' suoi discepoli, e a quei che amavano di riceverla dalle sue mani, e ad esercitare tutte le altre funzioni del sacerdozio. Avremo in diversi tempi occasione di descrivere altre sue ammirabili geste.

LIX. Del grande Isacco celebre Scrittore tra i Siri.

Il tremoto, che precedè la morte di s. Simeone Stilita, e che tanto danno e spavento arrecò alla città d'Antiochia, fu amplamente descritto da Isacco prete Antiocheno, che in questi tempi fioriva, con lugubri versi di sette sillabe, a imitazione di s. Efrem, il quale colla stessa sorta di versi aveva già deplorato una simil rovina di Nicomedia. Dobbiamo questa notizia a Gennadio nel suo catalogo de gli Scrittori Ecclesiastici [1], ove anche aggiugne, esser vissuto lo stesso Isacco per lungo tempo, e aver dato alla luce molti altri scritti in lingua Siriaca, e spe-

1 *cap. 66.*

e ſpecialmente contra i Neſtoriani, e gli Eutichiani. Queſto ſolo, o poco più ſapevamo di queſto illuſtre Scrittore, prima che compariſſe alla luce il primo tomo della biblioteca Orientale. Ma di preſente all' erudizione del ſuo chiariſſimo Autore [1] molte notizie dobbiamo sì della patria d' Iſacco, sì della ſua monaſtica profeſſione, sì del credito di ſantità, e di dottrina, di cui gode appreſſo i Siri, non ſolamente cattolici, ma ancora Neſtoriani, e Monofiſiti, e di molti de' ſuoi ſermoni e della ſua eccellente dottrina. Quanto alla patria, alcuni dicono, eſſere lui ſtato di Edeſſa, e altri di Amida nella Meſopotamia. E quantunque molti lo facciano un de' diſcepoli di s. Efrem; nondimeno, atteſa la gran diſtanza del tempo, per cui farebbe d' uopo, ch' ei foſſe pervenuto fino all' età di cent' anni, ſembra più veriſimile, eſſer lui ſtato diſcepolo d' un diſcepolo di quel Santo, e nominatamente di Zanobi diacono della Chieſa di Edeſſa. Fu Iſacco prete ed archimandrita, forſe di alcun monaſterio non molto diſtante dalla città d' Antiochia, onde fu detto da Gennadio e dopo di lui da Marcellino prete Antiocheno. Eſſendo ſopravviſſuto al tremoto dell' anno 459. ed eſſendo morto, ſecondo lo ſteſſo Gennadio, ſotto l' Imperio di Leone e di Majoriano, de' quali perdè il ſecondo l' anno ſeguente e l' Imperio, e la vita; fa di meſtiere, che eſſo pure circa queſti tempi abbia compiuto i ſuoi giorni. Venerano i Siri generalmente la ſua memoria, e lo diſtinguono da gli altri Iſacchi col ſoprannome di Grande; titolo a lui dovuto per le molte ed eruditiſſime opere da lui ſcritte con una ſomma purità ed eleganza di ſtile, onde è annoverato tra gli ottimi Scrittori della Siriaca favella. I Neſtoriani, e i Monofiſiti hanno ſoppreſſo la maggior parte de' ſuoi ſcritti polemici, perchè vi trovavano la condanna de' loro errori. E ciò hanno dovuto fare con tanto maggiore ſtudio, perchè quantunque avverſo alle loro ſette, contuttociò non hanno ricuſato di venerarlo come uno de' più ſanti e illuſtri

ANN. 460.

[1] *Aſſem. loc. cit. c. 16.*

ANN. 460. lustri dottori; in quel modo che i Giacobiti venerano la memoria di s. Simeone Stilita; benchè abbia scritto in favore del sinodo di Calcedonia, e contra l' empio Timoteo, a Leone Augusto, e a Basilio vescovo d'Antiochia Quanto all' opere morali e ascetiche, abbiamo nel mentovato tomo della biblioteca Orientale i titoli, e molti saggi di 60. de' suoi sermoni, onde possiamo formar giudizio della sua pietà, e dell' suo zelo per la disciplina ecclesiastica, e della sua eloquenza, e della purità della sua dottrina, e della sua Fede. Per cagione d' esempio nel sermone 10. su la Fede così egli parla della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel sacramento: „ Vidi il calice in luogo di vino pieno di sangue, e in vece di pane vidi nel mezzo della mensa posto il suo corpo. Vidi il sangue, e n' ebbi spavento: vidi il corpo, e ne restai stupefatto. Quella, cioè la Fede, facendomi cenno, mi disse: mangia, o figliuolo, e sta cheto: e bevi senza cercar d' altro. Mi addità il corpo ucciso, e ponendone sulle mie labbra, placidamente mi disse: Vedi quel che tu mangi. Mi porse la penna dello spirito, e mi ordinò di sscrivermi. La presi, e scrissi, e confessai, esser questo il corpo di Dio. Presi parimente il calice, e bevvi nel suo convito, e nel calice stesso sentii l' odore del corpo, che io avea mangiato. E quello, che avea detto del corpo; cioè esser desso il corpo stesso di Dio; lo dissi ancora del calice; cioè essere lo stesso sangue del Redentore „. In argumento poi del suo zelo per la disciplina ecclesiastica accenneremo solamente due luoghi; in uno de' quali il sant' uomo inveisce contro la soverchia facilità de' vescovi nel promovere al giogo del sacerdozio persone rozze, e ignoranti; di modo che il numero de' sacerdoti eccedeva, com' egli dice, quello de' laici: e in un altro declama contro l' abuso di offerire il divin sacrifizio nelle vie pubbliche, e tra le siepi; benchè Iddio avesse comandato a' Giudei di non immolare le ostie se non in Gerusalemme;

me; e gli Apostoli alle genti di offerir solamente nella Chiesa gl' intemerati Sacramenti di Cristo. E deplorando un tale abuso, soggiugne: Oh Dio! qual confusione è in noi derivata dall' indulgenza de' nostri padri! i quali, avendo noi cominciato a corrompere, e a depravare le cose, in vece di gastigare, hanno col silenzio dissimulato i misfatti; e indi la nostra malizia s' è andata sempre aumentando, e ha preso tutto il vigore. Sono i predetti sermoni scritti per la maggior parte in versi di sette sillabe, come abbiam detto di quello, con cui pianse, e descrisse il tremoto della città di Antiochia. ANN. 460.

LX. Di Antimo, e di Timocle.

Erano ancora in questo tempo a Costantinopoli due persone abili nell' arte poetica, le quali parimente il loro talento esercitarono in argumenti sacri [1], e composero un gran numero di quegl' inni, che da' Greci sono appellati *tropari*. Erano i loro nomi Antimo, e Timocle, che si divisero in due fazioni; perchè aderivano al primo i seguaci del sinodo di Calcedonia: e facevano applauso al secondo i nemici dello stesso concilio. Onde possiamo argumentare, che siccome Antimo sarà stato non men geloso di osservare nelle sue composizioni le regole della Fede, che le misure del metro: così all' opposto avrà Timocle infettato le sue del fermento dell' Eutichiana eresia. Fu ordinario costume degli eretici di valersi della poesia per insinuar ne gli animi incauti colla dolcezza del metro il tossico de' loro errori. Così Armonio figliuolo di Bardesane se n' era valuto tra i Siri per divulgare tra quelle genti l' empia dottrina, che ereditato avea da suo padre. E così Ario, e così Apollinario se n' erano parimente valuti, affinchè le persone semplici tratte dalla soavità della melodia, non facessero attenzione al veleno della dottrina. Indi nacque ne' santi padri la giusta emulazione, e il salubre pensiero di opporre a quei de gli eretici i loro versi. Così leggiam di s. Efrem, che avea composto un gran numero d' inni, co' quali furono da lui celebrate le vittorie de' martiri, a fin di togliere dalle

[1] *Theod. l. 1. 1.*

ANN. 460. dalle mani de' Siri le poesie di Armonio. E così pure il Nazianzeno fu provocato da' seguaci di Apollinario, i quali esaltavano fino alle stelle le poesie del loro maestro, a tentare, se anche alla sua vena poetica riuscisse di mettere in luminosa comparsa la verità. Forse può essere, che avendo cominciato a imitazione de' precedenti eretici Timocle a imbellettare colla vaghezza de' suoi tropari le sozzure dell' Eutichiana eresia; Antimo a esempio de' santi padri abbia impreso ad ornare co' vezzi dello stesso genere di poesia la verità de'cattolici insegnamenti. Egli è appellato nella vita di s. Ausenzio un uomo grande e ammirabile; ed era stato unito col medesimo santo, e con s. Marciano, essendo ancora tutti tre laici, ad esercitarsi ne' digiuni, nelle vigilie, e in tutti gli altri esercizi della più austera pietà. Fatto poi diacono, e finalmente promosso anche al grado del presbiterio, instituì, o piuttosto ristabilì nella città di Costantinopoli l' uso delle notturne vigilie, nelle quali facea cantare separatamente in due cori l' uno d' uomini, e l' altro di femmine, i suoi tropari. Non è scritto, se anche Timocle facesse fare lo stesso anche a quei, che si erano dichiarati contra il concilio di Calcedonia, come il nome di fazione opposta a quella di Antimo potrebbe forse indicarlo. Nè le leggi di Marciano, e dello stesso Leone Augusto, che proibivano di tali fazioni uomini le conventicole, ne avrebbono tolta loro la libertà, perchè tali leggi sotto l' ombra de' cattivi ministri erano quasi sempre malamente eseguite.

LXI. Timoteo Eluro è rilegato a Gangres.

Era in fatto l' Eutichiana fazione sotto la protezione di Aspare, e di Basilisco così potente, che non ostanti le sollecitudini di s. Leone, e del patriarca Gennadio, non ostante l' unione di tutti i vescovi dell' Universo nella condanna dello scellerato Timoteo, e non ostanti le premure e i continui lamenti e le lacrime de' vescovi cattolici dell' Egitto tuttavia dimoranti in Costantinopoli; l' empio Eluro, benchè non solamente imbrattato d' eresia,

sia, e dichiarato nemico del concilio di Calcedonia, ma ANN. 460.
ancora reo d' un orribile parricidio, e di sedizione e di tirannia e di lesa maestà, avea potuto finora mantenersi nella città di Alessandria, e nella cattedra di s. Marco. Ma Iddio finalmente si compiacque di esaudire i voti di s. Leone coll' espulsione d' Eluro, e coll' elezione d' un vescovo cattolico ad Alessandria. Leone Augusto, appresso il quale ebbero alla fine maggior forza delle inique suggestioni di Aspare le giuste ragioni di s. Gennadio, pubblicò un editto contra il sacrilego parricida, e spedì ordine a Stira [1] general delle truppe in Alessandria, e in tutto l' Egitto, di cacciarlo in tutti i modi dalla città, e di rilegarlo a Gangres metropoli della Paflagionia, ove anche Dioscoro, rilegatovi per ordine di Marciano, compiuto aveva i suoi giorni. Ma prima o di andarvi, o di giugnervi [2], egli ottenne la permissione di venire a Costantinopoli per mezzo de' protettori, che spalleggiavano la sua causa, e col favore de' quali forse sperava di poter soddisfare all' Imperadore, ed ottener la sua grazia. Fatto di tutto ciò consapevole s. Leone mediante le lettere di s. Gennadio, e il rapporto, che gliene fecero i due vescovi Domiziano e Gimignano, scrisse a' 17. di Giugno all' Imperadore una lettera, [3] colla quale, anche a nome di tutta la Chiesa, gli rendè vivissime grazie, perchè avea liberata dal giogo di quell' infame ladrone la Chiesa d' Alessandria, e rimesso il popolo di Dio nell' antica libertà della Fede. Il santo Pontefice lo loda per questa azione, come per una vittoria, e per un trionfo, per cui avea dovuto combattere con gran consiglio, con animo eccelso, e con fermo e costante proponimento; onde si può argumentare, quanto validi appoggi avesse Eluro e ad Alessandria, e alla Corte, giacchè la sovrana potenza tali sforzi aveva dovuto fare per isbalzarlo dal trono. Indi s. Leone l' esorta a dare all' opera della sua Fede l' ultimo compimento col mandare gli ordini necessari per l' elezione d' un nuovo vescovo d' Alessandria affatto

[1] *Liber. c. 15. & seq.*
[2] *Leo ep. 138.*
[3] *ep. 137.*

ANN. 460. fatto esente da qualunque minima ombra della tante volte condannata empietà. E perchè temeva, che Eluro, venendo a Costantinopoli, a fine di tornare al possesso dell' usurpata dignità, non si fingesse cattolico, e accomodandosi al tempo, facesse ancora aperta professione di ricevere il concilio di Calcedonia; con gran premura lo avverte, non esser colui solamente indegno del vescovado per la macchia dell' eresia, dalla quale avrebbe potuto purgarsi colla cattolica professione; ma ancora se ne era renduto affatto incapace coll' occupare la Sede d' un vescovo ancor vivente, e collo stabilirsene l' usurpazione con un orribile parricidio, e con altri detestabili violenze. Con uguale sollecitudine scrisse ancora sul medesimo affare, e lo stesso giorno, a Gennadio [1], e lo pregò d' invigilare, che venendo Eluro a Costantinopoli, niuno con lui trattasse nè in pubblico, nè in privato; nè sotto la specie del suo ravvedimento si pensasse a riassumer l' esame della sua causa, che l' Imperadore aveva già terminata co' suoi editti; e di togliere a' suoi protettori ogni speranza di poterlo più sostenere, coll' affrettare l' elezione d' un nuovo vescovo, perchè i suoi difensori non l' avrebbero abbandonato, finchè la Chiesa Alessandrina non fosse stata rimessa sotto il governo d' un degno sacerdote atto a curar le sue piaghe, a restituirla all' onore de' padri e alla sua libertà. Non sappiamo, se Eluro venisse a Costantinopoli; ma è certo, che fu rilegato a Gangres, e che vi dimorò per qualche spazio di tempo; e perchè vi teneva delle adunanze scismatiche, e vi eccitava de' tumulti; dall' Imperadore, fatto di ciò consapevole, fu confinato nel Chersoneso, detto oggigiorno la Crimea, o la Tartaria Precopense: ove fu strettamente guardato, e ritenuto fino all' anno 476. quando Basilisco usurpò tirannicamente l' Imperio.

[1] p. 138.

LXII. Elezione di Timoteo Solofaciolo vescovo di Alessandria.

Alcuni mesi dopo la sua rilegazione (nè ci è noto, onde possa essere proceduta una tal tardanza) l' Imperadore inviò l' ordine a Stila di far procedere all' elezione

ne d'un nuovo vescovo d'Alessandria, il cui primo requisito doveva essere lo zelo per la difesa del sinodo di Calcedonia. Tutto il clero, e tutto il popolo concorsero nella persona d'un altro Timoteo, ma quanto alla Fede, e quanto a' costumi ben diverso dal precedente, e soprannominato Salosacialo, cioè il bianco; e secondo alcuni Basilico [1], cioè Reale; qual soprannome può essergli stato imposto da gli Eutichiani, i quali cominciarono dipoi a chiamare tutti gli Ortodossi Melchiti, cioè Realisti, come se la loro credenza fosse piuttosto fondata su la potenza e la volontà degl' Imperadori, che su la verità della parola di Dio, e su l'autorità della Chiesa. Questo Timoteo era già stato solitario nel monasterio di Canopo, ed era poi stato ordinato prete, e verisimilmente anch' economo d' Alessandria; potendo egli essere stato quello stesso Timoteo, che con questi due titoli di prete e di economo aveva sottoscritto il primo dopo i vescovi la memoria presentata all' Imperadore, dopo il loro arrivo a Costantinopoli, contra Eluro. Egli fu consacrato da Teofilo, e da altri nove vescovi Egizj, i cui nomi si leggono nella inscrizion della lettera scritta loro da s. Leone.

ANN. 460.

[1] *Evagr. ub. sup.*

Il nuovo vescovo non tardò guari a scrivere secondo l'usato costume allo stesso santo Pontefice la nuova della sua elezione, e nello stesso tempo gliene diedero ancora parte i dieci vescovi, che lo avevano consacrato, e i preti e i diaconi di Alessandria. Il prete Daniele, e Timoteo diacono furono destinati a portare tutte queste lettere a Roma, ove giunsero prima de' 18. di Agosto, perchè sotto la data di questo giorno sono segnate le lettere di risposta, che furono inviate da s. Leone. Scrisse a Timoteo [2] significandogli in primo luogo, che della sua pacifica ed unanime elezione non solamente egli stesso provato aveva un estremo giubbilo, ma ancora tutta la Chiesa: e in secondo luogo esortandolo a procurare la riconciliazione di quegli, che avevano resistito alla ve-

[2] *p. 139.*

ANN. 460. rità, e ad imitare verso di loro la pietà e la mansuetudine del buon pastore, che colla pecora smarrita non fece uso del flagello, ma la riportò su le sue spalle all' ovile. Inoltre gli raccomanda di fare in modo, che nel popolo di Dio non possa più trovarsi vestigio nè della Nestoriana, nè dell' Eutichiana empietà. E per fine il richiede di scrivergli frequentemente, perchè era ansioso di avere per mezzo delle sue lettere frequenti nuove de' progressi, che farebbe nella sua chiesa la pace: affinchè, soggiugne, per mezzo de' nostri scambievoli colloqui sentiamo: „ che la carità di Dio è sparsa ne' nostri cuori per lo Spirito santo, che ci è stato comunicato „. Non è quasi altro, che una esortazione alla concordia e alla pace la risposta alla lettera de' preti, e de' diaconi
1 p. 140. di Alessandria [1], i quali parimente esorta ad adoperarsi per la conversione de' traviati, e a non trattargli con soverchio rigore, affinchè non ne fosse ritardata la cura dalla difficultà del rimedio. E finalmente raccomanda la stessa cosa eziandio nella lettera a' dieci vescovi dell' Egit-
2 p. 141. to [2], a' quali parimente esprime il suo gaudio per l' elezione pacifica di Timoteo; di maniera che alla sua consacrazione ei non erano stati nè chiamati dall' ambizione, nè forzati dalla sedizione, nè da verun' altra iniquità stimolati: ma posta in mezzo la santità de' meriti, colui era stato a tutti antepostо, cui tutti bramavano di avere per loro capo. Per tanto raccomanda loro la conservazione, o com' egli dice, la dignità delle opere loro, mediante la loro unione e concordia col nuovo vescovo, e col prestargli la loro cooperazione, e il loro ajuto a togliere di mezzo gli scandoli, che erano stati eccitati dal furore dell' eresia. Mediante questa nuova vittoria, che la Chiesa riportò dell' Eutichiana eresia, s. Leone, che vi avea tanto contribuito, anzi che n' era stato colla sua autorità, colla sua costanza, e col suo infatigabile zelo il principale autore, ebbe la consolazione, quando morì, di lasciarvi in tal modo ristabilita la pace,

pace, che per lo ſpazio di 16. anni non tornò ad eſſer turbata per alcun nuovo tumulto. E Timoteo pacificamente governò la ſua Chieſa di Aleſſandria, finchè Baſiliſco avendo uſurpato l'imperio, e dimoſtrandoſi non men nemico della cattolica verità, che del ſuo legittimo principe, ne lo cacciò, per rimetterci Eluro, e con lui nuovamente farvi regnar l'ereſia. ANN. 460.

LXIII. Morte dell'Imperatrice vedova Eudocia.

Queſt'anno a' 20. di Ottobre l'Imperatrice Eudocia vedova del giovane Teodoſio terminò in pace i ſuoi giorni. Erano già molti anni, da che ſi era ritirata a Geruſalemme, a fine di menarvi lungi dallo ſtrepito della Corte ne gli eſercizi della criſtiana pietà una vita quieta e tranquilla. Ella era ſtata come la madre e la nutrice de'monaci e de'ſolitari, ond'erano popolate le città e le ſolitudini Paleſtine: e le ſue grandi ricchezze aveva impiegate sì nel provvedere del neceſſario ſoſtentamento tanta gran turba di gente, sì nella fabbrica di molte chieſe, di molti monaſteri, di molte Laure, e di un gran numero di ſpedali per gli poveri, e per gli vecchi. Fece ampliare a Geruſalemme, e riedificar le ſue mura. Per la qual coſa Caſſiodoro ſpiegando quel verſetto del ſalmo 50. ove il Profeta reale offeriſce a Dio i ſuoi voti per la montagna di Sion, onde ſiano edificate le mura della città di Geruſalemme: „ Se riflettiamo, ei dice, all'iſtoria, forſe il ſanto Profeta volle ſignificare i tempi di Teodoſio, quando Eudocia ſua moglie, la più pia di tutte le femmine, ampliò quella città benemerita di tutto il Mondo, e che della patria celeſte porta l'immagine e il nome, e la coronò d'un nuovo cerchio di muraglie „. Ma lo ſplendore della ſua virtù ſu per qualche tempo ecclisſato per aver aderito allo ſciſma del falſo monaco e veſcovo Teodoſio. Tornata nel ſeno, e nell'unità della Chieſa, ſi applicò con maggior fervore di prima, e certamente con maggiore ſpirito d'umiltà, a ſantificare ſe ſteſſa ſpecialmente ſotto la direzione di s. Eutimio. Laonde, perchè queſto Santo non mai entrava nelle città,

Digitized by Google

ANN. 460. ella fece edificare una torre in mezzo al deserto, ove sovente si ritirava, per goder talora della sua conversazione, e ricevere le sue istruzioni, e imitare, per quanto l'era possibile, la sua virtù. Tra le chiese fatte da lei fabbricare la più celebre sembra essere stata quella di s. Stefano molto presso alle mura della santa città, e nel luogo stesso, ove il Santo avea sofferto il martirio. Di questa chiesa diede la cura a Gabbriello fratello di Cosimo e di Crisippo, tutti due discepoli del medesimo s. Eutimio. Pensava forse a fare il suo testamento, quando inviò questo medesimo Gabbriello al santo Abate, per pregarlo di venire a trovarla, e nello stesso tempo significargli, che aveva in animo di lasciare per mantenimento de' suoi monaci alcune rendite alla sua Laura. Ma il Santo per lo medesimo messo le inviò questa risposta: Deponi ogni speranza di più vedermi in questo Mondo. E perchè, o figliuola, perchè vai distraendoti in molte cure? Penso, che prima dell' inverno seguirà il tuo passaggio al Signore. Pertanto raccogliti durante la state, e preparati al fine. E di noi non abbi verun pensiero quanto alle rendite, e alle sostanze: ma solamente abbi memoria di noi nelle tue orazioni appresso il comune Signore. Ciò udito, Eudocia tornò frettolosamente a Gerusalemme; e chiamato a se l'arcivescovo Anastasio, l'informò di quanto l'era stato mandato a dire da s. Eutimio: e assegnate molte rendite al tempio del Protomartire s. Stefano, volle, che quantunque ancora imperfetto, fosse dedicato a' 25. di Giugno. Fece ancora lo stesso in ordine alle altre chiese da lei fondate, perchè ne fece una visita generale, e assistè alla loro consacrazione, e le lasciò provvedute de' necessari proventi. Spesi in queste ed altre simili opere di pietà i quattro ultimi mesi della sua vita, tranquillamente si riposò nel Signore; e fu sepolta nella suddetta chiesa di s. Stefano in una magnifica tomba. Abbiamo altrove fatto menzione delle sue opere; laonde solamente soggiugneremo quel

Digitized by Google

quel che è ſtato prima di noi oſſervato ancora da altri [1], eſſere una coſa, che ha del miracolo, che una donna potente, e che facea profeſſione di lettere e di pietà, dopo avere una volta abbracciato il partito dell' ereſia, ſi ravvedeſſe, e faceſſe un' umile confeſſione del ſuo errore, e terminaſſe ſantamente i ſuoi giorni. ANN. 460. [1] Bar. an. 460. n. xiii.

LXIV. La flotta di Majoriano cade per tradimento in potere di Genſerico.

Ella non ebbe la conſolazione di vedere la ſua figliuola, e le ſue nipoti liberate dalla ſchiavitù del barbaro re de' Vandali Genſerico. Concioſſiachè, quantunque alcuni vogliano, che molto prima Eudoſſia, e la ſua figliuola Placidia foſſero ſtate inviate a Coſtantinopoli a Leone Auguſto; nondimeno ſecondo l'Iſtorico Priſco ſembra eſſere più veriſimile, che queſte due principeſſe non ſiano ſtate rimeſſe in libertà ſe non dopo la morte di Majoriano, il quale l'anno ſeguente perdè l'imperio, e la vita. Queſto valoroſo principe, dopo aver battuto l'anno precedente nelle Gallie l'armata de' Viſigoti, e fatta la pace col loro Re Teodorico, e ſottomeſſo parte co' trattati, e parte colla forza dell' armi, altre nazioni barbare, non penſava ne' primi meſi di queſt' anno ſe non a paſſare nell'Affrica con una potentiſſima armata, per lo cui traſporto teneva pronte nelle ſpiagge di Cartagena fino a trecento navi. Quanto Genſerico temeva l'eſito di queſta guerra, altrettanto erano lieti i Romani per la ſperanza d' un felice ſucceſſo. Il fiero Vandolo penſò a divertir la tempeſta, ond' era minacciato, col mettere in campo qualche trattato di pace, di cui non furono ammeſſe le condizioni. E Majoriano era già paſſato in Iſpagna, per metterſi alla teſta delle ſue truppe. La ſoverchia ſicurezza, o il tradimento di chi guardava la flotta, rendè inutili que' formidabili preparativi di guerra, e fece ſvanire l'impreſa. Eſſendo i Vandali ſtati ſegretamente avviſati della negligenza de' Romani in guardare la loro flotta, giunſero all' improvviſo addoſſo a quei legni; e trovandogli in effetto mal cuſtoditi, e coll' intelligenza, che avevano con alcuni traditori, non

Digitized by Google

ANN. 460. non ebbero bisogno di mettervi il fuoco, ma ebbero il comodo di renderſene padroni, e di condurſegli via. Erano frequenti ſimili tradimenti nelle armate Romane compoſte in gran parte di Barbari: e ſiccome era Barbaro anche quegli, che pretendeva di eſſere, ed era in fatti, come l'arbitro dell'Imperio, cioè Ricimere: così forſe non è affatto temerario il ſoſpetto di chi ha creduto, poter eſſere ſtato lui, che per impedire la conquiſta dell'Affrica, fece cader la flotta Imperiale in potere di Genſerico, per l'apprenſione che Majoriano, divenuto dopo quella conquiſta troppo potente, non voleſſe dipoi regnar da ſe ſolo. Era giunto queſto Imperadore fino a Ceſaraugusta o Saragozza in Iſpagna, donde per quel diſaſtro dovè tornar nelle Gallie, ſenza nondimeno abbandonare il penſiero di quell'impreſa. Per la qual coſa Genſerico, che non oſtante il bel colpo che fatto aveva mediante la felicità della ſorte, non avea depoſto il timore del ſuo valore, per mezzo de' ſuoi ambaſciatori il richieſe della pace. Majoriano vi acconſentì; onde fecero un trattato, di cui ignoriamo le condizioni.

ANN. 461. Paſſato l'inverno, e la primavera del ſeguente anno nelle Gallie, Majoriano venne in Italia, e venne a trovarvi la morte. Molte coſe meditava, e andava diſponendo per vantaggio della repubblica, ed era giudicato capace di rimetter l'Imperio dell'Occidente nel ſuo primiero ſplendore. Ma il tempo ſi approſſimava, in cui Roma in pena del ſangue ſparſo di tanti martiri non dovea più eſſere la ſignora e la regina delle nazioni, e il ſuo imperio, già in gran parte lacerato, dovea finir di ſmembrarſi, e andare affatto in rovina. Ricimere, conceputa ombra d'un principe di tanta attività, e di tanto ſenno, moſſo da geloſia ed invidia della ſua gloria, e attizzato contra di lui da altre malvagie perſone, coſpirò con Severo patrizio di levarlo di vita. Inteſo l'arrivo di Majoriano a Tortona, Ricimere ſotto ſpezie di onore fu coll'eſercito ad incontrarlo; e diſpoſte per l'eſecuzione

LXV. Morte di Majoriano.

secuzione del tradimento tutte le cose, il costrinse a' due di Agosto a deporre la porpora, e la corona; e poscia condottolo al fiume Iria, ove di presente è Voghiera, detta già *Vicus Iriæ*; a' 7. del medesimo mese il tolse barbaramente dal Mondo. Tal fu la fine d'un Principe meritevole di regnare in migliori tempi. Nè pure fu sepolto con onore corrispondente al suo merito, e alla sua dignità; ond' Ennodio nell' epigramma, che compose su la sua tomba, ebbe a dire [1], che in quei tempi facea d' uopo lasciare a' cattivi principi le piramidi, e i mausolei. Abbiamo alcune leggi di questo Principe, nelle quali si può ammirare il suo zelo per lo ristabilimento della repubblica, per lo sollievo delle provincie, per lo decoro delle città, per la punizione de' rei, e per la difesa dell' innocenza e della pubblica quiete; e in alcune di esse la sua buona intelligenza con s. Leone, e la sua unione con esso in togliere alcuni abusi e disordini dalla Chiesa. ANN. 461.

[1] *Epig.* 131.

LXVI. Morte di s. Leone.

Siccome la Repubblica perdè per la morte di Majoriano un ottimo Imperadore; così la chiesa per la morte di s. Leone perdè uno de' più illustri Pontefici, che abbiano seduto nella cattedra di s. Pietro, cui perciò la posterità diede giustamente il soprannome di Grande. Se egli morì agli undici di Aprile, come a' tempi del Baronio era, secondo lui, il parere di tutti, perchè in quel giorno si celebra la sua festa; la sua morte precedè quella di Majoriano. Ma gli Eruditi hanno in oggi comunemente abbandonata questa opinione; e benchè non siano d' accordo in assegnarne il vero giorno, nondimeno convengono in differir per alcuni mesi il suo felice passaggio da questa mortal vita all' immortalità della gloria. Alcuni dunque il credono morto a i 30. di Ottobre, alcuni a i 4. e alcuni a' 10. di Novembre; e questa ultima opinione sembra essere la più certa, come fondata nell' autorità della maggior parte, e de' più antichi Martirologj, i quali sotto quest' ultimo giorno comunemente

ANN. 461. mente notano la sua festa. Nè il silenzio de gli antichi Scrittori, nè la condizione di questi tempi esenti da ogni disturbo, per quel che spetta alla Chiesa Romana, ci permettono di ammettere una lunga vacanza della Sede Apostolica dopo la morte di s. Leone; e in vero secondo Anastasio non fu vacante se non per lo spazio di sette giorni. Essendo per tanto l'ordinazione di s. Ilaro suo successore caduta nel mese di Novembre; non è in niun modo verisimile, che il suo santo predecessore sia morto o a gli 11. di Aprile, o a' 28. di Giugno; benchè sotto amendue questi giorni, e specialmente sotto quest' ultimo, molti antichi Martirologj accennino la sua festa. Del suo corpo sepolto nel Vaticano fatte furono anticamente ne' due mentovati giorni due solenni traslazioni: e indi presero diverse Chiese occasione di celebrare o nell' uno o nell' altro la sua memoria; benchè ne' tempi più recenti, dopo che la festa del gran Leone restò comunemente fissata all' undecimo giorno di Aprile; il ventesimo ottavo di Giugno sia stato assegnato alla memoria di s. Leone secondo.

LXVII. Stato della Chiesa, e dell' Imperio in quest' infelicissimi tempi.

Di questo ammirabil Pontefice, dato da Dio con ispecial provvidenza in questi infelicissimi tempi alla Chiesa, perchè ne fosse il sostegno tra gli orribili turbini, onde fu agitata nell' uno e nell' altro Imperio, quantunque abbiamo diffusamente parlato, e molte abbiamo descritte delle sue ammirabili geste; nondimeno se tutte quelle, che abbiamo tralasciate, volessimo minutamente scrivere, ci resterebbe abbondante materia per tessere un nuovo elogio, o piuttosto una nuova istoria del suo glorioso pontificato. Seguendo l' ordine de' tempi abbiamo esposto i suoi combattimenti, e le sue vittorie contro l' Eutichiana eresia, che essendo uscita trionfante dal conciliabolo d' Efeso, pareva essersi sogettata tutto l' Oriente, e dovere indi innanzi assolutamente regnare, siccome già faceva per mezzo di Dioscoro nell' Egitto; così per mezzo d' Anatolio di Costantinopoli nella Tracia,

Digitized by Google

cìa, di Maſſimo d' Antiochia nella contea o dioceſi dell' Oriente, di Giovenale di Geruſalemme nella Paleſtina, di Stefano d' Efeſo nel Aſia, d' Euſebio d' Ancira nella Galazia, e di Talaſſio di Ceſarea nella Cappadocia e nel Ponto. Se la cattolica religione non vide naſcere in queſti tempi nell' Occidente una sì fatta congiura de' ſuoi domeſtici, e formarſi dentro al ſuo ſeno una ſi generale coſpirazione contro la ſantità de' ſuoi dogmj; le nazioni ſtraniere, che a guiſa di furioſi torrenti ne inondarono le provincie, e che erano per quanto a' coſtumi tutte brutali, e quanto alla religione o idolatriche, o Ariane, non vi diedero meno il guaſto all' eccleſiaſtica, che alla civil diſciplina, nè meno alle coſe ſpettanti al culto di Dio, che alla quiete al decoro e al buon ordine del governo, e vi laſciaron ſuſſiſtere gli antichi vizi ed errori, e o v' introduſſero e impreſero a farvi regnar l' Arianeſimo, o vi portarono il contagio delle Pagane ſuperſtizioni. Le Spagne erano diviſe tra i Romani, tra gli Svevi, e tra i Goti, ed erano il teatro di continove e crudeliſſime guerre. La ſteſſa era altresì la funeſta ſorte delle Gallie, diviſe anch' eſſe tra i Romani e tra i Goti, tra i Borgognoni e gli Alani. L' Affrica era caduta ſotto la dominazione de' Vandali. La Brettagna Romana ſotto quella de' Saſſoni e de gl' Ingleſi; e il Norico, e la Pannonia ſotto quella de' Rugi, e d' altre Sciticbe genti. E Roma, e l' Italia ſe non erano ancora ſtabilmente ſotto il giogo de' Barbari, non eranò perciò in ripoſo e tranquille, e la prima era ſtata ſaccheggiata da' Vandali, e la ſeconda in gran parte devaſtata da gli Unni, ed era ciaſcun anno inſieme colla Sicilia viſitata dalle flotte di Genſerico. Tal era lo ſtato dell' Occidente caduto in gran parte ſotto la tirannia de' nemici ſtranieri, mentre l' Oriente era lacerato dalle guerre inteſtine dell' eresìa. I mali, che ivi naſcevano dall' abuſo, che facevano i veſcovi della loro potenza, e dall' ambizione di dominare, e dalla preſunzione della loro capacità, e dalle lo-

ANN. 461.

ANN. 461. ro scambievoli gare ed emulazioni, frutti ordinari di quella scienza che gonfia; erano appresso di noi effetti funesti della depressione dello Stato ecclesiastico, della fuga e della dispersione de' vescovi, e de gli altri sacri ministri, e della difficultà di adunarsi, e di celebrare i concili, e della scarsezza di persone idonee per lo pastoral ministerio; avendo cominciato insieme colla barbarie a regnare ne' popoli l' ignoranza, ed essendone stato bandito colla coltura de gli animi e de' costumi lo studio delle lettere umane, e delle scienze divine.

Fa d' uopo dare una scorsa per le accennate regioni, per vedere quelche abbiano in esse operato la vigilanza e lo zelo di s. Leone, per mantenervi, o ristabilirvi la purità della Fede, o le regole dell'ecclesiastica disciplina, o la santità de' costumi. Con che avremo altresì occasione di ragionare d' alcuni uomini illustri, i quali a lui ricorsero o come al fonte dell' ecclesiastico ministerio, o come al supremo duce della cristiana milizia, per esser da lui confortati ed animati, e rivestiti d' armi di luce e di verità, per combattere virilmente contro la potestà delle tenebre, che si sforzavano d' ingombrar l' Universo, e di sommergerlo in un abisso d' errori. Lasceremo da parte l' Affrica, perchè abbiamo di già veduto la cura, che s. Leone si prese, per rimediare a' disordini, che vi si erano introdotti, specialmente nell' elezioni de' vescovi, da poi che fatta la pace tra i Romani e i Vandali, potè il santo Pontefice esercitare la sua autorità nelle tre Mauritanie restate tuttavia sotto l' Imperio di Roma. Abbiamo altresì veduto, come Genserico ad istanza di Valentiniano permise dopo una lunga vacanza alla Chiesa di Cartagine l' elezione d' un nuovo vescovo: e possiamo giustamente supporre, che un tal pensiero fosse suggerito a Valentiniano dallo zelo di s. Leone. E finalmente se sotto il suo pontificato accadde la conversione de' Mauri (che abbiamo parimente descritta) per opera di s. Martiniano e de' suoi fratelli; esso fu, che die-

diede a quell' opera il compimento per mezzo de' miniſtri che inviò loro da Roma per fare di quella gente una nuova Chieſa mediante i ſegni viſibili de' ſocroſanti miſteri. ANN. 461.

LXVIII. Zelo di s. Turibio contro l'ereſia de' Priſcillianiſti.

A fare una glorioſa guerra in Iſpagna contra i Priſcillianiſti fu s. Leone eccitato dallo zelo di s. Turibio veſcovo di Aſtorga, città oggi giorno del regno di Leone, ma ch'era allora compreſa nella Galizia. L'ereſia de' Priſcillianiſti nata in Iſpagna verſo la fine del ſecolo precedente era una fetida cloaca di tutte le abominazioni, e di quanto vi avea di più orrendo in tutte le altr' ereſie. Ne demmo a ſuo luogo una giuſta idea; e vedemmo, come nè la ſeverità di Maſſimo, e d' alcuni prelati Spagnuoli era ſtata baſtevole ad eſtinguere la ſemenza di quelle fiere, nè la moderazione di Onorio e del ſinodo di Toledo a ricondurre le pecore traviate all' ovile. Contuttociò non erano ſtati affatto inutili quei rimedi [1]; e ſe i veſcovi aveſſero potuto proſeguire a concordemente valerſene, forſe ſarebbe loro alla fine riuſcito di eſtirpare affatto il contagio della perverſa dottrina. Ma ſotto il giogo de' Barbari, e tra i guerrieri tumulti ſiccome reſtarono oppreſſe la religione e le leggi, così alzarono la teſta e la licenza del vivere, e la libertà del penſare. Intanto s. Turibio, del quale Iddio voleva ſervirſi come d' una chiariſſima luce a diſſipar quelle tenebre, fu coſtretto, non ſappiamo diſtintamente da quali, ma, com' egli dice, da dure e lacrimevoli neceſſità, ad intraprendere un lungo pellegrinaggio, e ad andare per molti anni vagando per diverſe provincie. Non poſſiam dire, ſe ciò accadeſſe o prima, o dopo la ſua promozione alla dignità veſcovile. Ma è certo, ch'era già dotato di ſenno, e di maturo giudizio, e in iſtato di viaggiare da filoſofo criſtiano, e di compenſare e alleggerire gl' incomodi del ſuo lungo e diſaſtroſo pellegrinaggio colle ſue utili oſſervazioni, e col tornare alla patria arricchito di nuovi lumi. Quel che in modo particolare lo conſolò, fu, l'aver trovato in tutte le Chieſe la ſteſſa Fede

[1] *Leo ep. 15.*

ANN. 461. proveniente da uno ſteſſo puriſſimo fonte della cattolica verità; la quale o quei che abbandonavano i loro errori, accoglieva con materna pietà nel ſuo ſeno; o ſe in eſſi perſiſtevano contumaci, gli eſcludeva come illegittima prole, o come abortivi dell'eredità de' figliuoli. In molto diverſo ſtato dopo i ſuoi lunghi viaggi tornò a veder le Chieſe di Spagna. Perchè invece di trovarvi riſtabilita, come aveva ſperato, l'uniformità della Fede; all'oppoſto, ciaſcun tenendo per regola il ſuo capriccio, chi dell'antica dottrina di Priſcilliano ancora riteneva tutto il ſiſtema, chi rotta ſolamente una parte de' ſuoi legami, non reſpirava per anche l'aura d'una perfetta libertà; e chi ſi era renduto anche più peſante il ſuo giogo coll'aggiugnere de' nuovi errori a gli antichi: e quel ch'era il ſommo de' mali, con gli animi così diviſi intorno alla Fede erano ammeſſi alla comunione d'un medeſimo altare.

L'aſpetto d'un sì deplorabile ſtato delle Chieſe della ſua patria gli ferì vivamente lo ſpirito, e gli acceſe nel petto un ardentiſſimo zelo, per cui ſi moſſe a ſuonare la tromba, per riſvegliare anche gli animi de' ſuoi colleghi, a effetto di far con eſſi congiuntamente la guerra contro gli aſtuti nemici, che ſotto il velo d'una falſa pace, e d'un'apparente pietà facevano delle anime un crudeliſſimo ſcempio. Abbiamo la lettera da lui ſcritta per tal effetto a due veſcovi, nella quale ſon degni ugualmente di ammirazione e i ſentimenti della ſua umiltà, e il ſervore della ſua Fede. Erano que' due veſcovi Idacio e Ceponio. S'ignora di queſto ſecondo la ſede; ma non ſi dubita, eſſer lui pure ſtato uno de' veſcovi della Galizia, com'era certamente il ſecondo, di cui ſi tiene per certo eſſer l'Idacio autor della Cronaca, che abbiamo ſotto il ſuo nome, e onde abbiamo, eſſere ſtato veſcovo d'una città appellata le Acque Flavie nell'udienza di Braga. Idacio e Ceponio, benchè non foſſero i primi veſcovi della Galizia quanto all'autorità, e alla dignità del-

delle loro sedi; a ogni modo dovevano essere i primi, e i più ragguardevoli per cagione della dottrina, e della pietà, e dell' altre doti convenevoli al pastoral ministerio. E però ad essi principalmente s' indirizzò s. Turibio come a i prelati più idonei, e più disposti ad unirsi con lui per far la guerra a' Priscillianisti, e purgare dall' infezione de' loro errori il paese. Benchè la loro dottrina non solamente facesse orrore alla religione, ma anche fosse l' obbrobrio della natura, e perciò avessero ricevuto per regola da' lor maggiori di non propalarne le infamie; nondimeno erano giunti a tal segno di petulanza, che quasi omai ne tenevano come una pubblica scuola, eccettochè quando da qualche cattolico erano con ardore impugnati, e come ridotti alle strette; perchè allora negavano, e si valevano ancora de gli spergiuri, e una perfidia occultavano con un' altra perfidia. Era per tanto il primo pregio dell' opera, e d' una somma importanza, convincergli di tal modo, che non ostante i loro spergiuri, niuno più avesse da dubitare della pravità de' loro sentimenti. S. Turibio con tal disegno procurò di avere, e di leggere i loro libri, di cui facevano autori gli stessi Apostoli, e che avevano in cotanta venerazione, che non dubitavano di anteporgli a gli stessi libri canonici; e da essi estrasse, e compese sotto sedici capi le loro principali bestemmie, e ne fece capo per capo una breve confutazione; sebbene dopo avergli delineati co' loro propri e nativi colori, non faceva d' uopo di altra confutazione; così ciascuno di essi a chiare note portava impresso nella sua fronte il titolo di bestemmia. A' due suoi mentovati colleghi trasmise il Santo insieme colla sua lettera questo scritto; pregandogli, che il tutto attentamente considerato in compagnia d' altri vescovi, che il medesimo zelo di sovvenire alla cattolica religione avesse uniti con loro, non volessero più tardare a mettere in opera contro quelle male semenze e il ferro dello spirito, e il fuoco della divina parola. ANN. 461.

Ida-

ANN. 461. LXIX. Lettere, e scritti di s. Leone.

Idacio e Ceponio non avranno certamente mancato di secondare lo zelo di s. Turibio; e dell'averſione del primo alla ſetta di Priſcilliano abbiam chiariſſime prove in diverſi luoghi della ſua cronaca, ove dice tra le altre coſe del medeſimo Priſcilliano, che i ſanti veſcovi Damaſo e Ambrogio avevano ricuſato di ammetterlo alla loro preſenza. Ma perchè tutti i veſcovi non ſi moſſero in queſta cauſa con un ſimile ardore, anzi alcuni dimoſtrarono tal freddezza e languore, che diedero giuſto motivo di ſoſpettare, che non foſſero i loro animi infetti del rio veleno della mortale eresia; s. Turibio implorò l'aſſiſtenza della Sede apoſtolica, e l'ajuto di s. Leone, col quale mediante una ſua lettera ſi lamentò della negligenza di molti de' ſuoi colleghi nella difeſa de' loro ovili dalle inſidie de' lupi; e gl'inviò i ſedici già mentovati capitoli, non meno per intenderne il ſuo giudizio, che per fargli comprendere la gravezza del male, per cui chiedeva un pronto ed efficace rimedio. Ricevuta il ſanto Pontefice queſta lettera con una memoria, e co' ſuddetti capitoli di Turibio, nella riſpoſta che gli fece [1], quanto lodò la ſua ſollecitudine ed il ſuo zelo, altrettanto ſi dolſe, che la mortal peſtilenza foſſe giunta fino a corrompere gli animi di alcuni ſacerdoti, e che da quei medeſimi, pe' quali era da credere, che doveſſe con uguale ardore ed eſſere oppreſſa la falſità e difeſa la verità, foſſe ſoggettato l'evangelio di Criſto alla dottrina di Priſcilliano; e che foſſe da' medeſimi predicato, non quello che lo Spirito ſanto inſegnato avea ne' ſacri volumi, ma quel che vi aveva inſerito quel miniſtro del diavolo ſotto gli ſpecioſi nomi de gli Apoſtoli, e de' Profeti. Benchè le propoſizioni dinunziategli da s. Turibio foſſero ſtate già tutte condannate; nondimeno s. Leone volle ſopra ciaſcuna di eſſe profferire il ſuo giudizio, affinchè niuna di quelle beſtemmie aveſſe a parere o tollerabile, o da poterſi mettere in dubbio. Dopo aver dunque cenſurato in particolare ciaſcuno di quei capitoli, conchiuſe la let-

1 ep. 15.

Digitized by Google

lettera con ordinare la convocazione d' un ſinodo di tutti i veſcovi delle Spagne: nel qual ſinodo era principalmente da ricercare con un diligentiſſimo eſame, ſe alcuno de' loro ſteſſi colleghi, ſecondo le regole da lui preſcritte nella medeſima lettera, foſſero infetti del contagio dell' ereſia; a fine di ſeparare onninamente dalla cattolica comunione chiunque ricuſaſſe di condannare in ciaſcun de' ſuoi pravi ſentimenti la nefandiſſima ſetta. Perchè in niun modo era da tollerarſi, che chi avea ricevuto l' uffizio di predicare la Fede, ardiſſe di diſputare contro l' Evangelio di Criſto, contro la dottrina Apoſtolica, e contro il ſimbolo della Chieſa univerſale; ed erano indegni del nome di cattolici anche quegli, i quali non ſi opponevano a così fatte empietà, perchè potevan ben credere tali coſe quei, che potevano intenderle con pazienza. Gli ordini per la convocazione d' un ſinodo generale furono ancora compreſi in un' altra lettera, che s. Leone ſcriſſe nel medeſimo tempo a' veſcovi della Tarragoneſe, della Cartagineſe, della Luſitania, e della Galizia; cioè ſuorchè a quei della Betica, a tutti i veſcovi delle Spagne. Fu altresì queſta lettera inviata da s. Leone a Turibio: E apparterrà, gli dice, alla tua ſollecitudine, il traſmettere l' autorità della noſtra ordinazione a' veſcovi delle ſuddette provincie. E ſoggiugne, che quando non foſſe ſtato poſſibile di tenere un ſinodo generale di tutti i veſcovi delle Spagne, almeno non laſciaſſero di adunarſi quegli della Galizia. E la cura di congregargli la commette a Idacio, e a Ceponio, e al medeſimo s. Turibio: Affinchè, dice, almeno un ſinodo provinciale applichi un pronto rimedio a così gravi ferite. Ambedue queſte lettere, ſcritte l' anno 447. verſo la fine di Luglio, furono conſegnate a Pervinco diacono di s. Turibio. Ma quella per gli veſcovi s' è ſmarrita. ANN. 461.

LXX. E ſinodo di Toledo contro la ſteſſa ereſia.

Furono più ſolleciti ad eſeguire gli ordini di s. Leone i veſcovi della Tarragoneſe, della Cartagineſe, della Luſitania, e della Betica, che quegli della Galizia. I pri-

ANN. 461. primi si adunarono in numero di 19. nella città di Toledo. Abbiamo i loro nomi, ma non quello delle lor Chiese, eccettochè l'ultimo, Esuperanzio, è intitolato vescovo di Celene nella Galizia, e nell'udienza di Lugo. La qual distinzione può essere stata aggiunta, per dinotare, non esser lui stato del corpo de' vescovi delle quattro provincie, ond'era composto il concilio. Di questo sinodo abbiamo una definizione o regola di Fede, cui sono annessi 18. anatematismi, tutti opposti a gli errori di Prisciliano. E dello stesso concilio si crede altresì essere i 20. canoni spettanti all'ecclesiastica disciplina, da alcuni senza fondamento attribuiti ad un altro molto più antico sinodo di Toledo. Fatto di tutto ciò consapevole s. Leone, inviò a bella posta in Ispagna Turibio notaio della Chiesa Romana con nuove lettere per gli vescovi della Galizia, e forse ancora per quegli del sinodo di Toledo: perchè abbiamo, che questi per ordine del medesimo s. Leone inviarono quanto avevano decretato contra i Priscillianisti a Balconio vescovo di Braga e metropolitano della Galizia. Si crede, che prestati da questi nuovi ordini di s. Leone, anche questi vescovi si risolvessero ad adunarsi, e che nel loro concilio approvassero la sua lettera a s. Turibio; benchè Idacio si lamenti, che alcuni ciò facessero con animo meno sincero; onde vediamo, che in quelle parti dell'infame eresia restarono ancora per più d'un secolo alcune infauste semenze. Di s. Turibio non abbiamo ulteriori notizie nell'istoria della sua vita, se non che sappiamo, esser lui stato onorato da Dio vivo, e morto con un gran numero di miracoli. E notato il suo nome a' 16. di Aprile nel martirologio Romano, ma ignoriamo l'anno della sua morte.

LXXI. La santità, e la dottrina fiorisconо tra' vescovi delle Gallie.

Le Gallie, come abbiam di sopra accennato, erano anch'esse in gran parte divenute preda de' Barbari, o Idolatri, o Ariani; i quali per la loro naturale incostanza e fierezza non contenti delle porzioni, di cui si erano messi come in pacifico possesso, continuamente miravano a di-

a dilatarne i confini, o infestavano colle loro scorrerie le provincie, che vi erano tuttavia in poter dell' Imperio. Nondimeno per quel che spetta alla religione, e all' ecclesiastica disciplina, molto era diversa la condizione delle Gallicane, e delle Spagnuole provincie. La Cronaca d' Idacio, che è quasi l' unica sorgente, onde possiamo attingere con sicurezza le notizie appartenenti alla Spagna, non meno del suo ecclesiastico stato, che del civile, ce ne dà in tutte le parti una tristissima immagine. Idacio non solamente vi rappresenta le infinite calamità, che la sua nazione soffriva per le continue guerre de' Barbari, che vi avevano ridotto il Romano Imperio in molto angusti confini, di cui si vedeva già prossimo ed imminente l' ultimo eccidio; ma altresì vi deplora il deforme stato dell' ecclesiastica gerarchia per le promozioni indiscrete, la rovina dell' onesta libertà, e il cadimento di quasi tutta la religione sì per l' inosservanza dell' evangelica disciplina, sì per la mescolanza delle nazioni, ugualmente nemiche della pietà, e d' ogni regola di virtù. Lungi dall' essere in così deplorabile stato le cose ecclesiastiche nelle Gallie, non temerei di dire, che, quelle Chiese forse non furono in altri tempi mai governate da così santi ed eccellenti pastori, de' quali molti per lo fervor della Fede, per l' austerità della vita, per lo zelo della disciplina, per la scienza delle Scritture, per l' ardore della carità, e per lo dono de' miracoli, avrebbono fatta una luminosa comparsa anche tra' primi discepoli de gli Apostoli, e potrebbono servir d' ornamento a qualunque de' più bei secoli della Chiesa. Tali furono s. Ilario di Arles, s. Germano di Ausserre, s. Eucherio, e s. Paziente di Lione, s. Lupo di Trojes, s. Severo di Treveri, s. Eufronio di Autun, s. Massimo di Ries, s. Agnano di Orleans, s. Perpetuo di Tours, e s. Rustico di Narbona. Nominiam questi soli come i più celebri; ma in questi medesimi tempi altri santissimi vescovi ed in gran numero fiorirono nelle Gallie, de' quali

ANN. 461.

ANN. 461. o la Chiesa Universale, o almeno le loro Chiese particolari hanno in una somma venerazione, e celebrano la memoria. Abbiam parlato distintamente di s. Ilario di Arles, di s. Eucherio di Lione, di s. Germano di Ausserre e di s. Agnano di Orleans, le cui morti precedettero nella quella di s. Leone. Verisimilmente lo precedè nell' eterno riposo anche s. Massimo di Ries. Di esso leggiamo la sua vita, scritta verso la fine del seguente secolo da Dinamio, personaggio non meno illustre per la pietà, che per la dignità di patrizio, la prima dopo i Sovrani, e conosciuto e stimato da s. Gregorio il grande, e perciò meritevole d'ogni fede. In essa si narra un gran numero di miracoli, e specialmente la risurrezion di tre morti. Abbiamo altresì riferito alcune cose di s. Lupo di Trojes, il quale era già vescovo da molto tempo, quando s. Leone fu collocato nella cattedra di s. Pietro, e visse ancora per molti anni dopo di lui; avendo superato il suo vescovado lo spazio di dieci lustri. Onde avremo occasione di parlare altre volte di lui, e ne differiremo al tempo della sua morte l' elogio, che ne somministrano le lettere di Sidonio. S. Severo di Treveri, che era stato uno de' suoi discepoli, fu riguardato come l' Apostolo delle nazioni Barbare stabilite nella prima Germania. Quando morì s. Leone, s. Paziente era già vescovo di dieci anni, se giusta l' opinione, che giudico la più verisimile, egli fu l' immediato successore di s. Eucherio nella metropoli di Lione. Questa città a suo tempo venne in potere de' Borgognoni, che facevano professione dell' Arianesimo; e di poi con altre provincie fu desolata dalla fame, e da saccheggiamenti de' Goti. Il santo vescovo non solamente si prese tutta la cura di preservare il suo gregge dall' infezione dell' eresia, ma ancora si adoperò con gran frutto per la conversione de' Barbari alla cattolica Fede. E Sidonio, come a suo luogo vedremo, è testimonio dell' immensa sua carità per lo sollievo de' popoli nelle calamità di quei tempi. S. Perpetuo cominciò a risplendere nella

Digitized by Google

nella Chiesa poco prima della morte di s. Leone. Ma egli ebbe per antecessore nel vescovado di Tours un altro Santo, qual fu Eustochio, il quale governato avea quella Chiesa per lo spazio di 17. anni, ed era succeduto a s. Brizio discepolo di s. Martino. Era similmente in questi tempi uno de gli astri più luminosi delle Gallie s. Eufronio di Autun; e a darci un' alta idea del suo merito debbono bastare le dimostrazioni di particolarissima stima, che ricevè dal medesimo s. Perpetuo, e da s. Lupo, e in alcune delle sue lettere da Sidonio: il quale, quando era per anche laico [1], lo appellava padre e padrone; e fatto poi vescovo di Clermont [2], desiderava, che siccome i territori delle loro diocesi erano confinanti, così le mura delle loro città fossero state contigue, affinchè a tutte le azioni della sua vita sì pubblica, sì privata, servissero di regola i suoi consigli. Egli era vescovo almeno fin dall' anno 450. ed era succeduto a Leonzio, anch' esso nel martirologio Romano annoverato tra i Santi. Pochi giorni di divario fu tra la morte di s. Leone, e quella di s. Rustico di Narbona; ma questi era già vescovo di molti anni, quando quegli fu eletto per successor di s. Pietro. Fu figliuolo, e nipote di due vescovi, de' quali ci sono ignote le sedi. Bonoso vescovo fu suo padre, e il vescovo Aratore era fratello della sua madre, donna di gran pietà, come abbiamo da s. Girolamo nella lettera da lui scritta al medesimo Rustico, [3] poichè ebbe inteso, che questi, compiuti parte nelle Gallie, e parte in Roma i suoi studi, avea risoluto, trovandosi ancora nel fior de gli anni, di consacrarsi a Dio nello stato monastico, per cui gli dà eccellentissime regole: e quasi presago dell' avvenire, lo avverte di così vivere nel monasterio, che si renda meritevole d' esser chierico; e di attendere in tal modo a conservare illibata e pura la sua gioventù da ogni macchia, che possa un giorno procedere all' altare di Cristo come una vergine dalla sua cella. E poi soggiugne, che se giunto ad età perfetta, o

ANN. 461.

[1] l. 4. ep. 25.

[2] l. 7. ep. 8.

[3] ep. 125.

ANN. 461. dal popolo, o dal pontefice della città sarà richiesto per chierico, adempia dello stato ecclesiastico con esattezza tutti i doveri, e segua tra' suoi compagni i migliori; perchè in ogni grado e condizione tra gli ottimi se ne trovan de' pessimi. Passò in fatti s. Rustico dallo stato monastico al clericale, e fu prete della Chiesa di Marsilia insieme con s. Venerio, che aveva altresì avuto per compagno ne gli esercizi del monasterio, siccome furono ambedue vescovi, s. Venerio di Marsilia, e s. Rustico di Narbona.

LXXII. Sinodi celebrativi per mantenervi la disciplina.

Quanto fossero questi, e altri santi vescovi, de' quali omettiamo per brevità di far distinta menzione, solleciti di mantenere il vigore dell' ecclesiastica disciplina, ne fanno fede i molti sinodi, che in questi tempi, non ostante i molti turbini delle guerre, e le continue rivoluzioni della repubblica, tenuti furono nelle Gallie. L'anno, che immediatamente precedè l'elezione di s. Leone, fu tenuto un sinodo a Ries nella seconda Narbonese sotto la metropoli d' Aix, cui presedè s. Ilario: e in esso tra le altre cose fu decretato di tenere almeno una volta l'anno i concili delle provincie, giacchè le miserie de' tempi difficilmente permesso avrebbono a' vescovi di adunarsi ogni anno due volte secondo i decreti del gran concilio Niceno. Nell' anno 441. abbiamo il primo concilio d'Oranges, al quale intervennero 17. vescovi, di cui similmente fu il capo il medesimo s. Ilario. Trenta canoni abbiamo di questo sinodo, e tra essi celebre sopra tutti è divenuto il secondo per cagion delle dispute insorte fra gli eruditi su la sua vera lezione, e su l'unzione del crisma. Nel 29. i padri si lamentano dell' assenza di alcuni vescovi, i quali non erano intervenuti nè personalmente, nè per mezzo de' loro Legati al concilio, con disprezzo de gli statuti de' padri, che ne avevano ordinati due per ciascun anno; benchè, soggiungono, ciò noi possiamo difficilmente osservare, atteso la condizione de' tempi. Laonde per maggiormente faci-

facilitarne l' esecuzione, determinarono, che in ciascun sinodo assegnato fosse il giorno ed il luogo per lo futuro concilio. E così per quel dell' anno seguente assegnarono il giorno 18. di Ottobre, e un altro luogo dello stesso territorio di Oranges. Nondimeno fu poi variato il giorno ed il luogo di questo sinodo dell' anno 442. il quale nè fu tenuto, com' era stato determinato, a' 18. di Ottobre, ma a' 13. di Novembre; nè fu adunato nel territorio di Oranges, ma nella città di Vaison appresso il vescovo Auspicio, il cui nome si trova eziandio sottoscritto a i canoni de' due precedenti concili. L' anno seguente 443. fu celebrato, secondo l' opinione, che mi sembra più verisimile, il gran concilio di Arles; cioè il secondo di questo nome, che prese da se stesso l' appellazione di grande, perchè ad esso erano stati invitati, ed erano intervenuti i vescovi di più metropoli, e di diverse provincie. Ciò ancora più chiaramente si vede espresso e nel canone 42. ove è fatto un regolamento, non per una sola provincia, ma per molte, e come dicono, per le nostre provincie; e nel canone ultimo, ov' è ordinato, che niun de' metropolitani nulla si arroghi contro le presenti ordinazioni del gran concilio. Questa era una delle pretensioni di s. Ilario di potere colla sua autorità, qualunque volta a lui fosse piaciuto, mettere in moto, e obbligare ad assistere a' suoi concili, tutti i vescovi delle Gallie. Molti di essi riconoscevano questo suo preteso diritto: e però nel canone 18. fu decretato, che i sinodi in avvenire si adunerebbero ad arbitrio del vescovo Arelatense, alla cui città a' tempi di s. Marino erano i vescovi concorsi da tutte le parti del Mondo, e specialmente dalle Gallicane provincie. ANN. 461.

Se vogliamo ammettere le conghietture d'un moderno Scrittore [1], un di quegli, che ricusarono di sottoporsi a' decreti, e alle ordinazioni de' sinodi di s. Ilario, fu s. Rustico di Narbona. Abbiamo dalla lettera a lui scritta da s. Leone, che tra i dubbi da lui proposti al santo Pon- LXXIII. [1] S. Leone è consultato da s. Rustico di Narbona. [1] Quesn. not. ad ep. 2. s. Leon.

Digitized by Google

ANN. 461. Pontefice, alcuni erano quegli ſteſſi, che erano ſtati già diſcuſſi e deciſi ne' mentovati concilj: onde pare, che ſe ne debba inferire, o che Ruſtico ſcritto aveſſe a Leone prima che quelle difficultà foſſero ſtate ventilate e definite da' veſcovi delle Gallie; o aver eſſo giudicato, di non eſſer tenuto a regolarſi ſecondo le loro deciſioni, sì perchè di molte di eſſe forſe gli ſembrava troppo eſſer dura la diſciplina, sì perchè tra eſſo ed Ilario, che come preſidente di quei concilj, era ſtato il principale autor di quei canoni, poteva eſſere tuttavia qualche ſorta di nemiſtà per cagione della ſomma autorità, che quegli ſi arrogava ſu le Chieſe Gallicane, di modo che sì di quella di Narbona, e sì dell' altre metropoli veniva ad offuſcar lo ſplendore. Nè è da credere, che dopo la deciſione data in favore del veſcovo di Narbona dal ſommo pontefice Bonifazio contra le pretenſioni del veſcovo Arelatenſe, abbia voluto s. Ruſtico cedere ai diritti della ſua Chieſa. In effetto non ſi truova il ſuo nome ſottoſcritto a niuno di quei concilj, a' quali intervennero, chiamativi da s. Ilario, i veſcovi di più provincie; non avendo con ciò voluto derogare in qualche modo al diritto metropolitico della ſua ſede, e tenerſi per aſtretto all' oſſervanza di quei canoni, per non parere di riconoſcere la giurisdizione e l'autorità di colui, che per la ragione poc' anzi accennata n' era ſtato maſſimamente l' autore. Al che eziandio ſi può aggiugnere l' altro motivo, d' eſſergli paruta troppo ſevera la diſciplina di alcuni di quei decreti; onde abbia forſe ſperato, che s. Leone foſſe per ammollirne in qualche parte il rigore: ſpecialmente poichè avea potuto oſſervare nel tempo della ſua dimora in Roma, eſſere in varie coſe diverſa da quella delle Chieſe Gallicane la diſciplina della Chieſa Romana. Che la lettera di Ruſtico a s. Leone ſia ſtata poſteriore a' ſinodi di s. Ilario, vedo, eſſere l' opinione più comunemente ſeguita da gli Eruditi: onde pare, non poterſi allegare più veriſimil ragione dell' aver eſſo voluto conſultar la Sede

Sede Apoſtolica ſopra alcuni punti già ſtabiliti in quei ſinodi, ſe non la geloſia di non moſtrarſi ſoggetto all' autorità del veſcovo Arelatenſe, e di conſervare intatti i diritti della ſua Chieſa. Del rimanente quanto il ſanto veſcovo foſſe alieno dall' eſſer geloſo della ſua indipendenza da quello di Arles per motivo d' ambizione, o ſpirito di ſuperbia, o per una vana e ſegreta compiacenza dell' eminenza e dignità del ſuo poſto, chiaramente ſi vede dalla riſpoſta a lui fatta da s. Leone, ove prima di ſoddisfare a' ſuoi dubbj, il ſanto Padre ſi dovè prender la cura di rimoverlo dal penſiero di rinunziare allo ſplendore della dignità veſcovile, e di tornare all' oſcurità e alla quiete della vita privata, e forſe ancora della monaſtica profeſſione. Il ſanto Pontefice, che lo ſtimava, e lo amava ſecondo la ſua virtù, e il ſuo merito, con vive ed efficaci parole gli eſpreſſe d' eſſerſi grandemente maravigliato, che aveſſero in lui fatto tale impreſſione gli ſcandoli, che da ogni parte naſcevano, che gli foſſe venuto in animo di voler piuttoſto paſsare il rimanente de' ſuoi giorni nel ripoſo e nel ſilenzio, che in una dignità così piena di pericoli, e di travagli. La ricompenſa dell' eterna felicità eſſere ſtata promeſſa nell' Evangelio a chi con invitta pazienza perſevera ſino al fine: ed eſſere, ſecondo l' Apoſtolo, le perſecuzioni l' aſſegnamento di tutti quegli, che piamente vogliono vivere in Gesù Criſto: nè doverſi ſolamente ripor nel numero delle perſecuzioni quel che i tiranni mettono in opera contro la criſtiana pietà col ferro, o col fuoco, o con qualunque altro genere di ſupplicio; giacchè baſtano a compenſar la fierezza delle perſecuzioni e la diſſomiglianza de' coſtumi, e la contumacia de' diſubbidienti, e i dardi delle maledíche lingue. E quando ci ſovraſti alcuna inſolita e più veemente tribolazione, non dover noi per tal modo laſciarci abbattere dal timore, come ſe a qualunque avverſità foſſimo atti a reſiſtere colla noſtra propria virtù, e non foſſe Criſto il noſtro conſiglio, e la noſtra ANN. 461.

Digitized by Google

ANN. 461. nostra fortezza in tal modo, che siccome non possiamo nulla senza di lui, così tutto possiamo mediante l' ajuto della sua grazia.

LXXIV. S. Leone compone l'antica lite tra' vescovi d' Arles, e di Vienna.

Intanto venne a morire s. Ilario di Arles, il quale ebbe per successore Ravennio prete della medesima Chiesa. S. Leone quanto s'era dimostrato mal soddisfatto della condotta di soverchio ardente del primo, e s' era lasciato trascorrere a mortificarlo e umiliarlo, altrettanto si compiacque della moderazione e mansuetudine del secondo, e si mostrò propenso ad onorarlo, e il volle, almeno in parte, e per quanto l' equità gliel permise, ristabilito ne gli antichi diritti della sua Chiesa. Tra il nuovo vescovo d' Arles, e l' antico vescovo di Narbona non fu veruna contesa. Ma non tardarono guari ad insorgere le antiche dispute tra il vescovo Arelatense, e quel di Vienna, al quale s. Leone, per mortificar s. Ilario, trasferito aveva il diritto metropolitico su tutta la provincia Viennese. Il santo Pontefice, uditi i deputati d' ambe le parti, compose la lite col dividere la provincia, secondo il progetto, che era già stato ideato dal sinodo di Torino. Ma in quella divisione sua Santità si compiacque di dare il più gran vantaggio a Ravennio, col sottoporre alla sua giurisdizione un molto maggior numero di città. Nè quì ebbero fine le dimostrazioni di benevolenza, e di stima, colle quali s. Leone onorò il merito di Ravennio; ma volle, che in qualche modo godesse di quell' amplissima autorità, che s. Ilario avea preteso d' attribuirsi come in virtù de' diritti e de' privilegi della sua Chiesa, o col crearlo, come alcuni vogliono [1], suo vicario, o per le varie commissioni, che gl' ingiunse, in virtù delle quali fu d' uopo, che in diverse occasioni, come a delegato della Sede Apostolica, gli prestassero ubbidienza ed ossequio tutti i vescovi delle Gallie. S. Rustico di Narbona, il quale avea ricusato d' intervenire a' sinodi di s. Ilario, non ebbe difficultà di trovarsi a quello, che Ravennio adunò come deputato da

[1] *Vid. Quesn. not. p. 838.*

da s. Leone ad intimare a i vescovi delle Gallie la sua dogmatica lettera a s. Flaviano contro l' Eutichiana eresia. E per lo stesso motivo di onorare nella persona di Ravennio la santa Sede, non ebbe parimente difficultà di cedergli, quantunque fosse molto più antico metropolitano, il primo luogo, e di sottoscrivere il secondo alla lettera de' 44. vescovi al medesimo s. Leone. ANN. 461.

LXXV. Sinodo Arelatense per la lite insorta fra Teodoro vescovo di Fregius, e Fausto abate di Lerino.

S. Rustico fu eziandio presente ad un altro sinodo di Ravennio, nel quale fu aggiustata la lite fra Teodoro vescovo di Fregius, e Fausto, che era succeduto a s. Massimo nel governo de' monaci di Lerino, siccome di poi gli fu successore nel vescovado di Ries. Quando alcuno ricusi di ammettere questo fatto per prova dell' essere stato il vescovo d' Arles costituito da s. Leone suo vicario nelle Gallie, potrà forse dire, esservi intervenuto s. Rustico, non forzato dall' autorità e da' comandi, ma eccitato dalle preghiere di Ravennio, il quale invitandolo al sinodo: Preghiamo in primo luogo, gli scrisse, la vostra beatitudine di non volerci negare la sua presenza, perchè alle più gravi infermità fa d' uopo di peritissimi medici. Nella stessa maniera, cioè per una mera e libera compiacenza per le preghiere di s. Ilario, e senza riconoscere la sua autorità, poteva essersi trovato al primo concilio d' Oranges s. Eucherio vescovo di Lione. Ravennio, che era già stato prete e discepolo di s. Ilario, e forse ancora del suo predecessore s. Onorato, era piuttosto inclinato in favore di Fausto, e de' suoi monaci, che del vescovo di Fregius; come si vede dalla cura particolare, che dimostrò, perchè non mancassero al sinodo quei che tratti dalla solitudine di quell' isola erano stati innalzati alla dignità vescovile. Contuttociò non vi si leggono i nomi nè di s. Massimo di Ries, nè di s. Valeriano di Cemele, perchè forse si erano espressamente dichiarati e comparivano come parti insieme con Fausto contra il vescovo Teodoro. S. Onorato, fondatore della vita eremitica e cenobitica nell' isola di Lerino, che era com-

ANN. 461. compresa nella diocesi di Fregius, era convenuto con s. Leonzio, che n'era vescovo, che i chierici della sua congregazione, e i ministri dell'altare da lui solo, e non da altri senza la sua permissione, ricevessero l'ordinazione: che i medesimi monaci da lui solo inviassero a prendere il santo crisma: che i neofiti, se ve ne fossero, da lui solo fossero confermati: e che i chierici pellegrini, o di straniere diocesi non vi fossero ammessi alla comunione, o al ministerio dell'altare senza sua espressa licenza. Ma quanto alla moltitudine laica, s. Leonzio ne avea lasciato tutta la cura, e la giurisdizione sopra di essa all'abate, di modo che il vescovo non se ne dovesse in modo alcuno ingerire, nè potesse pretendere di promoverne alcuno al grado o ordine clericale se non a petizione del medesimo abate, la cui libera elezione apparterrebbe a i monaci, secondochè da per tutto era in uso fin da principio della monastica istituzione, dettando l'equità naturale, che ciascuna famiglia si elegga il suo superiore. Da questa convenzione tra s. Leonzio e s. Onorato si raccoglie [1], essere allora stati ne' monasteri tre generi di persone, i chierici, i ministri dell'altare, ed i laici. Sotto la prima specie erano compresi coloro, i quali, benchè non avessero nè pur la prima tonsura, nondimeno esercitavano alcun uffizio ecclesiastico o di cantori, o di difensori, o di economi, o di notai. Ministri dell'altare erano appellati coloro, i quali erano stati promossi ad alcun ordine non solamente de' superiori o maggiori, ma ancora de' minori ed inferiori dell'ecclesiastica gerarchia. I laici erano i semplici monaci, i quali non erano contraddistinti per alcuno de' predetti ordini, e uffizi: e sono appellati la moltitudine laica, perchè allora erano ne' monasteri in maggior numero di quel che fossero i chierici, ed i ministri dell'altare. Furono osservati per l'una e per l'altra parte quei patti almeno finchè fu in vita Leonzio. Ma dopo la sua morte Teodoro suo successore pretese di arrogarsi una piena giurisdizione sul monasterio e su i monaci

[1] *Mab. Ann. Ben. l. 1. n. 41.*

naci di Lerino, e sembra, aver escluso l' abate Fausto, il quale con gran calore sosteneva i suoi privilegi, dalla sua pace, e dalla comunion della Chiesa. Questa disputa, onde nacquero gravi scandoli, mise ancora la divisione tra i vescovi delle vicine contrade, parte de' quali favorivano Teodoro, e parte l'abate Fausto, e il suo monasterio. Ravennio, uomo di mansuetissima indole, e amantissimo della pace, volendo terminar questa lite, adunò un sinodo ad Arles, al quale, come abbiam detto, furono specialmente invitati i vescovi, che erano stati già monaci di Lerino, e s. Rustico di Narbona. Fu intimato il concilio per lo giorno penultimo di Dicembre. Oltre i due metropolitani d'Arles, e di Narbona, vi si trovarono altri undici vescovi, che da Ravennio furono congregati nel secretario o coro della sua chiesa. Premessa una solenne preghiera, ed escluse dal sinodo per maggior cautela e decoro sì dell'ordine sacerdotale, sì della monastica professione tutte le persone straniere: indi con attenzione disaminate, a fine di rimediare allo scandolo, le ragioni d'ambe le parti, furono i padri di sentimento, che il vescovo Teodoro, stato ancora esso già abate, stimolato dalle loro preghiere, si dimostrasse facile e pronto a ricevere le soddisfazioni di Fausto e de' suoi monaci, e che volesse reintegrare nella sua grazia il medesimo santo prete ed abate Fausto, perdonatagli qualunque colpa potesse aver commessa contra di lui, e tornare a rendere al medesimo, ed a' suoi monaci le consuete limosine, e gli altri temporali sussidi: nè altra giurisdizione volesse arrogarsi sopra di loro, se non quella, che aveva esercitata Leonzio suo predecessore vescovo di santa memoria. Tal fu il solenne e celebre decreto del sinodo Arelatense, dipoi lodato da Bonifazio primate dell'Affrica in un suo sinodo di Cartagine, e che diede come la prima forma a' susseguenti privilegi de' monasteri. ANN. 461.

ANN. 461. LXXVI. Risposte di s. Leone a' dubbj propostigli dal medesimo Teodoro.

Il vescovo Teodoro, appellato dal sinodo antico abate, si crede essere quello stesso, che era stato il primo a introdurre nell'isole Stocadi, credute comunemente quelle d'Hieres presso a Marsilia, la vita cenobitica secondo tutta la perfezione e l'autorità delle antiche virtù, siccome di lui attesta Cassiano, il quale al medesimo Teodoro, e a Giovinian o, a Minervio, e a Leonzio, che dimoravano nelle medesime isole, indirizzò circa l'anno 427. le sue sette ultime Conferenze. Egli aveva assistito, essendo già vescovo di Fregius, insieme con s. Ilario di Arles, e s. Massimo di Ries, alla morte di s. Caprasio, padre spirituale di s. Onorato, il qual Caprasio fino all'ultima decrepitezza avea menato, secondo l'espressione ordinaria al medesimo s. Ilario, una vita angelica nell'isola di Lerino. E'altresì celebre Teodoro di Fregius per la lettera scrittagli da s. Leone in risposta ad alcuni dubbi da lui propostigli, specialmente circa la riconciliazione de' penitenti, i quali differiscono la loro conversione fino alla morte, o a gli ultimi periodi e pericoli della vita. Dice adunque [1], che a quei, che nel tempo della necessità, e d'urgente pericolo della vita implorano il rimedio della penitenza, e d'una subita riconciliazione, nè l'una, nè l'altra debbe negarsi, perchè non è in nostro potere di prefiggere le misure, e di assegnare i tempi alla misericordia di Dio, appresso il quale una vera conversione ottiene senza niun indugio il perdono: laonde nè pur noi dobbiamo esser difficili in dispensare i suoi doni, nè disprezzar le lacrime e i gemiti di coloro, che spontaneamente si accusano; non dovendo mettersi in dubbio, che non sia ne' loro cuori un effetto dell'ispirazione di Dio lo stesso affetto, con cui si pentono de' loro falli. Nè però indi debbe il Cristiano prendere occasione di trascurar se medesimo [2]; ma dee ciascuno aver sempre dinanzi a gli occhi il giudizio della sua propria coscienza, per non differire di giorno in giorno di convertirsi al Signore, nè prefiggersi per tempo

[1] *ep. 91. c. 4.*

[2] *cap. 5.*

po della ſoddisfazione il fine della ſua vita; concioſſiachè l'umana ignoranza e fragilità ſi riſerba non ſenza grave pericolo all'incertezza di poche ore; di modo che potendo con una piena ſoddisfazione ottenere il perdono, voglia piuttoſto eleggere le anguſtie di quel tempo, in cui appena trovino ſpazio o la confeſſione del penitente, o la riconciliazione del ſacerdote. Contuttociò anche alla neceſſità di coſtoro ſi dee in tal modo ſovvenire, che non ſi neghi loro nè l'azione della penitenza, nè la grazia della comunione, quando la richiedano con indizj di ritener tuttavia l'integrità de' ſentimenti, ancorchè abbiano già perduto la facultà della voce. Ma ſe dall'infermità ſieno talmente aggravati, che di quello, che poco prima chiedevano, alla preſenza del ſacerdote non poſſano dare alcun ſegno; a conſeguire il benefizio sì della penitenza, e sì della riconciliazione dovranno loro giovar gli atteſtati de' circoſtanti Fedeli. Molto più ſevera di quella, che avevano ſtabilita ne' loro ſinodi i veſcovi delle Gallie, era la diſciplina, che tenea la Chieſa Romana verſo coloro, i quali, benchè prima di morire aveſſero intrapreſo il corſo della pubblica penitenza, nondimeno eran morti prima di compierlo, e d'eſſere ſtati riconciliati dal ſacerdote, e riſtabiliti nella comunion della Chieſa. In favore di eſſi decretato aveva nel ſecondo ſuo canone il primo ſinodo di Veſon, doverſi ricevere le obblazioni, che per loro foſſero fatte alla chieſa, e doverſi celebrare i loro funerali, e far di eſſi con affetto eccleſiaſtico la memoria. Ma di coſtoro definito avea s. Leone nella ſua lettera a Ruſtico di Narbona, doverſi riſerbare la loro cauſa al giudizio di Dio, nelle cui mani era ſtato di differire fino al rimedio della comunione la loro morte. Ma noi, ſoggiugne, non poſſiamo comunicar con quei morti, co' quali non avemmo comunione, quando erano in vita. Lo ſteſſo più amplamente il ſanto Pontefice dichiarò nella preſente lettera a Teodoro: Se alcuno di quegli, egli dice [1], per gli quali ſup- ANN. 461.

[1] cap. 3.

ANN. 461. supplichiamo il Signore, per qualunque accidente sarà escluso dalla presente indulgenza, e avrà terminato la vita temporale prima di giugnere agli stabiliti rimedi; quel che non avea ricevuto stando nel corpo, non potrà nè pur conseguire spogliato della sua carne. Nè fa d'uopo, che di coloro, che in questa guisa morirono, discutiamo le azioni, ed i meriti; avendo il Signore, di cui sono incomprensibili i giudizj, riserbato alla sua giustizia quello, che non potè compiere il sacerdotal ministerio, a fin di rendere per tal mezzo così terribile la sua potenza, onde l'altrui errore sia profittevole a tutti, nè alcuno sia, che non tema quel che accade ad alcuni tepidi e negligenti: conciossiachè non è da tenersi per una cosa di lieve momento, ma per molto utile e necessaria, che il reato de' peccati sia sciolto mediante l'orazione sacerdotale prima dell'ultimo giorno. Tali furono le risposte, che il santo Pontefice diede a' 10. di Giugno dell'anno 452. secondo l'ecclesiastica regola, com'egli dice [1], alle consultazioni del vescovo Teodoro; il quale nondimeno fu dal medesimo s. Leone ripreso, perchè prima di ricorrere a lui, non fosse ricorso al suo metropolitano, nè avesse a lui proposto i suoi dubbi, conciossiachè nelle cause spettanti alla generale osservanza di tutti i sacerdoti del Signore nulla si dee ricercare senza averne prima trattato co i primati. Pertanto gli ordina [2], che almeno a notizia dello stesso suo metropolitano faccia pervenire le sue risposte, affinchè per mezzo di lui fossero istrutti quei vescovi, i quali circa la stessa materia potessero avere avuto le medesime difficultà.

1 *cap.* 1.

2 *cap.* 6.

LXXVII. Ruina di Nicea d'Aquileia.

Avendo gli Unni, mescolati con altri Barbari, de' quali chi facea professione del Gentilesimo, chi dell'Ariana eresia, l'anno 452. devastata sotto la condotta di Attila, come abbiam veduto, l'Italia, indi eran nati molti disordini; cui volendo rimediare Niceta o Nicea vescovo d'Aquileja, e Neone vescovo di Ravenna, che era

era succeduto a s. Pier Crisologo, credettero di dovere ANN. 461.
implorare l' autorità della Sede Apostolica, e ricorrere per le necessarie istruzioni all' oracolo di s. Leone. Un gran numero di Fedeli, essendo stati condotti da' Barbari in servitù, le loro donne, non avendo più notizia di essi, e o credendogli già morti, o persuase di non dovergli più rivedere, erano passate ad altre nozze, attediate della loro lunga desolazione. Ma ridotte dopo alcuni anni in migliore stato le cose, alcuni di quei, che erano stati creduti morti, ricuperata la libertà, erano tornati vivi alla patria, e ridomandavano le loro mogli. Niceta dunque volle sapere da s. Leone, se tali donne dovevano restar col secondo, o pur tornare al loro primo marito. Sua Santità gli rispose [1], che essendo per divina [1] ep. 129. c. 1. istituzione indissolubile il vincolo del matrimonio, era d' uopo, che delle prime e legittime nozze reintegrati fossero i patti. Che il secondo marito [2] poteva ben fin allo- [2] c. 2. & seqq. ra aver posseduto con buona fede, e però senza colpa, l'altrui consorte; come molte altre cose, che erano state di ragione di quei medesimi, che erano stati condotti in ischiavitù, potevano similmente esser passate con buona fede in altrui potere. Ma siccome la buona fede non impediva, che i primi padroni, tornati dalla loro servitù, non dovessero secondo le regole della giustizia rientrare in possesso de' loro beni, molto meno dovea impedire, che non fosse reintegrato il legame del loro primo e legittimo matrimonio. Ond' eziandio col rigore dovevano essere a ciò forzate quelle donne, che prese dall' amore de' nuovi uomini, avessero ricusato di ritornare a' loro antichi consorti. I Barbari, involti, come abbiam detto, nelle tenebre o della gentilità, o della eresia, avevano esercitata, non solamente su i corpi de' loro schiavi, ma ancora su le loro coscienze, una crudel tirannia, conciossiachè a cibarsi delle vivande immolate a' demoni erano stati que' miseri o costretti dalla fame, o forzati dal terrore, e dalle minacce di più atroci supplizi.

ANN. 461. plizi. E per parte degli eretici alcuni erano ſtati indotti a laſciarſi ribattezzare o per timor delle pene, o per errore, e perchè d' un tal ſacrilegio ignorato avevano la gravezza. S. Leone, anche di ciò conſultato dal veſcovo

1 *cap.* 5. d' Aquileja, riſpoſe quanto a' primi [1], che dovevano purgare il loro fallo con qualche ſorta di penitenza, nella quale non era tanto da attenderſi la lunghezza del tempo, quanto la compunzione del cuore. Per quel poi che

2 *cap.* 6. ſpetta a i ſecondi, dice il ſanto Pontefice [2], che non dovevano eſſere ricevuti ſenza il rimedio della penitenza, e ſenza l' impoſizione della mano epiſcopale, nella unità della comunione, e nella ſocietà de' Fedeli. Ma vuole, che ſia in arbitrio del veſcovo di moderare i tempi della ſoddisfazione o ſecondo la divozione de' penitenti, o ſecondo la gravezza de' loro anni, o ſecondo i pericoli, che poteſſero ſopraggiugnere, o ſecondo le neceſſità delle malattie: le quali ſe in tal modo vengano ad aggravarſi, che diſperata ſia la ſalute del penitente, non dee mancare la ſollecitudine del ſacerdote di ſovvenirlo colla grazia dell'eccleſiaſtica comunione. Finalmente alcuni, che non erano ſtati battezzati, avevano ricevuto il batteſimo da gli eretici. E di eſſi dice

3 *cap.* 7. [3], che ſolamente erano da confermarſi mediante l' invocazione dello Spirito ſanto, e l' impoſizion delle mani, affinchè la ſantificazione dello Spirito ſanto, che niuno riceve da gli eretici, conſeguiſſero da' cattolici ſacerdoti. E' queſta lettera de' 21. di Marzo dell' anno 458. ſotto il primo conſolato di Majoriano.

LXXVIII. E da Neone di Ravenna. Lo ſteſſo, che in queſto ultimo capo circa quei, che non eſſendo già ſtati battezzati avevano ricevuto il batteſimo da gli eretici, fu altresì definito queſto medeſimo anno da s. Leone [4] nell' altra ſua lettera al veſcovo di Ravenna. Ma una nuova e inaudita controverſia era inſorta per cagione di alcuni, i quali eſſendo ſtati condotti in iſchiavitù prima de ll' uſo della ragione, nè eſſi avevano alcuna notizia di aver ricevuto il batteſimo, nè

4 *ep.* 115.

v' era

v' era chi lo potesse attestare. Costoro adunque tornati liberi alle lor case, facevano istanza a i vescovi d' essere ammessi al necessario rimedio del sacrosanto Lavacro. Ma nel dubbio s' ei fossero già stati rigenerati, era da temersi per una parte il pericolo di non reiterare il battesimo, e per l' altra di non lasciar le anime prive del primo, e più necessario mezzo della salute. S. Leone, benchè avesse per se medesimo frequentemente risposto, com' egli dice, alle consultazioni de' vescovi suoi fratelli, dopo aver esso consultato gli oracoli delle Scritture, e le regole de' santi Padri, la presente difficultà non volle risolvere da se solo, ma la propose nel sinodo, che secondo il suo solito celebrava circa la fin di Settembre; onde uditi i voti ed i pareri di molti, potesse con maggior sicurezza pervenire a conoscere la verità. Il sentimento de' vescovi fu conforme a quello, che Iddio già gli aveva precedentemente ispirato. Cioè non doversi fare un tal caso del mero sospetto di non reiterare il battesimo, che non si avesse maggiormente a temere il danno dell' anime, cui senza niuna ragione si sarebbe chiusa la porta della salute. Pertanto qualunque volta si fosse dato un tal caso, nè fosse stato imminente il pericolo della vita, si avea da premettere un diligentissimo esame, e indagare per lungo tempo, se niun affatto non comparisse, che del battesimo di colui potesse rendere testimonio. E quando per mezzo di tali diligenze non si fosse potuto aver qualche lume, dovevano e il ministro e il soggetto, deposto qualunque scrupolo, intrepidamente amministrare, e ricevere il sacrosanto Lavacro. Questa lettera fu scritta a' 24. di Ottobre sotto il medesimo consolato di Majoriano, e sembra essere stata una lettera circolare, della quale non sia restata se non la copia a Neone vescovo di Ravenna. Ma non è facile di rendere la ragione, per cui parve al santo Pontefice l' anno 458. nuovo e inaudito il caso, che egli stesso aveva già risoluto circa diec' anni prima rispondendo a' que- ANN. 461.

siti di s. Rustico di Narbona: conciossiachè interrogato[1], se dovevano battezzarsi coloro, de' quali non potea rinvenirsi, poichè erano stati lasciati piccoli da' genitori, se avessero ricevuto il battesimo; decise aveva sua Santità: che se del loro battesimo non si potea rinvenire verun indizio nè tra' famigliari, nè tra' congiunti, nè tra' vicini, si dee procurare, che rinascano in Gesù Cristo, per non lasciargli esposti ad un manifesto pericolo di perire, quando niuna ragione permette, che si tenga per reiterato quel che niun indizio dimostra, esser già stato eseguito. Più difficile potea sembrar la risposta alla seguente questione[2] intorno a coloro, i quali, essendo stati menati ne' loro teneri anni in servitù da' nemici, non si ricordavano d' aver ricevuto il battesimo, quantunque si ricordassero d' essere stati alcune volte condotti da' loro genitori alla chiesa. Osserva primieramente il santo Pontefice, che se costoro potevano ricordarsi d' esser venuti co' loro genitori alla chiesa, potevano altresì ricordarsi, se avevano ricevuto quel che in essa era dato a' loro genitori, cioè, se erano anch' essi fatti partecipi de' divini misteri. Ma soggiugne, che se anche questo è svanito dalla loro memoria, par, che si debba conferir loro, quel che s' ignora, che abbiano ricevuto; non potendosi ascrivere a presunzione e a temerità quel che suggerisce l' affetto e la diligenza della pietà. Lo stesso, che nelle poc' anzi riferite lettere a' due mentovati metropolitani dell' Italia, avea eziandio definito il medesimo s. Leone nella risposta al diciottesimo quesito dello stesso s. Rustico circa quei, che essendo stati battezzati da gli eretici, erano venuti dalla Mauritania, e dall'Affrica nelle Gallie. Finalmente era anche stato consultato il santo Pontefice da s. Rustico[3] intorno alla disciplina da osservarsi verso coloro, i quali essendo stati presi ancora fanciulli, ma dopo il loro battesimo, da' Gentili, erano con essi vissuti alla gentilesca; se tornati tuttavia giovani nelle nostre contrade, avessero richiesto la comunione.

ANN. 461.
1 Inq. 16.
2 Inq. 17.
3 Inq. 19.

nione. La risposta di s. Leone era stata, che premessi alcuni digiuni, e la sola imposizion della mano, avrebbono potuto essere ammessi alla participazione de' sacramenti di Cristo, quando non avessero avuto altra colpa se non di essersi cibati delle vivande sacrificate a' demoni. Ma se inoltre avessero adorato gl' idoli, e si fossero contaminati colle fornicazioni, e con gli omicidi, in tal caso non avrebbono dovuto essere ammessi alla comunione se non mediante la pubblica penitenza. ANN. 461.

LXXIX. Di s. Severino apostolo del Norico.

Dalle riferite lettere di s. Leone si può in parte comprendere, quali fossero in questi tempi le calamità non solamente della repubblica, ma altresì della Chiesa, nell' Italia, nelle Gallie, nell' Affrica, e nelle Spagne, le quali provincie o erano infestate dalle continove scorrerie delle barbare nazioni, o in tutto, o in parte già stabilmente provavano il duro giogo della loro inumana fierezza. Nè era meno infausta la sorte dell' Imperio Occidentale sì nelle altre parti del continente, e sì nell' isole del mare mediterraneo, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e le Baleari, e nella più celebre isola dell' Oceano la gran Brettagna. Erano tutte queste provincie debitrici alla divina giustizia non solamente del sangue sparso di tanti martiri sotto l' Imperio di Roma pagana, i quali, secondo la rivelazione di s. Giovanni, del loro sangue chiedevano la vendetta, ma ancora degl' infiniti disordini, che la luce della cristiana religione non avea mai potuto interamente dissipare, e che anzi vi si erano viè più sempre moltiplicati, e tuttavia vi regnavano ad onta della santità del vangelo. Non è però, che Iddio nel bollore dell' ira sua non si ricordasse della misericordia, chiamando i popoli a penitenza, e proccurandone il loro ravvedimento, e la riforma de' costumi, sì mediante l' attenzione de' santi vescovi a mantenere o rimettere in vigore la disciplina, sì mediante gli ammirabili esempi di tanti monaci, che in questo secolo, e in mezzo alla barbarie di tali tempi grandemente si moltiplicarono

ANN. 461.

nell' Occidente, sì mediante lo zelo di molti insigni predicatori della divina parola, e sì mediante i molti e stupendi miracoli, co' quali Dio glorificava i suoi servi, e dava vigore alle loro esortazioni, e ne metteva in riputazione ed in credito la virtù. Tra questi uomini illustri, e in modo particolare eletti e destinati da Dio a predicare a i Romani la penitenza, e a imprimer ne' Barbari, o Gentili, o eretici, del rispetto per la Cristiana e cattolica religione, specialmente si segnalò l'abate s. Severino, di cui abbiamo le azioni scritte da Eugippio, della cui opera, dice un erudito Scrittore [1], esservi nell' antichità pochi santi, la cui storia sia più edificante, e sicura. Eugippio non solamente si rendè celebre nella Chiesa per la sua dottrina e pietà, ma ancora essendo stato discepolo del medesimo Santo, ed essendosi trovato presente al suo felice passaggio all' eternità; quel ch' ei racconta di lui, o l'aveva veduto con gli occhi propri, o l'aveva inteso da persone più avanzate ne gli anni, e che di molte delle sue mirabili geste erano parimente stati testimoni oculati. L' attenzione di Severino a nascondere quel che egli era, e avrebbe potuto essere secondo gli uomini, fece ignorare ad Eugippio [2] e la famiglia, e il luogo della sua nascita. Le quali cose non avrebbe tenute occulte, se non fossero state illustri, ne avesse potuto ridondargliene della gloria. Solamente dal suo linguaggio si giudicava, esser lui stato Latino. L' amor della perfezione lo avea fatto passare dal suo paese nelle solitudini dell' Oriente, che fu dipoi costretto ad abbandonare per una rivelazione, e un ordine espresso di Dio, per assistere i popoli del Norico inferiore, che comprendeva i paesi, che sono lungo il Danubio tra le città di Passavia, e di Vienna; donde ancora passò tal volta nella Rezia, ove sono il ducato di Baviera, e la Svevia. Venne il Santo in queste contrade poco dopo la morte di Attila [3], cioè intorno l'anno 454. o il seguente, mentre i figliuoli di quel famoso conquistatore si facevano

[1] *Tillem.*

[2] *ap. Bollan. 8. Jan. num. 4. & segg.*

[3] *Ibid. c. 1. n. 7. & segg. & c. 2. n. 10. & segg.*

Digitized by Google

cevano gli uni gli altri una crudeliſſima guerra, e di- ANN. 461.
ſtruggevano colle loro implacabili diſſenſioni le forze del loro formidabile Imperio. Il Norico era in quei tempi infeſtato dalle frequenti ſcorrerie de' Goti, de gli Eruli, de' Turcilingi, de gli Svevi, de gli Alemanni, e d' altre barbare genti. Ma quei, che forſe in virtù di qualche accordo coll' Imperio Romano vi ſi erano in alcune città ſtabiliti, e che nondimeno i Romani, cioè gli antichi abitanti del paeſe ſudditi dell' Imperio, trattavano da tiranni anzi che no, erano i Rugi, in nulla diſſimili da gli altri Barbari nè quanto alla religione, nè quanto all' inumana ferità de' coſtumi. E' il Santo comunemente appellato l' Apoſtolo del Norico, non già perchè egli ſia ſtato il primo ad annunziarvi la Fede, che vi trovò già ſtabilita, come nell' altre provincie ſuddite dell' Imperio: e nè pure perchè gli ſia riuſcito di trarre dalle tenebre del paganeſimo o dell' ereſia qualche numero conſiderabile d' Infedeli alla vera luce dell' Evangelio; non avendovi di ciò niuna prova nell' iſtorie della ſua vita. Contuttociò non è da negargliſi il glorioſo titolo di Apoſtolo di quelle genti, per cagione della ſua ſtraordinaria vocazione ad annunziar loro la penitenza, confermata da Dio colla ſerie di continovi e ſtrepitoſi miracoli, e autenticata dal medeſimo Santo non ſolamente col tenore della ſua vita irriprenſibile, e ornata di tutte le criſtiane virtù, ma ancora per l' eſatta oſſervanza de' conſigli evangelici, per lo generoſo diſprezzo di tutte le umane coſe, per le ſtraordinarie aſtinenze, per le lunghe vigilie, e per altre inſolite aſprezze, e per l'aſſidua meditazione delle coſe celeſti, di gran lunga ſuperiore alle forze della natura. Erano i futuri avvenimenti così preſenti al ſuo ſpirito, come quegli, che o già ſi vedon con gli occhi, o ſi toccano colle mani; e però non erano nè impunemente diſprezzati, nè ſenza il deſiato effetto ſeguiti sì dalle perſone private, sì dalle città e da' popoli i ſuoi conſigli. Eſſendo i villaggi,

ANN. 461. laggi, e le città del Norico mal difese contra i frequenti e improvvisi assalti de' Barbari, erano gli abitanti esortati da Severino a premunirsi coll' armi spirituali delle preghiere, delle lacrime, delle limosine, e dei digiuni, e a riporre nel celeste ajuto tutta la loro fiducia. Siccome quei, che si mostrarono docili alle sue voci ed esortazioni, o prevennero colla fuga l'arrivo de' nemici, e si misero in salvo trasferendosi in altri luoghi sotto la condotta del medesimo Santo, o furono con ispecial provvidenza liberati dal giogo della barbarica servitù, o riportarono de' nemici miracolose vittorie: così all' opposto quei che al tuono della sua voce si dimostrarono sordi, nè alle armi della penitenza ricorsero colla dovuta prontezza, non tardarono guari a essere oppressi da' fulmini della divina vendetta, e a gemere sotto il peso de' minacciati flagelli: delle quali cose abbiamo nella storia della sua vita molti memorabili esempi.

LXXX. Rispetto, che ebbero per lui i Principi barbari.

Quantunque Iddio non avesse inviato s. Severino nel Norico se non per la salute delle pecore d' Israele; cioè de gli antichi abitanti di quel paese, che facevano professione della Fede cattolica, e che senza un tal soccorso sarebbono venute a perire; e non per la conversione delle nazioni straniere, che quelle pecore assediavano come lupi, ed erano sempre sitibondi del loro sangue; nondimeno la divina provvidenza dispose, che se i suoi miracoli non dovevano esser valevoli a produrre la loro conversione, valessero almeno a rendergli alquanto mansueti, e a risvegliare ne' loro animi qualche sentimento d' umanità, e a riconoscere e a rispettare nella sua persona, e nelle sue prodigiose azioni, come facevano gli elementi, e i bruti, e le infermità, e la stessa morte; l' autorità e la volontà dell' Altissimo, e la forza onnipotente della sua destra. Tal fu il rispetto, che ebbe per la sua virtù Flacciteo re de' Rugi [1], che fu solito di consultarlo ne' suoi pericoli come un oracolo.

[1] num. 2.

Nel

Nel principio del suo governo ei si vide come vacillante sul trono per cagione della vicinanza de' Goti, che dopo la morte di Attila, scosso il giogo de' suoi figliuoli, si erano stabiliti nella Pannonia inferiore: onde temendo di essere dalla loro potenza e moltitudine oppresso, chiese loro il passaggio per venire colla sua gente in Italia; e maggiormente temè, quando avutane la ripulsa, ebbe più giusta ragione d'esser mirato da essi come nemico. S. Severino, a cui ebbe in tali angustie ricorso, il confortò a non turbarsi nè per la copia, nè per la nimicizia de' Goti, che avrebbono rivolte verso altre terre le loro mire, e dopo la loro partenza per istabilire altrove le loro sedi, sarebbe stato, purchè avesse seguito i suoi consigli, quieto e tranquillo il suo regno. E così avvenne; essendosi degnata la divina bontà di ricompensare almeno con prosperità temporali la docilità e il rispetto, che Flacciteo ebbe sempre per gli consigli, e per la virtù del suo servo. ANN. 461.

A Flacciteo succedè nel reame de' Rugi Feleteo suo figliuolo maggiore, detto, e più comunemente, anche Fava [1], il quale di una porzione degli Stati, che avea nel Norico, diede a Federigo suo minor fratello il governo. Ambidue su l'esempio del loro padre veneravano Severino, e ambivano di seguire i suoi consigli. Ma Gisa moglie di Fava, donna imperiosa empia e crudele, e però nemica del Santo, si studiava all'opposto d'ispirare al marito sentimenti di crudeltà verso i sudditi, e specialmente l'incitava a maltrattare i Romani come Cattolici, fino a volergli costringere a farsi ribattezzare da' suoi Ariani. La qual cosa nondimeno non potè mandare ad effetto, perchè Fava per riverenza verso l'uomo di Dio non volle acconsentire al sacrilego attentato della furiosa reina. La quale in altra occasione appresè a sue spese, e con suo pericolo, o piuttosto d'un suo piccolo figliuolo, nominato, come il suo zio, Federigo, a non disprezzare le giuste domande del Servo di Dio per la libertà

[1] c. 3. n. 13.

ANN. 461. bertà di alcuni Romani, che ella s'era fatti condurre, a fin di mettergli sotto il giogo d'una crudel servitù. Conosciuto il santo per divina rivelazione il prossimo fine della sua vita [1], avvisò lo stesso re Fava di venirlo a trovare insieme colla sua moglie. Poichè furono alla sua presenza, e poichè ebbe con animo e voce intrepida dato a quel Principe molti salutevoli avvertimenti, e specialmente di contenersi in tal modo verso i suoi sudditi, che sempre fisso avesse nella sua mente il pensiero di dover rendere del suo regno al comun Signore stretta ragione; tenendo stesa la mano verso il petto del medesimo re, rivolto alla regina, la interrogò, se più amasse quell'anima, ovvero l'oro, e l'argento. Avendo essa risposto, che a tutte le ricchezze anteponeva il marito: Dunque, soggiunse l'uomo di Dio, cessa di opprimere gl'innocenti, affinchè la loro afflizione della vostra potenza non abbia ad essere la rovina; conciossiachè dal cuore del Re tu bene spesso ne schianti la mansuetudine e la clemenza. Avendolo Gisa richiesto, per qual motivo facesse loro una somigliante accoglienza: Essendo io miserabile, replicò il Santo, per già passare al Signore, vi scongiuro di volervi astenere dalle azioni malvage, e di attendere ad ornare coll'onestà dell'opere i vostri reali costumi. Finora coll'ajuto di Dio è stato prospero il vostro regno: qual sia per essere in avvenire, voi lo vedrete.

1 c. 11. n. 48.

Dimorava in questo tempo il servo di Dio nel suo principal monasterio presso la città di Faviane, ov'era di lunga mano la sua più ordinaria dimora. Il principe Federigo [2], che di quella città dal re suo fratello ottenuto aveva il governo, essendosi portato a rendere al Santo secondo il solito i suoi saluti: Sappi, gli disse il servo di Cristo, che sono per andarmene quanto prima al Signore; perciò ti avverto di non toccare dopo la mia partenza da questo Mondo alcuna di quelle cose, che mi sono state commesse, e che sono la sostanza de' poveri, e de gli schiavi, perchè altrimenti della tua temerità pa-

2 ibid. n. 51.

gherești

gherefti il fio alla divina giuftizia. Sorpreſo per queſta inaſpettata ammonizione l'animo di Federigo: E qual motivo, gli diſſe, hai tu, di confonderci con un sì fatto parlare? Alla tua ſanta liberalità verſo i poveri, che a tutti è nota, non conviene a noi di togliere, ma di contribuire ed aggiugnere qualche coſa; onde meriti il ſoccorſo delle tue ſante orazioni, come il noſtro padre il rè Flacciteo, il quale appreſe per una continua eſperienza, quanto poſſano appreſſo Dio a pro di noi mortali i tuoi meriti. Ma l'uomo di Dio, che portava ſu l'avvenire i ſuoi ſguardi, con più chiare e aperte parole gli dinunziò, che in qualunque occaſione poſto aveſſe le mani ſu le robe del monaſterio, e della ſua piccola cella, e nella vita preſente, e nella futura ne avrebbe portata la meritata vendetta. Federigo promiſe, che gli ſarebbono ſtati ſempre fiſſi nell'animo i ſuoi avviſi. Ma inteſa indi a poco la morte di Severino, ſcordatoſi delle promeſſe [1], tolſe primieramente da quel ſuo monaſterio le veſti, e altre coſe, che erano deſtinate per lo ſollievo de' poveri: e aggiugnendo alla ſcelleraggine il ſacrilegio, fece anche toglier via un calice d'argento, e tutta la ſacra ſuppellettile dell'altare: e per fine diede il ſacco a quanto era nel monaſterio, laſciandone intatte le ſole mura, che non potè traſportare di là dal Danubio. Siccome il ſanto uomo preveduto aveva in iſpirito queſti attentati di Federigo: così avea prenunziato di tali falli la celeſte vendetta; nè queſta predizione ebbe meno di quella il ſuo pronto e puntual compimento. Dentro lo ſpazio di un meſe ucciſo dal giovane Federigo figliuolo del ſuo fratello, perdè la preda, e la vita: e indi ebbe origine la rovina di ſua famiglia, e del reame de' Rugi. Odoacre, che già regnava in Italia, ſotto il pretеſto di vendicare la morte di Federigo, moſſe guerra alla nazione de' Rugi: e avendogli battuti, e meſſo in fuga il giovane Federigo, e fatto prigione il re Fava colla ſua moglie Giſa, il conduſſe ſeco in Italia. Inteſo poi il ritorno di Federigo ſu le ſue

ANN. 461.

[1] c. 12. n. 54. & ſeqq.

ANN. 461. le sue terre, Odoacre spedì tosto contra di lui con molti eserciti il suo fratello Aonulfo: il quale, messo di nuovo in fuga il principe Federigo (che si ritirò nella Mesia appresso il gran Teodorico, che fu di poi Re d'Italia) secondo l'ordine avutone da Odoacre, tutti gli abitanti del Norico trasportò nell'Italia, a fine di popolarne le provincie, che le continove guerre avevano desolate.

LXXXI. Predice a Odoacre il regno d'Italia.

Tutti questi grandi avvenimenti erano stati predetti da Severino. Perchè oltre i gastighi, onde avea con ispirito profetico minacciato il re Fava, e Gisa sua moglie, e Federigo suo fratello, egli aveva altresì predetto e a Odoacre il regno, e a' suoi discepoli il trasporto de gli abitanti del Norico nell'Italia. La venerazione e la stima, che negli animi de' Barbari impresso avevano la virtù e i miracoli del Santo abate, faceva sì [1], che molti di loro ad esso accorrevano, per averne la sua benedizione. Alcuni di essi, tra i quali era Odoacre, dovendo venire in Italia, furono a trovarlo per tal effetto nella sua cella. Era allora Odoacre non solamente una persona privata, ma anche di bassa ed umile condizione; come si poteva argumentare dal suo vilissimo abito: ma di così alta e sublime statura, che alla presenza di Severino gli convenne stare incurvato, per non urtare col capo nel tetto della sua cella. Il Santo gli predisse la futura sua gloria; e nell'atto, che quegli da lui prendeva congedo: Va, gli disse, va pure in Italia coperto, come sei di presente, di vilissime pelli; ma per essere quanto prima in istato di far molti nuotare nelle ricchezze. Divenuto Odoacre re d'Italia, nè scordatosi del prefagio, scrisse famigliari lettere al Santo, con cui gli dava la libertà di chiedergli quel che gli fosse più a grado. E avendolo il servo di Dio richiesto di liberare un certo Ambrogio dall'esilio; quel Principe con gran piacere e prontezza eseguì la sua volontà. Finalmente siccome predisse ad Odoacre il regno: così pure previde, quale sarebbe stata del suo regnare la durazione. Perchè lodando alcuni nobi-

1 c.2.n.14.

Digitized by Google

nobili in sua presenza con umana adulazione quel Prince; il Santo gl' interrogò di qual re fatto avessero tali encomi. E inteso da essi, che di Odoacre; ei soggiunse: Odoacre regnerà senza perdita tredici in quattordici anni. La qual cosa si verificò appuntino: perchè dopo la sua disfatta presso Aquileia, accaduta nel principio del suo quarto decimo anno, andò in rovina il suo regno; e passò gli ultimi tre anni della sua vita assediato nella città di Ravenna. ANN. 461.

LXXXII. Sua ultima infermità, e sua morte.

I pochi saggi, che abbiamo dato delle molte predizioni, e dello spirito profetico di Severino, bastano a dimostrare, che non meno di quel d' Apostolo, gli converrebbe il titolo di Profeta del Norico. Predisse ancora più di due anni prima il giorno preciso della sua morte [1], di cui parlava sovente, e con gran piacere e dolcezza co' suoi discepoli. In un di questi ragionamenti: Sappiate, disse loro, o fratelli, che siccome i figliuoli d' Israele furono tolti dalla terra e dalla schiavitù dell' Egitto: così tutto il popolo di queste contrade sarà liberato dalla dominazione de' Barbari, e con tutte le sue facoltà, e senza ombra di servitù sarà trasportato in una provincia Romana. Pertanto ricordatevi di trasferir con voi le mie ossa; imperciocchè questi luoghi saran ridotti in una tal solitudine, che i nemici nè pure rispetteranno le sepolture de' morti coll' idea di potervi trovare delle gemme, e dell' oro. Nè io mi prendo, se non per vostro vantaggio, questa sollecitudine del mio corpo. Cioè, come soggiugne l' autore della sua vita, affinchè in quella generale trasmigrazione del popolo la presente memoria del loro padre servisse come di vincolo a tenere unite in una santa società tutte le membra della sua congregazione.

[1] c. 11. n. 50.

Di breve durata fu la sua ultima infermità. A' 5. di Gennajo [2] fu sorpreso da leggier dolore di fianco, che gli durò per tre giorni: dopo i quali, fatti adunare su la metà della notte tutti i suoi monaci, dopo avergli nuo-

[2] *ibid. n. 52. & seq.*

ANN. 461. vamente avvertiti della traslazion del suo corpo, e dati loro utilissimi documenti, comandò, che tutti per ordine si accostassero a lui, per averne l'ultimo bacio: e ricevuto il Sacramento della comunione, vietò, che niuno onninamente il piangesse. Indi fattosi colla mano stesa su tutto il corpo il segno della croce; ordinò a' medesimi suoi discepoli di dar principio al canto de' salmi. E poichè vide, che la tristezza, i singhiozzi, e le lacrime gli ritardavano da ciò fare, egli stesso intonò l'ultimo salmo „ Lodate il Signore ne' suoi Santi „. E così agli 8. di Gennajo, potendo appena gli astanti, uno de' quali era Eugippio, rispondere per le lacrime; nella recita dell'ultime parole del medesimo salmo „ Ogni spirito lodi il Signore „ rendè lo spirito a Dio.

LXXXIII. Traslazioni delle sue reliquie.

Gli anziani della sua congregazione, della quale rimase capo il prete Lucillo, stato già discepolo di s. Valentino vescovo di Passavia, poichè ebbero dato sepoltura al corpo del loro santo maestro, persuasi del prossimo compimento delle sue profezie, fecero tosto preparare un' arca di legno, affinchè, quando fosse venuto il tempo della loro trasmigrazione, potessero trasferir seco in Italia quelle sante reliquie. Indi a sei anni [1] per ordine di Odoacre, che sottrar volle i Romani, cioè gli antichi sudditi dell'Imperio, dalle continove infestazioni de' Barbari, furono forzati anche i monaci ad abbandonare i loro monasteri. E allora il mentovato prete Lucillo, che aveva sempre tenuto fiso nella memoria il precetto di Severino, premesso il canto di alcuni salmi, ordinò, che ne fosse aperto il sepolcro. Tal fu l'odore, che tosto ne scaturì, che gli astanti per la grandezza dell' ammirazione e del gaudio si prostraron per terra. E molto più in essi si accrebbe la maraviglia, quando, credendo di trovare il cadavere del sant' uomo tutto disfatto, e le sue ossa disgiunte, il trovarono, benchè non fosse stato imbalsamato, tutto intero ed illeso fino alla barba, e a i capelli. Postolo adunque nella cassa per tal effetto già pre-

[1] c. 12. n. 55. & seq.

Digitized by Google

preparata, e collocatolo sopra un carro; in mezzo a' suoi religiosi, e preceduto, e seguito da quella gran turba di popolo, che abbandonavano il Norico, come in una specie di trionfo, il trasferirono in Italia. Fu da principio depositato in un castello appellato *Mons Feletes*, che può essere stato o la città di Feltre nello Stato della Repubblica di Venezia, o Monte Feltre, detto ancora s. Leo nel ducato d' Urbino; donde a richiesta di Barbaria, religiosa matrona Napoletana, alla quale mentre ancora il Santo viveva, era giunta la fama de' suoi miracoli, e della sua santità, fu indi a pochi anni coll' autorità di Papa Gelasio trasferito nel castello di Lucullano tra Napoli e Pozzuolo. Doveva esser già morto il mentovato Lucillo, perchè era allora capo della congregazione il prete Marciano, il quale fu il primo abate del monasterio fatto edificare nel suddetto castello per gli monaci di s. Severino, e sotto il suo nome. Di questo monasterio fa menzione in più d'una delle sue lettere s. Gregorio: il quale volle anche avere alcuna delle reliquie del medesimo Santo, a fine di consacrare sotto il suo nome in Roma stessa una chiesa, che era già stata per molto tempo in poter de gli Ariani. Molte delle cose già narrate accaddero in varj tempi non poco distanti da quello, di cui scriviamo di presente l'istoria. Odoacre non prima dell' anno 476. prese il titolo di Re d' Italia. La morte di s. Severino accadde nel principio dell' anno 482. e indi a sei anni, cioè l' anno 488. la sua prima traslazione al castello di Monte Feltre col trasporto de' popoli del Norico nell' Italia. L' anno seguente Odoacre fu disfatto presso Aquileja; nè prima dell' anno 492. in cui fu creato sommo Pontefice s. Gelasio, fu fatta la seconda traslazione delle reliquie del medesimo s. Severino nel castello di Lucullano. Indi a quattro secoli, cioè l' anno 909. ne fu fatta per timore de' Saracini, i quali infestavano la Campagna, una terza traslazione da Lucullano nella stessa città di Napoli, ov' era già stato fabbricato un monasterio sotto il suo nome. ANN. 461.

Tutte

ANN. 461. Tutte queſte traſlazioni furono illuſtrate per un gran numero di prodigi, deſcritti, quanto alle prime due, da Eugippio, e quanto alla terza, da Giovanni diacono, amendue teſtimoni oculati de' medeſimi.

LXXXIV. Confeſſione di s. Patrizio.

Negli ſteſſi tempi, in cui fiorirono s. Leone, e s. Severino, fiorì altresì s. Patrizio, quel celebre Apoſtolo dell' Ibernia: anzi ſarebbe d' uopo farlo per notabile ſpazio di tempo ſopravvivere ad ambedue, quando foſſe da ammetterſi la comune opinione, che gli aſſegna 120. anni di vita. Il titolo di Apoſtolo dell' Ibernia molto più propriamente gli conviene, che quello di Apoſtolo del Norico a Severino: perciocchè laddove queſti fu deſtinato ad annunziare la penitenza a perſone, che già credevano in Criſto; Patrizio fu inviato a predicar la Fede in quell' iſola, ove appena prima di lui era giunto qualche tenuiſſimo raggio della luce dell' Evangelio. Ma non abbiamo per le ammirabili geſte di queſto Apoſtolo niuno Scrittore, di cui poſſiamo interamente fidarci, come per quelle di Severino abbiamo meritamente creduto di dover preſtare tutta la fede ad Eugippio. Nè alla mancanza o penuria de gli Scrittori dobbiamo attribuire l' incertezza di molti fatti ſpettanti alla vita, e all' Apoſtolato di s. Patrizio (non avendovi forſe alcun ſanto, di cui ſia ſtato un maggior numero di vite dato alla luce) ma alla loro poca avvedutezza in diſcernere tra quel che avevano ricevuto da memorie certe ed autentiche, e quel che avevano aggiunto alla verità le incerte tradizioni del volgo. Fa d' uopo adunque principalmente attenerſi a uno ſcritto divulgato ſotto il nome del medeſimo Santo, e intitolato ſua Confeſſione, e a una ſua lettera contra Corotico, uno de' regoli della Brettagna. So, eſſere ſtato da taluno [1] appellato quello ſcritto la preteſa confeſſione di s. Patrizio, che qualcuno (e queſta è l' unica ragione, che adduce per rigettarlo) ha potuto immaginare ſull' eſempio di s. Agoſtino. Ma ſe in tali coſe ſi ha da mirare unicamente al poſſibile, noi altresì

[1] *Baillet.*

tresì con ugual franchezza diremo, aver potuto il medesimo s. Patrizio nel divulgar quello scritto esserſi proposto l'esempio di s. Agostino, e aver voluto imitare e la sua umiltà in confessare i suoi falli, e la sua riconoscenza nel celebrare gli straordinari favori, che avea ricevuti dal cielo. Un impostore, il quale certamente non si sarebbe proposto altro scopo se non di fare della virtù di Patrizio il più luminoso ritratto, con aggiugnervi, come suole accadere, anche de' falsi colori, non avrebbe mancato di far distinta menzione de' suoi miracoli. E nondimeno in quello scritto son quasi tutti passati sotto un profondo silenzio. Che se all'opposto v'ha un assai gran numero di visioni; chi si maraviglierà [1], che in un'impresa tutta apostolica, e nella quale fu d'uopo vincere tutta l'opposizione de gli uomini e de' demoni, Iddio abbia condotto come i Profeti e come gli Apostoli, un Santo, che sembra essere stato più simile ad essi, che a quegli, che son venuti dopo di loro? e nondimeno anche tra questi egli ha condotto s. Cipriano per la medesima via. E per fine ci dee bastare, che nelle visioni narrate in quello scritto nulla s'incontri, che non sia grave, e santo, e degno della bontà, e della sapienza di Dio. Molto meno ci debbe offendere la sua barbara Latinità; potendo il Santo averlo composto, com'egli accenna, ne gli ultimi anni della sua vita, e quando aveva abbandonato da lungo tempo lo studio della lingua Latina, la quale s'era anche in esso corrotta per l'uso continovo, e per la mistura della lingua Iberneſe. Ciò non ostante, è quello scritto [2] ripieno di buon senso, e di fuoco, e quel che più importa, ed è più notabile, di pietà. Vi si vede per tutto, che il Santo aveva una grande umiltà, ma aliena dall'avvilire la dignità del suo ministerio. Vi si vede altresì un ardente desiderio del martirio, quando pure avessero le bestie, e gli uccelli dovuto mangiare il suo corpo. E in una parola vi si vede molto lo spirito di s. Paolo: e l'autore di esso era per certo grandemente versato nelle divine Scritture.

ANN. 461.

[1] *Tillem. ar. 3.*

[2] *ibid. ar. 6.*

Con-

ANN. 461.

LXXXV. Sua schiavitù tra i Barbari dell' Ibernia.

Contuttochè il ſanto nel principio della ſua confeſſione non prenda per umiltà ſe non i titoli di ruſticiſſimo peccatore, e di minimo tra i Fedeli, e di diſpregevoliſſimo appreſſo molti; nondimeno nella ſua lettera contra Corotico, a fin di rendere anche a gli uomini carnali riſpettabile la ſua perſona, dichiarò d'eſſer nato di ſtirpe nobile, e di aver venduta, cioè conſecrata al ſervizio di Dio, e de gli uomini, la ſua nobiltà. Fu ſua patria la gran Brettagna, e nacque in quella parte dell' iſola, che era tuttavia ſoggetta a i Romani. Suo padre, il cui nome era Calpurnio, quando il Santo venne alla luce, era decurione; ma dipoi meſſoſi nello ſtato eccleſiaſtico, fu promoſſo fino all' ordine del diaconato. Grandi e mirabili coſe, e altresì per la maggior parte poco credibili, narrano della ſua infanzia, e della ſua puerizia gli Scrittori della ſua vita. Ma egli non ne dice altro, ſe non che, eſſendo in età di quaſi ſedici anni, fu preſo ſchiavo, e condotto da' Barbari nell' Ibernia.

Queſta celebre iſola, che ebbe altresì il nome di Scozia, non ſolamente non fu mai ſoggetta a i Romani, ma ancora i ſuoi abitanti, detti eſſi pure, e fino a queſti ultimi ſecoli, comunemente Scoti, o Scozzeſi, paſſavano frequentemente nella Brettagna, e non ſolamente nella parte Settentrionale dell' iſola, abitata da' Caledoni, e da i Pitti, altri popoli barbari notiſſimi nell' iſtoria Romana; ma ancora nelle parti meridionali della medeſima iſola, già da gran tempo ſuddite dell'Imperio: e vi mettevano a ſacco il paeſe, e ſeco ne conducevano un gran numero di prigioni. In una di queſte ſcorrerie verſo la fine del ſecolo precedente, cioè intorno all' anno 392. caddero ancora tra le lor mani, oltre una gran moltitudine d' ogni genere di perſone, il fanciullo Patrizio, e molti ſervi e ſerve della ſua caſa. Condotto adunque da quei ladroni il Santo in Ibernia, fu da eſſi venduto a un certo Milcone, uomo facoltoſo, e uno de' principali dell' iſola, dal quale fu deſtinato a guardar di giorno e di notte, e a condur

condur ne' monti e ne' boſchi al paſcolo il ſuo beſtiame. Nel quale impiego ebbe molto a ſoffrire per la nudità, per la fame, per le piogge, per le nevi, e per gli geli. Ma queſta ſua calamità, quanto al corpo, fu il principio della ſua felicità quanto all'anima. Egli dice, che prima della ſua cattività egli era privo della notizia del vero Dio, e però non ſapeva diſtinguere tra il bene, e il male. Nè vuol dire, ch' ei non foſſe ancora criſtiano; ma che de' doveri del criſtianeſimo, e delle coſe divine non aveva per anche quell' intimo ſentimento, che ne iſpirano all'anime una viva Fede, una ferma ſperanza, e un ardente carità. Ma in quella mancanza di tutte le umane conſolazioni, e in quella miſerabile ſervitù la divina bontà ſi compiacque di conſolarlo, e di ſciogliere il ſuo ſpirito da' legami delle terrene affezioni, e di riempiergli il petto delle ſpirituali dovizie della ſua grazia. Orava ben cento volte ciaſcun giorno, e quaſi altrettante la notte: e per un tal mezzo ſempre più in lui ſi aumentavano il timore e l'amor di Dio, e la Fede. Nè io provava, egli dice, alcun male; e avendo un gran fervore di ſpirito, non ſentiva quella pigrizia, che di preſente vedo in me ſteſſo. Per lo ſpazio di ſei anni durò la ſua ſervitù; e quando ne fu preſſo al fine, udì primieramente in ſogno una voce, che gli annunziava il ſuo proſſimo ritorno alla patria; e dopo un breve intervallo di tempo un' altra ſimil voce, che lo avvertiva, eſſer già pronta la nave. Benchè foſſe la ſua capanna aſſai dentro terra, ed egli non aveſſe alcuna cognizione nè degli uomini, nè del paeſe, nè delle ſtrade; contuttociò nel nome di Dio ſi diede ſenza niun timore alla fuga, e s' incamminò verſo il mare, ove la nave era già per dare alla vela. Da principio ebbe dal padrone di eſſa una ſcorteſe ripulſa; ma dipoi fu ammeſſo corteſemente: e dopo tre giorni di proſpera navigazione preſero terra. Ma quanto ſpeditamente fecero il viaggio del mare, altrettanto ebbero da ſoffrire pe' deſerti, ove andarono errando per 27. o 28. giorni, e ove vennero ANN. 461.

ANN. 461. loro meno le provvisioni, e si trovarono in grandi angustie. Era tutta quella gente idolatra: e poichè Patrizio non aveva mancato di celebrare appresso di loro la grandezza e l'onnipotenza di Dio; il padron della nave lo stimolò a ricorrere a lui, affinchè si degnasse di provvedergli in quella estrema necessità, onde non avessero a morire per mancanza di viveri, e di bevanda. Il Santo gli assicurò, che nulla sarebbe loro mancato, purchè a lui si fossero convertiti con tutto il cuore. E così avvenne: perchè ben tosto s'incontrarono in un gran branco di porci, che erano senza guardiani; onde ne uccisero molti, e delle loro carni si cibarono, finchè vagarono per quei deserti.

LXXXVI. E' chiamato da Dio alla conversione de gl'Iberneſi. 1 *cap. 3.*

S. Patrizio nella sua Confessione immediatamente soggiugne [1], che dopo non molti anni fu fatto di nuovo schiavo. Ma che la prima notte di questa seconda cattività intese da Dio, che non avrebbe durato se non due mesi. E così avvenne, perchè la sessantesima notte della sua dimora appresso i Barbari, Iddio lo tolse dalle lor mani. E aggiugne, che dopo alcuni anni egli era nella Brettagna co' suoi parenti, che lo accolsero come figliuolo, e con sincero affetto lo scongiurarono, che dopo tante tribolazioni da lui sofferte non volesse abbandonar di nuovo la patria, ma non si partisse mai più da loro. Allora fu, che egli intese in una notturna visione, aver di lui, e del rimanente della sua vita altrimenti disposto la provvidenza. Vide adunque nell'accennata visione un Angelo come un uomo, che mostrava di venir dall'Iberna con innumerabili lettere, dalle cui mani avendone ricevuta una, tosto ne lesse queste parole, che dovevano esserne come il titolo: *La voce degl' Iberneſi*. E nello stesso momento gli parve di udire la voce di quei, che abitavano presso a una selva a lui ben nota della medesima isola, i quali concordemente il pregavano di tornar di nuovo ad abitare tra loro. Sentì allora una gran tenerezza di cuore: e svegliatosi, non potè leggere il rimanente di quella let-

lettera. E conchiude questo racconto con dire: „ Grazie a Dio, che dopo parecchi anni si degnò d' esaudirgli secondo i loro clamori. ANN. 461.

LXXXVII. Serie cronologica della sua vita fino al suo passaggio in Ibernia.

Tali sono le cose, che s. Patrizio racconta della sua vita dopo la sua prima cattività fino al suo vescovado, e alla sua missione in Ibernia. Questo intervallo di tempo comprende almeno circa 30. anni, i cui fatti essendo stati da gli antichi storici o confusamente notati, o con intollerabili sbagli; un moderno scrittore ne ha ordinato la serie nella seguente maniera [1]. Tornato il Santo dopo la sua prima cattività l' anno 397. alla casa paterna, fu in visione richiamato da Dio alla conversion dell' Ibernia: e di quì hanno principio i 60. anni della sua vita apostolica, che avendo altri cominciato a numerare dall' anno 60. della sua età; una tale opinione gli ha indotti a credere, esser lui vissuto 120. anni. Dopo esser dimorato per tre mesi nella sua patria, passò il Santo l' anno 398. insieme co' suoi genitori nell' Aremorica, detta oggidì la Brettagna minore, ove perduti in una invasione de' Barbari gli stessi suoi genitori, egli fu preso, e condotto schiavo nelle contrade de' Pitti; e indi liberato dopo due mesi, fece ritorno alla patria. Indi preso per la terza volta, e condotto a Bordò, e nuovamente restituito alla libertà, passò a Turs, ove preso l' abito monastico, e fatto chierico, dimorò per tre anni nel monasterio maggiore di s. Martino. L' anno 402. quarto del suo monacato, e 25. dell' età sua, con frequenti visioni eccitato alla conversion dell' Ibernia, passò di nuovo nella Brettagna: ma disperato il tragitto, se ne tornò nelle Gallie. Indi venuto l' anno 403. nell' Italia, impiegò sett' anni nella visita de' luoghi santi, e de' monasteri, e de' romitori, e sembra aver fatto la sua più lunga dimora in quei dell' isole del mar Toscano presso alla spiaggia di Pisa: perchè l' anno 410. fu per avviso dell' Angelo ordinato prete da s. Seniore vescovo di questa città, e si fermò appresso di lui per tre anni. Animato da nuove, e

[1] *Henschen. de s. Patr. c. 5. n. 29. & seq.*

Digitized by Google

ANN. 461. più frequenti visioni, passò finalmente l' anno 413. nell' Ibernia: ma chiudendo i Barbari le orecchie alla predicazione dell' Evangelio, stabilì di venirsene a Roma, per averne dal Romano Pontefice la legittima missione, e l' Apostolica autorità. L' anno 414. mentre passa di nuovo per la Brettagna, preso dall' amor della solitudine, si sarebbe quasi arrestato nella Valle-Rosina, se non avesse inteso, esser destinato quel luogo per s. Davidde, che non era per anche nato. Adunque ammonito di riserbarsi per l' Ibernia, venne ad Auserre, e dimorò appresso s. Amatore, che n' era vescovo. E l' anno 418. essendogli succeduto s. Germano, gli fu Patrizio raccomandato da un Angelo, e restò ancora appresso di lui per quattr' anni. Donde passò l' anno 421. per comandamento del medesimo Angelo nell' isola di Lerino, ove dimorò con quei monaci per lo spazio di nove anni, parte sotto la disciplina di s. Onorato di Arles, fondatore di quella celebre congregazione, e parte sotto quella di s. Massimo suo successore, che fu indi assunto al vescovado di Ries. L' anno 430. avendo inteso, essere omai giunto il tempo di seriamente applicarsi alla missione d' Ibernia, ne conferì di proposito con s. Germano, il quale dopo la legazione Brittannica venne ad Arles, e forse anche fece una visita a i monachi di Lerino. Da esso ebbe ordine di venire a Roma; ove giunto poco dopo la partenza di s. Palladio per l' Ibernia; e perciò avutane la ripulsa da Celestino, tornò di nuovo ad Auserre. S. Palladio, disperata la conversione de gl' Iberneſi, e abbandonata l' Ibernia, e passato nella Brettagna, ivi appresso a i Pitti a' 6. di Luglio dell' anno 431. rendè lo spirito a Dio. Laonde Patrizio fu rimandato a Roma da s. Germano con sue lettere commendatizie, e in compagnia del prete Segezio. Udita s. Celestino l' anno 432. la morte di s. Palladio, pochi giorni prima del suo felice passaggio all'eternità commise l'Ibernica legazione a Patrizio, che s. Sisto successore di Celestino gli confermò. Messosi adunque

unque con nove compagni in viaggio, appreſso Ivrea ſi abbattè ne' diſcepoli di Palladio, da' quali avuta maggior certezza della ſua morte, ricevè l' ordinazione epiſcopale da un de' veſcovi di quelle parti, e forſe da quel di Torino; e dal medeſimo altresì furono promoſſi a gli ordini inferiori i ſuoi compagni. Finalmente paſſando per le Gallie, fu a ſalutar s. Germano: e verſo la fine dell' autunno giunſe nella Lagenia, ove s. Palladio laſciato aveva qualche ſemenza dell' Evangelio. ANN. 461.

Tal è la ſerie cronologica di queſta parte della vita di s. Patrizio teſſuta dal chiariſſimo P. Enſchenio. Io non intendo di muovere alcuna difficultà nè circa i molti viaggi, nè circa le lunghe dimore del Santo or nelle Gallie nel monaſterio di s. Martino, or nell' Italia e nell' iſole del mar Tirreno, e ora di nuovo nelle Gallie appreſſo i ſanti veſcovi Amatore e Germano d'Auſſerre, e or finalmente nell' iſola di Lerino. Ma quanto alla ſerie de' tempi, non vedo, come poterla conciliare con quel che di ſopra abbiam riferito colle ſteſſe parole del medeſimo s. Patrizio: onde abbiamo, eſſere ſcorſi alcuni anni, e veriſimilmente anche molti *, tra la prima, e la ſeconda ſua ſchiavitù. Come adunque ſi può ammettere, che tornato libero dall' Ibernia, dentro lo ſpazio d' un anno ſia ſtato preſo per la ſeconda, e per la terza volta da i Barbari, e abbia dato principio alla ſua dimora nel monaſterio di s. Martino? S. Patrizio immediatamente ſoggiugne, che pochi anni dopo la ſua ſeconda cattività egli era nella Brettagna appreſſo i ſuoi conſanguinei; da' quali eſſendo iſtantemente pregato di non partir più da loro dopo tante tribolazioni da lui ſofferte, fu in una notturna viſione eccitato a proccurare la converſion dell' Ibernia. Queſta è la prima, e forſe l' unica viſione, che il Santo di ſe racconta in ordine a queſto affare. Onde ſono

* *Et iterum poſt annos* (non) *multos adhuc decidi in capturam*. La particola negativa poſta in parentesi dimoſtra, che non ſi trova nel codice mſ.

ANN. 461. sono disposto a credere, non aver lui pensato a ripassar nell' Ibernia, per applicarsi alla conversion di quell' isola se non dopo i molti anni interposti tra la sua prima e la sua seconda cattività, e dopo quei pochi, che scorsero tra la sua seconda liberazione dalla barbarica servitù, e il suo ritorno nella Brettagna. Messe adunque da parte quelle tante, e così frequenti visioni, che in ordine alla stessa missione gli sono attribuite da gli Scrittori della sua vita, io penso, che in que' due intervalli prima di molti, e poi di pochi anni debba collocarsi la maggior parte di que' suoi tanti e disastrosi pellegrinaggi nell' Italia, e nelle Gallie, e di quelle sue lunghe dimore tra i monaci di queste contrade. S. Patrizio, il cui principale, e quasi unico scopo nello scrivere la sua Confessione sembra essere stato di dimostrare, esser lui stato destinato da Dio ad annunziare la sua parola alle Genti, ha creduto di dover passare sotto silenzio la serie di tali fatti, perchè forse non avevano alcuna relazione alla sua futura missione. E nondimeno ve l' avrebbono avuta grandissima, se in quei tempi fosse stato tante volte eccitato da Dio a portare a i Barbari dell' Ibernia la luce dell' Evangelio. Par dunque, che in tutto quel tempo ei non avesse pensato se non a santificare se stesso: e che però il principio del suo apostolato si debba prendere dalla riferita visione da lui avuta, allorchè si era restituito, dopo molti anni, e dopo molte tribolazioni, alla patria. Non voglio perciò negare (quel che il Santo sembra chiaramente accennare) che dopo quella visione non iscorressero parecchi anni fino al suo passaggio in Ibernia. Nel qual tempo o egli si andò preparando per l' apostolico ministerio, o dovè superare i molti ostacoli, che si opposero all' esecuzione del suo disegno, o volle ne' paesi stranieri conferire co' santi vescovi la sua celeste chiamata, o fare il viaggio di Roma, per ricevere dal Romano Pontefice la missione, o attender l' esito dell' impresa di s. Palladio.

Tessendo

Tessendo s. Prospero nel suo libro contra Cassiano l' elogio di Celestino, e del suo zelo non solamente nel conservare illibata contra gli eretici la purità della Fede, ma eziandio per la propagazione di essa tra le barbare genti, dice di lui, che avendo ordinato un vescovo per gli Scozzesi, avea d' un' isola barbara fatta un' isola cristiana. Il vescovo, di cui non esprime in questo luogo il nome, non è altri, che s. Palladio, da lui nominato nella sua Cronaca sotto il consolato di Basso e di Antioco, cioè sotto l' anno 431., colle seguenti parole: „ A gli Scozzesi credenti in Cristo è ordinato da Papa Celestino, e inviato per primo vescovo Palladio. E sotto i Consoli dell' anno seguente Aezio e Valerio nota l' ordinazione di Sisto successore di Celestino, la cui morte non si può differire oltre a i 18. o i 19. di Luglio. Non vedo, come tali cose si possano conciliare colla comune tradizione, secondo la quale fa d' uopo mettere dentro il breve spazio al più d' un anno e mezzo, e l' ordinazione di s. Palladio, e il suo viaggio, e la sua predicazione in Ibernia, e il suo ritorno, e la sua morte fra i Pitti, e la notizia venuta a Roma della sua morte, e il ritorno di s. Patrizio in questa metropoli dell' Imperio, e la sua missione in Ibernia in luogo del defunto Palladio. Non vedo altresì, come s. Prospero abbia piuttosto attribuita la gloria di aver fatta cristiana la barbara isola dell' Ibernia a s. Celestino e a Palladio, che a i seguenti sommi Pontefici e a s. Patrizio, a cui tutti hanno assegnato come suo proprio, per cagione de' suoi molti e lunghi travagli, e della copiosa benedizione data da Dio al suo apostolico ministerio, il glorioso titolo di Apostolo dell' Ibernia. Per lo scioglimento di queste difficultà son di nuovo costretto a non ammettere gl' Istorici della vita di s. Patrizio se non quanto alla sostanza de' fatti, e ad abbandonargli quanto alla serie de' tempi. Avendo essi inteso per la comune tradizione, che verso gli ultimi tempi di Celestino erano stati da lui inviati

ANN. 461. LXXXVIII.

Passa con s. Palladio in Ibernia. 1 *cap.* 21.

ANN. 461. viati e Palladio e Patrizio a predicar la Fede in Ibernia, han creduto, che appena giunto Palladio in quell' isola, e disperatane la conversione, sia passato nella Brettagna, ed ivi tosto morto fra i Pitti: onde s. Celestino, udita la nuova della sua morte, abbia dato la stessa missione a Patrizio. Ma oltre le accennate difficultà, come abbiano tali cose potuto mandarsi in sì breve tempo ad effetto, è affatto incredibile, o almeno non si può credere, senza fare a un uomo apostolico, qual era certamente Palladio, una gravissima ingiuria, che abbia sì presto tenuta per disperata la conversione de gl' Ibernesi, e abbandonato l' impresa. Penso adunque, potersi credere, che l'uno e l'altro, cioè Palladio e Patrizio, siano stati nel medesimo tempo inviati da Celestino a piantar la Fede in Ibernia; ma il primo col carattere vescovile, e come capo della missione, e il secondo col solo carattere presbiterale, e come uno de' suoi compagni. Che vivendo Palladio, s. Patrizio abbia faticato in Ibernia sotto la sua direzione ed autorità: e che dopo la sua morte (della quale non possiam dire precisamente il tempo) ei gli sia succeduto sì nella dignità vescovile, e sì nell' essere il capo della missione. Può essere, che quando s. Prospero, dopo la morte di Celestino, e sotto il pontificato di Sisto, scriveva il suo libro contro Cassiano, o non fosse seguita, o non avesse per anche intesa la morte di s. Palladio; e perciò a lui, e a Celestino, che lo aveva inviato, abbia attribuito la gloria, che per opera loro fosse un' isola barbara divenuta cristiana. Questa espressione dinota, non essere stato così piccolo il frutto, come alcuni pretendono, della missione di s. Palladio; benchè secondo questa mia opinione (che nondimeno sottopongo all' esame, e al giudizio degli eruditi) possa eziandio s. Patrizio avervi avuto gran parte.

LXXXIX. E' dopo di lui capo di quella missione.

Dopo la morte del santo vescovo, ovvero in sua compagnia, può s. Patrizio essere ripassato nella Brettagna, a fine di ricevere o da' vescovi nazionali, o da quei delle

delle Gallie, il carattere vescovile, per poi tornare in Ibernia. In vero gli storici della sua vita lo hanno fatto passare per due volte in quell' isola, per annunziarvi la Fede, quantunque senza niuna verisimiglianza interpongano quasi 20. anni tra il primo ed il secondo passaggio. Perchè essendone, com' essi dicono, la prima volta partito circa l' anno 414, per cagione del poco frutto, che vi producevano le sue prediche, e per venirsene a Roma, a fine di riceverne dalla Sede Apostolica la missione; lo fanno poi trattenersi, non ostanti le frequenti visioni, che lo animavano alla conversion di quei popoli, per sette e più anni appresso i santi vescovi Amatore e Germano, e indi per nove anni nell' isola di Lerino, donde la fanno finalmente venire, e poi di nuovo tornare a Roma, e solamente l' anno 432. lo mettono nuovamente in viaggio, per ricondurlo in Ibernia. E' ben credibile, che nella prima missione insieme con s. Palladio avesse sofferte gravissime persecuzioni, come vediamo, essere comunemente accaduto nel principio delle nuove missioni, e prima che la fierezza de' Barbari si assuefacesse alla dottrina e alle leggi dell' Evangelio. E indi può essere nata la volgare opinione, che avesse lasciata la prima volta l' Ibernia, perchè avesse veduto quegl' isolani chiudere ostinatamente le orecchie al suono della divina parola. Comunque ciò sia, egli è certo, che alle sue molte tribolazioni si aggiunse, com' egli stesso racconta [1], anche quella, che molti si opposero, e verisimilmente nella Brettagna, alla sua seconda missione, e alla sua promozione alla dignità vescovile. Alcuni ciò fecero con buon animo e a titolo d' amicizia, rincrescendo loro, che volesse andare ad espor la vita tra i Barbari, nemici del nome Romano, e de' Brittanni, e della cristiana pietà; alcuni per malizia e invidia della sua gloria; e alcuni, perchè il giudicavano inetto all' apostolico ministerio. Vi fu chi oppose (e questi fu uno de' suoi più intimi amici) alla sua ordinazione un fallo da lui commesso nella sua

ANN. 461.

[1] ap. Boll. c. 3. n. 11. & segg.

ANN. 461. tenera età, e quando appena sapea discernere tra il bene e il male; e chi contra di lui presentò un ingiurioso libello. Quel giorno fu per esso, com' egli dice, d' una grandissima tentazione, e si trovò in gran pericolo di perdersi, o cedendo a i movimenti, che le calunnie gl' inspiravano contro la carità; o rinunziando all' impresa, per la quale era destinato dal cielo. Ma Iddio col suo spirito interiormente lo confortò, e lo assistè talmente colla sua grazia, che vide, ed amò, e seguì la sua vocazione, e il gran dono, che avea ricevuto dal cielo, e stette saldo nella risoluzione di ripassare in Ibernia, e d' impiegarvi, come Gesù Cristo gliel ordinava, tutto il rimanente della sua vita: onde rendè di questa vittoria affettuosissime grazie al Signore.

XC. Idea del suo apostolato, e frutto del suo ministerio.

Per dare adunque una giusta idea del suo apostolato dopo il suo ritorno col carattere vescovile in Ibernia, passando sotto silenzio quel che ne dicono gli Scrittori della sua vita, basterà solamente accennare quel che egli stesso ne ha scritto con uno stile veramente apostolico, ove il difetto de gli ornamenti della mondana eloquenza è compensato dall' ardor della carità, e dallo spirito della Fede. Dice egli dunque [a] di non intendere, come Iddio gli avesse fatto tanta grazia di abbandonare e la patria, e i parenti, e le molte offerte, che questi gli facevano con molti pianti, e colle lacrime a gli occhi, e di rinunziare per altrui vantaggio a se stesso ed alla sua nobiltà, a fine di predicar l' Evangelio fino all' estremità della terra, col ricevervi da gl' increduli molte ingiurie, e sentirvisi rinfacciare l' obbrobio della sua schiavitù, e soffrirvi molte persecuzioni fino alle catene, e alla prigionia. Ma che Iddio gli aveva fatto un sì gran favore, che per suo mezzo in Cristo rinacquero molti popoli, e fu ordinato un gran numero d' ecclesiastici, affinchè in niun luogo mancasse chi alla plebe, che da per tutto ed in folla si convertiva, amministrasse il battesimo, e al nuovo gregge, famelico e sitibondo della salute

[a] ap. Bell. c. 4.

lute spezzasse il pane della divina parola; perciò si dichiara pronto a dar l'anima per lo suo nome, e a fargliene, quando ei ne fosse degno, un sacrifizio fino a morire per la sua gloria. Tal fu il fervore, con cui quei popoli, che finora non avevano conosciuto, nè adorato se non idoli immondi, abbracciarono la purità del Vangelo, che molti e molte, non contenti di essere solamente cristiani, o eleggevano la continenza, o la monastica professione: ed eran costoro nell'uno e nell'altro sesso d'ogni genere di persone. Conciossiachè e i figliuoli delle principali famiglie si facevano monaci, e le figliuole de i Re consacravano a Dio la loro verginità, e talora eziandio contro la volontà de' loro genitori, da' quali perciò soffrivano molte persecuzioni, e molte indegne calunnie; la qual cosa ad ogni modo non impediva, che il loro numero ciascun giorno non si aumentasse. Ma del loro coraggio non era meno mirabile quel delle schiave, le quali dovevano contrastare contra i terrori e le minacce de' lor padroni; e nondimeno esse pure nella stessa loro servil condizione trovavano, non ostanti tutti i divieti, delle generose imitatrici della loro fortezza. Questi nuovi Fedeli [1], e specialmente le vergini, e altre donne religiose nulla più ambivano se non di fare al santo vescovo parte de' loro beni, e gl'inviavano de' regali, e de' loro stessi ornamenti ponevano su l'altare. Ma il sant'uomo, che ben sapeva, nulla essere più valevole a rendere venerabile a gl'infedeli l'autorità dell'Apostolico ministerio, che il disinteresse de gli operai evangelici; mandava indietro i regali, e restituiva le offerte, amando meglio di contristare con un tal rifiuto i divoti, che di dar la minima occasione di scandolo a gl'idolatri, e che fosse bestemmiato il nome di Dio, e la dottrina sua tra le genti. Ond'è, che alacremente sfidava quelle tante migliaia d'uomini, a' quali aveva amministrato il battesimo; e quei molti chierici, che aveva da per tutto ordinati; a dire liberamente, se ave-

ANN. 461.

[1] Ibid. c. 7.

ANN. 461. va da alcun di loro ricevuto, onde provvedersi d' un par di scarpe, o la più bassa e miserabil moneta, perch' era pronto a far di tutto una puntuale restituzione. Ma egli era tanto sicuro d' essere affatto immune da questa sordida macchia dell' avarizia, che all' opposto chiama quei medesimi, a i quali è indirizzata questa sua Confessione, in testimonio delle copiose limosine, che da per tutto faceva, e massimamente in quelle provincie, che più sovente erano da lui visitate. Che stendeva la sua generosità fino a i Re, cui dava diversi regali, a fine di cattivarsi la loro benevolenza in favore dell' Evangelio, e de' quali alimentava i figliuoli, che si erano fatti suoi discepoli, e che avevano rinunziato contra il piacere de' genitori a tutte le umane grandezze. Che quantunque Iddio lo avesse esaltato sopra ogni suo merito anche in questo secolo, e nel cospetto de gli uomini; contuttociò egli era pienamente persuaso, che molto meglio gli convenivano i disastri e la povertà, che le delizie, le ricchezze, e gli onori. E che ho da fare, ei soggiugne, io miserabile ed infelice delle ricchezze; io, dico, che attendo ciascun giorno o la morte, o di essere circonvenuto, e ridotto in servitù? Ma non temo niuna di queste cose per le promesse del cielo, e perchè ho gettato nelle mani di Dio onnipotente me stesso. Ed egli, che vede i cuori, ben sa', che ardentemente desidero, e sarei apparecchiato a bere il calice del martirio, quando mi avesse giudicato, come altri suoi amanti, meritevole d'una tal grazia. Egli era in effetto poc' anzi stato arrestato insieme co' suoi compagni per ordine d' un di quei Regoli dell' Ibernia, de' quali avea ricevuto nel numero de' suoi discepoli, e conduceva seco ed alimentava i figliuoli; e il Santo ed i suoi compagni erano stati spogliati di quanto avevano, ed egli era stato messo ne' ferri, e i suoi nemici si erano dimostrati in quel giorno avidissimi del suo sangue. Ma perchè non era, com' esso dice, per anche venuto il tempo, Iddio lo avea liberato dopo quat-

quattordici giorni dalle lor mani, e per mezzo de gli amici aveva ancora ricuperata la roba. E per fine dà compimento alla sua Confessione col chiamare Dio e i suoi Angeli in testimonio, che a ritornare in quell' isola, ond' era stato una volta liberato, non aveva avuto altro impulso se non l' Evangelio, e le sue promesse. E prega chiunque si degnerà leggere questa scrittura (che io Patrizio, com' egli dice, peccatore, e ignorante ho scritto in Ibernia) niun di essi voglia mai dire, essere stato effetto della sua ignoranza, se alcun piccolo bene avea fatto secondo il divin beneplacito; ma di credere, e di tenere per certo, esserne stato Iddio l' unico autore. Ed è questa, com' ei conchiude, la mia Confessione, prima ch' io muoia. ANN. 461.

XCI. Sua lettera contro Corotico.

Che questa Confessione sia da riceversi come uno scritto sincero di s. Patrizio, oltre il non esservi, come abbiam di sopra accennato, alcun motivo di dubitarne, resta altresì confermato per la lettera a Corotico, la quale e porta in fronte il suo nome collo stesso titolo di peccatore ignorante, ed è certamente del medesimo autore, ed è scritta col medesimo stile degno d' un apostolo, e d' un profeta. Era Corotico un de' Regoli della Brettagna, i quali, dappoichè quei popoli erano stati abbandonati da' Romani, che non potevano più difendergli dalle nazioni straniere; benchè tuttavia prendessero il nome di Romani, nondimeno scosso avevano il giogo dell' Imperio, e si erano formati diversi piccoli regni; e quello di Corotico poteva essere nel paese di Galles. Era costui cristiano di professione, ma non di spirito, nè di costumi. Fatta questo tiranno una discesa in Ibernia; forse per vendicarsi di quelle, che gl' Iberness facevano nella Brettagna; senza verun rispetto per l' autorità e la presenza di s. Patrizio, e senza distinzione nè di religione, nè di età, nè di sesso, molti servi, e molte serve di Cristo condotti aveva in ischiavitù, nè aveva avuto orrore di vendergli a gli Scozzesi, ed a i Pitti,

ANN. 461 ti, de' quali i primi erano tuttavia infedeli, e i secondi erano apostati dalla Fede. Tanto più vivamente ferì l' animo del santo Apostolo questa barbarie, quanto che essendo accaduta circa la solennità della Pasqua, erano state quelle piante novelle da lui stesso innaffiate col sacrosanto Lavacro, e portavano ancora la veste candida, e tuttavia risplendeva in essi il segno della croce, che col santo crisma aveva di fresco impresso nelle lor fronti: e così quel tenero gregge parte era stato scannato, e parte trucidato quasi sotto gli occhi del suo pastore *. Oltre la crudeltà e indegnità dell' azione, poichè eran cristiani quei che l' avevan commessa, ella poteva fare un gran torto al progresso, che l' Evangelio faceva sì felicemente in Ibernia. Questi motivi erano più che bastanti ad accender lo zelo del santo vescovo, il quale perciò il giorno seguente alla strage di quelle innocenti vittime inviò per un santo prete ed alcuni chierici allo stesso Corotico una sua lettera, con la quale il richiedeva di rimandargli gli schiavi, se non tutti, almeno quei che erano battezzati, e se non tutta, almanco una parte della sua preda. Corotico si burlò di lui, e de' suoi Ibernesi: e però il Santo indi a qualche tempo scrisse di sua mano un' altra lettera, non già privata ed allo stesso tiranno, ma pubblica e circolare. E questa è la lettera, che si è salvata insieme colla sua Confessione dal naufragio, in cui son perite le altre sue antiche memorie. In essa apertamente dichiara, che Corotico, e le sue impure masnade, come parricidi e fratricidi, e come lupi rapaci, saranno alieni e dalla sua comunione, e da quella di Cristo, finchè non avran fatta condegna penitenza del loro atroce misfatto. Ed esorta tutti i Fedeli a fuggire qualunque loro commercio, e a non mangiare nè bere in loro compagnia, e a non ricevere nè pur le loro limosine

* *Quid faciam domine? Valde despicior. Ecce oves tua circa me laniantur; atque depradantur a supradictis latrunculis, jubente Corotico hoste.*

ne ed obblazioni, perchè l'Altissimo riprova i doni de gli empi. Egli oppone tra le altre cose all'avarizia e alla crudeltà di Corotico la pia consuetudine de' Romani, e de' Galli, i quali erano così solleciti di redimere dalla barbarica servitù gli schiavi battezzati, che per tal effetto inviavano i loro preti a i Franchi, e ad altre straniere nazioni. E tu, dice rivolto a Corotico, e gli uccidi, e gli vendi a genti che ignorano Dio, ed esponi come in un lupanare le caste membra di Cristo. Risplende in tutta la lettera il suo tenero amore verso il suo popolo, e il suo vivo dolore per quei, che erano stati uccisi; benchè nel medesimo tempo si rallegri, che fossero partiti da questo secolo, quando avevano novellamente ricevuto il battesimo, e colla stola dell'innocenza; onde si congratula con essi, che già regnavano, ed erano per regnar sempre ne' cieli con gli Apostoli, co i Martiri, e co i Profeti. E per fine prega ardentemente chiunque sarà il portatore di questa lettera, che voglia divulgarla da per tutto, e leggerla in pubblico, e sopra tutto alla presenza dello stesso Corotico, e anche metterla tra le mani de' suoi soldati, onde si muovano a far penitenza del loro eccesso, e possano ottenerne il perdono. ANN. 461.

XCII. Suoi viaggi a Roma, e sua morte.

Tralascio, per non dilungarmi di soverchio, le altre azioni particolari del suo glorioso apostolato, che son descritte da gl'Istorici della sua vita. Dirò solamente in generale, tal essere stato il frutto delle sue prediche, avvalorate da' suoi miracoli, e da gli esempi delle sue eroiche virtù, e tale la copia delle celesti benedizioni sul vasto campo da lui preso a coltivare; che niun altro paese in tutta la cristianità ricevè le nuove del regno de' cieli, e la Fede di Gesù Cristo con tanto giubbilo come l'Ibernia: nè fu mai veduto uno zelo uguale a quello, col quale quei nuovi convertiti prestarono le loro mani a Patrizio, per ispezzare i loro idoli, e abbattere i loro templi, e per edificar delle chiese. E così Bailt. n. 3.

giu-

ANN. 461. giustamente quell' isola lo ha sempre riguardato come il
[1] *Tillem. ar. 1.* suo Apostolo [1]; essendovi stato inviato per un ordine particolare di Dio, e con una tal pienezza dello spirito apostolico, che vi ha operato l' intera conversione, o quasi intera de' popoli, e vi ha stabilito un tale spirito di pietà, che l' Ibernia è stata dipoi appellata l' isola de' Santi. Ed è certo, non esservi in questo tempo nazione, la quale, essendo caduta sotto il dominio di principi eretici, abbia con altrettanto coraggio sostenuta la Fede. Due viaggi si dice aver fatto il santo vescovo a Roma. Il primo l' anno 444. [2] a fine di consultare su diversi
[2] *Baill. n. 5.* punti il gran Pontefice s. Leone, e confrontar la dottrina, che egli insegnava a i suoi popoli, con quella del Principe de' pastori della Chiesa, e nel centro della sua unità, e ove risedeva il comune oracolo de' cristiani. E il secondo verso l' anno 455. sotto il pontificato del medesimo s. Leone, per ottenere, o far confermare l' erezione, che egli avea fatta della Chiesa di Armach in metropoli dell' Ibernia. Finalmente colmo di meriti, e contento dello stato florido, in cui lasciava il regno di Gesù Cristo, andò a ricever da esso la ricompensa delle sue fatiche nel cielo. E secondo l' opinione, che ad alcuni eruditi sembra la più verisimile, egli rendè l' anima a Dio nell' 83. anno della sua vita, e circa il 460. della salute a' 17. di Marzo; e perciò più d' un anno prima di s. Leone.

XCIII. Furono certamente d' una somma consolazione a
Stato miserabile della Brettagna. questo santo Pontefice le belle nuove, che de' felici progressi dell' evangelica predicazione fra tanti popoli o portò a Roma la fama, o intese dalla bocca stessa di s. Patrizio: e consolarono in qualche modo l' acerbo dolore, che il suo cuore dovea soffrire per gli danni, e per le rovine, che desolavano in questi medesimi tempi la religione, e le Chiese nella Brettagna, data in preda a i Barbari per gli peccati de' popoli, e per l' incuria e le scostumatezze del clero. E così vedeva in quelle parti adem-

Digitized by Google

adempiute e la terribil minaccia, e la dolce promessa di Gesù Cristo nel suo Vangelo: Sarà da voi tolto il regno di Dio, e sarà dato a una gente, che ne faccia copiosamente il suo frutto. Imperciocchè nello stesso tempo, che nella gran Brettagna andava, per così dire, in rovina il regno di Dio; con una somma alacrità riceveva il suo giogo, e riceveva le sue leggi l'Ibernia. Le calamità di quelli tempi furono nel seguente secolo con amare lacrime deplorate, e amplamente descritte da Gilda, cognominato l'Istorico ed il Sapiente, in un suo celebre opuscolo dell'Eccidio della Brettagna, che da Beda fu dipoi ridotto in compendio nella sua storia ecclesiastica de gl'Inglesi. La Fede, che fin dal principio del cristianesimo vi s'era mantenuta illibata, vi si era cominciata a corrompere [1] per opera di alcuni discepoli di Pelagio (anch'esso di nazione Brittanno) di tal modo, che a debellar quelle fiere, fu d'uopo spedirvi per due volte dalle Gallie s. Germano d'Ausserre, che vi passò la prima volta in compagnia di s. Lupo di Troies, e la seconda di s. Severo di Treveri, tutti tre celebri per la virtù de' miracoli, e per la loro santità e dottrina. I disordini del governo civile avevano senza dubbio favorito l'empio disegno de gli eretici di mettervi ancora a soqquadro la religione. Trovandosi Onorio [2] dopo la presa di Roma per Alarico nelle più terribili angustie, aveva scritto a' Brittanni, che contra i Barbari, da' quali erano continuamente infestati, implorato avevano i suoi soccorsi, che pensassero a difendersi da loro stessi; onde fin d'allora avevano altresì cominciato a governarsi da loro, senza più dipendere dell'Imperio: benchè più volte avessero poi ricorso a gl'Imperadori, o a' loro Generali, e talora ne ottenessero qualche ajuto. Quei, che alla Brettagna Romana apportavano più frequenti, e più gravi danni, erano gli Scozzesi, ed i Pitti, cui tal volta si univano anche i Barbari della Germania, e specialmente i Sassoni, come abbiamo dalla vita di s. Germano.

ANN. 461.

1 *Bed. Hist. eccl. c. 10.*

2 *ibid. c. 11.*

ANN. 461. mano. I primi, e gli ultimi non erano per anche usciti dalle tenebre del Gentilesimo: e i secondi, che da s. Niniano loro apostolo avevano ricevuta la Fede, ben tosto l'avevano abbandonata; e però, come abbiamo veduto, erano stati nella sua lettera contro Corotico trattati d'apostati da s. Patrizio. Con varia sorte per lungo tempo si difesero da' loro insulti i Brittanni; ma furono per ordinario battuti [1], se non quando passò in loro soccorso qualche Romana legione. I tiranni Massimo, e Costantino [2], de' quali il primo, mentre regnava Graziano, e l'altro a' tempi d'Onorio, avevano preso la porpora nella Brettagna; erano indi passati nelle Gallie col nerbo delle milizie, e della più florida gioventù, nè avevano lasciato nell'isola se non la turba timida, e imbelle, e inesperta nel mestiere della guerra: laddove i feroci Barbari sempre erano colle armi in mano, nè vivevano se non di rapine e di stragi. Intanto s'erano [2] corrotti i costumi, e moltiplicate le colpe, e specialmente la crudeltà, e l'odio della verità, e l'amore della menzogna fino a tal segno, che chiunque si dimostrava alquanto più mite, e amante dell'onesto e del vero, era comunemente riguardato come un nemico pubblico, e sovversor della patria. Nè erano questi vizj proprj delle persone del secolo, ma erano ancora comuni al gregge del Signore, ed a' suoi pastori, i quali in vece del soave giogo di Cristo portavan quello delle loro passioni, dell'ubbriachezza, delle gare, de' litigi, dell'animosità, dell'invidia, e d'altre simili scelleratezze. Non essendo stati valevoli a curargli nè in alcuni intervalli di pace l'abbondanza di tutte le cose, nè le carestie, nè la peste; succedè a queste calamità contro la gente peccatrice un più duro flagello della divina vendetta. Regnava nella Brettagna, o solo, o principalmente, il re Vurtigerno, appellato da Gilda un superbo e disgraziato tiranno. Poichè i Romani s'erano fatti intendere, che non avrebbono più con alcuna loro legione passa-

[1] *ibid. c.* 11.

[2] *ibid. c.* 14.

passato il mare, avendo Vurtigerno in un suo consiglio di Stato cercato i mezzi, onde potesse avere qualche soccorso, a fine o di difendersi, o di liberarsi dalle frequenti scorrerie, che facevano ne' suoi Stati le nazioni Settentrionali; fu risoluto di chiamare in ajuto i Sassoni d' oltre mare. La qual cosa, dice Beda, non fu disposta senza il divino consiglio, affinchè indi venisse a gli sciagurati il flagello. Passarono adunque i Sassoni [1], insieme con gl' Inglesi, e coi Giuti, nella Brettagna: e da principio si unirono coi Brittanni contro gli Scozzesi, ed i Pitti. Ma non tardarono guari ad unirsi con questi Barbari contra i Brittanni. E cercando de' pretesti di rompere la prima lega, protestarono, che desolata avrebbono tutta l' isola, quando non fossero loro somministrate con maggior copia le vettovaglie. Ben tosto succederono alle minacce gli effetti. Il fuoco acceso, dice il medesimo Istorico, da i pagani fu l' istrumento della divina vendetta contro le scelleratezze del popolo: nè fu disuguale a quello, che acceso già da i Caldei, distrusse le mura di Gerusalemme, e tutti i suoi edifizj. Così questo acceso dall'ira dell' empio vincitore, o piuttosto dalla disposizione del giusto Giudice, devastate prima le prossime città, e le più vicine campagne, continuò dal mare Orientale fino all'Occidentale l' incendio, e su la superficie di quasi tutta l'isola impresse le vestigia del suo furore. Cadevano i pubblici ed i privati edifizj: erano presso gli altari trucidati i sacerdoti: e i prelati insieme col popolo senza distinzione di dignità erano consumati o dalle fiamme, o dal ferro, nè era chi desse a' loro cadaveri sepoltura. Per tanto di quei miserabili avanzi, o presi ne' monti, ove si erano rifugiati, erano senza pietà, e alla rinfusa scannati: o costretti dalla fame, si davano da loro stessi a' nemici, pronti a soffrire per gli necessarj alimenti, se pure non erano subitamente messi a fil di spada, un' eterna servitù: altri dolenti si ritiravano nelle regioni oltre mare: e altri

ANN. 461.

[1] *ibid. c.15.*

ANN. 461. tri sbigottiti, e colla mente sempre agitata persistevano nella patria, e menavano vita povera nelle selve e ne' monti, o tra i dirupi e le balze.

Accaddero tali cose in quell' intervallo di tempo, di cui scriveva Gilda l' istoria. Indi a qualche tempo i Brittanni [1] sotto la condotta di Ambrogio Aureliano, uomo saggio, e modesto, e che quasi solo tra gli antichi Romani, perduti tutti i parenti, che preso avevano il nome e le divise reali, s' era salvato dalla tempesta; ripreso alquanto il coraggio, cominciarono a uscire da' loro nascondigli, e a provocare i nemici, finchè, implorato il divino soccorso, riportaron di essi una compiuta vittoria. Frutto di essa fu una lunga quiete dagl' insulti delle nazioni straniere; la quale contutto ciò fu turbata per le civili e intestine guerre tra quei medesimi cittadini, i quali erano dal nemico ferro scampati, e che avevano sotto gli occhi gli estermini delle città o rovinate, o deserte. Nondimeno la fresca memoria delle sofferte calamità manteneva tuttavia in qualche modo il buon ordine ne' principi e ne' sacerdoti, negli ottimati e nelle persone private. Ma essendo essi morti, e succeduta l' età di coloro, i quali non avevano provato il furore della descritta tempesta, ma solamente sperimentato la calma della recente serenità; così furono scossi i ritegni della verità, e sovvertiti i doveri della giustizia, che di queste virtù, fuorchè in pochi, e molto pochi, non solamente non compariva vestigio, ma nè pur la memoria. In qual modo poi e in qual tempo precisamente gl' Inglesi, i Giuti, ed i Sassoni giugnessero a stabilirsi nella Brettagna, e quest' isola distribuissero in varj regni, nè Beda, nè altri antichi storici lo raccontano. Ma il primo solamente soggiugne, che i Brittanni alle altre loro inenarrabili scelleraggini, che Gilda loro istorico con flebile ragionamento descrive, avevano aggiunto anche questa, di non voler mai a gl' Inglesi ed a i Sassoni,

[1] *ibid. c. 23.*

ſoni, che con eſſi abitavano la Brettagna, manifeſtare la luce dell'Evangelio. E così quella miſera gente perſiſtè nelle tenebre del Gentileſimo, finchè s. Gregorio il grande, moſſo di eſſa, e della ſua ignoranza a pietà, verſo la fine del ſeguente ſecolo v' inviò da Roma alcuni de' ſuoi monaci, della cui miſſione, e glorioſe geſta in quell' iſola non è ora tempo di ragionare. ANN. 461.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

Ant' Ilaro, del quale; ragionando del falso concilio d' Efeso, o Latrocinio Efesino, ove avea sostenuto con gran coraggio la dignità di Legato ingiuntagli da s. Leone, e che era in questo tempo arcidiacono della Chiesa Romana, abbiamo altre volte fatta menzione; fu eletto per successore del medesimo s. Leone, e consacrato a' 19. di Novembre dell' anno 461. Fu una delle prime cure del suo apostolico ministerio di confermar quella Fede, che sostenendo le veci del suo predecessore, difeso aveva in Oriente con tanti suoi pericoli, e tanta gloria contro i furiosi attentati di Dioscoro, e dell' Eutichiana fazione. Per la qual cosa inviò, e fece spargere per tutto l' Oriente

Ann. 462. 1. s. Ilaro papa. Suo carteggio con Leonzio vescovo d'Arles.

Digitized by Google

ANN. 462. te una sua lettera circolare in conferma de' tre concilj di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia, e del tomo di s. Leone a Flaviano; e per rinnovare la dannazione di Eutiche, e di Nestorio, e de' loro seguaci, e di tutte l'altre eresie; e in commendazione dell'autorità e del principato della sua Sede. Ma è da credere, che prima di questa scritto già avesse altre lettere a' principali vescovi della Chiesa, a fin di rendergli al solito consapevoli della sua esaltazione su la cattedra di s. Pietro. Abbiamo quella de' 25. di Gennaio a Leonzio vescovo d'Arles, ch'era poc'anzi succeduto a Ravennio, e che fu sempre da Ilaro favorito, e considerato come il primo vescovo delle Gallie. Ma Leonzio, ch'era già stato suo amico particolare, avendo appresa, prima di ricevere questa lettera, da Concordio suo diacono, che vi s'era trovato presente, questa aggradevol notizia, non avea differito a significar con sua lettera al nuovo Papa i sentimenti di giubbilo, che per la sua esaltazione provati aveva il suo cuore, cui era stato di somma consolazione, che Iddio avesse eletto la sua persona, per riparare la perdita, che la Chiesa avea fatta per la morte di s. Leone; di cui, gli dice, che dee fortemente sudare, a effetto di condurre a fine le imprese, e terminare di abbattere le maledette, e tante volte anatematizzate, e già conquassate mura di Gerico. Il che può intendersi specialmente dell'Eutichiana eresia. Desidera, che la loro antica amicizia sempre si aumenti, sebbene con quella riverenza per parte sua, che conviene a' figliuoli in ordine a' genitori. E per fine gli raccomanda la sua Chiesa di Arles, che dalla Sede apostolica era stata sempre onorata di amplissimi privilegi: e lo prega di volere anzi accrescere il suo decoro; ond'egli possa faticar con lui nella vigna del Signore, e resistere a gli sforzi de gl'invidiosi, la cui superbia sempre più s'innalzava; e che avrebbe di giorno in giorno commesso nuovi attentati, se da superiore autorità non fosse stata repressa. Il che può aver relazione a quei vesco-

vescovi, che di mal occhio miravano la Monarchia, come lo stesso Ilaro l' appella, della Chiesa di Arles, e principalmente a s. Mamerto di Vienna. Ricevuta s. Ilaro questa lettera, scrisse di nuovo a Leonzio, sì per attestargli la sua riconoscenza; sì per accertarlo di non aver esso mancato, nè essere stato pigro nel soddisfare con altra lettera a quel che da lui esigevano il costume, e la carità; sì per dimostrargli il suo desiderio di aver seco per lettere un frequente ed amichevol commercio; ed il suo zelo, affinchè, siccome non vi ha in tutta la terra se non una Chiesa cattolica, così vi avesse per tutto una medesima disciplina; e finalmente a effetto di assicurarlo, che avrebbe colla divina grazia fatto ogni sforzo per mantener la concordia tra i sacerdoti del Signore, col fare in modo, che ciascuno posti in non cale i suoi privati interessi, non cercasse se non quegli di Gesù Cristo. ANN. 462.

II. Concilio di Roma per la causa di Erma vescovo di Narbona.

S. Ilaro è grandemente lodato per la perizia delle leggi, e della disciplina ecclesiastica, e per lo vigore, con cui si valse della sua autorità, per mantenerne, e promoverne l' osservanza. Gliene diedero diverse occasioni alcuni vescovi delle Gallie, e molti di quei delle Spagne. S. Rustico di Narbona, pieno di stima per la virtù di Erma suo arcidiacono, lo avea ordinato vescovo di Beziers; nè avendo quella città voluto riceverlo, lo avea destinato suo successore nella stessa metropoli di Narbona. Quantunque s. Leone, di ciò richiesto, avesse ricusato di dare ad una tale disposizione il consenso, nondimeno Erma dopo la morte di Rustico s' era messo in possesso di quella Chiesa. Ilaro, fatto di ciò consapevole sì per la pubblica fama, sì mediante la relazione, che gliene fece un certo Giovanni diacono, inviatogli per tal fine dal principe Federigo fratello di Teodorico re de' Visigoti; sotto la cui dominazione questo medesimo anno per tradimento di Agrippino cadde la città di Narbona; scrisse a Leonzio di Arles una vivissima lettera di rimprovero, e di lamento [1], perchè avesse trascurato di dar-

[1] *Epist. 7.*

ANN. 462. gliene il primo avviso: e colla medesima lettera gli ordinò, che verificandosi il fatto, con una lettera da lui e da altri vescovi sottoscritta gliene inviasse una fedele relazione. Intanto giunsero a Roma, come deputati de' vescovi delle Gallie, o almeno dello stesso Leonzio, Fausto ed Ausanio, da' quali il santo Pontefice dell' affare di Erma fu pienamente informato. Non potevano giugnervi più opportunamente, perchè giunse anche a Roma circa il medesimo tempo un buon numero di vescovi, venuti da diverse provincie, per rendere ad Ilaro i loro ossequj, e celebrare il giorno del suo natale, cioè l' anniversario della sua assunzione al governo della Chiesa. Essendo soliti i Romani pontefici di celebrar con essi in questa occasione un concilio; in quello, che Ilaro tenne quest' anno, cui volle, che interveniissero anche i due vescovi delle Gallie; discussa la causa d' Erma, col loro consenso determinò, d' usar con esso in tal modo della sua paterna indulgenza, che non restasse del tutto la sua temerità ed usurpazione impunita. Pertanto ben si compiacque di confermarlo per amor della pace nel possesso della sua Chiesa; ma il privò della facoltà di ordinare altri vescovi, la quale trasferì al più antico vescovo della provincia, finchè Erma vivesse, perchè dopo la sua morte dovea tornarne il diritto al vescovo di Narbona. Abbiamo la lettera d' Ilaro, colla quale significò la sua decisione e del suo concilio a' vescovi delle provincie di Vienna, di Lione, della prima e seconda Narbonese, e delle Alpi Pennine. Sono in essa altri capi spettanti alla disciplina, e grandemente onorevoli alla metropoli d' Arles; al cui vescovo [1] concede la facoltà di assegnare il tempo ed il luogo, e di presedere al concilio, che ciascun anno avrebbe dovuto adunarsi de' vescovi di diverse provincie, a effetto di provvedere, che in avvenire non accadessero simili inconvenienti nelle ordinazioni non solamente de' vescovi, ma anche de' chierici d' inferior ordine, e di correggere quel che vi avesse di riprensibile nella con-

[1] Cap. 2.

Digitized by Google

condotta della lor vita. Che a niun vescovo [1] sarà lecito d' uscir da' limiti della provincia senza le lettere del suo metropolitano: ma in caso d' irragionevol rifiuto potrà il vescovo esporre le sue ragioni a due metropolitani delle più vicine provincie, i quali insieme con quello d' Arles saranno giudici della sua causa. Che niuno [2] senza l' autorità del concilio potrà alienare le terre fruttifere della sua Chiesa. Avendo s. Ilario [3] alienato alcune parrocchie spettanti alla Chiesa di Arles; Leonzio, dopo Ravennio, suo successore, era ricorso al Pontefice, per ottenerne, mediante la sua autorità, la restituzione. Ma Ilaro stimò bene di rimettere questo affare all' esame de' vescovi delle Gallie.

ANN. 462.
[1] cap. 3.
[2] cap. 5.
[3] cap. 4.

III. Eudossia liberata dalla sua schiavitù.

Questa lettera porta la data de' tre di Dicembre sotto il consolato di Severo, il quale lo stesso giorno diciannovesimo di Novembre, nel quale Ilaro celebrato aveva l' anniversario della sua assunzione al sommo Pontificato, altresì aveva compiuto il primo anno del suo imperio, o piuttosto di quell' ombra d' imperio, di cui egli solamente portava il titolo, tenendone per se Ricimere quel poco, che tuttavia gli restava di potenza e di autorità. Il Conte Egidio, che comandava le Romane milizie nelle Gallie, pensava a vendicare la morte di Majoriano. Ma Ricimere, per distorlo da un tal pensiero, e impedirgliene l' esecuzione, gli attizzò contro i Borgognoni, ed i Goti. E Genserico, rotti i trattati, che fatti avea col defunto Imperadore, avea di nuovo cominciato ad infestare colle sue flotte la Sicilia, e l' Italia: invano essendosi adoperati Leone Augusto, e il medesimo Ricimere con replicate ambascerie, per indurlo a desistere da così fatte ostilità, e a lasciare in pace l' Imperio. Quel che Leone potè da esso unicamente ottenere, fu, che alla fine gl' inviò quest' anno a Costantinopoli libere dalla loro cattività, e con un equipaggio, e con un treno convenevole alle loro persone, Eudossia, vedova di Valentiniano III. e figliuola di Teo-

ANN. 462. dosio II. e Placidia sua secondogenita: perchè Eudocia, che era la prima, fu ritenuta nell' Affrica, perchè era stata costretta da Genserico ad acconsentire alle nozze con Unnerico suo primogenito, e destinato suo successore nel regno. Placidia, che prima della sua schiavitù era stata promessa ad Olibrio della famiglia de gli Anicj e appellato il più illustre, e il più nobile del senato di Roma, dopo il suo arrivo a Costantinopoli, col beneplacito di Leone, celebrò con esso le nozze. Questo doppio matrimonio fu a Genserico un doppio pretesto per viepiù desolare le provincie; pretendendo i beni di Valentiniano III. in vigore del primo, e che per cagion del secondo, fosse Olibrio, come cognato del suo figliuolo, assunto all' Imperio.

IV. Visita s. Daniele Stilita.

Una delle prime cure d' Eudossia dopo il suo ritorno a Costantinopoli fu di visitar s. Daniele, della cui vita miracolosa su la colonna era già divulgata per tutto il Mondo la fama. Poichè gli ebbe renduto i più ossequiosi rispetti, il pregò di discendere dalla colonna, e di trasferirsi in una delle sue terre, dacchè molte ne possedeva, e alcune molto a proposito per chi amava la solitudine ed il silenzio, e di menare una vita quieta e tranquilla. Ma il Santo, ringraziatala della sua benevolenza, le dichiarò, che non poteva abbandonare quel posto, ove lo avea collocato la provvidenza, e ch' egli s' era eletto non senza uno speciale istinto del cielo. Questo medesimo anno a Leone Augusto, che non aveva prole maschile, nacque un figliuolo, la cui nascita l' anno precedente gli era stata predetta dal medesimo s. Daniele. Ma questo frutto delle sue orazioni dalla successione dell' Imperio terreno dentro il giro dello stesso anno fu tratto da Dio a godere del reame de' cieli; non senza qualche sospetto, dice il Baronio [1], d' essergli stata accelerata la morte da Ariadna sua sorella, che fu di poi maritata a Zenone, donna nequissima ed ambiziosa, e che aspirava all' Imperio.

[1] Ad. 461. n. 15.

I nuo-

I nuovi ſmembramenti, che tutto dì accadevano delle Gallicane provincie, o dalla debolezza de gli ultimi Imperadori cedute ai Barbari, o da queſti occupate colla forza dell' armi, poſſono aver dato anche a i ſanti veſcovi qualche motivo o preteſto di talora eſſere meno eſatti nell' oſſervanza delle leggi eccleſiaſtiche, quando credevano, poter ciò eſſere di vantaggio, e di pubblica utilità per la Chieſa. S. Leone, come di ſopra abbiamo narrato, avea compoſto le antiche differenze tra i veſcovi d' Arles e di Vienna col dividere la provincia; e laſciate al ſecondo ſole quattro città, il rimanente aveva rimeſſo ſotto la giuriſdizione della metropoli d' Arles. Ma di poi non ſolamente Vienna, ma ancora alcune di queſte città ſpettanti alla dioceſi Arelatenſe; benchè tuttora ne reſtaſſe la capitale in poter de' Romani; erano paſſate ſotto il dominio di Gundiaco re di Borgogna. Una di queſte città era quella di Diè: il cui veſcovo eſſendo morto, s. Marcello fu ordinato ſuo ſucceſſore da s. Mamerto di Vienna. Tutto il popolo della città; eccettochè alcuni pochi fazioſi, i quali ſi erano dichiarati in favore d' un altro, che per la ſua ambizione era indegno del veſcovado; eletto aveva quel Santo, la cui modeſtia altrettanto fuggiva, quanto l' orgoglio del ſuo nemico e concorrente ambiva la dignità veſcovile. Nondimeno perchè la fazione de' pochi doveva eſſere ſoſtenuta dal favore de' più potenti; s. Mamerto, o che già era preſente nella città, o vi era accorſo per ſedarne il tumulto; per timore, che il triſto partito non prevaleſſe, giudicò ben fatto d' impor le mani a Marcello. E ſi dice, avere Iddio approvato queſto ſuo fatto con un miracolo: perchè ſalendo il nuovo veſcovo ſu la cattedra epiſcopale, fu veduta una colomba ſvolazzare intorno al ſuo capo. Il che fu preſo per un indizio della ſua purità, e de' doni, onde lo Spirito ſanto ripieno aveva il ſuo petto, e della elezione, che Iddio aveva fatta di lui: il che ancora fu confermato sì per lo rimanente della ſua

ANN. 463. V.

s. Mamerto di Vienna ordina un veſcovo a Diè.

vita

vita ornata in eminentissimo grado di tutte le virtù convenienti ad un eccellente pastore; sì per gli frequenti
ANN. 463. prodigj, onde l' Altissimo si compiacque di onorar la sua tomba; di modo che il suo nome è stato ancora inserito, ed è venerata la sua memoria nel martirologio Romano.

Contuttociò a Gondiaco re de' Borgognoni, cui Ricimere aveva dato poc' anzi la carica, tolta ad Egidio, di generale delle Romane milizie, non essendo piaciuta l' ordinazione di s. Marcello, con una sua lettera ad Ilaro accusò s. Mamerto di avere oltilmente occupata la città di Diè, e di avere contro la volontà del popolo intruso a suo capriccio un vescovo in quella Sede. Ricevuta il santo Pontefice una tal nuova, scrisse a Leonzio vescovo d' Arles [1], lamentandosi primieramente di lui,
1 ep. 9. perchè non era stato sì pronto a inviargli di questo fatto secondo il suo dovere un esatta relazione, onde potesse proferirne secondo le regole della Chiesa un conveniente giudizio. Gli ordina pertanto in secondo luogo, che nel sinodo, che secondo la sua ordinazione dovea tener ciascun anno, e cui dovea presedere, esaminasse l' azione di s. Mamerto, ed esigesse da lui conto del suo operato, e di renderlo di tutto ciò consapevole con una lettera sottoscritta da tutto il sinodo: Onde, ei conchiude, siamo in istato di potere ordinare quel che lo Spirito santo ci detterà, a effetto di reprimere questi illeciti attentati. E' questa lettera de' 10. d' Ottobre sotto il consolato di Basilio, che ebbe Viviano per suo collega in Oriente. Dello stesso consolato di Basilio è fatta eziandio menzione in una celebre iscrizione, dalla quale contra l' opinione già tenuta da alcuni scienziati uomini si raccoglie, essere stata quest' anno celebrata la Pasqua, siccome in Oriente, così ancora nell' Occidente, lo stesso giorno de' 21. di Aprile. Quella iscrizione fu posta a un fanciullo appellato Pascasio, forse per alludere con un tal nome alla sua sorte d' esser nato, e battezzato, e mor-

morto dentro i giorni festivi della solennità della Pasqua: conciossiachè essendo nato l' anno 457. quando furono consoli Costantino e Rufo, a' 4. di Aprile, che fu il giovedì dentro l' ottava di Pasqua: e avendo ricevuto il battesimo in età d' anni sei a' 21. d' Aprile, quando fu console il mentovato Basilio; a' 28. dello stesso mese, che fu l' ottava di Pasqua, depose, secondo i termini usati nell' iscrizione, le vesti bianche al sepolcro. Finalmente appartiene ancora a quest' anno la segnalata vittoria, che il conte Egidio riportò presso ad Orleans dell' armata de' Visigoti, che tra gli altri vi perderono il principe Federigo, che rimase estinto sul campo. ANN. 463.

Leonzio vescovo d' Arles non tardò guari ad inviare ad Ilaro la relazione, di cui l'anno precedente lo avea richiesto intorno all' affare di s. Mamerto di Vienna. Sul medesimo affare scrissero eziandio allo stesso santo Pontefice venti altri vescovi delle Gallie, e la loro lettera inviarono a Roma per Antonio uno de' loro colleghi. Quanto s. Ilaro, che era grandemente tenace dell' osservanza de' canoni, e che aveva un sommo rispetto per gli decreti di s. Leone, si accendesse di zelo contra il santo vescovo di Vienna, testimonio n' è la sua lettera a' mentovati vescovi delle Gallie [1], nella quale terribilmente inveisce contra quel santo prelato come prevaricatore e colpevole di presunzione, di temerità, di superbia; e dichiarandolo meritevole d' esser deposto, insieme con quello, che avea consacrato per vescovo di Diè, dalla dignità vescovile. Nondimeno poichè il buon medico prima di applicare all' infermo i più violenti rimedj, e di risecar le membra impiagate, ne cura co' lenitivi, e co' fomenti le piaghe: così egli pure vuole in primo luogo trattar quei vescovi con dolcezza, e perdonare a Mamerto, purchè riconosca il suo fallo, e prometta di non usurpare in avvenire gli altrui diritti, e di contenersi entro i limiti a i vescovi di Vienna prescritti da s. Leone. E soggiugne, di avere scritto a Verano vescovo di Vanse, cui ANN. 464. VI. Risentimento fattone da s. Ilaro papa.

1 ep. 11.

ANN. 464. cui dato avea l' incumbenza di convenire su tali cose Mamerto, e di fargli inoltre sapere, che in caso di rifiuto, o di qualche nuovo attentato o di lui stesso, o d' alcun de' suoi successori oltre i limiti della loro giurisdizione, le quattro città attribuite da s. Leone alla Chiesa di Vienna sarebbero tornate sotto la metropoli d'Arles. E per fine quanto al vescovo di Diè indebitamente ordinato da s. Mamerto, rimette all'arbitrio di Leonzio, qual debba essere la sua sorte; benchè dia chiari indizj della sua propensione, che Leonzio il confermi, e lo lasci vivere in pace nella sua Sede. Non contento di questa lettera, e di quella, che aveva scritta a Verano, scrisse ancora su lo stesso soggetto a' vescovi delle cinque provincie di sopra mentovate nella causa del vescovo di Narbona, cui torna di nuovo ad inculcare, che non manchino d' intervenire a i concilj, che Leonzio dovea tener ciascun anno secondo gli ordini dati da sua Santità l' anno 462. colla lettera
a ann.464. n.8. de' tre di Dicembre. L'Eminentissimo Baronio [a] saviamente avverte il lettore a non volersi maravigliare, se Ilaro sì fortemente si corucciò contra Mamerto, vomo insigne, come i fatti lo dimostrarono, per la sua santità. Nelle materie spettanti al foro contenzioso può ciascuno di leggieri ingannarsi. Qualche cosa di simile accadde ancora a s. Leone, il quale quasi per la stessa cagione acerbissimamente invei contro s. Ilario di Arles. E chi non sa, bene spesso avvenire, che le orecchie de' sommi Pontefici sien ripiene di false accuse, onde mentre pensano di non fare se non quanto loro è prescritto dalla giustizia, travaglino l' innocenza? Il re de' Borgognoni, che fu il primo ad accusare ad Ilaro s. Mamerto, benchè fosse cattolico; nondimeno molti de'suoi sudditi erano Ariani; onde quantunque non si legga, ch' ei volessero un vescovo della lor setta; contuttociò è da credere, che non amassero di averne uno, il quale fosse, come s. Marcello, così ripieno di zelo per la cattolica Fede. In fatti leggiamo, esser lui stato grandemente perseguitato da gli Ariani, ed averlo il medesimo re

re Gondiaco inviato in esilio, donde nondimeno lo richiamò, poichè il Santo gli ebbe colle sue orazioni guarito un figliuolo da una gravissima infermità. Possiamo adunque meritamente supporre, che lo zelo di s. Mamerto, per escludere un uomo debole ed ambizioso dall' occupar la Chiesa di Dio, e per provvederla d' un santo e vigilante pastore, lo abbia indotto a consacrar s. Marcello, e non il disprezzo delle leggi ecclesiastiche, e de' decreti di s. Leone; quantunque ad Ilaro possa essere stato sotto il più odioso aspetto rappresentato un tal fatto. ANN. 464. ANN. 465.

VII.

Lettere de' vescovi della provincia di Tarragona a s. Ilaro.

Anche i vescovi della Spagna diedero al santo Pontefice in questi tempi occasione di segnalare il suo zelo per l' osservanza dell' ecclesiastica disciplina. Silvano vescovo di Calaorra sull' Ebro era uno spirito indocile e temerario, e che senza far conto nè delle regole de' santi Padri, nè delle ordinazioni della Sede apostolica, nè de' canoni e de' decreti de' sinodi, nè de' diritti spettanti al Metropolitano, che era il vescovo di Tarragona, si arrogava l' autorità non solamente di ordinare de' vescovi senza saputa, e senza il consenso dello stesso suo Metropolitano, ma talora eziandio contra il piacere del popolo: ed era giunto a tal segno di presunzione, che un paroco d' altra diocesi, quantunque esso paroco ripugnasse, aveva creato vescovo della sua stessa parrocchia: e ricusando altri vescovi d' intervenire a queste sue illecite ordinazioni, esso nondimeno le celebrava anche senza la presenza di due almeno de' suoi colleghi. Non avendo nulla valuto a domare questo spirito altiero nè le salutevoli ammonizioni d' Ascanio vescovo di Tarragona, nè quelle de' vescovi di tutta la sua provincia, pensarono finalmente ad implorare l' autorità di s. Ilaro. Il che fecero con una lettera sommamente onorevole e alla sua persona, in cui protestano di adorare la maestà del Signore, cui egli serviva d' una maniera irreprensibile; e della sua dignità, di cui dicono, che il principato ne debba essere da tutti amato e temuto, e venera-

ANN. 465. te ed atteſe le riſpoſte, che indi procedono ſenza preſunzione ed errore, ma con pontificale maturità. Il pregano adunque di voler loro ſignificare, come debbano contenerſi e contra Silvano, e contro chi era ſtato da lui promoſſo. E conchiudono: ſarà per voi un nuovo trionfo, ſe ne' tempi del voſtro apoſtolato udirà la Chieſa cattolica quel che crede la cattedra di s. Pietro, e ſe ne ſaranno ſradicate tutte le nuove ſemenze delle nocive zizzanie.

Furono lungo tempo ſenza ricevere alcuna riſpoſta d'Ilaro a queſta lettera; onde per timore o che per negligenza del latore non foſſe ſtata ricapitata, o ſi foſſe in altro modo ſmarrita, gliene inviarono una copia, e rinnovarono le loro iſtanze d'eſſere inſtrutti ſu la condotta, che tener dovevano con Silvano, e inoltre lo conſultarono intorno ad un altro affare ſpettante alla Chieſa di Barcellona. Nundinario veſcovo di queſta città negli ultimi della ſua vita avea col ſuo teſtamento iſtituito erede di tutto il ſuo, cioè di quel poco, che aver poteva la povertà, un certo Ireneo, e nel medeſimo tempo aveva eſpreſſo il ſuo deſiderio di averlo per ſucceſſore. Ma Ireneo era veſcovo d'un luogo, che lo ſteſſo Nundinario col conſenſo del ſinodo della provincia aveva in grazia di lui ſmembrato dalla ſua dioceſi di Barcellona. La ſomiglianza de' lodevoli e virtuoſi coſtumi doveva aver conciliato fra eſſi queſta cordiale amicizia. Laonde non ſolamente tutto il clero, e tutto il popolo della città, ma ancora tutte le perſone più ragguardevoli della provincia, fecero iſtanza, che a un veſcovo così degno, qual era ſtato Nundinario, foſſe ſoſtituito un altro di non minor merito, qual era giudicato Ireneo. Aſcanio, e i ſuoi ſuffraganei vi acconſentirono, e ne formaron decreto: perchè altre volte, com' eſſi dicono, erano ſtate concedute ſomiglianti diſpenſe, quando erano ſtate giudicate o neceſſarie, o grandemente vantaggioſe alla Chieſa. Contuttociò ne ſcrif-

scrissero ad Ilaro, per ottenere dalla sua suprema autorità la conferma. ANN. 465.

VIII. Concilio di Roma per l'esame de' loro affari.

Ricevute Ilaro queste lettere, volle farne la relazione nel sinodo composto di circa 50. vescovi, i quali erano venuti a Roma per assistere all' anniversaria solennità della sua consacrazione, e che fu tenuto nella Chiesa di santa Maria dopo la metà di Novembre. Sua Santità diede principio al concilio col pronunziar quattro canoni da osservarsi nelle ordinazioni de' sacri ministri, che tosto furon dai padri colle loro acclamazioni generalmente approvati. Indi espose loro in poche parole quel che portavan le lettere, che avea ricevute di Spagna; e specialmente che da esse aveva inteso, come in alcuni luoghi i vescovadi passavano a guisa delle cose caduche, quasi per eredità da un vescovo all' altro; nominando i vescovi moribondi quei, che bramavano avere per successori, come se volessero sostituire alla libera elezione del clero, e al consentimento de' popoli i loro voti. Ma affinchè i Padri fossero meglio informati di questo affare, sua Santità ordinò a Paolo notaio di leggere in primo luogo la lettera d' Ascanio, e de gli altri vescovi della provincia Tarragonese sul fatto di Nundinario, e la traslazione d' Ireneo al vescovado di Barcellona. Appena n' ebbe Paolo letto l' esordio, che i vescovi e i preti ad una voce esclamarono, che per l' autorità di s. Pietro dovevano tali abusi bandirsi dalla Chiesa di Dio. Indi fatto silenzio, lo stesso notaio sino alla fine ne proseguì la lezione; cui parimente per ordine del Pontefice succedè l' altra lettera, che fu letta dal medesimo Paolo, contra gli eccessi del vescovo di Calaorra. Poichè i padri n' ebbero udita senza interrompimento sino al fine la lezione, tutti di nuovo ad una voce esclamarono, che fossero emendati, e risecati sì fatti abusi: che dell' antichità, della disciplina, delle ordinazioni apostoliche, e de' canoni fosse mantenuta illibata l' osservanza: e che i trasgressori fossero sottoposti

ANN. 465. alla meritata vendetta. Ma Ilaro ordinò, che ciaſcuno diceſſe in particolare il ſuo voto; il che fecero dopo s. Maſſimo di Torino, ed Ingenuo d'Ambrun, quattro altri veſcovi; cui tutti colle loro acclamazioni proteſtarono d'eſſere onninamente uniformi; e Ilaro conchiuſe con ordinare alla ſollecitudine de' notai, che degli atti del ſinodo faceſſero ſpeditamente le copie autentiche: perchè volea che a tutte le Chieſe (affinchè niuno poteſſe allegarne ignoranza) giugneſſe de' ſuoi ſentimenti, e de' ſuoi canoni la notizia.

O gli atti, che abbiamo di queſto ſinodo, non ſono interi, o ſolamente dopo terminato il concilio giunſero a Roma alcuni atti fabbricati in Iſpagna in favore del veſcovo di Calaorra, de' quali Ilaro fa menzione nella ſua lettera ad Aſcanio, e agli altri veſcovi della provincia di Tarragona. Fu queſta lettera ſcritta [1] queſto medeſimo anno il dì penultimo di Decembre; e in eſſa pare a taluno, non eſſerſi il ſanto Pontefice dimoſtrato meno inflеſſibile e ſevero nella cauſa d'Ireneo, che pieghevole ed indulgente in quella di Silvano. Del trattar mitemente queſto ſpirito torbido e intraprendente accenna Ilaro due ragioni. La prima, perchè dagli atti poc'anzi inviatigli dalla Spagna aveva compreſo, eſſere in parte falſe le accuſe, ond'era ſtato aggravato: e la ſeconda, la neceſſità, com'egli dice, del tempo, che forſe in quelle anguſtie, in cui ſi trovava l'Imperio, non gli permetteva di trattar con rigore un uomo, che ſi era renduto conſiderabile nello Stato. Per la qual coſa, benchè i ſuoi medeſimi difenſori confeſſaſſero, aver lui ordinato più veſcovi ſenza il conſenſo del ſuo Metropolitano; contuttociò nè queſti furono rimoſſi da Ilaro dalla dignità veſcovile, e a Silvano fu perdonato il ſuo fallo; purchè in avvenire ſi guardaſſe da incorrere in un ſomigliante reato, nè ardiſſe di violare l'antico uſo, e la definizione de' 318. Padri Niceni, con impor le mani ad alcuno ſenza il conſenſo del veſcovo di Tarragona. Queſte ragioni di di-

[1] ep. 2.

Digitized by Google

di dispensare dall' osservanza de' canoni di Nicea, o piuttosto di Sardica, contra le traslazioni de' vescovi non militavano in favore del nuovo vescovo di Barcellona; e perciò Ilaro con gravissime parole riprovò e il fatto di Nundinario, e il decreto d' Ascanio e del sinodo della provincia Tarragonese; e ordinò, che Ireneo, sotto pena d' esser cacciato dal consorzio sacerdotale, facesse ritorno alla sua prima Chiesa; e che Ascanio per quella di Barcellona senza indugio procedesse alla consacrazione d' un vescovo, che fosse preso dal grembo della medesima Chiesa. ANN. 465.

IX. Incendio di Costantinopoli.

Di questo medesimo anno 465. che ebbe per consoli Basiliscо ed Ermenerico, ambidue dell' Oriente, è in modo particolare appresso gl' Istorici Greci celebre la memoria, per cagione del terribile incendio, onde fu devastata la città di Costantinopoli, e che la pose in pericolo di perire, come un' altra Sodoma, tutta consumata dal fuoco. Nel menologio de' Greci è rinnovata ciascun anno il dì primo di Settembre la memoria del grande incendio; e ne fanno altresì menzione, oltre i più moderni Scrittori, e Teodoro il lettore, e la Cronica Alessandrina, e più amplamente il descrivono Evagrio, e gli autori delle vite di s. Marciano l' economo della gran Chiesa, e di s. Marcello abate de gli Acemeti, e di s. Daniele Stilita: i quali Santi o predissero l' incendio, o ne arrestarono in qualche parte il furore, o colle loro preghiere ottennero da Dio, che non riducesse tutta in un mucchio di cenere quella insigne metropoli dell' Oriente. Che ella fosse per essere da Dio percossa con istraordinario flagello, s. Daniele lo avea predetto a Leone Augusto, e al patriarca Gennadio; i quali erano stati anche da esso avvertiti di placar l' ira di Dio con solenni processioni, co' digiuni, e con altri simili atti di pubblica penitenza. Ma quantunque l' Imperadore per lui avesse un grandissimo rispetto; nondimeno perchè Gennadio, al quale principalmente apparteneva d' insistere, affin-

ANN. 465. affinchè il popolo ſoddisfaceſſe alla divina giuſtizia, non era verſo di lui bene affetto, furono traſcurati i ſuoi ſalutevoli avvertimenti; e così dopo alcuni indizj, che furono come i lampi dell' imminente procella, alla fine ſcoppiò il fulmine della divina vendetta. Il fuoco ebbe principio la notte, in cui ſi dovevano celebrar le vigilie per la feſta di s. Mamante, che era ſolennizzata a' 2. di Settembre: ond' è facile di conciliar gli Scrittori, alcuni de' quali lo hanno fatto cominciare il dì primo, e altri il ſecondo di queſto meſe. Circa l' autor dell' incen-
1 Evagr. l. 2. c. 13. dio furono diverſi pareri [1]. Da alcuni fu creduto il demonio in forma di donna: e da altri una vera donna, ma povera e miſerabile, la quale circa l' ora, in cui ſi accendono le lucerne, eſſendo andata alla piazza, per comprarvi non ſo qual cibo ſalato, laſciò la ſua lucerna, o per mera inavvertenza, o con malizia diabolica, in un luogo, ove vi avea della ſtoppa; che avendo preſo fuoco, eccitò un grande incendio, onde in un attimo fu ridotto in cenere quell' edifizio, e ſuſſeguentemente i più vicini; nè ſolamente quei che erano di materia facile a prender fuoco, ma quegli ancora, che erano coſtrutti di pietra. Per quattro giorni non fu poſſibile nè di arreſtarne, nè di reprimerne la violenza; indi cominciò a poco a poco a diminuire, nè fu eſtinto ſe non il ſettimo giorno. Vagando il fuoco in queſt' intervallo di tempo per tutto il mezzo della città dalla parte ſettentrionale fino all' auſtrale, per lo ſpazio di cinque ſtadi di lunghezza, e di quattordici di larghezza, non laſciò intatto niun pubblico, e niun privato edifizio: non le colonne, non le volte, non qualunque dura materia, come ſe tutto foſſe ſtato diſpoſto e facile ad accenderſi, e ad eſſer paſcolo delle fiamme. Inſomma il mezzo della città dal foro di Coſtantino fino a quello di Tauro preſentava a gli occhi de' riguardanti il più triſto, e il più lugubre ſpettacolo. I più belli, i più ſublimi, e i più ſuperbi edifizj caduti ſopra gli altri, vi avevano for-

Digitized by Google

formato diversi ammassamenti a guisa di tanti colli dirupati e scoscesi, e ne avevano in sì fatta guisa diformata la prima effigie, che gli stessi abitanti non potevano più ravvisare qual fosse stato o questo, o quello edifizio. Abbiamo altrove narrato, in qual modo per la Fede, e per le preghiere di s. Marciano fosse salvata dall' impeto delle fiamme con manifesto miracolo l' Anastasia. ANN. 465.

S. Daniele, che avea predetto l' incendio, ne ottenne altresì, e ne prediſſe la fine. In quella orribile confusione [1], ove chi perdeva i parenti, chi la moglie e i figliuoli, chi gli amici, chi i servi, chi i danari, chi la casa, e chi tutte le facoltà, da principio appena vi fu a chi venisse in mente la predizione di s. Daniele. Ma dipoi molti si ricordaron di lui; e persuasi, non esservi da opporre alla violenza del male se non l'efficacia delle sue orazioni, corsero in fretta alla sua colonna, e con alti clamori, co' gemiti, e colle lacrime, ciascuno gli rappresentò le sue private, e tutti le pubbliche calamità. Unì il sant'uomo le sue alle loro lacrime; e ripresigli della loro negligenza nel prevenire colla penitenza il flagello, ed esortatigli all' orazione, e al digiuno; esso pure, alzate le mani al cielo, dopo una breve preghiera prediſſe loro, che il settimo giorno, come avvenne, sarebbe cessato l' incendio. L' Imperadore, l' Imperatrice, ed i magistrati, pieni essi pure di spavento, furono a visitarlo, e chiestogli perdono di aver sì mal profittato de' suoi avvisi, il richiesero di vegliare appresso Dio per la sicurezza de' miserabili avanzi della desolata città. [1] *Vit. s. Dan.*

ANN. 466.

X. Rispetto di Leone Augusto per s. Daniele.

La venerazione, che Leone Augusto aveva per s. Daniele, e le cure, che fra le tante sollecitudini dell' Imperio si prendeva di lui, son certamente un oggetto di somma edificazione, e di maraviglia. Persuaso, che l' eminenza della virtù fosse una cosa di gran lunga superiore alla corona ed al trono, non molto prima dell' incendio era stato a fargli una visita, e salito su la colonna, e lasciato nel basso il sopracciglio ed il fasto, si era

Digitized by Google

si era prostrato per terra, ed aveva abbracciato que' sa-
ANN. 466. cri piedi; tenendo più onorate le sue mani per quest' azione, che per lo stringer lo scettro. Nè lo aveva ritratto dal rendergli un tale uffizio l' orrore de' tumori e dell' ulceri, che gli sfiguravan le piante, anzi ne avea conceputa una maggiore stima ed ammirazione della sua invitta pazienza. E finalmente aveva ordinato, che gli fosse fabbricata una nuova colonna, composta di tre pezzi, ove potesse ritirarsi nel tempo delle più furiose burrasche. All' autunno dell' anno precedente essendo poi succeduto un crudelissimo inverno, fu tale lo sconvolgimento dell' aria, e la violenza de' venti, che schiantarono le catene di ferro, che tenevano uniti i pezzi della nuova colonna di s. Daniele. L' Imperadore, fatto di ciò consapevole, andò in persona a vederla, parte a fine di gastigare gli artefici, che non avevano fatto quelle catene a bastanza valide e ferme, e parte per ordinarne delle più forti, e atte a resistere a qualunque forza de' venti. Ma il Santo a gli artefici, che erano minacciati della morte, ottenne dall' Imperadore, che non era così facile a perdonare, colle sue preghiere la grazia. Nello scendere dalla montagna corse il medesimo Imperadore un gran rischio di miseramente perire. Il cavallo, su cui era montato, per non so qual paura alzatosi su i piè di dietro, cadde supino coll' Imperadore sotto il suo dosso: cui ancora il pomo della sella ferì la fronte, e ne sbalzò lungi di là il diadema, e ne disperse le perle. Ma s. Daniele il preservò dalla morte, e lo liberò dal pericolo, prevenendo colle sue orazioni gli ulteriori sforzi del demonio, che n' era stato l' autore. Ciò non ostante, lo scudiere, che s' era trovato appresso di lui, temè di non avere a perdere per questo accidente la sua grazia. Ricorse per tanto all' intercessione di s. Daniele, il quale gli promise di liberarlo non solamente dal timore dello sdegno imperiale, ma ancora, poichè era Ariano, dalla sua perversa opinione. E in fatti avendo-

lo

lo con manſuete e ſoavi parole ammaeſtrato, lo induſſe ad abiurar l'ereſia. E toſto ſcriſſe all'Imperadore, che Giordano (tal era il nome dello ſcudiere) conoſciuto l'inganno dell'Ariana perfidia, già ſeguiva la regola dell'ortodoſſa credenza; e ch'era venuto a trovarlo, affinchè gli otteneſſe dalla Maeſtà ſua il perdono. Ed ecco la lettera di riſpoſta, che Leone Auguſto ſcriſſe a Daniele „. Il pericolo, in cui mi ſono trovato, non è proceduto, ſe non da me ſteſſo, che ebbi l'ardimento di montare a cavallo ſotto i tuoi occhi, invece di andare a piedi ben lungi dalla tua ſanta colonna. Sarò in avvenire più cauto. Non ſolamente non ſono irato contra Giordano, che altresì provo un grandiſſimo contento, che la mia caduta gli abbia data occaſione di ſorgere dall'errore. Finalmente tal era verſo il ſant'uomo di queſto Principe la riverenza, e la ſtima, che faceva di lui; che non ſolamente l'onorava egli ſteſſo, ma ancora il faceva vedere a gli altri come un celeſte teſoro. Per tanto eſſendo venuto Gobazze re de' Lazzi, o della Colchide ſul ponto Euſſino, a fine di rinnovare coll'Imperadore i trattati di alleanza e di pace; Leone il conduſſe a vedere il Santo: E queſto, gli diſſe, è il miracolo del mio Imperio. Queſto Principe barbaro, che nondimeno aveva un grande ſpirito, ed avea molto ſtudiato, ed era criſtiano, ne fu in tal modo attonito e ſtupefatto, e talmente ammirò la ſua pazienza e fortezza, che proſtratoſi per terra non ſolamente per venerare la ſua perſona, ma ancora la ſua colonna, con lacrime di tenerezza: Grazie, ei diſſe, ti rendo, o Re de' cieli, perchè eſſendo venuto a un re della terra, ti ſe' degnato di farmi conoſcere queſt'uomo celeſte, e di rendermi ſpettatore di così fatti miſterj. L'uno e l'altro principe il preſero per arbitro del trattato; e Gobazze tornato ne' ſuoi ſtati, raccontò queſto prodigio a' ſuoi ſudditi, e ſempre ſi ſovvenne di s. Daniele; di maniera che non fece mai ſpedizione a Coſtantinopoli ſenza ſcrivergli lettere piene di ANN. 466.

ANN. 466. contrassegni della sua stima, e nelle quali gli raccomandava il suo regno. Quel che fece Leone con Gobazze, lo faceva eziandio con gli altri principi e ambasciatori, che arrivavano alla sua Corte, i quali o conduceva egli stesso, o gli faceva condurre ad ammirare quel prodigio di santità tanto superiore alle forze della Natura.

XI. s. Marcello difende l'asilo del suo monasterio.

Ma questi esempi della pietà del Sovrano, e della sua venerazione per gli santi uomini, non erano imitati da' suoi principali ministri Aspare, e Ardaburio; i quali, oltre che erano Ariani, erano eziandio di crudeli e di feroci costumi. Essendo incorso nella disgrazia del secondo un certo Giovanni, il quale era una delle sue creature; questo miserabile nè ricorse ad alcuno de' grandi della Corte, e nè pure allo stesso Imperadore, non giudicandogli assai potenti per sottrarlo allo sdegno implacabile del suo padrone; nè credè di avere altro asilo se non la cella di s. Marcello, che era presso a Costantinopoli abate de gli Acemeti. Colà dunque si ricovera, e si nasconde, e vi si tiene come in un luogo di sicurezza. Ardaburio il riseppe, e mandò a dire a Marcello, che gli rendesse quell'uomo: e poichè il Santo non ubbidì, il richiese di nuovo, aggiugnendovi le minacce. E conciossiachè nè pur di queste il servo di Dio si mise in pena; Ardaburio venne alla forza, e inviò al monasterio un buon numero di soldati con ordine di prendere a mano armata Giovanni, se avessero trovata resistenza, nè fosse rimesso dall' abate di proprio grado nelle lor mani. La loro presenza non iscosse la fermezza di s. Marcello. E però i soldati, risoluti di eseguir gli ordini di Ardaburio, circondarono il monasterio. Ciò accadde verso la sera; per lo che il Santo gl' interrogò, se avevano intenzione di restar là quella notte, perchè avrebbe fatto preparar loro da mangiare; la quale offerta avendo essi accettata, egli diede loro da cena. Venuta la notte, i soldati si diedero a fare un grande strepito colle lor armi. Quel rumore spaventò i monaci; i quali corsi

alla

Digitized by Google

alla cella del ſanto abate, ſi miſero a fare intorno a lui un non minore ſtrepito colle parole, di quel che i ſoldati di fuori faceſſero colle ſpade. E che, dicevano, volete voi dunque farci tutti perire d'una morte atroce e crudele per un ſol uomo, e anteporrete la vita d'uno ſtraniero a quella di tutti i voſtri figliuoli? E ſarà ſchiantata inſieme col monaſterio la chieſa, per non conſegnare una perſona, ch'è quà venuta per noſtra mala diſgrazia? Gli amici e i nemici del Santo, quei di dentro, e queſti di fuori, invano per tutta la notte ſi affaticarono per eſpugnare la ſua coſtanza. Ma quando la ſeguente mattina i ſoldati colle ſpade alla mano ſi accinſero ad inveſtire il monaſterio, l'atleta di Criſto oppoſe loro in quel punto la ſua potenza. Un globo di fuoco, e in mezzo ad eſſo una croce più luminoſa comparirono ſul più alto del monaſterio, donde ſi ſtaccavano con grand'impeto dardi ſimilmente di fuoco, de' quali i ſoldati ſoffrir non potevano nè pur la viſta; laonde, gettate le ſpade, anch'eſſi ſi gettaron tutti per terra, e ſecondo che ciaſcuno n'era capace, ſi rivolſero a placare con umili preghiere lo ſdegno della divina giuſtizia. La qual coſa poichè inteſero i monaci, ſi diedero a cantar le lodi di Dio, e furono anch'eſſi teſtimoni dell'inaſpettato miracolo; il quale fu altresì la cagione, perchè il crudele Ardaburio, obbliato il ſuo naturale, ſi dimoſtraſſe, fuor del ſuo coſtume, benigno, e perdonaſſe a Giovanni. Finalmente credono alcuni [1], aver lo ſteſſo miracolo dato eccitamento a Leone Auguſto di pubblicare queſto medeſimo anno a' 28. di Febbrajo, eſſendo egli Conſole la terza volta, una ſua celebre coſtituzione indirizzata ad Eritro preſetto del pretorio, per confermare il diritto di gli aſili alle chieſe; e per regolar la maniera da tenerſi verſo coloro, che vi ſi andavano a rifugiare ſpecialmente per debiti, o per altri affari civili. Ma eccettuò da queſta legge la città di Coſtantinopoli, ove ſi riſerbò di dare egli ſteſſo ne' caſi particolari gli ordini neceſſari, e gli opportuni provvedimenti.

ANN. 466.

[1] Rat. an. 466. n. 4.

ANN. 466. Fin dall' anno 465. essendo morto Severo, avvelenato, secondo che fu creduto, per la perfidia di Ricimere, era l'Imperio dell' Occidente senza Imperadore, se non che Leone Augusto sembra avervi esercitata qualche sorta d' autorità; perciocchè si legge di lui, aver esso conceduta una esenzion di tributo alla città di Lione. Ricimere, sempre più arbitro de gli affari, imprese quest' anno a segnalare con una spedizione contra i Vandali l' interregno. Ma Iddio, viepiù sempre irritato per gli peccati de' popoli, nè felicitò l'impresa contra il crudel Genserico, e suscitò, e pose nel trono questo medesimo anno un nuovo, e non men crudele nemico contro l' Imperio, e la Chiesa. La spedizione nell' Africa contra i Vandali non ebbe effetto per cagione de' tempi, che non furono mai a proposito per la navigazione, e per gli frequenti cangiamenti del mare. Per accrescimento de' mali, a Teodorico II. Re de' Visigoti, in una parte considerabile delle Gallie, il quale, benchè Barbaro, e Ariano, non avea perseguitato i Cattolici, ed era ordinariamente vissuto in buon' amistà coi Romani, succedè quest' anno Eurico suo fratello; e gli succedè nello stesso modo, che Teodorico il medesimo era succeduto a Torismondo parimente suo fratello; cioè coll' imbrattarsi ambidue del fraterno sangue le mani. Eurico non fu meno nemico del Romano Imperio, e della Chiesa cattolica, di quel che fosse il re Genserico, nè meno di lui guerriero, e formidabile nella guerra, e d' uno spirito vivo e penetrante, e nelle sue imprese felice; essendosi renduto padrone di quasi tutta la Spagna, e di quasi la metà delle Gallie; ove questo nemico giurato della cattolica religione ridusse in un pessimo stato il Cristianesimo, specialmente per mancanze di vescovi, de' quali, quando venivano a morire, non volle mai durante il suo regno permettere, che fossero di nuovi pastori riempiute le Sedi. Finalmente circa questi tempi nuove conquiste fece l' Arianesimo nelle Spagne per opera d' un certo Aia-

XII. Enrico re de' Visigoti.

to Aiace nativo della Galizia, e apoſtata dalla Fede, che corruppe nella Luſitania la nazione de gli Svevi, la quale ſolamente circa cent'anni dopo ſotto il re Teodemiro ſi rinconciliò colla Chieſa. ANN. 466.

Ricimere, che volea ſempre avere una ſomma autorità nell' Imperio, ma non ardiva d'eſercitarla col titolo d' Imperadore, non potè finalmente impedire, che il popolo, il ſenato, e l' armata non deputaſſero ambaſciatori a Coſtantinopoli, per aver dalle mani di Leone Auguſto un Sovrano nella perſona di Antemio. La debolezza dell' Imperio Occidentale, che non poteva quaſi omai più ſuſſiſtere ſenza i ſoccorſi, che potea ſperar dall' Oriente, fu ſenza dubbio il motivo di prendere, e di far venir da Coſtantinopoli il nuovo Auguſto. Antemio era figliuolo di Procopio, patrizio, e general dell' armate nella contea dell' Oriente; e d' una figliuola del vecchio Antemio, il quale ſotto l' Imperio di Arcadio, e di Teodoſio II. era ſtato conſole, e patrizio, e prefetto dell'Oriente almen per undici anni. Oltre la naſcita, e le ricchezze, che erano conſiderabili, il giovane Antemio avea ſpoſata Euſemia figliuola unica di Marciano, dal quale fu innalzato alle prime cariche dell' Imperio: onde in poco tempo, benchè tuttavia molto giovane, fu conſole, e patrizio, e generale di armata: ed ebbe ancora diverſi impieghi ſotto Leone, e riportò alcune vittorie ſu gli Unni. Un tal perſonaggio per tanti titoli ragguardevole, e ſicuro di eſſere dal ſuo collega aſſiſtito, non era da credere, che voleſſe ſtar ſotto il giogo di Ricimere. E però queſto Barbaro non avea dato alla ſua elezione il conſenſo, ſe non colla condizione di divenir ſuo genero con iſpoſare la ſua figliuola. Al che Antemio non ripugnò, a fine di più quietamente regnare; e forſe l' uno e l' altro ſi luſingarono, che ſarebbe ſtata fra eſſi più durevole la concordia, quando foſſe ſtata fortificata co' legami della natura. ANN. 467.

XIII. Antemio Imperadore.

Una

Digitized by Google

ANN. 467. Una furiosissima peste, che desolava l' Italia, nol ritardò dal mettersi speditamente in viaggio, e giunse nelle vicinanze di Roma in un luogo detto Brontoto, ove fu salutato Imperadore, a' 12. di Aprile. Ma una più nocevole pestilenza, e che avrebbe potuto fare un' orribile strage dell' anime, seco aveva introdotta il nuovo Imperadore nella stessa metropoli della cattolica religione, se il santo Pontefice Ilaro non l' avesse ben tosto colla sua vigilanza, e col suo zelo apostolico dissipata. Godeva della famigliarità d'Antemio [1] un certo Filoteo eretico Macedoniano. Costui, abusando del suo favore, e affidato nella sua protezione, credè di potere introdurre in Roma le conventicole di varie sette colla medesima libertà, con cui erano tollerate, sotto la possente protezione di Aspare, e de' suoi figliuoli, e di Basilisco, in Costantinopoli, e in quasi tutto l' Oriente. Ma Ilaro con petto sacerdotale ne avvertì pubblicamente nella basilica di s. Pietro l' Imperadore, e coll' autorità lo costrinse a fargli promettere con giuramento, che non avrebbe più tollerato quelle sacrileghe adunanze. Questa docilità di Antemio può essere una prova, non esser lui stato affatto immeritevole del titolo di principe cristianissimo datogli da Teofane, e della lode d' una sincera pietà. Della qual virtù aveva altresì dato un illustre argomento, allorchè nel partir da Costantinopoli per venire nell' Occidente, avea ordinato di fare del suo palazzo una chiesa, con uno spedale pe i vecchj, ed un bagno. La qual chiesa può essere stata quella dell'Apostolo s. Tommaso, la qual portava il suo nome. La riferita azione fu l' ultima prova, almen di quelle, che son giunte a nostra notizia, che diede Ilaro del suo vigore sacerdotale, e della sua pastoral vigilanza; essendo egli morto secondo alcuni questo medesimo anno a' 10. di Settembre, e secondo altri l' anno seguente a' 21. di Febbrajo, sotto i quali giorni in diversi martirologi si trova notato il suo nome. Gli succedè s. Simplicio, il quale, come vedremo, molto ebbe da

XIV. Ultima azione di s. Ilaro Papa e sua morte. Gli succede s. Simplicio.

1 *Gelas. ep.* 11.

be da piangere, e da penare per cagione degli Eutichiani, e dello scisma d'Acacio. ANN. 468.

XV. Guerra di Leone contra i Vandali.

Dell' essere stato preferito Antemio ad Olibrio, cui Genserico pretendeva di veder posto sul trono, un grandissimo sdegno il superbo Vandalo concepì. E indi prese nuovo pretesto di viepiù infestare non solamente l' Italia, e le altre provincie dell' Occidente, ma ancora il Peloponeso, e l' isole dell' Oriente, e corse la voce, lui essere con una potentissima flotta presso le coste dell'Egitto per assediare Alessandria. Leone adunque, risoluto di vendicarsi di tanti, e di tali danni ed affronti, adunate tutte le forze del suo Imperio, e unitele con quelle, che potè avere da Antemio, e dall' Occidente, diede ordine di portar la guerra nell'Affrica, e di attaccare nel medesimo tempo per terra e per mare gli Stati di Genserico. L' armata di terra fanno ascendere gli Scrittori fino a cento mila soldati; e la flotta a mille cento e più navi provvedute d' un gran numero di marinari, e delle più scelte milizie. N'ebbero il supremo comando Basilisco cognato di Leone come fratello di Verina sua moglie; e dopo di lui Marcellino, che dopo la morte di Aezio si era fatta una specie di sovranità e di principato nella Dalmazia: ed Eraclio di Edessa uomo di spirito e di coraggio. Questi ebbe ordine di attaccare i Vandali per parte della Libia, e Marcellino nella Sardegna, e Basilisco di andare a dirittura colla sua flotta a Cartagine, e d' assediare per mare e per terra quella insigne metropoli del Vandalico regno. I primi due fecero bravamente il loro dovere; ma per la mala condotta dell' ultimo andò in fumo l' impresa. Marcellino occupò senza molta difficultà la Sardegna. Ed Eraclio, raccolte tutte le truppe, che erano nell' Egitto, nella Tebaide, e nella Cirenaica, fece subitamente uno sbarco nella Tripolitana, disfece i Vandali, che v' incontrò, si rendè padrone di Tripoli e delle altre città del paese; e lasciate colà le navi, tirò per terra dritto a Cartagine. Basilisco, benchè fosse un uomo

ANN. 468. uomo tardo e neghittoso, e facile ad essere ingannato; nondimeno era felice nella guerra, ed aveva più volte disfatto i Barbari nella Tracia, onde non pareva incapace di avere, eziandio nella guerra contra i Vandali, il supremo comando. Ma egli avea due qualità grandemente pericolose; una era l'avarizia, e l'altra un'ardente passione di giugnere alla sovrana potenza. E sperava di poter soddisfare questa passione col favore di Aspare, che non potendo dar l'Imperio a se stesso per cagione della sua religione, il poteva facilmente dare ad un altro. Quest'Ariano era già venuto a manifesta rottura con Leone; e temeva, che a questo principe non fosse per rendersi facile la sua rovina, quando riportato avesse de' Vandali la vittoria. Perciò si crede, che si unisse segretamente con Basilisco, e gli facesse le più ample promesse, purchè si astenesse dal ridurre all'estremità Genserico, verso il quale poteva anch'essere bene affetto per cagione della loro comune religione, perchè amendue erano Ariani.

XVI. Ha un esito infelice per tradimento di Basilisco.

Sbigottito il fiero Vandalo per la perdita della Sardegna, e della Tripolitana, e per l'imminente pericolo di vedere ben tosto assediata da due potentissime armate la sua metropoli, rimise alquanto della sua innata fierezza, e cominciò a temere la prossima rovina della sua potenza, e del suo regno. Ma egli era non men sagace ed accorto, che valoroso e guerriero. Gli era riuscito altra volta di rovinare la flotta di Majoriano parte per la negligenza, e parte per tradimento di chi ne aveva il comando. Non diffidava per tanto di potere colle medesime arti sconginrare eziandio l'imminente procella. Ma egli aveva bisogno di qualche spazio di tempo, sì a fine di addormentare i Romani, e sì di preparare i mezzi per l'esecuzione del meditato disegno. All'attenzione ed accortezza di Genserico non potevano essere ignoti i difetti di Basilisco, la lentezza, e la cupidigia dell'oro: laonde credè, non poter essergli molto difficile di comprare

prare con groſſa ſomma da un' anima pigra, e venale il breve ſpazio di cinque giorni di tregua, a effetto di potere, come gli fece dire, agiatamente deliberare ſul partito, che gli foſſe convenuto di prendere, e ſotto quali condizioni aveſſe dovuto ſottoporſi all' Imperadore, e aver da eſſo la pace. Baſiliſco non fu difficile a concedere la richieſta ſoſpenſion d'armi, durante la quale Genſerico non atteſe ſe non a mettere in buono ſtato ed equipaggio la ſua flotta, e a preparare un buon numero di brulotti, a fine di dar con eſſi, ſe il diſegno gli riuſciva, le nemiche navi alle fiamme. La meditata impreſa ebbe un eſito fortunato per l' incuria de' Romani, e per l' affettata traſcuratezza, e per lo manifeſto tradimento di Baſiliſco. Mentre i Romani o dormivano, o ad ogni altra coſa attendevano, che a vegliare contra un nemico al ſommo vigilante ed attivo; Genſerico fece ſpingere a favore del vento contro la loro flotta i brulotti; e poichè queſti vi ebbero meſſa un' orribile confuſione, la fece inveſtire dalle ſue navi da guerra; e così nello ſteſſo tempo i Romani ſi avevano da difendere e dalle fiamme, e da una tempeſta di dardi, che i Vandali lanciavano dalle lor navi. Onde quel formidabile apparecchio, ove erano ſtate impiegate immenſe ſomme dell' uno e dell' altro Imperio, e che aveva tenuto in ammirazione, e in aſpettazione di coſe grandi tutto l' Univerſo, in breve tempo venne miſeramente a perire, parte conſumato dal fuoco, parte inghiottito dall' acque, e parte caduto in poter de' nemici; e i laceri avanzi, che ſi ſalvarono colla fuga, e che appena furono la metà, ſi rifugiarono nella Sicilia. Il primo a giugnervi ſarà ſtato Baſiliſco, che era ſtato il primo a fuggire; e colla ſua fuga ſiccome aveva abbattuto il coraggio de' ſuoi, così aveva maggiormente animato e incorraggiato i nemici. Parimente Marcellino ſi ritirò nella Sicilia, ma per incontrarvi la morte, che gli fu data a tradimento. La qual coſa poichè fu inteſa da Genſerico, diſſe, che i Romani ſi ANN. 468.

ANN. 468. erano tagliata la mano destra colla sinistra: e fin d'allora concepì una sicura speranza del felice esito della guerra. Finalmente tornato Basilisco a Costantinopoli, per sottrarsi all'odio pubblico, si ritirò nella chiesa di Santa Sofia; non essendovi persona, che rivocasse in dubbio il suo tradimento. Ma l'Imperatrice Verina sua sorella gli ottenne da Leone la grazia, e gli fu permesso di vivere in libertà ad Eracle nella Tracia.

ANN. 469. Verisimilmente non potè Leone ignorare, aver Basilisco tradito per consiglio e col consenso di Aspare e de' suoi figliuoli l'Imperio. Quindi si accrebbero tra di loro le nemistà; e si crede, che fin dall'anno precedente avesse il medesimo Imperadore maritata Ariadna sua figliuola a Leone Isauro col disegno di conciliarsi gl'Isauri, e di valersi de' loro soccorsi ad umiliare ed abbattere quella potente famiglia. E a fine di onorare maggiormente il suo genero, gli diede il titolo di Patrizio, e il comando delle sue guardie: e quest'anno il creò console con Marciano figliuolo d'Antemio, e generale dell'armate nella Contea dell'Oriente. Ma prima d'inviarvelo a prendervi possesso della sua carica, lo spedì contro i Barbari nella Tracia, che secondo il loro costume ne saccheggiavano le provincie. Nel partire per questa spedizione fu Zenone co' suoi primari uffiziali a visitar s. Daniele, e ad implorare delle sue orazioni il soccorso. Il Santo con ispirito di profezia gli predisse, che sarebbe da questa campagna tornato illeso: ma che dipoi sarebbono state macchinate contra di lui delle insidie; dalle quali nondimeno sarebbe uscito con felicità vittoriosa. Donde un celebre autore conchiude [1], aver avuto Zenone fino all'anno 477. nel quale si ristabilì nell'imperio, il cielo propizio, e aver difesa la cattolica Fede.

XVII. Principj della fortuna di Zenone.

[1] *Pag. ad an. 469. n. 2.*

XVIII. Pietro Fullone occupa la Sede di Antiochia.

Nondimeno fu la sua gita in Oriente molto funesta alla Chiesa per cagion di Pietro Fullone, che vi condusse in sua compagnia, e che favorì e protesse nelle sue sacrileghe imprese; onde non vedo, come in-

que-

Digitized by Google

questo spazio di tempo convenir gli possa la lode di aver difesa la Fede. Quest' uomo pernicioso fu da principio monaco nel monasterio de gli Acemeti in faccia a Costantinopoli nella Bitinia, ove esercitò il mestiero, donde poi ebbe sempre il soprannome di Fullone, o di lavatore di panni. Ma egli vi era come un Giuda tra gli Apostoli, nè era meno corrotto nella Fede, che ne' costumi. Ne fu per tanto cacciato da s. Marcello, che n' era abate, con piacere ed approvazione di tutti i suoi religiosi, come un uomo pestilenziale, e infetto dell' Eutichiana empietà, e nemico de gli apostolici dogmi, e del concilio di Calcedonia. Passò indi a Costantinopoli, ove si diede a menar la vita de' parassiti, e a frequentare ora una casa, e ora un' altra, intento a soddisfare il ventre, e la gola. Ma in modo particolare si unì ad alcune persone potenti, e di corrotta dottrina, e per mezzo loro s' insinuò nella famigliarità di Zenone: e forse col favore di lui ottenne d' essere fatto prete nella chiesa di santa Bassa martire a Calcedonia, ov' era forse un monasterio: donde similmente essendo stato cacciato, Zenone seco il condusse in Oriente. Giunto ad Antiochia, e trovatovi un buon numero di persone, che seguivano gli errori di Apollinare, fece lega con essi contra il patriarca Martirio, chiamandolo, secondo il costume de gli Apollinaristi e degli Eutichiani di calunniare i Cattolici, un eretico Nestoriano. Eccitata con un tal mezzo a sedizione e a tumulto quella città, suggerì a Zenone di cacciar Martirio dalla sua Sede, e di mettervi un altro vescovo, perchè non v' era altro modo di ristabilire nel popolo di Antiochia la pace; e gli offerì una gran somma d' oro e d' argento, perchè desse la mano a lui stesso per salire su quel trono. Sicuro adunque della protezion di Zenone, e assistito dalla canaglia del popolo, e da gli eretici, cacciò il legittimo sposo dal possesso della Chiesa Antiochena, e si pose come un adultero nel suo talamo. E la sua prima impresa fu d' aggiugnere al trisagio queste parole: „ ANN. 469.

ANN. 469. le: „ Che siete stato crocifisso per noi „ a fin di dare ad intendere, essere stata nella persona di Cristo la stessa divinità crocifissa.

XIX. s. Martirio è ristabilito, e poi rinunzia.

Martirio ebbe ricorso all'Imperadore, e fu da lui bene accolto a commendazione del Santo Patriarca Gennadio. Il Fullone vi venne dopo di lui, o per ordine di Leone, a fin di rendergli conto della sua usurpazione, ovvero spontaneamente, a effetto di calunniar l'avversario, e di difendere la sua causa. In fatti egli presentò a Leone contra il santo vescovo un libello pieno d'infami calunnie. Ma il piissimo Augusto non si lasciò sorprendere, e rinviò Martirio con grande onore ad Antiochia. Ma l'incendio, che il Fullone vi aveva acceso, non solamente non era estinto, ma ciascun giorno andava ancora prendendo maggior vigore; e la fazione opposta a Martirio, sostenuta e animata da Zenone, diveniva sempre più audace, e più forte. Vedendo adunque Martirio di non poter rendere alla agitata nave la calma, pensò a salvare se stesso dalla tempesta; e rinunziò il vescovado con queste precise parole, che furono da lui proferite nell'adunanza pubblica della chiesa: „ Rinunzio a un clero ribelle, a un popolo contumace, e ad una Chiesa imbrattata di più sozzure, nè mi riserbo se non l'onore del sacerdozio „. Poichè ei si fu ritirato, Pietro tornò di nuovo sul trono. Ma non ne godè lungo tempo; perchè Leone, informato di tutto ciò da Gennadio, fattolo deporre in un'adunanza di vescovi, il rilegò ad Oasi; donde nondimeno ebbe il modo di salvarsi, e di tornare fin presso a Costantinopoli; ove, data parola di vivere quietamente, dimorò nascoso nel monasterio degli Acemeti, fino al regno di Basilisco.

XX. Leggi di Leone Augusto.

A fine di mettere qualche freno all'ambizione, e all'avarizia degli uomini, onde somiglianti disordini frequentemente nascevano nell'elezione de' vescovi, Leone Augusto pubblicò questo medesimo anno una nobilissima legge contra i simoniaci, nella quale eziandio con elegan-

eleganti espressioni dichiarò, qual esser dovea la modestia di coloro, che erano da promoversi alla dignità vescovile. Qual luogo, egli dice, sarà sicuro dagli assalti dell' avarizia, quando siano dal danaro espugnati anche i venerandi templi di Dio? Qual muro provvederemo all' integrità, e qual riparo alla Fede, quando serpeggi ancora nel santuario la sacra fame dell' oro? E finalmente quando la santità più incorrotta soggiaccia alla corruzione, qual cosa rimarrà illesa ed intatta? Cessi di sopraſtare agli altari il profano ardore dell' avarizia, e sia bandito da' sacri penetrali un si obbrobrioso commercio. Vogliam per tanto, che qualunque vescovo avrà da eleggersi a' nostri tempi, sia casto ed umile, e atto a purificare tutte le cose coll'integrità della vita; nè sia ordinato col prezzo, ma colle preci. Così debb' essere alieno dall' ambizione, che sia d'uopo di andare in cerca di lui per forzarlo: e pregato si assenti, e invitato se ne fugga; nè gli suffraghi altra scusa se non la sola necessità. Perch' è indegno per certo del sacerdozio, chi non è ordinato contro sua voglia. Se adunque sarà taluno convinto d' essere asceso mediante il denaro su la santa e venerabil cattedra della dignità vescovile: o di aver preso alcuna cosa per ordinare, o eleggere un altro; come reo di pubblico delitto e di lesa maestà, non solamente sarà privato del grado del sacerdozio, ma sarà altresì condannato ad un' infamia perpetua; ondè una simil pena segua coloro, che la bruttezza d'ugual misfatto rende ugualmente colpevoli. Fu data questa legge a gli 8. di Marzo, o secondo il Baronio, di Maggio. E a' 13. di Dicembre lo stesso Imperadore ne diede un' altra, colla quale vietò ne' giorni di Domenica non solamente qualunque atto giudiciale, ma ancora i pubblici spettacoli ed i teatri; essendosi dichiarato, che non intendeva di far cessare lo strepito delle liti, e del foro, perchè il popolo si desse in un tal giorno a' piaceri. Non ne avranno dunque, ei soggiugne, veruna parte nè la scena teatrale, nè il com- ANN. 469.

ANN. 469. combattimento del circo, nè i lacrimevoli spettacoli delle fiere. Se caderà in tal giorno il nostro natale, si differiscano tali feste. E se alcuno trasgredirà questa legge; ne sarà punito colla perdita della milizia, e colla proscrizione del patrimonio.

XXI. Crea Cesare Patrizio figliuolo di Aspare.

Con queste leggi il pio Imperadore si studiava di conciliarsi la divina benevolenza, a fin di averla propizia nell' esecuzion del disegno, che si era formato, di abbattere la potenza di Aspare e de' suoi figliuoli, che omai non contenti di quasi regnare insieme con lui, pensavano ancora a precipitarlo dal trono. Non dovevano essergli occulti i segreti trattati di Aspare con Basilisco, per indur questo a tradire, come avea fatto, nella guerra contro Genserico l'Imperio. Quindi erano cresciute le nemistà, che all' uno, o all' altro partito potevano esser funeste; non avendo nè l'Imperadore, nè Aspare tal superiorità di forze, onde potersi promettere l'un dell' altro una sicura vittoria. Per questo motivo consentirono, non dirò, a deporre, ma a sospendere le nimicizie, e in apparenza riconciliarsi. Quel, che maggiormente irritava l'animo di Aspare contro l'Imperadore, era l'ambiziosa brama di vedere da esso creato Cesare uno de' suoi figliuoli, secondo la promessa, che diceva di averne avuta, quando l'avea sollevato all' Imperial dignità. Ma Leone sempre avea differito l'adempimento di tal promessa, perchè la credea pernicioſa e alla repubblica, e alla Chiesa. Oud' è, ch' essendosi una volta l'audacia d'Aspare inoltrata fino a prenderlo per la veste, e a dirgli: Non è lecito, o Imperadore, a chi è vestito di questa porpora di mentire,, ; gli avea questi replicato: Nè pur conviene all' Imperadore di cedere, o di esser soggetto ad alcuno, massimamente con danno della repubblica. Nondimeno per acquietare nelle presenti congiunture quel turbolento ministro, determinò d' innalzare alla dignità di Cesare Patrizio secondo genito d' Aspare, e di dargli la sua figliuola Leonzia; purchè lo fes-

ſteſſo Patrizio ſi riſolveſſe ad abbandonar l'Arianeſimo, e a profeſſar la dottrina della Chieſa, perchè il popolo non avrebbe ſofferto di avere un principe Ariano. In fatti da che la fama ſi divulgò, che Leone penſava a crear Ceſare un de' figliuoli di Aſpare, il ſenato, il popolo, e il clero ſi moſſero toſto a rumore, sbigottiti per l'imminente pericolo di veder tornare in una famiglia Ariana l'Imperio. Unitiſi adunque nel circo indi s'incamminarono verſo il palazzo con animo di rimovere l'Imperadore dal paſſar oltre, e dal procedere al compimento dell'opera; ed era alla loro teſta il ſanto abate Marcello. Videro quei che furono degni di vedere un tale ſpettacolo, a' fianchi del ſanto abate un giovane di ſtraordinaria ſtatura, e di belliſſimo aſpetto, la cui faccia era sì candida, che parea ſuperare lo ſteſſo candor della neve, e così riſplendente, che gettava raggi di luce, e la cui tonaca cinta con faſcia d'oro, era pure più candida della neve. Queſto giovane, amabile inſieme e terribile, camminava alla ſiniſtra del ſanto vecchio, e gli dava la mano per ſoſtenerlo, ed era pronto a ſervirlo come un valletto. Giunto Marcello colla gente, che lo ſeguiva, al palazzo, e preſentatoſi dinanzi al ſoglio imperiale, con voce intrepida parlò a Leone, e a nome di tutto il clero, e di tutto il popolo, e del ſenato il richieſe di non iſcegliere per ſucceſſore ſe non un ſoggetto, la cui Fede foſſe conforme alla ſua, e alla loro, e di non fare un tale onore a Patrizio, ſe non faceva ſinceramente l'abiura dell'Ariana perfidia. Tal era altresì la mente del medeſimo Auguſto; onde ſenza difficultà gliel promiſe; e acquietata la ſedizione uſcì il popolo tutto lieto e contento e pieno di giubbilo dal palazzo. Il giovane, la cui bellezza abbiamo deſcritta, accompagnò s. Marcello fino alle porte della città: e niun di quei, che lo videro, dubitò, eſſer lui ſtato un Angelo del Signore. Così Patrizio, abiurato l'Arianeſimo, fu creato Ceſare, e inviato l'anno ſeguente con gran pompa ad Aleſſandria. ANN. 469.

Non

ANN. 469. Non era meno insoffribile ad Antemio l'insolenza di Ricimere di quel che fosse a Leone quella di Aspare e di Ardaburio: onde siccome in Oriente, così ancora nell'Occidente, era da temere, che l'Imperadore e il ministro, il suocero e il genero, l'un contro l'altro non ne venissero all'armi. Avvezzo questo Barbaro da gran tempo a dar legge a gl' Imperadori, non potea soffrire, che Antemio volesse far da Sovrano. E' nondimeno credibile, che nel tempo de' formidabili preparativi per la guerra Vandalica, il timore di offendere Leone Augusto lo abbia in qualche modo contenuto entro i limiti del dovere. Ma dopo l'esito sfortunato di quella impresa, libero da una tal soggezione, cominciò a contenersi in tal modo, che dalla sua condotta potè Antemio comprendere, aver lui conceputo contro la sua persona gli stessi funesti disegni, che contra i suoi predecessori egli aveva barbaramente eseguiti: conciossiachè fu scoperta la sua segreta intelligenza co' Barbari, e specialmente con Eurico re de' Goti, per eccitargli a muover la guerra all'Imperadore, e all'Imperio. Può indi ciascuno per se stesso congetturare, con quali occhi si mirassero l'uno l'altro. La divisione giunse a tal segno, che Ricimere, lasciato in Roma l'imperadore, si ritirò a Milano: e l'uno e l'altro si dispose a prepararsi alla guerra; la quale nondimeno restò sopita mediante i salutevoli uffizi di s. Epifanio vescovo di Pavia.

XXII. Semenze di divisione tra Antemio e Ricimere.

XXIII. s. Epifanio vescovo di Pavia.

Di questo insigne personaggio, che in questi per la nostra Italia pur troppo tenebrosi tempi fece la più luminosa comparsa, abbiam la vita scritta da Ennodio, che fu dopo s. Massimo suo successore, e stato già suo discepolo, e suo figliuolo spirituale, e un de' chierici della sua Chiesa: e però le cose, che di lui narra, parte avea vedute con gli occhi propri, e parte udite dalla sua bocca. Questo grave e giudizioso Scrittore non ignorava, che le lodi false, com' egli medesimo avverte, inserite negli encomi, e nelle vite de' santi, tolgono il credito e l'autorità

rità alle vereje che un autore contemporaneo nel racconto di fatti pubblici, e accaduti in presenza di molta gente, che ancor vivesse, si esporrebbe al discredito di tutto il Mondo, se avesse ardire d'imporre, o di alterare di tali fatti la semplice verità. Dobbiamo adunque prestare un' intera fede a quanto Ennodio racconta delle virtù e mirabili opere d'Epifanio in quest' opuscolo della sua vita, il quale, per giudizio di gravissimo Autore, siccome è il più lungo, così è l'ottimo de' suoi scritti, e contiene molte notizie spettanti alla storia di questi tempi. S. Epifanio nacque nella città di Pavia d'illustri genitori. Focaria sua madre era della famiglia di s. Mirocle stato già vescovo di Milano. Il fanciullo non era ancora slattato, quando suo padre lo votò al Signore, a ciò mosso per una luce superna, che molti videro risplendere su la sua culla. E per compimento del voto, l'offerì a s Crispino, che era allora vescovo di Pavia, e lo pose sotto la sua educazione; e da esso in età d'otto anni fu messo nel numero de' lettori; e quando n'ebbe 18. nell' ordine de' suddiaconi; e indi a due anni il promosse al grado del diaconato; e pose nelle sue mani le ricchezze de' poveri, cioè l'amministrazione de' beni, e delle rendite della sua Chiesa. Con tale integrità e savièzza, e con tal soddisfazione di tutti, e specialmente di s. Crispino, il santo giovane per otto anni adempiè i doveri di questo suo ministerio; che il santo vescovo, sentendosi presso al fine della sua vita, il condusse seco a Milano, a fin di mettere in vista di quel suo Metropolitano, e degli altri più ragguardevoli uomini di quella insigne metropoli la sua virtù, il suo talento, e la maturità del suo senno; onde al suo desiderio di averlo per successore, non avesse ad ostare dopo l'imminente sua morte l'immatura età di quel suo diletto discepolo. Tornato s. Crispino a Pavia, indi a poco fu chiamato da Dio a ricever nel cielo de' suoi meriti la mercede. Il contento di doverlo vedere tosto rivivere in Epifanio, non

ANN. 470.

ANN. 470. lasciò al popolo il tempo di piangere, come doveva, la perdita d' un così santo pastore. La sua elezione fu pronta ed unanime, e ottenne ancora l' applauso di tutte le vicine città. Egli solo ne fu afflitto, e ne pianse; ma invano si oppose all' incredibile ardore del comun desiderio. Fu condotto quasi per forza a Milano, e consacrato da s. Geronzio, che n' era vescovo, verso la fine dell' anno 467.

XXIV. E invitato da Ricimere ad Antemio.

Del merito e del talento del nuovo vescovo, e dell' efficacia del suo parlare non tardò a spandersi per tutto il Mondo la fama; onde anche giunse alle orecchie di Ricimere, andato, come abbiam detto, a Milano, a fine di prepararsi a far la guerra ad Antemio. Il rumore di questa guerra mise in costernazione l' Italia. Le persone più ragguardevoli della Liguria corsero speditamente a Milano, e colle ginocchia piegate, e colle lacrime a gli occhi scongiurarono Ricimere di non turbare la quiete della repubblica, e di non dare al Mondo lo scandolo di vedere un genero colle armi alla mano contra il suo suocero e principe; che però ad esso toccava ad essere il primo a domandare la pace. Lasciatosi Ricimere piegare dalle lor lacrime, gli richiese d' una persona, che fosse atta a placar l' ira d' Antemio, e a ristabilirlo nella sua grazia. Tutti allora gli fecero un tal elogio del santo vescovo di Pavia, della dolcezza de' suoi costumi, della maestà del suo sembiante, dell' amabilità del suo tratto, e della forza della sua eloquenza ed efficacia nel persuadere; che Ricimere, cui non giunsero affatto nuove sì fatte cose, non esitò ad aderire al loro consiglio d' inviare il santo vescovo per suo Legato ad Antemio. Fattolo adunque perciò venire a Milano, e dategli le sue istruzioni, partì il Santo per Roma; ove la stima della sua virtù, che vi era già grande, ma che la sua presenza fece anche crescere grandemente, gli conciliò la venerazione e il rispetto d' ogni genere di persone, e tra esse ancora di Antemio: il quale quantunque risoluto di non con-

concedere a Ricimere la pace, contuttociò non potè negarla alle ragioni, e alle preghiere del Santo. Conciossiachè dopo avergli esposto i motivi, che contra quel perfido uomo lo avevano giustamente irritato: Ma giacchè, soggiunse, tua riverenza vuol essere suo mediatore, e mallevadore; e giacchè puoi con superno lume indagare i nefandi consigli ed impedirne l'effetto, negar non oso la pace, che mi richiedi. Ripongo nelle tue mani me stesso, e lo stato della repubblica, giudicando di non potere appigliarmi negl' incerti pericoli dell' imminente procella a miglior partito, che di regger la nave secondo la direzione di così perito nocchiero. Rendute il santo vescovo del felice esito della sua legazione le dovute grazie al Signore, si affrettò di tornare alla sua Chiesa per celebrarvi la Pasqua. E fece con tal sollecitudine quel viaggio; che in sei giorni fu di ritorno a Pavia; e colla grata nuova della conchiusa riconciliazione di Antemio con Ricimere riempiè di straordinaria letizia tutti i popoli della Liguria. ANN. 470.

Nè la riconciliazione di Antemio con Ricimere, nè quella di Leone Augusto con Aspare furono di lunga durata. S. Marcello abate degli Acemeti, dopo l'orazione datosi a un breve sonno ebbe la seguente visione. Gli parve di vedere un leone, e un dragone battersi insieme; e poichè il dragone era di smisurata grandezza, batteva, e tormentava grandemente il leone colla sua coda. Questo, eccitato e dalla sua innata ferocia, e dal suo dolore, sì per difendersi, e sì per fare le sue vendette, investiva fieramente il dragone; ma erano vani i suoi sforzi, di maniera che perdute per le ferite le forze, si abbandonò, e privo di moto rimase steso per terra. A un simile stato fu ridotto Leone Augusto, poichè ebbe perduto nella guerra Vandalica per tradimento di Aspare, e di Basilisco, e navi e gente ed infiniti tesori. Ma non ebbe ivi fine la visione di s. Marcello. Dipoi vide il Leone, che a poco a poco avea ricuperato le forze, svegliarsi co- ANN. 471. XXV. Leone Augusto fa morire Aspare e i suoi figliuoli.

ANN. 471. si come da un sonno, e con tal impeto slanciarsi contra il dragone, che di repente lo stese morto per terra. Compreſe l'uomo divino il significato della visione, e intese, che Aspare ed Ardaburio dall'Imperadore sarebbono messi a morte, ed esterminati con tutta la loro famiglia. Zenone sembra essere stata la principal cagione, o la prima origine della loro disgrazia. Senza dubbio dovevano l'uno e l'altro, Zenone ed Aspare, aspirare a veder entrar l'Imperio nelle loro famiglie. Aspare per cagion di Leonzia, che era stata promessa a Patrizio suo figliuolo: e Zenone per cagione di Ariadna sua moglie. Questa era nata prima che da suo padre fosse vestita la porpora, e Leonzia dopo la sua assunzione all'Imperio. Così ambedue potevan pretendere la corona. Ma Aspare, col far crear Cesare il suo figliuolo, s'era affrettato di farla entrare nella sua casa. Contuttociò non era senza inquietudine, vedendo Zenone esser più in grazia del principe, e senza dubbio ancora del popolo, sempre mal soddisfatto, che dovesse cadere nelle mani d'un uomo educato nell'Arianesimo la sovrana potenza. In fatti essendo Zenone per ordine dell'Imperador nella Tracia, alcuni ufficiali sollecitati da Aspare lo avrebbono fatto in pezzi, se non avesse prevenuto colla fuga, e col ritirarsi a Sardica l'esecuzione del loro iniquo disegno. Questo attentato rinnovò nell'animo di Leone tutti i sospetti contro Aspare e Ardaburio; onde facilmente diede le orecchie a chi gliele accusò di aver essi formato de' disegni contro la sua stessa persona; e si appresse al consiglio suggeritogli da Zenone di prevenire il colpo col togliere prontamente quegli scellerati dal Mondo. Quanto alla maniera, colla quale ciò fu eseguito, gli Antichi non ne dicono altro, se non che Aspare fu ucciso nel palazzo colle spade de gli eunuchi con Ardaburio, e Patrizio Cesare suoi figliuoli per ordine di Leone, per avere aspirato alla tirannia. Tra gl'Istorici di questi tempi il solo Candido lasciò scritto, che Patrizio si salvò, e fu ina-

Digitized by Google

fu inaſpettatamente curato dalle ſue piaghe. Eſſendo Aſpare come Ariano ſtato il gran protettore della ſua ſetta, Leone, da poi che egli fu morto, fece pubblicare contra i ſeguaci di eſſa rigoroſiſſimi editti, e gl' inviò da per tutto, ordinando, ch' ei non avrebbero alcuna chieſa, nè poteſſero in alcun luogo adunarſi. ANN. 471.

Siccome queſta, così altre ſimili leggi ſpettanti alla Fede, e alla diſciplina eccleſiaſtica ſi crede eſſere ſtate ſuggerite a Leone dal Santo patriarca Gennadio; la cui morte, accaduta in queſt' anno, fu alla Chieſa il principio di forſe non molto minori mali di quegli, ond' eſſa fu liberata per la morte di Aſpare, e di Ardaburio. Eſſendo il Santo [1] una notte in orazione preſſo a un altare, vide il demonio in forma d' orrido ſpettro, e udì dirſi da lui, avendolo eſſo ſgridato, che avrebbe ceduto durante il tempo della ſua vita, ma che dopo la ſua morte avrebbe devaſtato, e meſſa affatto in iſcompiglio la Chieſa. Il timor di queſta minaccia raddoppiò in eſſo il fervore delle ſue orazioni, e gli cagionò tale affanno, che indi a poco il riduſſe al termine de' ſuoi giorni. E' notato a' 25. di Agoſto ne' faſti della Chieſa Greca il ſuo nome. Iddio ricompensò, anche mentre era in vita, con alcune grazie ſtraordinarie la ſua virtù. A un pittore, che aveva avuto l'ardire di dipingere Gesù Criſto ſotto la forma di Giove, eſſendoſi ſeccata la mano; il ſanto veſcovo colle ſue orazioni gli rendè in un ſubito la ſalute. Un chierico nominato Cariſio, ch' era al ſervizio della chieſa del ſanto martire Eleuterico, non ſolamente non viveva ſecondo la ſua vocazione, ma era ancora di ſregolati e di perduti coſtumi, e il ſanto patriarca non lo avea potuto correggere nè colla dolcezza, nè colle minacce, nè coi gaſtighi. Finalmente inviò a pregare per mezzo d' un ſuo uffiziale il medeſimo ſanto martire, che o egli ſteſſo lo correggeſſe, o lo levaſſe dal Mondo. Furono eſaudite le ſue preghiere, perchè la mattina ſeguente fu quel miſero trovato morto con iſpavento di tutta la città.

XXVI. Morte di s. Gennadio.

[1] *Theoddit. l.*

ANN. 471. 1 *Gen.cat.190.*

tà. S. Gennadio, del quale è molto lodata l'eloquenza, e l'erudizione [1], lasciato avea molti scritti: un Commentario sopra il profeta Daniele: e un' altro su tutte le epistole di s. Paolo: due libri a Parteno; e uno da lui composto, quando era giovane, contro gli Anatematismi di s. Cirillo; e un gran numero d' omilie. Ma di tutte queste opere non ci restano, oltre la lettera sinodica, se non due soli frammenti appresso Facondo Ermianense.

XXVII. Gli succedè nella Sede di CP. Acacio,

Succedè a s. Gennadio nel trono di Costantinopoli Acacio, il quale fu l' istrumento, di cui si valse il demonio per eleguir la minaccia fatta poc' anzi a Gennadio di devastare dopo la sua morte la Chiesa. Perciocchè avendola trovata in pace, e trionfante dell' eresie; Acacio, o perchè ne fosse egli medesimo infetto, o per la sua ambizione, o per la sua mala condotta, rilevò l'eretiche sette, e accese tra i cattolici un orribile scisma, che non potè essere estinto se non trenta e più anni dopo la sua morte. A un esterior venerabile, e che ispirava il rispetto, egli univa le maniere più affabili ed obbliganti; se non chè la sua affabilità degenerava in adulazione, e in una molle compiacenza coi Principi, e colle persone potenti. Era facile a dare; e tutti quei, che a lui ricorrevano, erano da esso prontamente assistiti nelle loro necessità. Quando fu eletto vescovo, era già prete da molto tempo, e rettore dello spedale degli orfani; e questo impiego aveva esercitato con tal sollecitudine e carità, che si era conciliata la comune affezione; onde non era mancato chi l' avea desiderato per vescovo, e gli avea dato il suo voto, quando fu eletto Gennadio. Niun dubitava della sincerità de' suoi sentimenti intorno a' dogmi cattolici, e del candore della sua Fede. Insomma tutti si applaudivano di dover essere governati da un eccellente pastore. Ma essendo la sua passion dominante una sfrenata ambizione, che fu quasi sempre l' unica regola di sua condotta, egli era ben lontano dal possedere il vero spirito

rito della virtù. E della sua vanità diede un saggio quando permise, e forse egli stesso diede ordine, che fosse, collocato in tutte le chiese, e ne' luoghi più visibili, il suo ritratto. Da uno spirito vano, ambizioso, e adulatore innalzato a una sì eccelsa dignità, poco era da sperare di buono, e di utilità per la Chiesa, e da temerne molto di male. ANN. 471.

Leone Augusto aveva dato parte ad Antemio della vendetta esercitata contro Aspare e Ardaburio, perchè non avea potuto soffrire, che alcuno si opponesse a' suoi ordini, e perchè alla fine volea regnar da Sovrano. Si crede, che un tal esempio desse molto da pensare a Ricimere, e gli facesse temere d' esser trattato nello stesso modo da Antemio; e però essersi determinato a prevenire il colpo con isbalzarlo, come avea fatto di tre altri Imperadori, dal trono, e col privarlo di vita. Obbliata dunque la fedeltà, e il rispetto, che doveva ad un Imperadore, e ad un suocero, venne quel Barbaro ad investire con un' armata la stessa metropoli dell' Imperio: ove Antemio ebbe altresì la disgrazia di non aver seco se non una parte de' cittadini, aderendo l'altra al partito di Ricimere; il quale in sì lungo tempo della sua fortuna, e della sua prepotenza avea avuto il modo di farsi un buon numero di creature, e di sollevare le più bene affette alle cariche. Ciò non ostante, sostenne la città un lungo assedio per la speranza di esser soccorsa, quantunque per mancanza di viveri fossero i cittadini ridotti nelle più terribili angustie. Udita Bilimere governator delle Gallie la nuova del misero stato di Antemio, e dell' afflitta città, venne prontamente con un esercito nell' Italia. Ma Ricimere gli diede battaglia, il vinse, l' uccise presso alla mole di Adriano: e dopo questa vittoria entrò in Roma; e trucidato l' Imperadore, ne permise il sacco a' suoi vittoriosi soldati: nè da questo flagello, che finì di rovinare i deboli avanzi dell' Imperio Romano, andarono esenti se non due soli rioni, ov' erano le abitazioni de' Goti. ANN. 472. XXVIII. Ricimere toglie la vita ad Antemio.

Ecci-

ANN. 472. XXIX. Olibrio Imperadore: morte di Ricimere.

Eccitato dal suono di questi sconcerti dell' Occidente era già venuto dall' Oriente in Italia, eziandio col consenso, e per ordine di Leone, Olibrio, il quale per cagione di Placidia sua moglie, figliuola di Valentiniano III. forse aspirava da gran tempo all' Imperio. Genserico lo favoriva, e ne avea fatte più volte premurosissime istanze; ond' è verisimile, che Ricimere, per far cosa grata a quel Barbaro, abbia posto gli occhi su la persona di Olibrio, per metterlo in luogo d' Antemio sul trono. Anzi accennano apertamente gli Storici, che lo abbia vestito della porpora prima di averne spogliato il medesimo Antemio. Poco tempo godè Olibrio dell' Imperial dignità; perchè essendo stato agli 11. di Luglio trucidato Antemio; a' 23. di Ottobre ebbero fine il comando d'Olibrio e i suoi giorni. Onde chi gli ha dato sette mesi d'Imperio, ha supposto, aver esso cinto il diadema alcuni mesi prima della morte di Antemio. Poco altresì sopravvisse a questa sua ultima impresa il perfido Ricimere; essendo egli morto a' 18. di Agosto tra gli spasimi d' una penosissima malattia. Ma egli era vissuto a bastanza per dar co' suoi tradimenti l' ultimo crollo all' Imperio dell' Occidente. L' unica azione, che sia pervenuta a nostra notizia del breve regno d' Olibrio, si è la promozione da lui fatta di Gundibalo o Gondebaldo nipote di Ricimere, e Generale dell' armata Cesarea, alla dignità di patrizio. Era questi un de' quattro figliuoli di Gondiaco re de' Borgognoni. Fece dipoi uccidere barbaramente due de' suoi fratelli, Godegesilo, e Chilperico; e lasciata una piccola parte del regno de' Borgognoni a Godomaro, l' ultimo de' suoi fratelli, fece la sua residenza nella città di Lione. Ma in questi tempi militando al servizio dell' Imperio Romano, e trovandosi in Roma, ottenne da Olibrio le dignità vacanti per la morte di Ricimere. Gondiaco suo padre, e Chilperico suo zio, e Gundicario suo avolo, e Chilperico II. suo fratello erano stati cattolici; ma egli, e Godomaro seguirono l' Ariana empietà.

Non

Non sappiamo precisamente in qual tempo la città di Lione fosse venuta in potere de' Borgognoni. Ma è verisimile; che questa mutazione di governo fosse stata il motivo, per cui Sidonio, che quanto amava il Romano Imperio, altrettanto odiava la dominazione de' Barbari, s' era poc'anzi ritirato in Avvergne. Di quest' uomo ammirabile, fatto in quest' anno, secondo la più comuniore opinione, vescovo di Clermont, e molto più illustre per lo principato ecclesiastico, che per le dignità avute nel secolo, e per lo spirito, per le lettere, e per l' eloquenza, troppo ci converrebbe diffonderci, se volessimo raccontare minutamente le geste Diremo adunque con brevità, esser lui stato nativo della città di Lione; e poich' ei dice, che nell' anno 449. quando fu console Asterio, egli passava dall' infanzia, o adolescenza alla gioventù, si argumenta, che circa l' anno 430. a' 5. di Novembre, come abbiamo da un suo poema, egli sia venuto alla luce. Si diede fin da' più teneri anni con indefessa applicazione allo studio delle lettere umane, e di tutte le parti della mondana filosofia, in cui fece non ordinari progressi, e appreseo non men la Greca, che la Latina favella. Era la sua prosapia chiarissima, e annoverava tra' suoi maggiori de' prefetti di Roma e del pretorio, de' maestri de gli uffizi, e de' generali d' armata. Sentendosi adunque scorrere per le vene un sangue cotanto illustre, ed essendo dotato dalla natura d' un' indole nobile e generosa, si mise in animo non solamente di uguagliare, ma ancora di sorpassare, quanto allo splendore del secolo, i suoi maggiori: e molto più gliene crebbe l' ambizione, e la speranza, allorchè vide l' anno 455. Avito suo suocero, del quale avea poc' anzi nel fior de gli anni sposata la figliuola, il cui nome era Papianilla, sollevato all' Imperio. Seguì a Roma il nuovo Imperadore; e nel primo giorno dell' anno 456. vi recitò il suo panegirico in presenza del popolo e del senato, che fu udito con grandi applausi. Ma egli non ne trasse altro frutto se

ANN. 472. xxx. S. Sidonio Apollinare.

ANN. 472. se non il vano onore d'una statua di bronzo postagli nel portico di Trajano. Il regno di Avito non fu nè così felice, nè così lungo, come Sidonio avrebbe desiderato; essendo egli stato tradito da Ricimere, e spogliato della porpora dopo 14. mesi. I suoi amici, e principalmente Sidonio, presero le armi o per difendere Avito, o per vendicare i suoi torti; ma dovettero poi ricorrere alla clemenza di Majoriano, da cui Sidonio ottenne facilmente il perdono. Per lo che andato questo buon Principe durante il suo consolato dell'anno 458. a Lione, Sidonio pronunziò il suo panegirico in versi, e chiese, ed ottenne dalla sua bontà alcune grazie e per se stesso, e per la medesima città di Lione. A Majoriano ucciso l'anno 461. essendo succeduto Severo, e a questo dopo un lungo interregno Antemio; Sidonio sotto quest'ultimo principe tornò a Roma, e vi compose parimente in versi, e vi recitò il suo panegirico, e ne ottenne le splendidissime cariche di Capo del senato, e di prefetto della città; con che venne ad essere uguale a' suoi antenati, perchè non eran minori di quei della prefettura del pretorio, i privilegi della prefettura di Roma. Ma oltre che aveva sopra di essi il vantaggio d'esser genero d'un Imperadore, si vide eziandio sollevato a più alto grado di onore, quando ebbe dal medesimo Antemio la dignità di Patrizio.

XXXI. Fatto vescovo di Clermont.

Così adunque ornato de' titoli della più splendida dignità, forse dentro l'anno 469. lasciata Roma, e la Corte d'Antemio, se ne tornò nelle Gallie; e dopo una breve dimora a Lione, andò a stanziarsi a Clermont. N'era allora vescovo s. Eparchio, il quale indi a non molto tempo mancò di vita; e Sidonio per volere di Dio, e contro sua voglia fu costretto a riempiere la sua Sede; e dallo stato secolare, e dalle cariche, e dalle grandezze del secolo passò di repente, come un altro Ambrogio, ad essere un esempio di pazienza, d'umiltà, di modestia nella dignità vescovile. Nè lo stesso Sidonio, nè alcun altro ci dicono, per qual motivo, e con quale spirito il cle-

Digitized by Google

clero e il popolo si movessero a volerlo avere per vescovo: nè come i vescovi della provincia acconsentissero ad una tale elezione per se stessa contraria alle leggi e alle regole della Chiesa. Solamente abbiamo dalle sue lettere, che egli solo ne arrossì, ne pianse, ne gemè, e ne cadde per l'afflizione, e per l'acerbità del dolore gravissimamente malato. All'opposto i più santi vescovi, lungi dall'esserne scandalizzati, se ne compiacquero grandemente, nè poterono contenersi da dimostrargliene la loro consolazione. Basterà per tutti il testimonio di s. Lupo vescovo di Troies, che era allora rispettato come il padre de' vescovi, non solamente per cagion dell'età, e de' nove lustri, che già contava di vescovado, ma ancora, e molto più per lo merito singolare della sua vita, onorata dal cielo con quantità di prodigi. Udita dunque il santo vecchio la promozion di Sidonio, gli scrisse una lettera, in cui risplende la carità e la libertà d'un apostolo, e lo spirito d'un profeta: „ Grazie, gli dice sul bel principio, io rendo a Gesù Cristo, che vi ha chiamato al sacerdozio, per essere una lampada in Israele, e il sostegno e la consolazione della Chiesa sua sposa nelle tribolazioni, che l'agitano per ogni parte. Indi soggiugne: Il mio fine è prossimo, e sono per terminare in breve il mio corso: ma non crederò di morire, poichè morendo viverò in voi, e vi lascerò in luogo mio alla Chiesa. O mio fratello, che amo da lungo tempo, e che veramente posso omai chiamar mio fratello! Questo nuovo titolo cancella tutti gli antichi. Io voglio obbliare tutto il passato, perchè la vostra nuova dignità rende il mio amore per voi e più durevole, e più ardente. Piacesse a Dio, ch'io vi potessi abbracciare. Ma quello, che non posso fare col corpo, lo fo col cuore; e nella presenza di Gesù Cristo vi onoro, e vi abbraccio come un principe, non più dell'Imperio, ma della Chiesa, e come mio figliuolo per l'età, come fratello per la dignità, e come padre per la virtù „. Oltre che s. Lu- ANN. 472.

ANN. 472. po non era capace di volerlo con queste parole di stima e di benevolenza adulare; gli avvertimenti, che poi gli dà, sarebbono sufficienti a toglierne qualunque sospetto. Perciocchè dopo avergli parlato delle sublimi dignità, che aveva avute nel secolo, immediatamente soggiugne: Ma di presente l'ordine delle cose è cangiato. Voi ora tenete il primo posto nella casa del Signore: e questo posto ha da essere sostenuto non per lo splendore del fasto esteriore, ma per l'abbassamento dello spirito il più sincero, e per l'umiltà del cuore la più profonda. Siete al di sopra de gli altri, e nondimeno non dovete riguardarvi al di sopra di chi che sia. Al contrario consideratevi come al di sotto del minimo de' vostri sudditi, e siate pronto a baciare i piedi a quegli stessi, che voi per innanzi non avreste giudicati degni che vi stessero sotto i piedi „. Non si può vedere lettera più ripiena de' sentimenti d'una sincera umiltà di quella, con cui Sidonio rispose [1] a questa lettera di s. Lupo. Donde si vede, che la grazia avea già in esso operato quella mutazione di cuore, che da esso esigeva tal mutazione di stato.

[1] *lib. 6. ep. 1.*

Parlando un moderno Scrittore della elezione di s. Sidonio: „ Non è, dice [2], da mettere in dubbio, che il popolo di Clermont non si sia mosso ad eleggerlo per suo vescovo per la stima, che faceva della sua eloquenza, della sua scienza, e sopra tutto della sua probità. Conciossiachè egli era sempre vissuto, come Sinesio, da uomo di onore, e d'una maniera, che si può chiamare irreprensibile dinanzi a gli uomini. Contuttociò fa d'uopo concedere, che fin allora non s'era veduta in esso alcuna virtù, la qual non fosse morale, e come di un onesto pagano. Egli era vissuto nelle delizie, nell'abbondanza, nello studio delle scienze e de gli oggetti dell'umana curiosità: nel fasto, e nelle grandezze del secolo. Nè solamente v'era vissuto: ma a bastanza dà egli stesso a conoscere, che amava queste due ultime sorgenti della corruzione degli uomini „. Ma a me non sembra in verun modo

[2] *Tillem. ar. 11.*

Digitized by Google

modo credibile, che poſſa ad alcuno eſſer caduto in penſiero di offerire il veſcovado ad un uomo nutrito fino a quel punto nell' abbondanza e nelle delizie, e tuttora gonfio del faſto delle terrene grandezze. La città di Clermont non era nè un' Antiochia, nè una Coſtantinopoli, nè una Roma; le cui Sedi epiſcopali potevano eſſere oggetti dell' ambizione anche de' Grandi del ſecolo: ma era una città circondata per ogni parte da' Barbari, e però ridotta in miſerie, e ſempre in pericolo di cadere ſotto la lor tirannia. Chi avrebbe dunque penſato ad offerirne il veſcovado ad un uomo ſtato poc' anzi preſetto di Roma, e capo del ſenato, e fregiato della dignità di Patrizio, ſe almeno dopo il ſuo ritorno nelle Gallie non aveſſe cominciato a dar ſaggio d' una vera e ſoda pietà, e d' eſſere omai diſguſtato del Mondo, e diſpoſto a metterſi ſotto i piedi tutte le mondane grandezze? S. Gregorio di Tours dopo aver fatto l' elogio di s. Eparchio: Gli è, ſoggiugne [1], ſoſtituito Sidonio, uomo ſecondo le dignità del ſecolo nobiliſſimo, e de' primi ſenatori delle Gallie. Speſſe volte prendeva ſenza ſaputa della moglie i vaſi di argento della ſua caſa, e ne dava a' poveri il prezzo. Ma quando ella ſe ne accorgeva, infuriava contra il marito; ond' eſſo per amor della pace ne comprava de' nuovi in luogo di quegli, che avea venduti. Non poſſo credere, nè che Sidonio fatto veſcovo ſia viſſuto con tanta unione e famigliarità colla moglie, già divenuta ſecondo i canoni ſua ſorella: nè che abbia voluto avere de' vaſi di argento per ornamento o per uſo della ſua caſa. Papianilla era lontana da lui, quando le ſcriſſe la lettera decima ſeſta del libro quinto: ed era da tanto tempo, e tanto lontana, che le ſcriſſe come una novità, che i ſuoi figliuoli erano educati a Lione preſſo la nonna, e le zie. Quanto poi all' uſo de' vaſi di argento per lo ſervizio della ſua caſa: E' molto veriſimile, dice il medeſimo Autore [2], che il ſuo eſteriore foſſe molto ſimile a quello, che egli ſteſſo dipinge in Maſſimo, aſſunto

ANN. 472.

[1] *lib. 2. hiſt. Franc. c. 23.*

[2] *Tillem. ar. 12.*

ANN. 472. to ſimilmente da gl' impieghi del ſecolo, ma d' una condizione molto inferiore alla ſua, per la violenza del popolo alla dignità veſcovile. Sidonio, che lo avea ben conoſciuto, e che era andato a trovarlo per un affare di carità, nè per anche ſapeva, ch' ei foſſe veſcovo, rimaſe attonito, quando il vide tutto mutato da quel che già era ſtato, nelle maniere, nel tratto, ne gli abiti, ne' mobili, nella menſa. „ Io già, egli dice [1], aveva in lui oſſervato il corpo dritto, il paſſo franco e ſpedito, la voce libera, la faccia aperta e ridente. Ma allora il portamento, il paſſo, il colore, la modeſtia, il parlare, tutto ſpirava pietà: la ſua chioma era breve, e la barba lunga. Non erano nella ſua camera ſe non delle ſedie a tre piedi, un panno groſſolano alle porte, e un letto ſenza piuma: nella menſa nulla di porpora, ed era frugalmente imbandita, e meno di carni, che di legumi, e quel che v' era di ben condito, più era per gli oſpiti, che per lui. Nell' alzarci da tavola domandai con voce baſſa a gli aſtanti, quale di queſti tre generi di vita egli aveſſe abbracciato, ſe era monaco, o chierico, o penitente. Mi diſſero, che era ſtato di poco creato veſcovo, e che a ſottopor le ſpalle a quel peſo lo avean forzato per parte del popolo la violenza, e per ſua parte l' amore della città „. Se in queſto ritratto di Maſſimo, che ſi dice eſſere ſtato veſcovo di Toloſa, Sidonio ha dipinto ancora ſe ſteſſo; invano, da poi che egli fu veſcovo, cercherem de' vaſi di argento nella ſua caſa. Perciò ſon di parere, che quella ſua inſigne liberalità verſo i poveri abbia preceduto di qualche tempo il ſuo veſcovado. Non ci è noto il motivo, per cui, abbandonata Roma, e la Corte, foſſe tornato a ripatriar nelle Gallie. Poſſiamo adunque ſupporre, che conoſciuta e per divino iſtinto, e per la quotidiana eſperienza l' iſtabilità delle mondane vicende, aveſſe fatto quella riſoluzione, a fine di proccurarſi nella patria, quanto gli foſſe poſſibile, la ſua quiete, e di darviſi allo ſtudio delle coſe divine, e a filo-

[1] *lib. 4. ep. 14.*

filoſofar da criſtiano; onde le ſue virtù, quando fu eletto veſcovo, già aveſſero mutato oggetto; e non la pagana oneſtà, non la mera probità naturale, ma le medeſime doti innalzate all' eſſere di criſtiane, e ſantificate collo ſpirito della grazia, aveſſero dato impulſo al clero, e al popolo di volerlo aver per paſtore, e a' ſanti veſcovi giuſto motivo di rallegrarſi della ſua elezione, e di prometterſi dalla ſua virtù, e dal ſuo ſpirito coſe grandi, e che non avrebbe fatta nel miniſterio eccleſiaſtico, e nella criſtiana repubblica minor comparſa di quella, che fatto aveva nella terrena repubblica, e nell' Imperio. ANN. 472.

Cadde il veſcovado di s. Sidonio ne' tempi più difficili e diſaſtroſi, e ne' quali ebbe pur troppo occaſione e di dimoſtrare come veſcovo il ſuo zelo per la cattolica Fede, e di proccurare come buon cittadino la conſervazione, e poi di piangere la perdita dell' Overgne. Vacava l' Imperio dell' Occidente per la morte di Olibrio fin da' 23. di Ottobre dell' anno ſcorſo, quando a' dì 5. di Marzo Glicerio (uomo oſcuro, e che fa la prima comparſa nel teatro dell' iſtoria e del Mondo veſtito di porpora, e col diadema ſu la fronte) parte a ciò perſuaſo da Gundibaldo principe de' Borgognoni, e parte iſtigato dalla propria ambizione e temerità, ſi fece proclamar dall' eſercito Imperadore nella città di Ravenna. Gli Oſtrogoti, che erano nella Pannonia, ſtanchi di ſtare in ripoſo, impreſero a turbar quello de gli altri. Teodemiro e Videmiro fratelli, da cui erano governati, gettaron la ſorte, per vedere, ove aveſſero a portare la guerra; e convennero, che Teodemiro ſi rivolgeſſe contro l' Oriente, e Videmiro contro l' Italia. Queſti ſi miſe ſpeditamente con un poderoſo eſercito in marcia; ma appena giunto in Italia, ſe ne morì, e laſciò le ſue truppe ad un ſuo figliuolo, che avea il medeſimo nome. Glicerio fece molti regali al giovane Videmiro, per indurlo a ritirarſi d' Italia; come in fatti ſi ritirò nelle Gallie, e andò ad unirſi ANN. 473. XXXII. Glicerio Imperadore.

ANN. 473. unirsi co' Visigoti, i quali per questo nuovo rinforzo divenuti più baldanzosi, e nelle medesime Gallie, e fuori di esse nelle Spagne fecero nuove conquiste. Anche Teodemiro, da che fu entrato nelle terre dell'Imperio Orientale, mancò di vita, ed ebbe per successore Teodorico suo figliuolo; che fu dipoi re d'Italia.

XXXIII. Leone Augusto destina il suo nipote all'Imperio.

Offeso Leone Augusto della temerità di Glicerio, che senza sua saputa, e il suo assenso usurpato aveva l'Imperio, pensò ad inviare con un'armata un nuovo Imperadore in Italia. Ma impedito da altre cure, non potè dare ad una tale spedizione opera così pronta. Vedendosi e per l'età, e per le abituali indisposizioni presso al suo fine, pensava a destinarsi prima di morire un successore ed erede. Vi ha chi dice, aver lui fatto de' grandi sforzi per far cadere sul capo a Zenone suo genero la corona; ma che non potè ottenerne l'intento, atteso l'odio de' Greci contro gl'Isauri, da' quali avevano ricevuto infiniti danni, e che avevano più del barbaro, che del Romano. Altri poi dicono, che lo stesso Leone non potè mai risolversi a dichiarare il suo genero Imperadore per cagione della bruttezza e deformità del suo corpo, e molto più per la sordidezza dell'anima, e per la scomposteza e sozzura de' suoi costumi. Comunque ciò sia, Leone Augusto dichiarò quest'anno Cesare e forse anche Augusto, non esso Zenone, ma un figliuolo di lui d'Ariadna, detto esso pure Leone, e che era ancora fanciullo; benchè intorno al tempo dell'età sua sien grandemente discordi gl'Istorici le opinioni.

XXXIV. Morte di s. Eutimio.

Nel principio di quest'anno, che ebbe lo stesso Leone Augusto per console la quinta volta senza collega, passò da questa mortal vita all'eterna in età di 96. anni il celebre s. Eutimio. Pochi giorni prima aveva predetto, che il dì ventesimo di Gennaio sarebbe quello della sua morte. Rendè lo spirito nelle mani di Dio in mezzo de' suoi discepoli: e oltre di loro assistettero a' suoi funerali s. Gerasimo, che avea veduto la sua anima salire al cie-

cielo accompagnata da gli Angeli, e s. Ciriaco, e il patriarca di Gerusalemme Anastasio. Siccome Domiziano era stato il più caro, e il più confidente de' suoi discepoli; così avendo s. Eutimio, prima di morire, richiesto i principali del monasterio, chi dopo la sua morte desideravano di avere per superiore, tutti gli avevano domandato il medesimo Domiziano. Ma il Santo disse loro, che ciò non era possibile, perchè Domiziano il doveva seguire in termine di sette giorni. Da poi che il Santo fu morto, Domiziano non abbandonò mai quel luogo, ov' era stato messo il suo corpo, e vi restò i sei giorni seguenti; non potendo più soffrir di vedere nè pur la luce del Sole. Il settimo giorno s. Eutimio gli comparì con volto allegro e ridente: E, vieni, gli disse, con me a possèder quella gloria, che ti è preparata. Iddio ti ha conceduta la grazia, che noi vi ci troviam riuniti. Domiziano lo disse a i monaci, allorchè andò alla chiesa per la celebrazion de' misterj. E così uscì da questa vita pieno di allegrezza, e d' una ferma speranza de' beni eterni. ANN. 473.

XXXV. Mamerto Claudiano.

Possiamo anche mettere in questo medesimo anno, o almeno circa questo tempo la morte di Mamerto Claudiano fratello di s. Mamerto vescovo di Vienna. Conciossiachè quantunque ei fosse il minore, nondimeno è certo, esser lui morto prima di questo santo prelato. Il suo elogio, e quel che sappiamo de' suoi santi costumi, e della sua vita, il dobbiamo alle lettere di s. Sidonio, stato unito con esso co i legami della più stretta amicizia. A giudizio di questo illustre Scrittore [1], Claudiano fu il più bello spirito del suo secolo, e il più grande ingegno del suo paese, e generalmente il più erudito filosofo tra i cristiani. Abbracciata nella sua gioventù la vita monastica, nel ritiro e silenzio della sua cella si diede a leggere tutti gli autori Greci e Latini, sacri e profani: nè solamente ebbe cura di leggergli, ma ancora d' imbeversi di tal modo della loro erudizione e dottrina, che ne divenne oratore, dialettico, poeta, geometra, musico, e in-

[1] *lib. 4. ep. 11.*

ANN. 473. e interpetre delle divine Scritture; e abile a sciogliere i nodi delle più intricate questioni, e a troncare colla spada della divina parola il capo alle Sette, che avessero avuto l'ardimento di cozzare contro la cattolica Fede. Benchè amasse di filosofare continuamente, e seguisse, quanto poteva salva la Fede, i dogmi della Platonica filosofia; nondimeno era affatto alieno dal fasto di quei vani filosofi, che per mera ostentazione nutrivano la barba e la chioma, e non solo mettea in ridicolo, ma ancora aveva in esecrazione il loro pallio, e la clava. Il suo fratello fatto vescovo di Vienna, verisimilmente fu quegli, che il trasse dall'oscurità e dall'ombra del monasterio; e ordinatolo prete della sua Chiesa, il pose sul candelliere, affinchè non restasse sepolta, ma si spandesse in benefizio de' popoli la sua luce; e per divider con lui le fatiche, gli affari, e le cure della dignità vescovile. In fatti egli era suo assessor ne' giudizi, suo vicario nelle chiese, suo procurator ne i negozi, suo castaldo nelle campagne, suo computista ne' tributi, nel viaggiare e nel leggere suo compagno, e per fine l'interpetre de' suoi pensieri. Claudiano rispettava il fratello, come se fosse stato suo padre; e lo amava con tenerezza, come se fosse stato suo figliuolo. Pieno di compassione per le miserie e le debolezze de gli uomini, confortava i chierici coll'opera, il popolo colle parole, i mesti e i desolati coll'esortazione e l'alleggiamento, col prezzo del lor riscatto gli schiavi, col cibo i famelici, e colle vesti gl'ignudi, fino ad impoverire se stesso per arricchire la sua coscienza; e nondimeno d'una gran parte delle sue opere di carità non ebbe il Mondo notizia, perchè si studiava di occultarle, ed era unicamente sollecito di accumulare i suoi tesori nel cielo. Come eccellente nella musica, si prese la cura d'insegnarla a' chierici, e di regolare il canto de' salmi: e come tutto attento alle cose del divin culto, distribuì le lezioni, che gli parvero le più convenevoli, per tutte le feste dell'anno. In somma

ma egli era come un secondo vescovo *, così sollecito di sollevare il fratello dal peso della sua carica, che quegli portava della sua dignità le onorifiche insegne, e questi una gran parte delle fatiche. Sidonio, che lo amava teneramente, non avendo potuto trovarsi alla sua morte, quando poi ebbe occasione di andare a Vienna, compose in versi l'epitaffio da porsi su la sua tomba, e ne inviò una copia a Petreio nipote per sorella de' due Mamerti, insieme con una lettera, onde abbiam trascritto il suo elogio, cui lo stesso Sidonio diede principio con queste belle parole, e molto significante espressione: „ Io non so, se i nostri occhi vedranno un uomo, che gli sia uguale „. ANN. 473.

Claudiano quella copia di scienza, onde avea arricchito il suo petto, non solamente comunicò colla viva voce a gli uomini dell'età sua; specialmente nelle conferenze, che teneva in casa sua, e alle quali ammetteva, come racconta Sidonio, che talora v'interveniva, sì le persone culte e scienziate, sì le meno dotte e civili; ma ancora alla tarda posterità, per mezzo de' tre libri, che ci ha lasciati della natura dell'anima. A comporre quell'opera l'eccitò lo zelo di confutare gli errori, che avea notati in un libro anonimo, ma che era comunemente attribuito a Fausto di Ries; ove questo vescovo pareva essere d'opinione, che Gesù Cristo avesse sofferto eziandio nella sua natura divina; e apertamente insegnava, e di proposito sosteneva, essere e gli Angeli, e le anime de gli uomini corporali, nè essere incorporea se non la divina sostanza. Claudiano trovò questo libro appresso alcune persone, che ne facevano grande stima. Curioso di giudicarne per se medesimo, il volle leggere: e poichè l'ebbe letto, l'amor della verità gli pose nell'animo di confutarne gli errori, a che ancora fu stimolato XXXVI. Suoi libri della Natura dell'Anima contra Fausto.

* *Antistes fuit ordine in secundo.*

molato da alcune persone savie, e principalmente dal
ANN. 473. mentovato Sidonio, che era tuttavia laico, e dimorava a Lione. Poichè ebbe compiuto questa fatica, della medesima autorità de gli amici, che l'aveva indotto ad intraprenderla, fu d'uopo altresì per indurlo a darla alla pubblica luce. Stimò bene di dedicarla allo stesso Sidonio, cui dà il titolo di Patrizio: e nella prefazione, ove pose come il prospetto di tutta l'opera, il richiede di voler esser giudice della causa. L'opera è distinta in tre libri. E nel primo, dopo aver esposto, in qual modo gli era venuto a notizia lo scritto del suo avversario, espone altresì le ragioni, per le quali avea tenuta quell'opera per sospetta. E la principale era stata, perchè l'autore l'avea divulgata senza il suo nome: in che egli si era dipartito dall'uso ordinario di quegli, che persuasi di non aver nulla da dire, che non sia vero; non temono di darsi a conoscere. I Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli, e quei, che hanno fondato la Chiesa, o l'hanno col lor sapere onorata, si son nominati alla testa de' loro scritti; e si può dire, che quei soli si nascondono, che hanno paura di essere conosciuti. Intanto Sidonio fu fatto vescovo; e tali furono gl'imbarazzi, ne' quali per tal cagione si trovò immerso, che differì di rispondere alle lettere di Claudiano. Questi tornò a scrivere, e della sua tardanza fece un amichevol lamento; e conchiuse la lettera con dirgli, che se si fosse ostinato a non volergli rispondere, se ne sarebbe vendicato in maniera, che se ne avesse a pentire, cioè con iscrivergli nuovamente: Perchè, soggiugne, non dubito, che non sii tu per essere men gravemente punito co' miei scritti, di quello ch'io sia punito col tuo silenzio. Rispose adunque Sidonio, e gli fece della sua opera il più magnifico elogio:
[1] *lib. 4. ep. 3. & lib. 5. ep. 2.* perchè dice [1] di avervi ammirato le varie doti, per cui si eran distinti, e renduti commendabili i più celebri autori sacri e profani: e l'ottimo uso, che vi avea fatto di quanto hanno di più pregevole tutte le parti della filosofia,

ANN. 473.

sofia, e della più culta letteratura, la grammatica, l'oratoria, l'aritmetica, la geometria, la musica, la dialettica, l'astrologia, l'architettonica, la poesia. Claudiano gli aveva altresì inviato un suo inno; e questo pure Sidonio nella medesima lettera esaltò fino alle stelle. Quest'inno, secondo il sentimento de' più eruditi Scrittori, è quello [1], di cui la Chiesa fa uso ne gli uffizj ecclesiastici nel tempo della Passione [*].

[1] *Vid. Sirm. not. ad ep. 3. lib 4.*

ANN. 474. XXXVII.

Eurico rinnova la guerra contro l'Imperio.

Intanto Eurico re de' Visigoti non perdeva di mira quei pochi Stati, che i Romani tuttavia tenevano nelle Gallie, che nell'anno 472. erano ridotti nella prima Aquitania alla sola Overgne, e al Berrì. Le frequenti mutazioni del governo appresso i Romani erano per questo principe, ugualmente guerriero ed ambizioso, le più favorevoli congiunture di ricominciare la guerra, e di spingere sempre più innanzi le sue conquiste. L'anno 474. nel quale Glicerio, come vedremo, fu costretto a deporre la porpora e la corona; Eurico, rotta la tregua, a mano armata entrò nel Berri, e se ne mise in possesso. Onde non vi aveva se non l'Overgne, che impedisse i Visigoti d'esser padroni di tutte le provincie comprese tra il Rodano, e l'Oceano, e la Loira. Perciò erano gli Overgnati sommamente in odio a quei Barbari, ed erano sempre da essi attaccati i primi, qualunque volta intraprendevano a far la guerra all'Imperio. Ma questi animati da Sidonio, che n'era vescovo, e che nulla più temeva, che di veder cadere il suo popolo sotto la tirannia di gente Barbara, e Ariana, si difendevano con gran coraggio, benchè sovente ei fossero destituti di qualunque esterno soccorso. Nella città di Clermont i cittadini facevano le funzioni di soldati, e di capitani; e quantunque ei non fossero se non un popolo contro un'intera nazione, contuttociò arrestavano le loro armi,

[*] *Pange lingua gloriosi*
Prælium certaminis.

Digitized by Google

ANN. 474. mi, e i loro progressi, e talora essi meno temevano ristretti nella loro città, di quel ch' ei fossero temuti da i Goti, che gli assediavano nel loro campo. Piuttosto che arrendersi, soffrirono con invitta pazienza e la mancanza de' viveri, e il ferro, e il fuoco, e la peste. Erano le campagne seminate d' ossa insepolte, e le muraglie della città quasi andate in rovina, e le case o abbattute, o mezzo consumate dal fuoco.

XXXVIII. Giulio Nipote Imperadore dell' Occidente.

Tal era lo stato delle cose nelle Gallie, quando Giulio Nipote, inviato da Leone Augusto in Italia, prese l' Imperio, e ne' primi mesi del suo governo. Era costui figliuolo di Nepoziano, e verisimilmente di quello, che l'anno 471. era generale di armata nella Dalmazia; ond' era, secondo Teofane, lo stesso Giulio Nipote, la cui madre era sorella del Patrizio Marcellino, che di quella provincia s' era renduto Sovrano, e dopo l' infelice esito della guerra Vandalica era stato ucciso in Sicilia. Leone gli aveva fatto sposare una nipote di Verina sua moglie. Domiziano, uffiziale del medesimo Augusto, lo fece proclamar Cesare, appena ch' ei fu giunto in Ravenna. Indi inviatosi coll' armata alla volta di Roma, e raggiunto Glicerio nella città di Porto alla sboccatura del Tevere, lo costrinse senza spargimento di sangue a deporre la porpora; e acciocchè avesse da vivere, e rinunziasse alla speranza di più tornare sul trono, l' astrinse parimente a farsi chierico, con avergli appresso proccurata la cattedra episcopale della città di Salona nella Dalmazia; e ciò fatto, fu in Roma proclamato Imperadore dell' Occidente a' 24. di Giugno. Di questo Principe abbiamo un bello elogio in una lettera di Sidonio a Castalio Innocenzio Audace [1], che lo stesso Nipote fatto avea prefetto di Roma. E in un' altra lettera a Papianilla lo appella un sommo Augusto sì per lo valore dell' armi, sì per l' onestà de' costumi.

[1] *lib. 8. ep. 7.*

XXXIX. Leone il giovane, e Zenone Imperadori d'Oriente.

Alcuni mesi prima, che le accennate vicende si fossero compiute in Italia, cioè dentro il mese di Gennajo,

Leo-

Leone Augusto avea finito di vivere, e di regnare, e gli era succeduto il nipote, detto Leone il giovane, sotto la tutela di Zenone suo padre, che il suocero o non aveva voluto, o non aveva potuto, atteſa l'oppoſizione del popolo e del ſenato, ſollevare all'Imperio. Ma le donne co i loro artifizj poſſon talora quel che non può conſeguire l'autorità de' Sovrani. La vedova Imperatrice Verina ſeppe in tal modo adoperarſi in favore del genero, che in breve tempo gli riuſcì di ottenere il deſiato conſenſo del popolo e del ſenato: e Ariadna ſua moglie gli fece mettere dal ſuo figliuolo il diadema ſu la teſta nel medeſimo tempo che Zenone come generale e Patrizio, era andato a rendergli i ſuoi riſpetti, mentre ſtava aſſiſo nel trono imperiale del circo. L'immagine, che gl'Iſtorici ci hanno laſciata de' ſuoi coſtumi, è molto diverſa da quella, che Sidonio adombrò di quei di Nipote. Zenone, dice uno di eſſi [1], da poi che morto il figliuolo ottenne ſolo l'Imperio, come ſe aveſſe creduto, non poter eſſere il ſommo imperio, e la ſovrana autorità ſenza una ſomma licenza, s'immerſe ſenza ritegno in ogni genere di libidine; nè v'era azione cotanto turpe ed illecita, che alla ſua sfrenatezza faceſſe orrore, o poteſſe moderar l'impeto del ſuo furore. Con tale sfacciataggine ſi ravvolgeva nel fango d'ogni ſozzura, che cercare il ſegreto e le tenebre per dare ſfogo alle più vergognoſe paſſioni, teneva per una coſa vile e plebeja; ma che ciò fare paleſemente, e ſenza arroſſire della preſenza di chicchеſſia, foſſe un ſingolar privilegio della imperial maeſtà. Benchè talora conſultaſſe s. Daniele Stilita, non per queſto laſciava di conſultare anche i maghi. Se faceva delle limoſine, opprimeva anche i ſudditi colle ſue violente eſtorſioni, e con eſorbitanti tributi. Volea parer coraggioſo, e uomo di guerra; ed era nondimeno villiacco, nè ſeppe mai ſcuoterſi dalla ſua innata pigrizia; onde laſciò a i Barbari [2] ſaccheggiare una parte delle provincie, ed egli ſteſſo ſaccheggiò l'altra con una violenza da bar-

ANN. 474.

[1] *Evag. lib. 3. c. 1.*

[2] *ibid. c. 2.*

ANN. 474. barbaro, e da tiranno. Per quel che spetta alla religione, benchè talora sia stato lodato il suo zelo per la Fede, e per l'unità della Chiesa; nondimeno egli vi riacceſe il fuoco della diviſione [1]; ed essendosi poi sforzato di estinguerlo con quei mezzi, che l'umana prudenza gli suggerì; questo incenso profano, offerto da una mano, che Iddio non avea destinato a un tal uso, non valse ad estinguere, ma a rinforzare l'incendio. Solamente per lo spazio di alcuni mesi regnò insieme col suo figliuolo, il quale mancò di vita nel mese di Novembre di questo medesimo anno. Fu la sua morte naturale; benchè taluni abbiano sospettato, aver suo padre pensato a i modi di abbreviare al giovane Augusto la vita, a fine o di restar solo sul trono, o di farvi la figura di primo Augusto, e di prendervi per collega l'altro suo figliuolo, appellato anch'esso Zenone, giovanetto di pochi anni, ma di un pessimo naturale, e che lasciato colla briglia sul collo da' genitori, e allevato nel fasto, e nella speranza della sovrana potenza, s'era già immerso nelle più nefande sozzure, ed era da temere, che fosse per essere un principe niente miglior di suo padre, se la divina giustizia non l'avesse tolto in età acerba dal Mondo. Zenone avea altresì due fratelli, uno appellato Conone, che era anche peggiore di lui; e l'altro Longino, che era anche peggior del fratello. Ambedue erano uomini violenti e bestiali: ma il secondo era inoltre sempre ingolfato nel vino, e nelle più sordide laidezze.

[1] *Tillem. ar. 2.*

XI. Bravura d'Ecdicio nella difesa dell'Overgne.

Eurico, sempre intento come abbiam detto a cacciare i Romani da quel poco, che oltre il Rodano tuttavia possedevano nelle Gallie, prima che il nuovo Imperadore dell'Occidente fosse in istato di poterne prendere la difesa, continuava con furore la guerra contro l'Overgne, e l'assedio contro la città di Clermont. Ma erane alla difesa un personaggio ugualmente illustre per la nascita e per lo valore dell'armi, e per la pietà e la probità de' costumi. Questi era Ecdicio, figliuolo dell'Imperatore Avito, e con-

Digitized by Google

conſeguentemente fratello di Papianilla, e cognato di s. Sidonio; i cui prodigi di valore ſono in parte deſcritti dallo ſteſſo ſanto veſcovo in una lettera [1] al medeſimo Ecdicio. Quando una volta i Goti miſero l'aſſedio a Clermont (perchè più volte tornarono ad aſſediarla) Ecdicio era aſſente dalla città. Ma egli accorſe ben toſto alla ſua difeſa, e accompagnato da ſoli 18. cavalli, e con eſſi valicati con maravigliosa celerità molti fiumi, paſsò di mezzo giorno, e a campo aperto a traverſo di molte migliaia di Goti. La fama del ſuo nome, e la ſua preſenza ſtordirono il nemico eſercito di tal modo, che i loro duci non poterono fare attenzione nè al gran numero di ſoldati, che avevano ſotto le loro inſegne, nè al piccoliſſimo numero di quegli, che accompagnavano Ecdicio. Quando i Goti preſi dallo ſpavento non aveſſero ſolamente avuto l'ardire di opporſi al loro paſſaggio, queſto ſolo farebbe ſtato un'illuſtre prova del valore d'Ecdicio, e di quel ſuo piccol drappello. Ma i Goti inoltre, preſa ſpeditamente la fuga, ſi ritirarono in una ſcoſceſa collina. Ecdicio gl'inſeguì colla ſua piccola truppa, e ne uccise molti de' più valoroſi, e che ſi erano meſſi nelle ultime file, per dar comodo a gli altri di poterſi mettere in ſalvo. Così egli ſenza perdita di niun de' ſuoi reſtato come padrone della campagna, dopo avere inſultato per qualche tempo alla codardia de' nemici, entrò con ſuo comodo nella città, e vi fu ricevuto come in trionfo. Queſta vittoria ſembra aver più del ſoprannaturale e del divino, che dell'umano, e che meriti d'eſſere annoverata tra quelle, che talora ottennе prodigioſamente dal cielo mediante l'interceſſione de' Santi. Racconta di lui s. Gregorio di Turs, che trovandoſi una volta aſſediato da' nemici, e ſenza ſperanza d'eſſer ſoccorſo, coll'ajuto di s. Martino gli miſe in fuga, e ſe rimiſe in libertà. Nella ſteſſa ora, che ciò accadde, il demonio in mezzo alla chieſa del ſanto Confeſſore per bocca d'un energumeno narrò il fatto, e fu

ANN. 474.

[1] *lib. 3. ep. 3.*

ANN. 474. costretto a confessare, dover Ecdicio la sua liberazione alle preghiere ed a i meriti di s. Martino. Ecdicio, come scrive nella medesima lettera s. Sidonio, levò ancora un corpo d'armata a sue spese, colla quale impediva a i Barbari di saccheggiare il paese. E in un incontro, perduti appena due o tre de' suoi uomini, uccise una tal moltitudine de' nemici, che invano pensarono a vari mezzi, per occultar la grandezza della loro sconfitta. Quando Sidonio gli scrisse questa lettera, era Ecdicio alla Corte de' Re di Borgogna, che erano suoi amici, com' erano altresì dell' Imperio: e forse vi era, per ottenerne più poderosi soccorsi in difesa della sua patria. Ma questa troppo aveva bisogno di sua presenza; perciò Sidonio l' esorta a speditamente restituirvisi con più ragioni, alle quali sul fine aggiugne anche questa, perchè è una cosa pericolosa l' aver troppa famigliarità co i Sovrani, perciocchè i Principi, secondochè dicono tutte le persone savie e di senno, son simili alla fiamma, la quale siccome illumina chi le sta alquanto lontano, così scotta e consuma chi le sta troppo vicino.

XLI. Istituzione delle Rogazioni.

Ma la città di Clermont era ridotta in così pessimo stato, che nè il valore d' Ecdicio, nè la bravura de' cittadini; molti de' quali nondimeno avevano già cominciato a perdersi d' animo; nè i soccorsi de' Borgognoni, senza una special protezione del cielo non avrebbono potuto esimerla dall' esser presa, e devastata da i Goti. A fine adunque di placar la divina giustizia, irritata per gli peccati de' popoli, e impetrar l' assistenza della divina misericordia, Sidonio introdusse nella città di Clermont le Rogazioni, che erano state poc' anzi instituite da s. Mamerto di Vienna; giacchè erano state efficaci, per togliere dalle mani di Dio il flagello, e di placare il suo giusto sdegno, che parea minacciar con segni visibili questa città del suo ultimo eccidio. Abbiamo la storia della instituzione di questa nuova solennità in due gravissimi autori, ambidue santi e contemporanei, e però degnissimi d' ogni fede, s. Sidonio d' Overgne, e s. Avito di Vien-

Digitized by Google

Vienna. E fu descritta dal primo in una sua lettera al medesimo s. Mamerto [1]: e dal secondo, il quale dopo Isichio suo padre fu successore di questo Santo nello stesso vescovado di Vienna, in un pubblico ragionamento al suo popolo [2]. Amendue concordano mirabilmente nella sostanza de' fatti, se non che il primo sembra parlar d' un incendio diverso da quello, che s. Avito racconta; e così danno motivo di distinguere due incendi estinti miracolosamente da s. Mamerto, uno colla sua presenza ed autorità, e l' altro colle sue umili e fervorose preghiere. Erano adunque frequenti nella città di Vienna gl' incendi: erano altresì frequenti i tremoti; ed erano uditi di notte tempo spaventevoli e inusitati rumori: e di giorno le fiere, solite di abitar ne' deserti, entravano audacemente nella città, nè temevano di comparir nelle piazze, e ov' erano più numerose le adunanze del popolo. O che questi fossero veri animali, o fossero spettri, producevano ne gli atterriti animi de' cittadini il medesimo effetto, e gli prendevano per funesti presagj di doversi la loro città convertire in uno spaventoso deserto. E già essa cominciava a ridursi in solitudine per la fuga di molti, i quali l' abbandonavano per cercare altrove la loro sicurezza; benchè taluni queste pubbliche calamità, non a' loro peccati, ma attribuissero al caso; e altri più saggi le prendessero per indizi del cielo irato, che gli minacciava d' un' intera rovina. Indi s. Mamerto prese occasione, non di fuggir con quei che fuggivano, ma di rinnovare in quegli che rimanevano, l' esempio de' Niniviti; affinchè alle celesti ammonizioni non avesse da essere anche la sua diffidenza di oltraggio. E per certo, scrivea Sidonio a Mamerto, tu non avresti potuto dopo tanti e sì mirabili sperimenti della divina virtù diffidare di Dio senza peccato. Imperciocchè avendo una volta cominciato una parte della città ad esser divorata dal fuoco; il calore della tua Fede alla vista di quell' incendio maggiormente si riscaldò: e opposta all' impeto delle fiam-

ANN. 474.
[1] *lib. 7. ep. 1.*
[2] *hom. de rog.*

ANN. 474 me, essendone spettatore tutto il popolo costernato, la tua presenza; i globi del fuoco con nuovo, terribile e inusitato miracolo si ripiegarono indietro, e cedettero per riverenza al tuo imperio, che non eran capaci d' intendere per natura. Questo miracolo confermò nel suo animo la speranza di potere arrestare gli effetti della divina vendetta, con indurre il suo gregge a placare con istraordinari segni di penitenza la divina giustizia. Ma da principio ne parlò solamente con alcuni de' più fervent i del clero, nè ebbe ardire di parlarne pubblicamente, e massime a i senatori e magistrati della città, che vedea tanto meno disposti a ricevere nuove pratiche di pietà, quanto erano più trascurati nel mantenere ed esercitare le antiche. Intanto sopravvennero i digiuni della quaresima; e benchè durante tutto quel tempo continuassero gli spaventi, nondimeno il popolo in qualche modo si consolava per la speranza, che fossero per cessare nella prossima solennità della pasqua. Ma quella sacratissima notte, che era stata attesa con impazienza, come se fosse per essere il fine delle comuni calamità, fu di repente creduto, che esser dovesse la fine de' pubblici, e de' privati edifizi. Mentre era il popolo nella chiesa per celebrare le notturne vigilie, si accese nel palazzo del pubblico un terribilissimo incendio. E poichè era situato nel più eminente posto della città, fu temuto, che l' immensa fiamma spinta dal vento fosse per tosto comunicarsi a tutti i sottoposti edifizj. Perciò il timore, che ciascuno ebbe, che la sua casa, e le sue sostanze non divenissero pascolo delle fiamme, gli spinse tutti fuor della chiesa. Non vi rimase presso a gli altari se non l' invitto pastore; ed egli fu, che coll' ardore della sua Fede, e col fiume delle sue lacrime smorzò il furor dell' incendio. Cessato quello spavento, ritornò il popolo nella chiesa, e succedè alla trista luce del fuoco il lieto splendore de' ceri.

Nelle vigilie di quella festa s. Mamerto restato solo con

con Dio, concepì alla sua presenza tutto il disegno della nuova festa, che aveva in animo d' istituire, a fine di placare il suo sdegno. Ne conferì poi col suo clero, e massimamente col suo fratello Claudiano, il quale aveva la cura di regolare gli uffizi, e il canto della sua chiesa. Tutti approvarono il suo consiglio; ma alcuni temerono, che a' principali della città, avvezzi a vivere nella mollezza, nelle delizie, e nel lusso, non fosse per piacere l' istituzione di nuovi digiuni, e di nuovi, e umili, e laboriosi esercizi di penitenza. Il santo vescovo ricorse a Dio, e il pregò di voler esso toccare colla sua grazia i loro cuori, quando egli, parlando di un tale affare, avrebbe ferito loro colla sua voce le orecchie. Essendosi adunque Iddio degnato di spandere lo spirito della compunzione ne gli animi; le parole del suo ministro furono udite da tutti con docilità, e con approvazione ed applauso. E così fu scelto di comune consentimento per la nuova solennità delle Rogazioni il triduo precedente all' Ascensione di Cristo. Durava dunque, come dura ancora oggigiorno, questa pubblica divozione per tre giorni; ma era allora celebrata con altra solennità, e con altro spirito, che di presente. Alle solenni processioni, che terminavano a qualche chiesa fuori della città, tutto il popolo interveniva, ma coll' animo veramente contrito ed umiliato, e in abito e forma di penitenza, e colle lacrime a gli occhi, che erano indizi della compunzione del cuore. N' erano regolate le preghiere, ed i salmi: le precedevano la confessione de' peccati: le accompagnavano le limosine e i digiuni, e le seguiva l' emendazion de' costumi. Consistevano di questa festa nella sobrietà le delizie; e i digiuni e le lacrime ne imbandivano i solenni conviti. Tal è l' idea, che ce ne danno e s. Avito nella sua omilia, e nelle sue lettere s. Sidonio. ANN. 474.

S. Mamerto nell' istituire le Rogazioni non aveva pensato se non ad opporre un efficace rimedio a quei mali, che affliggevano la sua Chiesa. Ma Iddio volle, che aves-

ANN. 474. avesse ancora la gloria d'essere stato il primo a darne a gli altri vescovi, e alle altre Chiese l'esempio. Sebben'erano di diversa natura, non però mancavano di farsi anche altrove sentire i terribili effetti della divina vendetta. Perciò i vescovi delle Gallie non tardarono a seguire l'esempio di s. Mamerto; e conseguentemente adottarono la stessa divozione tutte le altre Chiese dell'Occidente. S. Sidonio fu uno de' primi ad introdurla in Clermont. Oltre la lunga lettera, che ne scrisse, come abbiam detto, al medesimo s. Mamerto, ne abbiamo un'altra più breve da lui scritta ad uno de' suoi amici [1], per invitarlo ad intervenire, perchè era allora in campagna, alle Rogazioni. La qual solennità, egli dice, è stato il primo a ideare, a instituire, a introdurre con lodevolissimo esempio, e utilissimo sperimento, il padre e pontefice Mamerto. Erano per verità, ei soggiugne, anche prima alcune specie di Rogazioni; e così potevano appellarsi le processioni, le stazioni, le litanie; ma non erano fisse, nè frequentate dal popolo, ed erano tiepide, e, per così dire, sonnacchiose, e snervate bene spesso da i pranzi, e avevano per iscopo l'ottenere da Dio o la serenità, o le piogge: alle quali però non potevano intervenire nel medesimo tempo l'ortolano, e il vasaio, perchè uno di essi ama il tempo sereno, l'altro il piovoso. Ma in queste, che il sopraddetto vescovo ha instituite, si digiuna, si ora, si salmeggia, si piange. Queste possono appellarsi le feste delle cervici umiliate, e delle prostrazioni de' corpi, e le stazioni del pianto. Ad esse io di presente t'invito. E se ben conosco il tuo animo, tanto più verrai prontamente, che se' invitato alle lacrime, non a i conviti.

1 *lib. 5. ep. 14.*

ANN. 475. XLII. Nipote tratta della pace con Eurico.

Sidonio, come abbiam detto, avea introdotto in Overgne le Rogazioni come il più valido scudo, che potesse opporre il suo popolo alla potenza de' Visigoti. Questa divozione non ebbe per giusto giudizio di Dio quell'effetto, che lo zelo del santo vescovo ardentemente

te desiderava; cioè che la sua città non cadesse in poter di quei Barbari, non meno nemici della Fede cattolica, che dell'Imperio. Ma se quegli esercizi di pietà non ottennero quel che il Santo bramava; nondimeno è da credere, che gli Overgnati per un tal mezzo fossero da Dio liberati dal sommo di tutti i mali; quale sarebbe stato, se la loro città fosse caduta in potere de' Barbari per assalto; essendo stata ceduta ad Eurico per un trattato di pace. Giulio Nipote fece quanto potè, per conservare i limiti dell'Imperio, quali erano, quando era asceso sul trono. Ma poichè vide non esser valevoli le sue forze a resistere nelle Gallie a quelle de' Visigoti, rivolse il pensiero a rinnovar con essi colle più soffribili condizioni, che gli fosse possibile, l'amicizia. Per tal effetto, come altresì a fine di portare a Ecdicio il diploma della dignità di Patrizio, verso la fine dell'anno precedente inviato avea nelle Gallie il Questor Liciniano, uomo, di cui Sidonio [1] loda grandemente la modestia, il candore, la prudenza, ed il senno. Mostrandosi Eurico intrattabile, nè prestando le orecchie ad alcuna ragionevole proposizione di pace; Nipote dopo Liciniano addossò il medesimo affare a s. Epifanio vescovo di Pavia: il quale dopo il principio di quest'anno giunse a Tolosa, che era la Sede del regno de' Visigoti. ANN. 475.

[1] *lib. 3. ep. 7.*

XLIII. Sidonio biasima le condizioni di questa pace. Sue lettere a Greco di Marsilia.

Duranti queste negoziazioni di pace, nelle quali ebbero parte anche i vescovi della Provenza, tuttavia soggetta all'Imperio, e specialmente Leonzio di Aix, Greco di Marsilia, e Fausto di Riez; da poi che si sparse la voce, che l'Overgne, e la città di Clermont sarebbono sacrificate, per contentare l'ambizione di Eurico, e per placare la sua fierezza, furono scritte da s. Sidonio più lettere degne d'un fedel cittadino, e molto più d'uno zelantissimo vescovo. Bellissime sopra tutto, e piene di fuoco son quelle, che scrisse a due de' mentovati vescovi, Greco e Basilio. Dopo avere al primo rappresentato [2] i meriti e il valor del suo popolo, e i mali da esso

[2] *lib. 7. ep. 7.*

Digitized by Google

ANN. 475. esso sofferti per la difesa non tanto di loro stessi, quanto della Repubblica, e dell' Imperio: Per ricompensa, ei soggiugne, di tante prove della nostra divozione, si fa, per quanto intendo, o è già fatto un sacrifizio di noi. E questo è quel che hanno meritato la mancanza de' viveri, e le fiamme, e il ferro, e la pestilenza da noi sofferte, e le nostre spade del nemico sangue impinguate, e i nostri corpi maceri per gli digiuni? Arrossitevi, vi prego, d' una tale alleanza nè utile, nè decorosa. Sia, altresì vi prego, appresso di voi degna di perdono l' asprezza, colla quale il dolor mi costringe a dirvi la verità. Poco si consulta in comune; e quando vi adunate in consiglio, meno si pensa a provvedere a i pubblici pericoli, che alle private fortune: da poi che fate e bene spesso, e da lungo tempo questa cosa, avete cominciato ad essere non più i primi, ma gli ultimi della provincia. E quanto tempo avranno a poter durare tali prestigie? Rescindete, vi prego, almen col vostro consiglio, il trattato di sì vergognosa concordia. Quanto a noi, se fa d' uopo, ci piace d' esser di nuovo assediati, di combattere, e di soffrire la fame. Indi termina la sua lettera col pregare, che se non vi aveva per essi altro rimedio, almeno ottenessero loro la libertà di potersi ritirare altrove, per non conviver co i Barbari, ma co i Romani.

XLIV. E a Basilio di Aix.

Una simil lettera avrebbe potuto anche scrivere un generoso cittadino, e un valoroso comandante, o fedele governator d' una piazza. Ma quella, che scrisse nello stesso tempo a Basilio [1], è tutta propria d' un vescovo, cui sommamente siano a cuore la religione, e la salute dell' anime. Era Sidonio da gran tempo amico di questo vescovo, e molto più avea cominciato a riverirlo e ad amarlo, da poi che lo aveva veduto opporsi con grande spirito a un certo Goto, il cui nome era Modahario, e ribattere i dardi da lui vibrati dell' Ariana eresia con gran copia di testimonj della divina Scrittura. A lui adunque, come impiegato nel trattar la pace con Eurico, stimo

1 *ibid. ep. 6.*

ſtimò ben fatto, e ſuo dovere di eſporre, qual era la fierezza, e l'odio di queſto Principe contro la cattolica religione, e in qual modo erano da lui trattate le Chieſe, che gemevano ſotto la ſua tirannia. Temo, egli dice, che il prefato Re de' Goti non ſia tanto per inſidiare alle mura de' Romani, quanto alle leggi de' criſtiani. Dicono, aver eſſo tale avverſione contra il nome cattolico, che non ſi poſſa decidere, ſe ambiſca piuttoſto il principato della ſua ſetta, che quello della ſua gente. Potente nell'armi, florido nell'età, acuto e provido ne' conſigli, di queſto ſolo errore è imbevuto, che penſa, dovere attribuire al ſuo zelo per la ſua falſa religione i proſperi ſucceſſi de' ſuoi trattati. Per la qual coſa non tardate ad apprendere dello Stato cattolico l'occulta infermità, onde poſſiate affrettarvi ad appreſtargli la convenevole medicina. Bordò, i Petricorj, i Ruteni, i Lemovicenſi, i Gabalitani, gli Eluſani, i Vabrenſi, quei di Oſce, e quei di Cominges, e altro maggior numero di città, private per la morte de' loro ſommi ſacerdoti, nè permeſſo loro di eleggere nuovi veſcovi, vanno per ogni parte in rovina. Niuna cura nelle deſolate dioceſi, niuna nelle deſcritte parrocchie. Là de' tetti, e delle ſoffitte delle chieſe ſi vedono le cadute: e quà, ſvelte da' loro cardini le porte delle baſiliche, ne chiudono gli ſpineti, che vi ſono germogliati, l'ingreſſo. Gli armenti non ſolamente ſi vedono ſdraiati ne' mezzo aperti veſtiboli de' ſacri templi, ma ancora paſcere l'erbe, che trovano creſciute intorno a gli altari. Mirate da più alto i danni delle membra ſpirituali; e per certo intenderete, che quanti ſono i veſcovi, o che periſcono, o che ſono mandati, come Croco e Simplicio voſtri colleghi, in eſilio, altrettanti ſaranno i popoli, di cui vedremo pericolante la Fede. Fate dunque, che queſta ſia la principal condizione della concordia, che permeſſa l'ordinazione de' veſcovi, i popoli delle Gallie, i quali, o già ſono, o che paſſeranno ſotto la dominazione de' Go-

ANN. 475.

ANN. 475. ti, se cesseranno d' esser soggetti all' Imperio, restino almeno a noi sudditi per la Fede.

XLV. Legazione di s. Epifanio di Pavia.

Fa d' uopo, che fossero ben grandi le pretensioni del superbo tiranno, perchè quantunque senza niuna delle accennate condizioni fosse conchiusa la pace, da Sidonio tanto aborrita, e in virtù della quale e fu ceduta a i Goti l' Overgne, nè furono permesse le ordinazioni de' vescovi; nondimeno fu applaudita la legazione del santo vescovo di Pavia, che pose fine alla guerra. Descrive amplamente questa sua legazione s. Ennodio nella sua vita. Disperando Nipote di ottener la pace da Eurico per mezzo di Liciniano, pensò ad inviar nelle Gallie qualche altro, di cui dovesse maggiormente rispettare l' autorità. Chiamate dunque a consiglio le persone più ragguardevoli della Liguria; tutti furono di sentimento, non esservi persona più atta per questo affare di quel che fosse s. Epifanio. Il santo vescovo non ricusò il grave incarico, e ripose tutta la sua fiducia nella divina assistenza, non tardò ad imprendere quel viaggio. Leone, che quantunque cattolico, era nondimeno per la sua savicza ed abilità accettissimo ad Eurico, e uno de' suoi più favoriti ministri, diede al barbaro Principe della virtù d' Epifanio un' altissima idea. E quando fu giunto a Tolosa, gli ottenne speditamente l' udienza. Il santo vescovo fece ad Eurico un discorso degno e della Romana gravità, e della santità del suo grado. Piacque in tal modo il suo parlare al tiranno, che anche mentre l' udiva, non potè contenersi dal dare indizio, che n' era in qualche modo la sua fierezza ammollita, con alcune parole nel suo nativo linguaggio dette fra i denti, e colla serenità del suo volto. E finalmente per mezzo d' un interpetre gli rispose, che quantunque egli avesse quasi sempre la corazza sul petto, e lo scudo al braccio, e a' fianchi la spada: nondimeno aveva trovato un uomo, che era stato colla sua eloquenza valevole a disarmarlo. Accetto adunque, ei conchiuse, o venerando pontefice, la

la pace, che mi domandi, perchè appresso di me è più grande la persona del Legato, che la potenza del Principe, che l'ha inviato. Ricevi pertanto la mia fede, e il mio giuramento; e tu a nome di Nipote semplicemente prometti, che osserverà la concordia, perchè vale appresso di me, non meno di qualunque giuramento, la tua parola. Terminata in questo modo l'udienza, e ritiratosi il santo vescovo nel suo albergo, il Re lo fece invitare pel dì seguente alla sua mensa. Ma perchè s. Epifanio era già stato avvertito, che questa era sempre contaminata per la presenza de' suoi eretici sacerdoti, ricusò modestamente l'invito, con dire, che non era mai solito di desinare nelle altrui case, e ch'era già imminente nè potea differire la sua partenza. In fatti egli partì da Tolosa speditamente, e il dì ch'ei s'era prefisso; e fu accompagnato da quasi tutta la città fin fuor delle porte: tal era la benevolenza, e la stima, che in quel breve spazio di tempo si era conciliata in ogni genere di persone. Nel ritorno fu a visitare l'isole di Lero, di Lerino, e le Stecadi, per ammirar le virtù di quei santi monaci, e profittare de' loro esempli. E giunto a Pavia, informò dell'esito della sua legazione l'Imperadore, cui fu grato, che avesse conchiuso in qualunque modo la pace. ANN. 475.

XLVI. Elogio di Leone ministro di Eurico.

Quel Leone, del quale abbiam poc'anzi fatta menzione, non ha solamente meritato l'elogio, che di lui fa s. Ennodio nella vita di s. Epifanio, ma altresì d'essere grandemente lodato nelle sue lettere [1] da s. Sidonio. Egli era, come abbiam detto, il suo più intimo consigliere, e il principale interpetre de' suoi consigli, e di lui come versatissimo nella giurisprudenza si valse o nello scrivere, o nel ridurre in un codice le leggi de' Visigoti. Avendo inteso, che Sidonio compiuto avea la raccolta delle sue lettere, lo esortò a scriver l'istoria de' suoi tempi. Ma il santo vescovo gli rispose, che quanto egli n'era incapace, altrettanto era esso Leone fornito di tut-

[1] *lib. 4. ep. 22. & lib. 8. ep. 3.*

ti i mezzi neceſſarj ad intraprendere, ed eſeguire queſt'
ANN. 475. opera. Perchè oltre la ſua ſingolare eloquenza: Tu, gli dice, ammeſſo a i conſigli d'un potentiſſimo Re, e perciò ſollecito de gli affari di tutto il Mondo, ben conoſci i diritti di ciaſcheduno, e le alleanze, e le guerre, e i luoghi, e gli ſpazj, e i meriti, e la potenza. Chi dunque meglio di colui può accingerſi a queſt' impreſa, ch'è pienamente informato de'movimenti delle genti, delle varietà delle legazioni, de i fatti de' capitani, de' patti de' regnanti, e de' ſegreti di tutti i pubblici affari? e che in oltre trovandoſi in un poſto eminente, non ha biſogno nè di ſopprimere la verità, nè di acconciar la menzogna. E ſoggiugne, che mancando tali ſuſſidi ad un veſcovo, non avrebbe potuto applicarſi ad un tale ſtudio ſenza eſporſi a' laceramenti e alle critiche dell' invidia, e alle mormorazioni e alle querele de' malcontenti. Lo ſteſſo Leone ottenne a Sidonio la grazia di tornare nella ſua dioceſi di Clermont.

XLVII. S. Sidonio è confinato da Eurico nel caſtello di Livia.

Eurico per lo trattato di pace ottenuta l'Overgne, non volle laſciare nella ſua nuova conquiſta un uomo così affezionato, com'era Sidonio, a' Romani, e unito per l'amicizia e la parentela colle perſone più conſiderabili delle Gallie. Pertanto lo confinò, e il fece rinchiudere nel caſtello di Livia o Liviana a 12. miglia da Carcaſſona; ove quantunque godeſſe di molta libertà, nondimeno molti furono gl' incomodi, che vi ſoffrì. Specialmente egli ſi lamenta in una lettera al mentovato Leone; per gli cui buoni uffizj dice di eſſerne ſtato liberato; del faſtidio, che gli davano co' loro clamori due vecchie femmine Gote, che abitavano non lungi della ſua camera, e delle quali dice di non aver conoſciute nè le più litigioſe, nè le più bevitrici. Sidonio, per far piacere all'amico inviò allo ſteſſo Leone, che gliel avea domandata, una copia della vita di Apollonio Tianeo ſcritta da Filoſtrato, e che egli ſteſſo s'era preſa la pena di rivedere e correggere dopo il ſuo ritorno a Clermont. Lo eſorta a leggere quell'

quell' istoria, e a mettere per tal fine da parte per qualche poco di tempo e le sue prose, e i suoi versi, e quelle celebratissime declamazioni, che faceva a nome del Re, mediante le quali questo potentissimo Principe, ora facea tremare il cuore nel petto alle nazioni oltremare: ora legava co' vincoli de' trattati i Barbari sul fiume Vahali (erano questi i Franzesi, da cui vedremo tra pochi anni distruggere la potenza ed il regno de' Visigoti) e ora dentro i limiti del proprio Imperio grandemente dilatati, e frenare i popoli colle armi, e le armi colle sue leggi. Leone ebbe i medesimi impieghi eziandio nella Corte del successore di Eurico, che fu il suo figliuolo Alarico. ANN. 475.

XLVIII. Di s. Abramo abate d' un monasterio presso a Clermont.

Fu il governo dell' Overgne, e di alcune altre diocesi dato da Eurico sotto il titolo o di conte, o di duca, ad un certo Vittorio, il quale era non solamente Romano, come lo dimostra il suo nome, ma ancora cattolico, come abbiamo da una lettera di Sidonio [1], ove dice, che nell' ordine secolare lo venerava come padrone, e nell'ordine ecclesiastico lo amava come figliuolo. In questi tempi si esercitava eziandio nelle opere di pietà: E qual fosse, dice lo stesso Sidonio, il fervore della sua divozione verso i servi di Cristo, ne diede una bella prova nella cura, che si prese di s. Abramo abate d' un monasterio da esso Abramo fondato nella diocesi di Clermont. Vittorio, andatolo a visitare nella sua ultima malattia, non ebbe riguardo ad abbassare il fasto della sua dignità dinanzi al suo povero letto, e a por la sua faccia, divenuta pallida per la tristezza, su la faccia scolorita e spirante dell'uomo santo, e a bagnarla delle sue lacrime. Quando fu morto, volle il Conte far tutta la spesa de' funerali, nè lasciò a Sidonio altro mezzo di soddisfare la sua pietà, se non quello di compor l' epitaffio da incidersi su la sua tomba; ed è questo epitaffio un breve ristretto della sua vita. Da esso abbiamo, esser nato il sant' uomo presso all' Eufrate, suddito de' re di Persia. Che essendosi accesa in quelle contrade

[1] *lib. 7. ep. 17.*

Digitized by Google

ANN. 475. trade una fiera perſecuzione contra i criſtiani; Abramo, che ſi era già dato alla divozione, volle andare in Egitto, sì per fuggir la perſecuzione, come facevano gli altri criſtiani della Perſia, e sì forſe per viſitare quei ſanti monaci, che ne popolavano le ſolitudini. Ma egli cadde tra le mani de' perſecutori, che facevano ſu le ſtrade la guardia, per arreſtare quei che fuggivano. Fu dunque preſo, e crudelmente battuto, e rinchiuſo in un' oſcura prigione, ove carico di catene dimorò per cinqu' anni. Trovò indi modo di ſcappare, o ſecondo s. Gregorio di Turs, ne fu liberato da un Angelo. Rinunziò allora a guiſa d' un altro Abramo alla patria, e ſi diede a pellegrinare; e laſciate indietro le più coſpicue città, Antiochia, Geruſalemme, Aleſſandria, Coſtantinopoli, Cartagine, Roma, e Ravenna, andò ad intanarſi in un angolo della dioceſi di Clermont. Iddio lo aveva accompagnato ne' ſuoi viaggi colla virtù de' miracoli, e ovunque ramingo e fuggitivo era paſſato, meſſo aveva in fuga i demoni. Fu la ſua prima dimora in una poveriſſima, e ben anguſta capanna; ma fu dipoi coſtretto ad accettar la penoſa carica del governo d' un monaſterio, ove fece fabbricare una chieſa in onor di s. Quirico, di cui ſi celebra la memoria a' 16. di Luglio con ſanta Giulitta ſua madre. Ne celebrava ciaſcun anno la feſta con molta ſolennità, e ad eſſa invitava il veſcovo, e il duca o governatore della provincia. Queſta chieſa ſerve oggigiorno di parrocchia ad un vicino villaggio; e il capitolo di Clermont vi va ogn' anno alla feſta de' medeſimi ſanti Quirico e Giulitta. Fu il ſanto Confeſſore ſepolto in quel ſuo monaſterio; e dopo molti ſecoli era tuttavia il ſuo corpo ſotto l' unico altare della medeſima chieſa. S. Gregorio di Turs, il quale ha ſcritto la ſua vita, atteſta, che Iddio operava diverſi miracoli alla ſua tomba.

XLIX. S. Paziente veſcovo di Lione. Edicio, il quale sì bravamente difeſo aveva l' Overgne, da che queſta fu paſſata ſotto il dominio de' Viſigoti, ſi ritirò a Lione appreſſo i Re di Borgogna. Queſta cit-

città aveva allora per vescovo s. Paziente, di cui abbiamo i più magnifici elogj nelle lettere di Sidonio, il quale, come nato nella stessa città di Lione, si gloriava di averlo per padre, per vescovo, e per padrone. In una di esse lettere [1], nella quale imprese particolarmente a lodare come sua singolare prerogativa la somma sua liberalità verso i poveri, toccò eziandio di passaggio le altre sue grandi opere di pietà. Era allora la città di Lione la metropoli del reame de' Borgognoni. Il re Chilperico vi faceva l' ordinaria sua residenza. Si crede, esser lui stato cattolico e padre di santa Clotilde, cui dee la Francia la conversione di Clodoveo. Contuttociò i suoi sudditi erano involti per la massima parte nelle tenebre dell' Ariana eresia. E Sidonio in una delle sue lettere [2] fa un' orribile descrizione, del suo ministerio, e de' disordini, e delle violenze della sua Corte. Ma la Reina sua moglie, donna savia e prudente, il riteneva dal prestare le orecchie alle calunnie de' suoi ministri contra le persone dabbene. E però lo stesso Sidonio dice nella medesima lettera, che Tanaquil era appresso il suo Lucumone la medicina de gli afflitti, perchè leniva co' suoi prudenti discorsi le orecchie del marito piene della feccia de' susurroni. E soggiugne, che non avrebbono nociuto a' suoi buoni amici i loro veleni, finchè avesse seguitato il suo e loro Germanico la presente Agrippina. Questa principessa è chiamata da Sidonio una Tanaquil, e un' Agrippina per cagione sì della sua prudenza e savieza, sì del potere, che avea su lo spirito del suo marito. S. Paziente era nel medesimo tempo e con se stesso sì austero, e così umano con gli altri, che il predetto Re non si saziava di lodar la sua tavola, e la Regina di commendarne i digiuni. Mentre nelle provincie soggette a i Visigoti andavano le chiese in rovina, egli non contento di riparare le antiche, e di accrescerne le suppellettili e gli ornamenti; ne fece altresì delle nuove, e d' una di esse descrive elegantemente Sidonio [3] con alcuni suoi versi la

ANN. 475.

[1] *lib. 6. ep. 12.*

[2] *lib. 5. ep. 7.*

[3] *lib. 2. ep. 10.*

ANN. 475. si la magnificenza, e gli ornati. Ma era la sua principal cura e sollecitudine di accrescere il numero de' templi vivi al Signore. I Borgognoni, come abbiam detto, seguivano quasi generalmente l' empia dottrina di Ario. Il santo vescovo colle sue prediche, come un pescatore apostolico, molti ne trasse nelle sue reti; e avea tal forza nell' istruire e persuadere, e tal grazia nell' ammollire e rendere mansuete quelle bestie dure e selvaggie, che dopo essere stati da lui convinti, non sapevano abbandonarlo fino al compimento dell' opera, e finchè non fossero stati da lui estratti dall' abisso de' loro errori.

I. Sua insigne carità verso i poveri.

Ma queste lodi, secondochè soggiugne Sidonio, possono essere state a lui comuni con altri vescovi. La sua propria e speciale prerogativa fu un' immensa, e quasi incredibile carità verso i poveri. Per gli saccheggiamenti de' Goti, che avevano bruciato nelle campagne le messi, e per altre calamità, non solamente la città di Lione, e il suo territorio, ma ancora molte altre provincie si trovavano in questi tempi ridotte ad un' estrema miseria. S. Paziente, non contento di provvedere alle necessità della sua città e diocesi, e di tutta la sua provincia, stese ancora le pie sollecitudini della sua carità fino a gli ultimi confini delle Gallie. Ed era in questa parte così attento, che prima era informato delle indigenze, che fossero a lui note le persone degl' indigenti; e preveniva colle mani quei che a lui andar non potevano co' loro piedi: e a quei, che si arrossivano di mendicare, prima asciugava le lacrime da gli occhi, che avesse vedute le loro facce. Ma nel tempo di quella universal carestia egli inviò a sue spese il frumento per tutte le desolate provincie; e mentre avrebbe fatto un gran piacere a quei popoli col vender loro ad un giusto prezzo i suoi grani, gli faceva distribuire gratuitamente, e senza volerne alcun prezzo. Vedemmo, gli scrive Sidonio, alla quantità de' carri, che trasportano le tue provvisioni, angustе le vie. Vedemmo lungo le spon-

ſponde della Sonna, e del Rodano più d'uno de' tuoi granai; e di eſſi empietti, a fine di ſomministrare il vitto anche alle città, che ſono lungo le ſpiagge del mar Tirreno, non due navigli, ma gli alvei di due fiumi. Non ſo, quali grazie ti renderanno gli Arelatenſi, l'Avignoneſe, i Reienſi, e le città di Oranges, di Viviers, di Valenza, e di Tricaſtino. Io a nome della città d'Overgne copioſiſſime te le rendo, cui ti degnaſti di ſovvenire, non moſſo da alcun motivo particolare, non dall'eſſere queſta città della tua provincia, non dalla vicinanza del ſito, non dal comodo di alcun fiume, non dall'oblazione del prezzo. Voglio, che ſappi, che tutta l'Aquitania ribolle della tua gloria. Se' da tutti lodato, da tutti amato, da tutti deſiderato, ſei ne' petti, e ſei ne' cuori di tutti. Nel tempo delle preſenti calamità ſe' un buon padre, un buon ſacerdote, un buon anno. Ed è ſtato quaſi deſiderabile, che ci ſiam trovati quaſi in pericolo di morire di fame, perchè altrimenti non avremmo ſperimentato fino a qual ſegno della tua munificenza poteſſe giugnere la grandezza. ANN. 475.

II. Ecdicio non ſi rende quaſi men celebre per la ſteſſa virtù.

Non ſi ſegnalò quaſi meno nella ſteſſa occaſione, nè fu per certo meno ammirabile la munificenza d'Ecdicio. Di lui racconta s. Gregorio di Turs [1], che non contento di alimentare i poveri della ſua patria, ſpedì ancora nelle vicine con cavalli e carri i ſuoi ſervi, affinchè a lui conduceſſero tutti quei che languivano per la fame. Furono eſeguiti i ſuoi ordini: ed egli tutti quei miſerabili, che furono più di quattro mila perſone, d'ogni età, d'ogni ſeſſo, fece diſtribuire nelle ſue caſe; e ſomminiſtrato loro da vivere per tutto il tempo di quella ſterilità, gli ſottraſſe al pericolo di dover morire di fame. Tornata poi l'abbondanza, collo ſteſſo comodo di vetture gli fece ricondurre alle loro caſe. Dopo la loro partenza udì queſta voce a lui venuta dal cielo: Ecdicio, perchè hai fatta tal coſa, e hai ubbidito alle mie parole, e paſciuto colla reſezione de' poveri la mia fame; [1] *lib. 2. c. 18.*

ANN. 475. nè tu, nè la tua posterità in sempiterno resterete mai senza pane.

LII. Generosità di Severo ambasciator di Zenone alla Corte di Genserico.

Non è men degno di ammirazione e di lode l'esempio di cristiana generosità e pietà, che diede questo medesimo anno un altro illustre personaggio, ma dell'Imperio Orientale. Zenone, che come molle ed effeminato non amava la guerra, e che inoltre era fortemente inquietato per parte de' Saracini, e de gli Unni, pensò a fare col terribile Re de' Vandali Genserico un trattato di pace. A negoziare, e conchiudere un tale affare inviò nell'Affrica, col titolo di suo ambasciatore, l'uomo il più regolato ne' suoi costumi, e il più savio, che avesse in tutto l'Imperio. Era il suo nome Severo; cui Zenone, a fin di dare alla sua legazione maggior peso ed autorità, decorò della dignità di Patrizio. Genserico, quando ebbe di ciò contezza, si affrettò di assediare colla sua flotta, e di prendere e di saccheggiare Nicopoli nell'Epiro. Avendone Severo, quando giunse a Cartagine, fatto col Re de' lamenti; Genserico rispose, che in quel tempo durava ancora la guerra: ma che lo avrebbe volentieri ascoltato, poichè era venuto a trattar della pace. Grande stima il Re barbaro concepì della sua saviezza e virtù, e specialmente del suo nobile e generoso disinteresse. Perchè avendogli presentato molti e magnifici regali, Severo gli rifiutò, e gli disse, che un ambasciatore non dovea gradire altro dono, se non quel de gli schiavi, cui gli fosse piaciuto di rendere per suo amore la libertà. Attonito Genserico di questa grandezza d'animo di Severo, gli offerì gratuitamente tutti i suoi schiavi, e quei che erano in potere de' suoi figliuoli; e gli permise di riscattare quei, che erano stati distribuiti a gli ufiziali e a' soldati della sua armata, purchè ne avesse il loro consenso, perchè non poteva costringergli nè pure a vendere i loro schiavi. Così avendo Severo ottenuto gratuitamente tutti i prigionieri del Re, e della famiglia reale; fece vendere pubblicamente all'incanto tutta la sua argenteria,

teria; e tutti i suoi mobili ed abiti, e il prezzo, che ne ritrasse, impiegò nel comprare anche de gli altri, nel maggior numero che gli fu possibile, la libertà. Non fu questo il solo servizio, che Severo in questa sua legazione rendè al cristianesimo, ed alla Chiesa. Quello, che è più da stimarsi, e che forse fu il più difficile ad ottenersi da quel fiero persecutore della cattolica religione, fu l'avere indotto Genserico a ordinare, che la chiesa de' Cattolici nella stessa città di Cartagine fosse aperta; e che avessero la libertà di tornarvi tutti i chierici della medesima chiesa, che Genserico mandati aveva in esilio. Finalmente riuscì a Severo di conchiudere a nome di Zenone un trattato di perpetua pace co' Vandali, che durò fino a i tempi di Giustiniano. ANN. 475.

LIII. Augustulo ultimo Imperadore dell'Occidente.

S'era Ecdicio, come abbiam detto, dopo la cession dell'Overgne ritirato altrove, e forse appresso i Re di Borgogna. Nipote gli ordinò di venire a trovarlo in Italia, e destinò in suo luogo per generale delle milizie nelle Gallie Oreste, che secondo alcuni aveva già il titolo e la dignità di Patrizio. Era costui, secondo un antico Istorico, di nazione Romano. Ma poichè dimorava nella Pannonia, quando fu ceduta ad Attila re de gli Unni, non avea ricusato di mettersi al suo servizio, e di essere suo segretario. Fa d'uopo, ch'ei fosse dotato di molto spirito, perchè più volte era stato dal medesimo Attila spedito suo ambasciatore a Costantinopoli, e dopo la morte di lui, tornato in Italia, avea saputo così bene avanzarsi appresso gl'Imperadori, che fu destinato nel presente anno a comandare l'armata, che seco dovea condur nelle Gallie. Ma non meno ingrato, che perfido traditore, condusse le sue truppe a Ravenna, e vi assediò Nipote, il quale colto all'improvviso, per non cadere nelle sue mani, passò per mare nella Dalmazia, ove Glicerio da lui poc'anzi deposto, era vescovo di Salona. Aveva Oreste un figliuolo nominato Romolo Augusto, affinchè la Romana monarchia fondata da Cesare

ANN. 475. fare Augusto, sotto un altro Augusto fosse abbattuta, e Roma fondata da Romolo, di signora del Mondo diveniſſe sotto un altro Romolo schiava delle straniere nazioni. Suo padre invece di prendere per se l'Imperio, e il titolo d'Imperadore, il diede a questo suo figliuolo, che fece proclamare Imperadore nella stessa città di Ravenna a' 29. di Ottobre, benchè fosse tuttavia di tenera età, e fanciullo; e per questo motivo si crede esser lui stato piuttosto chiamato Augustolo non solamente da gli Scrittori, ma ancora in alcune antiche medaglie.

ANN. 476. LIV. Basilisco si solleva contro Zenone, e occupa l'Imperio Orientale.

Ebbero ancora principio o verso la fine dell'anno scorso, o nel cominciamento di questo, molti e grandi scompigli a Costantinopoli, e in tutto l'Imperio Orientale, sì ne' civili, sì ne gli ecclesiastici affari. Verina, vedova di Leone Augusto, e suocera di Zenone, e che avea più d'ogn'altro contribuito a far cadere su la testa di lui la corona, fu altresì la prima a disgustarsi di esso per non so qual grazia, che l'era stata negata, e a volerlo per questo ed altri motivi precipitare dal trono. Basilisco fratello d'essa Verina, che quanto n'era meno capace, altrettanto ambiva l'Imperio, mosso dalla sorella, e sostenuto da alcuni altri malcontenti del presente governo, si mise alla testa de' congiurati colla speranza d'esser rivestito della porpora da trarsi di dosso a Zenone. Questi prima che il colpo scoppiasse della congiura, n'ebbe qualche sentore, e già temeva d'essere assassinato nel suo palazzo. Anche Verina vi aveva il suo appartamento; ed essa gli esagerò il pericolo, a fine di stimolarlo a prender la fuga. Ella ben conosceva il natural di Zenone timido, e delicato, e così amante de' comodi delle delizie e de' piaceri del senso, come nemico delle fatiche, delle molestie, e degl'incomodi della guerra. Così al primo rumore della congiura, che si formava contra di lui, non pensò punto a difendersi, ma abbandonò la regia, e la città Imperiale, per mettere in sicurezza la vita. Ma prima di passare il Bosforo, fu a consultar

Digitized by Google

sultar s. Daniele, dal quale inteſe, che perderebbe l'Im- ANN. 476.
perio, ma che il ricuperarebbe, per non perderlo più ſe non colla vita. Paſsò indi lo ſtretto, e ſi fermò a Calcedonia, finchè inteſa la ſollevazione del popolo in favore di Baſiliſco; ſegretamente, e di notte tempo, e in mezzo a una dirottiſſima pioggia ſe ne partì, e colla diligenza delle poſte ſi ritirò nell' Iſauria. Lo raggiunſe nel cammino Ariadna ſua moglie, ſuggitaſi dalla madre per accompagnare nelle ſue diſgrazie il marito, e avea coraggioſamente paſſato il Boſoro, non oſtanti i pericoli dell' inverno.

LV. Timoteo Eluro occupa di nuovo la Chieſa di Aleſſandria.

Baſiliſco, come ſe non foſſe montato ſul trono, ſe non per farvi ſeco regnare l' Eutichiana ereſia, rivolſe le prime cure della ſua tirannia a richiamar dall' eſilio, e a reſtituire nelle uſurpate dignità i nemici del ſinodo di Calcedonia. Erano come i capi della ſcellerata fazione Timoteo Eluro, e Pietro il Fullone: de' quali il primo era già ſtato da molti anni rilegato da Leone Auguſto nel Taurico Cherſoneſo, e il ſecondo s' era tenuto naſcoſo preſſo a Coſtantinopoli in un monaſterio di gli Acemeti. Sembra, che Eluro toſto che ebbe inteſa la morte di Leone, foſſe tornato ſegretamente in Egitto; perchè appena ſi fu divulgata la fama, che Baſiliſco cacciato aveva Zenone, e occupato tirannicamente il ſuo trono, ſi trovò in iſtato di entrare con una maſnada d'uomini ſcellerati nella città di Aleſſandria, e di cacciarne Timoteo Salofaciolo, che n' era legittimo veſcovo, e di occupar di nuovo con una ſimile tirannia la cattedra di s. Marco, ſtata già da eſſo Eluro imbrattata del ſangue di s. Proterio. Pietro Mongo, non meno ſcellerato di lui, e ſottopoſto al medeſimo anatema, ſi unì di nuovo coll' empio parricida, per far nuovamente ſotto le ſue bandiere una crudel guerra alla Chieſa. E il Fullone, ſtato finora naſcoſo come un coniglio, uſcì a guiſa di rabbioſa fiera dalla ſua tana. Non contento Eluro delle ſcelleraggini, che avea commeſſe in Egitto, venne arditamente a Coſtantinopoli,

per

per turbar la pace, onde questa Chiesa da molti anni go-
ANN. 476. deva, e riaccendervi il fuoco della discordia. Vi fu ri-
cevuto come in trionfo da' suoi parziali. Ma il clero, e
le comunità religiose, e la cattolica plebe talmente la
sua comunione esecrarono, che non potè trovare una
chiesa, che il volesse ammettere a farvi pubblicamente le
sue funzioni; e fu ridotto a celebrare in alcune case pri-
vate colle mani asperse di umano sangue, non i divini
1 ep. 4. sacrifizj, come dice il santo papa Simplicio [1], ma i suoi
detestabili sacrilegi. Vedendosi adunque trattato da i
cattolici come un eretico notoriamente scomunicato, è
da credere, che principalmente per tal motivo comin-
ciasse a vantare, e a minacciare la convocazione di nuo-
vi sinodi con animo di fare in essi abolire da' vescovi le
sue censure.

LVI. Lettere di san Simplicio a Basilisco. Di tutti questi disordini fatto il lodato sommo Pon-
tefice consapevole mediante la relazione inviatagli dal cle-
ro, e da gli archimandriti della stessa città Imperiale, a
fin di muoverlo, come ne lo pregavano, ad inviare al-
cuna persona abile ad assistere, e a difendere in tai fran-
genti la Chiesa; non tardò di scrivere potentissime lette-
re, e degne d' un successore e vero erede dello spirito del
gran Leone, allo stesso empio tiranno Basilisco; cui non-
dimeno tratta da Imperadore, e l' esorta con efficacissi-
me ragioni ad imitare gli esempi de' suoi predecessori,
Marciano, e Leone Augusto, e a dimostrarsi non meno
zelante di essi per la difesa della cattolica Fede, che loro
successor nell' Imperio. A fine poi di ritrarlo dal pensie-
ro di un nuovo sinodo per l' esame de' dogmi già definiti,
gli suggerisce di far cercar negli archivi del suo palazzo
le lettere scritte da s. Leone a' due mentovati Imperado-
ri, e al concilio di Calcedonia (delle quali lettere non-
dimeno dice, che invia le copie ad Acacio, affinchè a suo
nome glie le presenti;) nè oscuramente gli accenna di
farsi anche mettere sotto gli occhi l' encicliche inviate a
Leone Augusto da tutti i vescovi dell' Oriente. Queste

veri-

Digitized by Google

verità, ei soggiugne, scaturite dal purissimo fonte delle divine Scritture, non hanno da essere combattute da gli argumenti della turbulenta malizia. Ne' successori del Principe de gli Apostoli, al quale il Signore ingiunse di tutto il suo ovile la cura; cui promise di assistere fino alla fine de' secoli; e che contra di lui non prevarrebbono mai le porte dell' inferno; e che le cose per sua sentenza legate su la terra, non sarebbono sciolte nè meno in cielo; persiste la stessa norma della celeste dottrina. Perciò supplico la vostra clemenza, che rigettati lungi dalle vostre orecchie con petto cattolico gli operai dell' iniquità, togliate loro la fiducia di poter mettere in disputa niuna delle cose già definite. Finalmente quanto all' empio Timoteo, de' cui nuovi attentati fa nella medesima lettera una vivissima descrizione, prega lo stesso tiranno di voler liberare dall' oppressione di quel sanguigno ladrone la cattedra di s. Marco; onde cacciata di nuovo nella sua prima solitudine la fiera bestia, possa la Chiesa Alessandrina ricuperare, insieme col suo cattolico vescovo, e la libertà, e la quiete. ANN. 476.

LVII. E ad Acacio.

E' per certo degna di ammirazione la negligenza di Acacio, il quale mentre vedeva insultata con tal baldanza la religione, e andare con tanto fasto in trionfo nella sua città l'eresia, trascurò nondimeno d' implorare il soccorso del principe de' pastori, e permise, che sua Santità fosse renduta consapevole della funesta sedizione da' suoi chierici, e da' suoi monaci: e che a portare a Roma le loro lettere a posta spedissero un loro messo, senza che egli si degnasse di scriverne al santo padre una riga. Fu ciò notato da Simplicio [1]; cui nondimeno piacque di non ascrivere a colpa questo silenzio d' Acacio; perchè essendogli nota, come egli dice, l' integrità della sua Fede, amò meglio di tenere per certo, che non avesse scritto, perchè non aveva potuto. Ma quantunque non vi sia motivo di tenere questa mancanza di Acacio per argumento della sua mala credenza; nondimeno possiamo

[1] ep. 7.

Digitized by Google

ANN. 476. mo senza temerità sospettare, che abbia mancato di scrivere per lo disgusto da lui provato, perchè Simplicio s' era già opposto alla sua inquieta ambizione. Abbiamo da una lettera di Gelasio, che a tempo dello stesso Simplicio era tornata di nuovo in campo la pretensione de' vescovi di Costantinopoli di far valere i privilegi concedùti alla loro Sede dal 28. canone del concilio di Calcedonia, e di ottenerne dalla Sede apostolica la conferma. Era allora suo Legato a Costantinopoli Probo vescovo di Canosa: ed egli costantemente si oppose anche in presenza di Leone Augusto all' ambizione di Acacio. Non è in vero espresso il suo nome nella lettera di Gelasio; contuttociò gli Scrittori amano meglio di riferire a lui questo fatto, che all' indole modesta e pacifica del santo patriarca Gennadio. Possiam per tanto congetturare, essere stato Acacio indi innanzi molto renitente nel carteggiare con Roma, come avea fatto Anatolio, durante la medesima disputa con s. Leone. Comunque ciò sia, Simplicio alieno da questi vani puntigli, e unicamente inteso a soccorrere in tali angustie la religione, non solamente rispose alla lettera de' preti, e de gli archimandriti della città Imperiale, ma ancora si degnò di essere il primo a scrivere, non una sola, ma due lettere al medesimo Acacio, e d' istituirlo eziandio suo Legato appresso il tiranno [1], a fine di rappresentargli a suo nome colla viva voce le stesse cose, che erano contenute nella sua lettera al medesimo Basilisco; cioè, che gli eretici fossero cacciati da Costantinopoli e da Alessandria: che non fosse loro permesso di alzar la fronte contra il concilio di Calcedonia: che fosse tolta loro la speranza d' un nuovo sinodo: e che fossero di nuovo banditi, e rilegati non solamente dal commercio de' Fedeli, ma ancora dalla civil Società. D' un somigliante tenore, e circa i medesimi punti anche si aggira la risposta alla lettera de' più volte mentovati preti ed abati [2]; se non che inoltre rende loro ragione, perchè, secondo il loro desiderio, non invia-

[1] §. 5.

[2] §. 7.

va

va alcuna persona a Costantinopoli, come avrebbe fatto, se a pienamente confutare gli eretici non fossero state bastanti le lettere di s. Leone, e quelle, che con diverse voci, ma col medesimo spirito, erano state scritte a Leone Augusto da tutti i vescovi dell' Oriente. Le due prime lettere a Basilisco e ad Acacio portan la data de' nove, e de'dieci, e la terza a i preti e a gli archimandriti de gli undici di Gennaio. Ma queste date in niun conto si possono sostenere. Oltre che abbiamo nel codice di Giustiniano una legge indirizzata da Zenone sotto le calende di Gennaio del presente anno ad Eliano prefetto del pretorio, abbiamo altresì da gli Storici, esser questo Principe fuggito da Calcedonia: e Ariadna sua moglie avere attraversato il Bosforo in mezzo a i freddi e a i pericoli dell' inverno. Quando ancora ci piacesse di supporre, che non debba ciò intendersi con rigore, e che il principio dell' inverno potesse anche prendersi dalla metà di Novembre; ciascun vede, quale spazio di tempo fu necessario, perchè in Egitto giugnesse la nuova di questa catastrofe dell' Imperio: perchè Timoteo Eluro, adunate le sue masnade, occupasse la città di Alessandria, e si mettesse in possesso della cattedra di s. Marco: perchè indi venisse a Costantinopoli, e turbasse di questa Chiesa la pace: perchè i preti e gli archimandriti prendessero la risoluzione di scrivere a s. Simplicio: e perchè Epifanio loro messo giugnesse colle loro lettere a Roma. Creda chi vuole, che tutti questi viaggi abbiano potuto farsi in una stagione così contraria ed incomoda per la navigazione, e mandare tutte le suddette cose ad effetto prima della fine dell' anno scorso; onde Simplicio abbia potuto scrivere le sue lettere nel principio di questo a' nove, e a gli undici di Gennaio. Epifanio, dice un moderno Scrittore [1], arrivò a Roma prima de' 10. di Gennaio; e nondimeno vi arrivò più tardi di quel ch' era stato creduto. Che vi sia arrivato più tardi di quel che avrebbe potuto credersi, lo dice espressamente nella sua lettera a' preti e a gli aba- ANN. 476.

[1] *Tillem. v. Ac. ar. 5.*

ANN. 476. ti di Costantinopoli s. Simplicio. Ma questo solo è una convincentissima prova, che non può esservi giunto prima de' 10. di Gennaio; e che fa d' uopo di fissare nel cuor dell'inverno del presente anno la sollevazione di Basilisco; e di sostituire nelle lettere di Simplicio al mese di Gennaio quello di Giugno. La seconda lettera del santo Pontefice ad Acacio [1] è senza data: ma per le cose già dette possiamo tener per certo, essa pure appartenere allo stesso mese di Giugno.

[1] *ep. 6.*

LVIII. Odoacre depone Augustolo, e fa Re d' Italia.

Questa lettera non fu inviata per Epifanio, il quale era forse di già partito, ma per Latino patrizio, e per un certo Madusio uomo spettabile o illustre, i quali dovevano andare a Costantinopoli decorati, come dice il santo Pontefice, d' una pubblica legazione. Non si dubita, ch' ei non fossero deputati da Augustolo a Basilisco; e questa è l' unica cosa, che noi sappiam del suo regno, di cui si vide quasi nel medesimo tempo e il cominciamento, e la fine. Quasi tutta la milizia Romana consisteva allora in diverse truppe di Alani, di Schiri, e di altri Barbari, compresi talora sotto il nome di Goti, e che i Romani riguardavano come confederati, e come truppe ausiliarie. Questi Barbari, divenuti sempre più forti, e le Romane truppe a proporzione più deboli, divennero finalmente come i padroni, e tenevano come schiavi gl' Imperadori, e davan loro la legge, e per fine giunsero a tal eccesso di pretendere, che fossero loro assegnate tutte le terre dell' Italia, e vollero costringere Oreste, che a nome del figliuolo amministrava l' Imperio, a cederne loro almeno la terza parte. E perchè Oreste si oppose a questa loro ingiusta domanda, si sollevarono, e presero per capo della loro sollevazione Odoacre.

Molto variano gli Scrittori intorno alla nazione, e alla nascita, e alla prima fortuna, e a' primi impieghi di quest' uomo destinato da Dio a distruggere dopo il corso di tanti secoli l' Imperio della gran Roma. E' comunemente

nemente creduto, ch' ei fosse già re de gli Eruli, o de' Turcilingi, o de' Rugi, e che venisse con un formidabile esercito, composto delle suddette ed altre nazioni, dalla Pannonia in Italia. Ma abbiamo da due autori contemporanei, Eugippio ed Ennodio, egli essere stato una persona privata, e di mediocre fortuna, quando venne in Italia: ed essere stato nelle guardie di Augustulo, quando si mise alla testa de' sollevati. Oreste, lasciato il suo figliuolo in Ravenna, si ritirò nella città di Pavia, che era una delle più forti, che fossero allora in Italia. Odoacre ve lo assediò; e presa la città, ne permise il sacco a i soldati, che la diedero in molte parti alle fiamme, e vi fecero un gran numero di prigioni, e tra essi Oreste, che Odoacre fece morire presso la città di Piacenza lo stesso 28. giorno di Agosto, in cui esso l'anno precedente cacciato aveva Nipote dalla città di Ravenna. In questa medesima città avendo Odoacre trovato Augustolo, ebbe compassione della sua tenera età; onde toltegli solamente le insegne dell' Imperial dignità, il confinò nel castello di Lucullano presso a Napoli con un sufficiente assegnamento per vivere da privato. Così divenuto in breve spazio di tempo padrone dell' Italia, e di Roma, come non meno di lui n' era stato Ricimere, intrapprese inoltre quel, che lo stesso Ricimere, nè alcun altro Barbaro avea finora avuto l' ardimento di fare: perchè egli prese il titolo di Re, senza prendere nondimeno nè la porpora, nè gli altri ornamenti Imperiali, nè il titolo d' Imperadore. E ciò fece, per non irritare gl' Imperadori Orientali, da' quali non isdegnò di dimostrare qualche sorta di dipendenza: e ambì, e ottenne da essi il titolo di Patrizio, a fine di rendergli persuasi, che non ambiva se non di governare, e difendere a nome loro anche in queste parti l' Imperio. Di tutto questo abbiamo per testimonio un Istorico di quei tempi, il quale attesta, avere il senato di Roma inviato a Costantinopoli suoi Legati, a effetto di rappresentare a Zeno- ANN. 476.

ANN. 476. ne, che essendo esso capace di reggere l'uno e l'altro Imperio; l'Occidente non aveva bisogno d'altro Imperadore. Che il senato scelto aveva Odoacre, come persona per lo suo valore e senno abilissima, per regolarne gli affari; e che perciò il pregava di dare allo stesso Odoacre il governo dell'Italia colla dignità di Patrizio. Co' deputati del senato erano anche quei di Odoacre; ond'essi pure ratificarono a suo nome le stesse cose: e in segno di non volere il loro padrone farla da Imperadore, presentarono per parte di lui a Zenone gli ornamenti imperiali, che Augustolo per mezzo de' medesimi ambasciatori dovè far credere d'avergli volontariamente deposti. Ma tutte queste formalità ed apparenze non l'impedirono di governar da vero Sovrano, e talora anche da tiranno l'Italia: e i poveri Italiani, le cui più belle provincie erano quasi già desolate, dovettero in pace soffrire, che assegnasse la terza parte de' loro beni a' suoi Barbari e per la loro sussistenza, e in premio della vittoria. Conservò gli antichi magistrati, e il governo antico di Roma; perciò non fece nuove leggi, nè battè monete a suo nome; e lasciò in Roma sussistere le immagini di Zenone. Fece lega questo medesimo anno con Genserico re de' Vandali, e da lui ottenne, ma con la condizione d'un annuo tributo, una buona parte della Sicilia; e lasciata Roma, stabilì la Sede del suo reame in Ravenna.

Per quel, che spetta alla religione, benchè Ariano, non diede fastidio ad alcuno per cagione della sua antica credenza. Lasciò a' sommi Pontefici il libero esercizio della loro apostolica autorità; e quel che i più antichi Papi non avevano potuto ottenere sotto i cattolici Imperadori, cioè di bandire da Roma l'infame superstizione de' Lupercali, l'ottenne sotto il suo regno, o sotto quello di Teodorico suo successore, purchè Ariano, il santo papa Gelasio. Ebbero altresì gli altri vescovi una piena libertà di governare, e di pascere secondo l'antica disciplina e dottrina le loro Chiese; e dalla speciale

vene-

venerazione, in cui ebbe s. Epifanio vescovo di Pavia, si vede, che non ostante la pravità de' suoi sentimenti, seppe onorare ne' prelati cattolici il vero merito, e la virtù. Così il regno di Cristo, di cui la Sede di Roma, era il fondamento e la base, caduta Roma, non cadde, e restò superiore a quelle orrende tempeste, nelle quali però, e restò sommerso interamente il suo Imperio; e non ostante lo sbranamento, e le divisioni fatte fra tanti principi del suo temporale dominio, quanto alla potenza spirituale seguitò ad essere in tutto il Mondo (diviso in tante forme di governi, e regolato con tanta varietà di costumi e di leggi) il centro della cattolica unità. Questo è quello, ch' era già stato molto prima predetto nella sua Apocalisse dall' Apostolo s. Giovanni. Imperciocchè dopo aver veduto [1] lo smembramento fatto da' dieci Re dell' Imperio Romano, e la caduta di Roma, soggiugne, che quei Re avrebbono da principio combattuto contro l' Agnello; cioè sarebbono stati, come idolatri, del cristiano nome nemici; e nel loro primo ingresso, e nelle loro prime invasioni delle Romane provincie avrebbono trucidato appiè de gli altari i vescovi e i sacerdoti, e abbattute e date al fuoco le chiese, e fatto delle persone religiose, e di tutte le cose sacre un crudelissimo scempio. Ma che dipoi, soggiugne il santo Evangelista, l' Agnello gli avrebbe vinti; cioè perchè avrebbono primieramente nel seno dell' Imperio appreso ad esser cristiani, e a rispettare il suo nome, e a sottoporsi al giogo delle sue leggi; come fecero a poco a poco tutte le nazioni straniere: e dipoi si sarebbono anche renduti cattolici; come accadde ben tosto de' Franzesi nelle Gallie, e un po' più tardi de' Visigoti nelle Spagne, e de' Sassoni nella Brettagna: o sarebbono stati distrutti da' principi cattolici i loro regni; come avenne di quello de' Visigoti nelle Gallie, di quel de' Vandali nell' Affrica, e di quello de gli Ostrogoti in Italia. E così i nemici dell' uno e dell' altro Imperio, cioè di quello di Roma, e di

ANN. 476.

[1] Apoc. c. 10.

Digitized by Google

ANN. 476. e di quello di Cristo, lungi dall' aver sepolto sotto le rovine del primo il secondo, anzi dopo aver servito all' Agnello nel purgare l' antica Roma dagli avanzi delle Pagane superstizioni, e nel fare della Prostituta ebbria del sangue de' martiri le sue vendette, finalmente gli soggettarono i loro scettri, e le loro corone; e il suo regno, per le continove stragi de gli antichi Fedeli notabilmente diminuito, tornarono a popolare mediante la conversione de' loro sudditi alla cattolica religione.

LIX. Onori da lui renduti a s. Epifanio vescovo di Pavia.

Se Odoacre non giunse ad esser partecipe di questa felicità, non per questo mancò di rendere a Gesù Cristo, e alla sua religione una parte di quell' omaggio, che gli è dovuto, nella persona de' suoi servi, e specialmente di s. Severino del Norico, dal quale gli era stata predetta molti anni prima la sua futura grandezza; e di s. Epifanio vescovo di Pavia, che onorò, più che non avevano fatto prima di lui i cattolici Imperadori. Presa, come abbiam detto, per assalto questa città, corsero i Barbari nel primo impeto alla casa del santo vescovo, perchè essendo consapevoli delle sue copiose limosine, avevano creduto di trovarvi ammassati molti tesori. Ma poichè videro, esser quella come l' albergo dell' Evangelica povertà; il loro furore si convertì in un tal rispetto, e in una tale venerazione, che prima della sera di quel giorno gli restituirono santa Onorata sua sorella, e indi a poco Luminosa nobil matrona, e maestra e madre spirituale d' essa Onorata, che fatte avevano schiave: e altro gran numero di prigionieri, e specialmente di donne, a sua richiesta rimisero in libertà. Non è invero nominato in questo fatto Odoacre; ma non è da mettere in dubbio, che sia ciò stato per suo ordine, o almeno con suo consenso. Ennodio indi intraprende a narrare, come il santo vescovo, pieno di fiducia nella divina assistenza, si accinse, non ostante la sua povertà, a rifabbricar le due chiese, che erano state date alle fiamme. E poi soggiugne, che non meno sollecito di ottenere a' suoi mi-

miseri cittadini qualche sollievo, che di rialzare le fabbriche della città, ottenne per essi da Odoacre l'esenzione per cinque anni da gli ordinari tributi. Nè minore fu il benefizio, col quale si obbligò i popoli della Liguria, allorchè a sua richiesta il medesimo Principe pose freno alle ingiuste vessazioni, colle quali erano oppressi da Pelagio prefetto del pretorio, la cui insaziabile avarizia facea raddoppiare le imposte, che per cagione della sua carica era tenuto a levare su le lor terre. In più altre occasioni non potè dispensarsi dal presentarsi dinanzi al soglio del medesimo Re; e fu sempre da lui accolto, e furono esaudite le sue preghiere, con una simil bontà. ANN. 476.

Mentre così era da un barbaro principe, e Ariano rispettata, almeno nelle persone de' suoi ministri, e di altri servi di Dio, la cattolica religione, e da esso lasciata in pace la Chiesa; Basilisco, battezzato nella Fede dell' augustissima Trinità, e educato nel seno della cattolica comunione, proseguiva a farle in tutto l' Oriente una crudelissima guerra, a ciò istigato principalmente dalla sua moglie Zenonida, che avea dichiarato Augusta, come altresì creato Cesare Marco suo unico figliuolo. Timoteo Eluro, che era della sua nequizia il principale istrumento, ebbe l'audacia di celebrare nella stessa città di Costantinopoli un conciliabolo contra il concilio di Calcedonia. Non abbiamo di questa eretica conventicola i decreti; ma quali ei fossero, possiamo argumentarlo sì da gli effetti, de' quali fu il principale il ritorno de gli eretici nelle Sedi, che avevano ingiustamente occupate; sì l'empia lettera di Basilisco appellata l' enciclica, o la circolare [1], perchè inviata a tutti i vescovi dell' Oriente; benchè nel titolo sia indirizzata al solo Timoteo, chiamato santissimo arcivescovo della nobile città di Alessandria, che può egli stesso averla composta a nome, come porta l'inscrizione, di Basilisco Augusto, e di Marco nobilissimo Cesare suo figliuolo. Dopo l'esordio, nel qua- LX. Enciclica di Basilisco.

[1] ap. Evag. l. 3. c. 4.

Digitized by Google

ANN. 476. quale fa una gran mostra di zelo per le cose spettanti alla religione, e per l' unità della Chiesa; ordina, che in avvenire il solo simbolo di Nicea sia tenuto per l' unica regola della Fede, come sufficiente sì per la distruzione di qualunque eresia, sì a mantenere tutte le Chiese nell' unità. Ma non per questo intende di riprovare, anzi vuole, che persistano nel loro primo vigore e i decreti de' 150. Padri nel sinodo di Costantinopoli contro l' eresia di Macedonio; e quei ch' erano stati fatti nella metropoli d' Efeso contro l' empietà di Nestorio, e de' suoi seguaci. Gli uni e gli altri decreti erano stati utili e necessari per la conferma, e per una più ampla dichiarazione del suddetto simbolo di Nicea. Ma che avendo fatto tutto il contrario e Leone nel suo tomo, cioè nella sua lettera a s. Flaviano; e l' adunanza di Calcedonia ne' suoi trattati, e nella sua definizion della Fede; perciò avevano colle loro innovazioni lacerato il consenso e la tranquillità di tutte le Chiese, e turbata di tutto il Mondo la pace. Ordina per tanto, che il suddetto tomo, e i mentovati decreti di Calcedonia sieno da per tutto anatematizzati, e aboliti, e consegnati alle fiamme. E nondimeno vuole altresì, che con essi sia parimente anatematizzata l' eresia di coloro, i quali negavano, che l' unigenito Figliuol di Dio si fosse veramente incarnato di Maria vergine e fatto uomo; e favoleggiavano, essere la sua carne putativa e fantastica, o esser venuta dal cielo. Ordina, che a questa sua circolare si sottoscrivano tutti i vescovi: e che niuno in avvenire ardisca di citare ne' suoi discorsi, e di nè pur nominare il concilio di Calcedonia sotto pena d' esser trattato come autore di tumulti e di sedizioni, e come nemico di Dio, e della pubblica quiete. A questa enciclica volle, che fossero anneste le leggi promulgate da Teodosio II. in conferma del Latrocinio di Efeso. E secondo il tenore di quelle leggi comanda, che i trasgressori di questa sua ordinazione soggiacciano, s' ei saranno vescovi o chierici, alla pena della depositione: e se monaci

naci o laici, all'esilio e alla confiscazione de' beni, e ad altre gravissime pene. ANN. 476.

LXI. Opposizione di Acacio alla circolare di Basilisco.

Questa lettera, secondochè racconta un Istorico del partito Eutichiano [1], fu sottoscritta primieramente da Timoteo Eluro, e da Pietro Fullone, i quali erano in Costantinopoli, e susseguentemente da quasi 500. altri vescovi, tra' quali anche annovera, ma ingiustamente, come vedremo, il patriarca di Gerusalemme Anastasio. Per compimento della vittoria, non mancava se non d'indurre a sottoscriverla anche il patriarca di Costantinopoli. Ma Iddio, che senz'altro argine che di arena, rompe ed arresta le infuriate onde del mare, oppose al furore di Basilisco un uomo, qual era Acacio, molle, flessibile e cortigiano, armando in questa occasione il suo petto d'una fermezza e d'un coraggio degno d'un Cirillo, d'un Crisostomo, d'un Atanasio. Fu secondato il suo zelo da altri vescovi, che erano in Costantinopoli, e dalla massima parte de' monaci, e della plebe. Acacio, per maggiormente commovergli, e affinchè più vivamente concepissero la gravità del pericolo, ond'era minacciata la Chiesa, e si formassero la più trista idea della funesta tragedia, diede a Costantinopoli un insolito, e forse tra' Greci non mai più veduto spettacolo, qual fu di comparire egli stesso in pubblico, e nelle sacre funzioni tutto abbigliato di nero, e di far coprire di nere gramaglie il trono, e l'altare. E parlò al popolo dalla sua cattedra con grandissimo spirito e libertà contro gli errori e le violenze di Basilisco; di maniera che il tiranno minacciò di cacciarlo dalla regia città, e anche di farlo morire; e avrebbe mandato o l'una o l'altra di queste minacce ad effetto, se non ne fosse stato ritenuto per lo timore de' monaci, e del tumulto del popolo, che vedea disposto a procedere all'ultime estremità.

[1] *ap. Evag. l. 3. c. 5.*

LXII. S. Daniele scende dalla colonna per difender la Fede.

In questa guerra, che ardeva tra chi facea la figura di capo dell'Imperio, e chi era se non di diritto, almeno

ANN. 476. no di fatto il primo e il più potente tra i vescovi dell' Oriente, ambidue con ugual premura ambirono di avere dal canto loro l' approvazione, e il favore, e il soccorso di s. Daniele Stilita. Acacio fu il primo a renderlo consapevole de' furiosi attentati di Basilisco contro la Chiesa, e contra i suoi apostolici insegnamenti. Ma tosto che il tiranno n' ebbe notizia, spedì esso pure a Daniele, e gli fece significare, essere il vescovo la cagione di tutto il male, perchè avea sollevato contra di lui la città, e corrotto e pervertito i soldati, e continuamente lo caricava di maledizioni, e d' ingiurie; per la qual cosa a lui suo Imperadore dovea piuttosto colle sue preghiere porgere ajuto, ed assistere contra il vescovo. S. Daniele non solamente si dichiarò contra il tiranno, e prese ad inveire contro la sua empietà, ma ancora con ispirito di profezia gli predisse la pronta disperssione del suo regno, e aggiunse altre parole così atte o ad ammollire, o ad irritare il suo cuore; che al messaggiero non dando animo di riferirle all' Imperadore colla sua bocca, pregò il Santo a volerle mettere in carta, e a chiuder la lettera col suo sigillo. Basilisco era in essa chiamato un nuovo Diocleziano. Acacio di questa risposta e dichiarazione del Santo in favor della verità non contento, voleva inoltre, che in tutti i modi scendesse dalla colonna, e andasse a Costantinopoli, per opporsi personalmente al tiranno, e mettere in fuga coll' aspetto, colla viva voce, e co' miracoli l' eresia. A fargli una tal richiesta, furono da Acacio inviati alcuni vescovi; ed essendo stata inutile la prima spedizione, volle, che di nuovo tornassero a fargli la medesima istanza, e ordinò loro di dirgli, che imitasse l' esempio del suo divino Maestro; perciocchè nelle cose, che si hanno da fare per Cristo, bella cosa è l' imitare dello stesso Cristo l' esempio. Per tanto se egli non avea ricusato di scendere per la nostra salute dal cielo, molto meno esso dovea ricusare di scendere per pochi giorni dalla colonna per la salvezza della Chiesa, che Iddio

dio s' era degnato di redimere col suo sangue. Che facesse conto di vedersi presente la stessa Chiesa, implorante con flebili voci il suo ajuto, e tenente stese verso di lui in atto di supplichevole le sue mani. Mentre i vescovi così parlavano al Santo, e accompagnavano le parole co' gemiti, colle lacrime, e coi singulti, era il suo interno combattuto da due contrarie affezioni. Quando mirava i sacerdoti, e de' sacerdoti le lacrime, si sentiva tutto commovere a consolargli. Ma n' era ritenuto, quando fissava gli occhi nella colonna, e si ricordava del suo fermo proponimento di non abbandonare come buon soldato la sua stazione senza un ordine espresso del Re del cielo. Venne adunque dal cielo sensibilmente quest' ordine; onde scesо prontamente dalla colonna, s' incamminò co' medesimi vescovi al campo della battaglia; nè si può esprimere, con quanto gaudio Acacio lo vide comparire, e quanto accolselo con onore. ANN. 476.

LXIII. Suoi combattimenti con Basilisco.

Quel, che Daniele avea già scritto nella sua lettera a Basilisco, fu da esso ratificato alla presenza del popolo, col predire di nuovo la sua imminente rovina, e col reiterar le minacce de' suoi eterni supplizj. Questi dardi infocati misero in fuga il tiranno, perchè fecero tal commozione nel popolo, e lo accesero d' un tal fervore di zelo, che lo spavento il costrinse ad abbandonare in poter di Daniele, com' egli disse, la città, e i suoi abitanti; ed egli ne uscì, quantunque sotto pretesto di andare a diporto, e a godere dell' aria della campagna. Ma il sant' uomo non contento di averlo costretto a prender la fuga, volle ancora inseguirlo, per venir con esso a battaglia. S' era l' Imperadore ritirato nel palazzo di Ebdomon in distanza di sette miglia dalla città. L' uomo di Dio si accinse a far quel viaggio; nè potendolo fare a piedi, perchè avea le piante e le gambe piene di ulceri e putrefatte; gli fu d' uopo di prendere in presto gli altrui piedi, e di farsi portare su le spalle o de' monaci, o della turba, che lo seguiva, e che ambiva di rendergli

dergli un tale omaggio. Non ſolamente per queſta ra-
ANN. 476. gione, ma ancora per gli frequenti miracoli, che per iſtrada operò, fu quel viaggio ſimile ad un trionfo. Per la qual coſa un Goto, che il vide giugnere con quella comitiva, e così portato ſu le altrui ſpalle al palazzo: Ecco, diſſe, per iſcherno, e con ironia, una nuova ſpecie di Conſole. Ma toſto della ſua temerità pagò il fio, perchè cadde ſubitamente morto per terra. La confuſione, la rabbia, e lo ſpavento, che produſſe ne gli animi queſta morte improvviſa, fecero negare a s. Daniele l'ingreſſo nel palazzo; ciaſcun avendo temuto, e forſe più di tutti l'Imperadore, che Iddio non puniſſe con qualche ſimile accidente il diſprezzo, che in diverſe occaſioni fatto aveva del ſuo ſervo. Ordinò adunque a quegli che lo ſeguivano, di ſcuotere da' loro abiti, ſecondo il precetto dell'Evangelio, e da' loro piedi la polvere: e colla ſteſſa comitiva, anche accreſciuta per la congiunzione di molti, che militavano nel palazzo, ſe ne tornò a Bizzanzio: e fece ſimilmente nel ritorno molti miracoli, e ſpecialmente nell'ingreſſo della città. Invano Baſiliſco il fece dipoi più volte chiamare, e deſiderò di ſeco abboccarſi. Il Santo perſiſtè inflеſſibile nel ſuo rifiuto, e coſtante nel prenunziargli i mali, che gli ſovraſtavano per cagione della ſua empietà. Finalmente l'uomo ſuperbo andò egli ſteſſo a gettarſi umiliato a' piedi di s. Daniele, e a domandargli perdono. Ma il ſervo di Dio, che ben conobbe, non eſſer quella una ſincera umiltà, nè eſſere il ſuo cuore veramente mutato, gli ripetè in preſenza le medeſime coſe, che gli avea già più volte fatte ſignificare. E così dopo aver fatto molti miracoli; conchiude queſto racconto lo Scrittore della ſua vita; e dopo aver meſſo in fuga, ed abbattuto il nemico, e ben diſpoſte le coſe appartenenti alla Chieſa, e predetti molti futuri avvenimenti, tornò di nuovo alla ſua colonna, e vi ripreſe i ſuoi ſoliti e ammirandi eſercizj.

Con-

Digitized by Google

Concioſſiachè in tutti queſti combattimenti di s. Daniele con Baſiliſco, e contra i nemici del ſinodo di Calcedonia, non è fatta alcuna menzione nè di Eluro, nè del Fullone, poſſiamo indi forſe congetturare, che l'uno e l'altro ne foſſero già partiti; il primo a fin di dar compimento a' ſuoi ſcellerati diſegni nell'Aſia, e poi nell'Egitto; e il ſecondo, per occupare di nuovo la cattedra d'Antiochia, e mettere in iſcompiglio tutta la Siria. Il ſuo ritorno ad Antiochia riempiè queſta città di tumulto, di diviſioni, e di ſangue. Giuliano, che vi era ſtato eletto veſcovo dopo la rinunzia fattane da Martirio, ſe ne morì di dolore. Il Fullone reſtato ſolo, e ſenza competitore, ſi ſegnalò per la ſua empietà, e per gli anatemi, che fulminò contra il concilio di Calcedonia, e contra quei, che rigettavano l'aggiunta da lui fatta al triſagio, per attribuire la morte alla divina natura; e ſi dice, aver eſſo fatta confermar queſt' aggiunta in un ſuo falſo concilio. Indi impreſe a cacciare dalle lor Sedi i veſcovi cattolici, e in luogo loro intruderne degli eretici in molte città della Siria. E' tra queſti annoverato un certo Giovanni, che creò veſcovo di Apamea. Ma queſta città, che era ſtata poc'anzi fatta metropoli della ſeconda Siria, non lo volle ricevere. Laonde Giovanni tornato ad Antiochia, ne cacciò lo ſteſſo Fullone, e ſi miſe in poſſeſſo della ſua Sede. Gli Eutichiani non fecero minori mali in tutta la Paleſtina, e alla città di Geruſalemme, onde cacciarono il patriarca Anaſtaſio, e collocarono nel ſuo trono un abate della lor ſetta, il cui nome era Geronzio, il quale non era meno animato contro la Chieſa cattolica di quello, che foſſe ſtato il falſo monaco Teodoſio, che era ſtato in quelle contrade il primo autor dello ſciſma contra Giovenale in odio del concilio di Calcedonia. Queſto fatto baſta a rigettar la calunnia dell'Iſtorico Eutichiano, dal quale, come di ſopra abbiamo accennato, fu Anaſtaſio annoverato tra' veſcovi, i quali avevano ſottoſcritta la Circolare di Baſiliſco.

ANN. 476. LXIV. Il Fullone occupa di nuovo la Sede di Antiochia.

Timo-

ANN. 477. LXV. Conciliabolo d' Efeſo.

Timoteo Eluro, partito anch' eſſo dalla regia città, prima di proſeguire il ſuo viaggio verſo Aleſſandria, ſi arreſtò ad Efeſo, e vi celebrò un conciliabolo de' veſcovi della ſua ſetta. Il principale ſcopo di queſto ſinodo ſembra eſſere ſtato di abbattere la potenza del veſcovo di Coſtantinopoli, e di rimettere in libertà le Chieſe del Ponto, della Tracia, e dell'Aſia, e di riſtabilire nell' onore del ſecondo e del terzo grado le due prime metropoli dell' Oriente. I veſcovi dell' Aſia avevano ſecondo il loro antico coſtume ordinato veſcovo d' Efeſo un certo Paolo. Ma queſti n' era poi ſtato cacciato per ordine di Acacio [1], che in virtù del ventotteſimo canone di Calcedonia ſi attribuiva le ordinazioni delle Chieſe dell' Aſia. Paolo era andato a Coſtantinopoli, e avea implorato l' autorità di Timoteo; il quale dopo avere nel conciliabolo tenuto in quella città dichiarata legittima la ſua ordinazione; ricondottolo ſeco nell' Aſia, il ripoſe in queſto ſecondo ſinodo nella ſua Sede; e inoltre reſtituì alla Chieſa Efeſina, e al ſuo veſcovo il diritto patriarcale; cioè la facoltà di ordinare i metropolitani nelle provincie dell' Aſia, ch' era ſtata traſferita al veſcovo di Coſtantinopoli dal mentovato canone di Calcedonia. Nè di ciò contento [2], tra i molti veſcovi, che nel medeſimo conciliabolo furono da lui depoſti, volle ancora e principalmente compreſo lo ſteſſo Acacio, come reo di molti e graviſſimi eccеſſi nell' amminiſtrazione della ſua Chieſa. Finalmente abbiamo la lettera, o piuttoſto alcuni frammenti di eſſa ſcritta da' medeſimi veſcovi a Baſiliſco, e a Marco ſuo figliuolo, cui danno ugualmente che al padre, il titolo di Auguſto. Doveva già eſſere pervenuta ad Efeſo la notizia, che l' animo del tiranno avea cominciato a piegare, e a deporre molto del ſuo furore contra i cattolici per cagione della coſtante oppoſizione di Acacio, e per timore della ſollevazione del popolo, e dello zelo de' monaci, e delle minacce, e de' miracoli e del credito di s. Daniele, e per l' impreſſione, che facevano ſul

[1] Evag. l. 3. c. 6.

[2] ibid. c. 5.

Digitized by Google

sul suo spirito le lettere di Simplicio; onde forse già si diceva, che fosse per rivocar la sua Circolare, e che per tal fine gli si dava ad intendere, essere stata da' vescovi, e nominatamente da quei dell'Asia, sottoscritta per forza. Che di tali cose fosse ad Efeso già pervenuta la fama, si raccoglie dall'accennata lettera del conciliabolo a' due Augusti; colla quale dopo avergli celebrati con dire, che i nemici della Fede erano eziandio stati sempre loro nemici, gli confortano a non perdersi d'animo nel presente combattimento: Perchè, dicono, la terribile espettazion del giudizio, e l'ardore del divin fuoco, e la giusta indignazione della vostra Serenità, in breve trionferà de' nemici, i quali con una superba demenza si sforzano di scuotere il vostro imperio fondato nella retta credenza; e nè anche perdonano alla nostra bassezza; ma del continuo ci fan la guerra colle loro bugie e calunnie, come se fossimo stati costretti dalla forza e dalla necessità a sottoscrivere alla vostra sacra ed apostolica enciclica, non ostantechè sia stata da noi sottoscritta con alacrità di animo ed allegrezza. Perciò susseguentemente gli esortano a non permettere, che sotto i loro nomi comparisca altro scritto: perchè altrimenti debbono tenere per certo, che l'Universo anderà di nuovo in rovina; di modo che i mali cagionativi dal sinodo di Calcedonia parranno in comparazione di essi di lieve o di niun momento; benchè indi fossero nate innumerabili stragi d'uomini, e lo spandimento del sangue d'un gran numero di ortodossi. ANN. 477.

LXVI. Basilisco è tradito: Zenone ricupera l'Imperio.

Perchè i vescovi dell'Asia non furono profeti, quando promisero a Basilisco il prossimo abbattimento de' suoi nemici, perciò non poterono impedire, che l'enciclica non fosse da lui rivocata, e solennemente abolita con una contraria lettera, la quale fu perciò detta l'antienciclica di Basilisco. Questo tiranno era divenuto sommamente odioso ad ogni genere di persone, non solamente per cagion della guerra, che aveva impreso a fare alla Chie-

ANN. 477. Chiesa, ma ancora per altri suoi gravissimi vizj, i quali avevano, per così dire, oscurato, e cancellato dalla memoria del popolo quei di Zenone, e gli rendevano desiderabile il suo ritorno. Ad accendere maggiormente contra di lui il pubblico odio contribuì non poco un incendio, per cui arse una delle più belle e vistose parti della città, e ov'erano in grandiose e regali fabbriche conservate e una libreria composta di cento venti mila volumi, e una raccolta di molte delle più rare e prodigiose opere de' più famosi scultori. Tutto fu divorato, e devastato dal fuoco. E perchè queste pubbliche calamità erano apprese per effetti o della divina vendetta contro l'empietà del tiranno, o della sua temeraria ed imprudente condotta, perciò egli era chiamato l'incendio e la sovversione della città, ed era fatta allusione al suo nome, e alla natura del basilisco. Nulla gli sarebbe stato più facile, che di opprimer Zenone in modo da non potersi più rilevare, se avesse saputo guadagnarsi l'affezione del popolo e delle armate. Ma fu tradito da quegli stessi, de' quali più si fidava, e che avea messo alla testa delle sue truppe. Illo, e Trocondo, dopo aver tenuto strettamente assediato Zenone in un castello dell'Isauria, a lui si unirono con tutta la loro gente, e il misero inistato di marciare a dirittura verso Costantinopoli, per rimettersi in possesso di quella metropoli dell'Imperio. Fece altrettanto Armato, ch'era stato l'anno precedente collega dello stesso Basilisco nel consolato, e che era il favorito della sua moglie, e che avea fatto passare con un grand'esercito nella Bitinia, per dar battaglia a Zenone, o per arrestarlo nella sua marcia, e costringerlo a di nuovo fuggirsene nell'Isauria. Ma essendosi lasciato corrompere da' regali, e dalle promesse magnifiche di Zenone, o si unì con lui per ajutarlo ad opprimere improvvisamente il tiranno, o si contentò di lasciargli libero il passo; di maniera che fu prima Zenone accolto in Costantinopoli dal popolo e dal senato, che Basilisco, il quale si ripo-

ripoſava ſu la fede, e ſu le forze di Armato, aveſſe avuto notizia d' eſſere ſtato da lui tradito. ANN. 477.

LXVII. Revoca la ſua Circolare.

Queſte ſubite rivoluzioni della ſua ſorte erano ſtate valevoli a mutare, ſe non il cuore, almen la lingua, e l' eſterna condotta di Baſiliſco. Da che aveva ſaputo, che Zenone, laſciata l' Iſauria, marciava alla teſta di poderoſe forze verſo Coſtantinopoli, s' era affrettato di riparare lo ſcandolo, che dato aveva alla Chieſa, a fine di placare i Cattolici, che amavan meglio di avere un Imperadore di depravati coſtumi, che un tiranno di vita non men corrotta, e inoltre perſecutor della Fede. Ito pertanto inſieme colla ſua moglie Zenonida a trovare Acacio nella chieſa, a lui, al clero, ed a i monaci fatte avea grandi ſcuſe; e forſe in quella occaſione s' era gettato a' piedi di s. Daniele, e gli avea chieſto perdono. Ma a fin di dare una più autentica prova della ſua converſione, e di rimediare più efficacemente al male, che la ſua circolare fatto aveva in tutto l' Imperio, avea condiſceſo a ſtenderne una nuova in tutto oppoſta alla prima, e da indirizzarſi come quella a tutti i veſcovi dell' Oriente. L' Iſtorico Zaccaria, come Scrittor di partito, e favorevole a gli Eutichiani, l' aveva ommeſſa nella ſua ſtoria. Ma ci è ſtata conſervata da Evagrio [1], ed eſſa porta in ſoſtanza: che l' antica Fede, che prima del ſuo imperio era ſtata ſempre in vigore, e che tuttora ſotto il ſuo imperio fioriva, e che in avvenire e in perpetuo vi ſarebbe la dominante, avea da coſtantemente tenerſi ed inſegnarſi in tutte le Chieſe. Che perciò caſſava ed aboliva qualunque ſcritto ſotto il titolo d' enciclica, o in altro modo divulgato ſotto il ſuo nome; condannando nel medeſimo tempo e Neſtorio, ed Eutiche, e tutte l' altre ereſie, e tutti i loro ſeguaci. E che non volea nuovo ſinodo per riaſſumere la loro cauſa, nè che le coſe deciſe foſſero di nuovo meſſe in queſtione. E finalmente comanda, che al reverendiſſimo e ſantiſſimo patriarca e arci-

[1] *lib. 3. c. 7.*

ANN. 477. civescovo Acacio sieno restituite le provincie, le cui ordinazioni spettavano alla sua Sede.

LXVIII. Penitenza di Zenone: morte di Basilisco.

Che una tal penitenza non sarebbe stata valevole a sottrarlo a' giusti colpi della divina vendetta, gli era stato predetto da s. Daniele. Zenone, entrato, come abbiam detto, in Costantinopoli, secondo alcuni, andò subito alla chiesa, a fin di rendere grazie a Dio per lo suo felice ritorno, e secondo altri, andò a vedere i giuochi del circo. Ma l' infelice Basilisco colla sua moglie Zenonida, che era stata la principal cagione di sua rovina, e col suo figliuolo, si rifugiò nella chiesa, ove pose su la sacra mensa la sua corona, e indi si ritirò nel gran battistero. Zenone mandò a togliere a tutti tre le divise dell' Imperial dignità: e dipoi volle anche avere in suo potere le loro persone. Chi dice, che Armato con un nuovo tradimento gl' indusse a uscir dalla chiesa: e chi afferma, avergli lo stesso Acacio consegnati a Zenone come immeritevoli di godere del sacro asilo, per cagione di quel che avevano fatto contro la religione, e la Fede. Nondimeno Zenone aveva loro promesso, che non gli avrebbe fatti decapitare, nè fatto spandere il loro sangue. Ma ei, che non era molto scrupoloso nell' adempimento delle promesse, nè molto religioso nell' osservanza de' giuramenti, non fece invero decapitare nè Basilisco, nè la sua moglie, nè il suo figliuolo; ma trovò il modo di fargli morire senza spandere il loro sangue. Perchè avendo fatto giudicare la loro causa in un'adunanza di vescovi e del senato, gli confinò nella Cappadocia, e gli fece rinchiudere in una torre, ove furono sottratti loro per suo ordine i viveri, e così vi perirono di fame, di freddo, e di stenti, abbracciandosi gli uni gli altri. Benchè simili maniere d' eludere i giuramenti non fossero così autorizzate da gli antichi Teologi, come sono state dipoi dalla molle e sofistica teologia de' Casisti; nondimeno si vede, che Zenone era pronto nel bisogno a valersene, e a ricorrere a gli

Digitized by Google

a gli artifizi, da lui forse creduti probabilmente innocenti, delle restrizioni mentali. Avea promesso con giuramento ad Armato, per indurlo a tradir Basilisco, di dare ad esso la carica di generale della milizia palatina, e la dignità di Cesare al suo figliuolo. Credè di aver soddisfatto alla sua promessa col mettere il primo in possesso della sua carica, e col far comparire il giovane Basilisco (che tal era il nome del figliuolo di Armato) colle divise di Cesare nel circo, e farvelo sedere al suo lato. Ma indi a poco fece assassinare il padre, e avrebbe fatto anche morire il figliuolo, se l'Imperatrice Ariadna, cugina di esso giovane, non gli avesse salvato la vita. Nondimeno il fece ordinar Lettore in una chiesa presso a Costantinopoli: e fu dipoi fatto vescovo di Cizzico metropoli dell'Elesponto, e governò quella Chiesa con gran savviezza, e pietà. ANN. 477.

LXIX. Mutazioni che seguono in favor della Chiesa.

Colla mutazion del governo mutarono ancora faccia gli affari della Chiesa. I vescovi dell'Asia, i quali s'erano poc'anzi vantati di aver sottoscritta spontaneamente e di buon animo l'enciclica di Basilisco, e avevano deposto nel loro conciliabolo Acacio; a fine di placarlo [1], gli domandaron perdono, e gli scrissero una lettera di pentimento; nella quale ancora affermarono con giuramento, che avevano sottoscritto la circolare per forza, e che non avevano mai avuta nel loro animo, nè avevano di presente altra Fede, se non quella del sinodo di Calcedonia. Paolo, che da Eluro era stato messo in possesso del vescovado di Efeso, ne fu indi cacciato: e il Fullone, benchè stato già amico di Zenone, nondimeno perchè avea favorito il tiranno, fu anch'esso sbalzato dalla cattedra di Antiochia, mediante l'autorità d'un sinodo dell'Oriente tenuto per ordine di Zenone nella stessa città di Antiochia, ove ancora fu confermato il concilio di Calcedonia. Ma quello, che dee sembrar bene strano, si è, l'avere lo stesso sinodo sostituito al Fullone

[1] Evag. ibid. c. 9.

ANN. 477. un uomo forse non men cattivo di lui, qual era quel Giovanni da esso già ordinato vescovo di Apamea.

LXX. Lettera di san Simplicio a Zenone.

Abbiamo una lettera di s. Simplicio a Zenone Augusto de gli otto, o de' nove di Ottobre dopo il consolato di Basiliſco e di Armato, perchè quest' anno non ebbe consoli nè in Oriente, nè in Occidente. In essa lettera [1], che serve di risposta a quella, che lo stesso Zenone gli aveva scritta dopo il suo felice ritorno a Costantinopoli, con esso il santo Pontefice si congratula per la sua gloriosa vittoria, il cui pregio consisteva principalmente in aver trionfato di quei nemici, che erano altresì stati nemici della divinità: e in aver combattuto non meno in favor della Chiesa, che di se stesso: e in avere ristabilita insieme coll'imperio la libertà della Fede; onde l'esorta a dar anche meglio a conoscere, essere la sua causa comune con quella di Dio, col finir di abbattere i tiranni della Chiesa, come aveva prostrati quei dell'Imperio; e a dare al Mondo anche questo argomento d'esser egli il legittimo successore de' due piissimi Augusti, Marciano e Leone; giacchè non avevano potuto mantenersi nel loro trono quei, che non avevano imitato la loro invitta fermezza nella difesa della cattolica Fede. Ma sopra tutto, e in modo più particolare gl' inculca di liberare dalla tirannia di Timoteo Eluro, e di rimettere sotto il suo legittimo vescovo la Chiesa di Alessandria: come pure di cacciare dalle usurpate Sedi quei, che erano stati dallo stesso Timoteo con diabolica temerità ordinati.

1 Ep. 8.

LXXI. Morte di Timoteo Eluro.

Era Eluro dopo il conciliabolo d'Efeso tornato ad Alessandria, ove, finchè Basiliſco regnò, fece tutto il male possibile a i cattolici: e adunato un concilio fulminò nuovi anatemi contra il sinodo di Calcedonia. Zenone, dopo aver debellato il tiranno, pensò a bandir quell'adultero [2], e a restituire alla Chiesa Alessandrina il suo legittimo sposo. Ma avendo inteso, essere egli molto avanzato

2 Evag. ub. sup. c. 11.

Digitized by Google

zato in età, e che poco potea restargli di vita, amò meglio di lasciarlo morire nel suo paese. Nondimeno ordinò, che gli fosse tolto il governo di quella Chiesa, e che tornasse a governarla Timoteo Salofaciolo, che lo stesso suo nemico, perchè il vedeva per la dolcezza de' suoi costumi amato e venerato da tutti, avea lasciato vivere in pace nella solitudine di Canopo. Ma prima che in Egitto fossero pervenuti gli ordini di Zenone, Eluro era già morto, ed egli stesso s' era abbreviato i suoi giorni. Perchè temendo lo zelo [1], che Zenone dimostrava per lo concilio di Calcedonia, non solamente si era desiderata la morte, ma anche se l' era proccurata col veleno. Laonde, anche senza esser profeta, avea potuto prenunziarla, come di lui vantavano gli Eutichiani. ANN. 477.

[1] *Liber. c. 16.*

LXXII. Ristabilimento di Timoteo Salofaciolo.

La sua morte non rendè tosto la quiete alla Chiesa e alla città di Aleffandria. Il cadavere di quel sacrilego non era stato per anche messo sotterra [2], quando i suoi partigiani si affrettarono di dargli un successore degno di lui nella persona di Pietro Mongo, quel famoso Eutichiano, del quale altrove abbiamo fatta menzione, e ch' era stato il principale istrumento de' furori e delle violenze di Dioscoro, e dello stesso Timoteo, e s' era imbrattato le mani nel latrocinio di Efeso del sangue di s. Flaviano, e in Aleffandria di quello di s. Proterio. Appena fu trovato un sol vescovo, che lo volesse ordinare; e questo vescovo era parimente un eretico deposto dal vescovado: e quest' opera di tenebre fu compiuta in mezzo alle tenebre, e circa la metà della notte. Ma il sacrilego usurpatore non potè di presente stabilir la sua tirannia. Ad Antemio prefetto dell' Egitto giunse l' ordine di Zenone di ristabilire l' altro Timoteo nella sua Sede; onde i monaci animati dello zelo di Dio, e sostenuti, com' è da credere dallo stesso prefetto, dopo 36. giorni cacciarono l' adultero dalla chiesa, e dalla casa del vescovado. Così Iddio si compiacque di sedar per allora quella funesta procella. Diverse persone, ch' erano state

[2] *Acac. ep. ad Simpl.*

ANN. 477. ſtate ſedotte, o che aveano ceduto alle violenze d' Eluro, o del Mongo, offerirono al Salofaciolo un libello di penitenza. E queſto veſcovo, divenuto dopo il ſuo riſtabilimento più coraggioſo di prima, fece quel che allora non aveva ardito di fare, cancellando il nome di Dioſcoro dai dittici della ſua Chieſa. Scomunicò eziandio in un ſinodo Pietro Mongo: e fece godere alla Chieſa Aleſſandrina, ed egli ſteſſo godè di qualche calma, durante il rimanente della ſua vita. Se non che eſſendo quell' uomo turbolento reſtato naſcoſo nella città d' Aleſſandria, ſi sforzò d' eccitare contra di lui di tempo in tempo qualche tumulto; e fece in modo, che diverſe perſone eccleſiaſtiche e ſecolari, ed alcuni monaci ſi oſtinaſſero a non voler rientrare nella ſua comunione.

LXXIII. Morte di Genſerico.

Nel principio di queſt' anno, cioè a' 25. di Gennajo, avea ceſſato di vivere, e di regnare il ſuperbo re Genſerico, quando già contava l' anno trenteſimo ottavo del ſuo regno cominciato d' alcuni meſi, da che avea preſo Cartagine; e almeno il cinquanteſimo da ch' ei regnava ſu i Vandali, e il quaranteſimo nono dopo il ſuo ingreſſo nell' Affrica. Egli aveva conquiſtato in due anni queſta provincia, la più grande, e la più ricca dell' Imperio Romano; e vi ſi era mantenuto malgrado tutti gli ſforzi de gl' Imperadori dell' Oriente, e dell' Occidente; e tutte l' iſole vicine, e la Sicilia, e la Corſica, e la Sardegna aveva aggiunte al ſuo regno. Era ſtato il terrore de' ſuoi vicini: e avea preſa Cartagine, e ſaccheggiata Roma, le due città più potenti dell' Univerſo. Giammai Principe, ſecondo il giudizio de gli uomini, può parer più glorioſo, e più felice di lui. Ma altreſì in niun meglio che in lui appariſce, quanto dal giudizio de gli uomini ſia diverſo quello di Dio; e qual conto egli faccia delle corone, e di tutto il luſtro della terrena grandezza, e di tutta l' umana felicità; avendone colmato un Barbaro perfido ed inumano, un Ariano oſtinato, e nemico giurato della divinità del ſuo Verbo, un cru-

crudele perſecutore della ſua Chieſa, e un tiranno, tutto aſperſo del ſangue de' martiri. Genſerico prima di morire ordinò, che tra' ſuoi deſcendenti per linea maſculina, il più avanzato in età, qualunque egli foſſe, ſempre ſarebbe l' erede della corona: e inſerì queſta legge nel ſuo teſtamento, e la pubblicò in preſenza del ſuo figliuolo Unerico, e de' ſuoi nipoti. Se queſta legge, come taluno ha oſſervato, preſervò i Vandali dalle guerre civili; diede ancora impulſo a Unerico di perſeguitar tutti i Principi della ſua caſa, affinchè alla ſua morte il ſuo figliuolo ſi trovaſſe il più avanzato in età. A ſuo tempo vedremo, qual fu il regno di queſto nuovo tiranno. ANN. 477.

Non era per anche giunta a Coſtantinopoli la nuova della morte d' Eluro, quando Acacio, ſcrivendo a Simplicio, gl' inviò una copioſa ed eſatta relazione de' mali, che gli eretici nel tempo della tirannia di Baſiliſco avevano fatti in Coſtantinopoli, e in tutte le altre città e provincie dell' Oriente, affinchè ſua Santità ſi degnaſſe di preſcrivergli per la cura di tante e così profonde ferite i più opportuni rimedi. Nella riſpoſta, che Simplicio fece ad Acacio, ſupponendo, eſſer Eluro per anche in vita, lo avverte d' inſiſtere appreſſo l' Imperadore, perchè egli ſia condannato ad un irrevocabile eſilio. Aveva di ciò anche ſcritto nel tempo ſteſſo al medeſimo Imperadore; cui parimente avea ſuggerito di condannare con una ſua imperiale coſtituzione alla medeſima pena, e di rilegare in perpetuo nelle più rimote ſolitudini e Paolo d' Eſeſo, e Pietro il Fullone già cacciato dalla città di Antiochia, e tutti quei, che da eſſi e da Eluro avevano ricevuta la veſcovil dignità; e quel Giovanni d'Apamea, che in luogo del Fullone, s' era intruſo nella cattedra d' Antiochia, che il ſanto Padre con ſolenne anatema rimuove dalla ſocietà de' Fedeli, e dichiara indegno del nome di Criſtiano, e vuole, che ancora gli ſia chiuſa la ſtrada a ſoddisfare pe' ſuoi orribili eccеſſi. Queſto perpe- ANN. 478. &c. LXXIV. Altre lettere di S. Simplicio, e di Acacio.

tuo

ANN. 478. &c. tuo bando de' capi dell' eresia, e de gli altri vescovi eretici, seguito dal ristabilimento de' prelati cattolici nelle Chiese, fu dal santo Pontefice meritamente tenuto per lo primo e più necessario rimedio a' mali, e a i disordini, che avevano inondato l' Oriente. Non contento di averne scritto all' Imperadore, suggerì ancora ad Acacio di unir seco appresso il medesimo principe le sue premure con quelle di tutti i vescovi, che erano accorsi in gran numero a Costantinopoli, e de' monaci zelanti per la cattolica Fede. Ma aggiugne, che quei vescovi non dovevano trattenersi più lungo tempo a Costantinopoli, e assenti dalle lor Chiese; sì perchè queste nell' agitazione, in cui si trovava tutto l' Oriente, avevano un estremo bisogno della loro presenza; sì per timore, che alcuni non pensassero a qualche nuovo concilio, a fine di sottoporre ad un nuovo esame le definizioni di quello di Calcedonia.

Tosto poi che fu giunta a Costantinopoli la nuova della morte di Eluro, Acacio non tardò punto a darne con un' altra sua lettera al santo Padre la gradita notizia. Ma non potè dispensarsi da intorbidare in qualche modo il suo gaudio, col fargli ancora sapere l' ordinazione di Pietro Mongo, quel figliuol della notte, com' ei lo appella, ordinato da un solo vescovo eretico in mezzo alle tenebre della notte. E per fine di nuovo torna a temperare il suo dolore, col significargli, che il Mongo non s' era mai lasciato vedere, e che il Salofaciolo liberamente godeva dell' onore della sua Sede. Questa lettera fu diligentemente custodita negli archivi della Chiesa Romana, e divenne assai celebre, quando Acacio volle poi unirsi di comunione collo stesso Mongo, che era quì stato da lui dipinto come un eretico, come un usurpatore, come un figliuol delle tenebre, come un adultero.

a *Ep. 9.* Dopo la risposta fatta a questa lettera da Simplicio [a], nella quale si congratula del ritorno di Timoteo Salofaciolo nella sua Sede; e desidera, che il medesimo sia in avve-

avvenire più costante, nè si lasci persuadere a recitare il nome di Dioscoro ne' sacri dittici; giunsero a Roma i Legati dello stesso Timoteo, Isaia vescovo di Naucrate, Nilo prete, e Martirio diacono di Alessandria; e presentarono al santo Padre una lettera del loro arcivescovo con una professione della sua Fede. Dava in quella a sua Santità notizia di aver corretto il pristino errore col togliere il nome di Dioscoro da' sacri dittici; e di un tal errore, da lui già commesso per debolezza e timore, gliene domandava perdono: e le dava inoltre motivo di rallegrarsi per la tranquillità e la pace della sua Chiesa. Ma nel medesimo tempo si lamentava, che quella pace fosse in qualche modo turbata per le insidie di Pietro Mongo, il quale, benchè si tenesse nascoso, contuttociò non lasciava di aggirarsi di soppiatto a guisa di lupo intorno all' ovile, per divorar le pecore incaute e deboli nella Fede. Per la qual cosa pregava il santo Pontefice di scrivere all' Imperadore, e ad Acacio, non solamente a fine di ringraziargli per la cura, che si eran presi e per rimetter lui nel suo posto, e per restituire alla sua Chiesa la pristina libertà; ma ancora per animargli a dare all' opera l'ultimo compimento, e a liberare da' pericolosi agguati di quella fiera il suo gregge. ANN. 478. &c. t. 9. 11.

Come a Dio piacque, ebbe Simplicio pronta e sicura occasione di soddisfare al desiderio del vescovo d' Alessandria. Era in Roma, ma sul punto di ritornare in Oriente, un certo Pietro, conte o uffiziale di Placidia nobilissima donna, cioè figliuola di Valentiniano III. e vedova d' Olibrio. Per lui adunque inviò a Costantinopoli le due lettere, che scrisse all' Imperadore, e ad Acacio intorno a gli affari propostigli da Timoteo. Ambedue queste lettere son senza data, ma precedon di poco le altre due, che dallo stesso Simplicio furono scritte a' medesimi personaggi, e su i medesimi affari. Onde si vede, quanto ei fossero a cuore a sua Santità, e specialmente quello, che il Mongo, e gli altri eretici usurpa-

ANN. 478. &c. tori del vescovado fossero con una legge imperiale banditi oltre i limiti dell' Imperio.

LXXV. Sinodi contra il Fullone. Con non minore zelo e concordia Simplicio ed Acacio combatterono contro l' altro Pietro detto il Fullone e Gnafeo, il quale non minori tumulti avea eccitati in Oriente, di quegli che Timoteo Eluro, e Pietro Mongo accesi avevano nell' Egitto. Due sinodi furono quest' anno contra di lui celebrati, uno in Roma da s. Simplicio, e l' altro in Costantinopoli da Acacio. Egli era non solamente Eutichiano, e nemico del concilio Calcedonese, ma ancora come il capo della pessima eresia, e dell' orrenda bestemmia de' Teopaschiti, così appellati, perchè la passione di Cristo attribuivano alla sua divina natura, e conseguentemente la rendevan comune a tutte tre le divine Persone. Per meglio stabilire nel popolo questo errore, l' empio Fullone, dapoi che ebbe occupato la Sede d'Antiochia, avea fatto aggiugnere al Trisagio, che la repetizione, che vi si fa per tre volte della parola *Santo*, ond' era così appellato, facea comunemente riferire a tutta la Trinità; avea, dico, fatto aggiugnere queste parole: Che avete patito, o, che siete stato crocifisso per noi. Abbiam due lettere contra il Fullone, e contro questa sua temeraria ed eretica aggiunta, che sono state per lo passato attribuite a Felice successor di Simplicio; ma che evidenti ragioni dimostrano, non poter essere, (quando non siano) finte e supposte, se non dello stesso Simplicio. La prima contiene un' ampla confutazione dell' aggiunta fatta al Trisagio con una esortazione al Fullone di riconoscere e di ritrattare il suo errore. Questa lettera comincia con quelle parole di Geremia: „ Chi darà acqua al mio capo, e a' miei occhi un fonte di lacrime? „ La seconda lettera contiene la sentenza di anatema, e d' irretrattabile deposizione da sua Santità fulminata in questo concilio di Roma contra lo stesso Fullone; e ne formano il principio queste parole: „ Perchè hai con insoffribili parole empiamente garrito &c. „.

Furo-

Furono altresì nel medesimo sinodo condannati e Pietro Mongo, e Paolo d' Efeso, e Giovanni d'Apamea: e l'esecuzione della sentenza fu dalla Sede apostolica commessa ad Acacio, come abbiamo da più lettere di s. Gelasio. Acacio nella condanna de' medesimi eretici avea prevenuto Simplicio, e lo aveva avvisato, che se il Fullone, e l'Apameno fossero mai ricorsi alla Sede apostolica, nè pur si degnasse di vedergli; e se per sorte ne avessero impetrata qualche indulgenza, il tutto fosse da lui rivocato, nè esser mai da ricevere la loro penitenza. Però Simplicio, nella sentenza fulminata contra il Fullone, avea fatto menzione di Acacio colle seguenti parole: Questa tua deposizione sia stabile non solamente per mio giudizio, e di quei che meco reggono l'apostolico trono, ma ancora per lo consenso d' Acacio pastore della Chiesa di Costantinopoli, e de' venerabili vescovi a lui soggetti, de' quali hai disprezzato gli avvisi. Volle forse sua Santità con queste ultime parole alludere alla lettera sinodale del medesimo Acacio al Fullone, la qual comincia colle seguenti parole: „ Il cielo è rimaso attonito e stupefatto, e si è scossa la terra, e si sono commossi i fondamenti della Chiesa cattolica; e dal lutto, e dal pianto sono restati sorpresi i sacerdoti di Cristo per le cose, che abbiamo udite di te io, e il santo concilio per divino volere appresso di me congregato. ANN. 478. &c.

LXXVI. Martirio di san Stefano di Antiochia.

Fugati in breve tempo Pietro il Fullone, e dopo di lui Giovanni Apameno, la Chiesa di Antiochia tornò ad essere ristabilita sotto il governo d' un vescovo cattolico, qual fu Stefano detto il seniore, che la governò per tre anni. Ma di esso abbiamo sempre ignorato le gesta, e di presente ignoriamo ancora il fine della sua vita. Conciossiachè la corona del martirio postagli comunemente sul capo dagli Scrittori, è stata in oggi trasferita su la testa d' un altro Stefano suo immediato successore, e però detto il giovane. Fu questo eletto vescovo d' Antiochia, secondo il costume, in un sinodo dell' Orien-

Digitized by Google

ANN. 478. &c.

te. Ma l'uomo di Dio, e predicator della vera Fede, si concitò ben tosto l'odio degli eretici, che incitati a perseguitarlo dallo scellerato Fullone, il vollero far passare per Nestoriano, e come tale lo denunziarono all'Imperadore, il quale ne rimise il giudizio a un sinodo dell'Oriente da tenersi a Laodicea nella Siria. Per suoi accusatori non si presentarono al sinodo se non eretici ed atei; onde il santo vescovo fu dichiarato innocente, e confermato nel pacifico possesso della sua Chiesa. Ma i suoi nemici per poco tempo ve lo lasciarono in pace. Incitati dall'odio, che avevan contra di lui, lo assalirono nella chiesa del santo martire Barlaam, e crudelmente l'uccisero nel battisterio appiè dell'altare con canne acute, e appuntate a guisa di strali, e il suo cadavere strascinarono per la città, e precipitarono nell'Oronte. E' il suo nome notato nel Martirologio Romano a' 25. di Aprile.

LXXVII. Il successore di Stefano è eletto, e ordinato in CP.

Fatto Zenone consapevole dell'orribile eccesso, spedì ordine ad Antiochia, che gli autori del sacrilego parricidio fossero condegnamente puniti; e alcuni di essi in conseguenza d'un tal ordine furono condannati all'estremo supplizio. Vedendo poi il medesimo Imperadore, di che era capace la temerità degli eretici, temè, che nell'elezione del nuovo vescovo non seguissero altri più atroci tumulti, e che i partigiani dell'eresia a istigazion del Fullone non si sforzassero di farla cadere sopra un soggetto della lor setta, o sopra un uomo di poco spirito, o di dubbia fede, e di men sana dottrina. Perciò volle, che per questa volta ne fosse fatta la scelta a Costantinopoli, e che da Acacio fosse ordinato il nuovo vescovo di Antiochia. Quantunque Anatolio ne avesse dato l'esempio nell'ordinazione di Massimo; nondimeno perchè era un fatto contrario alla disposizione de' canoni; Acacio, se vogliam prestar fede alle sue parole, vi ebbe molta difficultà, nè si arrendè se non per questa ragione, che l'osservanza de' canoni, fatti per conservare il buon ordine

ne e l' armonia nella Chiesa, debbe in sì fatte circostanze cedere all' evidente necessità della Chiesa. ANN. 478. &c.

LXXVIII. S. Simplicio se ne lamenta. 1 ep. 14.

Fatto di tutto ciò per le lettere di Zenone e d'Acacio consapevole s. Simplicio; siccome lodò il primo [1], perchè non avesse lasciato impunito il detestabile parricidio: così si dolse con lui, perchè non avesse prestato le orecchie alle sue reiterate esortazioni di bandire non solamente dalle città, ma ancora fuor de' confini dell'Imperio i capi dell'eresia. Conciossiachè indi eran nate queste terribili conseguenze del sangue sparso presso a gli altari del sacerdote di Dio, e dell' aver esso dovuto punire colla morte de' delinquenti l' atroce misfatto, e la necessità di dover provvedere contra il prescritto de' canoni la Chiesa di Antiochia. Purchè la cosa non passi in esempio, dice il santo Pontefice, che si contenta, di ratificare l' ordinazione fatta in Costantinopoli del successore di Stefano. E perchè l' Imperadore gli avea giurato, che in avvenire le ordinazioni de' vescovi di Antiochia sempre sarebbono celebrate da' vescovi comprovinciali, e ne' sinodi dell' Oriente: Tiene, gli dice, questa vostra promessa il beato Apostolo Pietro, affinchè non passi in uso della posterità quel che ha fatto di presente per vostro comando il mio fratello e convescovo Acacio, nè siano più violate le costituzioni de' padri. E soggiugne, che oltre lo stato della Chiesa Antiochena, che non conveniva lasciare più lungamente in agitazione, s' era anche indotto a concedere di buona voglia questa dispensa dall' osservanza de' canoni di Nicea, per cagione de' meriti dell' eletto, che erano tali, onde la sua Chiesa se ne potesse gloriare, e consolarsi della piaga fatta nell' elezione di esso a' suoi privilegi. Contiene le stesse cose anche la lettera del santo Padre ad Acacio [2].

2 ep. 15.

LXXIX. Calandione vescovo di Antiochia.

Il vescovo, di cui si parla in queste lettere, senza però esservi nominato, fu Calandione, il quale si dimostrò nel suo vescovado ben meritevole dell' elogio fattone da Simplicio. Perchè ei fu sempre costante nel partito

ANN. 478. &c. to degli Ortodossi contro gli Eutichiani, finchè per lo suo zelo meritò d' esser deposto, e rilegato nella solitudine d' Oasi. Non ammise mai nessuno alla sua comunione [1], che prima non gli obbligasse ad anatematizzare Timoteo Eluro, e la circolare di Basilisco. Quel Senaja, che divenne poi tanto famoso per la sua empietà, fu da lui cacciato da alcuni borghi d' Antiochia, ove avea cominciato a spandere il veleno della sua perversa dottrina. E perchè gli sarebbe stato impossibile, o almeno molto difficile, il togliere dal Trisagio l' aggiunta fattavi dal Fullone [2], stimò bene di farvi questa nuova aggiunta: *Cristo re nostro*; affinchè il popolo intendesse, non doversi riferire la morte della croce, secondo l' errore de' Teopaschiti, a tutte tre le divine persone, ma alla sola persona di Cristo nella sua carne. Rendè anche celebre il suo vescovado per la traslazione delle reliquie di s. Eustazio cotanto celebre nell' istoria dell' Arianesimo. Egli era stato per ordine del gran Costantino, circonvenuto da gli Eusebiani, confinato a Trajanopoli nella Tracia, ove terminato aveva i suoi giorni. Indi erano state trasferite le sue reliquie a Filippi città della Macedonia. Avendole Calandione ottenute dall' Imperadore Zenone, le introdusse con grande onore, e gran pompa nella sua città d' Antiochia.

1 *Evag. l. 3. c. 10.*

2 *Theod. L. l. 2.*

LXXX. Calamità dell' Imperio.

Zenone dopo il suo ritorno sul trono non ebbe in questo spazio di tempo quasi mai quieto l' Imperio. Regnavano su la nazione de' Goti due Teodorici il figliuol di Triario, e l' Amalo, che fu dipoi Re d' Italia, ma se uno gli era amico, l' altro egli avea per nemico; e così a vicenda devastavano le provincie; e fu il primo più d' una volta in procinto d' assediarlo nella stessa metropoli dell' Imperio. Egli stesso dava motivo a queste guerre col mancar di fede or all' uno, e or all' altro, e colla sua mollezza e dappocaggine affatto aliena dalle imprese guerriere, e piuttosto portata a comprar la pace da' Barbari con vergognosi trattati. Si trovò ancora

cora in questi tempi in un gran pericolo di perdere nuovamente l' Imperio per la ribellion di Marciano. Era questi figliuolo d' Antemio un de gli ultimi Imperadori dell' Occidente, e che avea sposata Leonzia figliuola di Leone Augusto, e dell' Imperatrice Verina. Benchè Leonzia fosse la secondo genita di Leone, e Ariadna moglie di Zenone la prima; nondimeno perchè questa era nata prima che suo padre regnasse, e Leonzia quando già era Imperadore; Marciano pretese, che per questa ragione a lui piuttosto che a Zenone appartenesse l' Imperio. Formatosi adunque un grosso partito, e messosi co' suoi fratelli Romolo e Procopio alla testa de' malcontenti, diede a gl' Imperiali una gran battaglia presso al palazzo; e messigli in fuga, avrebbe potuto entrar vittorioso nello stesso palazzo, se non avesse pensato a differire al giorno seguente il compimento dell' opera, e a raccogliere il frutto della vittoria. Questa breve dilazione salvò a Zenone l' Imperio, e forse ancora la vita. Illo uffizial di Zenone, mentre Marciano durante la notte o si dava bel tempo, o dormiva, attese a corrompergli co' regali, o colle promesse le truppe; onde la mattina seguente abbandonato da' suoi, fu costretto a prender la fuga, e a ritirarsi nella chiesa degli Apostoli, donde fu estratto per forza; e ordinato prete da Acacio per ordine di Zenone, fu rilegato in un monasterio presso alla città di Cesarea nella Cappadocia. Dopo la morte del figliuol di Triario, accaduta, mentre era in viaggio colla sua armata verso Costantinopoli, non tardarono guari tempo a sollevarsi Leonzio ed Illo, co' quali si unì l' Imperatrice Verina suocera di Zenone. Ma differiamo a parlar nel libro seguente di questa sollevazione, onde nacquero conseguenze funestissime per la Chiesa.

ANN. 478. &c.

LXXXI. Morte di Giulio Nepote.

O fossero queste guerre, che quasi senza niuna interruzione si succederono l'une all'altre, o fosse la sua natural lentezza e pigrizia, che ritardarono Zenone dal soccorrer Giulio Nepote, il quale tuttora viveva nella Dal-

ANN. 478. &c. Dalmazia; certo è, che questo infelice Principe non fu da esso ajutato se non con belle parole scritte in suo favore a Odoacre, e al senato, finchè l'anno 480. a' 9. di Maggio fu trucidato in una sua terra presso a Salona, della qual città era per anche vescovo Glicerio da lui sbalzato dal trono. A Nepote, finchè visse, avevano ubbidito quelle città delle Gallie, che tuttavia dipendevano dall' Imperio. Ma dopo la sua morte Zenone le cedè a Odoacre, e questi a Eurico re de' Visigoti, il quale in questo modo stese il suo dominio oltre al Rodano fino all' Alpi.

LXXXII. Fausto vescovo di Rie.

Tra le città, che allora vennero in potere di Eurico, oltre Arles, e Marsilia, fu ancora quella di Ries, il cui vescovo Fausto fu da lui mandato in esilio; e si crede per cagione d'una breve scrittura, che avea composta contro gli Ariani e i Macedoniani, per dimostrare, che tutte le divine Persone son d' una stessa natura. Questo vescovo, del quale abbiam più volte fatta menzione, era nativo della Brettagna, ond'era passato nelle Gallie, e aveva abbracciato la vita solitaria nell' isola di Lerino. Abbiamo di lui, e del suo spirito, e della sua erudizione ed eloquenza, in una lettera di Sidonio [1] il più magnifico elogio. Ma oltre che questo santo prelato è talora nelle lodi de' suoi amici eccessivo; non abbiamo l'opera di Fausto, da lui specialmente commendata in quella lettera: onde non possiam giudicare, se veramente fosse meritevole d' esser cotanto celebrata. Quanto a gli scritti, che ci son restati di lui, non vi si vede, a giudizio de gli eruditi, nulla di straordinario nè quanto all' erudizione, nè quanto alla forza del discorso, nè quanto alla bellezza e al vigore dell' eloquenza. Il suo stile è talora netto e pulito, e talora fecco ed oscuro. Quel che egli ha scritto su la natura dell' anima, e su la grazia, dimostra la sua poca elevazione di spirito, e la sua bassa maniera di pensare, e ch' ei non era nè gran filosofo, nè gran teologo, nè fatto avea gran progressi nello studio della Platonica filosofia, nè in quello

[1] *lib. 9. ep. 9.*

Digitized by Google

lo delle divine Scritture. Se, come dice s. Prosper, le persone docili ed umili * bevono con avidità ne gli scritti di s. Agostino il fiume della celeste dottrina; per quel che appartiene alla scienza, si può dire di Fausto, che ne fu sempre nemico, aver esso avuto più di presunzione de' suoi talenti, che di sapere. ANN. 478. &c.

LXXXIII. Suo zelo contro la pretesa setta de' Predestinaziani.

Abbiamo altrove osservato, come i nemici della dottrina di s. Agostino, quanto alla predestinazione gratuita e indipendente dalla previsione de' meriti, e quanto alla virtù ed efficacia intrinseca della grazia, calunniavano i suoi discepoli d' introdurre una fatale necessità, di rovinare il libero arbitrio, e di spogliarlo del merito della sua libera cooperazione nell' opere della salute. Essi furono, secondo Fausto, e altri uomini della medesima cricca, che diedero nelle Gallie principio alla setta, che appellarono de' Predestinaziani o Predestinati, di cui facevano come il principale autore s. Prospero, cui vediamo essere stati attribuiti tutti gli errori di quella pretesa setta, che dicevano derivati dalla dottrina di s. Agostino, in verità, secondochè aggiugnevano, male intesa; ma che nondimeno accusavano, aver ecceduto, almeno quanto all' espressioni, nel commendare la virtù della grazia, e nel deprimere la libertà dell' arbitrio. Non voglio negare, che alcuni non abbiano potuto dare a traverso nell' intelligenza de' libri di quel sublime Maestro, e insegnare o in tutto o in parte quell' empietà, che i suoi veri discepoli avevano sommamente in orrore. Ma che costoro siano in quei tempi stati in tal numero, che abbiano formato una setta, niuna ragione lo persuade. I soli Semipelagiani hanno parlato di questa setta, e fuori de' loro scritti non comparisce il suo nome. Fausto, che contra i loro errori ha fatto tanto rumore, non

* *Ejus ore*
Flumina librorum mundum effluxere per orbem;
Quæ mites humilesque bibunt.

Digitized by Google

ANN. 478. &c. ha potuto convincerne se non un solo; e contra quest' uno si riscaldò lo zelo de' sinodi d' Arles, e di Lione. Non abbiamo contro questa pretesa setta di eretici nè alcuna lettera dogmatica de' Romani Pontefici, nè alcuno scritto de' Padri; e siccome Fausto non seppe nominare se non il solo Lucido; così s. Fulgenzio non iscrisse i suoi libri se non contra il fatalista Monimo, persona privata dell'Affrica, di cui non dice, che de' suoi errori vi avesse formata una setta. Finalmente il celebre concilio di Oranges, dopo aver confermati come altrettanti dogmi di Fede una gran parte di quegli articoli, che riprovavano ne gli scritti del massimo dottor della grazia; protestaron quei Padri, che non solamente non credevano, essere alcuno dalla divina potenza predestinato al male; ma che ancora con ogni detestazione fulminavan l' anatema contra quegli (se pur, dicono, ve ne sono) i quali credessero un tanto male. Avrebbono essi parlato in questa guisa, se in quei tempi fosse stata nota e rinomata nel Mondo de' Predestinaziani la setta?

LXXXIV. Sua lettera a Lucido.

Avendo adunque il vescovo di Ries inteso, che un certo per nome Lucido sotto il pretesto di ascriver tutto alla grazia rovinava il libero arbitrio, e il merito delle opere, col negare per parte dell' uomo la cooperazione alla medesima grazia; prima di pubblicamente dinunziarlo in qualche solenne adunanza, volle ammonirlo privatamente, e tentar di ridurlo senza strepito a riconoscere, e correggere i suoi errori. Per tal effetto l' invitò a una privata e pacifica conferenza. Ma era difficile, che si potessero accordare; imperciocchè se Lucido per una parte troppo attribuiva alla grazia, Fausto per l' altra concedeva più del dovere alla libertà dell' arbitrio. Essendo stata di niun frutto la conferenza; Fausto scrisse a Lucido una lettera, nella quale gli propose distintamente gli errori, che dovea condannare, se amava d' esser riputato cattolico, e il minacciava, se avesse ricusato di sottoscrivere quella sua lettera, di farlo citare dinanzi

Digitized by Google

nanzi a i vescovi, e a render ragione della sua Fede a un concilio: perchè siccome la sua pronta ritrattazione avrebbe fatto credere, che avesse errato per ignoranza; così all' opposto la sua tardanza ed ostinazione lo avrebbe dimostrato reo di volontaria bestemmia: e il suo silenzio sarebbe stato un manifesto indizio, e una sufficientissima prova, ch' ei persistea nell' errore. Gli articoli, che Lucido dovea condannare, contenevano quelle stesse mostruose opinioni, che da' Semipelagiani erano state opposte a s. Agostino, e a s. Prospero come conseguenze nate dalla loro dottrina della predestinazione gratuita, e della necessità della grazia preveniente qualunque pio movimento della volontà verso il bene. Similmente le verità, che Lucido dovea confessare, erano concepute ed espresse in tal modo, che i Semipelagiani potevano trovarvi la conferma della loro dottrina circa l' industria dell' uomo preveniente la grazia, e colla medesima cooperante per le forze naturali del suo libero arbitrio. Può essere, che Lucido, e Fausto fossero d' accordo nel ravvisar quegli articoli come necessarie conseguenze dell' Agostiniana dottrina, ma con questa diversità, che dal primo fossero spacciate per altrettante cattoliche verità, e dal secondo per altrettante bestemmie; onde questi dalla confessione di Lucido abbia presa occasione di trionfar di s. Agostino, e di portare in trionfo la Semipelagiana eresia. ANN. 478. &c.

LXXXV. Sinodo d' Arles contro gli errori di Lucido.

Benchè la lettera di Fausto in alcuni codici si trovi colle sottoscrizioni di dieci altri prelati, e del medesimo Lucido; nondimeno si dee tenere per certo, o che quelle sottoscrizioni non debbano avervi luogo; come infatti non compariscono in altri antichi esemplari; o che non vi sieno state aggiunte se non dopo il sinodo Arelatense, in altro men solenne e numeroso congresso. Altrimenti non vi sarebbe stata veruna necessità di portare la causa di Lucido ad un concilio; se pur non volessimo dire, che Fausto ve l'avesse portata per rendere più solenne

ANN. 478. &c.

la sua vittoria. Nondimeno lo stesso Lucido nel principio della sua lettera, o professione di Fede apertamente confessa d' essere stato curato dalle sue piaghe per opera del concilio. Non era dunque la lettera di Fausto stata un efficace rimedio per la sua cura. Di questo sinodo nè abbiamo gli atti, nè alcuna menzione fattane da Scrittori contemporanei, fuorchè dal medesimo Fausto nella sua lettera a Leonzio, che serve come di prefazione a' suoi libri della grazia e del libero arbitrio. Leonzio, come vescovo d' Arles, era stato presidente del sinodo: e Fausto si congratula con lui, perchè in esso avesse adunato i più insigni prelati, a fine di condannare l' errore, com' egli dice, della predestinazione; colla qual cosa egli aveva renduto a tutte le Chiese delle Gallie un grandissimo benefizio. Così da Fausto è indistintamente chiamato il dogma della predestinazione un errore; benchè questo termine consacrato da s. Paolo fosse allora, come di presente, inteso comunemente della gratuita elezione de' Santi all' eternità della gloria. Contra questo preteso errore fu amplamente disputato da' vescovi nello stesso concilio; e l' incumbenza di mettere in buon ordine le loro dottissime dispute, fu da Leonzio data al medesimo Fausto. Indi furono formati i mentovati libri della grazia e del libero arbitrio; i quali per tanto, se vogliam prestar fede alle sue parole, non dovrebbono contenere se non la dottrina, e il comun sentimento di quella sacra adunanza. Ma il rispetto, che dobbiamo a quei santi prelati, ond' era composta, ci dee ritenere dal formarne un somigliante giudizio.

LXXXVI. Sua ritrattazione, o professione di Fede.

Lucido si arrendè all' autorità del concilio; e seguendone i suoi decreti, in una lettera indirizzata a i Padri, condannò le seguenti proposizioni. 1. Che alla virtù non sia da aggiugnere la fatica dell' umana ubbidienza. 2. Che dopo la caduta del primo uomo sia totalmente estinta la libertà dell' arbitrio. 3. Che Gesù Cristo non sia morto per la salute di tutti gli uomini. 4. Che la prescienza

ſcienza di Dio ſpinga l' uomo violentemente alla morte, e che quei che periſcono, periſcono per lo volere di Dio. 5. Che chiunque pecca, dopo aver ricevuto il battesimo, muoja in Adamo. 6. Che gli uni ſiano deſtinati alla morte, e altri predeſtinati alla vita. 7. Che dopo Adamo fino a Criſto niun de' Gentili, benchè ſperaſſe la ſua venuta, ſia ſtato ſalvo mediante la prima grazia di Dio, cioè la legge della natura, perchè tutti abbiano perduta nel primo padre la libertà dell'arbitrio. 8. Che i patriarchi, e i profeti, e alcuni altri de' più gran ſanti, anche prima della redenzione de gli uomini, ſiano ſtati ſtanziati nel paradiſo. 9. Che non v' abbia nè fuoco, nè inferno, per punire i colpevoli nell' altra vita. Lucido, dopo aver condannate come ſagrileghe ed empie queſte propoſizioni, profeſſa all' oppoſto di credere come ſegue. 1. Che alla grazia di Dio debba andar ſempre congiunto lo ſforzo, e la fatica dell' uomo. 2. Che la libertà dell' umano volere non ſia eſtinta, ma divenuta inferma, ed affievolita; di modo che abbia potuto pericolare chi ſi ſalvò, e chi perì, abbia potuto ſalvarſi. 3. Che Gesù Criſto, che è Salvatore di tutti gli uomini, e maſſimamente de' Fedeli, e che è ricco verſo tutti quei che l' invocano, nè vuol, che veruno periſca; per quel che ſpetta alle ricchezze della ſua divina bontà, abbia per tutti offerito il prezzo della ſua morte. 4. Ch' ei ſia venuto anche per quegli, che ſi ſono dannati, perch' ei ſi ſono dannati contro la ſua volontà. 5. Che alcuni, ſecondo l' ordine e la condizione de' ſecoli, in virtù della legge della natura ſcritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini, ſi ſien ſalvati nella ſperanza della venuta di Criſto. 6. Che niuno fin dal principio del Mondo abbia potuto eſſere ſciolto dal vincolo originale ſe non per l' interceſſione, e per la virtù del ſuo ſangue. 7. Che a coloro, i quali ne' peccati capitali perſeverano ſino al fine, ſiano apparecchiate l' eterne fiamme, nelle quali incorreranno anche quegli, che tali coſe non credano con tut-

ANN. 478. &c.

ANN. 478. &c. tutto il cuore. Si tien per certo, o almeno v'è gran motivo di credere, che questa lettera sia stata dettata da Fausto. Benchè le riferite propositioni possano avere qualche buon senso; nondimeno alcune nel loro senso naturale contengono espressamente l'errore, e tutte insieme secondo la mente di Fausto rinchiudono tutto il sistema della Semipelagiana eresia. La sesta fra le dannate propositioni: che alcuni siano predestinati alla vita, non solamente non è un errore meritevole di condanna, ma è un dogma capitale della cristiana credenza, stabilito di proposito da s. Paolo nelle sue lettere, e specialmente in quella a i Romani, e da s. Agostino con innumerabili testimoni delle divine Scritture principalmente ne' due libri della predestinazione de' santi. Parimente la settima delle accennate propositioni, e la quinta fra le cattoliche verità, racchiudono il veleno della Pelagiana eresia, inquanto in esse s' insinua, che alcuni Gentili abbiano conseguito la salute in virtù della sola legge della natura scritta nel cuore di tutti gli uomini, che vi è spacciata per la prima grazia di Dio. Che in Adamo non sia totalmente perita la libertà dell' arbitrio: che alla grazia di Dio debbano andare unite l' industria e la cooperazione dell' uomo: che quei che si salvano, abbiano potuto perire; e quei che si dannano, abbiano potuto salvarsi: e che Iddio voglia la salute di tutti gli uomini; e che Gesù Cristo abbia per tutti sparso il suo sangue; son nelle bocche cattoliche altrettante cattoliche verità. Ma nell' intenzione di Fausto elle tendevano a stabilire, che il libero arbitrio non è talmente perito, che non possa per se stesso desiderare, e pregare, e battere alla porta della divina misericordia, e fare alcuni altri sforzi, per mettersi nella strada della salute. Parimente, che dalle mere forze dello stesso libero arbitrio dipende la sua libera ed efficace cooperazione alla grazia. Che Iddio vuole ugualmente la salute di tutti gli uomini; e che Gesù Cristo ha per tutti sparso ugualmente il suo sangue: e che

Digitized by Google

e che ugualmente han potuto ed esser salvo il dannato, ed esser dannato l'eletto; conciossiachè per parte di Dio non è stato questi con ispecial volontà e benevolenza predestinato alla gloria. Tal essere stato nella mente de' Semipelagiani il senso di queste proposizioni, chiaro apparisce dalle lettere d'Ilario, e di s. Prospero a s. Agostino, e dal poema del secondo contro gl'ingrati, e da' due mentovati libri dello stesso s. Agostino della predestinazione de' santi, e da gli scritti di Cassiano, e di Fausto. ANN. 478. &c.

LXXXVII. Libri di Fausto della grazia e del libero arbitrio.

Ciascuno può immaginarsi quanto questi di buona voglia accettò l'incumbenza ingiuntagli da Leonzio di confutare l'errore, com'ei lo chiama, della predestinazione, e di divulgare sotto gli auspici del suo concilio la sua dottrina su la grazia e il libero arbitrio. Già egli da gran tempo si era dichiarato contro s. Agostino, e in una sua lettera a Greco lo avea avvertito, essere ne gli scritti di questo Santo per giudizio di dottissimi uomini delle cose sospette. Quali esse fossero, il dichiara più apertamente in questa sua opera, e specialmente nel capo quarto del primo libro, ove dopo avere amplamente impugnato la sentenza della gratuita predestinazione alla gloria: Se adunque, ei conchiude, uno è destinato alla vita, e un altro alla perdizione, siccome ha detto un certo Santo, non nasciamo per essere giudicati, ma siamo già giudicati. E chi era stato questo santo, se non s. Agostino, il quale quella sentenza aveva insegnata in mille luoghi delle sue opere, e l'avea confermata con innumerabili testimoni delle divine Scritture? Ma è difficile, che non declini dal diritto sentiero, chi sdegna di prendere in tali materie per guida s. Agostino. Così avvenne a Fausto, e così è avvenuto comunemente a coloro, i quali hanno avuto la temerità di dichiararsi contra il dottor della grazia. I libri di Fausto furono indi a poco messi per questa ragione tra' libri apocrifi, cioè tra' libri meritevoli d'esser condannati alle tenebre, da s. Gelasio.

Digitized by Google

ANN. 478. &c. lasio. E il santo Pontefice Ormisda dichiarò, non doversi apprendere da' suoi libri le verità spettanti alla religione; ma che per quello che appartiene particolarmente al libero arbitrio e alla grazia, quel che segua e tenga la Chiesa Romana, cioè la Chiesa Cattolica, potersi vedere in varj libri del beato Agostino ad Ilario e a Prospero, e inoltre in alcuni capitoli conservati ne gli scrigni della medesima Chiesa. Non tardarono ad impugnare gli stessi libri di Fausto e nelle Gallie s. Avito di Vienna, e nell' Affrica s. Fulgenzio. Non ebbero i libri di Fausto miglior fortuna in Oriente. Il celebre Giovanni Massenzio gli condannò com' eretici, e imprese a provare, che fossero tali, per lo confronto, che fece di alcuni capitoli estratti da' medesimi libri con altri capitoli estratti da quei di s. Agostino ad Ilario, e a s. Prospero. Pietro diacono, e altri monaci della Scizia non solamente pronunziarono contra di essi l' anatema, ma ancora eccitarono i santi Confessori dell' Affrica esuli per la Fede nella Sardegna a farne un diligentissimo esame; e ne riceverono per risposta, che un di loro; cioè s. Fulgenzio; contra i due libri di Fausto aveva dato sette suoi libri alla luce; e soggiungono, che in essi avrebbono vedute le fandonie di Fausto, contrarie alla verità, e affatto nemiche alla cattolica Fede, messe in chiaro con un attentissimo esame, e convinte con manifeste ragioni, e colla divina autorità combattute, e confutate colle unanimi testimonianze de' Padri. De gli stessi libri di s. Fulgenzio, de' quali non possiamo a bastanza deplorare la perdita, parlando s. Isidoro di Siviglia, dice, che rispondendo in essi al vescovo Fausto tinto della pravità Pelagiana, si sforza di manifestare e distruggere la sua profonda malizia. Al giudizio, che ha de' libri e della dottrina di Fausto portato l' antichità, aggiugneremo anche quello di due piissimi, e dottissimi, ed eminentissimi autori. Il Cardinal Baronio: Non v'ha bisogno, dice[1], di scrivere apologie o per sua scusa, o per sua difesa, da poi che è stata

[1] An. 460. n. 23.

ſtata la ſua dottrina in tutto il Mondo cattolico riprovata. Vedano per tanto [1], a qual pericolo ſi eſpongano alcuni moderni Scrittori, i quali, per confutare i Novatori, recedono dalla dottrina di s. Agoſtino intorno alla predeſtinazione de' Santi; potendo eſſi prendere altronde, che da' libri di Fauſto, le armi per debellar gli avverſari. Il ſiſtema di Fauſto, e de' ſuoi ſeguaci può, come abbiam di ſopra accennato, ridurſi alle ſeguenti propoſizioni. 1. Che Iddio dal canto ſuo vuole ugualmente la ſalute di tutti gli uomini, e a tutti aſſiſte ugualmente colla ſua grazia. 2. Che l' uſo di queſta dipende dalla ſola forza e natura del libero arbitrio. 3. Che dal ſolo uſo ed abuſo di eſſa naſca tutta la differenza tra' reprobi e tra gli eletti. 4. Che la ſentenza di s. Agoſtino della predeſtinazione gratuita ripugna, ed è grandemente ingiurioſa alla divina miſericordia. 5. Che dipendentemente dalla preſcienza del buon uſo, e dell'abuſo della ſua grazia, Iddio ha preparato ad altri il premio, e ad altri la pena. Or vediamo, di tutte queſte propoſizioni, che contengono il ſiſtema di Fauſto, qual giudizio ha portato il ven. Bellarmino. Quanto alla prima propoſizione, vuol, che vediamo il concilio d' Oranges, ove, dice [2], con una ſomma diligenza è diſtrutto tutto queſt' errore de' Pelagiani. Della ſeconda propoſizione egli dice [3], che onninamente è aliena dalla ſentenza del beato Agoſtino, e ancora, ſecondochè egli ne giudica, dalla ſentenza delle divine Scritture; e che non laſcia alcun luogo alla predeſtinazione de' Santi, nè ammette ſe non la ſola preſcienza. Afferma della terza propoſizione [4], che apertamente ripugna alle ſacre lettere, nè ſi ſcoſta dalla Pelagiana ereſia. Oppone alla quarta [5] il giudizio del ſanto Pontefice Celeſtino, il quale ripreſe in tal modo quei, che per quella ragione condannavano l'Agoſtiniana ſentenza, che diſſe, non poterſi ſenza orrore intendere tali coſe; ed eſſere ſtato Agoſtino ſempre tenuto per un ottimo maeſtro, nè mai ſottopoſto al ru-

ANN. 478. &c.

[1] *ibid. n. 36.*

[2] *l. 2. de grat. & lib. arb. c. 2.*

[3] *ibid. l. 1. c. 12.*

[4] *ibid. l. 2. c. 12.*

[5] *ibid. c. 11.*

Digitized by Google

ANN. 478. &c. 1 *ibid. c. 11. & segg.*

more di alcun sinistro sospetto. Finalmente quanto all' ultima proposizione egli dice [1], che la contraria sentenza della predestinazione gratuita, e indipendente dalla previsione de' meriti, dopo nata la Pelagiana eresia, è stata apertissimamente insegnata da quanti fiorirono per fama di santità nella Chiesa, e che tra essi i più antichi, e i più dotti, seguiti poi da gli altri, la insegnano come un dogma appartenente alla Fede cattolica, e la contraria opinione attribuiscono a i Pelagiani. Perciò vuole, che intendano, in quanto manifesto errore si trovino per giudizio di dottissimi Padri, quei che seguono questa seconda opinione. Che la prima ha in suo favore la pubblica approvazione della Chiesa. E dopo aver riportato i solenni decreti de' Romani Pontefici in favor di s. Agostino, e specialmente quello di s. Gelasio, il quale nel suo concilio di 70. vescovi approvò tutti i suoi scritti, e quei di s. Prospero, e all' opposto condannò i libri di Cassiano e di Fausto: Dunque, ei conchiude, la Sede apostolica, non una sola, ma due e tre volte pronunziò la sentenza in favore de' difensori della grazia, e della gratuita predestinazione de' Santi; di modo che questa sentenza non è omai da tenersi per un' opinione di privati dottori, ma per un dogma della cattolica Chiesa.

Dall' inscrizione della lettera di Lucido abbiamo i nomi de' 30. vescovi, i quali erano intervenuti al sinodo di Leonzio. Alcuni di essi son celebri per la dottrina, e per la santità della vita; ma niuno di essi era forse così addottrinato in tali materie, com' era Fausto; e però era malagevole il penetrare i suoi artifizj, e il comprendere le sue frodi. Laonde non è maraviglia, se fecero applauso al suo zelo, e se lo scelsero per mettere in ordine gli atti del loro sinodo. Ma egli abusò del suo credito, e dell'incumbenza datagli dal concilio, per vomitar ne' suoi libri la sua bile contro la dottrina di s. Agostino, o piuttosto della Chiesa cattolica, e per ispandervi il veleno della Semipelagiana eresia, e talora anche il puro Pelagianismo.

mo. Che la sua opera, come forse ei vorrebbe dare ad intendere, non fosse approvata dal sinodo, si raccoglie dal tempo, in cui fu da lui terminata; cioè non solamente dopo lo stesso concilio, ma ancora dopo un altro, che per esser venuti su le stesse materie nuovi errori alla luce, fu dipoi tenuto a Lione: onde Fausto, com' egli dice, dovè aggiugnere, prima di pubblicargli diverse cose a' suoi libri. In fatti non abbiam tra gli antichi se non Gennadio, il quale abbia parlato con lode di questi libri di Fausto con ispacciargli per un' opera egregia. Ma questo prete era tinto della medesima pece. ANN. 478. &c.

LXXXVIII. Ordinazione di s. Giovanni di Chalons.

Molti de' vescovi mentovati da Lucido son celebri per le lettere scritte loro da s. Sidonio, quali sono oltre Leonzio di Arles, e Fausto di Ries, s. Eufronio di Autun, Fonteio di Vesone. s. Mamerto di Vienna, s. Paziente di Lione, Megezio di Bellè, Greco di Marsilia, s. Eutropio di Oranges, Basilio d'Aix, Pragmazio e Teoplasto d' incerte Sedi, e Giovanni di Scialons su la Sonna, di cui descrive in una sua lettera [1] nella seguente maniera l' ordinazione: Morto Paolo vescovo di quella città, s. Paziente, che come vescovo di Lione n' era il metropolitano, vi andò per assistere all' elezione del nuovo vescovo, con gli altri vescovi della provincia, tra' quali si distingueva per l' età, per la savièzza, e pel merito s. Eufronio di Autun. Trovarono le private gare del popolo, che sono sempre la rovina del ben pubblico, divise in favore di tre soggetti. Uno di essi non produceva altro merito se non la nobiltà de' natali: l' altro s' era guadagnato un buon numero di voti col tenere imbandita e aperta una lauta mensa a i parassiti; e il terzo colla segreta promessa fatta ad alcuni di ceder loro alcuni beni appartenenti alla Chiesa. Fatti di ciò consapevoli s. Paziente, e s. Eufronio, i quali erano i primi a sostenere colla loro costanza e vigore, senz' accettazion di persone, la parte sana; comunicata segretamente con gli altri vescovi, prima di renderla manifesta, la loro risoluzione,

[1] *lib. 4. ep. 25.*

ANN. 478. &c.

ne, gettarono di repente le mani sul prete Giovanni, che era affatto alieno dal pensiero, non che dall' ambizione della dignità vescovile. Egli era stato lettore, e così ministro dell' altare fin dall' infanzia. Era poi stato promosso alla dignità d' arcidiacono; e per ragione della sua industria ed abilità v' era stato ritenuto per lungo tempo, e alla fine era stato innalzato al secondo grado del sacerdozio; e Sidonio grandemente il commenda per la sua onestà, e per l' affabilità e dolcezza de' suoi costumi. Ond'è, che i suoi avversari se non si davano fretta a lodarlo, nè pure ardivano di biasimarlo. E così egli fu consacrato con istupor de' faziosi, con vergogna e confusion de' malevoli, con acclamazione de' buoni, e senza richiamo di alcuno. In che, soggiugne il medesimo s. Sidonio, Eusronio fece quel che conveniva all' età sua già matura, e invecchiata nel pastoral ministerio: e Paziente quel che era dicevole a una persona, che è capo della nostra città per cagione del sacerdozio, e della vostra provincia per cagione della città: cioè perch' era vescovo di Lione patria di Sidonio, e metropolitano della prima Lionese per cagione della stessa città di Lione, che era metropoli della provincia.

LXXXIX. Di s. Simplicio di Burges.

Non era stata meno memorabile l' ordinazione fatta dallo stesso Sidonio di Simplicio per lo vescovado di Burges metropoli della prima Aquitania. Secondo i canoni avrebbono ad essa dovuto intervenire tutti i vescovi della provincia. Ma fuorchè la città di Clermont, erano le altre cadute in potere de' Visigoti, nè era permesso a' loro vescovi di aver commercio con quei dell' Imperio. Vi andò per tanto il solo Sidonio, che era vescovo di poco tempo. La sua sola presenza non bastava per la consacrazione d' un vescovo: e inoltre trovò nel clero di quella città [1] una tale ambizione, e tali gare, e tali brighe, per ottenere quel posto, che alcuni erano giunti a segno di volerlo conseguire anche a forza di danaro; e sarebbe stato conchiuso questo infame trattato, se siccome

1 *Sidon. l. 7. ep. 5.*

Digitized by Google

come s'erano trovate persone pronte a comprare, così ne fossero state delle disposte a vendere i loro suffragi. Per l'una e l'altra ragione Sidonio giudicò suo dovere d'invitare a questa elezione i vescovi delle vicine provincie. Abbiamo la sua lettera scritta per tal motivo ad Agrecio vescovo di Sens, e metropolitano della quarta Lionese. Scrisse altresì a s. Eufronio di Autun [1], pregandolo almeno, se non gli era possibile di andare a Burges, del suo consiglio, specialmente intorno all'ammettere o favorire la richiesta del popolo, che bramava di avere per suo pastore Simplicio, di cui molti gli dicevano molto bene, e niuno ardiva di dirne male, e nè pur gli Ariani, benchè soliti di aguzzare contra i cattolici le loro lingue. Ma quantunque Simplicio avesse le virtù degne d'un vescovo, nondimeno egli era semplice laico; e perciò Sidonio desiderava di avere, se non la presenza, almeno il parere e il sentimento d'Eufronio. Che si sia Agrecio portato a Burges, si raccoglie dalla concione dello stesso Sidonio, alla quale era presente, com'egli dice, un metropolitano, a lui semplice vescovo di provincia per tutti i titoli superiore. Non avendo potuto la presenza di Agrecio, nè quella di altri vescovi riunire gli spiriti in favore d'un determinato soggetto, convennero finalmente di rimettere l'elezione all'arbitrio di s. Sidonio. Ne fu fatto il decreto, che gli dava la facoltà di nominare chi a lui fosse paruto per vescovo, con una promessa giurata di accettare chi da lui fosse eletto.

ANN. 478. &c.

[1] *ibid. ep. 2.*

Dopo essersi sottoposto a questa, com'ei l'appella, stravaganza del popolo, e dopo averne consultato con gli altri vescovi, prima di procedere a quella nomina, recitò nella solenne adunanza un bellissimo ragionamento, che avea composto e dettato la notte antecedente nello spazio di poche ore. In esso esagera primieramente la difficultà del negozio, che gli era stato addossato, perchè attesa la varietà de' pareri era quasi impossibile di nominarne uno, che fosse di comune soddisfazione

ANN. 478. &c. fazione. Se proponghiamo, ei diceva, un monaco, si dirà, ch' è buono ad essere abate, ma non vescovo, quantunque ei fosse un Paolo, un Antonio, un Ilarione, un Macario. Tutte le virtù, onde un soggetto possa essere adorno, in così fatte occasioni dalle maledíche lingue si trasfigurano in vizj. Sono appellate l' umiltà bassezza di spirito, la grandezza dell' animo orgoglio, la severità crudeltà, l' indulgenza debolezza, la diligenza superstizione, l' accortezza furberia, la sagacità cupidigia, la sostenutezza rusticità. Finalmente a un uomo educato nelle monastiche discipline difficilmente si sottopongono o l' alterezza de' secolari, o la licenza de' chierici. Ma se nomino un chierico, quei che lo seguono, ne hanno invidia; quei che il precedono, lo disprezzano; e pretendono, che nella consacrazione d' un vescovo non si debba calcolare se non la lunghezza degli anni, e la diuturnità del servizio; quasi che non nell' esser vissuto bene, ma nell' esser vissuto molto consistesse tutto il merito per la dignità vescovile. Finalmente se nomino una persona tuttavia occupata nella milizia del secolo, subito si dirà: Perchè Sidonio è passato dallo stato secolare ad esser vescovo, perciò sdegna di prendere il suo metropolitano da un ordine religioso. Egli è gonfio della sua nascita, e delle sue dignità, e disprezza i poveri di Gesù Cristo.

A fine adunque di rimovere ogni sospetto, e ogni occasione a simili dicerie, e di chiudere a' maldicenti la bocca, volle premettere alla nomina del suo soggetto la seguente formola di giuramento: Viva lo Spirito santo, nostro onnipotente Dio, il quale colla voce di Pietro condannò Simon mago, perchè aveva creduto, potersi far traffico della grazia della celeste benedizione; che io in quello, che sono per proporvi, non ho avuto la mira nè a danaro, nè a favore; ma ho fissato lo sguardo in quello, che ho creduto convenientissimo, dopo aver maturamente considerato lo stato, e le circostanze della per-

perſona, del tempo, della provincia, della città. Tal è, ſoggiunſe, il benedetto Simplicio, che ſarà, come ſpero, meritevole dell' ammirazione della repubblica, e dell' amor della Chieſa. Indi paſſa a teſſere il ſuo elogio, cui diede principio dal ricordarne la nobiltà de' natali, e il merito de' ſuoi maggiori, tra i quali erano annoverati de' veſcovi e de' prefetti, e il ſuo padre e il ſuo ſuocero avevano tenuto prima di lui la ſteſſa Sede di Burges. Per quello poi che ſpettava al ſuo merito perſonale, egli era benemerito della città e della Chieſa, e illuſtre per la coſtanza della ſua Fede. Egli era ſtato più d' una volta Legato e a' Re veſtiti di pelli, e a' principi porporati; cioè a' Re barbari, e a' principi dell' Imperio. Queſti, ſoggiugne, è colui, al quale ritenuto da' barbari nelle tenebre d' un' oſcura e ben ſerrata prigione, ne furono divinamente ſpalancate le porte. E queſti è colui, che eſſendo per anche giovane, e ſoldato, e di tenue fortuna, e figliuol di famiglia, vi edificò da' fondamenti una chieſa; nè impedirono la ſua divozione nè la tenacità de' vecchi, nè il penſiero e la cura de' pargoletti. Indi ſegue ad annoverare le altre ſue egregie prerogative e virtù; nè ommette di fare un breve elogio della ſua moglie della ſtirpe de Palladj, i quali ſempre avevano tenuto con lode le cattedre o delle lettere, o degli altari; e celebra l' attenzione d' ambedue nella buona e prudente educazione della famiglia. E conchiuſe il diſcorſo colle ſeguenti parole: Perciocchè avete giurato di attenervi in queſta elezione alla mia ſentenza; nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito ſanto pronunzio, dover eſſer Simplicio e metropolitano della noſtra provincia, e ſommo ſacerdote della voſtra città. Di queſto ſanto veſcovo niuno s' è preſa la cura di deſcriver le geſte. Ma il titolo di Santo, che gli è dato comunemente; e il culto, col quale è onorato nella città e dioceſi di Turs, provano a baſtanza, non eſſerſi Sidonio ingannato nella ſua elezione, nè eſſere reſtate delu-

ANN. 478. &c.

ſe le

ANN. 478. &c. se le sue speranze; e aver Simplicio aggiunte le virtù proprie d' un vescovo a quelle, ond' era ornato, prima di ascendere al sacerdozio. S. Perpetuo di Turs, che non s' era potuto trovare all' elezione di s. Simplicio, desiderò di avere il discorso, che Sidonio avea recitato in quella occasione: e questi gliel inviò, perchè non potea negar nulla a un così illustre ed autorevol prelato.

XC. Di s. Remigio di Rems.

Non era stata meno mirabile delle due precedenti l' ordinazione di s. Remigio, che Iddio si era compiaciuto di dimostrar co' miracoli anche prima della sua nascita di averlo destinato ad essere suo strumento in una delle più insigni opere della sua misericordia, qual certamente doveva essere la conversione di Clodoveo, e della nazione Franzese. Emilio suo padre, e Cilinia sua madre, amendue illustri per la loro nobiltà nelle Gallie, avevano avuto nella loro gioventù due figliuoli; s. Principio, che fu vescovo di Soissons; e un altro, che non è nominato, che fu padre di Lupo successore del zio nella medesima Sede. Essendo avanzati in età, non isperavano di avere altra prole. Ma un santo solitario nominato Montano disse a Cilinia, che avrebbe avuto un altro figliuolo destinato da Dio a proccurar la salute di molta gente. E aggiunse in prova della sua predizione: Come vedete, io son cieco; ma ricupererò la vista, bagnandomi gli occhi col vostro latte. Cilinia dopo nove mesi partorì nel castello di Laon, ove facea con Emilio la sua dimora, un figliuolo, che al battesimo fu nominato Remigio; e Montano rimase illuminato con alcune gocciole del suo latte. Ebbe Remigio una nutrice di così eminente virtù (era il suo nome Balsamia) che viene annoverata fra i Santi, e la città di Rems ne conserva la memoria mediante una chiesa collegiata dedicata a Dio sotto il nome della santa Nutrice. I progressi, che fin da' più teneri anni fecero nella pietà e nelle lettere i due santi fratelli Remigio e Principio, sono una chiara prova non meno de' doni della natura e della grazia, con cui furono da

no da Dio prevenuti, che della cura, che i loro pii genitori si prefero di coltivargli. Quanto il primo fosse versato nello studio dell' eloquenza, e quanto fosse mirabile la sua facondia, si raccoglie dall' elogio, che fa Sidonio delle sue declamazioni in una sua lettera [1] al medesimo s. Remigio. Non possiamo giudicarne per noi medesimi, perchè è gran tempo, che son perite nel deplorabil naufragio fatto ne' secoli barbari di tante illustri memorie. Contuttociò la principal cura del santo giovane non fu lo studio delle lettere umane, ma quello della celeste filosofia mediante l' assidua meditazione de' libri santi, cui servivano di ottima disposizione il raccoglimento, i digiuni, e la purità della vita. ANN. 478. &c.

[1] lib. 9. ep. 7.

Era nell' anno ventesimo secondo dell' età sua, quando per la morte di Bennadio venne a vacare la Chiesa arcivescovile di Rems: e nondimeno tal era la venerazione e la stima, che Remigio s' era fin d' allora acquistata per la gravità e santità de' costumi, e colla maturità del suo senno; che tutti gli ordini della città, il clero e il popolo, la nobiltà e la plebe, i vecchi e i giovani d' ogni età, d' ogni dignità, d' ogni sesso, non giudicarono niuno più degno di lui di governar quella Chiesa. A' comuni voti del clero e del popolo, benchè opposti alle canoniche disposizioni, che esigevano un' età più matura, non si opposero i vescovi della provincia. Egli solo vi fece tutta la resistenza; nè mancò di aggiugnere questo della sua gioventù a gli altri suoi preteſi difetti, che credeva dovessero servir d' ostacolo alla sua promozione. Ma il clero e il popolo, che non avevano veduto mai nulla di giovanile in tutte le sue azioni, e che anzi avevano ammirato una savièzza superiore a quella de' vecchi in tutta la condotta della sua vita, giudicarono di dovere anzi pesare i suoi meriti, che calcolare i suoi anni. A misura, che cresceva ne gli altri il desiderio di lui, altresì si aumentava nell' animo del santo giovane la ripugnanza e l' affanno; nè sapea risolversi a ce-

ANN. 478. &c.

a cedere, nè aveva campo alla fuga. Finalmente Iddio si pose di mezzo, e si compiacque d' esser giudice della causa, e pronunziò in favor della moltitudine la sentenza. Non mancano nella storia altri casi straordinari, ne' quali i santi vescovi han giudicato, che l' esatta osservanza delle leggi ecclesiastiche dovesse cedere all' evidente utilità della Chiesa. E talora lo stesso Dio s' è degnato o di concedere per se medesimo, o di approvar co' miracoli le necessarie dispense. Così era accaduto nell' elezione di s. Ambrogio, contra il divieto dell' Apostolo, che esclude dal vescovado i neofiti, eletto, quando era tuttavia catecumeno, per vescovo di Milano. Lo stesso accadde nell' elezione di s. Remigio. Mentre tuttavia ripugnava a i comuni desideri, ed alla sua elezione, scese di repente in presenza di tutto il popolo un visibil raggio di luce su la sua testa: e nel medesimo tempo con gran copia di miracoloso unguento si sentì ungere tutto il capo. Con tali segni Iddio si compiacque di confermare, e di onorar l' elezione di chi esser doveva l' Apostolo de' Franzesi.

Non meno mirabile della sua vocazione fu la sua condotta durante il lungo tempo del suo pastoral ministerio, in cui fu veduto sempre occupato o nella preghiera, o nella meditazione delle Scritture, o nell' istruire il suo popolo, o nel procurare la conversione de gl' infedeli, o nel combatter gli eretici. Erano a lui comuni queste virtù col suo santo fratello il vescovo di Soissons. E fa d' uopo, che per tutte le Gallie ne risonasse la fama; concios siachè s. Sidonio [1], quantunque non gli conoscesse di vista, e fosse tanto da essi lontano, ebbe nondimeno una gran curiosità d' informarsene, e di averne una distinta notizia. Ond' essendo appresso di lui capitato il vescovo Antiolo, volle da esso sapere e chi fosse stato il loro padre, e quali fossero i due fratelli, e con quali prerogative onorassero l' apostolico ministerio. Dice per tanto in una sua lettera a s. Principio, di avere inteso da

[1] *lib. 8. ep. 14.*

Digitized by Google

da Antiolo, essere stata la casa del loro padre più fortunata, che la casa di Aronne, la cui felicità per parte d' Eleazzaro, e d' Itamar, era stata offuscata per la disgrazia di Nadab e d' Abiù puniti da Dio, perchè ne' loro incensieri avevano avuto la temerità di offerirgli un fuoco profano. Ma voi, soggiugne Sidonio, per quanto sento, niuna scintilla di straniero fuoco ponete sopra l' altare; ma colle vittime d' un puro amore, e d' un' illibata castità, offerite all' Altissimo ne' turibuli de' vostri cuori un soavissimo incenso. Indi proseguendo l'allegoria tra le vittime spirituali della grazia evangelica, e le carnali della legge, espone sotto diverse figure le molte e varie conversioni de' peccatori, che erano state il frutto del loro zelo, e de' loro fervorosi ragionamenti. Quante volte, egli dice in sostanza, avete renduti umili e mansueti quei, che a guisa di tori indomiti ricusavano di soggettarsi al soave giogo dell' Evangelio? Quante volte avete ispirato l' amor della purità a quei, che come animali immondi erano immersi nel fango de' più infami piaceri? Quante volte avete ridotto i più ostinati peccatori a piangere dinanzi a Dio a guisa di colombe e di tortore i loro falli? E per fine quante volte avete offerito come altrettante azzimi di sincerità e di verità al Signore quei, che avete purgati dal fermento dell' ipocrisia, dell' eresia, dello scisma, e che avete ridotti ad abbracciar la sana dottrina, a professare la vera Fede, e a rientrar nella via della vita, e dell' eterna salute? Non sappiamo, di qual città fosse vescovo Antiolo; ma egli era un di quei molti, che erano stati estratti dalla solitudine di Lerino, ove in compagnia di s. Massimo di Ries, e di s. Lupo di Troies, avea, com' essi, aspirato ad uguagliare il fervore e l' austerità de' solitari della Palestina, e di Menfi. Lunghissimo fu il vescovado di s. Remigio. Immaro uno de' suoi successori lo fa ascendere ad anni 74. e s. Gregorio di Turs a più di 70. Onde essendo morto dopo l' anno 530. fa d' uopo, che

ANN. 478. &c.

ANN. 478. &c. fosse stato ordinato vescovo verso l'anno sessantesimo di questo secolo. Circa l'anno 470. fu ordinato s. Giovanni vescovo di Scialon, e poco dopo il 472. s. Simplicio di Burges.

XCI. Morte di s. Lupo di Troies.

Fu anche straordinariamente lungo per comun beneficio de' popoli delle Gallie il vescovado di s. Lupo di Troies. Quando Sidonio circa l'anno 472. fu fatto vescovo di Clermont, Lupo ne aveva allora compiuto il nono lustro: e avea già terminato il decimo, quando lo stesso Sidonio gl' inviò verso la fine dell' anno 477. i primi sette libri delle sue lettere. Poichè adunque questo gran vescovo compiè l' anno 52. del suo pastoral ministerio, convien dire, esser egli passato l' anno 479. all'eternità della gloria. Lo seguì la virtù de' miracoli eziandio nella tomba. Tra gli altri memorabile è quello, che di lui narra s. Gregorio di Turs [1]. Avendo uno schiavo commesso per negligenza un difetto, per cui temeva la collera del suo padrone, si rifugiò nella chiesa di Lupo. L' infuriato padrone ve l' inseguì; e senza rispettar nè l'altare, nè quelle sacre reliquie, il trasse fuora dicendo, che quel Lupo non metterebbe fuori del suo sepolcro la destra, per toglierlo dalle sue mani. Questa bestemmia non rimase impunita. L' empio cadde in un subito in frenesia; e la sua lingua s' imbarazzò di tal modo, che non potè più parlare se non urlando, e muggendo come una bestia. Si mise a correre per tutto il tempio come un furioso. Fu d' uopo legarlo, e in questo misero stato ricondurlo nella sua casa. La sua moglie fece per la sua liberazione de' gran regali alla chiesa: ma non furono esauditi i suoi voti. Il suo marito, dopo aver sofferto per tre giorni straordinari dolori, in pena della sua empietà miserabilmente morì. Quando Sidonio fu fatto vescovo di Clermont, s. Lupo gli scrisse, come abbiam di sopra raccontato, una lettera piena d' unzione e di carità, per attestargli il giubbilo, che ne provava, perchè trovandosi, com' ei credeva, presso alla morte, tornava in qual-

[1] *De gl. Conf. c. 67.*

qualche modo a rivivere nella sua persona, e lasciava in esso un prelato alla Chiesa atto ad esserne la consolazione, e il sostegno. Ma si può dire, che più propriamente lo spirito di s. Lupo seguitò a vivere in quello de' suoi discepoli, de' quali alcuni furono illustri e per la santità della vita, e per la virtù de' miracoli. Tal fu in primo luogo s. Severo vescovo di Treveri, che Lupo aveva condotto seco nella Brettagna, quando vi andò la seconda volta per combattervi l'eresia Pelagiana; e che è stato riguardato come l'Apostolo della prima Germania. Tali anche furono e s. Policronio vescovo di Verdun, e s. Albino vescovo di Scialon. L'autor della vita di s. Lupo dice del primo, che avea una grazia particolare per rendere a gl'infermi la sanità; e che anche colle mani legate dietro al dosso (il che indica, aver egli sofferto qualche cattività) aveva la potestà di comandare a i demoni. E del secondo dice parimente il medesimo autore, che dalle vessazioni de' maligni spiriti liberò molti ossessi. Tale finalmente fu s. Cameliano suo successore nel vescovado di Troies, e fedele imitatore di tutte le sue virtù; detto perciò un uomo santo ed apostolico, e un prelato illustre per lo splendore di tutte le buone opere: e la sua Chiesa di Troies a' 28. di Luglio celebra la sua festa.

ANN. 478. &c.

Non fu meno un effetto d'una special providenza, e del grande amore di Dio verso la Chiesa l'ordinazione di s. Eugenio in vescovo di Cartagine, destinato ad essere il sostegno e la consolazione de' Fedeli dell'Affrica nelle atroci persecuzioni, che ebbero da sostenere per la difesa della cattolica Fede da' principi Ariani, di quello che fosse stata l'ordinazione di s. Remigio destinato a piantare e a propagare la medesima Fede in una nazione idolatra. Era, come abbiam di sopra accennato, succeduto a Genserico re de' Vandali il suo figliuolo Unerico. Costui [1], secondo il comun costume de' Barbari, affettò da principio di dimostrarsi placido e moderato, e massimamente verso la nostra religione; di maniera che i cattolici ezian-

ANN. 481. &c.

XCII. Unerico nel principio del suo regno si sforza di comparire quel che non era.

[1] *Vit. Vit. l. 2. n. 1.*

ANN. 481. &c. ci eziandio in quei luoghi, ove ciò era ſtato loro da Genſerico eſpreſſamente vietato, cominciarono a celebrare le loro ſacre adunanze. Volle altresì Unerico moſtrare della pietà; e per tal fine ordinò, che foſſe fatta una diligente ricerca de' Manichei, de' quali molti diede alle fiamme, e moltiſſimi ne vendè a' mercanti d' oltremare. Ma egli ebbe la confuſione di rinvenire, che quaſi tutti i Manichei erano della ſua ſetta, e ſpecialmente i diaconi e i preti. Tra gli altri Clemenziano, che era uno de' loro monaci, fu trovato, avere ſcritte nella ſua coſcia queſte parole: „ Manicheo diſcepolo di Gesù Criſto „. Una tal prevaricazione, e un tale obbrobrio de' ſuoi Ariani maggiormente irritò contro la ſetta de' Manichei l' animo di Unerico, e a trattarne con maggior furore i ſeguaci. Quanto una tal condotta il rendeva degno di lode, altrettanto ſi rendeva odioſo per la ſua infaziabile cupidigia, che lo ſpingeva ad opprimere con intollerabili tributi le provincie, e a cercar de' falſi pretefti per confiſcare i beni de' ricchi; ond' era detto di lui: Un re povero è un gran calunniatore.

XCIII. Permette a i cattolici l' ordinazione d' un veſcovo di Cartagine.

Intanto giunſe a Cartagine un certo Aleſſandro uomo illuſtre ſpeditovi in ambaſciata da Zenone, e da Placidia nobiliſſima donna, vedova dell' Imperadore Olibrio, e cognata dello ſteſſo re Unerico. Il principal motivo di queſta ambaſceria ſembra eſſere ſtato di ſtabilire più fermamente la pace fatta con Genſerico fra il regno de' Vandali, e l' Imperio Orientale. Unerico non era un uomo guerriero, com' era ſtato ſuo padre: e i Vandali, dopo la morte di queſto principe, divenuti molli ed effeminati, avevano ceſſato d' eſſere il terror de' Romani. Perciò Aleſſandro fu bene accolto da Unerico, e con eſſo inviò a Coſtantinopoli ſuoi Legati con ordine di ſignificare a Zenone: che avendo inteſo, eſſer Placidia da lui trattata coll' onor, che l' era dovuto; perciò intendeva di coltivare la ſua amicizia, di far tutto ciò che deſiderava, di prendere a cuore gl' intereſſi dell' Imperio, e di

Digitized by Google

e di mantenere con esso finceramente la pace. L'altro motivo di spedire Alessandro era stato per ottenere a i cattolici di Cartagine la libertà di eleggere un vescovo della loro religione, giacchè erano omai 24. anni, che la Chiesa Cartaginese si trovava vedova di pastore. Anche a questa domanda Unerico diede favorevol risposta; ed essendosi perciò adunato il popolo nella chiesa [1], volle, che vi andasse anche lo stesso Alessandro, affinchè seguisse l'elezione del nuovo vescovo in sua presenza. Con esso v'inviò ancora Vitarit suo notaio per pubblicarvi un editto del seguente tenore: Che ad istanza di Zenone e di Placidia concedeva a i cattolici la libertà di eleggere un vescovo della loro religione: di celebrare e in Cartagine, e in tutte le provincie Affricane le messe in qualunque modo, e in qualunque lingua fosse loro piaciuto: e di trattar le cose divine, secondochè era prescritto da' loro riti, e d'istruire i popoli giusta il tenore della lor legge. Questa parte dell'editto dovè essere di gran piacere a i cattolici. Ma era aggiunto nel medesimo editto, che intendeva, dovessero altresì avere gli Ariani la stessa libertà in Costantinopoli, e in tutte le altre città dell'Oriente; perchè altrimenti sì il nuovo vescovo co' suoi chierici, sì tutti gli altri prelati, che erano nelle provincie dell'Affrica, con tutti i loro Ecclesiastici sarebbono banditi, e confinati tra' Mauri. Era presente alla pubblicazione di questo editto anche Vittore di Vite, il celebre Istorico della Vandalica persecuzione; ed esso, e altre persone d'ugual saviezza e prudenza, cominciarono a gemere, e a sospirare, e a dir tra di loro a voce bassa, che Unerico cercava un'occasione, e qualche pretesto di potergli perseguitare; e poi dissero apertamente al Legato: Se la Chiesa non può avere un vescovo senza condizioni cotanto pericolose, non si cura di averlo. Continovi Cristo a governarla per se medesimo, come s'è degnato di governarla fino al presente. Ma oltre che il Legato non ammise questa protesta:

ANN. 481. &c.

[1] Victor. 1.

ANN. 481. &c. sta; fu tale la commozione del popolo, che si accese come un incendio, che non fu possibile di sedarlo, senza procedere all' elezione del vescovo, che era da esso richiesto con intollerabil clamore.

XCIV. Cade l' elezione su la persona di S. Eugenio. 1 num. 3.

Cadde l' elezione su la persona d' Eugenio [1], uomo di consumata prudenza, e di ammirabile santità, e secondo il cuore di Dio, e uno de' più insigni ornamenti della sacerdotal dignità. Perciò la Chiesa di Dio ne provò un indicibil piacere, e alla moltitudine de' Cattolici oppressa sotto la dominazione de' Barbari parve di tornare a respirare in qualche modo l' aria dell' antica sua libertà. Specialmente si rallegravano i giovani, e le zittelle di fresca età, che non avevano mai veduto assiso un vescovo nel suo trono. Quel che doveva maggiormente contribuire a render compiuta la comune allegrezza, erano senza dubbio le virtù ammirabili del nuovo vescovo, per le quali si conciliò il rispetto e la venerazione anche delle persone aliene dalla cattolica comunione; e cominciò ad essere a tutti cotanto grato ed accetto, che avrebbono per lui data con gran piacere la vita. Non è possibile di lodare a bastanza l' umiltà, la carità, la pietà, onde l'Altissimo lo aveva arricchito coll'affluenza delle sue grazie. Ma sopra tutto erano ammirabili le sue limosine; di modo che non si poteva comprendere, come potesse farne in tanta copia, mentre avendo i Barbari occupato tutti i beni della Chiesa, non era ad esso rimasa la facoltà di potere spendere nè pure un soldo. I denari, che gli eran dati, non restavano per un momento nelle sue mani, se a caso non gli venivano offerti, quando il Sole già tramontato dava luogo alle tenebre della notte. Non riserbava per se, se non quel poco, che poteva bastargli per un sol giorno: e Iddio si compiaceva di somministrargli ciascun giorno più abbondanti e copiosi mezzi di esercitar la sua carità.

XCV. Crudeltà di Unerico verso la sua famiglia, e i Grandi del regno.

Intanto Unerico, che nel principio del suo regno aveva affettato di comparir qual non era mite e benigno, avea

avea cominciato a dimostrare l' indole del suo naturale portato alla fierezza, e alla crudeltà. I primi a provarne i funesti effetti [1] furono i suoi più congiunti, il fratello, la cognata, i nipoti; di poi i suoi più intimi famigliari: e per fine lo stesso patriarca, e molti altri Ecclesiastici della sua setta. Il motivo della domestica, ed eziandio di tutta la funesta persecuzione, fu l' ambizione di assicurare ad alcuno de' suoi figliuoli la successione del regno. Poteva opporsi al compimento di questo suo desiderio la legge di Genserico, il quale, come abbiam detto, avea stabilito, che in perpetuo chiunque de' suoi descendenti fosse stato il più avanzato negli anni, del regno de' Vandali sarebbe stato l' erede. Perciò imprese a crudelmente perseguitare Teodorico suo fratello ed i suoi figliuoli, e i figliuoli di Gentone altro suo fratello già morto, e tutti gli avrebbe fatti perire, se non fosse stato egli stesso prevenuto dalla morte, che rendè vani tutti i suoi tirannici sforzi. Secondo l' accennata costituzione di Genserico il più prossimo a ereditar la corona sarebbe stato il figliuol maggiore di Teodorico, giovane bene istrutto nelle lettere umane, e la cui madre era una donna savia ed accorta, e di gran senno e prudenza. Temendo adunque, che non incitasse a prender le armi contra di lui e il marito, e il figliuolo; appostole non so qual delitto, le fece recider la testa; e dopo di lei ebbe il giovane suo figliuolo lo stesso fine. Ma quello, che cagionò maggiore spavento e ammirazione in tutta Cartagine, fu, vedere per ordine dello stesso Unerico in mezzo alla pubblica piazza dato alle fiamme Giocondo patriarca della sua setta; non per altra cagione, se non d' essere stato ben veduto nella casa di Teodorico, e perchè avrebbe potuto molto contribuire a far cader la corona su la testa del suo figliuolo. Videro nel crudel supplizio di Giocondo i Cattolici quel che vi era da temere per essi; onde dicevano tra di loro: Chi ha trattato sì crudelmente il suo sacerdote, come dobbiam

ANN. 481. &c.

[1] num. 5.

ANN. 481. &c. lusingarci, che sia per avere qualche riguardo alla nostra religione, e a noi stessi? Indi seguirono le crudeli rilegazioni di Godiago primogenito di Gentone, e della sua moglie; cui non permise di avere nè pure un servo, o una serva per sollievo del loro esilio; e del mentovato Teodorico, cui parimente rilegò nudo d'ogni bene, e destituto d'ogni comodo. Ei dovè ben presto morire in quel miserabile stato: e dopo la sua morte un suo figliuolino, e due sue figliuole, le quali erano già adulte, furono per ordine del tiranno trasportate sopra vili giumenti in ben lontani paesi. Molti eziandio de' suoi conti e della primaria nobiltà, perchè avevano favorito il suo fratello, sotto vari calunniosi pretesti furono per suo ordine o trucidati, o consegnati alle fiamme. Con questi due generi di supplizj tolse ancora dal Mondo molti di quei signori, che da Genserico, quando era vicino a morte, gli erano stati in modo particolare raccomandati; ma il perfido ed ingrato figliuolo non fece verun conto nè della parola data ad un padre moribondo, nè della promessa confermata col giuramento. Un di questi disgraziati fu Eldico, il quale sotto il re Genserico aveva avuto la prima parte nell'amministrazione del regno; contuttociò nè la sua dignità, nè la sua canutezza il salvarono dall'essere con ignominia decapitato: e la sua moglie insieme con altra dama furono in mezzo della città fatte morir tra le fiamme. Quel che era restato de' loro corpi fu per suo comando strascinato pe' vicoli, e per le piazze; e appena verso la sera pregato da' suoi vescovi permise, che quei miserabili avanzi fossero dati al sepolcro. Salvò dalla morte Gamut fratello d'Eldico l'asilo da lui preso in una delle lor chiese (donde si vede, che anche i Barbari più crudeli ebbero per le chiese questo rispetto) ma non avendo per questa cagione potuto averlo, se non salva la vita, tra le sue mani, gli fece poi soffrire i più crudeli strapazzi. Primieramente il tenne per lungo tempo rinchiuso in un

in un luogo fetido e laido*. Indi lo fece trasportare a lavorar nelle vigne, senza assegnargli per suo nutrimento se non una scarsa misura di biscotto e di acqua: e inoltre ciascun mese doveva essere lacerato con un buon numero di crudelissime battiture. Durò per cinque e più anni questo crudele supplizio. Non abbiam voluto, dice l'Istorico, passare sotto silenzio tali cose; benchè a quei che erano alieni dalla cattolica Fede, nulla giovassero per la salute; a effetto di dimostrare, qual fosse l'empietà d'Unerico ancora verso de' suoi; il quale non solamente il suddetto suo vescovo fece morir nelle fiamme, ma ancora un grandissimo numero di preti e di diaconi della sua setta o condannò similmente al fuoco, o deputò come schiavi al servizio delle bestie. ANN. 481. &c.

XCVI. Visioni, che pronunziano l'imminente persecuzione. 1 num. 6.

Tolti adunque di mezzo [1] tutti quegli, de' quali aveva Unerico qualche timore, e stabilitosi, come credeva, il regno, che nondimeno doveva essere breve e caduco, rivolse contro la Chiesa cattolica tutti i dardi del suo furore. Affinchè i Fedeli non ne fossero colti all'improvviso, e meglio vi si potessero preparare, Iddio si compiacque di avvertirgli con un gran numero di visioni dell'imminente procella. Quasi due anni prima avea taluno veduta la basilica di Fausto, celebre a Cartagine, splendidamente ornata, e riccamente parata, e risplendente per un gran numero di ceri e di lampade secondo il solito delle maggiori solennità, e piena di persone tutte vestite di bianco. Mentre si compiaceva di tanto splendore, e di tanta magnificenza, subitamente venne ad estinguersi quella luce; e al soave odor de gl'incensi succedè un intollerabil fetore; e da alcuni Etiopi fu cacciata fuor della chiesa tutta quella candida turba. Chi aveva avuta questa visione, l'avea narrata a s. Eugenio in presenza di Vittore di Vite, il quale aggiugne,

* *In loco latrinarum obscæno.*

ANN. 481. &c. che il maggior rammarico di quella persona si era, che non avea poi veduto quella basilica ristabilita nel suo primiero splendore. Un certo prete vide la stessa basilica prima ripiena d'un popolo infinito, e incontanente deserta, e successivamente ripiena di animali immondi, e di capre. Vide un altro in un'aia un grande ammasso di grano, ma non per anche separato dalla sua paglia. Mentre lo stava mirando, ecco un turbine violento, che fattane volar via tutta la paglia, non lasciò nell'aia se non il solo frumento. Dipoi comparì una certa persona d'alta statura, di faccia luminosa, e in abito candido e risplendente, il quale messosi a separare i grani pieni da i voti e macilenti, ridusse i primi ad un ben piccolo mucchio. Un altro vide su la montagna di Sique un uomo d'eminente statura, il quale con ambe le mani faceva segno, e gridava: Fuggite, fuggite. Un altro dal ciel turbato e rugghiante, e da nuvole come di solfo vide scagliarsi pietre infocate; le quali pietre quando giugnevano su la terra, in vece d'estinguersi, s'infiammavano maggiormente, e penetrando nelle case, tutto vi mettevano a fuoco e fiamma. Nè chi ebbe questa visione potè sottrarsi all'incendio se non col nascondersi in una camera, secondo quel profetico avvertimento [1] „: Chiudi la tua porta, e asconditi per un poco, finchè passi l'ira di Dio „. Paolo vescovo venerabile vide un albero, i cui floridi rami giugnevano fino al cielo, e che copriva quasi tutta l'Affrica sotto l'ampla estensione della sua ombra. Mentre tutti ne ammiravano la grandezza, e la venustà, comparì un asino violento, che urtando impetuosamente in quell'albero maravigliosо colla sua testa, lo rovesciò con gran fracasso per terra. Quinziano altro vescovo venerabile vide da un'alta montagna un gregge d'innumerabili pecore; e in mezzo a quel gregge due ben bollenti pignatte, nelle quali quei che scannavano quelle pecore, gettavano le loro carni; nè desisterono da quel macello, finchè ridotta fu a nulla la moltitudine di

[1] *Is.* 26. 20.

di quel gregge. Penso, soggiugne l'Istorico, che significassero quelle pignatte o il re Unerico, e Cirila suo vescovo: o le due città di Sicca e di Lara nella Proconsolare, ove la prima moltitudine di confessori fu congregata, e dalle quali ebbe principio l' incendio. ANN. 481, &c.

L' origine della persecuzione fu l' invidia de' vescovi Ariani [1], e specialmente di Cirila, succeduto nella dignità di loro patriarca a Giocondo, contra il santo vescovo Eugenio; la cui fama e celebrità, che viè più sempre si dilatavano, perchè erano a quei maligni come una spina nel cuore, gl' incitavano ad inventar ciascun giorno contra di lui qualche nuova calunnia. E alla fine ottennero, che Unerico gli proibisse di non far uso del trono episcopale, di non predicare al popolo la parola di Dio, e di non soffrir nella chiesa uomini e donne, che fossero vestiti secondo la moda de' Vandali. Rispose il Santo come doveva, e specialmente in ordine al terzo punto; e perchè molti cattolici erano al servizio della Casa reale, e perciò vestivano alla Vandalica, disse, che la chiesa di Dio era aperta per tutti; e che non poteva proibirne a veruno l' ingresso. Udita Unerico questa generosa risposta [2], ordinò, che presso alle porte della chiesa stessero alcuni carnefici con certe mazze dentate, che gettavano su le teste di quei, che vi entravano con abiti alla Vandalica, e intortigliati intorno a' denti di quelle mazze i loro capelli, questi svellevano insieme colla pelle da' loro capi. Alcuni per la violenza del dolore vi perderono gli occhi, e alcuni altri la vita. Quanto poi alle donne, quelle che sopravvivevano a questa pena, erano condotte per ignominia colle teste in quella guisa scorticate per le piazze della città: di che elleno si compiacevano come d'un grandissimo onore. Di costoro, dice l'Istorico, molti ne abbiam conosciuti, nè sappiamo, che alcun di essi abbia perciò deviato dal diritto sentiero. Come il tiranno conobbe, non essere ciò bastevole ad abbattere il muro della loro costanza, ordinò, che a i cat-

XCVII. Principio della persecuzione. 1 num. 3.

2 num. 4.

ANN. 481. &c. a i cattolici, i quali erano nella sua Corte, non fossero somministrate nè le solite vittuaglie, nè i consueti stipendi. E aggiunse a questa barbarie anche quest' altra, molto più atroce, di opprimergli colle fatiche appena soffribili dalle persone avvezze a' lavori della campagna. Così egli inviò uomini nobili e delicati a mietere ne' campi d' Utica sotto i cocenti raggi del Sole i frumenti: e tutti vi andarono con allegrezza, ed esultandone nel Signore. Un di essi aveva da molto tempo inaridita una mano, di cui perciò non aveva potuto fare da molti anni alcun uso. Una scusa tanto patente e verace non l' esimè dal dovere andare con gli altri, anzi vi fu costretto con una maggior violenza. Ma quando furono giunti nel campo, tutti si misero in orazione, e specialmente gemerono per quel santo confessore, che aveva inaridita la mano; e Iddio si compiacque di subito rendergli la salute.

Fece dipoi lo stesso tiranno pubblicare un generale, e terribile editto [1], che niuno, il quale non si facesse Ariano, potesse esercitare alcuna funzione pubblica, o militar nel palazzo. E di essi un gran numero, per non perder la Fede, rigettarono con invitto vigore la temporale milizia. E perciò furono di poi cacciati dalle lor case, e spogliati d' ogni sostanza, furono rilegati nell' isole di Sicilia e di Sardegna. Fece ancora un' ordinazione, che in tutta l'Affrica i beni de' vescovi, che morivano, fossero occupati dal fisco: e che niuno di quei, che in luogo loro fossero eletti, potesse ricevere l' ordinazione, se non avesse prima sborsato 500 soldi al medesimo regio fisco. Ma questa ordinazione non fu mandata ad effetto, perchè i suoi domestici gli suggerirono, che anche i vescovi Ariani nella Tracia, e in altre regioni sarebbono trattati nella stessa maniera, se non ancora con maggior fierezza e crudeltà. Ma non poteva meglio manifestarsi, che nell' indegno trattamento fatto alle sacre vergini, e a gli stessi Angeli venerabili, l' indole ed il furore dell' eresia.

[1] Num. 7.

Le

Le fece tutte adunare in un certo luogo, e contro tutte le leggi della verecondia, volle, che fossero visitate da' Vandali, e dalle loro levatrici senza l'assistenza nè delle loro madri, nè di alcuna cattolica matrona. Indi furono sospese in aria con pesi gravissimi a' piedi, e nello stesso tempo barbaramente tormentate con lame di ferro infocate, che applicavano loro sul dosso, sul ventre, alle mammelle, ed a i fianchi: e in mezzo a quegli orribili supplizi erano stimolate a confessare il sacrilego commercio, che supponevano aver con esse i vescovi, e gli altri Ecclesiastici della cattolica religione. Molte perirono in quegli atroci tormenti: e quelle che sopravvissero, avendo la pelle tutta arrostita, restarono curve per tutto il tempo della lor vita. Quella tigre volea trovare un pretesto, per fare, come poi fece, una generale persecuzione. Ma non potè rinvenire quel che cercava, cioè qualche infamia da potere opporre alla Chiesa, ed a' suoi ministri. ANN. 481. &c.

XCVIII. Per ordine di Unerico son condotti in esilio quasi 5000. Ecclesiastici. a num. 8.

Fu pertanto questa crudeltà d' Unerico una prova della loro purità ed innocenza. Ma o innocenti o colpevoli che egli fossero, avevano ad essere perseguitati. Vescovi, preti, diaconi, e altre membra dell' ecclesiastico ministerio [a], tra' quali erano ancora molti fanciulli, che dovevano servir la Chiesa nell' ordine de' lettori; tutti in numero di 4976. furono condannati a compiere ne' deserti dell'Affrica il rimanente della lor vita. Erano tra essi alcuni storpiati per la podagra, e alcuni, che per l'età avevano perduta la vista. Di questo numero era il beato Felice vescovo Abbiritano, il quale aveva 44. anni di vescovado, ed era talmente paralitico, che aveva affatto perduto e il sentimento, e l'uso della parola. Essendo impossibile di condurlo in esilio nè pure sopra un giumento, Vittor di Vite e altri fecero pregare Unerico, che si degnasse di lasciargli terminare in Cartagine que' pochi giorni, che gli restavan di vita. Alla quale istanza si dice avere il tiranno risposto con furore: Se non può andare a cavallo, sia colle funi attaccato ad un paio di

ANN. 481. &c. di bovi indomiti, che lo ſtraſcinino ove ho comandato ch'ei vada. Fu d'uopo adunque legarlo a guiſa di un tronco a traverſo ad un mulo: e così fu portato durante tutto il cammino. Il mentovato Vittore, ed alcuni altri, benchè non foſſero del numero di quegl'incliti confeſſori; nondimeno vollero accompagnargli, a fine di preſtar loro qualche aſſiſtenza, e così eſſere in qualche modo partecipi delle loro corone; onde non poſſiamo deſiderare un più fedel teſtimonio delle loro ſofferenze, che quel ſanto veſcovo, che ne continova nel ſeguente modo il racconto.

1 num. 9. Da poi che furono que' beati confeſſori tutti adunati nelle città di Lara e di Sicca[1], ove attendevano la venuta de' Mauri, che condur gli dovevano nel deſerto, ſopraggiunſero due conti Vandali, i quali impreſero a tentargli con diabolica aſtuzia, e con queſte dolci parole: E perchè mai ſiete così pertinaci, e ricuſate d'ubbidire a gli editti del noſtro Re, del quale, purchè facciate la ſua volontà, potete facilmente ricuperare la grazia, ed eſſere appreſſo di lui con onore? Non eſitaron punto quei Santi a dar loro con una medeſima voce, e con un medeſimo ſpirito la ſeguente riſpoſta: Siamo criſtiani, ſiamo cattolici; e inviolabilmente confeſſiamo eſſere la Trinità uno Dio. Furono perciò rinchiuſi in una più dura cuſtodia; ma non così ſtretta, come fu indi a poco, perchè era a' loro amici permeſſo di viſitargli, e di animare colle loro eſortazioni i fratelli, e di celebrarvi i divini miſteri. Erano tra eſſi, come abbiam detto, molti fanciulli, i quali erano ſtati ſeguiti dalle lor madri, a ciò ſpinte da quell'ardente affetto, che inſpira alle materne viſcere la natural tenerezza. Ma di quelle donne alcune erano tutte liete, e alcune triſte e dolenti. Quelle godevano di aver partorito de' martiri, e queſte ſi sforzavano d'indurre i loro figliuoli a ricevere da gli Ariani un nuovo batteſimo, e a ſommergere in quelle ſacrileghe acque la loro Fede. Contuttociò niuno di

quei

Digitized by Google

quei fanciulli si lasciò vincere dalle materne carezze, nè la pietà della carne potè abbattere la loro pietà verso Dio. ANN. 481. &c.

Sopra tutte meritò, che di essa facesse particolar menzione l' Istorico, una donna, della quale per verità non si può abbastanza ammirare la religione, e la Fede. Mentre, dice Vittore, l' esercito del Signore era in marcia, e noi l'accompagnavamo, facendo più viaggo di notte, che di giorno, per cagione de' cocenti raggi del Sole; vedemmo una povera vecchia, la quale con una mano portava un sacco ed alcuni panni, e coll' altra teneva un piccol fanciullo, che animava colle seguenti parole: Corri, mio signore, corri. Non vedi, con quale ilarità tutti i Santi si affrettano di giugnere alla corona? Avendola noi sgridata, che non parea convenevole, che una donna si mischiasse con gli uomini, e coll' esercito del Signore; ella rispose: Benedicite, padri, benedicite, e pregate per me, e per questo pargolo mio nipote. Imperciocchè quantunque io sia peccatrice, son nondimeno figliuola del già vescovo della città Zuritana. Perchè adunque, le replicammo, cammini così male in arnese, e perchè vieni così da lungi? Vengo, ella disse, con questo pargoletto vostro servo in esilio, affinchè il nemico non lo trovi solo, e lo sbalzi dal sentiero della salute, e lo precipiti nel baratro della morte. Queste generose parole ci cavarono le lacrime da gli occhi, nè sapemmo dir altro se non che: Sia fatta la volontà del Signore.

I soldati di Cristo non furono trattati con estremo rigore, finchè i nemici si lusingarono di potergli vincere senza venire alle ultime prove della loro costanza. Ma quando ebbero compreso per l' esperienza, che invano si erano lusingati [1], cercarono i più angusti e orridi luoghi per rinserrarvi l' esercito del Signore; ove indi innanzi fu tolta loro anche l' umana consolazione di ricever le visite de' loro amici; perchè i custodi erano bastonati, e in

[1] Num. 10.

e in altri modi puniti, se davano l'accesso ad alcuno.
ANN. 481. &c. Erano i Confessori di Cristo in tale strettezza, e così uniti, che parevano un esercito di locuste, o per parlare più propriamente, erano ammassati gli uni presso gli altri come grani preziosissimi di frumento. Non era loro permesso di uscire da quelle angustie nè pure per soddisfare a i bisogni della natura; ma ove si trovavano, ivi doveano deporre e gli escrementi, e le orine. Perciò il fetore, che indi ne nacque, divenne la più intollerabile delle lor pene. Essendoci riuscito, dice Vittore, con grande stento, e con molti regali dati a i Mauri, d'esservi ammessi, mentre i Vandali dormivano, appena vi fummo entrati, che cominciammo a trovarci immersi fino alle ginocchia in quel gorgo di loto, e ci vennero in mente quelle parole di Geremia: „ Quei che erano stati educati nelle delizie, si ravvolgono nello sterco „. Finalmente furono avvisati da' Mauri con grande strepito di prepararsi a compiere il viaggio, che restava loro da fare.

1 Num. 11. Uscirono adunque in giorno di Domenica [1]; e benchè avessero le vestimenta, e le facce, e le teste tutte imbrattate di sterco, e fossero crudelmente malmenati da' Mauri; contuttociò cantavano con esultazione al Signore quel versetto del salmo: „ Questa è la gloria a tutti i suoi Santi „. Si trovò allora presente il beato Cipriano vescovo d'Unizzibira egregio consolatore, il quale con pio e paterno affetto confortava ciascun di loro, e versava fiumi di lacrime su le loro sofferenze, ed era disposto a dar l'anima pe' suoi fratelli, e si offeriva spontaneamente ad esser partecipe, se gli fosse stato permesso, delle loro passioni. Quanto avea, tutto spese per sollevargli nelle presenti necessità; ed essendo già di cuore, e per la sua virtù Confessore del nome di Gesù Cristo, cercava l'occasione d'essere anche in fatti aggregato al numero de' Confessori. Fu di poi compiuto il suo desiderio, e dopo molti combattimenti, e dopo aver sof-

ferto

ANN. 481. &c.

ferto gli squallori della prigione, con estremo suo giubbilo si portò al desiato esilio. La moltitudine de' Fedeli, che da diverse città e provincie accorrevano, per visitare i santi martiri, era sì grande, che le contrade non la capivano. Calavano a truppe dalle montagne, e attraversate le valli, con ceri nelle mani si presentavano a' Martiri, e ponendo a' loro piedi i loro pargoletti: E a chi, dicevano con flebil voce, lasciate noi miserabili, or che andate a raccogliere le corone? Da chi saranno immersi questi fanciulli ne' fonti dell' acqua perenne? Da chi saremo ammessi alla penitenza, e sciolti da' vincoli delle colpe? giacchè a voi soli è stato detto: „ Quel che scioglierete sopra la terra, sarà anche sciolto ne' cieli „. Da chi i cadaveri de' nostri morti saranno dati colle solenni orazioni alla sepoltura? E da chi sarà celebrato colle solite cerimonie il divin sacrifizio? Ah ci fosse permesso di venir con voi ne' deserti, affinchè in niun modo si separassero da' loro padri i figliuoli.

Queste voci, queste lacrime, e queste lodi, in vece d' intenerire, viepiù irritavano i Mauri; laonde non vollero più permettere, che niuno si appressasse a i santi Confessori; ma gli sforzavano a correre, per giugnere ov' erano preparati gli alloggi, e per ordinario in qualche sotterranea caverna. I vecchi, che venivano meno, e i giovani di delicata complessione, erano spronati a correre o colle punte delle lance, o co' sassi; ma quanto più erano stimolati ad affrettare il passo, tanto più venivano meno per la stanchezza. Finalmente fu risoluto [1], che i Mauri, quei che non potevano più camminare, legassero per gli piedi, e gli strascinassero anche pe' luoghi aspri e sassosi, come i cadaveri delle bestie. Così erano lacerati prima i loro abiti, e poi ciascuno de' loro membri. Le acute punte delle pietre a chi spezzavano il capo, e a chi fendevano i fianchi; e così esalavan lo spirito tra le mani di quei barbari manigoldi. Non potemmo, dice l' Istorico, per cagion della moltitudine

[1] Hist. Ex.

ANN. 481. &c. tudine raccoglierne il numero. Ma i tumuli alzati lungo il cammino il possono dichiarare; e questi, quanto sono più abietti, e senza verun ornato, tanto sono più illustri trofei della loro vittoria. Giunsero alla fine quei che erano più robusti al loro destino; ove, come se fossero stati giumenti, non fu loro assegnato per vivere se non dell' orzo. Quel luogo dell' Affrica era così pieno di animali velenosi, e specialmente di scorpioni, che la loro moltitudine a gl' ignoranti potea parere incredibile; e tal era la forza del lor veleno, che si comunicava, e si spandeva ancora da lungi: ed era fama, che niuno percosso dallo scorpione avesse potuto esser curato dal suo veleno. Ma, soggiugne l' Istorico, non v' è notizia, che la loro malignità abbia finora nociuto ad alcun de' servi di Cristo. Fu dipoi tolto loro anche il pane di orzo; quasichè Iddio, che fece piovere nel deserto su gl' Israeliti la manna, non avesse avuto il modo di pascere anche quegli, che per suo amore soffrivano un tal esilio.

XCIX. Unerico intima una conferenza de' vescovi cattolici con gli Ariani. 1 *num.* 13.

Vittor di Vite, che aveva accompagnato i santi Confessori, finchè gli era stato permesso, se ne tornò a Cartagine, per esservi spettatore d' una nuova tragedia. Unerico [1], dopo avere strappato alla Chiesa una parte delle sue membra, non era per anche soddisfatto, ma volea rovinare e distruggerne tutto il corpo. Egli era a ciò principalmente istigato [2] da Cirila suo patriarca, il quale al tiranno, di sua natura sitibondo di sangue, dava ad intendere, che non sarebbe stato il suo regno lungo e tranquillo, se non vi avesse esterminato il nome, e la stirpe de i cattolici, che secondo la promessa fatta ad Abramo vi si erano moltiplicati come l' arena del mare. Avendo per tanto lo stesso Cirila giudicato, che una pubblica conferenza, che avrebbe regolata a suo modo, esser potesse il preludio della funesta tragedia; istigò Unerico ad intimarla con un editto [3], che per mezzo di Vitarit suo segretario a' 19. di Maggio, giorno dell' Ascen-

2 *pag.* 7. *Mon. n.* 2.

3 *ub. sup.*

sione,

sione, fece leggere nella chiesa de' cattolici, ov'era il popolo adunato per quella solennità, e con esso era ancora il conte Regino ambasciator di Zenone. Quell'editto conteneva il precetto del re Unerico ad Eugenio, e a' vescovi cattolici di tutta l'Affrica di andare a Cartagine, per rendervi ragione della lor Fede. Il titolo n'era il seguente: „ Unerico re de' Vandali e de gli Alani a tutti i vescovi Omousiani „. L'editto poi era di questo tenore. E' cosa notoria, non essere stato una sola volta, ma molte vietato a' vostri sacerdoti di celebrare la messa nelle terre assegnate a i Vandali, affinchè colle loro seduzioni non sovvertissero le anime de' cristiani. Molti hanno sprezzato questo divieto sotto il pretesto di tener essi soli la vera e perfetta regola della cristiana credenza. Sappiate adunque, che non volendo noi più soffrire nelle provincie da Dio a noi concedute un simile scandolo, abbiamo col consenso de' nostri santi vescovi risoluto, che per lo dì delle prossime calende di Febbraio vi troviate tutti a Cartagine, a effetto di conferire della Fede co' nostri venerabili vescovi; onde si veda, se quella de gli Omousiani, che difendete, possiate provar co' testi delle divine Scritture, e così mettere in chiaro, se teniate l'intera e perfetta regola della Fede. Questo editto, segnato sotto il giorno 13. prima delle calende di Giugno l'anno settimo del re Unerico, fu inviato per corrieri a tutti i vescovi dell'Affrica, compresivi forse anche quegli della Sardegna, e della Corsica, e dell'isole Baleari. ANN. 481. &c.

Vittor Vitense, che lo riporta, e ne udì con gli altri nella chiesa di Cartagine la lezione, soggiugne[1]: Veramente in quel punto ci cadde il cuore, o piuttosto ci si spezzò per la veemenza della tristizia, ci si ottenebrarono gli occhi, le nostre feste si convertirono in lutto, e i nostri cantici in lamento; vedendo bene per lo tenor dell'editto, che era questo come l'intimazione della futura persecuzione, e specialmente per cagion di quel- [1] num. 14.

ANN. 481. &c. quelle parole: „ Non vogliamo tollerar questo scandolo nelle provincie stateci da Dio concedute „: come se avesse voluto dire: Non vogliamo cattolici nelle nostre provincie. S. Eugenio disse a Vitarit, che essendo questa una causa comune di tutto il Mondo, e non particolare delle provincie dell' Affrica; richiedeva il dovere, che della conferenza fosse dato avviso anche a' vescovi di tutte le provincie oltremare, i quali erano seco uniti di religione, e co' legami della medesima comunione. E col consiglio de' suoi colleghi stese una memoria da presentarsi al Re, per tentare di ammollire con essa il cuor barbaro di quel tiranno. In essa il santo vescovo protestava, che se avea detto al notaio Vitarit, doversi rendere della conferenza informati anche i vescovi d' oltremare, ciò non era, perchè ei volesse sfuggirla; ma perchè non doveva assumere la difesa d' una causa comune senza il consenso di tutta la cattolica comunione. Ma Unerico [1], che avea conceputo il dolore, e voleva in tutti i modi partorire l' iniquità, fece al santo vescovo rispondere per Cubado, che governava sotto di lui tutto il regno: Soggettami, o Eugenio, tutta la terra, di modo che tutti i vescovi riconoscano il mio potere, e allora sarò in istato d' eseguir quanto dici. Rispose il Santo, che gli si domandava una cosa impossibile, in luogo della facile ad eseguirsi, ch' era stata da lui proposta, per cui battava, che il Re scrivesse a' Principi suoi amici, perchè gl' inviassero i vescovi cattolici de' loro stati; com' esso pure ne avrebbe scritto a' suoi colleghi, e specialmente alla Chiesa Romana capo di tutte le Chiese; conciossiachè era di tutti causa comune la causa della cattolica Fede. S. Eugenio insisteva su questo punto, non perchè in Affrica mancassero persone abili a difender la Fede; ma perchè i vescovi d' oltremare, come indipendenti dalla tirannia, avrebbono potuto parlare con maggior libertà; e affinchè tutto il Mondo per mezzo loro sapesse, sotto quale oppressione gemevano i cattolici nelle Affricane provincie.

[1] *num.* 15.

Une-

Unerico, invece di arrendersi alle ragioni di Eugenio, sotto vari calunniosi pretesti [1] fece molti e gravissimi strapazzi a quei vescovi del partito cattolico, de'quali era più nota l'abilità, a effetto di agevolare con questo mezzo a' suoi vescovi la vittoria. Aveva già fatto dare 150. bastonate al vescovo Donaziano, e lo aveva inviato per la seconda volta in esilio a Vibrana; ove ancora avea rilegato Presidio vescovo di Sufedula, uomo di spirito molto acuto. Ma ne fece allora battere molti altri, e nominatamente i venerabili vescovi Germono, Fusculo, e Mansueto. Ordinò ancora nel medesimo tempo, che niun de' suoi mangiasse in compagnia de' cattolici. La qual cosa nè giovò ad essi, e fu a' nostri d'una grandissima utilità. Conciossiachè se il parlar di gli eretici, come dice l'Apostolo, serpeggia come un cancherο; quanto più si ha da aborrire di aver con essi comune la mensa; specialmente dicendo il medesimo Apostolo, non doversi aver con gli empi nè pure il cibo comune?

ANN. 481. &c.

[1] num. 16.

Mentre in questo modo si andava accendendo il fuoco della persecuzione [2], Iddio si compiacque di fare per lo ministerio d' Eugenio suo fedel servo un segnalato miracolo, non per estinguere quella fiamma, ma per fortificare lo spirito di coloro, che in essa dovevano esser provati, come nel crociuolo i metalli. Era in Cartagine un cieco notissimo a' suoi cittadini, e a tutta la città; ed era il suo nome Felice. La notte precedente la solennità dell' Epifania udì in sogno la voce del Signore, che gli disse: Alzati, e va' a trovare il mio servo il vescovo Eugenio; e gli dirai, che t' ho inviato a lui: e quando farà la benedizione del fonte per battezzare i nuovi Fedeli, toccherà i tuoi occhi, i quali subito si apriranno, e ricupereranno la luce. Felice, tenendo ciò per un sogno, o credendola un' illusione, trascurò di levarsi. E lo stesso fece, quando riaddormentatosi, udì la seconda volta la medesima voce. Ma quando l' intese la terza volta, subitamente si alzò; e svegliato il valletto, che

C.

S. Eugenio restituisce la vista ad un cieco.

[2] num. 17.

folea

ANN. 481. &c. solea dargli la mano, andò velocemente alla basilica di Fausto. Fattavi con molte lacrime la sua preghiera, richiese il suddiacono Pellegrino di dire al vescovo, che avea di che parlargli in segreto. L'uffizio della notte era di già cominciato, e per cagione della festiva solennità risonava tutta la chiesa per la voce del popolo, che i notturni salmi cantava. Nondimeno il vescovo fece appressarsi il cieco; il quale, poichè gli ebbe raccontata per ordine la visione, soggiunse: Non ti lascerò, finchè non mi abbi, secondochè Iddio ti comanda, restituita la luce. Vanne, rispose il santo, lungi da me, che sono un peccatore, e un indegno, e il più grande tra' peccatori, e perciò sono stato riserbato dalla divina giustizia a questi infelicissimi tempi. Ma quegli, tenendosi stretto alle sue ginocchia, badava a dire: Secondochè ti è stato comandato, rendimi gli occhi. Vedendo Eugenio quell'uomo nella sua fiducia così fermo e perseverante, e perchè n'era già l'ora, s'incamminò accompagnato da' suoi Ecclesiastici al fonte. Ivi poste in terra le ginocchia, e battendo con ardenti singulti alle porte del cielo; poichè ebbe compiuta la benedizione del fonte; rivoltosi al cieco: Fratello Felice, gli disse, già te l'ho detto, che sono un peccatore: ma il Signore, che si è degnato di visitarti, operi in te secondo la tua Fede, e ti restituisca la vista; e fattogli su gli occhi il segno della croce, restò il cieco in un subito illuminato. S. Eugenio il ritenne appresso di se, finchè non ebbe compiuta l'amministrazion del battesimo, per timore che il popolo, eccitato da un tal miracolo, non si affollasse in tal modo intorno a Felice, che lo venisse ad opprimere. Nondimeno il miracolo si divulgò per tutta la chiesa; e quando il videro accompagnare il vescovo dal sacro fonte fino all'altare, ed offerirvi per la ricuperata salute la sua obblazione, fu incredibile la commozione e lo strepito, che tutto il popolo fece nel trasporto della sua gioia. Ne giunse tosto la nuova al tiranno. Felice è arrestato;

Digitized by Google

ANN. 481. &c.

restato; e interrogato del fatto, il racconta tutto per ordine. I vescovi Ariani ne furono coperti di confusione: e perchè non potevano oscurare il fatto, essendo Felice da tutta la città conosciuto; dissero, che Eugenio lo avea curato colle prestigie della magia. Non era così facile il persuaderlo, come era facile il dirlo: onde avrebbono amato meglio di ucciderlo, se fosse stato loro permesso, come i Giudei avevano pensato ad uccider Lazzaro risuscitato.

CI. Vescovi intervenuti alla conferenza. Martirio di s. Leto. [1] num. 18. [2] ap. Ruin. & alios.

Intanto si accostava il funesto giorno delle calende di Febbrajo [1], ed era giunto a Cartagine un gran numero di vescovi non solamente delle provincie Affricane, ma ancora di molte isole, i cui nomi si leggono nella Notizia delle provincie, e delle città dell' Affrica [2], i cui vescovi secondo l' editto regio intervennero a questa celebre conferenza: e sono in essa distinti ed annoverati nella maniera che segue. Della provincia proconsolare 54. della Numidia 125. della Bizzacena 107. della Mauritania Cesariense 120. e della Sitifense 44. e dell' isola di Sardegna, compresevi la Corsica, e le tre Baleari, Majorica, Minorica, e Ivizza, otto. La loro somma nel fine della Notizia è di 466. Contuttociò non vi sono espressi se non i nomi di 461. onde si crede, cinque esserne stati ommessi per trascuraggine de' copisti. Questi santi prelati erano tutti sconsolati ed afflitti. Per molti giorni non si parlò della Conferenza; ma intanto Unerico facea separare da gli altri, e forse mettere in prigione quei, che erano tra essi i più dotti, con animo di fargli morire secondo il suo solito sotto calunniosi pretesti. E a fin di dare maggior terrore a quei, che dovevano combattere per la Fede, dopo aver tenuto prigione per lungo tempo il santo vescovo Leto, uomo dottissimo e valoroso, il fece morir tra le fiamme. Questi è certamente quel, che la suddetta Notizia ci rappresenta come l'unico Martire, e vi è annoverato il decimo tra' vescovi Bizzaceni. Così egli fu il primo ad entrar vittorio-

ANN. 481. &c. so nel reame de' cieli. Ed è cosa ben degna di osservazione, aver esso di poi eccitato Giustiniano Imperadore, secondo che abbiamo dalle Croniche di s. Isidoro di Siviglia, e di Vittor Tunonense, ad inviar la sua armata nell' Affrica contra i Vandali sotto la condotta di Belisario.

CII. Atti della conferenza. Finalmente fu dato principio alla conferenza quando piacque a i vescovi Ariani, e nel luogo, che essi avevano scelto. I cattolici sì per iscansare la confusione e il tumulto, e sì per togliere a gli avversari (i quali certamente non avevano 400. vescovi della loro setta) il pretesto di dire, d' essere stati oppressi dalla moltitudine de' nemici; scelsero dieci de' loro, i quali a nome di tutti sostenessero la causa comune. Cirila il patriarca degli Ariani, accompagnato da' suoi satelliti; cioè o da' soldati, o da gli altri vescovi della sua setta; vi si assise sopra un ricchissimo trono, e molto elevato, mentre i vescovi cattolici forse se ne stavano in piedi. Offesi i nostri di un tal fasto, che pareva indicare, voler Cirila essere il giudice e l' arbitro del congresso, dissero, quella conferenza esser grata, cui non domina la potestà d' una superba altierezza, ma ove di comune consentimento attitando le parti sotto l' ispezione de' giudici, non si ha la mira se non a giugnere a conoscere la verità. Ma di presente chi sarà l' inspettore, chi sarà il giudice, il quale, tenendo in mano le bilance della giustizia, e confermi quel che sarà conforme alle regole, e riprovi quel che vi avrà di perverso? Mentre tali ed altre simili cose si dicevano dai cattolici, un notajo regio rispose: Il patriarca Cirila disse.... E fu interrotto da' nostri, che non potendo soffrire quel superbo titolo, fecero istanza, che fosse loro dimostrato, con quale autorità s' era usurpato un tal nome. Perciò gli Ariani eccitarono un gran rumore, e cominciarono a calunniare i cattolici, e a caricargli d' ingiurie. E perchè i nostri avevano fatto istanza, che se il popolo non avea da far le parti di giudice,

dice, almen gli fosse permesso di far quelle di testimonio; vi fu un ordine, che a tutti i figliuoli della Chiesa cattolica, che vi eran presenti, fossero date cento bastonate: Veda Iddio, disse allora ad alta voce s. Eugenio, in qual modo noi siamo oppressi, e quali trattamenti soffriamo da' nostri persecutori. Indi rivoltisi a Cirila dissero i nostri, che proponesse quel che gli fosse piaciuto. Cirila per interpetre rispose, che non sapeva parlar Latino. I nostri gli sostennero in faccia, essere a tutti ben noto, che avea sempre parlato latinamente; e che non dovea valersi di questo mendicato pretesto; specialmente poichè era stato l' autore di questo terribile incendio. ANN. 481. &c.

CIII. Confessione di Fede presentata da' cattolici ad Unerico.

Vedendo Cirila i vescovi meglio preparati al combattimento di quel che se l' era immaginato, usò tutte le possibili cavillazioni per evitare la conferenza. I nostri l' avevano preveduto; perciò avevano composto prima di essa conferenza uno scritto, che presentarono all' adunanza dicendo: Se bramate di conoscere, qual sia la nostra Fede, queste sono le verità, che professiam di tenere. Questa professione di Fede de' vescovi cattolici forma in Vittore Vitense il terzo libro della sua storia della Vandalica persecuzione; e perciò alcuni ne l'hanno fatto l' autore. Ma altri l' hanno attribuito a s. Eugenio per cagione di quel che Gennadio dice di lui [1] che essendo stato richiesto da Unerico di render conto della Fede cattolica, e massimamente della parola, *Consustanziale*, col consenso di tutti i vescovi e Confessori dell'Affrica, della Mauritania, della Sardegna, e della Corsica, compose un libro, ben corredato non solamente delle sentenze delle divine Scritture, ma ancora de' testimoni de' Padri: e che il fece presentare al Re per alcuni de' colleghi della sua confessione. L' unica difficultà, che sembra potersi opporre a questa opinione, si è, che lo scritto, che abbiamo nel terzo libro della persecuzione Vandalica, non contiene se non un gran numero di autorità del-

[1] *Cat. c. 97.*

ANN. 481. &c. le divine Scritture, e niun teſtimonio de' Padri. Nondimeno perchè lo ſteſſo ſuo titolo atteſta, queſta eſſere la Profeſſion della Fede, che da' veſcovi cattolici fu preſentata al re Unerico; e perchè è detto nel principio di eſſa, che per comandamento di ſua Maeſtà erano tenuti a render conto della Fede cattolica; e perchè dicono di dover eſporre in primo luogo, perchè il Padre e il Figliuolo ſiano appellati conſuſtanziali, cioè d'una ſteſſa ſoſtanza; non vi è motivo di dubitare, che queſta non ſia la ſteſſa, che da Gennadio viene individuata con queſte note, e attribuita al ſanto veſcovo Eugenio. Per la forza, e per l'ordine del diſcorſo è degna del ſuo ſpirito, e del ſuo zelo. Se vi mancano i teſtimoni de' Padri, la ragione n'è, perchè i veſcovi Ariani eſigevano, che foſſe loro dimoſtrato il legittimo uſo della parola, *Conſuſtanziale*, co' ſoli teſtimoni delle divine Scritture. Ma può eſſere, che avendo dipoi gli Ariani obiettato, che mille veſcovi ne' concili di Rimini e di Seleucia avevano riggettato quella parola; s. Eugenio abbia ſoddisfatto a queſta obiezione coll' autorità de' Padri, che ſe n'eran valuti, e ne avevano dimoſtrata la convenienza; e che queſta ſeconda parte dello ſcritto di s. Eugenio ſi ſia perduta dopo il ſecolo di Gennadio. E' notato dopo il fine di queſto ſcritto, che fu comunicato a gli Ariani per mezzo di due veſcovi cattolici della Numidia, e altrettanti della provincia Bizzacena, a' 15. o a' 20. di Aprile; ſe pure non ſi aveſſe a leggere, ſecondo le conghietture d'un erudito Scrittore, a' 12. prima delle calende di Marzo, in vece del medeſimo numero prima delle calende di Maggio.

CIV. Editto d'Unerico contra i cattolici. [1] *l. 2. perſ. Vand. n. 1.*

Gli Ariani lungi dal profittare di quella ſalutevol lezione [1], perchè avevano gli occhi dello ſpirito infermi, maggiormente s'irritarono contro lo ſplendor della luce, che gli offendea; e a guiſa di furioſi diedero in inſani clamori, maſſimamente ſdegnati, perchè i noſtri vi prendevano il titolo di cattolici. Per vendicarſene, toſto ſuggeriro-

rirono al Re, che da' noſtri era ſtato fatto tumulto per interrompere la conferenza, che fuggivano a tutta poſſa. Facilmente fecero credere ad Unerico tutte le loro menzogne. Queſto Principe tenea già pronto un ferale editto contro la Chieſa, nè attendeva ſe non qualche mendicato preteſto per pubblicarlo. La calunnia de gli eretici, che da' cattolici foſſe ſtata tumultuariamente turbata la conferenza, gliene diede il più ſpecioſo motivo. Or mentre i veſcovi erano tuttora a Cartagine, ſpedì ſegretamente in tutte le provincie dell' Affrica quel ſuo funeſto decreto, in vigore del quale vi furon chiuſe in un medeſimo giorno tutte le chieſe de' cattolici, e i loro beni, come pur quegli de' loro veſcovi, furono aſſegnati a gli Ariani. Tutte le pene, che da' cattolici Imperadori erano ſtate promulgate contra eſſi Ariani, e gli altri eretici, ſono in eſſo fulminate contra i cattolici, coll' aggiunta di alcune altre, ſecondochè piacque alla ſua tirannica poteſtà. ANN. 481. &c.

Abbiamo diſteſamente tutta la ſerie di quell' editto nel quarto libro della perſecuzione Vandalica[1]. La ſomma del reato aſcritto a' veſcovi cattolici, appellati col titolo d' Omouſiani, ſi riduce a queſti due capi. Primo all' aver eſſi celebrato contro la ſua eſpreſſa proibizione, e contra il divieto di Genſerico ſuo padre, nelle terre de' Vandali i divini miſterj. E in ſecondo luogo perchè richieſti il primo dì della conferenza o di provare co' teſti delle divine Scritture l' uſo della parola, *Conſuſtanziale*; o di condannarla, com' era ſtata già condannata da mille e più veſcovi di tutto il Mondo ne' concili di Rimini e di Seleucia; avevano ricuſato di fare l' una e l' altra coſa con eccitare il popolo a ſedizione. E che richieſti il ſecondo giorno di voler render ragione della lor Fede, ſimilmente ciò avevano ricuſato, e per non dar luogo alla conferenza, il tutto riempiuto avevano di tumulto, e d' intollerabili clamori. Ordina pertanto, che in tutti i luoghi del ſuo dominio ſiano trattati i cattolici, [1] num. 2.

Digitized by Google

ANN. 481. &c. tolici, come erano altrove in virtù delle leggi Imperiali trattati gli eretici. Che non fosse loro permesso di adunare il popolo, nè di celebrare i divini misteri: che non potessero nè ritenere le antiche, nè fabbricar nuove chiese, non solamente nelle città, ma nè pure ne' piccolissimi borghi: che i loro patrimoni, e quei delle loro Chiese, o fossero applicati al fisco, o alle Chiese e a i vescovi della sua setta; che fossero banditi da tutte le città, e da tutti i luoghi, nè avessero licenza d'uscir da' loro confini: che non potessero fare alcuna sacra funzione, e nè pur quella di battezzare, nè di disputare delle cose spettanti alla religione: che non avessero la facoltà di ordinare nè vescovi, nè preti, nè alcun altro ecclesiastico sotto la pena di dieci libbre di oro da pagarsi sì da chi amministrasse, e sì da chi ricevesse l'ordinazione. Quanto poi a' laici della cattolica comunione, toglie loro la facoltà di testare, e di ottenere qualunque cosa o per titolo di testamento, o di donazione tra' vivi: che gli uffiziali del palazzo fossero spogliati delle prerogative delle loro dignità, e considerati come rei di pubblici delitti, e sottoposti all'infamia: che fossero condannati a diverse pene pecuniarie, ciascuno secondo la sua condizione, e anche spogliati de' loro averi, e battuti, e mandati in esilio, se perssistessero nella Fede: e che i libri scritti in difesa della nostra religione fossero dati alle fiamme. E per fine dopo aver soggiunto altre pene ed ordinazioni, specialmente contra i giudici e i magistrati, i quali non accudissero all'esecuzione de' suoi statuti, conchiude l'editto colle seguenti parole: Comandiamo, che questa legge, scaturita dal fonte della giustizia, sia renduta a tutti palese, affinchè niuno possa allegarne ignoranza. Data in Cartagine sotto il dì sesto prima delle calende di Marzo; cioè a' 24. o a' 25. di Febbrajo, perchè il presente anno 484. fu bisestile.

CV. I vescovi intervenuti alla conferenza son cacciati fuor di Cartagine. 1 num. 3.

Dopo la pubblicazione di questo editto pieno di fiele e di veleno [1], ordinò, che tutti i vescovi, che erano

no alloggiati in Cartagine, e de' quali tolte aveva le chie- ANN. 481. &c.
se, le sostanze e le case, fossero spogliati di quanto avevano, e cacciati da' loro alberghi fuor delle mura della città; senza lasciar loro nè un animale, nè un servo, nè altre vesti, fuorchè quelle, che attualmente avevano indosso. E aggiunse, che niuno desse loro ricovero, e da mangiare, sotto pena a chi avesse ciò fatto per compassione, d' esser bruciato con tutta la sua casa. Tutti que' santi prelati, benchè ridotti a una tal miseria, giudicarono saviamente di non doversene andare; concios siachè se lo avessero fatto, non solamente sarebbono stati ricondotti per forza, ma ancora sarebbono stati incolpati di aver fuggito il conflitto; e massimamente perchè ne' loro paesi non avrebbono trovato nè case, nè chiese, ove potersi ricoverare. Or mentre quella turba di confessori se ne stava tutta gemente presso alle mura della città, accadde, che l' empio Re passò indi non lungi, per andare a vedere le sue peschiere. Prefero quella occasione, per far con esso i loro giusti lamenti: Per qual motivo, gli dissero, siamo così strapazzati? Di qual male siamo colpevoli, onde soffrir dobbiamo tali miserie? Se siamo stati adunati per conferire, perchè siam noi dispogliati? perchè maltrattati? perchè privati delle nostre chiese, e delle nostre case? perchè sbalzati fuori della città, e ridotti a languire per la nudità e per la fame, e a giacere e a rivolgerci nello sterco? Miratigli il tiranno con occhio torvo, nè dato loro tempo di esporgli le loro suppliche, comandò alle sue guardie a cavallo d' investir quella turba, senza riguardo, che molti di essi potevano sotto i piedi di quei destrieri essere oppressi, e morire: come in fatto molti ne furono conculcati e mal conci, e specialmente i vecchi, e gl' infermi.

CVI. Frode usata con essi per ordine di Unerico. a. 1111. 4.

Non fu questa l' ultima scena della funesta tragedia. Fu dipoi loro ordinato di adunarsi nel tempio della Memoria [t], di cui doveva, benchè rovinato da' Vandali, tuttavia sussistere qualche edifizio. Quando ei vi furono,

ANN. 481. &c. no, fu mostrata loro una carta piegata, e furon dette queste parole piene del veleno e del fiele dell' antico serpente: Il nostro signore Unerico, benchè sia disgustato del disprezzo, che finora avete fatto de' suoi comandamenti, e tuttavia persistiate nel rifiuto di abbracciar la sua religione; nondimeno vuole ancora dimostrarvi la sua bontà; e promette di rimandarvi alle vostre chiese, e alle vostre case, purchè giuriate di osservare quel che contien questa carta. Forse perchè temerono, che in quel foglio esser potesse alcuna cosa contraria alla religione, tutti risposero ad una voce: Sempre diciamo, e abbiam detto, e siam per dire: Siamo cristiani, e siamo vescovi, e teniam la Fede de gli Apostoli, che è l' unica vera Fede. Dopo una somigliante protesta, fatto un breve silenzio, i messi del Re si affrettavano di costringere i vescovi al giuramento. Allora i beati uomini Ortolano, e Fiorentino, a nome di tutti i loro colleghi: Siamo noi forse, dissero, da voi tenuti per tanti bruti animali, onde abbiamo temerariamente a giurare, senza essere informati di quel che la carta contiene? I regj ministri non si mostrarono alieni dal compiacergli, con dir loro, che secondo il tenor di quel foglio, dovean giurare, che dopo la morte d'Unerico loro signore bramavano di avere per loro re il suo figliuolo Ilderico: e che non avrebbono inviato lettere nelle regioni oltremare: e che prestato un tal giuramento, sarebbono restituiti alle loro chiese. Molti de' più semplici, per non dare occasione al popolo di dire, che per colpa de' sacerdoti, i quali ricusato avevano di giurare, non fossero state restituite le chiese, condiscesero a fare quel giuramento. Ma altri più accorti, subodorata la frode, non vollero acconsentirvi, e ne allegarono per iscusa quelle parole dell' Evangelio: „ Non vogliate onninamente giurare „. Furono allora per ordine de' regj ministri separati gli uni da gli altri; e da' notai scritti furono i loro nomi, e di qual città fosse ciascuno di essi, e tutte le loro risposte: e indi

indi furono separatamente rinchiusi in due distinte prigioni. ANN. 481. &c. CVII.

Non tardò guari a manifestarsi la frode[1]. Conciossiachè a' primi, che non si erano dimostrati renitenti a giurare, fu detto: Perchè contra il precetto dell' Evangelio avete voluto giurare, ha il Re comandato, che siate esclusi per sempre dalle vostre chiese, e dalle vostre città; e che siate rilegati; e che vi siano assegnate delle terre per coltivarle; con questo però che nè salmeggiate, nè oriate in altrui compagnia, nè siate veduti con alcun libro alla mano; nè presumiate di amministrare il battesimo, nè la penitenza, nè l'ordine. A quegli poi, che ricusato avevano di giurare, fu detto: Perchè non avete piacere, che il figliuolo del nostro Re gli succeda nel regno; perciò avete allegato per iscusa lo scrupolo del giuramento. Per tal cagione siete condannati a tagliar nella Corsica le legne per servizio delle navi del Re. De' 466. vescovi, i cui nomi abbiamo nella Notizia delle provincie e delle città dell' Affrica, è notato sul fine, che ne perirono 88. e che ne rimasero 378. E che di questi 46. furono rilegati nella Corsica, e 302. in varie contrade dell' Affrica. Che 28. si salvarono colla fuga, de' quali si crede essere stato uno lo stesso Vittor di Vite, tenuto da alcuni per autore dell' accennata Notizia. Che uno soffrì il martirio, e uno con modo particolare vien decorato del titolo di Confessore; e si crede, essere stato Donnino di Masora nella Numidia, condannato al penoso lavoro delle miniere. Circa gli 88. che perirono, alcuni[2] ciò intendono della loro morte spirituale, come se stanchi di soffrir tanti strapazzi, abbiano alla fine rinegata la Fede. Ma altri l' intendono della morte del corpo[3], di modo che siano morti per istrada prima di giugnere al luogo del loro esilio. Sarei piuttosto inclinato a seguire questa seconda opinione; perchè le congetture, su cui si fonda la prima, non mi pajono suffi-

Son condannati all' esilio. 1 num. 5.

2 Tillem. Ceill.

3 Ruin. praf. in Notit.

ANN. 481. &c.

cienti ad imprimere su la fronte di tanti vescovi una tal macchia.

CVIII. Confessione di santa Dionisia, e martirio del suo figliuolo.

Non abbiam per anche veduto nè i più duri combattimenti de' fieri persecutori, nè de' martiri e de' Confessori le più rinomate vittorie. Queste sono la materia del quinto libro della Vandalica persecuzione. Aggiunse, dice Vittore [1], alle narrate crudeltà quella bestia, sitibonda del sangue de gl' innocenti, la spedizione da lui ordinata, prima dell' esilio de' vescovi, di spietati carnefici per tutte le provincie dell' Affrica, affinchè niuna casa, e niun luogo fossero senza pianto; perchè non dovevano perdonare nè a età, nè a sesso, se non si lasciavano indurre a far la sua volontà. Chi lacerarono co' bastoni, chi sospesero nell' eculeo, chi fecero perir nelle fiamme. Le matrone, e specialmente le nobili, erano cruciate in pubblico affatto nude contra i diritti della natura. Degna d' una special commemorazione ha creduto l' Istorico la confessione di Dionisia. Vedendola i carnefici non solamente più animosa, ma ancora più bella di tutte le altre matrone, si misero a volerla spogliare, per poi batterla colle verghe. Ma ella, piena di fiducia nel Signore: Cruciatemi, disse loro, quanto, e come vi piace; ma non vogliate nudar le membra, che vuol coperte la natural verecondia. Queste parole non servirono, che a maggiormente irritare il loro furore. Perciò spogliatala delle vesti, la posero in un luogo più eccelso, dandola in ispettacolo a tutto il Mondo. Mentre da tutto il corpo pe i colpi delle verghe scorrevano rivi di sangue, la santa donna con libera voce diceva: Ministri del diavolo, quel che credete di far per mia confusione, ridonda in mia maggior gloria. E perchè era piena della scienza delle divine Scritture, tra le angustie delle sue pene essa già martire confortava gli altri al martirio. Il suo santo esempio fu la salvezza di quasi tutta la patria, che sembra essere stata la città di Vite, perchè

[1] *lib. 3. num.*

chè Vittore, che n' era vescovo, la chiama la sua Dionisia. Ella aveva un figliuolo unico di molto tenera età, e delicato. Vedendolo spaventato per lo timor delle pene, che anch'esso dovea soffrire, co' suoi vivi e penetranti sguardi, e colla voce animata da tutta la forza della materna autorità lo confortò di tal modo, che lo rendè anche di se stessa più forte. Poichè il vide sotto le crudeli battiture: Ricordati, gli diceva, o mio figliuolo, che siamo stati battezzati nel nome della Trinità nella Chiesa cattolica nostra madre. Quella pena, o figliuolo, si ha da temere, che mai non finisce; e quella vita si ha da desiderare, che si possiede per sempre. Con tali e somiglianti parole animato il figliuolo, lo rendè martire. Majorico (tal era il suo nome) venerabil fanciullo tra quei tormenti rendè lo spirito. Dionisia, abbracciata quella sua vittima, e con quante voci potè rendute grazie a Dio, per mantenere vivo in se stessa il gaudio della futura speranza, il volle seppellire nella sua casa: affinchè, dice l' Istorico, qualunque volta sul suo sepolcro ella offerisce le sue preghiere alla Trinità, ravvivi in se medesima la fiducia di non dover mai essere aliena dal suo figliuolo. E soggiugne: Lunga cosa sarebbe il narrare, quanti furono in quella città conquistati per opera di essa al Signore. Racconti per ordine chi gli dà l' animo, quanto soffrirono, e in quali e quante guise furono lacerati fino alle viscere e Dativa sorella di Dionisia, e Leonzia figliuola del santo vescovo Germano, e il venerabil medico Emilio cognato di Dativa, e il religioso Terzo illustre per la confessione della Trinità, e Bonifazio Sibidano, o pure Sicilibense.

ANN. 481. &c.

Son parimente inenarrabili i tormenti, che nella città di Tuburbo detta la maggiore [1] fecero soffrir per Cristo ad un uomo nobile e generoso, il cui nome era Servo. Dopo innumerabili battiture, con alcuni ordegni sollevatolo in alto, e indi allentate le corde, il fecero più e più volte cadere come un sasso sopra i sassi.

CIX. Confessione di S. Servo. 1 num. 2.

ANN. 481. &c. Andarono in lui rinnovando questo atroce cruciato per tutte le piazze della città. E siccome lo strascinavano di luogo in luogo per terra, così le pietre aguzze e taglienti lo sbranarono in tal modo, che gli pendeva la pelle lacera su fianchi, sul dosso, e sul ventre. Già egli a' tempi di Genserico, per non isvelare il segreto d' un suo amico, avea sofferto non molto dissimili pene; quanto più dunque dovè di presente soffrire, per non violare i misteri della sua Fede? e se gratuitamente, e senza riguardo ad alcuna mercede si dimostrò fedele ad un uomo; quanto più dovè mantenersi fedele a colui, dal quale attendeva della sua Fede un' eterna mercede?

CX. E di santa Vittoria. 1 *Mart.* 3.

Nella città di Culusa, dice l' Istorico [1], tal' essere stata la moltitudine de' Confessori, che era impossibile di numerargli. Tra essi una dama, nominata Vittoria, fece comparire tra' suoi tormenti un coraggio corrispondente al suo nome. Mentre i carnefici la tenevano sospesa, e con lento fuoco l' abbrustolivano, eravi presente il marito, il quale aveva rinunziato alla Fede insieme co' suoi figliuoli. Sforzandosi il perfido uomo di trarla ad apostatare: E che ti vedo, le diceva, o cara moglie, patire? Se mi disprezzi, abbi almeno pietà di questi tuoi pargoletti. Empia, come ti scordi delle tue viscere, e tieni per niente quei che tra' gemiti partoristi? Ove sono i patti dell' amor conjugale? Ove i legami, che strinsero tra noi i pubblici instrumenti d' un' onesta e indissolubile società? Mira, ti prego, e i figliuoli, e il marito: non voler più tardare a sottometterti a' comandamenti del Re; onde almeno ti sottragghi a gli ulteriori tormenti, e sii restituita e a me, e a' tuoi cari pegni. Ma ella, tenendo chiuse le orecchie e a' gemiti de' figliuoli, e al fischio del serpente, e sollevando viè più da terra il suo affetto, disprezzava il Mondo con tutte le sue lusinghe. Vedendo i carnefici, che a forza di tenerla sì lungamente sospesa, se l' erano da gli omeri quasi disgiunte le braccia, la credettero morta, e la deposero dal

dal patibolo ſenza alcun ſegno di vita. Ma ella dipoi raccontò d' eſſere ſtata aſſiſtita da una certa vergine, che toccando ciaſcuna delle ſue membra, le aveva reſtituito e la vita, e la ſanità. ANN. 481. &c.

Non meno mirabile fu il martirio di Vittoriano nobile della città di Adrumeto. Egli era attualmente proconſole di Cartagine [1], nè vi era in tutta l'Affrica perſona più ricca di lui; e in molte commiſſioni dategli dall' empio Re, ſempre era ſtato il ſuo fedele miniſtro. Ma perchè inoltre aveva la felicità d' eſſerſi mantenuto cattolico, Unerico gli fece dire famigliarmente, che ſarebbe ſtato il più intimo tra' ſuoi domeſtici, ſe aveſſe acconſentito a far la ſua volontà. A che il ſervo di Dio diede queſta generoſa riſpoſta: Può il Re a ſuo talento contro la mia perſona già prepare le fiamme, può tener pronte le beſtie, e può far mettere in ordine ogni genere di ſupplizi. Se acconſentiſſi alla ſua volontà, invano ſarei ſtato battezzato nella Chieſa cattolica. Se non vi foſſe ſe non la vita preſente; nè vi foſſe quella vera ed eterna, che ſperiamo dopo la morte del corpo; nè pure potrei riſolvermi per una gloria paſſeggiera, e di breve durata ad eſſere ingrato al mio Creatore, che ſi è degnato di concedermi il prezioſo depoſito della ſua Fede. Ecco ciò, che mi fa dire la mia fiducia in Gesù Criſto mio Signore, e mio Dio; e voi potete pur farne ad Unerico il rapporto. Non v' ha umano diſcorſo, il quale poſſa ſpiegare, per quanto lungo tempo il tiranno, irritato per queſta ſua criſtiana libertà, il fece tormentare, e quante ſorte di pene fece mettere in opera per iſtraziare il ſuo corpo. Ma il generoſo atleta, ſempre tripudiando nel Signore, felicemente compiè il corſo del ſuo martirio, e ne conſeguì la corona. CXI. Martirio di ſan Vittoriano. [1] *num.* 4.

Tra i molti martiri o confeſſori, che furono tormentati in una delle due città di Tambaia, Vittor Vitenſe non deſcrive [2] ſe non la nobile confeſſione di due fratelli, i quali erano d' un' altra città, che appellavano le CXII. Confeſſione di due fratelli. [2] *num.* 5.

ANN. 481. &c. no le Acque regie. Ei si erano scambievolmente promessi con giuramento di fare istanza a i carnefici, che volessero tormentargli con ugual pena, e con uno stesso supplizio. Cominciarono dal sospendergli in aria col peso a' piedi di gravissime pietre. Uno di essi, perchè il tormento dovea durare per tutta un' intera giornata, chiese di esser deposto, e la dilazione d' un po' di spazio di tempo. Temendo l' altro fratello, che non rinnegasse la Fede, ad alta voce dal suo patibolo gli diceva: Che fai, fratello, che fai? Non così abbiamo giurato a Gesù Cristo. Io stesso ti accuserò, quando compariremo dinanzi al suo terribile tribunale: perchè abbiamo giurato sopra il suo corpo, e il suo sangue di patire insieme per lui. Con queste ed altre molte parole animò il fratello a ritornare alla pugna. E vi tornò così pieno di spirito, e di coraggio, che ad alta voce gridava a' tormentatori: Mettete in opera quali supplizj volete: non v' abbia crudeltà, che non esercitiate sopra di noi: Io non farò giammai altro, se non quel che farà mio fratello. Con quante piastre di ferro tutte infocate ei fossero abbrustoliti, con quante unghie similmente di ferro lacerati, e con quali altri generi di supplizi fossero tormentati, possiamo argumentarlo dall' aver essi alla fine vinto e stancato il furore de' loro persecutori, i quali desistettero dal più cruciargli, con dire: Tutto il popolo si accende ad imitare il loro esempio, di maniera che niuno si converte alla nostra religione. Ma quel, che principalmente gl' indusse a por fine a quella carnificina, fu, che delle pene, che facevano a' due fratelli soffrire, non vedevano rimanere nè alcuna lividura, nè alcun altro segno ne' loro corpi.

CXIII. Confessori, che parlano, dopo essere stata loro svelta la lingua.

Ma niuna cosa ha renduto più celebre in tutto il Mondo, e in tutte l' età avvenire la fama di questa persecuzione di quel, che avvenne nella città di Tipasa. Reparato, vescovo di questa città nella Mauritania di Cesarea, è annoverato nella Notizia tra quei, che eran periti.

Digitized by Google

riti. Se fosse ciò stato per la morte dell' anima, egli sarebbe tornato al possesso della sua Chiesa, nè gli Ariani avrebbono pensato a mettervi in suo luogo un nuovo vescovo della lor setta. Nondimeno così fecero [1], e ne ordinarono vescovo un segretario della Corte, o di Cirila lor patriarca. Ma quando il cattolico gregge intese, che era per venir questo lupo a fare strage delle lor anime; tutta la città s' imbarcò per traghettar nelle Spagne, eccettochè un piccolissimo numero, che non ebbe il comodo delle navi. Questi pochi furono invitati dal falso vescovo prima colle carezze, indi colle minacce ad abbracciar la sua setta. Quelle anime generose non solamente si burlarono dell' insania di quella feroce bestia, ma ancora ebbero il coraggio di celebrare pubblicamente, e tutti insieme adunati in una casa, i divini misteri. Il vescovo Ariano ne inviò contra di essi a Cartagine la relazione: e questa giunta a notizia del Re, talmente lo irritò, che immantinente spedì a Tipasa un suo Conte con ordine di far tagliare in mezzo alla pubblica piazza, ed essendone spettatrice tutta la provincia, a quei generosi cattolici la mano destra, e svellere fin dalle radici la lingua. Fu il tutto barbaramente eseguito; ma con inaudito miracolo tutta quella moltitudine colle lingue recise proseguì, dice Vittore, e proseguisce tuttavia a parlar come prima. E se taluno, prosegue a dire il medesimo Istorico, ricusa di prestar fede ad un tal miracolo, vada ora a Costantinopoli, e vi troverà un di essi, il suddiacono Reparato, il quale parla speditamente, e senza verun intoppo. Perciò v' è in somma venerazione nel palazzo dell' Imperadore Zenone, e specialmente la regina ha per lui una grandissima riverenza.

ANN. 481. &c.

num. 6.

Non vi ha forse in tutta l' istoria ecclesiastica miracolo meglio attestato di questo. Oltre Vittore Vitense, la cui sola autorità bastar dovrebbe a rendercelo indubitato, ne abbiamo altri testimoni oculati. Procopio nel primo libro della guerra Vandalica, dopo avere accennato le altre cru-

ANN. 481. &c. crudeltà esercitate da Unerico contra i cattolici del suo regno: A molti, soggiugne, facea strappare dalle fauci le lingue, i quali anche a mio tempo camminavano per Bizzanzio, e parlavano perfettamente, senza provar niun incomodo del loro antico supplizio. E aggiugne, che due di essi, poichè perduta la verecondia, si furono impacciati con donne, perderono l'uso della favella. Evagrio inserì questo fatto nella sua storia [1] come una delle cose degne di sempiterna memoria, che trar si possono da Procopio. E fa ancora menzione d'una legge di Giustiniano inserita nel Codice, e da lui pubblicata dopo la conquista dell'Affrica, ove attesta di aver veduto alcuni di questi uomini venerabili, i quali con visibil miracolo parlavano senza lingua. Una più notabile circostanza dello stesso portento è notata dal conte Marcellino, anch'esso testimonio oculato, nella sua Cronaca colle seguenti parole: Un di quegli, cui per ordine di Unerico fu svelta dalle fauci la lingua, era un fanciullo, fino dalla sua nascita muto, e sordo. Avea nondimeno appreso i misteri della salute; ma non potè confessargli colla voce, se non quando gli fu strappata la lingua; e allora le prime parole, che articolò, furono per glorificare il Signore. Finalmente io stesso vidi in Costantinopoli alquanti di questi religiosissimi uomini, i quali avevano le mani troncate, e liberamente parlavano senza lingua. Di maggior peso, che i precedenti, può essere il testimonio di Enea di Gazza filosofo Platonico, che in questi tempi fioriva; perchè non fidandosi interamente nè delle orecchie, nè delle altrui relazioni, volle il tutto vedere con gli occhi proprj, ed esaminare diligentissimamente la cosa per se medesimo, e toccare con mano la sede del prodigio. E così esso ne parla nel suo dialogo *il Teofrasto*: Io stesso vidi quegli uomini, e gli udii parlare, e stupii, come potessero così bene articolare la voce. Io cercava l'organo di quella voce; nè fidandomi delle orecchie, mi riportai al giudizio de gli occhi;

[1] *lib. 4. c. 14.*

Digitized by Google

chi ; e fatta loro aprire la bocca , vidi le loro lingue svelte dalle radici : e rimasi stupefatto , come potessero vivere , non che articolar le parole ; dovendo essere secondo la dottrina de' medici , e secondo le leggi della Natura lo strappamento della lingua la morte di chi soffre questo crudele supplizio . Enea da questo miracolo traeva un argomento a provare la futura risurrezione de' morti ; e anzi di più attesta , d' avere indi imparato , così essere Iddio l' arbitro ed il signore della Natura , che nulla dobbiam giudicare essere nella serie delle cose create in modo tale stabile e fisso , che non possa alterarne l' ordine e le leggi secondo la sua volontà . Vittore Tunonense Scrittore del seguente secolo , com' Evagrio , e i Greci ne' loro menologi fanno ascendere questi mirabili Confessori al numero di 60. Ma essi non parlano se non di quei , che si erano rifugiati a Costantinopoli , e vi erano morti , e vi avevano la sepoltura . Nondimeno è da credere , che molti altri , uomini donne , e fanciulli , ne fossero dispersi per varie parti del Mondo : onde un antico Cronografo nota , essere stati innumerabili , cui per ordine d' Unerico furon troncate le mani , e svelte le lingue ; nè perciò avea potuto privargli della facoltà di professare con voce libera la loro Fede . Finalmente fa di essi menzione eziandio s. Gregorio ne' suoi dialoghi [1] , ove racconta , di avere inteso questo miracolo , mentre era in Costantinopoli , da un antico vescovo , che esso pure ne era stato testimonio oculato .

ANN. 481. &c.

[1] lib. 3. c. 32.

CXIV. Molti Vandali soffrono i tormenti , e anche il martirio per la Fede .

Non furono da Unerico trattati meglio i suoi Vandali , anzi è naturale di credere , che contra essi , che forse potea riguardar come apostati dalla sua religione , abbia sfogato con maggior rabbia l' impeto del suo furore . Ma l' Apostolo s. Giovanni avea veduta l' immensa turba de' Confessori e de' martiri composta di tutte le nazioni , che sono sotto il cielo , e che popolano l' Universo ; onde anche quella de' Vandali non doveva esser esclusa dal mietere per la costanza della sua Fede le coro-

ANN. 481. &c.

ne, e le palme. Chi potrà convenientemente ſpiegare, dice l'Iſtorico [1], la diverſità delle pene, che i Vandali per comandamento del Re inventarono contra i Fedeli della loro ſteſſa nazione? Quando pur lo Scrittore non voleſſe deſcrivere, anche ſenza verun ornamento di diſcorſo, ſe non quello, che accadde nella ſola Cartagine, non gli ſarebbe poſſibile di annoverare tutte le ſorte di ſtrumenti, che furono meſſi in opera per tormentargli. Gli effetti, ſoggiugne Vittore, ſuſſiſtono tuttavia, e ſon patenti, e ſono eſpoſti alla viſta di tutto il Mondo. Perciocchè altri di eſſi compariſcono ſenza mani, altri ſenz'occhi, altri ſenza piedi, altri ſenza il naſo e le orecchie, e altri, che a forza d'eſſere ſtati per lungo tempo ſoſpeſi in aria, e aver ſervito di giuoco a' perſecutori, che gli sbalzavano or da una parte, or dall'altra; hanno le braccia e le ſpalle tutte rotte e ſlogate, e il capo ſtranamente ritirato verſo il petto, e quaſi in mezzo a gli omeri immerſo. Anche talora accadde, che rotteſi le funi, che gli tenevano ſoſpeſi in alto, moltiſſimi caddero con grand'impeto da quell'altezza; e fracaſſatoſi il capo, rimaſero privi de gli occhi; o rotteſi tutte l'oſſa, in quell'iſtante ſpirarono, o poco dopo resero l'anima a Dio. Se alcuni ciò tengono per una favola, proſeguì a dire l'Iſtorico, interroghi Uranio ambaſciator di Zenone, nella cui preſenza ſpecialmente ſeguirono tali coſe. Perchè eſſendoſi vantato, che era venuto a Cartagine per la difeſa delle Chieſe cattoliche; il tiranno, per dimoſtrare, che non avea timore di alcuno, nè ſi prendea ſoggezione del ſuo padrone; il maggior numero de' carnefici, e i più crudeli, ordinò, che foſſero diſtribuiti per quelle ſtrade, e per quelle piazze, per cui ſolevano gli ambaſciatori, o andare alla Corte, o tornarſene dal palazzo. Queſto era fare un terribile affronto all'Imperadore ed al ſuo Legato a grand'onta della repubblica, e della feccia di queſti ultimi tempi. Ma era a tutti ben nota la non curanza, e l'infingardaggine

[1] num. 7.

gine di Zenone. A prendersi qualche pensiero di questo affare egli era stato eccitato da una lettera di s. Felice [1], che era poc' anzi, come vedremo, nella cattedra di s. Pietro succeduto a Simplicio. Ma Vittore si lamenta [2], che a' cattolici dell' Affrica non era venuta niuna efficace consolazion dall' Oriente. ANN. 481. &c.

[1] *Evag. l. 3. c. 20.*

[2] *num. 19.*

De' molti Confessori della nazione de' Vandali lo stesso Vittore non fa menzione in particolare, se non d'una illustre matrona per nome Dagila * [3], il cui marito aveva una splendida carica nella Corte. Ella avea già più volte fatta pubblica confessione della sua Fede. Nè la nobiltà della stirpe, nè la delicatezza della sua complessione la salvarono dal dover soggiacere come una schiava alle verghe, e ai flagelli. Indi fu rilegata in un luogo arido e inaccessibile, e ove niuno potesse accostarsi per visitarla, onde restasse priva d' ogni umana consolazione. Abbandonò con estremo giubbilo e la casa, e il marito, e i figliuoli. Anzi essendole poi stata esibita la facoltà di passare in un men orrido, e men remoto deserto, ove potesse godere delle visite di coloro, che erano, com' essa, esuli per la Fede; pregò d' esser lasciata ove era; credendo di non poter essere altrove così felice, com' era in quel luogo, ov' era priva d' ogni altra consolazione, se non di quella, che riceveva da Dio.

[3] *num. 8.*

CXV. Esilio di tutto il clero Cartaginese.

Non contento il tiranno nè dell' esilio di quasi 5000. Ecclesiastici, che abbiam di sopra descritto, nè di quello di quasi 500. vescovi, da tutte le provincie dell' Affrica per suo ordine andati a Cartagine, a effetto di conferir con gli Ariani; volle ancora bandire tutto il clero della Chiesa Cartaginese [4], che consisteva in più di 500. Ecclesiastici, tra' quali erano moltissimi fanciulli nell' ordine de' lettori. Ma prima d' inviargli in esilio, volle

[4] *num. 9.*

* Alcuni vogliono, questo essere stato il nome del suo marito; e perciò egli essere stato, che sotto il re Genserico avea più volte confessato pubblicamente la Fede. *Vid. Ruin. not. 177.*

ANN. 481. &c. macerargli nelle carceri colla fame, e fargli crudelmente battere colle verghe. Questo supplizio, ordinato non solamente per loro tormento, ma anche per loro ignominia, mirabilmente servì a ricoprire di vergogna e di confusione il loro più atroce nemico. Sopraſtava alla crudele esecuzione, che dovea lacerar le membra de' confessori di Cristo, un certo Elpidoforo, il quale avea ricevuto il battesimo nella chiesa di Fausto, ed era stato dal venerabil diacono Muritta levato dal sacro fonte. Avendo dipoi apostatato, s' era armato di tal fierezza contro la Chiesa di Dio, che era divenuto della persecuzione il più feroce ministro. Da poi che i preti furono stati un dopo l' altro per ordine tormentati, e dopo di essi l' arcidiacono Salutare, toccò a Muritta, che era il secondo nell' ordine de' ministri, a prepararsi al supplizio. Egli aveva nascosamente portati seco que' bianchi panni di lino, ne' quali accolto aveva Elpidoforo nell' atto di uscire dal sacro fonte. Or prima d' essere steso su l' eculeo, spiegò in vista di tutti, e scosse, e stese quei lini; e rivoltosi ad Elpidoforo: Questi sono quelli, gli disse, o Elpidoforo, che ti accuseranno, allorchè il sovrano giudice si farà vedere nella sua Maestà. Saranno da me serbati con diligenza in testimonio della tua perdizione, e serviranno a sommergerti in un abisso di solso: questi, o infelice, ti cinsero, quando surgesti immacolato dal fonte. Questi, o miserabile, ti faranno la più aspra guerra, quando sarai per ardere nelle fiamme; perchè ti vestisti della maledizione come di un vestimento, e lacerasti la stola del vero battesimo, e della Fede. Queste e molte altre cose di simil peso, furono dal venerabil vecchio pronunziate con tale spirito, che commosse al pianto, e alle lacrime tutta la città; ed Elpidoforo prima del fuoco eterno tormentato in udirle dal fuoco della coscienza, non osò rispondere a que' giusti rimproveri una sola parola.

Colla

Colla ſteſſa alacrità [1], colla quale tutti que' ſanti Confeſſori avevano preſentato il doſſo alle battiture, ſi miſero in viaggio verſo il termine del loro eſilio. Mentre erano già in cammino, furono ſopraggiunti da una truppa di uomini violenti, e ſenza miſericordia, che a ſuggeſtione de' veſcovi Ariani erano ſtati ſpediti, affinchè toglieſſero loro con inumana barbarie quel che potevano aver ricevuto per loro mantenimento dalla pietà de' Criſtiani. Queſta barbara violenza non gli turbò; ma ciaſcuno di eſſi tanto più di buon animo cantava: „ Sono uſcito nudo dal ventre della mia madre, e me ne vo nudo in eſilio: „ perchè al Signore non manca il modo di porgere il cibo a i famelici, e di veſtire nel deſerto gl' ignudi. Due Vandali, che ſotto il re Genſerico erano ſtati più volte Confeſſori, inſieme colla lor madre, ſprezzate tutte le loro ricchezze, eleſſero di andare con tutti loro in eſilio. Erano in quella turba di Confeſſori, come abbiam detto, molti fanciulli promoſſi all' ordine di lettori. Un certo Tecuario ottenne, che dodici di eſſi foſſero ſeparati dalla compagnia de' loro colleghi, per eſſere ricondotti a Cartagine. Era colui un apoſtata dalla Fede, ed era anch' eſſo ſtato lettore; e finchè avea dimorato nella Chieſa cattolica, era ſtato loro maeſtro di canto. E quei, che furono da lui eletti, erano quegli, che avevano miglior voce, e meglio appreſo a cantare. Fu d' uopo uſar della violenza, per ſeparar quegli agnelli dal rimanente del gregge. Temendo il precipizio, in cui avrebbono potuto cadere ſenza l' aſſiſtenza de' loro padri e compagni; per impedire queſta loro dolorosa ſeparazione, ſi tenevano ſtretti con ſoſpiri e con lacrime alle loro ginocchia. Ma l' eretica violenza colle minacevoli ſpade giunſe a fine di ſeparargli corporalmente da quegli, cui nondimeno reſtarono uniti col cuore. Furono adunque ricondotti a Cartagine; e come fanciulli, fu creduto, che potrebbono eſſer guadagnati colle carezze. Ma furono trovati d' un ſenno, e d' una coſtanza ſupe-

ANN. 481. &c.

[1] num. 10.

Digitized by Google

ANN. 481. &c. superiore all'età. Ne fremono gli Ariani, e si confondono d'esser vinti da una piccola truppa di pargoletti. Comandano adunque, ch'ei sian di nuovo sottoposti alle verghe; benchè delle battiture, che pochissimi giorni prima avevano ricevute, portassero tuttora fresche ne' loro dossi le piaghe. La debolezza dell'età minore confortata da Dio non venne meno nel dolore; e l'animo virile maggiormente si confermò nella Fede. La città di Cartagine, soggiugne l'Istorico, di presente gli onora con un mirabile affetto, e riguarda come un coro di Apostoli que' dodici pargoletti. Vivono insieme, mangiano insieme, salmeggiano insieme, e insieme si gloriano nel Signore.

CXVI. Martirio di sette monaci.

In que' medesimi giorni, seguita a dire l'Istorico, due mercanti, ambidue dello stesso nome, e chiamati Frumenzio, furono nella stessa città coronati per un illustre martirio. E circa il medesimo tempo sette fratelli, non per natura, ma per grazia, e che dimoravano insieme in un monasterio; cioè Liberato loro abate, Bonifazio diacono, Servo, e Rustico suddiaconi, e Rogato, e Settimo, e Massimo semplici monaci, compiuto il loro combattimento per la cattolica confessione, pervennero ad una immarcescibil corona. Abbiamo separatamente gli atti del loro martirio: e dall'averne Vittore fatto una così succinta menzione, si argumenta, essere stato egli stesso de' medesimi atti l'autore. Anzi egli stesso espressamente lo dice in questo luogo dell'istoria secondo alcuni codici scritti a penna [1]: e non ne hanno dubitato ne' loro martirologj Adone di Vienna, e Notero monaco di s. Gallo. Finalmente sono scritti quasi col medesimo stile, e certamente col medesimo spirito, che l'Istoria. Comunque ciò sia, niuno dubita [2], che non siano d'uno Scrittore contemporaneo, e che viveva sotto il regno di Trasamondo, allorchè s. Vindemiale a gli altri titoli, che gli son dati ne' medesimi atti, aggiunse quello di martire. Quanto al tempo del martirio de

1 *Vid. Ruin. n. 185. & praf. in act. 7. mon.*

2 *Vid. Tillem. ar. 39.*

de' sette monaci, benchè Vittore ne faccia menzione dopo aver narrato l'esilio de gli Ecclesiastici di Cartagine, e così dopo un fatto avvenuto l'anno ottavo del re Unerico; nondimeno par, che gli atti lo riportino all'anno settimo del medesimo Re. Ed è almen certo, che i suddetti Ecclesiastici non erano per ancora stati esiliati; perchè l'arcidiacono Salutare, e il diacono Muritta ebbero l'onore di portar su le spalle le loro sacre reliquie. ANN. 481. &c.

L'autore di quegli atti, chiunque ei si sia, prima di descrivere il martirio de' sette monaci, pone sotto gli occhi de' leggitori una trista immagine della generale persecuzione. Dopo aver detto fra le altre cose, che le porte delle chiese furono da per tutto murate, e che i monasteri sì de gli uomini, e sì delle sacre vergini furono tutti messi in potere de' Mauri: Allora, ei soggiugne, fu in tutti un pianto universale; ma nello stesso tempo fu in tutti un medesimo ardore di morire per Cristo. Scorrevano da gli occhi di ciascheduno uguali fiumi di lacrime; perchè il Signore aveva permesso, che si cibassero di pan di lacrime, e che le lacrime fossero la loro bevanda in misura, e forse fuor di misura. Se non mancò una parte di corvi, che famelici de' corpi morti uscirono dall'arca (tali furono i sopra mentovati Elpidoforo, e Tecuario) maggiore nondimeno fu in onor della Trinità il numero delle felici colombe. Quanti nobili e chiarissimi uomini e possessori di amplissime facoltà mutarono la terra col cielo, e insieme colle sostanze diedero in potere de' persecutori anche il corpo! Quante delicate e nobilissime femmine sotto gli occhi del volgo contra le leggi della natura spogliate nude, e battute colle verghe, e cruciate con diversi altri generi di supplizj, riportarono del confuso nemico i trofei d'una gloriosa vittoria! Quanti teneri fanciulli, burlandosi de gli editti ferali, prima disprezzarono il Mondo, che fossero in istato d'entrare nel suo lusinghevol sentiero!

Furo-

ANN. 481. &c. Furono i sopraddetti monaci del territorio di Capsa città della Bizzacena, di cui era vescovo s. Vindemiale, egregio sacerdote, e fedel ministro di Cristo. Furono indi tratti a Cartagine, ove furon tentati a rinunziare alla Fede, e a farsi ribattezzare colle più ample promesse di ricchezze, di piaceri, e dell'amicizia del Re. Ma tali cose quei generosi campioni rifiutarono come pesti dell'anime, e ad una voce esclamarono: Un Signore, una Fede, un battesimo. Niuno potrà svellerci dalla fronte il carattere, che l'artefice Trinità v'ha impresso mediante la virtù e l'efficacia del suo Lavacro. Per questa loro costanza irritati i persecutori, gli fecero chiudere carichi di catene in una tenebrosa prigione senza speranza di niun conforto. Ma il popolo di Cartagine, sempre fedele al Signore, per mezzo de' regali, che faceva a i carcerieri, aveva la permissione di visitargli e di giorno e di notte, ed era talmente confermato da essi nella dottrina, e nella virtù della Fede, che era desideroso di soffrire per lo nome di Cristo le stesse cose, e di sottoporre alla spada del carnefice il collo. Essendo alla fine stato informato di tutto questo il tiranno; ebbro di furore, comandò, ch'ei fossero tormentati con inauditi supplizi, e oppressi con più pesanti catene; e che riempiuta una nave di fasci d'aride legna, e in essa legati i martiri di Gesù Cristo, fossero in mezzo al mare dati alle fiamme.

Poichè furono usciti dalla prigione per incamminarsi al martirio, il popolo di Dio si mise a seguirgli come agnelli innocenti, che son condotti al sacrifizio; ed erano da esso mirate le loro gravi catene, non come legami d'obbrobrio, ma come ornamenti, e come preziosi monili. Andavano adunque al supplizio, come se fossero andati a un convito; e per lo giro delle piazze ad una voce cantavano: Gloria a Dio nelle altezze, e pace a gli uomini in terra di buona volontà. Questo giorno è per noi il più festivo di qualunque solennità: questo è il giorno

Digitized by Google

no accettabile, questo il giorno della salute. E rivolti al popolo, similmente ad alta voce gridavano: Popolo di Dio, non temiate le minacce e i terrori delle presenti tribolazioni: ma anzi moiamo per Cristo, com' egli è morto per noi, a fin di redimerci col suo sangue. Intanto gli autori di tutto il male, ansiosi di funestar la loro allegrezza, e di oscurare in qualche modo la gloria del lor trionfo, presero di mira un di essi per nome Massimo fanciullo di tenera età; e bramosi di separarlo dal consorzio de' Santi, gli andavano dicendo: Caro bambinello, perchè te ne vai alla morte? lasciagli, che insanisconо, e odi il nostro consiglio, onde possi mettere in salvo la vita, ed essere nel palazzo d' un sì gran Re. Massimo, che in età puerile era dotato di senile maturità, francamente rispose: Niuno potrà mai separarmi dal mio santo padre ed abate Liberato, e da' miei fratelli, che mi hanno educato nel monasterio. Son vissuto con essi nel timore di Dio, e con essi desidero di morire, e spero di conseguire con essi l' eterna gloria. ANN. 481. &c.

Giunti i santi confessori alla nave, poichè in essa furono stati posti, o giusta il comandamento del Re nefando, o secondo la volontà de' crudeli ministri, colle braccia stese, e co' piedi elevati, fu dato fuoco alle legne. Ma questo alla presenza di tutti per divino comando rimase subito estinto: e quantunque più e più volte tentassero di riaccenderlo, i globi delle fiamme tornarono subitamente a smorzarsi. Confuso per un tal miracolo, e divenuto più feroce il tiranno, ordinò, che colle leve de' remi fosse ciascun di essi percosso nella testa ed ucciso. E così tutti felicemente rendettero lo spirito a Dio; nè temerono il legno, quei che nel legno avevano sempre ripolta tutta la loro speranza. Furono gettati i loro corpi nel mare. Ma contro la natura di questo elemento, che per tre giorni suol ritenere i cadaveri nel suo seno, quegli de' santi martiri tutti illesi tornò a deporre sul lido. D' un tal miracolo il tiranno, quantunque im-

ANN. 481. &c. penitente, rimaſe ad ogni modo ſtordito. La moltitudine, che era preſente, proccurò ad eſſi onorevole ſepoltura. Quei ſanti corpi, di cui tra gli altri furono portatori l'arcidiacono Salutare, e il diacono Muritta, i quali già per tre volte erano ſtati confeſſori pubblici della Fede, furono preceduti da tutto il venerabil clero della Chieſa Cartagineſe; e furono col canto d'inni feſtivi depoſitati nel monaſterio di Bigua contiguo alla baſilica detta di Celerina.

CXVII. Eſilio di s. Eugenio.

Prima di diſpergere la più nobil parte del gregge Cartagineſe con inviarne tutto il ſuo clero in eſilio, Unerico ne avea diſperſo il paſtore [1], cioè ne aveva bandito il ſanto veſcovo Eugenio. Sembra, egli eſſere ſtato un di quei veſcovi, che non ſi erano fatti ſcrupolo di giurare, perchè ei non fu relegato nella Corſica; ſe pure non vogliam credere, eſſervi ſtato qualche altro motivo particolare di ritenerlo nell'Affrica. Fu pertanto il luogo del ſuo eſilio la città di Tamalluma [2] proſſima ad un deſerto, che confinava colla provincia Tripolitana. N'era veſcovo un certo Ariano per nome Antonio, il quale, dice Vittore, coſe tanto nefarie ed incredibile eſercitò contra i noſtri, che non ſi poſſon narrare. Erano generalmente i veſcovi, i preti, e i chierici Ariani più feroci nel perſeguitare i cattolici, di quel che foſſero lo ſteſſo re Unerico, e il rimanente de' Vandali. Ma ſopra tutti ſegnalava la ſua crudeltà quell'Antonio, il quale a guiſa di beſtia inſaziabile, e ſitibonda del ſangue de' cattolici; e come un leone che rugge, andava in giro per ogni luogo, accompagnato da' ſuoi chierici tutti armati di ſpade, per farne ſcempio. Queſto fu adunque il motivo, per cui l'empio re Unerico volle, che in quelle parti dell'eremo foſſe relegato il ſanto veſcovo Eugenio. Avendolo Antonio ricevuto in conſegna, lo tenne in così ſtretta cattività, che non permetteva ad alcuno di viſitarlo: e inoltre avea la mira a toglierlo dal Mondo, sì col tendergli diverſe ſorte d'inſidie, e sì col fargli ſoffrire

[1] *Vit. l. 5. num. 9.*

[2] *num. 11.*

Digitized by Google

re diverse pene e supplizi. Tanto era lontano il santo vescovo dal dolersene, che anzi con altre volontarie austerità vie più affliggeva il suo corpo. Perchè, oltre il piangere del continovo i mali della presente persecuzione, portava su le sue membra senili un aspro cilizio, e dormiva su la nuda terra, e il sacco, in cui si avvolgeva, ciascuna notte irrigava con ruscelli di lacrime. Perciò ne venne a contrarre una grave paralisia. Questa nuova grandemente rallegrò il vescovo Ariano. Corse pertanto alla stanza del santo vecchio; e trovatolo, che per la forza del male non potea profferire se non balbuzienti parole, invece di proccurargli qualche sollievo, pensò al modo d'inasprirgli l'infermità, e di accelerargli la morte. Per tal effetto ordinò, che fosse cercato del più irritante, e gagliardo aceto; e peggio di quel che avessero fatto i crocifissori di Cristo, che solamente lo avevano applicato alle labbra dell'affetato Signore; esso ad Eugenio per forza il fece infondere nelle fauci. Questa bevanda gli aggravò il male: ma dipoi la divina bontà si compiacque di restituirgli la sanità. ANN. 481. &c.

CXVIII. Lettera dello stesso Santo al suo gregge.

Questo è quanto di questo primo esilio di s. Eugenio abbiamo dalla storia di s. Vittore di Vite. Altre notizie ce ne sono state trasmesse da s. Gregorio di Turs nel suo libro secondo dell'Istoria de' Franchi. Ed è in questa parte quanto alla sostanza de' fatti degnissimo d'ogni fede il suo testimonio. Non s'erano per anche a suo tempo smarriti gli atti, o le Passioni, com'ei le appella, de Martiri e de' Confessori Affricani, e alcune di esse egli stesso le aveva lette, e ne inserì gli estratti nel citato libro della sua storia. Ci avrebbe fatto incomparabilmente maggior piacere, se ce ne avesse conservati gli originali, che possiam credere essere stati descritti da autori contemporanei, e forse delle cose in essi narrate testimoni oculati. Conciossiachè avendo l'uno e l'altro santo, Eugenio e Gregorio, terminato nel medesimo secolo i loro giorni; cioè quegli nel principio del secolo, e que-

ANN. 481. &c.

sti sul fine; fa d' uopo, che le passioni de' martiri, che il Turonense, prima di scrivere la sua storia, avea trovate già scritte, almeno nel principio del suo secolo fossero comparite alla luce. Anzi può anche parer verisimile, che quelle preziose memorie lo stesso Eugenio ed i suoi compagni portate avessero nelle Gallie, a imitazione de' loro padri, che nel secolo terzo cacciati per la Fede in esilio, gli atti della preclara confessione del santo martire sempre tenuto avevano tra le mani, a fine di animarsi per mezzo di quella lettura al martirio. Quel, che vi ha di maggiore incomodo in s. Gregorio, si è, che confonde i nomi de' re Vandali persecutori; e perciò non possiamo se non per via di congetture distinguere le cose appartenenti al primo e al secondo esilio di s. Eugenio. E appunto solamente congetturando, crediamo appartenere al primo la lettera da lui scritta al suo gregge, quando era sul punto d' esser condotto in esilio, che appresso s. Gregorio è del seguente tenore: „ Eugenio vescovo a' dilettissimi, e nell' amor di Cristo dolcissimi figliuoli e figliuole della Chiesa commessagli dal Signore. Per comandamento del Re, e in vigor dell' editto da lui pubblicato, per l' esercizio della cattolica Fede debbo partir di Cartagine. E però a fine di non lasciare la nostra Chiesa come in sospeso, e le pecore di Cristo come non vero pastore in silenzio; ho giudicato necessario di scrivervi questa lettera, nella quale farete conto d' intendere la mia voce. Non senza lacrime vi chiedo, vi esorto, vi ammonisco, e per la maestà di Dio, e per lo tremendo giorno del suo giudizio, e per la terribil chiarezza della venuta di Cristo, vi scongiuro, di tener fissa ne' vostri cuori la cattolica Fede, e di liberamente confessare, essere il Figliuolo uguale al Padre, e aver lo Spirito santo col Padre e col Figliuolo una stessa divinità. Conservate la grazia dell' unico battesimo, e l' unzione del crisma. La mia assenza, fratelli, e figliuole mie nel Signore, non vi contristi: perchè se farete costanti nella cattolica

Digitized by Google

tolica disciplina, nè mi scorderò di voi in qualunque mia lontananza, nè da voi potrà separarmi nè pur la morte. Se vo in esilio, ho l'esempio del beato Giovanni Evangelista; se alla morte, Cristo è la mia vita, e mi è la morte guadagno; e se ritorno, Iddio compierà il vostro desiderio. Basta di presente, che non ho taciuto, ma vi ho ammoniti, ed istrutti, come ho potuto; e però sono immune del sangue di tutti coloro, che periranno; e so, che contra di essi questa lettera sarà letta dinanzi al tribunale di Cristo, quando verrà a rendere a ciascuno secondo le opere sue. Fratelli, se tornerò, vi rivederò in questa vita; se no, rivedrovvi nella futura. Intanto vi dico: Rimanete con Dio, pregate per noi, digiunate: conciossiachè il digiuno, e la limosina sempre inchinarono alla misericordia il Signore. Ricordatevi di quelle parole dell' Evangelio: „ Non vogliate temere quei che uccidono il corpo, nè possono uccider l' anima: ma temete colui, il quale dopo aver fatto perire il corpo, ha ancora la potestà di perdere e di precipitar l' anima nell' inferno „. ANN. 481. &c.

Che questa lettera dal santo vescovo fosse scritta, non già quando fu inviato per la seconda volta dal re Trasamondo in esilio, ma quando vi andò per la prima volta per ordine del re Unerico, lo accenna non oscuramente Gennadio: il quale nell' elogio di s. Eugenio da lui scritto, mentre ancora il Santo viveva, non fa menzione se non delle cose da lui date alla luce, mentre Unerico regnava. E così dopo aver parlato della professione di Fede a questo Principe offerta anche a nome di tutti i suoi colleghi intervenuti alla conferenza Cartagineſe, immediatamente soggiugne: Già essendo in ricompensa della sua lingua fedele per essere trasportato in esilio, come sollecito pastore, lasciò in sua vece alle sue pecore le ammonizioni alla Fede, e a conservare un solo sacro battesimo. Gennadio non potea meglio specificare e l' argumento ed il tempo della riferita lettera di s. Eugenio.

Indi

ANN. 481. &c. Indi seguita a dire: Scrisse ancora le dispute, che ebbe per mezzo de gli araldi contra i vescovi Ariani, e le inviò per lo maggiordomo allo stesso re Unerico: e al medesimo per la quiete de' cristiani presentò alcune sue suppliche in forma di apologie. Si dice, che ancora viva in confermazion della Chiesa. Tutto questo manifestamente appartiene a' tempi del re Unerico: e dall' ultime parole apertamente si raccoglie, che s. Eugenio viveva ancora nell' Affrica, nè era per anche passato nelle Gallie per ordine del re Trasamondo. Delle cose sofferte dal santo vescovo sotto quel primo tiranno parla eziandio con elogio il pontefice s. Gelasio nella sua celebre lettera a' vescovi della Dardania, ove pone loro dinanzi a gli occhi l' esempio di lui, e de' suoi colleghi, a fine di dimostrar loro con quest' esempio, esser dovere de' sacerdoti, di opporsi a' tentativi de' principi, quando colla regia autorità si sforzano di stabilire quel che è contrario alle leggi della giustizia. Eccovi, egli dice, il fresco esempio di quel grand' uomo, ed egregio sacerdote Eugenio vescovo di Cartagine, il quale con molti cattolici sacerdoti alla crudeltà d' Unerico re de' Vandali resiste con invitta costanza, e tutti insieme tollerarono mali estremi; ne ommettono di resistere anche al presente a i persecutori. Finalmente a gli strapazzi fattigli soffrire da Antonio volle senza dubbio alludere Vittor di Tune, ove scrisse, che dopo essere stato condannato a un crudele esilio, ed essere stato rilegato in un deserto, soffrì un gran numero di afflizioni e di pene, che aumentarono la sua gloria.

CXIX. Generosità di s. Habetdeum, *Vitt. num.* 12.

Un altro illustre vescovo ebbe ancora in sua balia, a effetto di tormentarlo, lo stesso crudelissimo Antonio [1]. Fu questi s. Habetdeum vescovo di Tamalluma, e annoverato nella Notizia dell' Affrica tra i vescovi Bizzaceni: onde nasce la difficultà, in qual modo abbia potuto esser mandato in esilio nella sua propria città. Potrebbe dirsi, esservi stata un' altra città del medesimo no-

Digitized by Google

nome nella Mauritania di Stefe, e di questa essere stato vescovo Antonio, ed esservi stato appresso di lui relegato il servo di Dio, se l'Istorico non avesse collocato, come abbiam di sopra veduto, la Tamalluma, di cui fa in questo luogo menzione, presso al deserto confinante colla provincia Tripolitana: laddove tra la Mauritania di Stefe e la provincia di Tripoli sono interposte la Numidia e la Bizzacena. Questo nodo è stato finora insolubile [1]; nè può sciogliersi altrimenti, se non col mostrare col soccorso di qualche codice scritto a penna, esservi, com'è credibile, qualche sbaglio o corruzione de' nomi. Quanti mali fossero fatti soffrire al santo vescovo dal suo nemico, si può argumentare dalla forte risoluzione, che questi s'era formata di pervertirlo. Poichè vedendo il soldato di Gesù Cristo sempre più costante nella confessione della Fede, s'era talmente impegnato di farlo divenire Ariano, che avea detto a' suoi: Se non lo fo della nostra religione, non sono Antonio. Ma come vide, che le sue temerarie promesse non conseguivano il loro intento, pensò a uno sciocchissimo ed iniquissimo strattagemma suggeritogli dal demonio. Fatti legare al santo vescovo con grosse funi i piedi e le mani; e fattagli tener chiusa la bocca, perchè non potesse gridare; l'acqua come d'un nuovo battesimo sparse su tutto il suo corpo: sciocamente immaginandosi, di potere insieme col corpo anche legare ed imbrattar la coscienza; o come se non vi fosse stato presente colui, che ode i gemiti di coloro, che sono oppressi dal peso delle catene, e penetra ne' segreti de' cuori; oppure come se un' acqua fallace e bugiarda avesse potuto superare quel fermo proponimento, che l'uomo di Dio avea fatto giugnere accompagnato dalle sue lacrime fino al cielo. Ciò non ostante, Antonio, fattolo sciogliere da' suoi legami, tutto lieto, e come in aria di trionfo gli disse: Ecco, Habetdeum, che se' già nostro fratello, e cristiano come noi: e così farà d'uopo, che in avvenire ti sottoponghi alla volontà

ANN. 481. &c.

[1] *Vid. Ruinart. not. 181. ad Vict. & not. 55. in notit. Afric. Bizzac.*

Digitized by Google

ANN. 481. &c. tà del ſovrano. Al che il Santo: Quella, diſſe, o empio Antonio, è una coſa meritevole di dannazione e di morte, cui preſti il ſuo conſentimento la volontà. Ma io tenace della mia Fede, quel che credo, e ho ſempre creduto, l'ho anche ſempre altamente confeſſato colla mia voce: e allor pure che mi teneſti legato, e mi teneſti chiuſa la bocca, nel tribunale della mia coſcienza feci le mie proteſte contro le tue violenze, e gli atti ne furono ſottoſcritti da gli Angeli, e gli traſmiſi al mio Imperadore nel cielo.

Ma al ſanto veſcovo non baſtò di aver fatto queſta proteſta prima nel ſuo cuore dinanzi a gli Angeli, e dipoi colla voce in faccia all'empio veſcovo de gli Ariani, o piuttoſto crudel ſatellite della Corte. Volle ancora [1], a fin di renderla più ſolenne, andare a Cartagine, nè potè Antonio impedire queſto viaggio. Giunto in quella metropoli, offerì all'empio tiranno una ſupplica di ſomigliante tenore: Che avete omai che fare con noi, che avete cacciati dal commercio de gli uomini? perchè tutto giorno ſeguitate a combattere contra quegli, che avete mandati in eſilio? Ci avete ſpogliati delle ſoſtanze, e ci avete tolte le chieſe, la patria, le caſe. Non ci è reſtata ſe non l'anima, e queſta pure vorreſte rendervi ſchiava. Perchè non ci laſciate in pace nel noſtro eſilio? e che faſtidio vi danno perſone povere in queſto ſecolo, e delle quali è tutta in Criſto la vita? Almeno ſia permeſſo di godere del conſorzio delle beſtie a coloro, che avete cacciati dalla faccia di tutti i popoli. A queſti, e ad altri ſimili lamenti lo ſcellerato tiranno non diede altra riſpoſta ſe non che ſe l'intendeſſe co' ſuoi veſcovi, e faceſſe quel che gli avrebbono ſuggerito, perchè di queſta ſorta di affari eſſi avevano tutta la poteſtà. Queſto ricorſo non valſe punto a curare Antonio dalla ſua freneſia, perchè gli era ben noto, che co' traſporti del ſuo furore dava nel genio al tiranno. Ciò non oſtante, volle Habetdeum ſenz'altro diſcorſo o trattato co' veſcovi Aria-

[1] num. 16.

Digitized by Google

Ariani tornarsene al luogo del suo esilio, contento di aver pienamente soddisfatto a' doveri della sua propria coscienza. ANN. 481. &c.

CXX. Violenze de gli Ariani per ribattezzare i Cattolici.

La violenza, che Antonio usata aveva con Habetdeum, era una cosa comune a tutti i vescovi Ariani [1]. I Vandali erano appostati lungo tutte le strade, per arrestare tutti i passeggieri, e condurgli a' loro sacerdoti: i quali, dopo aver ucciso le loro anime coll' acqua mortifera d'un nuovo preteso battesimo, ne davano loro l' attestato in iscritto, affinchè altrove non soggiacessero ad una simile violenza. Così nè a' negozianti, nè ad alcun' altra privata persona era lecito di viaggiare senza quell' attestato della lor morte; di modo che si vedeva adempiuto quel che Cristo avea rivelato al suo servo l' Apostolo s. Giovanni [2]: „ Non sarà permesso ad alcuno di vendere o di comprare, il qual non abbia il carattere della bestia nella sua fronte, e nella sua mano „. Gli stessi vescovi, e i loro preti, accompagnati da gente armata, di notte tempo andavano pe' villaggi, portando insieme, e l' acqua ed il ferro, ed entravano a forza come ladroni dell' anime nelle case: e se alcuni trovavano addormentati, gli aspergevano d' acqua, e stendevano sopra di loro qualche pezza di bianco lino, e svegliatigli, con lieta voce gli appellavan loro cristiani, e gli abbracciavano come fratelli; mostrando bene, che non avevano alcuna religione, e che facevano come un giuoco della loro eresia. Alcuni meno capaci, e ignoranti credevano d' essere stati veramente con quelle acque sacrileghe contaminati: ma i più savi, e meglio istruiti si burlavano di quella scena; ben sapendo, che non aveva potuto apportar loro alcun danno quel ch' era stato fatto sopra di essi mentre dormivano, e contro la lor volontà. Nondimeno tutti vollero dimostrarne il loro aborrimento: onde alcuni nell' ora stessa si asperserо di cenere il capo, altri si coprirono di lugubre cilizio, o s' imbrattaron di fango; e alcuni que' bianchi lini fecero in mille pezzi,

[1] num. 13.

[2] Apoc. 13.

ANN. 481. &c. CXXI. Confessione di Liberato medico, e della sua moglie. 1 Hum. 14.

e colla mano della Fede gli gettarono nelle cloache, e ove si raccolgono le più fetenti immondezze.

Vittor di Vite vide egli stesso esercitare in Cartagine una simile violenza sopra un fanciullo di sette anni [1], che il preteso patriarca Cirila aveva fatto strappare dalle braccia della sua madre, matrona di nobile condizione. Ma ella obbliata la sua nobiltà, e la verecondia del sesso, si mise a correre dietro a i rattori per tutta la città; e intanto il fanciullo gridava come poteva: Son cristiano, son cristiano, son cristiano. Col ripetere per tre volte queste medesime voci dichiarava la Trinità. Ma quegli empj, turatagli per forza la bocca, l'innocente infanzia immersero nel loro gorgo. E lo stesso anche fecero de' figliuoli del venerabil medico Liberato. Avendo il Re comandato, che questo illustre Fedele insieme colla sua moglie, e co' suoi figliuoli fosse condotto in esilio; l'Ariana empietà volle separare i piccoli figliuolini da' genitori, affinchè la virtù di questi cedesse al naturale affetto della pietà. In fatti Liberato s'intenerì, e già cominciava a piangere. Ma la donna più insensibile a' movimenti della natura, che il suo marito, ne lo sgridò, e immantinente seccò nella stessa loro sorgente le sue lacrime colla sua voce: Così dunque, gli disse, vuoi perdere, o Liberato, per cagion de' figliuoli l'anima tua? Fa conto, che non ti siano mai nati. Cristo si prenderà cura di essi. Non vedi, com'ei gridano con tutto il cuore: siamo cristiani? Così eglino dimostravano il loro orrore, e protestavano contro il nuovo battesimo de gli Ariani. Questi fanciulli in alcuni Martirologj sono annoverati fra i Santi.

Che cosa poi seguisse di loro, l'Istorico espressamente nol dice, perchè immediatamente passa a narrare un altro memorabil fatto della stessa generosa matrona. Erano essa ed il suo marito tenuti chiusi in due distinte prigioni, di modo che nè si potevan vedere, nè si potevan parlare. Gli Ariani pertanto le mandarono a dire: Omai

Omai deponi la tua durezza, giacchè il tuo marito si è sottomesso al comandamento del Re, e si è fatto nostro cristiano. Lo veda, ella disse, e poi farò quello, che Iddio m' ispirerà. Cavata di prigione, e condotta alla pubblica piazza, vi trovò il marito presso a i tribunali in mezzo a una gran moltitudine di persone. Credè allora, esser vero quel che i suoi nemici avevano finto di lui. Nè potendo contenere l' ardore e l' impeto del suo zelo, si gettò sopra di lui; e presolo per l' estremità della veste presso alla gola, in presenza di tutti quasi lo soffocava dicendo: Disgraziato, e indegno della misericordia di Dio, come hai voluto per un momento di gloria eternamente perire? A che ti gioverà l' oro, e l' argento? Forse ti potran liberare dal fuoco inestinguibile dell' inferno? Disse molte altre simili cose, prima di dar tempo a Liberato di parlare per sua giustificazione. Cui finalmente questi rispose: Onde vengono, o donna, tali trasporti? che ti pare? o qual menzogna hai potuto udire di me? Nel nome di Cristo perfevero nella Fede cattolica, nè qualunque cosa potrà vincere la mia fermezza. Così venne in chiaro la frode e la furberia de gli eretici. E allora fu, che il tiranno ordinò, ch' ei fossero condotti in esilio, ove andarono senza dubbio con essi anche i loro figliuoli, che gli Ariani avevano ribattezzati per forza. ANN. 481. &c.

CXXII. Confessori che perirono ne' deserti. 1 num. 15.

Finalmente vi furon molti uomini e donne, i quali, a fine di sottrarsi a queste orribili violenze [1], si ritirarono ne' deserti, e senza saputa di alcuno si chiusero soletti, e si nascosero nelle caverne de' monti: ove per mancanza di cibo perirono di fame, o di freddo; portando seco la sicurezza d' una Fede illibata fra gl' incomodi di quelle loro afflizioni. Un di questi beati Confessori fu s. Cresconio prete della città di Mizzenta, il cui cadavere già putrefatto fu ritrovato in una spelonca della montagna di Zique.

ANN. 481. &c. CXXIII.

Iddio non tardò guari a punire tante orribili crudeltà esercitate contra i suoi servi; nè era ancora compiuto l'anno della generale persecuzione, che la divina vendetta tolse dal Mondo con una morte spaventevole lo spietato re Unerico. Ma prima volle fargli vedere la punizione e le calamità del suo popolo per cagione di una straordinaria siccità, onde nacque in tutta l'Affrica una general carestia. Vittore ne fa un'amplissima descrizione [1], e la rappresenta come una delle più crudeli, di cui forse si abbia mai inteso parlare. Erano sparse di corpi morti le strade, i monti, le colline, e le stesse piazze delle città: tutti i bestiami perirono: cessarono affatto per mancanza di animali e di agricoltori la cultura de' terreni, e il commercio. Turme d'ogni sorta di gente, ove potevano, e come potevano, o andavano in giro per le castella e per le città, o si spandevano per le selve e pe i campi, cercando le vecchie radici e altre somiglianti quisquilie; e da per tutto portavano su la faccia una viva immagine della morte. Ma la maggior folla di que' viventi cadaveri s'incamminava a Cartagine, ove morivano per le contrade, nè vi era gente bastante a raccogliere la moltitudine de' corpi morti, e a dare a' medesimi sepoltura. Temè pertanto Unerico, che il fetore, e le pestifere esalazioni non contaminassero l'aria, e spandessero il contagio anche nell'esercito, e nella Corte. Ordinò adunque, che tutti fossero cacciati, e se ne tornassero nelle loro provincie, e alle loro case. Il che fu loro impossibile, perchè ciascuno portava nella sua faccia il sepolcro. Gli stessi Vandali, che si erano arricchiti delle spoglie di tutta l'Affrica, si trovarono allora ridotti a una grandissima stremità: e la moltitudine de gli schiavi, onde andavano per innanzi superbi, divenne loro d'un intollerabile aggravio; onde furono costretti a cacciargli dalle lor case: e quei miserabili, i quali andarono, non dove vollero, ma ove poterono, o tosto vennero meno, o non se n'ebbe più nuova. Osserva

Spaventevole carestia in tutta l'Affrica.

1 Num. 17.

ANN. 481. &c.

serva l'Istorico, che se la fame non fosse stata così estrema, gli Ariani, che erano ricchi, offerendo a i Cattolici, i quali erano ridotti per la maggior parte alla miseria, e alla mendicità, onde potessero vivere, forse ne avrebbono potuto pervertire un gran numero. Ma era tale la mancanza de' viveri, che anche alle persone più comode mancava il modo di alimentar loro stessi, e le loro proprie famiglie. E finalmente conchiude, che di alcuni luoghi molto popolati, estinti gli abitatori, non erano restate se non le case, e le mura ridotte in solitudine, e ad un lugubre silenzio.

CXXIV. Morte d' Unerico. [1] num. 21.

Durante questa desolazione di tutta l'Affrica, e mentre ancora fumava il sangue d' un infinito numero di Cattolici, che avea fatti senza pietà trucidare [1], Unerico terminò la sua crudele dominazione con un fine degno della sua vita. La sua morte fu simile a quelle di Antioco, e di Erode, o di Ario capo e maestro della sua setta, o di quell' empio Re, del quale predetto avea Geremia, che per cagione delle sue empietà putrefatto, e e gettato fuor delle porte di Gerusalemme, sarebbe stato sepolto colla sepoltura dell' asino, cioè a guisa d' un vil giumento. Così appunto morì Unerico, putrefatto, e mangiato vivo da un brulicame di vermi, e mandando fuora le viscere e le intestina, e lacerandosi co' denti, spinto da furore diabolico, le proprie carni; onde non l'intero suo corpo, ma brani di esso furono dati al sepolcro. Egli morì, dopo aver regnato sett' anni, dieci mesi, ed alcuni giorni. Nè ebbe la consolazione di veder passare sul capo d' Ilderico suo figliuolo, per lo cui amore avea in gran parte esterminata la sua famiglia, e sparso un'immensa copia di sangue, la corona. Ma secondo il privilegio dell' età maggiore passò lo scettro del Vandalico regno nelle mani di Guntamondo nipote di Unerico, e figliuolo di Gentone suo fratello: cui succedè Trasamondo; e solamente dopo 40. anni cominciò a regnare Ilderico, uomo d' indole molto diversa da quella del padre, e che alla fine rendè a i Cattolici la libertà.

Nel

ANN. 481. &c. CXXV.

Nel descrivere le crudeli persecuzioni sofferte da' Fedeli nell' Affrica non abbiamo quasi fatt' altro, che trasportare nell' Italiana favella la storia scrittane in Latino da s. Vittore Vitense. Non v' ha quasi in tutta l' antichità cristiana [1] istoria più fedele di questa, nè più gloriosa al Figliuolo di Dio, e alla sua Chiesa. I sentimenti di pietà e di zelo, che da per tutto vi lampeggiano, l' hanno fatto meritamente appellare un uomo pieno della prudenza, e della sapienza di Dio. Questa pietà, e questo suo zelo in modo particolare risplendono nella fervente preghiera, che prima di terminar la sua storia, indirizzò a gli Angeli, a i patriarchi, a i profeti, e a gli Apostoli, affinchè rappresentassero a Dio i gemiti e le miserie delle Chiese dell' Affrica, e colla loro intercessione placassero la sua collera, e ne ottenessero la libertà. Non se ne può leggere una più patetica, e più divota. Vi fa uso di molti luoghi presi dalle Lamentazioni di Geremia; e si vede, esser nata da un cuore non men trafitto e penetrato di dolore di quel che fosse lo spirito di questo santo profeta. Non sarà fuor di proposito di darne almeno alcun saggio. Cominciando da gli Angeli: O voi, dice loro [2], Angeli del mio Dio, che siete sempre fedeli nel ministerio ingiuntovi per amor di coloro, che son destinati a ereditar l' eterna salute, date, vi prego, un' occhiata su tutta l'Affrica, già retta e fortificata co' sostegni di tante Chiese, e di presente desolata: già ornata di tante schiere di sacerdoti, e di presente vedova e derelitta. I suoi vescovi, ed i suoi preti son venuti meno nell' isole, e ne' deserti. Le sue vergini hanno appreso ad andarne raminghe per le vie più difficili e disastrose: e i suoi giovani educati ne gli atrj de' monasteri sono stati condotti schiavi tra' Mauri; mentre le pietre del santuario sono disperse non solamente in capo a tutte le piazze, ma ancora ne' luoghi squallidi de' metalli. Esponete al nostro Dio la sua tribolazione, e il suo pianto: non v' ha chi la consoli nelle sue angustie, e nell' amarezza,

Preghiera di Vittore a Dio. [1] *Tillem. ar.* 45.

[2] Dan. 19.

Digitized by Google

rezza, che soffre, mentre imita le passioni del suo Signore e suo sposo, il quale perciò ha patito, perchè ella segua le sue vestigie. Pregate per essa [1], o voi santissimi patriarchi, della cui stirpe ella è nata: e voi santi profeti, che prenunziaste e i suoi combattimenti, e la sua gloria. Siate voi pure intercessori per essa, o Apostoli, che a fine di congregarla, correste come velocissimi destrieri per tutto il Mondo. E tu specialmente, o beato Pietro, perchè non parli in favor delle pecore, e de gli agnelli, con tanta sollecitudine dal comun Signore alla tua cura commessi? E tu, o s. Paolo, maestro delle genti, che da Gerusalemme fino all' Illirico predicasti l'Evangelio di Dio; mira quel che i Vandali fanno e gli Ariani, e come i tuoi figliuoli gemono nella cattività e nel lutto. E tu pure, o glorioso Andrea, germano di Pietro, e ad esso non inuguale nella passione, considera il pianto della nazione Affricana, nè vogli disprezzar le sue lacrime, ed i suoi voti. E per fine tutto insieme il coro de' santi Apostoli offerisca per noi i suoi caldi gemiti a Dio. Ben sappiamo, che non siam meritevoli, che intercediate per noi, perchè i mali, che soffriamo, non ci sono sopravvenuti, come a i santi, per prova della nostra virtù, ma come gastighi dovuti a' nostri peccati. Nondimeno pregate anche pe i cattivi figliuoli, come Cristo pregò per gli Giudei suoi nemici. Le calamità, che finora abbiamo sofferte, e che pur troppo meritavamo, cessino omai, e ci s' implori il perdono; e si dica all'Angelo percussore: Basta, e ritieni la mano, e riponi nel fodero la tua spada. Chi ignora, esserci noi proccurati colle nostre scelleraggini questi obbrobri? Ma prostrati colla faccia per terra vi preghiamo di non disprezzare i vostri miserabili peccatori, per amor di colui, che alla sommità dell'Apostolato vi promosse dalla dispregevole condizione di umili pescatori. Non sappiamo quasi altro del Vitense se non quello, che talora accenna di se medesimo nel decorso della sua storia. Ma questo è stato giudicato

ANN. 481. &c.

[1] *num.* 20.

Digitized by Google

ANN. 481. &c. cato baſtante per annoverarlo tra' Santi nel martirologio Romano a' 27. del meſe di Agoſto. Non ſolamente ei deſcriſſe le ſofferenze de' martiri, ma ancora ne fu in molti modi partecipe. E con molto più giuſto titolo gli ſarà dovuto il titolo di Confeſſore, ſe non ſolamente fu in varie guiſe eſagitato con gli altri ſotto il tiranno Unerico, e da Traſamondo; ma ſe inoltre egli fu quel Vittore mentovato nella vita di s. Fulgenzio, che poi giunſe ad eſſere il primate della ſua provincia Bizzacena [1], e che, come ſi raccoglie dalla medeſima vita, morì eſule per la Fede.

1 *Vid. Ruin. præf. n. 6.*

CXXVI. Libro di Cereale contro gli Ariani.

Nel tempo di queſte perſecuzioni fiorirono alcuni uomini illuſtri, i quali non contenti di combattere contra i nemici della Fede cattolica colla viva voce e co i fatti, miſero ancora in opera per la ſua difeſa la penna. Tali furono, oltre i già mentovati Antonino di Cirta, ed Eugenio di Cartagine, Cereale di Caſtelripenſe, Vittore di Cartenna, Aſclepio veſcovo d' un piccol borgo nel territorio di Bagai nella Numidia, Vigilio di Tapſa, e Voconio veſcovo di Caſtello nella Mauritania di Ceſarea. Parimente era di queſta provincia la città detta Caſtelripenſe, il cui veſcovo Cereale, intervenuto alla conferenza di Cartagine, è annoverato il 119. tra i veſcovi della medeſima Mauritania nella Notizia dell' Affrica: onde ſi argumenta, che non poteva eſſer gran tempo, da che era ſtato innalzato alla dignità veſcovile. Alcune città vicine alla ſua dioceſi erano ſtate quaſi conſumate dal fuoco. Indi a poco eſſendo egli andato a Cartagine, il Re volle intender da eſſo, ſe quello, che ſi diceva di tali incendi, era vero. Or mentre Cereale gliene narrava l' iſtoria, entrò un certo Maſſimino, che era un de' veſcovi de gli Ariani, e gli diſſe: Ecco quel che fanno i voſtri peccati, e come forzano Dio ad abbandonarvi. Non ſareſte, riſpoſe Cereale, piuttoſto voi gli abbandonati di Dio; voi, dico, che ſotto il nome di criſtiani uccidete le anime, e non ſeguite la vera Fede? Di ciò pic-

Digitized by Google

piccato il vescovo Ariano, lo sfidò di produrre due o tre passaggi della Scrittura su diversi articoli della cristiana credenza: e ne notò fino a venti, ne' quali son contenute le principali difficultà, che gli Ariani erano soliti di proporre contro il misterio dell' augustissima Trinità. Cereale accettò la disfida, e s' impegnò a produrgli su ciascun de gli articoli da lui propostigli non due o tre solamente, ma un molto maggior numero di testimoni del Vecchio Testamento e del Nuovo; e ne formò un libro, che tuttavia si conserva, e che non è quasi altro, che una tessitura di sacri testi, onde l' autore tira di tanto in tanto delle conseguenze in favore della dottrina cattolica contro l' Ariana perfidia, essendosi dispensato dal confondere l' avversario con lunghi ragionamenti, perchè di ciò Massimino par che lo avesse richiesto. Cereale pretese, che questi fosse tenuto a rispondere alle sue prove. E poichè vide, che tardava di giorno in giorno, se ne lamentò con un amico comune, il quale ne parlò a Massimino, da cui non ebbe alcuna risposta: onde disse a Cereale, che potea tornarsene alla sua Chiesa, perchè Massimino non voleva rispondere, e non per altra ragione se non perchè non poteva; e soggiunse: Iddio sarà il giudice della vostra differenza. ANN. 481. &c.

CXXVII. Altri Scrittori Affricani.

Della stessa provincia della Mauritania di Cesarea era ancora Vittore vescovo di Cartenna, di cui Gennadio [1] loda una grand' opera da lui scritta contro gli Ariani, che fece, egli dice, presentar da' suoi al re Genserico, com' era notato nel prologo del medesimo libro, che si è smarrito: come pure sono perite altre opere, che lo stesso Gennadio gli attribuisce, quali erano una copiosa raccolta d' omilie, che erano state distribuite in più libri, e che erano molto ricercate da' Fedeli solleciti della loro salute: e un libro di consolazione a un certo Basilio su la morte d' un suo figliuolo, il cui animo afflitto confortava principalmente per la speranza della futura risurrezione. E finalmente un libro intitolato della

[1] *Cat. c. 77.*

ANN. 481. &c. pubblica penitenza, o piuttosto della penitenza del Publicano, col quale instruiva i penitenti, e dava loro le regole del vivere secondo l'autorità delle divine Scritture. Credono alcuni poter questo esser quello, che abbiamo sotto il medesimo titolo della penitenza nell'appendice alle opere di s. Ambrogio, il cui autore si nomina da se stesso Vittore: e forse la cosa sarebbe fuor d'ogni dubbio [1], se questo libro in un antichissimo codice scritto a penna non fosse attribuito a Vittore vescovo Tunonense nell'Affrica Proconsolare, celebre per la Cronaca, che abbiamo sotto il suo nome. A gli stessi tempi della persecuzione di Genserico si crede che si debba altresì riportare il Breviario della Fede contro gli eretici, o nominatamente contro gli Ariani, dato alla luce dal chiarissimo P. Sirmondo, donde lo stesso, e altre persone erudite stimano essere state tratte l'eleganti comparazioni, del pane di nuovo impastato, e rimesso nel forno, usata dal conte Sebastiano nella sua confessione dinanzi allo stesso re Genserico; e quella del sale gettato e sciolto nell'acqua, prodotta da s. Eugenio nello scritto presentato al re Unerico dopo la conferenza a nome suo, e de gli altri vescovi suoi colleghi. Di Asclepio dice Gennadio [2], che aveva scritto contro gli Ariani: e di presente, ei soggiugne, si dice, che stia scrivendo contra i Donatisti; ed è molto celebrato per la sua facoltà nell'istruire e discorrere all'improvviso. E finalmente di Voconio dice lo stesso Gennadio [3], che aveva scritto contra i Giudei, e contro gli Ariani e altri eretici, e composto un egregio volume de' sacramenti.

1 *Vid. Ruin. not. ad Not. Maur. Cas. n. 50.*

2 *cap. 73.*

3 *cap. 78.*

CXXVIII. Opere di Vigilio di Tapsa.

Di tutti i mentovati Scrittori il più rinomato per lo numero delle opere da lui composte, e che tuttavia si conservano, è Vigilio di Tapsa, il cui nome è posto in ultimo luogo nella Notizia dell'Affrica tra i vescovi Bizzaceni intervenuti alla conferenza Cartaginese; e fu un di quegli, o che furon banditi per ordine d'Unerico, o che presero la fuga: perchè non è da mettere in dubbio,

bio, essere stati da lui composti o in Costantinopoli, o in altra città dell'Oriente, i suoi cinque libri contro l'Eutichiana eresia, e per la difesa della lettera di s. Leone, e della definizione del sinodo di Calcedonia. Questi libri contro l'Eutichiana eresia hanno servito di fondamento, per attribuire al medesimo autore molti altri scritti da lui composti contro gli Ariani, e pubblicati sotto i nomi o di s. Atanasio, o di s. Agostino, o d'Idacio Claro vissuto verso la fine del quarto secolo, e il cui nome era celebre nelle Spagne. Tali sono primieramente i tre libri d'una supposta disputa o conferenza di s. Atanasio con Sabellio, con Fotino, e con Ario alla presenza d'un certo Probo dall'Imperador Costantino deputato per giudice della causa. Conciossiachè egli stesso si manifesta per autor di quest'opera nel quinto de' mentovati libri contro l'Eutichiana empietà. Abbiamo di questa conferenza due differenti edizioni, e la seconda molto più ampla della prima, e ambedue possono essere dello stesso Vigilio. Nella prefazione a questa seconda edizione egli fa menzione d'altri suoi scritti contro Maribado o Varimado, e contra Palladio, ambidue difensori della dottrina di Ario. Lo scritto contro Palladio è perito. Ma abbiamo tre libri contro Varimado diacono sotto il nome d'Idacio Claro; il quale non può esserne l'autore, perchè furono scritti in un tempo, in cui gli Ariani si gloriavano della superbia de' Re infedeli: La qual cosa siccome Idacio non avrebbe potuto dire della stagione, in cui visse, quando all'opposto i Sovrani avevano fatto, e facevano tutto il possibile per estirpar l'Arianesimo: così Vigilio giustamente poteva dir della sua, quando Unerico, seguendo l'esempio di Genserico suo padre, faceva gli ultimi sforzi, perchè nelle provincie al Vandalico regno soggette sola regnasse l'Ariana eresia, e sedesse seco sul trono. Nella prefazione di questi libri, attribuiti comunemente a Vigilio, l'autore dice di se stesso, che essendo a Napoli nella Cam-

ANN. 481. &c.

ANN. 481. &c.

Campagna, una persona di pietà gli aveva comunicato alcune propositioni del medesimo Varimado, che egli avea confutate con un' altr' opera su l' unità della Trinità, divisa in più libri. Ciò ha bastato ad alcuni per credere, che i dodici libri sopra un tale argumento, e con questo titolo divulgati fra le opere di s. Atanasio, e da Scrittori del nono secolo citati sotto il suo nome, sien di Vigilio. Certamente non son di s. Atanasio, ma di Scrittore Latino: e vi si osservano alcune espressioni singolari, le quali anche si trovano ne' libri contra il diacono Varimado. Ma perchè un luogo riferito nella pretesa disputa di s. Atanasio con Ario come estratto da un' opera contra il medesimo Ariano, in quei dodici libri non si ritrova, perciò alcuni credono, che in quel prologo abbia voluto accennare qualche altro scritto da lui divulgato contro lo stesso nemico della cattolica Fede, il quale o sia perito, o per anche non sia venuto alla luce. Dello stesso Vigilio sono ancora comunemente credute le finte dispute o altercazioni di s. Agostino con Feliciano, e col conte Pascenzio, divulgate tra le opere di questo Santo, ma che non sono certamente di lui; e gli Eruditi vi osservano lo stesso stile, e le stesse maniere di pensare e di ragionare, che nelle altre indubitate opere di Vigilio. Lo stesso genio di questo autore di divulgare i suoi libri sotto altrui nomi, ha fatto altresì credere a molti, esser di lui anche il simbolo volgarmente attribuito a s. Atanasio. Al presente anche gli uomini mediocremente eruditi convengono, non essere di questo Santo, ed essere stato scritto originalmente in Latino, e dopo la nascita dell' eresie di Eutiche, e di Nestorio, e dopo il sinodo di Calcedonia, e altresì dopo i tempi di s. Leone. Questo simbolo non è altro che una professione di Fede contro l'Ariana, e la Nestoriana, e l' Eutichiana eresia, che furon prese di mira in tutte le sue opere da Vigilio. L' espressioni a lui famigliari nell' impugnare le mentovate eresie, sono ancora adoperate nel sim-

Digitized by Google

simbolo, e quasi colle stesse parole: e la somiglianza dell' anima e del corpo, che uniti insieme formano un solo uomo, è ugualmente impiegata nel quinto libro di Vigilio contra gli Eutichiani, e nel simbolo, per dimostrare, come le due nature, la divina e l' umana, possano formare un sol Cristo. E' lodato il suo stile come grave, chiaro, semplice, e naturale. La dottrina n' è pura, e la stabilisce con sodi ragionamenti, e con autorità senza replica, tratte con savio discernimento da' sacri libri, e da gli scritti de' Padri. Penetra con grande spirito i sentimenti de gli eretici, e gli combatte con forza, e risolve le loro obbiezioni con molta facilità. Onde si vede, aver esso avuta un' esatta cognizione sì de' dogmi della Chiesa, sì delle vane sottigliezze de' Novatori: ma non era ugualmente versato ne' fatti della storia, e nelle altre parti dell' ecclesiastica erudizione. Se è degno di scusa di avere occultato, trovandosi sotto la tirannia de' Vandali, il proprio nome; non è però degno se non di biasimo, per aver pubblicato sotto finti nomi i suoi libri. Non è in verità biasimevole fingere delle dispute e de' dialoghi tra diverse persone, e intitolar que' dialoghi col nome di chi vi fa la prima figura. Ma fa d' uopo prendere le necessarie precauzioni, affinchè una disputa ideale non sia tenuta per vera. In che ha mancato Vigilio; e perciò ha data occasione di attribuire ne' secoli meno critici a s. Atanasio, e a s. Agostino le conferenze e le dispute, da lui finte sotto i loro nomi co' difensori dell'Ariana eresia. ANN. 481. &c.

CXXIX. Sermone contro le cinque eresie.

Non solamente con gli scritti, ma eziandio colla viva voce, i pastori dell'Affrica si studiavano di animare e di premunire in mezzo alle descritte persecuzioni contro le violenze, e contra le frodi degli eretici le loro gregge. Conciossiachè quantunque fosse loro vietato dalla Vandalica tirannia di adunarsi pubblicamente, non per questo mancavano di celebrare segretamente le loro sacre adunanze, e di amministrarvi a' popoli i sacrosanti misteri-

misteri, e la divina parola. De' loro sermoni ne abbiamo alcuni tra quei di s. Agostino. Tal è quello intitolato [1] contro le cinque eresie, o contra i cinque generi di nemici, quali erano i Pagani, i Giudei, i Manichei, i Sabelliani, e gli Ariani. Nel capo sesto, ove l'autore comincia ad inveire contro gli Ariani: Vorrei, dice, tuttavia declamare contra il Manicheo, ma provo più insesto l'Ariano, il quale confida nella sua virtù, e nella sua potenza si gloria. Ma la potenza di alcuno non ti spaventi. L'uomo non è se non fieno. Vedi ciascun giorno crescere questo fieno, il vedi fiorire, ma che temi? Questi sono i frutti, che la terra senza cultura germoglia. Non accuso gli agricoltori, ma gli cerco. Ove siete o buoni agricoltori? che fate? perchè languite nell'ozio? Non vedete di quanti mali è piena la nostra terra? Ove sorgono le spine, ove i triboli, e ove il fieno. Date fuoco alle spine, svellete i triboli, ponete al fieno la falce, e spargete le buone e fruttuose semenze. Ma e con chi parlo? Ove siete fonti di lacrime? De' buoni agricoltori altri son morti, altri sono stati fugati. La terra è data nelle mani dell'empio; e noi siamo oppressi dalle angustie, e dal dolore. Dateci, o Signore, soccorso nella tribolazione, affinchè la salute dell'uomo non sia vana, ma vera. Che dici o Ariano? rispondi alle mie interrogazioni. Non voler disprezzare il povero e l'umiliato; la tua potenza non ti giova, le tue armi non ti proteggono contro la forza invincibile della Fede; e un piccol sasso fa penetrar nella fronte benchè difesa dall'elmo. Gli Ariani a' tempi di s. Agostino non ebbero mai questa potenza nell'Affrica. Ma questa è una viva immagine dell'oppressione, nella quale i Cattolici si trovavano sotto la dominazione de' Vandali nelle Affricane provincie. De' medesimi tempi è ancora lo scritto, similmente attribuito a [2] s. Agostino, contra i Giudei, e i Pagani, e gli Ariani, e ch'è un lungo sermone fatto a i neofiti nella solennità della Pasqua. Par, che alludano alla conferen-

ANN. 481. &c.

[1] *app. tom. 8.*

[2] *ibid.*

za

za dell' anno 484. le seguenti parole: Ti sembra d' essere qualche cosa di grande, o perchè disputi senza che niuno teco contenda, o senza che nium giudice sia presidente alla disputa. E mentre al tuo errore è favorevole il tempo, ti stimi d' essere qualche cosa, benchè sii nulla: e sedotto ti sforzi di sedur molti, alcuni col danaro, e alcuni colla potenza. ANN. 481. &c.

CXXX. Omelia nella festa di s. Cipriano.

Ardendo il fuoco della medesima persecuzione, fu anche recitata nella festa del santo martire Cipriano una breve omelia, venuta non ha gran tempo alla luce. Una delle maggiori afflizioni [1] del popolo di Cartagine fu il vedersi tolta, e data a i Vandali per ordine di Unerico la chiesa, sotto il nome di questo gran Santo a Dio dedicata nello stesso lido del mare, ove celebravano con gran pompa e solennità la sua festa. Contuttociò proseguirono ad adunarsi nel giorno del suo martirio, come potevano, e ove potevano; come apparisce dal mentovato discorso, testimonio dell' afflizion di quel popolo, e della sua divozione. La festa natilizia del beato Cipriano, dicea quel vescovo, da noi esige il consueto discorso. Conciossiachè e a chi può dar l' animo di passare sotto silenzio le virtù d' un così gran martire, di non parlare della sua gloria, di non riferire i suoi meriti? se non per avventura a coloro, che sono oppressi dalla tristezza per la perdita della sua chiesa. Non così egli celebra di presente nel cielo delle sue vittorie i trionfi, che non deplori la gran ferita del popolo dilaniato, del clero dispersо, del sacerdozio fugato, della castità esterminata, della pudicizia violata, del santuario contaminato, e dell' altar profanato. Esso è, che le cadute, e le ruine de' suoi piange tuttora dicendo *: „ Anche noi co' fratelli prostrati ci ha prostrati l' affetto „. Non senza gran dolore ricerca come vescovo il popolo, come pasto-

[1] *Procop. de bel. Vand. l. 1.*

* *Et nos cum prostratis fratribus prostravit affectus.* Ex lib. de Lapsis.

ANN. 481. &c. pastore il gregge, come padre la patria, e come martire la Fede. Il martire, di se stesso dopo tante palme sicuro, di nuovo per noi, ed in noi patisce, di nuovo sente i tormenti, di nuovo soffrien le carnificine. Una volta decapitato, è di presente ciascun giorno punito nelle sue membra; ed è tuttora angustiato per l'afflizion di coloro, de' quali era solito di ricevere con lieto volto gli ossequi. Perciò non dobbiamo lasciarci abbattere dalla disperazione. Cipriano libero in Dio, è come prigione con noi; e assiste appresso il giusto giudice come protettore, e appresso il pio Re come innocente avvocato, e gli dice: Perchè, o Signore, hai abbandonato a gli avversarj la tua casa, e la tua eredità a i nemici? perchè a i profani le cose sante, a i polluti le monde, e a i lupi gli agnelli? Ov'è il tuo nome? ove la tua gloria? ove la tua virtù? Svegliati, o Signore, perchè dormi? svegliati, e non ci rigettar fino al fine. Rendi a te la tua gloria, rendi a' tuoi la tua terra, e rendi a' miei le mie ossa; affinchè nel tuo trionfo e periscano i tuoi nemici, e noi restituiti alle nostre sedi godiamo della sicurezza e del giubbilo della pace. Quanto fosse ben fondata questa fiducia nell' intercessione, e ne' meriti del santo martire, e quanto questo gran vescovo fosse sollecito per lo suo popolo, si raccoglie da quel che racconta Procopio, Scrittore contemporaneo colle seguenti parole: Essendo in una somma afflizione il popolo di Cartagine, che tra gli altri santi massimamente onora s. Cipriano, perchè i Vandali; cacciati per ordine di Unerico dal suo bellissimo tempio i Cattolici, e messine fuora con ignominia i loro sacerdoti; ne avevano data la cura a gli Ariani; si dice, essere il Santo apparito in sogno a taluno, e avergli detto, che i Fedeli stessero di buon animo; perchè in breve egli stesso vendicherebbe e i loro, e i suoi torti. Divulgatasi questa cosa, i Cristiani dell' Affrica stavano in espettazione della vendetta del Martire contra i Vandali: ma non potevano in alcun modo congetturare, onde

onde poteſſe procedere, e qual ne foſſe per eſſere, conſiderando lo ſtato delle umane coſe, il principio. Nondimeno molti di quei, che di preſente vivevano, e ſpecialmente i giovani ed i fanciulli, indi ad un mezzo ſecolo poterono vederne l'adempimento. ANN. 481. &c.

CXXXI. Morte d'Eurico re de' Viſigoti.

Queſto medeſimo anno 484. verſo la fine, o nel principio del ſeguente; cioè circa il medeſimo tempo, in cui fu chiamato a render conto alla divina giuſtizia di tante ſue crudeltà eſercitate, ſpecialmente contra i cattolici, il tiranno de' Vandali Unerico; cominciarono altresì a reſpirare le Chieſe delle Gallie, che gemevano ſotto la dominazione de' Viſigoti, per la morte di Eurico re di quella ſtraniera nazione, e de' Romani cattolici crudele perſecutore e nemico. Se voleſſimo preſtare intera fede a s. Gregorio di Turs, converrebbe dire, che queſto empio e ſuperbo Re, che avea governato i ſuoi ſudditi con uno ſcettro di ferro, non foſſe ſtato quaſi men fiero nello ſpandere il ſangue de' ſacerdoti, e de gli altri chierici de' ſuoi Stati, di quel che era ſtato Unerico contra i veſcovi, e tutto il clero cattolico del ſuo regno. Secondo il lodato Scrittore [1], Eurico, da lui nominato Evarix, o Evarico, commoſſe una generale perſecuzione contra i cattolici nelle Gallie. Era in lui coſa ordinaria mettere a morte quei, che non poteva ridurre ad acconſentire alla ſua Ariana empietà. Faceva chiudere i chierici in oſcure prigioni; e de i ſacerdoti altri mandava in eſilio, e altri faceva trucidar colla ſpada. Avea eziandio fatto chiudere colle ſpine l'ingreſſo de' ſacri templi, affinchè la rarità di quei, che vi entravano, mandaſſe in obblivione la Fede. Ma ſe Gregorio non ebbe altre memorie ſe non la lettera, che ivi cita di s. Sidonio a Baſilio, ſembra avere un po' troppo eſagerato l'atrocità di queſta perſecuzione. Quel che può avergli dato motivo di rappreſentarci quel Re come imbrattato del ſangue de' ſacerdoti, è un'eſpreſſione della ſteſſa lettera di Sidonio, ove annovera le città, che erano re-

[1] l. 2. hiſt. Franc. c. 25.

ANN. 481. &c. state senza vescovi, perchè i loro sommi sacerdoti o erano stati cacciati in esilio, o erano stati, com' egli dice *, troncati dalla morte. Ma questa espressione, che sembra indicare una morte violenta, secondo il contesto della lettera debb' essere intesa della morte, che naturalmente troncato aveva il filo della lor vita. Sidonio, che in quella lettera non tace i nomi de' due vescovi, che Eurico mandati aveva in esilio, Croco e Simplicio, molto meno avrebbe passato sotto silenzio i nomi di quegli, i quali fossero stati trucidati per la confession della Fede. E perciò Sidonio vi rappresentò lo stato de' cattolici, non come devastato da qualche orribile pestilenza, che facesse strage de' popoli, ma come tormentato da una lenta ed occulta malattia, proveniente dalla mancanza de' vescovi, perchè il tiranno aveva vietato di dar de' successori a quei, che morivano, ond' eran ridotte le Chiese senza pastori, e in quel miserabile stato, che in quella lettera, della quale abbiam di sopra riferita una buona parte, viene amplamente descritto.

Nondimeno questo fiero tiranno, e nemico giurato della divinità del Figliuolo di Dio, e crudele persecutore della sua Chiesa, non era stato meno felice e in pace e in guerra (se pure avea mai saputo vivere in pace) di quello che fosse stato il re de' Vandali Genserico, nè men di questo s' era renduto terribile all' Universo. Il mentovato Sidonio mentre si trovava a Bordò, ov' era andato, per ottenere la sua libertà dalla relegazione nel castello di Liviana, ov' Eurico l' avea confinato dopo esser divenuto padrone della città di Clermont; avea descritto con alcuni eleganti versi [1] la magnificenza della sua Corte, ove diceva di aver veduto i Sassoni, i Franzesi, gli Eruli, i Borgognoni, gli Ostrogoti, i Romani, e fino i Persiani, o come vinti, o in atto di supplichevoli dinanzi al suo

[1] *lib. 8. ep. 9.*

* *Summis sacerdotibus ipsarum morte truncatis.*

suo trono. Questa era stata per le persone deboli una gran tentazione, vedere un uomo così malvagio, e Genserico, che non era miglior di lui, colmati di tante prosperità, mentre i cattolici in tutto l'Occidente gemevano sotto il peso d'infinite calamità. Ma le persone da celeste lume illustrate consideravano, non esser permesso a i mortali di rendersi giudici della condotta di Dio, e di mormorar contro gli ordini della sua provvidenza: Al contrario, dicea Sidonio [1], se vi si pensa bene, quest' ordine richiede, che mentre il ricco è vestito di porpora e di bisso, Lazzaro languisca coperto di ulcere nella sua povertà: che mentre siamo in quest' allegorico Egitto, Faraone porti su la fronte il diadema, e l'Israelita il cofano su le spalle: e che mentre siam tra gli ardori della fornace di questa mistica Babilonia, con vivi singulti, e con profondi sospiri pianghiamo con Geremia le rovine della spirituale Gerusalemme; e che Assur tuoni col fasto di sua potenza, e si metta sotto i piedi, e conculchi il Santo de' santi. Quanto a me, soggiugne Sidonio, mentre considero quel ch' io merito, sarà sempre minore di quel che è dovuto a' miei peccati, qualunque avversità possa avvenire nel Mondo. E inoltre son certo, essere il massimo de' rimedi per la cura dell'uomo interiore, l'esser trebbiato nell'aia di questo Mondo l'uomo esteriore co' flagelli di varie tribolazioni.

ANN. 481. &c.

[1] *lib. 7. ep. 6.*

Ad Eurico nel reame de' Visigoti succedè il suo figliuolo Alarico, il quale, benchè Ariano come suo padre, diede nondimeno la libertà alle Chiese desolate di vescovi, e di pastori. Erano più di dieci anni, che molte di esse vacavano, e tra le altre quella di Limoges, della quale dopo la morte di Eurico fu creato vescovo s. Ruricio detto il seniore, per distinguerlo da un altro Ruricio suo nipote, che fu poi vescovo della medesima Chiesa. Egli era di una delle famiglie più ragguardevoli delle Gallie, e che era congiunta con quella degli Anicj di Roma. Ebbe per moglie Iberia figliuola d'

ANN. 481. &c. Ommazio, uomo d'ugual nobiltà, e di Patrizia profapia: e furono onorate da Sidonio con un fuo poema le loro nozze. Di queſto matrimonio ebbe un figliuolo, cui nominò, come il ſuo avolo, Ommazio; e di queſto nacque l'altro Ruricio, che fu poi veſcovo, come abbiam detto, della ſteſſa città di Limoges. Coltivò grandemente l'amicizia del mentovato Sidonio, e di Fauſto, e d'Eonio veſcovo d'Arles, e di s. Lupo di Trojes, e di Giuliano Pomerio, e di altri uomini illuſtri per le lettere, e per la pietà nelle Gallie. I loro eſempli, e le loro eſortazioni forſe molto contribuirono al ſuo cambiamento di vita, e alla ſua generoſa riſoluzione di volgere le ſpalle al Mondo, di ritirarſi dalle cure del ſecolo, e di mettersi ſotto i piedi tutto il faſto delle terrene grandezze, e di darſi allo ſtudio della celeſte filoſofia, e di occupare il tempo nella lezione de' libri ſanti, e nella meditazione de' beni eterni, e di macerare co' digiuni la carne, e di fare un criſtiano uſo delle ſue facoltà. Ed ebbe la ſorte, che la ſua moglie non ſolamente non ſi oppoſe al ſuo ſanto proponimento, ma che eſſa pure abbracciò il medeſimo tenor di vita. Fauſto, che Ruricio ſembra aver preſo inſieme con Sidonio per ſue principali guide in queſto nuovo cammino dalla virtù, grandemente ſi rallegrò, ſcrivendo a lui ſteſſo [1], che il ſuo Ruricio dalle tempeſte ed agitazioni della vita preſente s'era ritirato nel porto della religione e della ſalute: e che dopo eſſere andato dietro alle ombre delle vanità ſeduttrici, e alle illuſioni de' ſogni paſſeggieri, omai ardeva del deſiderio de' beni eterni, e aveva appreſo la grand'arte di trafficare, e di dare ad uſura il temporale per guadagnare l'eterno. E in un'altra lettera [2], ove eziandio ſi diffonde nelle lodi d'Iberia, che appella ſua fedeliſſima Sara, dice, che amendue ſotto lo ſteſſo giogo di Criſto, vacando alle orazioni, e a' digiuni, tendevano alla celeſte corona, pellegrini del ſecolo, e candidati del paradiſo. E ſul fine: Saluto, dice, la ſignora mia figliuola, eſempio di pietà, e ſpecchio di religione. Quan-

1 *Faust. ep. 6.*

2 *ep. 7.*

Digitized by Google

Quando da Fausto scritte furono queste lettere, egli era ancora in esilio; che tollerava, com' egli dice nella prima di esse, con una perfetta rassegnazione al divino volere, cui era piaciuto di purificarlo per un tal mezzo dalla ruggine contratta per la lunga sicurezza, e per la pace, di cui fin allora aveva goduto; ed essendosi ritirato, come sembra accennare, in un monasterio, vi godeva d' una tranquillissima quiete; e contratte in un paese straniero nuove amicizie, e affissitto ne' suoi bisogni da molti, e specialmente dalla liberalità di Ruricio, si trovava, senz' aver nulla, nell' abbondanza di tutto, ed insultava al suo esilio, e gli parea di non aver perduta, ma cambiata la patria. Tal fu poi la fiducia, che concepì della generosità dell' amico, che non contento di attingere egli solo, com' esso dice [1], a quel purissimo fonte, invitava anche gli altri a ristorare in esso la loro sete. Così nella medesima lettera gli raccomanda di soccorrere un povero uomo, che era stato schiavo nella città di Lione, e la cui cattività in qualche modo tuttavia durava in quella della moglie, e delle figliuole, che erano ancora cattive. E in un' altra lettera [2] similmente gli raccomanda il prete Fiorenzo, affinchè dalle sue limosine sovvenuto, possa liberare da una simile cattività la sorella. Anche al vescovo Vitturino, di cui ignoriamo la Sede, era nota, benchè una sola volta lo avesse veduto, questa generosità di Ruricio. Perciò gli scrisse [3], facendone un grand' elogio, e ricorrendo a lui in favore d' un povero uomo, il quale dopo essersi data molta pena per riscattare la moglie, che gli era poi stata sottratta dalla morte, era tuttavia sollecito e ansioso per lo riscatto della figliuola. Era Ruricio già vescovo, quando gli furono scritte le tre precedenti lettere. Ma che la prima sorgente della sua beneficenza non fosse in lui stata la dignità vescovile, si raccoglie da una lettera scrittagli prima di quel tempo da Greco vescovo di Marsilia [4], ove altamente commenda la sua pietà, che gli facea prevenire colla sollecitudine

ANN. 481. &c. CXXXII. DI S. Ruricio vescovo di Limoges.

1 ep. 8.

2 ep. 9.

3 int. epp. Faust. n. 11.

4 ibid. n. 10.

ANN. 481. &c. dine le necessità de gli afflitti, e confortargli colla benignità, e coll'umanità sostentargli. Nè in voi, soggiugne, son nuove tali cose, perchè siccome l'animo vostro è pieno del timore di Dio, così è anche pieno di carità.

Coll'esercizio di così fatte, e di altre non meno egregie virtù Ruricio si era in tal modo conciliato l'amore, e la stima d'ogni genere di persone, che la Chiesa di Limoges se lo scelse per vescovo, tosto che ebbe per la morte di Eurico la libertà di consolar la sua lunga vedovanza con eleggersi un nuovo sposo. Questa città non era in quei tempi in niun modo considerabile per alcuna particolare prerogativa; ma questo non impedì, che Ruricio non ne volesse sostenere la dignità, e non pretendesse d'esser trattato del pari con gli altri vescovi: perchè, com'egli diceva [1], non è la città, che debba dare dello splendore al vescovo, ma piuttosto il vescovo alla città. Poichè Fausto fu ritornato nella sua diocesi dall'esilio, gli scrisse [2], non solamente per ringraziarlo della cura, che si era presa di fargli in esso provare qualunque genere di sollievo; ma ancora per seco congratularsi, perchè il Signore si fosse degnato di sublimare il suo fedelissimo servo sul candelliere della sua casa. La misericordia, gli dice, la giustizia, la sincerità, la continenza, la benignità, tue famigliari e domestiche, furon quelle, che ti diedero i loro voti, ed ebbero la prima parte nella tua elezione. Ed ecco con qual prezzo ha il mio Ruricio comprato il sommo sacerdozio. Non abbiam di lui altri scritti se non due libri di lettere, le quali sebbene, come osservano gli eruditi, poco giovino ad illustrare i dogmi della Chiesa, o ad arricchirne l'istoria; conciossiachè per la maggior parte non contengono se non esortazioni alla virtù, e alla fuga del secolo, o sono lettere di complimenti, e di confidenza co' suoi amici; nondimeno molto giovano a farci conoscere il suo spirito, la sua pietà, la sua sincera umiltà, e la sua cor-

[1] l. 2. ep. 32.

[2] Vid. sup. ep. 9.

cordialità e costanza nel coltivar le amicizie. Degna di speciale osservazione è la lettera decima terza del libro secondo a due preti della sua diocesi di Limoges, nella quale ugualmente risplendono per una parte la sua bontà e la sua carità, e per l'altra il vigore del suo apostolico ministerio. Erano que' due preti disgustati del loro vescovo, per averne riportata in giudizio qualche disfavorevol sentenza. Era segno, che perseveravano nella loro contumacia ed amarezza contra di lui, l'aver essi avuta occasione di scrivergli, e averla trascurata. Contuttociò Ruricio non se ne offese, nè si sdegnò di prevenirgli con quella lettera, sì a fine di soddisfare al suo desiderio; e sì per dar loro adito a scrivere, e per toglier loro la scusa, e il pretesto di dire, che se ne astenevano per diffidenza e rossore. Dopo un affettuoso saluto, dice di essere persuaso d'essere amato da loro non colle labbra, ma, come conviene alle persone ecclesiastiche, col cuore; nè abbiano più la presunzione di dire, che se gli avesse amati sinceramente, la sua carità sarebbe stata costante, nè si sarebbe mutata. Ma da qual parte, ei soggiugne, sia proceduta la mutazione, e lo san le vostre coscienze, e lo sa colui, che delle stesse coscienze penetra per se stesso i più profondi segreti: e questo io chiamo in testimonio della mia professione, per cui dichiaro, di non essere stato da principio colpevole della disamistade, nè di aver ritenuto nel cuore per le cose o fatte o dette verun rammarico ed amarezza; perchè so, essere stato detto dall'eterno e vero giudice: Che non sarà rimesso a noi, se non rimettiam di cuore a' fratelli. Avete dunque la mia parola, rendetemi la vostra fede. Questa mia lettera vi offerisce il vincolo, che vi piacerà di eleggere, o della carità, che salutevolmente vi stringa, e vi custodisca; o della perfidia, che colpevolmente v'allacci, e vi disperda. Nè state a parlarmi del precedente giudizio, perchè mi sta fisso nell'animo e di conservar ne' comizi la concordia, e di mantener ne' giudizj la censura. Ignoriamo l'anno

ANN. 481. &c.

ANN. 481. &c.

no della sua morte: e solamente sappiamo, che tuttora viveva l'anno 506. quando da s. Cesario di Arles fu invitato al concilio di Agde, cui nondimeno non potè intervenire, come abbiamo da una sua lettera al medesimo s. Cesario [1], il quale della sua assenza fatto aveva qualche lamento [2]. Abbiamo l'epitaffio de' due Ruricj scritto in versi da Fortunato vescovo di Poitiers, ove dice *, che la loro fama risplendeva, ed era divenuta celebre in tutto il Mondo: e che fecero, ciascuno a suo tempo, fabbricar due chiese, l'uno in onor di s. Agostino, e l'altro in onor di s. Pietro.

[1] *lib. 2. ep. 32.*

[2] *vid. int. opp. Fausti. n. 18.*

CXXXIII. Di s. Perpetuo di Turs. Suoi concili.

Possiamo aggiugnere a quel di Ruricio l'elogio di s. Perpetuo di Turs, uno de' più insigni vescovi, che illustrassero nella presente stagione le Gallie; perchè quantunque non prima dell'anno 490. ei sia morto; nondimeno quasi nulla sappiamo de gli ultimi tempi della sua vita. Era stato predecessore di s. Perpetuo nel vescovado di Turs s. Eustochio suo congiunto, il quale governato avea quella Chiesa per lo spazio di 17. anni dopo s. Brizio, e avea tenuto l'anno 453. un sinodo ad Angers, del quale abbiamo dodici canoni fatti per lo ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina, secondochè era già stato stabilito da' Padri giusta l'autorità delle divine Scritture. S. Perpetuo ebbe ancora per successore un altro suo congiunto, e parimente venerato fra i Santi; e questi fu Volusiano, a cui abbiamo una lettera di Ruricio [3]. Erano tutti tre questi Santi di chiarissima stirpe, di famiglie senatorie, e soprabbondevoli di ricchezze. Eletto Perpetuo arcivescovo di Turs con unanime consentimento ed applauso del clero, e del popolo della città, e de' vescovi della pro-

[3] *lib. 2. ep. 64.*

* *Hic sacra pontificum toto radiantia mundo*
Membra sepulcra tegunt, spiritus astra colit.
Ruricii gemini flores, quibus Annicionum
Junctа parentali culmine Roma fuit.
Tempore quisque suo fundans pia templa patroni,
Iste Augustini condidit, ille Petri.

provincia, non lasciò passare dopo la sua ordinazione due mesi interi senza celebrare un concilio, a effetto di ristabilire nel suo primo vigore l'antica disciplina, che per una lunga trascuratezza era stata in diversi punti alterata, e di renderla in avvenire più conforme a' regolamenti de' Padri. S. Eustochio era morto a' 19. di Settembre dell'anno 461. nel qual giorno è notato nel Romano e in altri Martirologi il suo nome: e il sinodo, di cui parliamo, fu tenuto da s. Perpetuo circa la metà del seguente Novembre co' vescovi adunati appresso di lui, per celebrar con esso la festa di s. Martino. Indi a quattr' anni tenne un nuovo sinodo a Vannes, ov' era andato per l'ordinazione d'un nuovo vescovo, insieme con altri cinque de' suoi colleghi della sua provincia di Turs. Abbiamo del primo sinodo tenuto a Turs 13. canoni, e 16. di questo secondo tenuto a Vannes, nel quale i vescovi accennano di non solamente aver confermato, come nel primo, alcuni de' precedenti decreti, ma ancora di averne formati de' nuovi, a fine, com' essi dicono, di rimediare ad alcuni abusi, che in processo di tempo per la soverchia libertà e licenza del secolo, che viepiù sempre decadeva, s' erano nuovamente introdotti; perchè erano persuasi, molto più essere conveniente di provvedervi in comune, e mentre con essi adunati era lo spirito del Signore; che di lasciarne il rimedio a ciascun vescovo particolare, per timore, che taluno o per ignoranza, o per mancanza di lume, o per superbia non introducesse qualche pernicioſa novità, o che fosse indegna della comune approvazione; e così venisse a variare, e a non essere in tutta la provincia uniforme la disciplina. ANN. 481. &c.

Nel canone 15. è specialmente inculcata l'uniformità ne' divini misteri, e nel modo del salmeggiare: affinchè, dicono, siccome teniamo nella confession della Trinità una medesima Fede; così tenghiamo una medesima regola negli uffizi. In conformità di questo decreto s. Perpetuo fece diversi regolamenti per la sua Chiesa di

ANN. 481. &c. Turs sì per la celebrazione del servizio divino; sì per l'ordine de' digiuni, e delle vigilie o delle stazioni. Per cagione d'esempio egli assegnò per la celebrazion dell'uffizio nelle solennità del Natale, e della Epifania la chiesa cattedrale di Turs, e per quella del Natale di s. Giovanni la basilica di s. Martino. Distinguendo la festa della Risurrezione, che secondo gli antichi calendari si celebrava a' 27. di Marzo, dalla solennità della Pasqua, che si regolava secondo il corso della Luna; destinò per la celebrazione di questa la chiesa cattedrale, e per quella la stessa basilica di s. Martino. Ne gli stessi regolamenti fa menzione della festa della Cattedra di s. Pietro sotto il nome di giorno natalizio del vescovado di questo Santo: la qual festa era fin d'allora sì celebre nelle Gallie; che numerando le seguenti domeniche fino alla Quaresima, si diceva la prima, la seconda, e la terza dopo la Cattedra di s. Pietro. Per quel che spetta a' digiuni, furono da lui regolati nella seguente maniera. Ordinò, che fossero giorni consacrati al digiuno i mercoledì, ed i venerdì dopo la Pentecoste fino alla metà di Febbrajo; eccettochè dopo la festa di s. Giovanni fino alla fine di Agosto: e dopo il Natale fino alla festa di s. Ilario. Ma oltre i mercoledì e i venerdì, aggiunse un terzo giorno per settimana (che verisimilmente sarà stato quello del lunedì) dopo la festa di s. Martino fino alla solennità del Natale: che è forse la prima specie di Avvento, di cui si abbia memoria. E niun digiuno si trova da lui notato per tutto il tempo Pasquale.

CXXXIV. Museo prete di Marsilia. Un simile zelo di regolar le cose del divin culto avea dimostrato, anche alquanto prima di s. Perpetuo, s. Venerio vescovo di Marsilia, come si raccoglie dall'elogio, che Gennadio fa di Museo prete della medesima Chiesa. Fu, egli dice[1], Museo uomo dotto nelle divine Scritture, e molto acuto ed esercitato nell'indagarne i loro più reconditi sensi. A istanza del vescovo s. Venerio trasse da' medesimi santi libri le lezioni adattate alle feste di tutto l'an-

[1] *Cat. c. 79.*

Digitized by Google

l' anno, e i capitoli, e i responsori estratti da' salmi, essi pure adattati alle lezioni, e alle feste. Quest' opera fu giudicata necessaria per l' ordine de' Lettori, i quali in essa trovavano speditamente, e senza sollecitudine ed imbarazzo quanto in ciascuna festa legger dovevano nella chiesa; nè era meno utile per l' istruzione del popolo, e contribuiva molto al decoro delle solennità, e a renderne più auguste le cerimonie. Compose inoltre, e indirizzò ad Eustachio, successore nel vescovado del mentovato uomo di Dio, un egregio, e non piccol volume de' Sacramenti, distribuito in più parti secondo la varietà de gli uffizi e de' tempi, e secondo la serie delle lezioni e de' salmi; ed è il tutto con tal sodezza ordinato, che eccita ed infiamma gli affetti a pregare Dio, e a rendergli pe' benefizi ricevuti fervorosissime grazie. Onde in quest' opera si diede a conoscere per un uomo di gravissimo senso, e di gastigata eloquenza. Queste fatiche di Museo diedero principio a quella sorta di libri, che ne' secoli più recenti furono nominati Breviari. Gennadio aggiugne, che dello stesso Museo si diceva essere ancora alcune omelie, che erano tra le mani de' Fedeli; ma che esso Gennadio non le avea lette. ANN. 481. &c.

CXXXV. Divozione di s. Perpetuo verso s. Martino.

S. Perpetuo non solamente fu sollecito di stabilire l' uniformità e il buon ordine nelle cose spettanti al culto di Dio, ma ancora di ampliare la divozione verso i suoi Santi, e specialmente quella, che verso s. Martino, il più illustre tra' suoi predecessori, avevano tutti i popoli delle Gallie. In luogo della piccola cappella fatta edificare su la sua tomba da s. Brizio suo successore; s. Perpetuo fece innalzare in suo onore una magnificentissima chiesa, che quando fu compiuta, solennemente dedicò, e vi trasferì quelle sacrosante reliquie. Di questa chiesa abbiamo la descrizione in Sidonio [1], e in s. Gregorio di Turs [2]. Paolino di Perigù, (che il medesimo s. Gregorio [3] ha preso per isbaglio per s. Paolino di Nola) in questi tempi metteva in versi quel che Sulpi-

[1] *Lib. 4. ep. 18.*
[2] *Lib. 2. hist. Franc. c. 14.*
[3] *l. 1. vit. s. Mart. c. 2.*

ANN. 481. &c. zio Severo ſcritto aveva delle geſte di s. Martino sì nella vita di lui, sì ne' dialoghi. Fatto di ciò conſapevole s. Perpetuo, gl' inviò una memoria contenente alcuni miracoli, che il medeſimo Santo fatti aveva a ſuo tempo, e de' quali egli ſteſſo era ſtato teſtimonio oculato, affinchè Paolino gli aggiugneſſe all' opera già compiuta; come in fatti eſeguì, col formarne della deſcrizione di quei miracoli il ſeſto libro. Tra eſſi n' era uno avvenuto fra le mani del medeſimo s. Perpetuo. Era una coſa ordinaria, che l' olio offerto alla tomba di s. Martino curaſſe miracoloſamente le infermità. Per tal effetto il ſanto veſcovo ne preſentò un' ampolla, e gettò in eſſa alcune raſchiature del marmo, che ne copriva il ſepolcro, con una ferma fiducia, che la virtù infuſa dell' uomo giuſto foſſe per ſantificare quell' olio. Queſta virtù non tardò punto a manifeſtarſi; conciofſiachè quel ſacro liquore toſto ſi moltiplicò in tal modo, e s' imbevve di tale odore, che ſi ſpandè a guiſa di ſoaviſſimo unguento ſu gli abiti del ſacerdote di Dio, ſenza che queſti ne contraeſſero alcuna macchia. S. Perpetuo ſegnato avea di ſua mano la memoria, che di queſti miracoli avea traſmeſſa al poeta di Perigù: e di queſta pure la divina bontà ſi compiacque di valerſi per operar nuovi prodigi, e per atteſtare con eſſi la ſantità de' ſuoi ſervi. Un nipote di Paolino era infermo, ed era nello ſteſſo tempo anche malata una giovane, che gli era deſtinata per moglie. Paolino preſe quei fogli ſottoſcritti da s. Perpetuo, e poſtigli ſul petto dell' uno e dell' altro infermo, in quell' iſtante ambedue ricuperarono la ſalute. S. Perpetuo, oltre la ſuddetta chieſa di s. Martino [1], ne fece edificare anche un' altra in onore de' Principi de gli Apoſtoli, e un' altra in onore di s. Lorenzo. S. Gregorio dice della prima, che s. Perpetuo vi fece traſportare la volta dell' antica chieſetta edificata da s. Brizio in onore di s. Martino; non avendo voluto, che periſſe, perchè era di molto elegante ſtruttura: e che aſſegnò la ſteſſa baſilica

1 *Greg. l. 2. hiſt. Franc. c. 14. & lib. 10. c. 31.*

lica per le ſtazioni nel giorno della feſta de' medeſimi Principi degli Apoſtoli, e in quello della Cattedra di s. Pietro. E aggiugne, che oltre le tre mentovate, edificò molte altre baſiliche; e forſe vuol dire, che molto contribuì per la fabbrica di quelle, che dice in vari luoghi della ſua dioceſi eſſere ſtate edificate a ſuo tempo. ANN. 481. &c.

CXXXVI. Suo teſtamento.

Ma il ſanto veſcovo non pensò talmente ad ergere, e ad arricchire, e ad ornare i templi materiali di Dio, che non foſſe ancora ſollecito de' ſuoi templi vivi e ſpirituali, e di provvedere nella perſona de' poveri al mantenimento e alla ſuſſiſtenza delle ſue membra: anzi queſta, come doveva eſſere, così fu ſempre la prima delle ſue cure. Il ſuo amore verſo di loro mirabilmente riſplende nel teſtamento, che fece molti anni prima della ſua morte per timore, che dopo di eſſa non paſſaſſero in altre mani i ſuoi beni. E' queſto teſtamento una delle più preziose memorie dell' eccleſiaſtica antichità, che in queſti ultimi tempi ſieno venute alla luce. Non ſe ne può vedere un più degno della pietà d'un ſanto veſcovo, e d'un vero padre de' poveri. Perciò conviene darne al lettore una giuſta idea, ed un eſatto ragguaglio. Invocato il nome di Gesù Criſto, immediatamente ſoggiugne: Io Perpetuo peccatore ſacerdote della Chieſa di Turs non ho voluto paſſare da queſta mortal vita all'eterna, ſenza far teſtamento, affinchè i poveri non abbiano da eſſere defraudati di quel, che la ſuperna grazia ſi è degnata di liberalmente concedermi: e affinchè i beni del ſacerdote ad altri non paſſino che alla ſua Chieſa. Ai preti, ai diaconi, e a' chierici della mia Chieſa laſcio per legato la pace di Gesù Criſto. Confermate, o Signore, quel che in noi avete operato: non ſiano tra eſſi nè ſciſme, nè diſſenſioni, e perſiſtano ſtabili nella Fede. Chiunque avrà ſeguito la regola dell' Evangelio, ſia ricolmo per Gesù Criſto d' ogni benedizione ſpirituale. Pace alla Chieſa, pace al popolo, nella città, e nella campagna da Dio, e dal Padre del noſtro Signor Gesù Criſto. A voi

Digitized by Google

ANN. 481. &c. voi preti, e diaconi, e chierici della mia Chiesa permetto di seppellire ovunque vorrete col consiglio del conte Agilone il cadavere di questa morte. So, che il mio Redentore non muore, e vedrò il mio Liberatore nella mia carne. Ma se vorrete farmi la misericordia, che, quantunque ne sia indegno, supplichevole vi domando, bramerei di riposare fino al giorno del giudizio appresso a' piedi di Martino mio signore. Contuttociò vedetene, e giudicatene voi, ed eleggete: voglio, stabilisco, e ratifico quel che a voi piacerà, miei signori e fratelli. Indi passando a' suoi legati, vuole primieramente, che siano liberi tutti gli schiavi, uomini e donne, che aveva in una sua villa, e che avea comprati de' suoi denari, e insieme i loro figliuoli, che non avesse manumessi nella Chiesa durante il tempo della sua vita: ma dichiara, che s' intendano rimessi in libertà colla condizione, che indi in poi, finchè viveranno, liberamente servano alla sua Chiesa. Lascia inoltre a questa medesima Chiesa una villa, e un campo, e uno stagno, e alcuni molini, e alcuni prati co' loro armenti, e una selva con tutte le loro rendite; i quali beni erano stati da lui comprati co' suoi denari; ma aggrava questo legato del peso di dover sempre mantenere accesa una lampana presso al sepolcro di s. Martino. Rimette a' suoi debitori, quanto ad esso dovranno fino al giorno della sua morte. A te poi, soggiugne, mio dilettissimo fratello e consacerdote Eufronio, lascio un reliquiario di argento colle sue reliquie; e intendo di quello, che io era solito di portar meco: perchè l' altro indorato, con due calici d' oro, e una croce similmente d' oro, voglio, che siano della mia chiesa; come ancora saran di essa tutti i miei libri, fuorchè quello de gli Evangeli scritto di mano di s. Ilario, che similmente lascio a te, fratello, e consacerdote mio dilettissimo Eufronio. A una chiesa di s. Dionisio lasciò un calice, ed una croce di argento, nel cui manico era una reliquia del medesimo Santo: e a un' altra chiesa un

un calice, e due orciuoli ſimilmente di argento; e ad Amalario, che n'era prete, una caſſetta di ſeta, e una colomba di argento, per tenervi ripoſta, com'era l'uſo, e ſoſpeſa per aria l'Eucariſtia. E ſoggiugne: Alla mia ſorella Fidia Giulia Perpetua laſcio una piccola croce d'oro, in cui ſono delle reliquie del Signore; ma la prego, che venendo a morire prima della vergine Dadolena, queſta ne ſia l'erede. E ſe ella muore prima di te, ti concedo la libertà di laſciarla a qualunque chieſa ti piacerà. Ricordati di me, dilettiſſima. A te poi, conte Agilone, per cagione de gl'inſigni tuoi meriti verſo la mia Chieſa, e verſo i poveri miei figliuoli, e affinchè ſeguiti a validamente prenderne la difeſa, laſcio il mio cavallo da ſella, e un mulo a tua elezione. Sovvienti di me, figliuolo dilettiſſimo. Alla chieſa di s. Pietro do aſſolutamente le tappezzerie, che ſpeſſe volte le ho concedute ad uſo nel giorno del ſuo Natale. E per fine a te, mio fratello e conſacerdote cariſſimo, che il Signore deſtinerà a regger la Chieſa, ora mia, e allora tua, o piuttoſto nè mia, nè tua, ma di Criſto, concedo per l'uſo epiſcopale quel che vorrai de' mobili della mia camera, e della vicina cappella. Guardati dal reſtituire giammai ne' gradi, onde ſono ſtati meritamente depoſti, i curati di Malleio, e d'Orbona. Nondimeno godano, finchè vivano, della penſione, che ho loro aſſegnata ſopra una parte delle mie rendite, della quale tu goderai dopo la loro morte, e dopo di te la mia Chieſa. Ma tu, fratello, e conſacerdote cariſſimo, ama i miei, e tuoi preti, diaconi, chierici, e vergini: ſii loro giovevole coll'eſempio, e previengli colla benevolenza; e fa che ſappiano, egli-no eſſerti figliuoli, e non ſervi, e te eſſer loro non dominatore, ma padre. E voi, poveri di Gesù Criſto, dilettiſſimi miei fratelli, mia corona, mio gaudio, miei ſignori, e miei figliuoli, voi, dico, iſtituiſco, e nomino miei eredi. Detratti i ſopraddetti legati, di quanto poſſiedo in beni mobili e immobili, o in campi, prati, pa-

ANN. 481. &c.

ANN. 481. &c. pascoli, boschi, vigne, tenute, orti, acque, molini; o in oro, e in argento, e vesti, ed altre suppellettili, de' quali non costerà, che io abbia altrimenti disposto, voglio, e comando, che voi siate gli eredi. Subito dopo la mia morte, o più presto che sia possibile, il tutto sia venduto, e sia ridotto in danaro, e ne siano fatte tre parti. Due di esse saranno distribuite a gli uomini bisognosi, secondo che piacerà al prete Agrario, e al conte Agilone: e la terza alle vedove e ad altre povere donne, secondo che piacerà alla vergine Dadolena. Io Perpetuo ho riletto, e firmato questo mio testamento, scritto di mia mano, questo dì primo di Maggio dopo il consolato del giovane Leone; cioè l'anno 475. Di esso fece due copie, una delle quali depositò appresso Delmazio; e l'altra appresso la vergine Dadolena; con ordine al primo di consegnare la sua dopo la sua morte al conte Agilone, per aprirla, e leggerla in presenza de' preti, e de' diaconi, e de gli altri chierici della sua Chiesa. E per fine il conchiude con questo affettuoso sospiro: Vieni, Cristo Gesù. Io Perpetuo nel nome tuo. Così sia. Il santo vescovo visse ancora quindici o sedici anni; onde sopravvisse a s. Eufronio d'Autun, in favore del quale, come abbiamo veduto, avea disposto d'un reliquiario di argento, e d'un codice de gli Evangeli scritto di proprio pugno di s. Ilario, quel celebre difensor della Fede contro l'Ariana eresia.

CXXXVII. Libri di Giuliano Pomerio della vita contemplativa. Suoi sentimenti su l'uso de' beni ecclesiastici.

Si vede dal riferito testamento di s. Perpetuo, ch'ei non avea rinunziato al possesso de' suoi beni patrimoniali, che dovevano essere amplissimi; conciossiachè non essendo nominata fra' suoi legatari se non una sua sorella, eccettochè la dote, o la parte dovuta a questa, a lui erano devolute tutte le sostanze della sua ricca famiglia. Donde apparisce, varia essere stata la condotta de' santi vescovi, quando eran promossi alla dignità vescovile, su questo punto o di rinunziare a' parenti le loro facoltà, o di venderle, e distribuirne a' poveri il prezzo, per non vive-

vivere, se non come gli altri poveri, delle rendite delle Chiese; oppure di ritenerle, a fin di trarne il loro sostentamento, e di risparmiar tutto il frutto de' beni ecclesiastici in benefizio de' poveri, e delle Chiese. Giuliano Pomerio tratta mirabilmente, e con grande spirito questa materia ne' suoi stimatissimi libri Della vita contemplativa, con occasione di rispondere alla quarta delle dieci questioni propostegli da un vescovo nominato anch' esso Giuliano. La questione era, se fosse più espediente, o il ritenere le facoltà della Chiesa, per alimentarne i poveri, e congregare i fratelli (cioè introdur tra' chierici la vita comune) o disprezzarle per amor della perfezione. Giuliano risponde [1], essere espediente il ritenere le facoltà della Chiesa, e per amor della perfezione il disprezzare le proprie. Ciò egli prova con gli esempi di s. Paolino di Nola, e di s. Ilario di Arles. Il primo, benchè avesse venduto le grandi possessioni della sua casa, e datone a' poveri il prezzo; nondimeno fatto poi vescovo, non disprezzò, ma fedelissimamente dispensò le facoltà della Chiesa. E il secondo, il quale o avea lasciato a' parenti, o avea venduto per darne a' poveri il prezzo, tutti i suoi beni; fatto poi vescovo d' Arles, non solamente si prese cura di quegli, che allora avea quella Chiesa, ma ancora gli ampliò per le numerose eredità, che ricevè da' Fedeli. Questi così santi, e così perfetti pontefici, e inoltre nelle scienze secolari e nelle divine dottissimi, e che avevano rinunziato a tutti i loro beni, non avrebbono ritenuto, se avessero giudicato di non doverne far conto, nè pure quei della Chiesa. Ma poichè quelli santi vescovi, e perfetti discepoli di Gesù Cristo ben sapevano, non essere i beni ecclesiastici se non i voti de' Fedeli, il riscatto de' peccati, e il patrimonio de' poveri; perciò non ne disponevano come padroni, ma gli distribuivano a' poveri come dispensatori fedeli. Posto questo principio, indi ne inferisce il Pomerio [2], che il vescovo, il quale tutti i suoi beni o abbia lasciati a' pa-

ANN. 481. &c.

[1] *lib. 2. c. 9.*

[2] *cap. 11.*

ANN. 481. &c. a' parenti, o abbia distribuito a' poveri, o donati alla Chiesa, e si sia messo per amor della povertà nel numero de' poveri; può anch' esso come povero volontario prendere il suo sostentamento dalle rendite della Chiesa. E che parimente quei chierici, i quali o per volontà o per nascita sono poveri, senza discapito della lor perfezione indi ricevono le cose necessarie alla vita, o vivano in congregazione, oppure nelle lor case; perchè a riceverle non gli stimola la cupidigia di avere, ma la necessità del vivere gli costringe. Non così egli giudica di quei ministri della Chiesa, i quali possiedono onde potersi alimentare del proprio: e nondimeno voglion ricevere quella porzione, onde potrebbe vivere il povero: perchè anzi dice [1], che non possono ciò pretendere senza un gran loro peccato *. Dice invero de' chierici lo Spirito santo [2], che mangiano i peccati del popolo. Ma siccome quegli, che non hanno nulla di proprio, non si caricano di peccati, ma ricevono gli alimenti, che loro son necessarj: così quei che possiedono, non gli alimenti, di cui abbondano, ma prendono sopra di loro gli altrui peccati. Quei pertanto, i quali, perchè servono la Chiesa, s' immaginano di dover esserne ricompensati con una porzione delle sue rendite, benchè non ne abbiano alcun bisogno, s' ingannano, e pensano d' una maniera troppo carnale; mentre pretendono ricompense temporali per un servizio, che è meritevole dell' eterne. La milizia secolare perciò rimunera co' terreni premi i suoi valorosi soldati, perchè non ha in suo potere i celesti: ond' è una cosa troppo indegna della fedele e sollecita divozione de' chierici, se non fan conto de' premi sempiterni pe i temporali stipendi. Son dure, soggiugne lo stesso autore, queste massime, non lo nego; ma son dure a chi non le vuole osservare. Si osservino, e diverranno subito faci-

1 *cap.* 10.

2 *Osee* 4. 8.

* *Sine grandi peccato suo, unde pauper vilissimus erat, accipiunt.*

facili. Qual difficultà vi può essere, che un uomo, il quale non ne ha bisogno, non riceva quel della Chiesa? Se non vuol lasciare il suo proprio, per avere onde vivere; perchè vuol egli ricevere di quel bene, di cui dee render conto, e col prezzo de gli altrui peccati multiplicare i suoi propri? Indi passa a dimostrare [1] in qual modo vadano intese quelle parole dell'Apostolo [2]: „ Quei, che vivono dell'altare, partecipano dell'altare: e così il Signore ha ordinato a quei, che annunziano l'Evangelio, di vivere del Vangelo „. Inveisce fortemente contro l'avarizia de gli Ecclesiastici [3]. Ed espone elegantemente [4], quali siano i vantaggi, e quale la felicità di chi spogliatosi d'ogni suo avere, e libero da tutte le cure del secolo, ama di vivere in comune; onde conchiude, quanto sia espediente, che per la loro sostentazione la Chiesa non solamente non disprezzi, ma ancora conservi sollecitamente i suoi beni. I sacerdoti cristiani, egli dice, i quali si prendono cura delle possessioni della Chiesa, anche in questo servono a Dio; conciossiachè se sono di Dio le cose, che son donate alla Chiesa, fa senza dubbio l'opera di Dio, chi le cose a lei consacrate non abbandona, a ciò mosso non da affetto di cupidigia, ma con intenzione di esserne un fedele dispensatore; onde non debbono computarsi tra le cose del Mondo le possessioni, che sono a Dio consacrate, e che i sacerdoti ricevono da i Fedeli. Se nella legge di Moisè si dava il titolo di santo alle vesti, ed a i vasi, e generalmente a tutto quel che serviva nel tabernacolo per uso delle sacre funzioni, nè poteva in umani usi impiegarsi quel che una volta era stato a Dio consacrato; come non hanno da essere riguardate come sante le cose, che son date alla Chiesa per uso de' sacerdoti, che per le loro necessità se ne servono santamente come di consacrate a Dio, e non lussuriosamente, come si fa de' beni del secolo?

ANN. 481. &c.

[1] cap. 14.
[2] Con. c. 9.
[3] cap. 15.
[4] cap. 16.

Tali furono i sentimenti di questo illustre Scrittore intorno alle possessioni, e circa l'uso de' beni o delle ren-

ANN. 481. &c.

dite della Chiesa. Non ha dubbio, essere in questo genere, com' egli dice, il sommo grado dell' evangelica perfezione, che il vescovo, o rinunziati i beni patrimoniali a i parenti, o distribuitone il prezzo a' poveri, anch' esso viva come povero volontario de' beni della sua Chiesa. Contuttociò dall' esempio di s. Perpetuo si può raccogliere, che anche santissimi vescovi senza detrimento della loro santità non facessero una simile spropiazione; la quale non si legge nè di Sidonio, nè di quel Massimo vescovo, di cui esso tanto loda la frugalità, la modestia. Non dubito parimente, che questi santi vescovi, ricchi de' loro beni, non eseguissero puntualmente, quanto Giuliano a questi tali prescrive, di non essere per cagione del loro sostentamento di aggravio alla Chiesa, e di non pretender di vivere, essendo altronde ricchi, del patrimonio de' poveri. Ma se fare diversamente, com' egli par definire, generalmente parlando, sia gran peccato; non è questione, che appartenga all' Istorico, ma da lasciarsi a i teologi, di cui sappiamo essere su tal proposito discrepanti i pareri [1].

1 *Vid. Nat. Alex. de sacr. Ord. l. 2. c. 5. reg. 14. & Gen. tract. 1. de Benef. c. 11. quæst. 12. & seqq.*

Le altre questioni proposte dal vescovo Giuliano a Pomerio, e da lui discusse ne' tre mentovati libri Della vita contemplativa, erano le seguenti: Qual sia la vita contemplativa, e come si distingua dall' attiva. Se possa esser partecipe della vita contemplativa chi è destinato al governo della Chiesa. Se debbano con equanimità tollerarsi quei, che si mettono sotto i piedi i divini precetti, o piuttosto abbiano da esser puniti secondo il rigore dell' ecclesiastica disciplina a proporzione della grandezza de' lor peccati. Qual sia la perfezione dell'astinenza; e se non solamente sia necessaria al corpo, ma ancora all' anima. Quanto dalle virtù vere siano distanti le somiglianze, o apparenti immagini delle virtù. Quali siano le precedenti cagioni, onde nascono, e le susseguenti, onde si aumentano i vizi: e con quali rimedi, come con altrettante medicine, si possano coll' ajuto del Signore

gnore o diminuire, o ſanare. In quante maniere, e per quanti gradi ſi poſſa pervenire alla perfezione di ciaſcuna virtù. E finalmente ſe ſia vera quella ſentenza de' filoſofi, che quattro ſiano le virtù principali, e come i fonti onde ſcaturiſcono tutte le altre virtù; e ſimilmente quattro anche ſiano i vizi capitali, che di tutti gli altri vizi ſiano le origini e le cagioni. A tutte le accennate queſtioni Giuliano riſponde con gran ſodezza e copia di dottrina, e con molta facilità e felicità d' eſpreſſioni; benchè talora degeneranti, ſecondo il vizio del ſecolo, dal candore, e dalla purità della Latina favella. Sembra egli ſteſſo aver riconoſciuto [1] e il pregio della ſua opera quanto alle coſe, di cui ſperava l' approvazione: e i difetti per mancanza della purità della lingua, di cui non dubitava, che alcune orecchie troppo delicate non foſſero per offendersi. Quanto a quello, che i lettori foſſero per approvarvi, vuole, che il tutto riconoſcano dalla divina bontà, e che ſeco ne rendano grazie a Dio. Ma quanto all' accennato difetto egli dice, che ſnervando bene ſpeſſo il diſcorſo troppo ſtudiato la vivacità e la forza delle ſentenze; egli avrebbe dovuto ſfuggire l' affettazione della compoſizione, quando ancora foſſe ſtato capace di renderla più pulita. Che era da lui tenuta per una compoſizione a baſtanza ornata quella, che colla neceſſaria chiarezza eſprime i ſentimenti dell' animo, e ſdegna di ſoggettarſi a ſolleticare le orecchie. E quella eſſere a ſuo giudizio la vera Latinità, che oſſervata la proprietà delle parole, dà ad intender le coſe brevemente ed apertamente; e non quella, che luſſureggia per la bellezza e l'amenità d'un troppo fiorito diſcorſo; perchè alla fine non le coſe per le parole, ma le parole ſono ſtate inſtituite per enunciare le coſe. In fatto ſon ſempre ſtati queſti libri, e meritamente, appreſſo di tutti in un grandiſſimo pregio: e ſono ſtati per molti ſecoli riputati degni d' eſſere attribuiti a s. Proſpero. Ma in oggi tali ſon le ragioni di reſtituirgli a Giuliano Pomerio, che niun più

ANN. 481. &c.

[1] lib. 3. c. ult.

ANN. 481. &c. CXXXVIII.

più revoca in dubbio, esserne questo il vero e legittimo padre.

Altre opere del Pomerio, 1 cap. 98.

Gennadio, che fa di questo illustre Scrittore nel suo Catalogo [1] onorevol menzione, passa sotto silenzio i riferiti libri Della vita contemplativa, o perchè forse Giuliano, il quale, com' egli attesta, tuttavia viveva, e scriveva, non gli aveva per anche dati alla luce: o perchè erano del numero di quegli, di cui dice, che non erano per anche giunti alla sua notizia. L' opera, che in primo luogo gli attribuisce, era un trattato da lui composto alla maniera de' dialettici, e in forma di dialogo tra Giuliano vescovo, e il prete Vero. Era divisa quest' opera in otto libri, ed era intitolata Della natura dell'Anima, e delle sue qualità. Nel primo libro, al dir di Gennadio, concioslliachè quest' opera si è smarrita; ei dichiarava, che cosa sia l' anima, e in qual senso si creda, ella essere stata fatta ad immagine, e a somiglianza di Dio. Nel secondo esaminava, se ella sia spirituale e incorporea, o materiale e corporea. Ricercava nel terzo, onde, e come fosse stata fatta l' anima del primo uomo. Disputava nel quarto, se l' anima da infondersi nel corpo di ciascun uomo, sia creata di nuovo, e senza peccato; o se prodotta della sostanza dell' anima del primo uomo, come una propaggine dalla radice, di quella prima anima tragga anche seco originalmente il peccato. Il quinto libro conteneva una ricapitolazione del quarto con altre questioni, e distinzioni, e specialmente circa la facultà, o il potere dell' anima, e se questo unicamente dipenda dalla sincera sua volontà. Spiegava nel sesto, onde sia, secondo l' Apostolo, la contrarietà dello spirito, e della carne. Nel settimo ragionava della differenza delle vite, delle morti, e delle risurrezioni della carne, e dell' anima. E nell' ottavo egli dava la spiegazione delle cose, che debbono avvenire alla fine del Mondo: e vi trattava le questioni solite proporsi intorno alla risurrezione de' morti. S. Isidoro di Siviglia offer-

osserva, che Giuliano nel secondo libro insegnava dopo Tertulliano, esser l'anima corporea, e che questa opinione si sforzava di stabilire con un gran numero di sofismi. E lo stesso era anche stato, come abbiamo veduto, il sentimento di Fausto, di proposito confutato da Claudiano Mamerto. Lo stesso Gennadio aggiugne, di aver letto un altro suo trattato esortatorio al disprezzo delle cose transitorie, e del Mondo; e un altro intitolato Delle virtudi, e de' vizi. ANN. 481. &c.

CXXXIX. Suo elogio.

Era Pomerio di nazione Affricano, e di una Delle due Mauritanie. Indi era passato, forse per sottrarsi alla persecuzione Vandalica, nelle Gallie, ove fu ordinato prete, e verisimilmente ad Arles, nella qual città fissato aveva la sua dimora, e v'insegnava con molta riputazione le belle lettere, perchè era ugualmente versato nelle scienze divine, e nelle umane. La sua pietà, ed il suo sapere il rendettero commendabile ad alcuni de' più illustri uomini de' suoi tempi. Quale stima di lui facesse Ruricio vescovo di Limoges, ne fanno fede due lettere che gli scrisse [1], e un' altra scritta ad Eonio vescovo di Arles [2]. I sapienti del secolo, scrive in una di esse, hanno detto, aver due amici un' anima sola. E questa loro sentenza trovo confermata nelle nostre sacre Scritture, ove leggo, che de' credenti era un' anima sola, e un sol cuore. Questo anche provo in me stesso. Da che mi dipartii dalla vostra unanimità, mi sento diviso, e conosco, essere una parte di me restata con voi: nè trovando tutto me in me stesso, ritorno a voi, e appresso di voi mi ricerco: e ivi vedo, che quanto vi ho lasciato di me, altrettanto ho tolto meco di voi: e rendo grazie a Dio di aver conceduto all' animo questa facoltà di potere a suo talento rivedere gli amici, e trattar con essi, benchè assenti, senza esser soggetto alle leggi, e a gl' incomodi dell' assenza. Ma non contento di questa presenza, e d'un tal commercio di spirito, bramò ancora ardentemente di averlo seco col corpo; e così ne scrisse ad Eonio:

[1] *lib. 1. ep. 17. & lib. 2. ep. 9.*
[2] *lib. 2. ep. 8.*

ANN. 481. &c. Eonio: Prego la santità vostra, non solamente di non voler ritenere, ma ancora che si degni di costringere a venire appresso di me il mio fratello Pomerio. Nè crediate, che venendo esso appresso di me, sia per separarsi da voi; anzi vi assicuro, che troverà in me un altro voi; come pure confido, che voi ancora verrete con lui, se non col corpo, almeno col cuore. Finalmente potrete anche voi dalla sua venuta raccogliere questo frutto, che la mia rusticità, assistita dal suo sapere, farà qualche profitto nel timore di Dio. Che la fama della sua dottrina, e delle sue opere non fosse ristretta fra i confini delle Gallie, ma fosse altresì passata in Italia, n'è testimonio una lettera a lui scritta da s. Ennodio, allora diacono, e poi vescovo di Pavia [1]; colla qual lettera, dopo aver fatto grandi elogi della sua erudizione sacra e profana; il richiese d'inviargli alcuni de' suoi scritti, i quali fossero convenevoli a una persona ecclesiastica: e inoltre di volergli far parte de' suoi lumi su i parenti di Melchisedecco, e su la struttura dell'Arca, e sul sacramento della circoncisione, e sopra altri misteri contenuti ne gli oracoli de' profeti. Ruricio nelle sue lettere gli dà il titolo di abate, ma non dice di qual monasterio. E Gennadio scrive di lui, che menava una vita degna di Dio, e conforme alla sua professione, e al suo grado. Finalmente non è da ommettere, aver esso avuto tra' suoi discepoli nelle lettere umane il gran s. Cesario, che fu poi vescovo d'Arles; come attesta lo Scrittor della vita del medesimo s. Cesario [2].

1 *lib. 2. ep. 6.*

2 *lib. 1. num. 7.*

CXL. Libri delle promesse, e delle predizioni di Dio.

Questo Scrittore nativo dell'Affrica, e forse costretto dalla Vandalica persecuzione a passar nelle Gallie, e i cui libri della vita contemplativa furono attribuiti a s. Prospero, come ho detto, mi ha ridotto alla memoria un altro Scrittore similmente Affricano, ma alquanto più antico, e che si crede [3] essere stato anch'esso costretto dalla stessa persecuzione a valicare il mare, e a venire in Italia, e i cui libri hanno avuto per molti secoli la stessa sorte d'esserne

3 *Vid. Norisi. Hist. Pelag. l. 2. c. 14.*

Digitized by Google

ferne creduto autore lo ſteſſo celebre difenſor della grazia. E queſti l' autor de' libri Delle promeſſe, e delle predizioni di Dio. Caſſiodoro, il quale viſſe parte nel medeſimo ſecolo, in cui fioriva s. Proſpero, e parte nel ſeguente, nel principio del libro Delle divine lezioni ne raccomandò a' ſuoi monaci la lettura colle ſeguenti parole: E' anche da leggerſi con ſollecita cura s. Proſpero, che tre ſuoi libri, tutti teſſuti di divine autorità, diſtribuì in 153. titoli a ſomiglianza di quei peſci, che le reti evangeliche traſſero dalla profondità tempeſtoſa di queſto ſecolo. Che è l' allegoria, di cui ſi valſe nella perorazione dell' opera lo ſteſſo autore di eſſa. La ſteſſa opinione, che tali libri attribuiva a s. Proſpero, ebbe tal corſo per lungo tratto di tempo, che fu ancora adottata dall' Eminentiſſimo autore de gli eccleſiaſtici Annali. Nondimeno, oltre la diverſità dello ſtile, che è, per così dire, palpabile, e dà ne gli occhi; tali ſon le ragioni, che ad evidenza dimoſtrano, eſſere ſtato queſto Scrittore Affricano, e aver dimorato per lungo tempo a Cartagine; la qual coſa non può in alcun modo convenire al gran s. Proſpero d' Aquitania, il quale nè paſsò mai nell' Affrica, nè mai conobbe di faccia s. Agoſtino; che di preſente è la coſa fuor d' ogni dubbio. Era il mentovato autore a Cartagine, ed era tuttavia giovanetto, quando l' anno 399. il ſanto veſcovo Aurelio il tempio della Dea Celeſte conſacrò al culto del vero Dio. Eravi ancora l' anno 434. e vi fu teſtimonio oculato del prodigio, che egli ſteſſo racconta nella ſeguente maniera [1]. Una certa donzella, Araba di nazione, e che portava l' abito di ancilla di Dio, cioè di vergine conſacrata al Signore, mentre ſi lavava in un bagno, ſi trattenne a riguardar con occhi impudici un ſimulacro di Venere, e ſe ſteſſa. Il diavolo gli entrò addoſſo; e occupatole il canal della gola, per lo ſpazio di 75. giorni, e di altrettante notti, non le permiſe nè di ſorbire una ſtilla d' acqua, nè di prendere verun cibo. I genitori, che ſempre

ANN. 481. &c.

[1] *part. 4. v. 6.*

ANN. 481. &c.

si erano lusingati, che potesse aver fine quella calamità: da poi che videro, che non cessava, insieme colla zittella si presentarono al sacerdote, e gli narrarono il fatto. Ella non seppe dir altro, se non che un uccello circa la metà della notte le compariva, e un non so che le infondeva nella bocca. Tutti erano stupefatti, come nella sua faccia, nè in alcuno de' suoi membri comparisse veun segno d'un così lungo digiuno. Parendo incredibili tali cose, il sacerdote la rinchiuse in un monasterio di vergini, ov' erano delle reliquie del protomartire santo Stefano. Solamente la prima notte, com' ella raccontò, le comparì quell' uccello, sgridandola, che fosse andata in quel luogo, ove non gli era permesso di visitarla, per saziar la sua fame, e refrigerar la sua sete. Vi stette adunque due settimane senza mangiare, nè bere. Essendo il giorno decimo quinto Domenica, il sacerdote vi andò su l' apparire dell' alba, per offerirvi il solito sacrifizio. La zittella, che gli fu presentata presso all' altare, mosse colle sue lacrime e co' suoi gemiti tutto il popolo a piangere, e a pregare per la sua liberazione il Signore. Terminato il sacrifizio, ella ricevè insieme coll'altre una particola del corpo del Signore; ma la ritenne per mezz'ora in bocca, senza poterla inghiottire, perchè non era per anche stato messo in fuga colui, del quale è scritto: „ Qual accordo è di Cristo con Belial „. Sostenendole intanto il sacerdote colla sua mano la faccia, affinchè non gettasse fuora il Santo de' santi; il diacono, che gli era appresso, gli suggerì di applicarle alla gola il calice salutare del prezioso sangue di Cristo. La qual cosa tostochè fu eseguita, il diavolo, costretto dall' imperio del Redentore, lasciò il luogo, che aveva tenuto ossesso, e la fanciulla esclamò, che aveva inghiottito il Sacramento. Il popolo proruppe in voci di allegrezza, e di rendimenti di grazie a Dio, perchè alla fine dopo 85 giorni era restata libera dalla potestà del demonio. Fu di nuovo offerto per essa il sacrifizio in rendimento di grazie, di cui essa partecipò,

tecipò, e fu restituita alle sue consuete funzioni. E intanto il diacono, itosene al bagno, vi ridusse in polvere quel simulacro di Venere. Racconta ancora lo stesso Autore [1], che trovandosi nella stessa città di Cartagine, vi comparì un certo preteso monaco vagabondo, il quale si vantava di far delle cure miracolose per mezzo di certo olio, nel quale infondeva l'osso d'un incognito morto: e colla sue prestigie dava ad intendere a gli storpiati, ed a' ciechi di aver loro renduta la vista, e la speditezza del passo. Ma eglino poi si trovavan soggetti alle medesime infermità. Onde l'impostore, poichè vide scoperte le sue frodi, se ne fuggì. Era questo Scrittore in Italia [2], e nelle parti della Campagna verso l'anno 443. quando il santo papa Leone fulminava i Manichei, e finiva di abbattere i Pelagiani, e massimamente Giuliano; e scriveva questa sua opera sotto l'imperio di Valentiniano III. e dopo la morte di Placidia sua madre; cioè dopo l'anno 450. e prima del 455. Quello, che ha potuto indur molti a tenere le due riferite opere, cioè i tre libri Della vita contemplativa, e questi Delle promesse e delle predizioni di Dio, per opere di s. Prospero d'Aquitania, può essere stato un simile affetto, e un'ugual riverenza, che vi si professa verso s. Agostino, e verso la sua dottrina. E quanto al secondo autore, può anch'essere stato l'avere avuto lo stesso nome: non potendosi forse ciò mettere in dubbio, da poi che Cassiodoro, coetaneo Scrittore, ha questi libri attribuiti a un s. Prospero; e questo congetturano alcuni poter essere quel s. Prospero, che secondo le tradizioni della Chiesa di Reggio nell'Insubria, ne fu vescovo circa i medesimi tempi, in cui fioriva l'altro s. Prospero d'Aquitania.

ANN. 481. &c.

[1] *ibid.* n. 4.

[2] *ibid.* n. 5.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO. IL PRIMO NUMERO SIGNIFICA LE PAGINE, IL SECONDO I PARAGRAFI.

A

S. ABramo abate e confeſſore. Saggio della ſua vita, e de' ſuoi miracoli. 269. *ſeg.* XLVIII.

Acacio veſcovo d' Antiochia. Succede a Baſilio, e muore in breve. 98. *ſeg.* LIII.

Acacio veſcovo di CP. Succede a s. Gennadio: Sua ambizione, e apparente virtù. 238. XXVII. Sua negligenza nel carteggiare con s. Simplicio Papa. 279. *ſeg.* LVII. E' da lui iſtituito ſuo Legato. *ivi*. Con inſolito coraggio e ſpettacolo ſi oppone all' empia Enciclica di Baſilisco tiranno. 289. LXI. Ricorre a s. Daniele Stilita, e ne riporta ſoccorſo alla Fede. 290. LXII. *ſeg.* V. s. Daniele. Informa s. Simplicio dello ſtato delle Chieſe Orientali. 303. *ſeg* LXXIV. Condanna, ſiccome lui, i capi dell' Eutichiana ſazione. 306. *ſeg.* LXXV. V Calandione.

Adda padre di s. Auſenzio abate. Si ritira dalla Perſia nella Siria, e perchè. 104. *ſeg.* LVI.

Adduit prete Ariano. E' cagione della ſtrage di molti Cattolici. 54. *ſeg.* XXXIII.

Aezio generale de' Romani. Divien ſoſpetto a Valentiniano Imperadore: è da lui uccíſo. 3. I.

Aezio prete. E' da s. Leone deſtinato ſuo Nunzio a CP., e date gli ſono alcune commiſſioni. 33. 35. XIX.

Aſtonio abate. Fatto veſcovo di Zeugma perſevera nel rigore della monaſtica vita, e nella cura de' ſuoi monaci. 82. XLIV.

S. Agoſtino. Sermone contro le cinque ereſie, ed un altro falſamente a lui attribuiti. 397. *ſeg.* CXXIX.

Aiace apoſtata dalla Fede. Propaga l' arianeſimo nelle Spagne. 220. *ſeg.* XII.

Alarico Ariano re de' Viſigoti. Succede ad Eurico ſuo padre: Dà alle Chieſe la libertà di eleggere i neceſſarj paſtori tolta loro da Eurico 403. CXXXI.

S. Albino di Chalons. V. s. Lupo.

Aleſſandria. Suo popolo vago di ſedizioni. 24. *ſeg.* XV. V. Timoteo Eluro.

Anaſtaſio veſcovo di Geruſalemme. Succede a Giovenale ſecondo la profezia di s. Eutimio: Viſita il Santo, e interviene

viene alle sue esequie . 97. *seg.* LII. V. s. Eutimio . E' da gli Eutichiani cacciato dalla sua Sede . 293. LXIV.

Anatolio vescovo di CP. Informa s. Leone d'alcuni affari della Chiesa nell' Oriente. 31. XIX. 40. XXII. E' da lui lodato , e perchè . 40. XXIII. V. s. Leone . Sua morte : Suoi difetti notati da s. Leone , e sue glorioſe geſte celebrate da' Greci. 94. *seg.* L.

Andrea prete di CP. E' ſoſpettò dell' Eutichiana ereſia . 90. XLVII. V. s. Leone .

Anfilochio di Sida . Rigetta il concilio di Calcedonia , ma poi ſi ravvede . 65. XXXVIII.

Antemio Imperadore dell' Occidente . Succede a Severo , e come : Quanto ragguardevole perſonaggio egli foſſe . 221. XIII. Sua docilità , e pietà . 222. XIV. Suo riſpetto per s. Ilaro Papa . *ivi* . E per s. Epifanio di Pavia . 234. *seg.* XXIV. E' trucidato da Ricimere . 239. XXVIII. V. Ricimero : s. Epifanio .

Antimo , e Timocle poeti . Si dividono in due fazioni contrarie intorno al ſinodo di Calcedonia : Inſigne pietà del primo , e impietà del ſecondo. 125. *seg.* LX.

Antiochia . Il ſuo popolo rifugge alla colonna di s. Simeone Stilita , e perchè . 112. LVII. Fa iſtanza per avere le reliquie del Santo . 115 *segg ivi* . V. Pietro Fullone .

Antonio veſcovo Ariano di Tamalluma . Sua malvagità e fierezza contra i Cattolici , e ſpezialmente con s. Eugenio e s. Habetdeum . 378. CXVII. *seg.*

S. Archimino confeſſore . Sua fermezza nella Fede : E' condannato a morte , ma non uccifo , e perchè . 57. *seg.* XXXV.

Ardaburio Ariano , generale de' Romani . Aſſiſte con 6000. ſoldati , e con numeroſo corteggio al funerale di s. Simeone Stilita . 115. LVII. V. Aſpare .

Ariadna figliuola di Leone Auguſto . E' maritata a Zenone Iſauro. 226. XVII. V. Zenone.

Ariani . Perſeguitano i Cattolici . V. Perſecuzione .

Armato generale de' Romani . Tradiſce Baſiliſco tiranno. 206. LXVI. Sue ſperanze deluſe : E' aſſaſſinato . 299. LXVIII.

S. Armogaſte confeſſore . Sua coſtanza nella Fede : Suoi tormenti , ſua morte , e coſe mirabili avvenute . 55. *segg.* XXXIV. Gli è invidiata la corona del martirio . *ivi* .

Aſpare patrizio, e Ardaburio ſuo figliuolo , Ariani . Loro potenza in CP. e loro ambizione. 22 *seg.* XIV. Protegge il primo l' Eutichiana fazione. 126. *seg.* LXI. Perdona il ſecondo per un miracolo ad un ſuo offenſore . 218. *seg.* XI. Nemiſtà tra eſſi e Leone Auguſto . 226. XVII. 230. XXI. V. Patrizio . Loro attentati , e mor-

morte. 235. *ſeg.* XXV.

Attico prete di CP. Sua temerità nel predicar in favore de gli Eutichiani: S. Leone ne procura l'emenda, 45. XXV. V. s. Leone.

Avarizia. E' cagione d'un grave diſordine nella Chieſa di CP. 101. *ſeg.* LV.

Auguſtolo Imperadore dell' Occidente. Sua eſaltazione. 275. *ſeg.* LIII. Invia ſuoi Legati a Baſiliſco tiranno: E' depoſto, e in lui finiſce l'Imperio dell' Occidente. 282. *ſegg.* LVIII.

Avito Imperadore dell' Occidente. Chi egli foſſe, e come perveniſſe a tal dignità: Tempo, e qualità del ſuo governo. 12. *ſeg.* VII. Sue impreſe: E' depoſto, e ordinato veſcovo di Piacenza; Fugge, e muore. 17. X. *ſeg.*

S. Auſenzio abate. Viene dalla Siria a CP. Sua carica, e ſua ſanta vita nella Corte: Paſſa alla ſolitudine: Concorſo del popolo a viſitarlo: Suoi miracoli: Sua condotta intorno al ſinodo di Calcedonia: acconſente alle definizioni di eſſo, e quando: Fonda un monaſterio di donne: Sua morte: Sua caverna da chi abitata. 105. *ſeg.* LVI.

Auvergna provincia delle Gallie. Bravura de' ſuoi abitanti nel diſenderſi da i Goti. 253. *ſeg.* XXXVII. V. Ecdicio. E' ceduta dall' Imperadore Nipote al re Eurico. 262. XLII. *ſegg.* V. s. Sidonio.

B

S. Baſſamia. E' nutrice di s. Remigio di Rems: Sua memoria nella ſteſſa città. 328. XC.

S. Baradato monaco. Sue auſterità, e ſuo ſapere: Loda e inſervora lo zelo di Leone Auguſto contra gli Eutichiani. 65. *ſegg.* XXXIX.

Baronio, e Bellarmino. Loro giudizio ſu la dottrina di Fauſto di Rieſ. 320. *ſeg.* LXXXVII.

Baſilio d'Antiochia. Succede a Maſſimo, e come. 33. XIX. Sua morte. 98. LIII.

Baſiliſco tiranno. E' cognato di Leone Auguſto, e generale de' Romani, Suoi diſetti: Sua impreſa contro Cartagine va in fumo per ſuo tradimento. 223. XV. *ſeg.* E' relegato nella Tracia. *ivi*. Si ſolleva contro Zenone Imperadore e occupa il ſuo trono: Richiama dall' eſilio i capi dell' Eutichiana fazione. 276. LIV. *ſeg.* Empia ſua Enciclica in favore di eſſa. 287. *ſeg.* LX. Sue minacce ad Acacio di CP. e ſuo vano ricorſo a s. Daniele Stilita. 289. LXI. *ſegg.* V. s. Daniele. Diviene a tutti odioſo, e perchè: E' tradito: Si umilia ad Acacio, e revoca l'Enciclica. 295. LXVI. *ſeg.* Per timore di Zenone Imperadore ſi ritira nella chieſa; E' da lui ingannato, e fatto morire colla moglie Zenonida, e con Marco ſuo

suo figliuolo . 298. LXVIII.

Battesimo . Quando si possa conferire a chi non sa d'averlo ricevuto, senza timore di reiterarlo . 160. *segg.* LXXVIII.

Bellarmino . V. Baronio .

Beni Ecclesiastici . Qual uso debba farsene da i vescovi, e da i clerici secondo Giuliano Pomerio . 417. *segg.* CXXXVII.

Bilicare governator delle Gallie . Viene in soccorso di Roma : E' ucciso da Ricimere . 239. XXVIII.

Bleda vescovo Ariano . E' Legato dell' Imperadore Marciano al re Genserico , e perchè . 14. VIII.

Brettagna . Deplorabile stato delle sue Chiese , e della repubblica . 192. *segg.* XCIII.

C

CAlandione vescovo d' Antiochia . Succede a s. Stefano: E' in CP. eletto ed ordinato da Acacio , e perchè : Lamenti di s. Simplicio Papa su ciò : Suo elogio. 308. LXXVII. *segg.*

Calpurnio padre di s. Patrizio . Sua nobiltà e dignità : Passa al chericato . 176. LXXXV.

S. Cameliano di Troies . Vedi s. Lupo .

Carestia generale in tutta l'Affrica , che vi cagiona grande mortalità . 388. *seg* CXXIII.

Carità verso i bisognosi . Esempi di essa . II. *seg.* VI. 272. L. *segg.* 336. XCIV. 405. *seg.* CXXXII. 415 *seg.* CXXXVI.

Cartagine . Grande , ma inutile impresa di Leone Augusto contra di essa . 223. XV. *seg.*

Ceponio . V. Idacio .

Cereale vescovo di Castelripense. Saggio del suo libro contra gli Ariani , e occasione di comporlo . 392. *seg.* CXXVI.

Chierici . Non debbono soggettarsi a' giudici laici . 101. *seg.* LV. V. Beni ecclesiastici .

Chiesa . Infelice stato di essa , e dell' Imperio . 136. *segg.* LXVII. 163. LXXIX.

Chilperico re de' Borgognoni . Sua religione : Disordini della sua Corte : Savieza della Regina sua moglie . 271. XLIX.

S. Cipriano di Cartagine . Divozione di quel popolo verso lui : Omelia nella sua festa al tempo della Vandalica persecuzione : Promette ajuto al suo popolo afflitto . 399. *seg.* CXXX.

S. Cipriano d' Unizzibira . Sua carità verso gli Ecclesiastici esiliati da Unerico : E' anch' egli dopo molti patimenti bandito . 346. *seg.* XCVIII.

Cirila preteso patriarca de gli Ariani . Suo livore contra s. Eugenio di Cartagine . 341. XCVII. E contra tutti i Cattolici . 348. XCIX. Sua alterezza , e sua viltà . 354. *seg.* CII.

Codice enciclico Che contenga , e in che sia mancante . 86. *seg* XLV.

Conciliaboli di CP. e di Efeso , e d'Alessandria , tenuti da Eluro per sostegno dell' Eutichiana

Digitized by Google

chiana fazione . 287. LX. 294. LXV. 300. LXXI.
Conferenza de' vescovi cattolici con gli Ariani , intimata dal re Unerico . Editto del Re , e sua tirannia : 348. *segg.* XCIX. Numero de i vescovi cattolici, alterezza , disordini , e artifizj de gli Ariani : Confessione di Fede de i Cattolici . 353. CI. *seg.* Crudeltà , e frode del Re contra di essi , e varia loro sorte . 358. CV. *segg.*
Corotico . Chi egli fosse : E' scomunicato da s. Patrizio pe' suoi misfatti . 189. *segg.* XCI.
Costantinopoli . Suo magnifico tempio detto l'Anastasia quando sia stato fondato e consacrato , e come salvato da un terribile incendio . 103. *seg.* LV. V. Avarizia : Incendio .
S. Crispino vescovo di Pavia . V. S. Epifanio .

D

DAgila . Sua generosa confessione , e costanza nella Fede . 371. CXIV.
S. Daniele Stilita . Sua patria , educazione , e virtù : Visita s. Simeone Stilita : Altri suoi viaggi : Si rinchiude in un tempio de gl' idoli : Suoi combattimenti , e miracoli : Sale su la colonna : Sua prodigiosa fortezza , e umiltà : Fama della sua santità : Forza delle sue parole : Sua promozione al sacerdozio . 117. *segg.* LVIII. Predice l' incendio di CP. e la fine di esso. 213. *segg.* IX. Sovviene agli altrui bisogni e pericoli . 215. IX. *seg.* Sue profezie a Zenone Isauro . 226. XVII. Inveisce contra Basilisco tiranno , e ad istanza di Acacio di CP. scende dalla colonna per difendere la Fede : Suoi miracoli , combattimenti , predizioni , e trionfo contra il tiranno , e suo ritorno alla colonna . 289. LXII. *seg.* V. Eudossia : Gobazze : Leone Augusto .
S. Deogratias vescovo di Cartagine . Sua mirabile carità verso gli schiavi Romani , e sua morte . 11 *seg.* VI.
Dinamio patrizio . Scrive la vita , e i miracoli di s. Massimo di Ries . 145. LXXI.
Dio . Suo giudizio diverso da quel de gli uomini intorno alla terrena felicità . 302. *seg.* LXXIII. 402. *seg* CXXXI.
S. Dionisia . Sua confessione , e suo valore nel confortar Majorico suo figliuolo a sostener il martirio . 362. *seg.* CVIII.
Dionisio generale . Si oppone a gli attentati di Eluro in Alessandria , ma con poco frutto , 26. XVI.
Domiziano monaco . V. S. Eutimio abate .
S. Donaziano , ed altri santi vescovi per ordine d' Unerico bastonati . 351. XCIX.

Edi-

E

ECdicio figliuolo dell'Imperadore Avito. Sua pietà, e suo valore nella difesa dell'Auvergna: Sue prodigiose vittorie contra i Goti. 256. *segg.* XL. E' creato Patrizio. 263. XLII. Sua insigne carità co' poveri. 273. LI.

Egidio conte, generale de' Romani. Sua vittoria contra i Visigoti: E' spogliato della sua carica. 206. *seg.* V.

Egitto. Disordini cagionati nelle sue Chiese da Timoteo Eluro. 29. *seg.* XVII. I vescovi cattolici rifuggono a CP. Libelli da essi presentati a Leone Augusto, e al vescovo Anatolio. 35. *segg.* XX. Sono confortati da s. Leone. 41. XXIII. 45. XXV.

Elladio abate. Fatto vescovo di Tarso non lascia l' austerità della monastica professione. 82. XLIV.

Elpidoforo apostata dalla Fede. Sua fierezza contra i Cattolici: Grave rimprovero fattogli da s. Muritta. 372. CXV.

Eluro. V. Timoteo.

Enea di Gazza filosofo Platonico. Attesta un insigne miracolo. 368. *seg.* CXIII.

S. Ennodio di Pavia. V. S. Epifanio.

S. Epifanio di Pavia. Sua vita fedelmente scritta da Ennodio suo discepolo: Suoi genitori: Sua educazione, e suoi ufficj *Tom.* XV. sotto s. Crispino; cui succede nel vescovado: Fama delle sue virtù: E' Legato di Ricimere ad Antemio Imperadore, e lo riconcilia con esso. 232. XXIII. *seg.* E di Nipote Imperadore al re Eurico, e mette tra loro la pace. 266. *seg.* XLV. Riporta onore e favori dal re Odoacre. 286. *seg.* LIX.

Epifanio di Perge. Suo particolar sentimento sul sinodo di Calcedonia. 64. XXXVIII.

Eraclio Eunuco, favorito di Valentiniano. Sua malvagità. 3. I. E' ucciso. 5. II.

Eraclio generale de' Romani. Sua vittoria contro i Vandali. 223. XV.

Erma di Narbona. E' da s. Rustico nominato suo successore: Vigilanza, e giudizio di s. Ilaro Papa su questo fatto. 201. *seg.* II.

Eudocia primogenita di Valentiniano III. E' promessa a Gaudenzio figliuolo di Aezio. 3. I. Ma poi sposata a Palladio figliuolo di Massimo. 5. III. V. Genserico.

Eudocia vedova di Teodosio II. Riconosce i suoi errori, e per qual mezzo: Torna alla comunione della Chiesa cattolica per opera massimamente di s. Simeone Stilita, e di s. Eutimio abate. 15. *segg.* IX. Sua generosa pietà: Chiese ed altri edifizj da lei fondati: Si prepara alla morte predettale da s. Eutimio, e santamente muore. 131. *seg.* LXIII.

Eudoſſia vedova di Valentiniano III. E' ſpoſata da Maſſimo Imperadore. 5. III. Sua ſtrana e precipitoſa riſoluzione per vendicar i torti da lui a Valentiniano, ed a ſe fatti. 7. IV. *ſeg.* E' condotta prigiona nell'Affrica. 10. V. E' liberata: Viſita s. Daniele Stilita, e invano lo prega di abbandonar la colonna. 203. III. *ſeg.*

S Eufronio di Autun. V. S. Paziente.

S. Eugenio veſcovo di Cartagine. Sua elezione applauditiſſima: Sue virtù, e maraviglioſe limoſine. 336. XCIV. Sua generoſa condotta nella Vandalica perſecuzione. 341. XCVII. 350. XCIV. Suo inſigne miracolo. 351. *ſegg.* C. E' autore della profeſſione della Fede, preſentata da i Cattolici al re Unerico. 355. *ſeg.* CIII. Suo eſilio, e ſue pene: Lettera da lui ſcritta al ſuo gregge, e quando. 378. CXVII. *ſeg.*

Eugippio diſcepolo di s. Severino abate. Scrive la vita di eſſo: Pregio della ſua opera. 164. LXXIX.

Eurico Ariano re de' Viſigoti. Succede a Teodorico II. da lui ucciſo: E' nemico della Chieſa, e dell' Imperio: Suo valore, e ſue conquiſte. 220. XII. 248. XXXII. 253. XXXVII. 262. XLII. *ſegg.* 312. LXXXI. V. Auvergna. Suo riſpetto per s. Epifanio di Pavia, a richieſta del quale fa la pace con Nipote Imperadore. 266. *ſeg.* XLV. Sua morte: Come abbia egli perſeguitato la Chieſa: Sua terrena felicità. 401. *ſegg.* CXXXI. V. Dio.

S. Euſtazio d' Antiochia. Traslazione ſolenne delle ſue reliquie fatta da Calandione ſuo ſucceſſore. 310. LXXIX.

S. Euſtochio di Turs. Tiene un ſinodo ad Angers: Tempo del ſuo veſcovado, e della ſua morte. 408. *ſeg.* CXXXIII.

Eutichiani. Loro attentati nella Chieſa Aleſſandrina. 23. XV. *ſegg.* Nella Siria, e nella Paleſtina. 293. LXIV. V. Timoteo Eluro: Leone Imperadore: Sinodo di Calcedonia: V. Pietro Fullone: Baſiliſco.

S. Eutimio abate. Sua viſione, e profezia intorno ad Anaſtaſio futuro patriarca di Geruſalemme: Lo prega di non ſargli viſita, e perchè. 97. *ſeg.* LII. V. Eudocia vedova di Teodoſio. Sua morte da lui predetta, ſiccome quella di Domiziano ſuo diſcepolo. 248. *ſeg.* XXXIV.

F

FAuſto di Ries. E' bandito dal re Eurico: Sua patria, e ſuo mediocre ſapere: Sue accuſe contro s. Agoſtino, e i ſuoi diſcepoli: Sua diſputa, e condotta con Lucido: Giudizio de' ſuoi libri ſu la grazia, e il libero arbitrio: Suoi errori, ed artifizj; non co-

noſciuti, nè approvati dal ſinodo d' Arles. 312. LXXXII. *ſegg.* V. Mamerto Claudiano: Sinodo d' Arles ſotto Ravennio.

Federigo principe de' Rugi. E' ucciſo da Federigo ſuo nipote, e perchè. 169. LXXX. V. Flacciteo.

Feleteo, o Fava re de' Rugi. E' incitato da Giſa ſua moglie a maltrattare i Cattolici. 167. LXXX. E' con eſſa fatto prigione. 169. *ivi*. V. Flacciteo.

S. Felice veſcovo Abbiritano. Suoi patimenti per la Fede. 343. XCVIII.

Flacciteo re de' Rugi, e Feleteo, e Federigo ſuoi figliuoli. Riſpetto loro a s. Severino, e avvertimenti, e predizioni di lui ad eſſi. 166. *ſegg.* LXXX.

G

GAlizia. Suoi veſcovi poco ſolleciti contra i Priſcillianiſti, 143. *ſeg.* LXX.

Gallie. Veſcovi celebri in ſantità e dottrina, che vi fiorirono circa la metà del ſecolo V.. 145. *ſegg.* LXXI. Calamità di molte loro Chieſe. 265. XLIV.

S. Gennadio di CP. Succede ad Anatolio: Sue lodi: Acremente impugna gli anatematiſmi di s. Cirillo: Fa pace con lui. 95. *ſegg.* LI. Tiene un ſinodo contro la ſimonia: Sua lettera ſinodica. 99. *ſegg.* LIV. V. Sinodo di CP. Elegge per economo della ſua Chieſa s. Marciano: Utilità di tal elezione. 101. *ſeg.* LV. Si dimoſtra poco favorevole a s. Daniele Stilita, e perchè: L' ordina ſacerdote ſu la colonna. 121. *ſeg.* LVIII. Sua viſione, e morte: Suoi prodigj, e ſcritti. 237. *ſeg.* XXVI.

Genſerico Ariano re de' Vandali. Stimolato da Eudoſſia viene da Cartagine a Roma, e la ſaccheggia. 8. IV. *ſeg.* Conduce nell' Africa come ſue prigioniere Eudoſſia ſteſſa, e le ſue figliuole Eudocia, e Placidia. 10. V. Commette altre indegnità nell' Imperio, e ripugna alle inſtanze dell' Imperadore Marciano per la libertà delle Principeſſe. 13. *ſeg.* VIII. Ritiene Eudocia maritata con Unerico ſuo primogenito, e invia a CP. Eudoſſia, e Placidia; come, e quando. *ivi*. *ſeg.* 203. III. V. Ricimero. Perſeguita la Chieſa. 47. XXVII. *ſegg.* Rapine, violenze, e ſtragi da lui fatte nell' uno e nell' altro Imperio. 60. *ſeg.* XXXVI. Sue oſtilità, e pretenſioni contro l' Imperio. 203. *ſeg.* III. 223. XV. S' impadroniſce della gran flotta di Majoriano. 133. *ſeg.* LXIV E rovina quella di Leone Auguſto. 224. *ſeg.* XVI. Onora Severo ambaſciator di Zenone Imperadore, e fa con eſſo perpetua pace. 274. *ſeg.* LII. Sua morte: Sue conquiſte, e ſua

potenza : Sua apparente felicità : Sua legge intorno a gli eredi del suo regno . 302, *seg.* LXXIII.

Geronzio abate Eutichiano. Occupa la Sede di Gerusalemme. 293. LXIV.

Gerusalemme . Non era permesso a' suoi vescovi di usar abiti di seta . 98. LII.

Gilda . Deplora e descrive le calamità della Brettagna . 193. XCIII.

Giocondo preteso patriarca degli Ariani . Per ordine del re Unerico è dato alle fiamme . 337. XCV.

S. Giovanni di Chalons sur Saone . Circostanze notabili della sua ordinazione : Sue lodi . 323. *seg.* LXXXVIII.

Giovanni Eutichiano . E' dal Fullone creato vescovo d' Apamea . 293. LXIV. V. Pietro Fullone . E a lui sostituito nella Sede d'Antiochia . 299. LXIX. E' condannato in Roma , e in CP. 307. LXXV.

Giovenale di Gerusalemme . Sua morte . 97. LII.

Gisa regina de' Rugi . V. Feleteo .

Giuliano Pomerio . Sue opere , e saggio , e giudizio delle principali : Suo sentimento su la condotta , che tener debbono i vescovi intorno a i beni patrimoniali , ed ecclesiastici : Rende buon conto del suo stile : Suo elogio . 416. CXXXVII. *segg.*

Giulio Nipote Imperadore dell' Occidente . Chi egli fosse , e come sollevato all' Imperio : Sue lodi . 214. XXXVIII. Tratta , e conchiude la pace col re Eurico , e con quali condizioni e mezzi . 263. XLII. *segg.* Perde l' Imperio , e prigione nella Dalmazia . 275. LIII. Non soccorso da Zenone Imperadore , è ivi trucidato : Suo Stato . 311. *seg.* LXXXI.

Glicerio Imperadore dell' Occidente . Sua esaltazione come avvenuta . 247. XXXII. E' costretto a deporre la porpora : E' fatto vescovo di Salona . 254. XXXVIII.

Gobazze re de' Lazzi . Suo rispetto per s. Daniele Stilita . 217. X.

Gondiaco re de' Borgognoni . V. S. Mamerto : S. Marcello .

Gundibalo figliuolo del re Gondiaco , e generale de' Romani . E' creato Patrizio da Olibrio Imperadore : E' Ariano, e fraticida . 240. XXIX.

Guntamondo re de' Vandali . Succede ad Unerico . 389. CXXIV.

H

S. HAbetdeum vescovo di Tamalluma . Suo esilio , e sua costanza nella purità della Fede : Sua generosa supplica al re Unerico . 382. *segg.* CXIX.

S. Ja-

I

S. JAcopo di Ciro . Sue auſterità e penitenze : Suoi miracoli : Divozione de' popoli verſo di lui , e ſuo ſepolcro . 68. *ſegg.* XLI. Aiuta Teodoreto contra gli eretici . *ivi* .

Iberia dama nobiliſſima . V. S. Ruricio .

Iberneſi . Frequenti loro ſcorrerie nella Brettagna . 176. LXXXV. Loro maraviglioſa converſione per opera di s. Patrizio . 186. *ſegg.* XC. Coſtanza loro nella Fede . 192. XCII. V. S. Patrizio .

Idacio autor della Cronaca , e Ceponio, veſcovi nella Galizia. Si uniſcono con s. Turibio contra i Priſcillianiſti . 140. LXVIII. *ſeg.* Ordine dato loro da s. Leone . 143. *ivi*

S. Ilaro Papa . Succede a s. Leone : Sua ſollecitudine per confermare la Fede : Sua amicizia , e ſuo carteggio con Leonzio d' Arles . 199. *ſegg.* I. Suo giudizio ſu la cauſa d' Erma di Narbona , e altri ſuoi decreti . 202. *ſeg.* II. E ſu quella di Silvano di Calaorra , e ſull' affare di Nundinario di Barcellona . 209. VII. *ſeg.* Sua condotta nella cauſa di s. Mamerto di Vienna , e ſaggio avvertimento del Baronio ſu eſſa . 205. v. *ſeg.* V. S. Mamerto . Suo coraggio e zelo per la Fede nell' ultima ſua glorioſa azione : Sua morte . 222. XIV.

Imperio . V. Chieſa : Auguſtolo .

Incendio delle città e campagne della Brettagna . 195. XCIII. Di Coſtantinopoli . 213. *ſegg.* IX. D' una delle ſue più belle parti . 296. LXVI.

Ipazia . Suo pio teſtamento confermato da Marciano Imperadore . 21. *ſeg.* XIII.

Iſacco il grande , prete ad archimandrita , celebre Scrittore tra i Siri . Sua patria , educazione , ſantità , dottrina , e morte : Suoi ſcritti in gran parte ſoppreſſi da gli eretici : Sua Fede ſu l' Eucariſtia : Suo zelo per la diſciplina eccleſiaſtica . 122. *ſegg.* LIX.

L

LEgati di s. Leone a CP. contra gli Eutichiani , e maſſimamente contra di Eluro . 93. XLVIII. *ſeg.*

Legazioni inviate dagl' Imperadori Marciano , e Avito a Genſerico re de' Vandali . 13. *ſeg.* VIII. 17. X. Dal ſenato di Roma a Leone Auguſto . 221. XIII. Da Ricimere ad Antemio Imp. 234. XXIV. Da Nipote Imp. al re Eurico . 266. XLV. Da Zenone Imp. al re Genſerico . 274. LII. Dal detto ſenato , e dal re Odoacre a Zenone. 283. *ſeg.* LVIII. Da Timoteo Saloſaciolo a s. Simplicio Papa . 305. LXXIV Da Zenone Imp. al re Unerico , e da lui a Zenone . 334. XCIII.

Leo-

Digitized by Google

Leone il giovane Imp. dell' Oriente. Sua esaltazione, e sua morte. 248. XXXIII. 254. *segg.* XXXIX.

Leone Imperadore d' Oriente. Sua promozione come avvenuta. 22. *seg.* XIV. Sua legge contra gli eretici, e principalmente gli Eutichiani. 30. XVIII. V. S. Leone Magno. Per lettere circolari chiede a s. Leone, e a i principali vescovi dell' Oriente il giudizio loro sul concilio di Calcedonia, e su l'usurpazione d'Eluro: Sua saviezza, e suo rispetto a i vescovi. 38. *segg.* XXII. Risposte a queste lettere. 42. XXIV. 62. XXXVIII. *segg.* Punisce gli autori della sedizione d' Alessandria. *ivi*. Sue vittorie contra i Barbari. 61. *seg.* XXXVII. Ad istanza de gli Eutichiani idea una conferenza tra essi, e i Legati di s. Leone, che la riprova. 88. XLVI. 91. *segg.* XLVIII. Bandisce Timoteo Eluro, e n' è lodato da s. Leone. 127. LXI. Gli nasce un figliuolo, secondo la profezia di s. Daniele Stilita, ma in breve muore. 204. IV. Sua somma venerazione e cura pel Santo: E' da lui prefervato dalla morte. 215. *segg.* X. Conferma il diritto de gli asili alle Chiese. 219. XI. Con potentissime armate fa guerra a i Vandali, ma con esito infelice. 223. XV. *seg.* Marita Ariadna sua figliuola a Zenone Isauro, cui grandemente onora ed esalta. 226. XVII. Sua saggia condotta coll' empio Fullone. 228. XIX. Sue leggi contro i Simoniaci, e per la santificazione de' giorni di Domenica. 228. *segg.* XX. E contro gli Ariani. 237. XXV. Crea Cesare Patrizio figliuolo d' Aspare. 230. *seg.* XXI. Gli fa uccidere con Ardaburio. 235. *seg.* XXV. Destina all' Imperio dell' Oriente Leone suo nipote, e non Zenone suo genero, e perchè. 248. XXXIII. E a quello dell' Occidente Giulio Nipote: Muore. 254. XXXVIII. *seg.*

S. Leone Magno. Placa in parte il mal animo di Genserico re de' Vandali contro Roma. 9. *seg.* v. Anima Leone Augusto a proteggere la Chiesa d' Alessandria, e l'altre dell' Egitto, e a sostenere l' autorità del sinodo Calcedonese contra gli Eutichiani, il che raccomanda a più persone ragguardevoli. 31. *segg.* XIX. 42. XXIV. *seg.* Istruisce Leone nel misterio dell' incarnazione. 44. *ivi*. Loda la sollecitudine d' Anatolio di CP. pe' vescovi Egizj, e lo conforta. 40. *seg.* XXIII. E lo ammonisce della trascuratezza per la purità della Fede nella sua Chiesa. 45. XXV. Ribatte la risposta di lui, e gl' inculca i suoi ordini contra i preti Attico e Andrea, e scrive ancora su questo punto al clero di CP.

CP. 89. *fegg.* XLVII. E' difeſo dalla cenſura d' un moderno Scrittore . *ivi* . Loda Leone Auguſto , e riprova la conferenza da lui ideata fra gli Eutichiani , e i Legati apoſtolici , che nondimeno gl' invia per muoverlo a reprimere gli eretici , le cui frodi diſvela . 91. XLVIII. *ſeg.* Inſiſte appreſſo Marciano Auguſto per la independenza de' chierici da i giudici laici . 102. LV. E appreſſo Leone Auguſto , e s. Gennadio per l' eſpulſione d' Eluro , e per l' elezione d' un nuovo veſcovo d' Aleſſandria . 127. *ſeg.* LXI. Sue lettere di giubbilo , e di eſortazione in riſpoſta alle inviategli colla nuova della ſteſſa elezione già ſeguita . 129. *ſeg.* LXII. Muore , e quando . 135. *ſeg.* LXVI. Fu il ſoſtegno della Chieſa in tempi infeliciſſimi . 136. *ſegg.* LXVII. Sue lettere , e ſuoi ordini contro l' ereſia de' Priſcillianiſti . 142. LXIX. *ſeg.* V. S. Ruſtico di Narbona. Compone le differenze tra i veſcovi d' Arles , e di Vienna . 152. LXXIV. Riſponde a' queſiti di Teodoro di Fregius , di Niceta d' Aquileja , e di Neone di Ravenna . 156. LXXVI. *ſegg.* V. S. Ruſtico di Narbona .

Leone miniſtro del re Eurico . Sue lodi , e ſua amicizia con s. Sidonio : Sue azioni a favor della Chieſa . 266. XLV. *ſegg.*

Leonzio d' Arles . Succede a Ravennio . Si congratula con s. Ilaro nuovo Papa , e gli raccomanda la ſua Chieſa . 200. I. Facoltà concedutagli , e ordini datigli dal ſanto Padre . 202. II. 206. V. 208. VI.

S. Leto veſcovo e martire . E' dato alle fiamme da' Vandali : Che abbia egli fatto contra di eſſi . 353. *ſeg.* CI.

S. Liberato abate è martirizzato con ſei monaci : Loro paſſione , e miracoli in eſſa avvenuti . 374. *ſegg.* CXVI. Onorevole ſepoltura de i loro corpi . *ivi* .

Liberato medico . Sua confeſſione , e della generoſa ſua moglie . 386. *ſeg.* CXXI.

Libri delle promeſſe , e delle predizioni di Dio . Chi ne ſia l' autore : Inſigne prodigio , ed alcuni fatti notabili da lui narrati : Tempo in cui egli ſcriſſe queſt' opera . 424. *ſeg.* CXL.

Lucido . Suoi errori , e ſua ritrattazione . 314. LXXXIV. *ſegg.* V. Fauſto di Rieſ .

S. Lupo di Trojes . V. S. Sidonio Apollinare . Lungezza del ſuo veſcovado : Sua morte : Suo inſigne miracolo , e ſuoi più illuſtri diſcepoli per ſantità e prodigj , cioè s. Severo di Treveri , s. Policronio di Verdun , s. Albino di Chalons , s. Cameliano di Troies . 332. *ſeg.* XCI.

Digitized by Google

M

MAjoriano Imperadore dell' Occidente. Sua assunzione all' Imperio: Sue lodi: sue vittorie, e suoi grandi preparativi di guerra contra i Vandali. 46. *seg.* XXVI. 133. LXIV. Sua flotta cade per tradimento in potere del re Genserico, con cui fa pace. 134. *ivi*. Viene dalle Gallie in Italia, e muore assassinato da Ricimero. 134. *seg.* LXV. Utilità delle sue leggi. *ivi*.

S. Majorico martire. 363. CVIII. V. S. Dionisia.

Mamerto Claudiano, fratello di s. Mamerto di Vienna. Suo elogio scritto da s. Sidonio: Saggio de' suoi libri della natura dell' anima contro Fausto di Ries, e suo inno. 249. XXXV. *seg.*

S. Mamerto di Vienna nelle Gallie. Ordina fuori della sua diocesi s. Marcello vescovo di Diè: E' però accusato dal re Gondiaco a s. Ilaro Papa: Ordini, risentimento, e giudizio del s. Padre su questo affare: E' scusato. 205. v. *seg.* V. Rogazioni.

Marcellino generale de' Romani. Combatte contra i Vandali, ed occupa la Sardegna. 223. XV. E' ucciso a tradimento. 225. XVI.

S. Marcello abate de gli Acemeti. Difende con intrepidezza e con un miracolo l'asilo del suo monasterio: 218. *seg.* XI. Caccia Pietro Fullone dal monasterio. 225. XVIII. Sua maravigliosa azione per sicurar la Fede nell' Imperio. 231. XXI. Sua visione intorno a Leone Augusto, ed Aspare. 235. *seg.* XXV.

S. Marcello di Diè. Sua elezione, e ordinazione: Differenze insorte su questa: E' perseguitato da gli Ariani: Sua santità manifestata da Dio co' prodigj. 205. v. *seg.* V. S. Mamerto.

S. Marciano economo della Chiesa di CP. Toglie un grave disordine intorno alla sua carica: Non è fondatore, ma salvatore del tempio detto l' Anastasia: Sua caduta nella setta de' Novaziani, e suo risorgimento: Fonda uno spedale, e alcune chiese. 101. *segg.* LV. Sua amicizia con s. Ausenzio. 104. *seg.* LVI.

Marciano figliuolo d' Antemio Imp. Sua ribellione da Zenone Imp. Origine e riuscita di essa. 311. LXXX.

Marciano Imperadore dell'Oriente. Sue cure ed imprese per la felicità dell' Imperio nell' Occidente: Sua religiosa osservanza del giuramento. 13. *segg.* VIII. V. Genserico: Bleda. Sua morte, e suo elogio: Sua legge in favore de' legati pii. 20. XII. *seg.*

Marco figliuolo di Basilisco tiranno. V. Basilisco.

S. Martiniano, e tre suoi fratelli

li martiri. Sono da Genserico mandati in esilio, e convertono una nazione di Mauri: Loro crudele martirio. 51. XXX. *seg.* V. S. Massima.

S. Martino di Turs. Cappella, e Chiesa edificate in suo onore: Sue reliquie, e suoi miracoli. 411. *seg.* CXXXV.

Martirio d' Antiochia. Succede ad Acacio: celebra l' esequie di s. Simeone Stilita. 115. LVII. E' cacciato dalla sua Sede: Vi è ristabilito, ma poi rinunzia. 227. XVIII. *seg.*

S. Massima Vergine. Schiava con Martiniano è a lui sposata: Conserva la verginità, e converte il marito con tre fratelli alla Fede: Fugge con essi: Tormenti loro, e miracoli da Dio operati. 49. XXVIII. *segg.* Ella è messa in libertà, e gli altri sono esiliati. *ivi*. V. S. Martiniano.

Massimino vescovo Ariano. Suoi argumenti sono confutati da Cereale, cui non può far replica. 392. *seg.* CXXVI.

Massimo Imp. dell' Occidente. V. Petronio Massimo.

S. Massimo monaco, e martire. Sua fortezza nella sua tenera età. 377. CVI.

Matrimonio. Non si può sciorre. 159. LXXVII.

Monasteri. Quanto frequenti, e numerosi nell' Oriente. 83. *seg.* XLIV. Comprendevano tre generi di persone. 154. LXXV. Loro abati eleggevansi da i monaci. *ivi*.

Monasterio di Lerino. Con quai privilegj fondato. 153. *seg.* LXXV.

S. Muritta diacono, e confessore. V. Elpidoforo.

Museo prete di Marsilia. Sua dottrina nella Scrittura: Sue opere e fatiche per regolare le cose del divin culto. 419. *seg.* CXXXIV.

N

NEone di Ravenna. V. Niceta d'Aquileia.

Niceta d'Aquileia, e Neone di Ravenna. Sono istrutti sopra alcuni loro dubbj da s. Leone. 158. LXXVII. *seg.*

Nipote Imperadore. V. Giulio.

Norico. E' infestato da i Barbari. 165. LXXIX. Il suo popolo, e i monaci sono per ordine d' Odoacre trasferiti nell' Italia. 172. *seg.* LXXXIII. V. S. Severino.

Nundinario di Barcellona. Nomina per suo successore il vescovo Ireneo: Decreto del sinodo della provincia di Tarragona, e poi di s. Ilaro Papa su questo fatto. 210. VII. *seg.*

O

ODoacre Ariano, re d' Italia. Chi egli fosse: E' capo de' Barbari sollevatisi contro Augustolo Imp. ed Oreste suo padre: Depone il primo, e uccide il secondo, e prende il titolo di Re, non d' Imperadore,

Digitized by Google

ro, e perchè: Sua forma di governo, e sua condotta per rispetto alla Chiesa. 282. *segg.* LVIII. Invia Legati a Zenone Imp. e fa lega col re Genserico. *ivi*. Rispetta, e favorisce s. Epifanio di Pavia. 286. *seg.* LIX. E s. Severino abate, da cui gli è predetta la sua esaltazione, e rovina. 170. *seg.* LXXXI. Sue vittorie contra i Rugi. 169. *seg.* LXXX. V. Norico.

Olibrio Imperadore dell' Occidente. Sua nobiltà. 204. III. V. Placidia. Sua esaltazione, breve suo regno, e sua morte. 240. XXIX. V. Gundibalo.

Oreste generale de' Romani. Suoi talenti, e sua ingratitudine: Solleva all' Imperio Romolo Augusto suo figliuolo. 275. *seg.* LII. V. Augustolo. Amministra per esso l' Imperio: Sollevazione de' Barbari contra di lui: E' assediato in Pavia: E' messo a morte. 282. *seg.* LVIII.

Ostrogoti. Loro imprese. 247. XXXII.

Overgne. V. Auvergna.

P

S. Palladio primo vescovo de gl' Ibernesi. Quando, come, e con qual successo fia egli passato in Ibernia. 183. *seg.* LXXXVIII.

Paolino di Perigù, Mette in versi le geste, e i miracoli di s. Martino di Turs. 411. *seg.* CXXXV.

Paolo d' Efeso. E' ordinato da i vescovi dell' Asia: E' cacciato per comando d' Acacio di CP. Ricorre ad Eluro, ed è riposto nella sua Sede. 294. LXV. Sua condanna in Roma, e in CP. 307. LXXV.

Pascasio fanciullo. Onde verisimilmente così appellato: Dalla iscrizione postagli si raccoglie il giorno della Pasqua dell' anno 463. 206. V.

S. Patrizio apostolo dell' Ibernia. Molti suoi fatti sono incerti, e perchè: Sua Confessione difesa contro un moderno Scrittore: Sua patria, nobiltà, e schiavitù, e suoi esercizj in essa: Ritorna alla patria, e converte gl' idolatri suoi compagni nel viaggio. 174. LXXXIV. *seg.* Sua seconda cattività, e liberazione, e sua chiamata alla conversione de gl' Iberne si. 178. LXXXVI. Serie cronologica di varj fatti del Santo ordinata dal P. Enschenio: Sentimento dell' Autore su essa, e sopra alcuni fatti volgarmente approvati. 179. LXXXVII. *segg* Sua missione in Ibernia quando, e come seguita. *ivi*. Pregio e frutto dell' apostolico suo ministerio. 186. *segg.* XC. 191. *seg.* XCII. Sua condotta col tiranno Corotico: Suoi viaggi a Roma: Muore, e quando. 189. XCI. *seg.*

Patrizio figliuolo di Aspare. Abiura l' Arianesimo, ed è creato Cesare. 230. *seg.* XXI. E' ucciso, o almeno gravemente feri-

Digitized by Google

ſcrito. 236. XXV.
Pavia. E' aſſediata, preſa, e ſaccheggiata da Odoacre. 283. LVIII. V. S. Epifanio.
S. Paziente di Lione. Suo zelo per la purità, e propagazion della Fede: Sua aſtinenza, e generoſa carità verſo i poveri. 146. LXXI. 271. XLIX. *ſeg.* Saggia ſua condotta, e di s. Eufronio d'Autun nella ordinazione di s. Giovanni di Chalons. 323. *ſeg.* LXXXVIII.
Penitenti convertiti ſul fine della vita, o morti prima di compiere la pubblica lor penitenza. Regole da s. Leone intorno ad eſſi preſcritte. 156. *ſegg.* LXXVI.
S. Perpetuo di Turs. Sua illuſtre famiglia: Suoi concilj pel vigore dell' eccleſiaſtica diſciplina: Regolamenti da lui fatti intorno al ſervizio divino, e ai digiuni. 408. *ſegg.* CXXXIII. Suo zelo per la gloria di s. Martino: Miracolo in prova della ſantità d' ambedue: Chieſe da lui edificate: Suo memorabile teſtamento. 414. CXXXV. *ſeg.*
Perſecuzione del re Genſerico contra i Cattolici. Martiri, e confeſſori, che in eſſa ſi ſegnalarono: Saccheggiamento di chieſe, e altri notabili avvenimenti. 47. XXVII. *ſegg.* Quanto abbia durato. 61. XXXVI. V. Genſerico.
Perſecuzione del re Unerico contra di eſſi. Viſioni, che la prenunziano: Suo principio, e proſeguimento. 330. XCVI. *ſegg.* Crudeltà, e ordinazioni del tiranno contra s. Eugenio di Cartagine, i Cattolici della Corte, i veſcovi, le ſacre vergini, e moltiſſimi Eccleſiaſtici banditi, e barbaramente trattati: Varj memorabili avvenimenti, *ivi*. V. Conferenza. Editto generale contra tutti i Cattolici: E particolare contra de i veſcovi intervenuti alla conferenza dal Re intimata: Frode, e barbarie uſata con eſſi. 356. CIV. *ſegg.* Moltitudine di Martiri, e di Confeſſori, d' alcuni de' quali ſi deſcrivono particolarmente i combattimenti, e le vittorie. 362. CVIII. *ſegg.* Inſigne e provatiſſimo miracolo avvenuto in molti Confeſſori. 366. *ſegg.* CXIII. Strazio, ed eſilio di tutto il clero Cartagineſe. 371. *ſegg.* CXV. Fortezza di molti fanciulli nel confeſſare la Fede. *ivi*. 386. CXXI. Violenze de gli Ariani per ribattezzare i Cattolici. 385. CXX. *ſeg.* Molti Confeſſori periſcono ne' deſerti. 387. CXXII. Iddio puniſce Unerico nel ſuo popolo colla careſtia, poi colla morte in ſe ſteſſo. 388. CXXIII. *ſeg.*
Perſecuzione moſſa dal re Eurico contro la Chieſa. V. Eurico.
Petronio Maſſimo. Sua nobiltà, e ſue dignità: Torto fattogli da Valentiniano: Aſpira all' Imperio, e come. 2. *ſeg.* I. E' autore della morte di Aezio,

zio, e di Valentiniano. *ivi*. *seg.* E' acclamato Imperadore: Sposa Eudossia: Diviene infelice nella sua grandezza: E' ucciso. 5. III. *seg.*

S. Pietro. Festa della sua Cattedra quanto fosse celebre nelle Gallie. 410. CXXXIII.

Pietro Fullone, o Gnafeo. Sua pessima vita nel monasterio, ond'è cacciato, e fuori di esso: Suoi viaggi: occupa la Sede d'Antiochia: Aggiunta da lui fatta al Trisagio. 226. *seg.* XVIII. Sue violenze, e calunnie contra Martirio: E' deposto, e rilegato ad Oasi. *ivi*. *seg.* E' messo in libertà. 277. LV. Torna ad occupare la Sede di Antiochia, e n'è cacciato da Giovanni, da lui già creato vescovo d'Apamea: Suoi attentati. 293. LXIV. E' indi altresì cacciato per un sinodo dell'Oriente. 299. LXIX. Due sinodi, e due lettere credute di s. Felice III. contra di lui. 306. *seg.* LXXV. Sua malignità con s. Stefano d'Antiochia. 308. LXXVI.

Pietro Mongo. Occupa la Sede d'Alessandria: N'è cacciato, e scomunicato: Suoi attentati. 301. *seg.* LXXII. V. Timoteo Eluro. E' condannato in Roma, e in CP. 307. LXXV.

Placidia figliuola di Valentiniano III. V. Genserico. E' sposata ad Olibrio. 15. IX. 204. III.

Poesia. Si valsero di essa gli eretici in male, e i santi Padri in bene. 125. *seg.* LX.

S. Policronio di Verdun. V. S. Lupo.

Predestinaziani. Loro errori a chi attribuiti, e da chi: Loro setta immaginata da i Semipelagiani. 213. LXXXIII.

Principi. Esempio di santa vita proposto loro ad imitarsi. 21. XII. Di savia condotta ne gli affari di religione. 39. *seg.* XXII.

S. Principio di Soissons. V. S. Remigio.

Priscillianisti. Infettano la Spagna: Sono combattuti da s. Turibio, da s. Leone, e da un sinodo di Toledo. 139. LXVIII. *segg.*

Proculo uffiziale di Genserico. Saccheggia le chiese: Muore punito da Dio. 54. XXXII.

S. Prospero d'Aquitania. Opere falsamente a lui attribuite. 421. CXXXVII. 424. *segg.* CXL.

S. Proterio di Alessandria. Suo martirio, e circostanze orribili di esso. 26. *segg.* XVI. Sentimento del Baronio sul Santo. 28. *ivi*.

Protestanti. Errori loro condannati da Teodoreto. 85. *seg.* XLIV.

Q

S. QUirico. Chiesa in onor suo fabbricata da s. Abramo abate. 270. XLVIII.

Digitized by Google

R

RAvenna. Il re Odoacre vi ſtabiliſce la ſua Sede. 284. LVIII.
Ravennio d' Arles. E' favorito, e ſingolarmente onorato da s. Leone. 152. LXXIV. V. Sinodo d' Arles.
Rechiario re de gli Svevi. Sua ſconfitta, e morte. 18. X.
Reliquie ſacre. Virtù, e venerazione di eſſe. 70. *ſeg.* XLI. 115. *ſegg.* LVII. 411. *ſeg.* CXXXV. 414. *ſeg.* CXXXVI. 426. CXL. V. S. Simeone Stilita: S. Euſtazio d' Antiochia: S. Severino abate.
S. Remigio di Rems, e s. Principio di Soiſſons fratelli. Illuſtri loro genitori, e loro elogio: Predizione del naſcimento del primo confermata per un miracolo, e prodigioſa ſua elezione al veſcovado, e lunghezza di queſto. 328. *ſegg.* XC.
Reparato di Tipaſa. E' cacciato dalla ſua Chieſa: Sua coſtanza nella Fede. 366. *ſeg.* CXIII.
Reparato ſuddiacono. Parla miracoloſamente ſenza lingua. 367. CXIII.
Reſtrizione mentale. V. Zenone.
Ricimero generale de' Romani. Sua origine, e religione: Suoi pregi, vizj, e diſordini da lui commeſſi nell' Imperio, e nella Chieſa. 17. X. *ſeg.* Batte la flotta di Genſerico re de' Vandali. *ivi*. E' ſoſpetto di tradimento: Aſſaſſina l' Imperador Majoriano. 134. LXIV. *ſeg.* Sua prepotenza. 203. III. Sua inutile ſpedizione contra i Vandali. 220. XII. E' per ſua colpa cagione di diſcordia fra lui ed Antemio Imp. 232. XXII. Si riconcilia con eſſo. 234. *ſeg.* XXIV. Aſſedia, e ſaccheggia Roma, e uccide Antemio Imp. 239. XXVIII. Gli fa ſuccedere Olibrio: Muore. 240. XXIX.
Rogazioni. Loro ſolennità iſtituita da s. Mamerto di Vienna, come, e perchè: con quale ſpirito celebrata da' Fedeli: Si propaga per tutto l'Occidente: E' deſcritta da s. Sidonio di Clermont, e da s. Avito di Vienna. 258. *ſegg.* XLI.
Roma. E' ſaccheggiata da i Vandali. 9. *ſeg.* V. E da i ſoldati di Ricimere. 239. XXVIII. Finiſce il terreno ſuo Imperio, ma non lo ſpirituale. 283. *ſegg.* LVIII.
Romana Sede. Suo principato, e ſua ſuprema autorità. 209. *ſegg.* VII.
Rugi. Si ſtabiliſcono nel Norico: Loro barbarie. 165. LXXIX. Rovina del reame loro. 169. LXXX.
Ruricio il giovane, nipote del ſeniore, e veſcovo anch' egli di Limoges. Epitaffio loro. 408. CXXXII.
S. Ruricio il ſeniore, veſcovo di Limoges. Sua nobiltà, e della ſua moglie Iberia: Loro cambiamento e ſantità di vita:

Digitized by Google

Amici, ordinazione, e virtù di Ruricio ſpezialmente celebrate da Fauſto di Ries: Suoi ſcritti: Sua lettera piena di carità, e di vigore degno d'un veſcovo. 403. CXXXI. *ſeg.* Moſtra come due amici abbiano un' anima ſola. 423. *ſeg.* CXXXIX.

S. Ruſtico di Narbona. Suoi genitori: Avvertimenti datigli da s. Girolamo. 147. *ſeg.* LXXI. Propone a s. Leone alcuni dubbi, e da lui è iſtruito, e confortato. 149. *ſegg.* LXXIII. 162. LXXVIII. Interviene a due ſinodi adunati da Ravennio di Arles. 152. LXXIV. *ſeg.* V. Erma.

S

S. SAturo confeſſore. Terribili aſſalti dati alla ſua coſtanza nella Fede. 58. *ſegg.* XXXVI.

Scrittori Affricani, che al tempo della Vandalica perſecuzione impugnarono gli Ariani. 392. CXXVI. *ſeg.*

Sergio diſcepolo di s. Simeone Stilita. Porta a CP. il cappuccio del Santo, e perchè. 116. LVII. Lo regala a s. Daniele. *ivi*.

S. Servo martire. Suoi crudeli tormenti. 363. *ſeg.* CIX.

S. Severino abate, e apoſtolo del Norico. Saggio della ſua vita: Come ſi chiami Apoſtolo: E' riſpettato da i Barbari, e da i loro Principi: Predice grandi avvenimenti: Suoi miracoli, ſua morte; incorruzione, e traslazioni del ſuo corpo. 164. LXXIX *ſegg.*

S. Severo di Treveri. V. S. Lupo.

Severo Imperadore dell' Occidente. Succede a Majoriano: Sua poca autorità. 203. III. Muore. 220. XII.

Severo patrizio. ambaſciatore di Zenone Imp. al re Genſerico. Grandezza dell' animo ſuo, e ſua carità con gli ſchiavi Romani: Serviſſi da lui renduti alla Chieſa, e pace conchiuſa nella ſua legazione. 274. *ſeg.* LII.

S. Sidonio Apollinare di Clermont. Sua naſcita, e nobiltà: Suoi talenti, ſtudj, viaggi, cariche e vicende nel ſecolo: Suoi ſentimenti, e di s. Lupo di Trojes ſu la ſua elezione al veſcovado: Sue criſtiane virtù prima di eſſa contro il parere d' un moderno Scrittore, 241. XXX. *ſeg.* Incoraggia il ſuo popolo contra i Goti. 253. XXXVII. Deſcrive la infelicità di Maſſimo Imp. 6. *ſeg.* III. Loda, e ammoniſce Ecdicio. 257. *ſeg.* XL. V. Rogazioni. Biaſima le condizioni della pace tra Nipote ed Eurico, e deplora le calamità dell'Auvergna, e di molte Chieſe delle Gallie. 263. XLIII. *ſeg.* E' rilegato: Torna alla ſua Chieſa per opera di Leone da lui grandemente lodato. 267. XLVI. *ſeg.* Ordina

Digitized by Google

dina s. Simplicio vescovo di Burges. 324. *segg.* LXXXIX. V. S. Simplicio. Loda i santi fratelli, Remigio e Principio. 330. *seg.* XC. V. S. Paziente.

Silvano di Calaorra. Sua presunzione, e suoi eccessi: Ricorso fatto contra di lui a s. Ilaro Papa, e giudizio del Santo. 209. *segg.* VII.

Simbolo detto di s. Atanasio. Suo autore. 396. *seg.* CXXVIII.

S. Simeone Stilita. Loda lo zelo di Leone Augusto, e la Fede de i Padri di Calcedonia contra gli Eutichiani. 67. *seg.* XL. Tempo, rivelazione, segno, ed altre circostanze notabili della sua morte: Pompa de' suoi funerali, pregio e traslazione delle sue reliquie: Miracoli, e sacri edifizj per suo onore. 111. *segg.* LVII. V. Eudocia vedova di Teodosio: Sergio: S. Daniele.

Simonia. E' condannata sotto gravissime pene dal sinodo di CP. 99. *segg.* LIV. Non è da far uso intorno ad essa di sofistiche arguzie. *ivi*. V. Leone Imperadore.

S. Simplicio di Burges. Sua memorabile ordinazione, fatta e descritta da s. Sidonio, che vi recita un discorso, e tesse l'elogio del Santo. 324. *segg.* LXXXIX.

S. Simplicio Papa. Succede a s. Ilaro. 222. XIV. Sue lettere a Basilisco tiranno, ad Acacio vescovo, e a i preti ed abati di CP. contro gli attentati, e i disegni de gli Eutichiani: Date di esse. 278. LVI. *seg.* Suo zelo per la Fede, e sua moderazione. *ivi*. Sua lettera di congratulazione, e di esortazione a Zenone Imp. 300. LXX. Sue istanze al medesimo Imp. e ad Acacio pel bando de i vescovi Eutichiani, e pel ristabilimento de i cattolici nelle lor Sedi. 303. *segg.* LXXIV. Condanna i capi de gli Eutichiani. 306. *seg.* LXXV. Suoi lamenti contro la loro dimora nell' Imperio, e la inosservanza de i canoni nella ordinazione di Calandione. 309. LXXVIII. V. Calandione.

Sinodi Gallicani, di Arles, d' Oranges, di Ries, di Vaison, per mantenere la disciplina ecclesiastica. 148. *seg.* LXXII.

Sinodo d' Angers tenuto da s. Eustochio di Turs. 408. CXXXIII.

Sinodo d' Arles sotto Ravennio per terminar la lite insorta fra Teodoro vescovo di Fregius, e Fausto abate di Lerino: Decreto de' Padri. 153. *segg.* LXXV.

Sinodo d' Arles sotto Leonzio contro gli errori di Lucido. 315. *seg.* LXXXV.

Sinodo dell' Oriente contra il Fullone, e in conferma di quello di Calcedonia. 299. LXIX.

Sinodo di Calcedonia. Attentati, e rigiri de gli Eutichiani per

per abbatterne l' autorità, e premure di s. Leone per ſoſtenerla. 29. XVII. *ſegg.* 42. *ſeg.* XXIV. Sentimento de' veſcovi della Chieſa intorno ad eſſa. 62. *ſegg.* XXXVIII.

Sinodo di CP. ſotto s. Gennadio. Quando tenuto: Veſcovi che v' intervennero: Vi è condannata la ſimonia: Lettera ſinodica a chi indirizzata. 99. *ſegg.* LIV.

Sinodo di CP. ſotto Acacio per la condanaa de' principali Eutichiani. 306. *ſeg.* LXXV.

Sinodo di Roma ſotto s. Ilaro per la cauſa d' Erma di Narbona. 201. *ſeg.* II. Altro per quelle di Silvano di Calaorra, e di Nundinario di Barcellona. 209. *ſegg.* VII.

Sinodo di Roma ſotto s. Simplicio contra il Fullone, ed altri principali Eutichiani. 306. *ſeg.* LXXV.

Sinodo di Toledo contra i Priſcillianiſti; convocato per ordine di s. Leone. Suoi decreti. 143. *ſeg.* LXX.

Sinodo di Turs ſotto s. Perpetuo. 409. CXXXIII.

Sinodo di Vannes tenuto da s. Perpetuo di Turs. 409. CXXXIII. Sollecitudine de i Padri di provvedere unitamente a gli occorrenti biſogni. *ivi*.

Sinodo generale. Dogmi di Fede in eſſo ſtabiliti non debbono ſoggiacere a nuovo eſame. 31. *ſegg.* XIX.

Spagna. Deplorabile ſuo ſtato eccleſiaſtico, e civile. 139. *ſeg.* LXVIII. 145. LXXI.

Spettacoli, e teatri. Sono da Leone Imperadore vietati ne' giorni di Domenica. 229. XX.

Stefano di Gerapoli. Sua lettera a Leone Auguſto perchè non ſia ora nel codice enciclico. 87. XLV.

S. Stefano il giovane, veſcovo d' Antiochia, e martire. Succede al ſeniore: Suo zelo per la Fede: Sua innocenza dichiarata contro gli eretici: Suo martirio. 307. *ſeg.* LXXVI.

Stefano il ſeniore, veſcovo d' Antiochia. Se ne ignorano le geſte. 307. LXXVI.

T

TEcnario apoſtata dalla Fede. Invano ſi sforza di ritrarre da eſſa dodici generoſi fanciulli. 373. CXV.

Teodoreto di Ciro. Sua morte: Suo elogio, e ſua difeſa contra d' un moderno cenſore. 72. XLII. *ſeg.* V. S. Baradato. Saggio della ſua ſtoria religioſa: Perſone più illuſtri per ſantità, delle quali fa ſingolar menzione. 80. *ſegg.* XLIV. Perchè ſia eſſa odiata da i Proteſtanti. 85. *ivi*.

Teodorico II. re de' Viſigoti. Conferma la pace co' Romani. 13. VII. Abbatte gli Svevi nella Spagna. 18. X. E' uccíſo. 220. XII.

Teodoro di Fregius. Perchè ſia egli celebre. 156. LXXVI. E' iſtrui-

istruito, e ripreso da s. Leone. *ivi seg.* V. Sinodo d'Arles.
Teopaschiti. Loro capo, ed errore. 306. LXXV.
Timocle poeta. V. Antimo.
Timoteo Eluro. Occupa la Sede d' Alessandria, e ne fa uccidere il legittimo vescovo s. Proterio: Furberie, violenze, e crudeltà da lui adoperate in tal fatto. 23. XV. *seg.* Suo insano furore contro il concilio di Calcedonia, e i Cattolici dell' Egitto. 29. *seg.* XVII. Suoi deputati a Leone Augusto per ragguagliarlo degli affari ecclesiastici: Professione della lor Fede. 37. *seg.* XXI. Giudizio di s. Leone, e de' vescovi dell' Oriente contra di lui. 43. XXIV. 65. XXXVIII. Sua audacia contra di s. Leone. 88. XLVI. Suoi protettori, e maneggi: E' rilegato. 126. *segg.* LXI. Torna ad occupar la Sede d' Alessandria, e con lui di nuovo si unisce Pietro Mongo. 277. LV. Viene a CP. e perchè. Come ivi ricevuto e trattato. *ivi. seg.* Vi tiene un conciliabolo. 287. LX. E un altro ad Efeso. 294. LXV. E in Alessandria: Si dà la morte col veleno. 300. *seg.* LXXI.
Timoteo Salofacialo vescovo d' Alessandria. Sua Fede, professione, e consacrazione, di cui ne dà parte a s. Leone. 128. *segg.* LXII. Suo pacifico governo. *ivi*. E' cacciato dalla sua Sede. 277. LV. Vi è ristabilito: Cancella il nome di Dioscoro da i sacri dittici, e scomunica il Mongo. 301. *seg.* LXXII. Ragguaglia s. Simplicio Papa de gli affari della sua Chiesa. 305. LXXIV.
Tremoto memorabile, e suoi funesti effetti in Antiochia: quando accaduto. 98. *seg.* LIII. 112. LVII. E' descritto dal grande Isacco in versi Siriaci. 122. LIX.
Trisagio. Aggiunta fattagli dal Fullone: E' riprovata com' eretica. 306. LXXV. Altra fattavi da Calandione d' Antiochia per rimediare alla prima. 310: LXXIX.
S. Turibio di Astorga. Suo pellegrinaggio: Suo zelo contra l' eresia de' Priscillianisti, e sue lettere a i vescovi Idacio e Ceponio, e a s. Leone per combatterla. 139. LXVIII. *seg.* E' chiaro pe' suoi miracoli. 144. LXX.
Turs città delle Gallie. Alcuni suoi santi vescovi. 408. CXXXIII.

V

VAlentiniano III. Imperadore dell'Occidente. Sua sfrenata libidine, cagione di sua rovina: Sue diffidenze con Aezio, che poi uccide. 1. *segg.* I. E' ucciso anch'egli; come, e quando. 4. *seg.* II.
S. Valeriano di Abbenza. Ricusa di consegnar a i Vandali le cose

Digitized by Google

cose ſante : Suo penoſiſſimo eſilio . 54. XXXII.
Vandali . V. Genſerico : Majoriano : Leone Imperadore : Unerico . Molti di eſſi ſoffrono tormenti , ed anche la morte per la Fede . 369. *ſeg.* CXIV.
S. Venerio di Marſilia . Suo zelo pel divin culto . 410. CXXXIV.
Vergini ſacre . Fatto prodigioſo, onde animarle a cuſtodire la pudicizia . 425. *ſeg.* CXL.
Verina moglie di Leone Auguſto V. Zenone .
Veſcovado . Chi ne ſia indegno . 229. XX. Eſempi da imitarſi da chi vi ſia promoſſo . 243. *ſeg.* 246. XXXI. 330. *ſeg.* XC. 336. XCIV. 406. CXXXII.
Veſcovi . Non avevano diritto di nominare i loro ſucceſſori . 201. *ſeg.* II. 210. *ſeg.* VII. Varia loro condotta intorno a i beni loro patrimoniali . 416. 420. CXXXVII. V. Giuliano Pomerio .
Vigilio di Tapſa . Sue opere , e giudizio di eſſe : In che ſia egli degno di lode , di ſcuſa , e di biaſimo . 394. *ſegg.* CXXVIII.
Viſigoti . V. Eurico .
Vittore di Cartenna . Sue opere perite . 393. *ſeg.* CXXVII.
S. Vittore di Vite . Deſcrive la Vandalica perſecuzion della Chieſa . 47. XXVII. *ſegg.* 339. XCVI. *ſegg.* Pregio della ſua iſtoria : Sua fervente preghiera a Dio . 481. *ſeg.* CXXV.
S. Vittoria . Sua confeſſione , e mirabil fortezza . 364. *ſeg.* CX.
S. Vittoriano martire . Alta ſua condizione , e ſuo animo grande nel duriſſimo ſuo martirio . 365. CXI.
Vittorio governatore dell'Auvergna . Sua pietà , e ſua cura per s. Abramo abate . 269. *ſeg.* XLVIII.
Unerico Ariano , re de' Vandali . Succede a Genſerico ſuo padre : Si moſtra placido co' Cattolici , perſeguita i Manichei , fa eſtorſioni a i ſudditi : Ad iſtanza di Zenone Imp. e di Placidia conferma la pace coll' Imperio , e concede alla Chieſa la libertà , ma con pericoloſe condizioni. 333. XCII. *ſeg.* Sua crudeltà verſo i ſuoi congiunti , gli Eccleſiaſtici della ſua ſetta , e i Grandi del regno . 336. *ſegg.* XCV. Perſeguita i Cattolici. 341. XCVII. *ſegg.* V. Perſecuzione : Conſerenza . Sua morte ſpaventevole . 389. CXXIV.

Z

Zenone Iſauro Imperadore dell' Oriente . Principj della ſua eſaltazione . 226. XVII. Va in Oriente , e protegge Pietro Fullone . *ivi ſegg.* Sua emulazione con Aſpare : Gli è da coſtui tramata la morte , che poi per ſuo conſiglio è data ad Aſpare . 236. XXV. Per maneggio di Verina , e di Ariadna

Digitized by Google

na è ſollevato all' Imperio : Strana ſregolatezza de' coſtumi ſuoi , e del ſuo figliuolo Zenone , e de' ſuoi fratelli : Nuoce alla repubblica , e alla Chieſa . 254 *ſegg.* XXXIX. Fa pace perpetua col re Genſerico . 274. *ſeg.* LII. Per trattato di Verina è cacciato dall' Imperio , e fugge nell' Iſauria . 276. *ſeg.* LIV. Ritorna a CP. e ricupera l' Imperio . 296. LXVI. Con reſtrizioni mentali inganna Baſiliſco ed Armato , e gli fa morire . 298. *ſeg.* LXVIII. Vantaggi della Chieſa ſotto il nuovo ſuo governo . 299. LXIX. *ſegg.* Puniſce gli uccifori di s. Steſano d' Antiochia , e provvede a nuovi diſordini . 308. LXXVII. E' cagione di molte calamità dell' Imperio : Gli ſi ribella Marciano . 310. *ſeg.* LXXX. Sua infingardia nel ſoccorrere i Cattolici dell' Affrica . 370. CXIV.

Zenonida moglie di Baſiliſco tiranno . Suo mal talento contro la Chieſa . 287. LX. V. Baſiliſco .

IL FINE.

ERRA-

Digitized by Google

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 58. affetto.	effetto.
94. potranno.	potrà.
97. necessità.	nemistà.
127. Scira.	Scila.
140. secondo.	primo.
185. la.	lo.
210. Teodorico il medesimo.	Teodorico medesimo.
226. Leone.	Zenone.
263. Leonzio d'Aix.	Basilio d'Aix.
380. martire.	martire Cipriano.
392. a' 27. d'Agosto.	a' 23. d'Agosto.
418. Abbiamo.	abbiano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google